



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE
DIP.TO DI SCIENZE POLITICHE

DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA DELL'EUROPA
XXVI CICLO

LA TRIPLICE ALLEANZA E IL NUOVO MODELLO DELL'ESERCITO ITALIANO

COORDINATORE

PROF. SSA GIOVANNA MOTTA

CANDIDATO

DOTT. ROBERTO SCIARRONE

TUTOR

PROF. ANTONELLO FOLCO BIAGINI

PROF. ALESSANDRO VAGNINI

A.A. 2012/2013

Ai miei genitori

Indice

<i>Introduzione</i>	5
I. L'esercito italiano e il "modello prussiano". Dalla presa di Roma alla Triplice Alleanza.....	13
Verso la guerra franco-prussiana.....	26
La presa di Roma.....	48
II. Le relazioni tra l'Italia, la Germania e l'Austria-Ungheria	67
La Conferenza di Berlino e la Convenzione militare del 1888.....	83
Verso la guerra italo-turca.....	107
III. La riforma Ricotti e il riordino dell'Esercito italiano.....	126
L'influenza della guerra franco-prussiana sull'ordinamento militare italiano.....	164
L'interesse militare e la rete ferroviaria.....	181
La Regia Marina (1885-1887).....	190
IV. Eserciti a confronto. La politica estera di fine secolo e gli apparati militari delle potenze europee.....	205
Equipaggiamento e uniformi.....	242
Evoluzione dell'armamento.....	272
Salmerie dei corpi di montagna e degli alpini, 1883-1895	293
Ospedali e sanità	338
V. L'inizio della guerra, la fine della Triplice.....	368
<i>Appendice I</i>	378

<i>Appendice II</i>	380
<i>Appendice III</i>	382
<i>Appendice IV</i>	385
Fonti.....	398
Bibliografia generale.....	403
Articoli e saggi.....	411

Introduzione

La ricerca qui esposta analizza gli aspetti militari riguardanti l'esercito italiano tra il 1870, anno contraddistinto dal conflitto franco-prussiano e dalla "presa di Roma", e la stipula del trattato della Triplice Alleanza (1882), sino al suo ultimo rinnovo del 1912. Lo studio interpreta diversi documenti dell'epoca, conservati presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME) e il Centro Simulazione e Validazione dell'Esercito (CeSiVa) di Civitavecchia, oltre ai Documenti Diplomatici Italiani. La prima parte della ricerca precisa lo scenario internazionale entro cui si mosse il Regno d'Italia e il rinnovato interesse per le questioni militari che, in Italia come in Europa, suscitò Sedan nella stampa internazionale. L'esito della guerra franco-prussiana e la "presa di Roma" portarono a una seria riflessione i vertici militari italiani ed europei. L'esercito prussiano, *königlich preußische armee*, vincitore nel secolo XIX delle guerre contro Danimarca (1864), Austria (1866) e Francia (1870-71), contribuì all'unificazione della Germania e diede vita all'Impero tedesco nel 1871, divenendo un modello di organizzazione ed efficienza per tutte le potenze europee. Durante i dodici anni che separano la "presa di Roma" dalla stipulazione della Triplice Alleanza l'esercito italiano subì profonde trasformazioni nel quadro di una politica interna ricca di colpi di scena e prodiga nel catapultarsi sul palcoscenico internazionale. Il morale dei soldati italiani alla vigilia degli anni Settanta del XIX secolo era sfibrato, i fallimenti del 1866 mantennero vive le polemiche sugli insuccessi di Custoza e Lissa destinate a riemergere nei dibattiti in parlamento ogni qualvolta si discutesse dei progetti di riordino dell'esercito.

La seconda parte della ricerca dedica ampio spazio agli accordi stipulati dalle potenze europee, in particolar modo alle relazioni diplomatiche tra l'Impero austro-ungarico, l'Impero tedesco e il Regno d'Italia che portarono al patto difensivo della Triplice Alleanza e, contemporaneamente, al riordino dell'esercito italiano. Il problema da affrontare nello specifico ambito militare dopo Sedan fu la necessità di trasformare l'esercito italiano secondo il "modello prussiano". L'approccio alle questioni preminenti, da parte dell'*establishment* al potere, cambiò decisamente rispetto al passato, la stampa e la politica iniziarono a partecipare con più vigore ai dibattiti sulle strategie e sul ruolo dell'esercito. Vennero pubblicati numerosi opuscoli, saggi, articoli e *pamphlet* sulle modalità di organizzazione difensiva, sulle migliori forme di reclutamento, sulle strategie da attuare in relazione al quadro internazionale, senza

dimenticare lo studio operativo dei confini Nord-Orientali e Occidentali. Si affrontarono i grandi temi di un'auspicabile modernizzazione, dall'assetto difensivo della nazione e le questioni tecniche. Il ventennio successivo fu caratterizzato da un dibattito politico-militare che seguì l'evoluzione delle riforme rispetto ai temi delle fortificazioni, della strategia di mobilitazione e dello spinoso argomento del riordino dell'esercito. Verranno quindi affrontate le complesse dinamiche politico-strategiche relative ai successivi rinnovi dell'alleanza con gli Imperi centrali.

La terza parte dello studio affronta gli specifici aspetti della riorganizzazione dell'esercito italiano: dal miglioramento delle condizioni di vita delle truppe e degli ufficiali di più alto grado all'equipaggiamento a disposizione, l'evoluzione dei sistemi d'approvvigionamento in tempo di pace e durante le mobilitazioni, il progresso e lo sviluppo dei sistemi di comunicazione tra i reparti, il perfezionamento dell'industria bellica e le nuove armi in dotazione alle truppe, la questione alimentare e la sanità militare, gli aspetti sociali e l'introduzione di più severe norme riguardo l'istruzione dei soldati. Il riassetto delle istituzioni militari è stato analizzato sulla scorta dei documenti disponibili presso l'AUSSME e il CeSiVa. Quest'ultima parte è quindi interpretata nell'ambito di un'idea consolidata nella storiografia contemporanea che vede la Triplice Alleanza un patto difensivo voluto principalmente dall'Italia, ansiosa di rompere il proprio isolamento internazionale dopo la riformulazione dei confini europei successiva al Congresso di Berlino (1878) e l'occupazione francese della Tunisia (1881), alla quale Roma aspirava.

In seguito, con il mutarsi dello scenario continentale, l'alleanza fu sostenuta soprattutto dall'Impero tedesco nel tentativo di bloccare le iniziative francesi. Nel corso della ricerca per ampliare il quadro interpretativo sono stati comparati alcuni documenti dell'epoca redatti da ufficiali tedeschi e italiani relativi a studi sugli eserciti "nemici". Queste testimonianze rappresentano delle guide essenziali per la comprensione del pensiero dominante del tempo, delle paure e disaccordi che dopo il lungo periodo di pace a cavallo fra i due secoli portò allo scoppio del primo conflitto mondiale.

L'esercito italiano al momento della sua costituzione possedeva la struttura, le uniformi e i regolamenti dell'armata sarda. Nel corpo ufficiali però vi erano diverse correnti di pensiero circa le dinamiche del processo unitario. Era innegabile infatti che il solo aumento degli ufficiali da 3mila, quanti ne contava l'armata sarda nel 1859, a 16mila nel 1862, costituiva una trasformazione di grande portata, anche se il vertice della

piramide militare continuò per lungo tempo a essere formato da ufficiali provenienti dall'esercito piemontese.¹

La grande maggioranza dei subalterni proveniva dalle milizie subalpine, il "nuovo" esercito era perciò assai simile a quello sabaudo, del quale aveva assimilato le tradizioni e i regolamenti principali. Nel corso dei primi decenni post-unitari prevalse l'elemento piemontese, anche se agli ufficiali del vecchio esercito si andarono affiancando negli alti gradi un gruppo di ufficiali generali provenienti da tutte le forze armate che avevano contribuito a formare l'esercito italiano. E' di primaria importanza quindi, per districarsi tra le opinioni di politica militare nei quadri dell'esercito italiano dopo l'unità, studiare *in primis* le convinzioni degli ufficiali che avevano fatto parte dell'esercito sardo. Affermava Emilio De Bono:

I piemontesi erano soldati dai piedi alla punta dei capelli. Ricchi di buone tradizioni militari, fedeli alla monarchia, con alto sentimento del dovere e dell'onore. Molto ligi alla forma che, talvolta, sovrapponevano alla sostanza. La massa, se aveva una base di buon senso e di lunga pratica, non brillava né per ingegno, né per cultura. Marcata la differenza fra coloro che provenivano dall'Accademia e quelli provenienti dai sottufficiali.²

Il reale esercito sardo piemontese era stato riorganizzato dopo la restaurazione prendendo a riferimento il modello d'ordinamento dell'esercito francese. La struttura militare dell' *armée imperial française* fu "piemontesizzata", conformata alle esigenze locali tenendo presenti le esperienze compiute in altri eserciti europei.³ Il modello di riferimento rimaneva quello dell'esercito transalpino. Nel 1861 l'apparato militare francese godeva di grande credito tra gli ufficiali piemontesi che nel corso del XIX secolo avevano combattuto due guerre assieme al II Impero francese (1855, 1859). Inoltre l'ufficialità sarda era persuasa che l'iniziativa politica, così come quella militare, spettasse al re e al governo e non era incline a simpatizzare per le iniziative garibaldine, a parte l'esiguo gruppo di savoardi e nizzardi.⁴ Per ciò che concerneva l'Impero austriaco molti ufficiali del vecchio Piemonte avevano rispetto per le capacità militari della *kaiserliche armee*. La Prussia e l'esercito prussiano non godevano di altrettanta fama sia perché lontani, sia perché non si era potuto constatare per diretta esperienza

¹ M. Mazzetti, *L'esercito italiano nella triplice alleanza*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1974, p. 7.

² E. De Bono, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, Mondadori, Milano, 1931, p. 21.

³ Nel 1836, ad esempio, s'iniziò ad addestrare i pontieri piemontesi secondo i nuovi moduli tattici in uso presso l'esercito prussiano.

⁴ E. De Bono, *op. cit.*, p. 22.

l'efficienza della macchina militare di Berlino. Ben pochi ufficiali piemontesi avrebbero dubitato nel confermare, nel corso del 1864, quello che veniva illustrato nel *Cours d'artillerie* adoperato quell'anno dalla Scuola d'applicazione francese:

L'esercito prussiano colle sue brevi ferme è una scuola di guardie nazionali. L'ordinamento dell'esercito prussiano, magnifico sulla carta, se è già di dubbio valore per la difesa, è più che mai imperfetto e inadatto ad una guerra offensiva sin dal primo periodo della guerra. L'Austria ha un gran bell'esercito che si lascia indietro di gran lunga quello prussiano. E' l'Austria che, dopo la Francia, tiene il primato tra le potenze militari.⁵

Da queste parole si evince come all'epoca la fiducia riposta all'organizzazione militare prussiana fu ampiamente sottovalutata, da qui lo stupore successivo ai fatti che dimostreranno il contrario nel corso del conflitto franco-prussiano (1870-71).⁶

L'integrazione dei soldati provenienti dal Granducato di Toscana incontrò ostacoli maggiori ma fu realizzata anch'essa, gli ufficiali tosco-emiliani finirono per adeguarsi al pensiero piemontese dominante in seno al nuovo organismo militare. Questione a parte costituiva il gruppo degli ex appartenenti all'esercito del Regno delle Due Sicilie, essi secondo De Bono si dividevano in due categorie:

Una parte, sapienti, intelligentissimi, pieni di tatto, si seppero subito imporre e furono, poi, tra i migliori generali del nostro esercito, gli altri, i minori, avevano scarsa cultura, poco spirito militare e, soprattutto, nessuna volontà di fare; non animati neppure dalla fiamma del patriottismo, avevano subita la loro sorte. Non mancavano però di quella naturale intelligenza propria dei meridionali che, nel fondo, dava a loro un certo senso di superiorità nei riguardi dei piemontesi, che comunemente chiamavano «capa 'e legname».⁷

Le posizioni politico-militari degli ufficiali già appartenenti al reale esercito borbonico erano molto diverse da quelle dei loro parigrado provenienti dall'armata sarda, essi infatti non amavano particolarmente l'Austria e avevano diversi motivi per detestare i francesi che, nonostante le promesse fatte a Francesco II, avevano ritirato la propria flotta nel momento più critico della campagna 1860-61.⁸ Le valutazioni circa gli ex garibaldini, invece, concordavano tutte nell'affermarne l'entusiasmo e l'ingegno come

⁵ Ivi, p. 23.

⁶ Cfr. D.W. Brogan, *La nazione francese da Napoleone a Pétain*, Il Saggiatore, Milano, 1963.

⁷ E. De Bono, op. cit., p. 24.

⁸ Cfr. P. Jaeger, *Francesco II di Borbone: l'ultimo re di Napoli*, Mondadori, Milano, 1982.

loro caratteristiche peculiari, presentati quali più spregiudicati dei colleghi provenienti dall'esercito sabauda. Furono infatti gli ex garibaldini assieme agli ufficiali del disciolto esercito reale delle Due Sicilie i più decisi sostenitori delle intese militari anti-francesi. Un'altra componente meno numerosa era composta da coloro che avevano militato presso le armate imperiali austriache che, assodata la forte professionalità, fornirono al nuovo esercito alcuni dei suoi capi più prestigiosi come Antonio Baldissera e Carlo Caneva, oltre a validi ufficiali favorevoli a possibili alleanze con l'Impero austriaco.

Lo sguardo generale sugli orientamenti e sulle provenienze dei quadri del nuovo apparato militare italiano rappresenta la premessa allo studio degli avvenimenti successivi, i primi tre Capi di Stato Maggiore, ad esempio, ritrassero le complesse realtà preunitarie. Enrico Cosenz e Domenico Primerano erano ex-garibaldini di provenienza borbonica e il terzo, Tancredi Saletta era piemontese. Lo stesso generale Luigi Cadorna aveva preso parte nel 1870, quale tenente d'artiglieria, alla campagna per la conquista di Roma. Si può quindi affermare che acclarata la prevalenza piemontese, negli anni successivi all'unità fu la Francia a godere le maggiori simpatie nell'ambito del nuovo esercito italiano, del resto lo stesso re Vittorio Emanuele II rappresentò bene questa tendenza allorché nel 1870 insistette per schierarsi con la potenza d'oltralpe contro la Prussia. Gli eventi del 1870-71 erano destinati a causare forti contraccolpi nella società europea di fine XIX secolo, i riflessi che ebbero sull'organizzazione del nuovo esercito italiano furono, del resto, altrettanto profondi e duraturi. Nel corso degli ultimi mesi del conflitto franco-prussiano la *Rivista Militare* pubblicò una serie di analisi approfondite sull'esercito tedesco:

I meravigliosi successi ottenuti dall'esercito prussiano nella breve campagna del 1870; i trionfi inauditi che le armi tedesche, sotto la suprema direzione della Prussia riportarono nella lunga e ostinata guerra combattuta ora in Francia contro soldati avvezzi alla vittoria e finora reputati i primi soldati del mondo; la rapidità vertiginosa con cui l'edificio militare francese, così splendido in apparenza, crollò come castello di carta all'irresistibile urto delle falangi tedesche; tutto questo ha seriamente richiamato l'attenzione generale quella degli uomini di guerra, sull'intima essenza di una organizzazione capace di produrre risultati di una grandiosità senza riscontro nella storia.⁹

⁹ F. Minniti, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza*, in «Storia Contemporanea», anno IV n.1, p. 55.

La nuova realtà determinata dalla guerra franco-prussiana impose un processo di adeguamento che andava ben oltre i semplici studi, quindi tra il 1871 e il '73 fu pensato un nuovo assetto per l'esercito italiano e l'ordinamento "modello" divenne quello dell'esercito prussiano. Anche se nel corso dei primi anni postunitari le maggiori simpatie erano rivolte alla Francia, non solo in conseguenza dei successi prussiani bensì a causa degli avvenimenti seguiti a Sedan e terminati con la proclamazione della Terza Repubblica. Le cronache riportavano numerose armate francesi che prendevano l'iniziativa e, dopo alcuni successi iniziali, venivano messe in fuga da truppe tedesche inferiori numericamente diminuivano la stima per la Francia tra gli ufficiali italiani, vi erano poi le vicende di Garibaldi e dei suoi volontari che suscitavano pareri discordanti tra gli ufficiali dell'esercito regolare, il rendimento dei volontari del generale italiano in combattimento fu senz'altro superiore a quello medio delle unità francesi maggiori numericamente. Già da tempo, però, in ambito militare si levarono voci contrarie alla politica francese e possibiliste a un'alleanza con l'Impero tedesco, come ad esempio quelle dello storico e politico Nicola Marselli, in quegli anni istruttore presso la Scuola di Guerra, che pubblicò le sue osservazioni ne *Gli avvenimenti del 1870-71*. Le dinamiche politico-strategiche interessavano maggiormente gli ufficiali superiori e gli Stati Maggiori, mentre gran parte delle truppe fu sconvolta dall'efficienza dell'esercito germanico. L'*establishment* politico dei primi decenni postunitari si preoccupò *in primis* a salvare il bilancio statale, obiettivo principale del rigoroso ministro Quintino Sella, un ipotetico fallimento finanziario avrebbe comportato, in quel particolare frangente, la fine dell'Italia unita, ad ogni modo la gravissima condizione delle finanze non rappresentava una novità, già dopo la Terza guerra d'indipendenza (1866) le condizioni del bilancio avevano costretto il governo a una forte riduzione delle spese militari.¹⁰ Fino al 1870 però si poteva ritenere che l'appoggio francese costituisse una valida garanzia, dopo la fine del Secondo impero tale assicurazione venne però a mancare, la difficile situazione politica internazionale venutasi a creare consigliò al governo italiano di non impegnarsi in alleanze per non perdere la propria libertà d'azione, comportandosi in sostanza come l'Inghilterra dimenticando la debolezza dell'apparato militare italiano.¹¹ Anche per questi motivi crebbe dopo il 1870 la pressione parlamentare per un incremento delle spese militari soprattutto da parte degli ambienti di sinistra. In realtà il panorama politico europeo era mutato, l'Italia non aveva più al suo confine occidentale

¹⁰ Per approfondire vedi l'esautiva opera di L. Chiala, *Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*, Berbera, Firenze, 1902.

¹¹ M. Mazzetti, *op. cit.*, p. 18.

l'impero che ne aveva favorito l'unificazione ma una instabile repubblica in cui le preoccupazioni per l'indipendenza del papato dell'intransigente ceto cattolico si univano con le ambizioni di quanti volevano vendicare l'affronto subito a Sedan attraverso un'azione offensiva nei confronti del Regno d'Italia. In questo contesto politico le spese militari italiane si mantennero tra le più basse d'Europa, per cui tutte le ipotesi vagliate dai tecnici militari mirarono a provvedimenti di carattere difensivo. La condizione d'isolamento e debolezza del regno coincideva quindi con la politica accorta della Destra storica tesa all'organizzazione, al rafforzamento delle strutture statali e al risanamento della situazione finanziaria che mal si combinò, successivamente, col fervore politico della Sinistra allorché questa prese il potere (1876). I risultati del Congresso di Berlino (1878) causarono una serie di agitazioni irredentistiche che determinarono una forte crisi nei rapporti italo-austriaci, inoltre la sua risoluzione scatenò accesi dibattiti tra le cancellerie europee e diverse questioni non risolte: il dominio della penisola balcanica doveva appartenere all'Impero austro-ungarico o a quello russo? L'Egeo agli austriaci, l'Adriatico ai russi o viceversa? Questa situazione determinò l'affermarsi di due distinti gruppi di alleanze tra gli Stati europei: Impero tedesco e austro-ungarico già formata e Francia e Russia in via di formazione. L'abboccamento italiano a uno dei due gruppi avrebbe certamente fatto pendere la bilancia dando per assodato l'isolamento inglese.

Dobbiamo dunque essere forti per essere indipendenti e desiderati, e la nostra libertà d'azione non dobbiamo alienarla per alcun fine aggressivo, ma solo per evitare i pericoli di una politica di assoluta abdicazione. Se saremo costretti a scegliere i nostri amici, la scelta dev'essere determinata dall'interesse della nostra conservazione. E al desiderio d'incorporare terre italiane comprese in altri Stati, deve prevalere una ragione più alta, un interesse più complesso, un presentimento più acuto dell'avvenire.¹²

Le parole di Nicola Marselli non sembrarono però produrre grande effetto sul governo e sugli ambienti militari, nonostante le tensioni tra l'Italia e le potenze vicine l'indirizzo generale della politica italiana non subì variazioni, anche perché l'*establishment* di sinistra si persuase che il governo di Roma disponesse di un piccolo margine di manovra in campo internazionale, anche a seguito dell'avvento al potere dei radicali in Francia. Il panorama delle relazioni estere italiane cambiò repentinamente allorché l'occupazione francese di Tunisi (1881) rese palese alla classe dirigente italiana

¹² O. Pagani, *Il primo apostolo della triplice alleanza*, in "Rivista politica e letteraria", Roma, 1901, p. 42.

l'estrema condizione d'isolamento in cui si era venuto a trovare il Paese. A questa condizione si cercò di porre rimedio procurandosi un appoggio e in quel momento le uniche potenze che potevano concederlo erano i due Imperi centrali: austro-ungarico e tedesco. I presupposti iniziali, attraverso i quali furono intraprese le trattative per la nuova alleanza, non furono le migliori per il Regno d'Italia che in quel momento era debole sotto il profilo sia militare sia economico e completamente isolato, mentre la posizione degli Imperi centrali era senz'altro più forte.

I. L'esercito italiano e il "modello prussiano". Dalla presa di Roma alla Triplice Alleanza

La chiave interpretativa degli avvenimenti che porteranno allo scontro franco-prussiano di Sedan, evento che costituì la base di partenza del sistema di alleanze formatosi tra i due secoli, stava nella convinzione da parte francese che l'Italia avesse l'obbligo di accorrere in loro aiuto nel 1870. Nell'ambito della Seconda guerra d'indipendenza italiana (1859), combattuta da Francia e Regno di Sardegna contro l'Impero austriaco gli accordi di Plombières (21 luglio 1858) asserirono che nell'idea di Napoleone III l'impresa che si accingeva a compiere avesse un interesse essenzialmente francese.¹³ L'incontro fra l'imperatore francese e Camillo Benso Conte di Cavour pose i presupposti per l'alleanza sardo-francese del gennaio 1859.¹⁴ Napoleone III manifestò a Cavour l'idea che occorreva cacciare gli austriaci dalla penisola italiana, si posero quindi le basi, suscettibili di modifiche secondo il volgere della guerra, su come organizzare il nuovo assetto politico italiano. Il Regno di Sardegna, la pianura Padana fino al fiume Isonzo e la Romagna pontificia avrebbero costituito il Regno dell'Alta Italia sotto la guida di Vittorio Emanuele, il resto dello Stato Pontificio eccetto Roma e i suoi dintorni con il Granducato di Toscana avrebbe formato il Regno dell'Italia centrale. Nel caso di un ritiro in Austria di Leopoldo II di Toscana lo Stato sarebbe andato alla duchessa di Parma Luisa Maria di Borbone. Roma, come detto, assieme ai territori immediatamente circostanti sarebbe rimasta al papa, mentre il Regno delle Due Sicilie sotto la guida di Ferdinando II, qualora si fosse ritirato Napoleone III, avrebbe visto con piacere salire sul trono di Napoli Luciano Murat, figlio di Gioacchino.

I quattro Stati nell'idea elaborata durante gli accordi avrebbero dovuto formare una confederazione sul modello di quella germanica, della quale si sarebbe data la presidenza onoraria al papa. Il progetto revisionista del futuro assetto politico della penisola prevedeva sì un grosso regno dell'Alta Italia (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna) ma anche un regno dell'Italia Centrale (Toscana, Umbria, Marche) per un sovrano francese e la permanenza dei Borboni di Napoli per non urtare lo zar che li proteggeva; il Papa, infine, a Roma con il ruolo di presidente di una confederazione degli Stati italiani. *Dulcis in fundo*: Nizza e la Savoia alla Francia. Era chiaro il disegno

¹³ L. Chiala, *Pagine di storia contemporanea. Dal Convegno di Plombières al Congresso di Berlino, 1858-1878*, L. Roux e C. Editori, Torino-Roma, 1903, p. 2.

¹⁴ Cfr. A. Pinzani, *Il 1859 da Plombières a Villafranca*, Treves, Milano, 1909.

a *divide et impera* della Francia sull'Italia.¹⁵ L'armistizio di Villafranca (11 luglio 1859) concluso da Napoleone III e Francesco Giuseppe d'Austria pose fine alla Seconda guerra d'indipendenza italiana e causò le dimissioni del presidente del Consiglio Cavour che ritenne violato il trattato di alleanza sardo-francese.¹⁶ Quest'ultimo prevedeva infatti la cessione del Piemonte e dell'intero Lombardo-Veneto diversamente dai termini dell'armistizio che disposero la cessione della sola Lombardia. Napoleone III dopo la pace di Villafranca giovò dei risultati ottenuti e arginò, in particolar modo, l'onda critica che andò montando contro il suo operato e che univa gli intenti di forze tra le più disparate che nei suoi progetti euro-revisionistici avrebbero dovuto altresì separarsi per sempre. L'imperatore ne uscì rafforzato, aveva stabilito un'influenza predominante in Italia al posto di quella austriaca.¹⁷ Interrompendo quindi quel ricompattamento europeo contro di lui aveva riaperto lo spazio al dispiegarsi inesorabile delle altre conflittualità che esistevano o maturavano in Europa all'interno della minacciata coalizione, come la tensione fra Austria e Prussia. Fu costante quindi la politica della Francia volta a impedire la formazione di nazioni forti e potenti presso le sue frontiere, a questa "massima" non contraddiceva la formazione di un Piemonte esteso al Lombardo-Veneto, a patto che la Francia avesse ottenuto in compenso la Savoia e Nizza. Sacrificio doloroso.

I disegni dell'imperatore si scontrarono con la dura campagna della stampa francese e della corrente politica avversa, fra i giornali liberali il solo *Débats* si mostrò animato da principi favorevoli alla causa italiana. L'avversione dell'opinione dirigente francese contro la guerra d'Italia è confermata nell'opera di Jules Favre *Rome et la République française* pubblicata nel 1871.¹⁸ I sentimenti ostili dell'*establishment* francese verso la causa italiana crebbero ancor di più allorché scoppiarono i moti in Toscana e in Emilia, minacciando di estendersi anche in Romagna.¹⁹ L'imperatore esitò per qualche tempo

¹⁵ L. Cafagna, *Cavour*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 193-195.

¹⁶ Cfr. R. Romeo, *Vita di Cavour*, Laterza, Bari, 2004.

¹⁷ M. Mazziotti, *Napoleone III e l'Italia: studio storico*, Unitas, Milano, 1925, pp. 25-56.

¹⁸ Cfr. J. Favre, *Rome et la République française*, Henri Plon, Paris, 1871.

¹⁹ Avvicinandosi lo scoppio della Seconda guerra d'indipendenza, tanto dall'Austria quanto dal Piemonte furono avviati passi presso le corti di Napoli e di Firenze per attirare, dalla propria parte, i due Stati. Ferdinando II e Leopoldo II, non vollero schierarsi nell'uno e nell'altro campo e proclamarono, al pari dello Stato Pontificio e del ducato di Parma la neutralità. In Toscana c'era chi lavorava in favore della guerra a fianco del Piemonte e dell'unità; come il cavalier Carlo Buoncompagni, ministro sardo a Firenze, che seguiva le istruzioni di Cavour di riunire le varie fazioni liberali toscane, di spingere il governo alla guerra contro l'Austria e di promuovere l'abdicazione del Granduca; il marchese Ferdinando Bartolommei, capo del gruppo unitario aderente alla "Società Nazionale Italiana"; il gruppo dei mazziniani, alcuni dei quali, come il fornaio Giuseppe Dolfi, avevano aderito alla formula "Italia e Vittorio Emánuele". Per approfondire L. Grottanelli, *I moti politici in Toscana nella prima metà del secolo XIX, studiati sopra i rapporti segreti inediti della polizia*, Vestri, 1902.

fra le due correnti. Dopo aver annunciato agli italiani nel celebre proclama di Milano che egli era sceso fra loro per liberarli “dalle Alpi all’Adriatico”, si risolse la sua indecisione:

Il mio esercito non si occuperà che di due cose: combattere i vostri nemici e mantenere l’ordine interno. Esso non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione dei vostri legittimi voti. La Provvidenza favorisce talvolta i popoli come gli individui dando loro occasione di farsi Grandi d’un tratto, ma a questa condizione soltanto, che sappiano approfittarne. Il vostro desiderio d’indipendenza così lungamente espresso, così sovente deluso, si realizzerà, se saprete mostrarvene degni. Unitevi dunque in un solo intento, nella liberazione del vostro paese: organizzatevi militarmente. Volate sotto le bandiere di Vittorio Emanuele che vi ha così nobilmente preparata la via dell’onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi ha Esercito, e ardenti del santo fuoco della Patria non siate oggi che Soldati per essere domani liberi Cittadini di un grande Paese.²⁰

All’indomani della vittoria di Solferino (1859), sfruttando il pretesto degli armamenti della Prussia, l’imperatore firmò la pace di Villafranca. La guerra del 1859 fruttò qualcosa in più dell’annessione della Lombardia al Piemonte, essa avviò una serie di eventi che diedero nuova linfa ai movimenti politici sorti nel frattempo in tutta la penisola. Gli avvenimenti che seguirono Villafranca misero in evidenza la difficile situazione in cui si trovava la Francia nei confronti della multiforme situazione italiana, l’imperatore costretto dagli eventi di politica estera rinunciò al piano originario stabilito con Cavour a Plombières. Durante gli accordi stabiliti con l’imperatore d’Austria egli decise che i principi spodestati della Toscana, dei ducati e delle legazioni avessero facoltà di ritornarvi e che quegli Stati formassero assieme al Veneto una confederazione italiana sotto la presidenza del Papa. Cavour, dopo aver ripreso il potere nel gennaio 1860, suggerì a Napoleone III che la Toscana, l’Emilia e le legazioni formassero un nuovo regno sotto lo scettro di Casa Savoia insieme al Piemonte e alla Lombardia. In realtà si trattava del vecchio piano di Plombières con l’inclusione della Toscana e l’esclusione della Venezia. L’imperatore si mostrò incline ad aderire alla proposta per quanto riguardava l’Emilia e le legazioni, a patto che gli cedesse Nizza e Savoia, mentre rifiutò seccamente per la Toscana poiché l’annessione di questo Stato al Piemonte avrebbe significato “l’unità d’Italia” e si sarebbe quindi attirato le critiche di tutta la

²⁰ Cit. in AA.VV., *Notizie sulla guerra della indipendenza d’Italia ricavate dai bollettini*, Tipografia dei Sordo-Muti, 1859, pp. 129-131.

classe dirigente francese. Le conseguenze della cessione di Nizza e della Savoia ai francesi non si fecero attendere.

In occasione della spedizione dei Mille (5 maggio 1860) Napoleone III, “complice” ormai della rivoluzione italiana, manifestò il proprio disappunto per la connivenza dei Savoia con l’impresa di Giuseppe Garibaldi, e nulla più. Inutilmente alcuni emissari dei Borbone a Parigi si rivolsero all’imperatore chiedendone il suo intervento, secondo Luigi Chiala: “fino ad un certo punto, la Francia seguì volentosa il suo Imperatore nella guerra del 1859, essa non lo seguì per nulla negli avvenimenti che si vennero svolgendo dopo la pace di Villafranca. Egli *solo* fu nostro *complice* da quel tempo in poi, poiché è complice anche colui il quale, potendo, non impedisce, per deliberato proposito, che altri faccia pure a suo talento”.²¹ Intanto la tela dei rapporti diplomatici tessuta dal Conte di Cavour diventava sempre più ampia, durante il gennaio del 1861 mandò il generale piemontese Alfonso La Marmora in missione straordinaria a Berlino, egli credeva che la Prussia rappresentasse un alleato naturale. Nel 1866 presentandosi l’occasione favorevole il Regno d’Italia stipulò un patto militare con il Regno di Prussia, cercando di terminare il processo risorgimentale interrotto nel 1859.²² Il logoramento delle relazioni austro-prussiane dette un’accelerata alle intese italo-prussiane. Alla fine del febbraio 1866 si tenne a Berlino un Consiglio dei Ministri straordinario al termine del quale fu deciso di chiedere al governo italiano d’inviare a Berlino un alto ufficiale per trattare questioni militari, mentre uno prussiano sarebbe stato mandato a Firenze allo stesso scopo. Ben più complicato appariva per Alfonso La Marmora sbrogliare in senso favorevole all’Italia la matassa del quadro politico europeo, che appariva complessa e prossima a tramutare lo scenario politico ostile agli interessi italiani. Così scriveva all’ambasciatore italiano a Parigi Costantino Nigra in un dispaccio confidenziale e riservato dell’11 marzo 1866:

Riguardo alla Prussia, è vero che finché vi sarà un solo sospetto o una possibilità di trattative per la soluzione pacifica della questione veneta o, finché queste trattative saranno solo generiche, o infine se esse si aggireranno solo su argomenti meno delicati della questione sui Principati, come per esempio compensi in denaro da darsi all’Austria per la cessione del Veneto, è vero, dico, che in quei casi la Prussia sarà solo indotta a distogliercene, stringendosi decisamente a noi, se a ciò potrà risolversi seriamente per una

²¹ Cit. in L. Chiala, *op. cit.*, p. 14.

²² Cfr. L. Chiala, *Ancora un po’ di luce sugli eventi politici e militari dell’anno 1866*, Berbera, Firenze, 1902 e G. Giordano, *Cilindri e feluche. La politica estera dell’Italia dopo l’Unità*, Aracne, Roma, 2008, pp. 17-114.

politica comune di energica azione in Italia e in Germania: ch  non potr  forse, evitare altrimenti il pericolo di perdere per sempre la posizione costituitale dallo stato incomposto della questione veneta. Ma se invece la transizione progettata pogger  sulla cessione dei principati, la Prussia trover  pi  facilmente appoggio presso altre Potenze sia per opporvi gravi ostacoli, sia per decidere l’Austria stessa a rinunciare a quello scambio e ad aggiustarsi con essa. Da quel che precede, e su di che desidero avere il di Lei parere motivato, emergerebbe che l’Austria, per quanto valga per essa l’amicizia con la Francia, per quanto abbia interesse a non respingere recisamente le aperture dell’Imperatore Napoleone, trover  ci  non ostante in varie eventualit  facili a prevedersi il proprio tornaconto a svelare il segreto ed a rompere le trattative. Per l’Italia poi, credo che Ella riconoscer  quanto conferirebbe alla grandezza, al prestigio della nazione, alle disposizioni stesse delle popolazioni nostre, una guerra d’indipendenza, combattuta a lato della prima potenza germanica, in nome di un identico principio di nazionalit . Staremmo cos , nella logica della nostra situazione politica ed internazionale e conserveremmo le nostre alleanze naturali, anche le pi  lontane, mantenendo l’Austria nel suo isolamento. Prego adunque la S.V. Illustrissima a voler bene considerare, tenuto conto delle nozioni speciali che Ella pu  avere sulle mire presenti dell’Imperatore, se il partito non solo pi  sicuro, ma anche pi  confacente allo scopo non sarebbe il seguente: continuare ad invocare i buoni uffici del Governo francese perch  usi della sua alta influenza sulla Corte di Vienna per una soluzione pacifica della questione veneta: ma suggerirgli come oggetto preferibile di negoziato, altri compensi che non siano i Principati Danubiani come un accrescimento del territorio nelle provincie turche, vicine all’Adriatico, una somma di denaro da fissarsi, etc. Intanto dare ascolto seriamente alle proposte prussiane per un’alleanza offensiva e difensiva contro l’Austria, con iscopi fissi e determinati da raggiungersi solidariamente; se le pratiche del Governo Francese a Vienna non accennassero a buona riuscita, concludere questa alleanza, ove essa definitivamente si presentasse con buone condizioni, e darvi il seguito che le circostanze comporteranno.²³

Il generale La Marmora dipinse un quadro molto dettagliato della situazione diplomatica in cui versava il Paese, in bilico tra la guerra e la pace, Otto von Bismarck, primo ministro prussiano, premeva per un’alleanza e l’8 aprile 1866 venne infine posta la firma al Trattato di alleanza con la Prussia.²⁴ I due alleati avrebbero schierato tutte le

²³ Documenti Diplomatici Italiani, Serie I^a, vol. VI, doc. 378, La Marmora a Nigra, 11 marzo 1866.

²⁴ I punti pi  importanti erano: Se i negoziati che S.M. il re di Prussia sta per aprire cogli altri governi tedeschi in vista d’una riforma della costituzione federale conforme ai bisogni della nazione tedesca non riuscissero, e S.M. il re di Prussia dovesse prendere le armi per far prevalere le sue proposte, S.M. il re d’Italia, dopo l’iniziativa presa dalla Prussia delle ostilit  tosto che ne sar  informato in virt  del presente trattato dichiarer  guerra all’Austria ed ai governi tedeschi che si fossero alleati all’Austria contro la

forze disponibili e non si sarebbero risolte di concludere pace né armistizio senza reciproco consenso, salvo nel caso in cui l’Austria avesse ceduto all’Italia il Veneto, ma non il Trentino, e alla Prussia territori equivalenti per popolazione. Furono gli austriaci a provocare la guerra.

Dopo aver rifiutato la mediazione di Francia, Inghilterra e Russia il 1° giugno assegnarono al Parlamento federale la decisione sui ducati e il giorno dopo convocarono la Dieta regionale dell’Holstein.²⁵ Fu semplice, quindi, per la Prussia dichiarare infranta la Convenzione di Gastein.²⁶ Di conseguenza Bismarck ordinò l’occupazione militare dell’Holstein, il 14 l’Impero austriaco accusò la violazione della pace e su sua richiesta la Dieta federale dispose la mobilitazione dell’esercito confederale. La Prussia uscì dalla Confederazione che dichiarò decaduta e il 15 invase la Sassonia, La Marmora inviò una dichiarazione di guerra il 20 giugno 1866 e nominato capo di Stato Maggiore partì per il campo sostituito nella carica di presidente del Consiglio da Bettino Ricasoli. Il Paese si aspettava dei successi e invece arrivarono due dolorose sconfitte: Custoza e Lissa.

A Custoza il 24 giugno l’esercito austriaco benché inferiore di numero sconfisse l’armata di La Marmora, a Lissa il 20 luglio l’ammiraglio Carlo Pellion di Persano, comandante della flotta italiana, ricevette l’ordine di attaccare l’isola dalmata difesa da alcune batterie costiere. Durante il cannoneggiamento dell’isola, senza grandi risultati, arrivò la flotta austriaca al comando dell’ammiraglio Wilhelm von Tegetthoff. Prima dello scontro Persano lasciò la nave ammiraglia, poi affondata, per trasferirsi su un’altra imbarcazione da dove non riuscì a trasmettere con precisione i suoi ordini agli altri vascelli, sicché metà flotta italiana non partecipò alla battaglia. Nonostante la perdita della corazzata *Re d’Italia* e della cannoniera *Palestro* Persano avrebbe potuto contrattaccare con alte possibilità di vittoria data la superiorità numerica, decise però di rientrare ad Ancona sancendo così la sconfitta.²⁷ Il duplice scacco fu sentito dal Paese come una amara umiliazione. A vincere la guerra fu la Prussia. Il 3 luglio a Sadowa, nei

Prussia. E. Tagliacozzo, *Il quindicennio della destra (1861-1876)*, in *Storia d’Italia*, vol. IV, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1960, p. 284.

²⁵ Cfr. F. Herre, *Prussia, Nascita di un Impero*, Rizzoli, Milano, 1982.

²⁶ La convenzione, riconfermando i diritti comuni di Austria e Prussia sullo Schleswig e il Holstein, affidava l’amministrazione del primo alla Prussia e quella del secondo all’Austria, riconosceva la sovranità sul Lauenburg alla Prussia, la quale pagava all’Austria un’indennità di 2.500.000 talleri danesi; dichiarava Rendsburg fortezza comune, mentre Kiel aveva soltanto una guarnigione prussiana. L’importanza principale della convenzione consisteva nel fatto che l’Austria abbandonava completamente la causa del duca d’Augustenburg e, non avendo la libera disponibilità del Holstein, non poteva cederlo senza il consenso della Prussia. J. Breuille, *La formazione dello stato nazionale tedesco*, Il Mulino, Bologna, 2004, pp. 90-110.

²⁷ Cfr. F. Venosta, *Custoza e Lissa, fatti della guerra italiana del 1866*, Carlo Barbini Editore, Milano, 1866.

dintorni di Königgrätz, le armate prussiane ottennero una grande vittoria sugli austriaci, l'Europa ne fu sorpresa, tutti attendevano un successo austriaco o un lungo conflitto di logoramento, arrivò invece la fulminea affermazione dell'esercito prussiano che da quella data cambiò e influenzò le strategie militari degli Stati Maggiori d'Europa.

Il 5 luglio Vittorio Emanuele ricevette un telegramma da Napoleone III che gli annunciava la cessione del Veneto e la mediazione francese per porre fine al conflitto, il governo italiano infastidito da tale atto reagì con freddezza all'iniziativa napoleonica. Otto von Bismarck acconsentì sia alla mediazione sia all'armistizio ponendo però come condizione l'accoglimento favorevole da parte dell'Austria dei preliminari di pace proposti da Berlino: riforma federale, esclusione dell'Austria dagli affari tedeschi, egemonia militare prussiana sulla Germania a nord del Reno. Il 26 luglio Austria e Prussia siglarono quindi l'armistizio e i preliminari di pace, il 29 vi aderiva anche l'Italia che lo firmò l'11 agosto, il testo fu sottoscritto sulla base delle seguenti condizioni: *uti possidetis* militare, riunione del Veneto all'Italia senza vincoli né compensi di sorta, plebiscito, riserva di trattare ai negoziati di pace la questione dei confini, rimasero numerosi, però, i nodi da sciogliere.

L'Italia inoltre non incontrò il favore della stampa politica francese che non essendo riuscita a influenzare le simpatie di Napoleone III verso la "causa italiana" concentrò tutti i suoi sforzi nell'impedire che l'unità della penisola passasse attraverso Roma. La necessità di fare di Roma la capitale s'impose all'Italia dal giorno in cui le vittorie di Giuseppe Garibaldi rovesciarono, nel settembre 1860, il trono dei Borbone.²⁸ Il generale dei Mille sicuro che Capua e Gaeta non avrebbero rappresentato un duro ostacolo avrebbe voluto proseguire la sua marcia trionfale sino a Roma, presidiata dalle truppe francesi. Cavour lo arrestò tramite la spedizione nelle Marche e in Umbria.²⁹ Bisognava far convergere gli ideali risorgimentali sotto la bandiera monarchica, l'accorto statista era convinto della necessità per il nuovo Regno di possedere Roma, non indugiò ad aprire negoziati segreti, in tal senso, con diversi esponenti della monarchia sabauda e per attirare i favori della stampa estera coinvolse il parlamento nazionale il quale approvò unanime la proclamazione di Roma capitale d'Italia. Durante un discorso parlamentare del 25 marzo 1861 Cavour affermò che senza Roma capitale l'Italia non si sarebbe potuta costituire. Lo scoglio più difficile da superare era convincere Napoleone

²⁸ A. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Editori Laterza, Bari, 2009, pp. 233-259.

²⁹ Cfr. D.M. Smith, *Cavour. Il grande tessitore dell'unità d'Italia*, Bompiani, Milano, 2001.

III a ritirare le proprie truppe dagli Stati papali. Le trattative si fermarono allorché sopraggiunse la morte di Cavour.

Intanto la stampa italiana esaltata dalle speranze che le parole e gli atti dello statista avevano destato invocò una pronta soluzione, ritiratosi Bettino Ricasoli senza che le trattative mutassero la scena gli succedette Urbano Rattazzi e contemporaneamente Garibaldi annunciò di voler riprendere l'antico progetto del 1860. L'imperatore subì la grande agitazione che si scatenò in Francia e minacciò d'intervenire qualora l'Italia non avesse interrotto la marcia dell'audace condottiero. Il 27 giugno 1862 Garibaldi giunto in Sicilia, dopo essersi imbarcato a Caprera, fu accolto a Palermo e Marsala da grandi folle che inneggiavano alla conquista di Roma. Iniziò a raccogliere volontari in tutta la Sicilia. Quando le notizie giunsero a Torino Rattazzi e il re Vittorio Emanuele II iniziarono a valutare la spinosa vicenda, la caduta del papato sarebbe infatti apparsa come un'aggressione esterna del tutto italiana, fu così che si decise di mandare un contingente regio in Calabria per fermare la nuova avanzata garibaldina. Garibaldi diede ordine di non rispondere al fuoco e proseguì per le montagne dell'Aspromonte lontano dai cannoni della Marina regia e cercando di evitare di essere raggiunto. Lo scontro però fu inevitabile.

Durante le prime ore del pomeriggio del 29 agosto 1862 i due contingenti si affrontarono e nella confusione generale Giuseppe Garibaldi fu ferito.³⁰ L'episodio ebbe grande risonanza in tutta Europa, a Londra 100mila persone si radunarono a Hyde Park per manifestare al generale italiano la loro solidarietà, Lord Palmerston offrì un letto speciale per la convalescenza del condottiero. Il partito mazziniano fece leva sull'episodio per affermare tradito l'accordo tacito fra i repubblicani e la monarchia, il governo fu accusato di aver combattuto per il papa e di aver tradito la rivoluzione

³⁰ Nelle sue *Memorie* Garibaldi scrive: «Ebbimo il veto della monarchia nel 1860, e l'ebbimo nel 1862. Rovesciare il papato, credo tanto valesse, e qualche cosa in più, che rovesciare il Borbone. E nel 1862, cionché si proponevano le solite camicie rosse era di buttar giù dal papato, incontestabilmente, il più fiero ed accanito nemico dell'Italia, ed acquistare la capitale naturale nostra, senz'altra meta, senz'altra ambizione, che quella di fare il bene della patria [...] al grido di "Roma o morte" da noi proclamato a Marsala [...]. Il modo in cui si passò lo stretto di Messina fu molto pericoloso, pur essere stracarichi di gente, i piroscafi, ad onta che molti de' nostri militi, non poterono imbarcarsi per mancanza di spazio. Nella mia vita da marinaio, ne ho già veduto di bastimenti molto carichi; mai però come in detta circostanza [...]. Infine dopo marce disastrose, per sentieri quasi impraticabili, l'alba del 29 agosto 1862 ci trovò sull'altipiano dell'Aspromonte, stanchi ed affamati [...]. A ponente, alla distanza di alcune miglia, si cominciò a scoprire, verso le 3 p.m., la testa della colonna Pallavicini, destinata ad attaccarci [...]. Ed io che mi trovavo tra le due linee, per risparmiare la strage, fui regalato con due palle di carabina, l'una all'anca sinistra, e l'altra al malleolo interno del piede destro [...]. Finalmente dopo tredici mesi cicatrizzò la mia ferita del piede destro e sino al '66 condussi vita inerte ed inutile [...] ». Cit. in G. Garibaldi, *Memorie*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1982, pp. 297-304.

italiana.³¹ Dimessosi Rattazzi, dopo un breve governo guidato da Luigi Carlo Farini, Vittorio Emanuele II incaricò nel 1863 il moderato della Destra Storica Marco Minghetti che stipulò il 15 settembre 1864 una nuova convenzione con la Francia.

Il Regno d'Italia s'impegnava a rispettare l'indipendenza di ciò che restava del Patrimonio di San Pietro e di difenderla, anche attraverso l'uso della forza, da ogni attacco esterno. Napoleone III s'impegnò a ritirare le sue truppe entro due anni in modo da lasciare all'esercito pontificio il tempo di organizzare una valida difesa dei propri confini.³² L'imperatore, malgrado le rimostranze e le proteste del Vaticano e della stampa francese, ritirò le sue truppe dagli Stati papali entro la data stabilita dalla convenzione (dicembre 1866). In Italia si pensò che ben presto i cittadini romani, insofferenti al giogo sacerdotale, avrebbero rivendicato il diritto di essere governati dal governo italiano e quindi che sarebbero insorti contro quello papale. Intanto, il rischio di una sempre più probabile guerra contro la Prussia surriscaldò la tensione dell'*establishment* francese e di conseguenza le relazioni internazionali di Parigi con l'Italia. Durante la primavera del 1867 Garibaldi, dopo aver percorso le principali città dell'Italia del nord, arrivò a Firenze, la nuova capitale del Regno, con l'idea di ritentare una spedizione armata su Roma. Molti politici, tra i quali Francesco Crispi, cercarono di dissuaderlo ma pochi mesi dopo invitato a intervenire al Congresso internazionale della pace di Ginevra, annunciò che presto avrebbe dato "l'ultimo colpo al papato".³³

Il 3 novembre 1867 nei pressi di Mentana alle porte di Roma le truppe franco-pontificie si scontrarono con i volontari garibaldini diretti a Tivoli per sciogliere la legione essendo fallita la presa di Roma. Le unità di Garibaldi ebbero la peggio e furono costrette a battere la ritirata. Il giorno dopo la battaglia il merito della vittoria fu attribuito ai regolari francesi di Napoleone III, Mentana inoltre assicurò allo Stato Pontificio altri tre anni di vita che permisero a Pio IX di organizzare il controverso Concilio Vaticano I (giugno 1868-luglio 1870). La vicenda di Mentana contribuì a rendere precari i rapporti diplomatici tra Francia e Regno d'Italia, la "questione di Roma" interessò anche i piani strategici prussiani di Bismarck. Ritirati i francesi da

³¹ Le posizioni descritte ebbero grande risonanza sia nella storiografia coeva all'episodio dell'Aspromonte sia in quella contemporanea. D.M. Smith nell'opera *Garibaldi* scrive: « Con tutti i suoi difetti, Giuseppe Garibaldi ha un suo posto ben fermo fra i grandi uomini del secolo decimonono [...] ». Cit. in D.M. Smith, *Garibaldi*, Mondadori, Milano, 1993, p. 3.

³² In seguito alla stipula della convenzione di settembre tra Francia e Italia, Napoleone III chiese il trasferimento della capitale da Torino a Firenze. Lo spostamento incontrò il malcontento da parte di alti esponenti della corte sabauda, tra cui il re. A Torino si ebbero diverse sommosse popolari, duramente represses nel sangue da Silvio Spaventa e si parlò di un rischio separatista. Per approfondire vedi E. Croce, *Silvio Spaventa*, Adelphi, Milano, 1969.

³³ Cit. in L. Chiala, *op. cit.*, p. 24.

Roma nel dicembre 1866 non fu difficile per la stampa prussiana persuadere l'opinione pubblica italiana che pur premettendo che l'Italia era già debitrice alla Prussia dell'acquisto del Veneto a lei sarebbero stati debitori un giorno dell'annessione di Roma capitale, al contrario se fossero rimasti vicini ai francesi ciò non si sarebbe mai concretizzato.

La storiografia è solita affermare che tale pensiero, smentito all'epoca dalla legazione prussiana a Firenze, abbia senza dubbio incoraggiato l'impresa garibaldina dell'anno seguente.³⁴ Trascorsi parecchi mesi dai fatti di Mentana e dopo il fallimento del disegno imperiale di organizzare una conferenza internazionale per dirimere la "questione di Roma", il re Vittorio Emanuele II si rivolse all'imperatore Napoleone III per avanzare l'ipotesi sulla convenienza, per i due Paesi, di un possibile ritorno alla Convenzione del settembre 1864 o in alternativa alla stipula di un nuovo accordo.³⁵ Le truppe francesi avevano lasciato Roma sin dal dicembre 1867 ma occupavano Civitavecchia, contrariamente alla dichiarazione del governo imperiale che qualora il territorio pontificio non fosse stato liberato dalle bande armate, e la sicurezza non si fosse ristabilita, lo sgombero delle unità non si sarebbe potuto effettuare. L'imperatore francese volle quindi legare la decisione circa le truppe francesi a Civitavecchia a possibili trattati di alleanza offensiva e difensiva con Firenze. Dopo mesi di negoziati fra i sovrani e le diplomazie dei due Stati Napoleone III comunicò al re d'Italia un progetto di trattato che giunse nella capitale italiana nel giugno 1869. Il generale Luigi Federico Menabrea, allora presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, si recò a Vichy per avviare le trattative, l'accorto ufficiale chiese in via preliminare che l'alleanza non avesse in serbo di distruggere gli effetti della guerra del 1866 in Germania, quindi pose come condizione *sine qua non* il richiamo delle truppe francesi rimaste a Civitavecchia e la facoltà del Regno d'Italia di occupare tutto il territorio pontificio tranne Roma e dintorni. L'imperatore dei francesi si mostrò in un primo momento favorevole alle condizioni imposte dal ministro degli Esteri italiano ma né fu

³⁴ L'alleanza del 1866 tra l'Italia e la Prussia, prescindendo dagli eventi che ne seguirono, favorì in egual misura le due nazioni, secondo numerosi storici contemporanei. La Prussia infatti non avrebbe osato affrontare l'Austria se gran parte dell'esercito di Vienna non fosse stato bloccato nel "quadrilatero". Quanto a Sadowa, Ruggiero Bonghi nell'opuscolo *L'alleanza prussiana e l'acquisto di Venezia* affermò che: «Se noi abbiamo ottenuto la Venezia, è stato perché ne avevamo maturato l'acquisto con tutta quanta la buona politica nostra interna ed esterna anteriore, prima anche d'adoperarne le armi e conquistarla [...]». Riaffermando il principio secondo cui, a prescindere dall'esito della guerra, l'annessione della Venezia sarebbe stata assicurata al Regno d'Italia. R. Bonghi, *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*, Le Monnier, Firenze, 1870, p. 131.

³⁵ Nel discorso alla Corona, pronunciato il 18 novembre 1867, Napoleone III aveva dichiarato che la convenzione rimaneva in vigore finché non fosse stata surrogata da un nuovo atto internazionale.

immediatamente distolto dai pareri discordanti dei suoi ministri. Interrotti nel giugno 1869 i negoziati per un'alleanza tra Francia, Regno d'Italia e Impero austro-ungarico e succeduto il maresciallo Edmond Le Bœuf ad Adolphe Niel nell'amministrazione della guerra a Parigi, Napoleone III accantonò l'ipotesi di nuove guerre cercando di governare l'Impero attraverso un regime più liberale. A Firenze nel contempo furono prese misure finanziarie che incisero sulle spese da destinare all'esercito e alla marina. Improvvisamente però il 6 luglio 1870 scoppiò il caso della candidatura di Leopoldo di Hohenzollern al trono di Spagna che in seguito alla rivoluzione spagnola del settembre 1868 e all'abdicazione della regina Isabella II destabilizzò l'orizzonte politico europeo, la sua candidatura fu sostenuta dal cancelliere prussiano Otto von Bismarck. Preparata segretamente dalla diplomazia prussiana la designazione ebbe l'effetto che auspicava Berlino: ferire l'orgoglio e la suscettibilità dei francesi trascinandoli in una guerra alla quale più nessuno pensava. La stampa francese si esaltò a tal punto da non considerare minimamente di dover chiedere aiuto militare al Regno d'Italia per battere i prussiani, anche sé coloro i quali avevano più duramente osteggiato l'unità italiana, deplorando la complicità dell'imperatore nella formazione di essa, furono pervasi dallo sgomento che egli, causa l'imminente conflitto con Berlino, fu costretto a richiamare da Civitavecchia il piccolo corpo d'occupazione lasciando aperta agli italiani la via per la capitale tanto bramata. Il presidente del Consiglio francese Émile Ollivier si mostrò subito contrario a ritirare il contingente a tutela del Vaticano. Delusi dall'arrendevolezza prussiana i francesi cercarono di prolungare la crisi, l'ambasciatore francese in Prussia chiese che Guglielmo I garantisse la non candidabilità di un Hohenzollern al trono di Spagna, il re prussiano incassò la richiesta senza prendere accordi per un futuro incontro con l'ambasciatore, il noto telegramma (il dispaccio di Ems) riportava il dialogo avuto con l'ambasciatore, fu poi modificato ad arte da Bismarck perché provocasse l'indignazione francese. La dichiarazione di guerra da parte del II Impero francese che darà il via alla Guerra franco-prussiana fu inviata ufficialmente nel luglio 1870.³⁶

Come si arrivò a questo conflitto? Quali furono le mosse che giocarono le maggiori potenze continentali nella partita a scacchi che coinvolse tutta l'Europa? Nell'agosto 1866 l'Impero russo cercò di mediare con la Germania, Bismarck attaccandosi ai suoi piani di riforma populista si mostrò contrariato da una simile mediazione che, secondo i

³⁶ Cfr. H. Schulze, *Storia della Germania*, Donzelli Editore, Roma, 2000.

suoi principi politici, avrebbe offeso l'opinione pubblica tedesca.³⁷ Lo spostamento dell'influenza politica dalla parte tedesca a quella ungherese dell'Impero, dichiarato nella nuova costituzione del 1867, consolidò la determinazione asburgica di mantenere la posizione dell'Austria nell'Europa sud-orientale, ciò produsse tensioni con la Russia.³⁸ Per quanto il nuovo uomo al potere, conte Friedrich Ferdinand von Beust, volesse vendicare Königgrätz le relazioni non buone con la Russia limitavano la misura in cui una politica antiprussiana poteva realmente essere perseguita. Inoltre i conservatori russi erano preoccupati per il trattamento riservato ai principi tedeschi legittimi ma non abbastanza da minacciare l'intervento. Il raggiungimento del controllo prussiano sullo Schleswig rafforzò i timori relativi all'accessibilità delle vie che portavano al mar Baltico e al mare del Nord, ma la Prussia non seguì alcuna politica che potesse scatenare simili paure. La Russia era altresì tormentata dall'effetto di una vittoria franco-austriaca sulla Prussia, di conseguenza minacciò di agire a supporto della Prussia nel 1870 in caso di mobilitazione austriaca contro quest'ultima. L'opinione pubblica inglese per quanto critica verso la guerra come risoluzione delle diatribe internazionali era soddisfatta dei progressi liberali e nazionali fatti da Italia e Germania. La Francia era considerata da Londra la maggiore minaccia alla stabilità europea e vi era un forte senso di sollievo per il fatto che la rapida fine della guerra avesse impedito l'intervento di Parigi. L'opinione politica inglese propendeva per la Prussia contro la posizione francese circa le negoziazioni politiche che seguirono la "compensazione" del 1866. Ad ogni modo tutta la stampa inglese era contraria a una politica interventista da parte delle due potenze continentali rivali.³⁹

Napoleone III intanto cercava d'intessere nuove alleanze diplomatiche spinto dalla stampa francese che senza mezzi termini si mostrò ostile alla Prussia, quest'ultima vista come la nuova grande potenza al di là del Reno. L'imperatore dei francesi continuò a fare concessioni al parlamento in termini di partecipazione alle attività di governo. Tramontate in via definitiva le ambizioni sul Belgio e sulla Renania avanzò l'idea del Lussemburgo come *ultima ratio*, Paese legato amministrativamente ai Paesi Bassi il cui re non disprezzava considerare l'opportunità di vendere il piccolo Stato alla Francia, ma solo attraverso il *placet* prussiano. Difficile quindi per la Francia esercitare pressioni

³⁷ W.E. Mosse, *The European Great Powers and the German Question 1848-1871*, Cambridge University Press, Cambridge, 1958, pp. 243-249.

³⁸ Per approfondire vedi A. Wheatcroft, *Gli Asburgo. Incarnazione dell'Impero*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

³⁹ Cfr. R. Millman, *British foreign policy and the Coming of the franco-prussian war*, Clarendon Press, Oxford, 1965.

sulla Prussia perché acconsentisse senza minacciare una guerra, allorché la vicenda divenne pubblica si levò un coro di proteste a Berlino che rese impossibile per Parigi andare oltre nelle complesse trattative.⁴⁰ Napoleone cercò quindi di rafforzare la sua posizione in patria attraverso una serie di misure liberalizzanti che riportarono il regime ancora più indipendente dalla stampa politica, i nuovi ministri giunti al potere fra il 1869 e il 1870 erano di chiaro stampo anti-prussiano, l'esercito fu ampliato e migliorato. Sarebbe stato più urgente, secondo la storiografia contemporanea, che la Francia si fosse preoccupata di costruire un'alleanza anti-prussiana ma non vi furono promesse d'aiuto né accordi da parte dell'Impero russo, del Regno d'Italia e dell'Impero britannico. Con l'Italia tra l'altro la questione rimasta in sospeso con i nazionalisti era quella relativa al potere pontificio sostenuto dai soldati francesi presso Civitavecchia. La migliore prospettiva d'alleanza era rappresentata dall'Impero austro-ungarico, il trattato di pace del 1866 costituì un'ottima opportunità anche se interpretandolo con più attenzione fu letto come una sconfitta. L'ex primo ministro di Sassonia conte von Beust tornò a Vienna, qui il suo scopo principale fu ripristinare l'influenza austriaca su Berlino, un'alleanza con la Francia contro la Prussia era il modo più ovvio per realizzarla. Tuttavia si scatenò una forte opposizione interna alle politiche di Beust, gli ungheresi avevano incoraggiato la guerra nel 1866 perché essa poteva dare loro un'occasione per ottenere maggiori concessioni dall'Austria, riuscirono quindi nell'intento e alla metà ungherese dell'Impero fu concessa molta più libertà attraverso la Costituzione del 1867, con la quale i magiari si videro confermata una posizione vantaggiosa rispetto alle altre nazionalità dell'Impero.⁴¹ La situazione finanziaria e militare dell'Impero austro-ungarico era peggiorata dopo la sconfitta del 1866, essa non poteva sostenere un costoso programma di modernizzazione militare, questi fattori associati alle nuove mire nell'area sud-orientale denotavano per il conte von Beust la notevole difficoltà nel proseguire efficacemente una politica anti-prussiana.

⁴⁰ G.A. Craig, *Storia della Germania 1866-1945*, Editori Riuniti, Roma, 1983, pp. 15-18.

⁴¹ Cfr. A. Carteny, *Il micro-nazionalismo e l'Europa*, Nuova Cultura, Roma, 2009.

Verso la guerra franco-prussiana

All'alba del 1870 la Francia non possedeva ancora né alleati né obiettivi chiari e sicuri da opporre alla Prussia. I migliori auspici furono riposti sull'apparato militare che si pensava avrebbe costituito un vantaggio rispetto al nemico e che qualora si fossero raggiunte le prime vittorie il sostegno degli altri Paesi (Austria e Danimarca) non sarebbe venuto meno. Sia il parlamento francese sia la stampa politica nazionale furono molto sensibili ai fallimenti e pronti a far divampare un fuoco di polemiche qualora si fosse subita un'altra sconfitta dalla Prussia. Per ironia della sorte una mera questione dinastica tradizionale, una disputa per la successione reale, svegliarono quel senso di onore che condusse la Francia in guerra nel 1870. Parigi si sentì colpita dalla notizia data il 2 luglio 1870: la corona spagnola vacante proposta al principe Leopoldo della casa degli Hohenzollern, poiché considerava quel Paese appartenente alla sua sfera d'influenza. Il governo francese si rifiutò di credere che Leopoldo avesse permesso che il suo nome fosse accostato a una così importante nomina senza il *placet* di Guglielmo I, di Bismarck e del governo prussiano. I francesi chiesero invano il ritiro della candidatura e l'impegno formale della Prussia a non appoggiarla, per due settimane circa la Francia seguì questa politica poi si palesò disposta a rinunciare a una promessa di Guglielmo I, benché questa fosse solo una posizione ufficiosa proposta da un gruppo sparuto all'interno del governo. Nella Confederazione germanica del Nord le controversie con la Francia ebbero un forte impatto sulla stampa, inoltre il fatto che i dibattiti costituzionali della Confederazione nel 1867 fossero stati accompagnati dalla crisi diplomatica sulla *querelle* lussemburghese rinvigorì la causa di coloro che desideravano proporre l'elemento nazionale, nella Confederazione, e arrivare a patti con Bismarck per la stesura di una "carta" convincente. Il movimento liberale nazionale era forte non solo nella "vecchia" Prussia ma anche in quella "nuova", cioè nei territori di recente annessione. Per molti tedeschi che vivevano in questi territori la fusione con la Prussia e con la Confederazione germanica del Nord costituì il vantaggio di svolgere un ruolo politico molto più stabile e persuasivo di quanto non fosse stato possibile prima. I sentimenti borghesi liberali e nazionali, frenati sotto il governo dei ceti dei Ducati di Schleswig-Holstein, si affievolirono ulteriormente sotto il regime di occupazione militare austriaco e prussiano. Lo stesso poteva dirsi per la vita politica nei regimi principeschi dell'Hannover, dell'Elettorado d'Assia e di Nassau. Infatti i due personaggi politici più influenti del Partito liberale nazionale nel Secondo Reich, Rudolf Bennigsen

e Johannes Miquel, erano “hannoveriani”. Essi potevano mirare a un’eventuale amministrazione più efficiente, a riforme liberali e a un governo costituzionale. I liberali inoltre avevano ricordi negativi del conflitto con Bismarck durante la crisi costituzionale del 1862-66.⁴² La Prussia quindi rafforzò le proprie credenziali liberali e nazionali nella Germania settentrionale e centrale lavorando sulla forte cultura nazionale di vocazione protestante, costruita prima del 1867, nonché portando a compimento alcuni provvedimenti sociali ed economici unificatori ma liberalizzanti. Per ciò che concerneva gli affari di ordine militare i liberali non riuscirono a fare progressi.

I cattolici prussiani si mostrarono molto critici circa le nuove politiche deliberate, la fine della protezione austriaca e l’adesione dei cattolici del Sud alla vecchia Confederazione incuteranno timore tra le fila dei cattolici prussiani. La tensione toccò l’apice allorché papa Pio IX condannò senza mezze misure il liberalismo attraverso il suo *Sillabo dei principali errori dell’età nostra* (1864) e presentò la dottrina dell’infallibilità pontificia (1870) nello stesso momento in cui si manifestò una reviviscenza cattolica.⁴³ I liberali nazionali erano molto ostili a questi sviluppi che consideravano reazionari e antinazionali. Il conflitto avvicinò Bismarck e i liberali nazionali stimolando la crescita di un cattolicesimo popolare politico di opposizione, inoltre all’accordo del 1867 così come a un governo di matrice prussiana autoritario e più forte vi si opposero anche liberali di sinistra e critici radicali, la distruzione delle legittime dinastie e le caratteristiche innovatrici delle nuove politiche destarono malcontento anche fra i conservatori. Tuttavia i partiti che contestavano quanto stava per maturare sia politicamente sia a livello istituzionale erano oltremodo divisi e non crearono un fronte unico e comune. La situazione economica favorevole, di certo, unita alle varie misure liberalizzanti realizzate in economia dai liberali nazionali nel parlamento prussiano potevano essere considerate come un grande successo, ma non per gli Stati meridionali. La Baviera e il Württemberg non godevano di questa ritrovata sintesi economica positiva, la forza prussiana infatti si era arrestata in prossimità del Reno anche se appariva ancora minacciosa, Bismarck persuase Guglielmo a non avviare il programma di annessione e riorganizzazione territoriale a sud del fiume. Durante il 1867 il cancelliere si assicurò inoltre che queste alleanze diventassero di pubblico dominio approfittando della coeva crisi del Lussemburgo, ma il progetto fallì poiché molti tedeschi del sud ne rimasero impressionati negativamente. Le ragioni di questo

⁴² J. Sheehan, *German liberalism in the Nineteenth Century*, Cambridge University Press, Chicago, 1978, pp. 123-140.

⁴³ Per approfondire si veda A.R. Aubert, *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, SAIE, Torino, 1970.

sentimento vanno ricercate nello stretto legame tra i governanti del sud e Bismarck, ciò non favorì l'integrazione per paura di una possibile guerra con le potenze cattoliche della Francia e dell'Austria.

I successivi tentativi di armonizzare le istituzioni militari della Germania meridionale con quelle della Prussia si mostrarono molto impopolari. Per schierarsi con la Prussia sarebbe stato doveroso introdurre la coscrizione obbligatoria nella Germania meridionale e aumentare il *budget* a disposizione dello Stato maggiore. Nelle pieghe della crisi politica l'inserimento di forti spese per gli armamenti per Stati con debole vocazione militare avrebbe significato un grosso sacrificio. Gli Stati della Germania erano tutti economicamente uniti dallo *Zollverein* unione doganale creata nel 1834, che comprendeva circa 38 Stati della Confederazione tedesca, realizzata per sviluppare un maggiore flusso commerciale tra le regioni riducendo quindi la competizione interna. Uno dei più grandi sostenitori del progetto fu l'economista tedesco Friedrich List che ne *Il sistema nazionale di economia politica* espose nel 1840 la prima critica organica dei principi del *free trade* sostenendo di contro la necessità di barriere doganali per lo sviluppo di industrie nazionali là dove esse non esistevano. A differenza di altri teorici del protezionismo tedesco come Adam Müller, apertamente ostile verso l'industria moderna, List interpretava l'industria, in particolar modo quella manifatturiera, un caposaldo imprescindibile della potenza dello Stato ancora fondato esclusivamente sull'agricoltura.⁴⁴ Nella sua recensione al saggio di Fichte del 1800 Müller criticò apertamente le posizioni illiberali del filosofo tedesco ammantate della dottrina filosofica di Adam Smith. In seguito il rifiuto della dottrina *smithiana* divenne il filo conduttore dei suoi scritti posteriori, imperniati da una concezione organicistica dello Stato come entità di cui gli individui partecipano solo come elementi di una totalità.

In tal senso l'orientamento economico che risultò dalle finalità politiche di Müller non poteva che essere del tutto incompatibile con la dottrina del libero scambio poiché si traduceva nella realizzazione di una politica autarchica il cui obiettivo sarebbe stato l'aumento della ricchezza della nazione, da intendere non come la ricchezza privata dei suoi membri bensì come quella della comunità nel suo complesso, a prescindere dagli interessi individuali. Pertanto i dazi venivano giustificati come misure indispensabili per sostenere le industrie nascenti, proteggendole così dalla concorrenza di quelle straniere, per quanto non appena esse fossero state abbastanza forti da concorrere essi sarebbero potuti essere aboliti per realizzare un sistema universale di libero scambio. Come

⁴⁴ Cfr. F. List, *Il sistema nazionale dell'economia politica*, Isedi, Milano, 1972.

afferma Eric Roll sono le condizioni arretrate della Germania del XIX secolo (caratterizzata dal frazionamento in una moltitudine di Stati governati da principi assoluti, al cui interno abbondavano ordinamenti ostruzionistici dei traffici e del commercio estero, e la cui industria era primitiva e ancora regolata dagli statuti delle corporazioni medievali), che fecero di List “un apostolo del nazionalismo economico”.⁴⁵ Per la sua attenzione alle esigenze del nascente capitalismo industriale infatti “sarebbe più corretto classificare List tra i classici, poiché nonostante la sua opposizione alle loro dottrine, egli rappresentava in Germania un movimento teorico che aveva radici simili a quelle del pensiero di Smith e di Ricardo”.⁴⁶ In realtà lungi dall'accogliere il cosmopolitismo liberalistico di Smith, List, che peraltro era anche una forte personalità di governo, appoggiava la politica dell'Unione doganale (*Zollverein*) che mirava a creare in tutta la Germania un'area di libero scambio che fosse però energicamente protetta contro la concorrenza straniera affinché la nazione potesse raggiungere il più alto grado di sviluppo e giocare un ruolo di primo piano in Europa. *Zollverein* che di fatto contribuì in maniera notevole alla successiva unione politica tedesca del 1871.⁴⁷ Questa svolta provocò la reazione politica ed economica delle altre potenze con l'apertura di vere e proprie “guerre commerciali” cui è in parte riconducibile il progressivo affermarsi di posizioni nazionalistiche, se non addirittura autarchiche. Secondo uno studio del tenente colonnello dell'esercito tedesco, barone Ottomar von der Osten-Sacken-Rhein, intitolato *La prossima guerra della Germania* l'ingresso nel complesso sistema economico mondiale comportava un ruolo più attivo anche in politica estera e poiché la stessa si basava sulla forza occorreva una politica mondiale della flotta: “La Germania era passata in breve tempo da Paese agricolo a Paese industriale”.⁴⁸ Alcuni storici dell'economia, come Helmut Böhme usarono lo *Zollverein* per mettere in discussione l'opinione comune che riteneva Bismarck l'unificatore della Germania.⁴⁹ Essi sottolineavano che prima di tutto l'egemonia economica della Prussia rese inevitabile l'unificazione e portò a un controllo politico e militare, una volta raggiunto ciò essa sarebbe stata conseguita in poco tempo. Lo *Zollverein* dopo la guerra del 1866 cessò praticamente di esistere perché con la Confederazione della Germania

⁴⁵ E. Roll, *Storia del pensiero economico*, Torino, Boringhieri, 1967, pp. 217-225.

⁴⁶ Ivi, p. 225.

⁴⁷ Cfr. E.N. Roussakis, F. List, *The Zollverein and the uniting of Europe*, College of Europe, Bruges, 1968.

⁴⁸ AUSSME, G22, b.20, fasc. 117, *Deutschlands nächster Krieg* “La prossima guerra della Germania”, Stralcio di uno studio del tenente colonnello a disposizione nell'esercito tedesco barone von der Osten-Sacken-Rhein, p. 5.

⁴⁹ E. Wilmot, *Tre Great Powers: 1814-1914*, Nelson Thornes, London, 1991, pp. 245-247.

del Nord si unificarono le dogane degli Stati membri, tuttavia fu creata una più ampia unione doganale tedesca mediante accordi conclusi con la Baviera, il Württemberg, il Baden e l'Assia (1867); unità politica ed economica tedesca vennero a coincidere con la creazione dell'Impero (1871).

Nel 1867 la Prussia presentò l'idea di realizzare un parlamento di unione doganale in cui i membri del *Reichstag* della Germania settentrionale si sarebbero uniti a deputati della Germania meridionale, questo *Zollparlament* non avrebbe avuto molti poteri ma fu considerato un mezzo per richiamare al sentimento "nazionale" i governi degli Stati meridionali. Le elezioni svoltesi nel 1868 non produssero però i risultati sperati, i liberali nazionali non raggiunsero in termini di preferenze le aspettative della vigilia, soprattutto in Baviera e nel Württemberg, i gruppi politici antiprussiani si assicurarono la maggioranza dei seggi.⁵⁰ Secondo John Breully: "La Germania era più lontana dall'unità nel maggio 1870 di quanto non lo fosse stata nel 1867".⁵¹ Dopo il 1867 infatti la preoccupazione maggiore di Bismarck fu quella di cercare consensi tra gli Stati meridionali, vincolato ad una politica estera che cercò in tutti i modi di tenere lontana dalle vicende interne della regione tedesca. La minima sensazione che il governo stesse percorrendo in modo impetuoso una strada nazionalista poteva allarmare la comunità internazionale così come gli Stati della Confederazione meridionale, fu per questo motivo, ma non solo, che Bismarck scartò l'idea liberale nazionale di invitare il Baden a unirsi alla Confederazione germanica del Nord, il cancelliere temeva l'impatto che sull'opinione pubblica interna ed estera tale decisione avrebbe potuto scatenare. Agli inizi del 1870 queste caute politiche estere stavano per dissolversi, il significato della candidatura dell'Hohenzollern è stato spesso interpretato dalla storiografia contemporanea, sia allora sia successivamente Bismarck negò di aver appreso della candidatura poco prima che diventasse pubblica, per molti anni i documenti, soprattutto quelli dell'archivio degli *Hohenzollern-Sigmarinen*, furono tenuti segreti agli storici che avrebbero potuto usarli per interpretare le vicende in maniera sbagliata per i governi del tempo. Dopo la Seconda guerra mondiale si è potuto stabilire che Bismarck era a conoscenza della questione nel momento in cui si palesò tramite i primi intendimenti tra Leopoldo e il principe Carlo Antonio, il quale si era rivolto al re Guglielmo come capo della Casa degli Hohenzollern per riceverne istruzioni. Bismarck consigliò Guglielmo di appoggiare tale candidatura per cui senza quel sostegno Leopoldo non avrebbe avanzato

⁵⁰ Questi gruppi erano formati da un'alleanza di "particolaristi", cattolici politici e democratici. G.A. Craig, *op. cit.*, p. 19.

⁵¹ Cit. in J. Breully, *op. cit.*, p. 121.

la sua candidatura.⁵² Ciò detto, era difficile predire che la Francia si fosse mostrata intransigente come fu di fatto e parimenti che Bismarck stesse pianificando di usare la candidatura per arrivare a uno scontro “inevitabile” con la Francia, anche perché i francesi ottennero il ritiro della designazione e formalmente del sostegno prussiano a una siffatta candidatura in futuro. Secondo lo storico Lothar Gall è più verosimile che per Bismarck fosse più importante sostenere argomenti utili per guadagnare diplomaticamente con la Spagna da utilizzare magari come un mezzo per influenzare le relazioni con la Francia.⁵³ Nel mese di luglio del 1870 Bismarck aveva ormai optato per la soluzione militare, durante l’incontro a Ems tra l’ambasciatore francese Vincent Benedetti e Guglielmo fu ritirato l’appoggio alla “scomoda” candidatura e si sperò di avviare nuove e più proficue relazioni amichevoli tra Francia e Prussia. Bismarck modificò il telegramma relativo all’incontro con l’ambasciatore Benedetti che Guglielmo inviò a Berlino in modo da porre in evidenza questa richiesta radicale e il suo rifiuto da parte di Guglielmo in quanto eccessiva, mettendo in secondo piano l’effettivo tirarsi indietro prussiano e l’impressione che le negoziazioni potessero continuare. Il governo francese intuì di non avere altre *chance* e si risolse per la guerra. Entrambe le potenze credevano nella vittoria, la Prussia non godeva di una massiccia superiorità nelle armi di fanteria poiché il *chassepot* francese era molto efficace quanto il fucile ad ago, ma aveva migliorato la sua artiglieria sin dal 1866.⁵⁴ La ragione principale della vittoria prussiana fu probabilmente la rapidità della sua mobilitazione e della concentrazione delle truppe contro il nemico, così che essa poté combattere e sconfiggere in maniera separata due armate francesi. Allo stesso modo degli austriaci

⁵² W.E. Mosse, *op. cit.*, pp. 183-203.

⁵³ L. Gall, *Bismarck*, Rizzoli, Milano, 1982, pp. 348-349.

⁵⁴ Lo *Chassepot*, o *fusil modèle* 1866, era un’arma individuale in dotazione all’esercito francese nella seconda metà del XIX secolo. Uno dei primi fucili a retrocarica con percussione ad ago utilizzati in operazioni di larga scala. Prese il nome da Antoine-Alphonse Chassepot (1833–1905), l’inventore del sistema d’otturazione in gomma che lo equipaggiava. Fu adottato dall’esercito francese nel 1866, dopo un lungo dibattito alla luce dei risultati che il fucile ad ago prussiano *Dreyse* aveva ottenuto nella battaglia di Sadowa lo stesso anno. Lo *Chassepot* era in realtà una generazione più avanti rispetto al *Dreyse*: la guarnizione e la lunghezza della canna consentiva una portata utile fino a 1300 metri e il percussore era assai robusto e affidabile. Nonostante avesse un calibro inferiore (11 mm anziché i 15.4 del tedesco), in realtà il proiettile usciva con un terzo della velocità in più, migliorando precisione e penetrazione. La potenza di fuoco dello *Chassepot* diede ai francesi nel 1870 un reale vantaggio tattico che, se meglio sfruttato, sarebbe potuto rivelarsi decisivo durante la guerra franco-prussiana. L’esercito francese che sbarrò la strada alla spedizione garibaldina per annettere Roma all’Italia e la sconfisse nella battaglia di Mentana era equipaggiato con quest’arma. I francesi ebbero facilmente ragione dei garibaldini. Questo fucile fu rimpiazzato nel 1874 dal *Gras Modèle* 1874, che impiegava una cartuccia con bossolo metallico a percussione centrale e non di carta, come sullo *Chassepot*. Tutti gli *Chassepot* ancora in uso vennero convertiti per accettare la stessa cartuccia (*fusil d’infanterie modèle* 1866-74). Alcuni esemplari subirono anche le modifiche successive indicate dai punzoni M80. Per approfondire vedi R. Ford, *The World’s Great Rifles*, Brown Books, London, 1998.

nel 1866 i francesi apparivano frenati dalla rapidità delle azioni militari prussiane, per di più la loro strategia fu infarcita da decisive esitazioni. Avanzare e insediarsi nei territori e nelle fortezze di confine oppure ripiegare presso la linea di difesa approntata nei pressi di Parigi? Il noto dilemma portò alla catastrofe militare la Francia. Un'armata di Napoleone III fu circondata mirabilmente dai prussiani a Metz e l'altra venne distrutta e catturata a Sedan. Le masse mobilitate erano di gran lunga superiori a quelle della guerra del 1866 e nel giro di diciotto giorni furono chiamati al servizio, da parte tedesca, quasi un milione di soldati a cui bisognava aggiungere gli oltre 500mila trasportati nei pressi delle frontiere francesi. Alla fine della guerra la Prussia aveva più di 800mila uomini sotto le armi a fronte di una più lenta mobilitazione francese che sul finire di luglio contava meno di 250mila unità inquadrata nell'armata del Reno. A Sedan l'Armata *Chalon*, seconda forza francese, era molto più ridotta nei numeri rispetto quella prussiana. La sconfitta cruciale del 1° settembre privò in massima parte di ufficiali esperti l'esercito francese, inoltre si trattò di una vera guerra di carattere nazionale come dimostrato dal Movimento della nazione tedesca che si schierò, nella sua totalità, al seguito del governo prussiano. I principi della Germania meridionale condussero i loro Stati in guerra e le loro truppe combatterono a fianco di quelle degli Stati del Nord. Questa guerra dal sapore spiccatamente nazionale induceva richieste di una vittoria molto più "importante" di quella del 1866, Bismarck stesso non cercò una soluzione pacifica dopo le prime battaglie vittoriose e la caduta di Napoleone III, egli infatti interpretò la contingenza bellica in modo diverso rispetto quattro anni prima.

Le prime vittorie assicuraron l'isolamento francese evitando in tal modo l'ingresso di altre potenze nel conflitto franco-prussiano, la guerra giunse a Parigi, occupata come gran parte del territorio francese, e il nuovo governo repubblicano organizzò nuove armate sollecitando il sentimento patriottico nei cittadini contro l'invasore tedesco. L'esercito prussiano fu quindi testimone di una vera e propria guerra civile allorché la Comune fu soffocata nel sangue dal governo francese, laddove la Prussia aveva fondato le sue riforme militari sulla base della coscrizione universale, senza preoccuparsi delle lealtà politiche dei suoi soldati e delle obiezioni da parte liberale, la più borghese società francese con la sua paura del radicalismo popolare preferì non adottare un simile sistema militare tra il 1860 e il 1870. Il successivo Trattato di pace costituì uno spartiacque della storia europea tra i due secoli, l'Alsazia e la Lorena furono annesse alla Germania generando un dibattito, sia all'epoca sia successivamente, a cui la storiografia si è a lungo interrogata. Nasceva un nuovo nazionalismo che sottolineava

elementi come la lingua, la razza e l'identità culturale che minacciava, in modo malcelato, di rimpiazzare la vecchia concezione delle nazionalità che sottolineava la scelta e la partecipazione.

Su questo elemento è importante aprire un breve approfondimento su l'idea di nazione che partorì la Guerra franco-prussiana. Secondo Federico Chabod: "Solo dopo il '70, dopo la perdita cioè dell'Alsazia-Lorena, solo allora il principio di nazionalità diviene fermento vivo e operante nella cultura francese, proprio perché solo esso può legittimare la protesta contro l'occupazione tedesca di quelle due regioni e consentire le speranze nella rivincita".⁵⁵ Dall'analisi storiografica e in particolar modo dalla complessa opera interpretativa di Chabod s'intrecciano i percorsi delle nazioni che raggiunsero l'unificazione in quel periodo, Regno d'Italia e Impero tedesco, con le teorie filosofico-politiche imperanti in Europa. Italia e Germania, dunque, terre classiche nella prima metà del XIX secolo dell'idea di nazionalità, forti infatti erano in quegli anni i ricordi del proprio passato glorioso nel campo della cultura, dell'arte e del pensiero, trasformare la nazione culturale in nazione territoriale era ciò che si proposero i pensatori tedeschi e italiani ma con profonde differenze concettuali. Tra il movimento nazionale germanico e quello italiano nonostante talune affinità e similitudini c'era una assoluta diversità, quando non sovente opposizione. La considerazione e la teorizzazione dell'idea di nazione prese proprio in quegli anni due direzioni diverse: la prima di stampo naturalistico, la seconda di tipo volontaristico. Dal '700 in poi nei territori germanici la valutazione "etnica" (naturalistica) si avvertì in misura sempre più eloquente, Johann Gottfried Herder, filosofo e teologo, considerò ad esempio la nazione come un fatto naturale, ai caratteri fisici permanenti che egli assegnava alle varie nazioni sulla base del "sangue" (la generazione) e del "suolo", a cui quel determinato sangue rimane attaccato.⁵⁶ Seguirono le *Lezioni filosofiche* di Friedrich Schlegel del 1804-1806 che riaffermarono l'importanza del valore etnico che aggiungeva che quanto più antico e puro era il ceppo d'origine tanto più lo erano i costumi e quindi l'attaccamento sincero ad essi, deducendo che tali premesse avrebbero reso "grande" una nazione.⁵⁷ Svolgendo i motivi naturalistici sopra descritti il pensiero tedesco produsse, nel corso del secolo XIX, continui rimandi esteriori come caratterizzanti una

⁵⁵ Cit. in F. Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Roma-Bari, 1961, p. 66.

⁵⁶ A. Annoni, *L'Europa nel pensiero italiano del Settecento*, Marzorati, Milano, 1959, p.160.

⁵⁷ F. Meinecke, *Cosmopolitismo e Stato nazionale, studi sulla genesi dello stato nazionale tedesco*, La Nuova Italia, Perugia-Venezia, 1930, p. 81.

“nazione”: razza, cultura e territorio.⁵⁸ Si iniziarono a introdurre categorie quali “razza pura”, “linguaggio puro” e “ceppo puro”, come il Fichte che rivendicò ai tedeschi il vanto di avere “essi soli, una tal lingua pura capace di conservare la primitiva chiarezza delle immagini e la fresca e perenne fluidità della coscienza”.⁵⁹ Il pensiero italiano viceversa produsse l’idea di nazione su basi “volontaristiche”. I primi a teorizzarla attraverso scritti di grande importanza furono Giuseppe Mazzini e Pasquale Stanislao Mancini. Il Mazzini già nel 1835 scriveva:

Una nazionalità comprende un pensiero comune, un diritto comune, un fine comune: questi ne sono gli elementi essenziali. Dove gli uomini non riconoscono un principio comune, accettandolo in tutte le sue conseguenze, dove non è identità d’intento per tutti, non esiste Nazione, ma folla ed aggregazione fortuita, che una prima crisi basta a risolvere.⁶⁰

Nel 1859 introduceva la parola “patria”, per Mazzini una missione e un dovere comune, la vita collettiva, la vita che annoda una tradizione di tendenze e affetti conformi a tutte le generazioni che sorsero e operarono sullo stesso suolo. Secondo il teorico risorgimentale la parola “Patria” scritta dalla mano dello straniero era una parola priva di senso, mentre bisognava iniziare a trasportarla alla fede nella patria: “Quando ciascuno di voi avrà quella fede e sarà pronto a suggellarla col proprio sangue, allora solamente voi avrete la Patria, non prima”.⁶¹ Dopo il conflitto franco-prussiano (1871), il Mazzini continuò, in tal senso, a teorizzare l’idea di nazione ammonendo coloro che aumentavano la vastità del proprio territorio poiché non vi si sarebbero trovate in questi imperi sovranazionali uomini parlanti lo stesso idioma e cultura simile. Assai più chiaro e diretto il Mancini che durante la prolusione al corso di diritto internazionale tenuta

⁵⁸ Alla valutazione del territorio come fattore propulsivo dell’idea di nazione tedesca contribuì, in particolar modo, la scuola geografica tedesca di Friedrich Ratzel, autorevole esponente del determinismo geografico. Fondatore della geografia antropica o antropogeografia, fu il primo a coniare l’espressione spazio vitale (*Lebensraum*), che ha poi avuto tanto seguito e diffusione nell’ambito demografico. Portò anche nel campo specificatamente etnologico contributi fondamentali per il costituirsi della scuola storico-culturale. Nei primi anni lavorò soprattutto nel Mediterraneo per poi spostarsi, dal 1874 al 1876, in Nord America, Cuba e Messico, dove studiò la distribuzione dei gruppi etnici tedeschi che nel corso dei decenni precedenti vi erano migrati. Di ritorno in patria intraprese la carriera accademica fra Monaco e Lipsia e scrisse notevoli opere fondamentali per la sua materia, all’epoca ancora poco studiata come scienza. Per approfondire vedi F. Ratzel, *Geografia dell’uomo, Principi d’applicazione della scienza geografica alla storia*, (trad. Ugo Cavallero), Edizioni Bocca, Torino, 1914.

⁵⁹ Cit. in F. Chabod, *op. cit.*, p. 70.

⁶⁰ G. Mazzini, *Nazionalità. Qualche idea su una costituzione nazionale* (1835), in Edizione nazionale degli scritti, VI, pp. 123-158.

⁶¹ G. Mazzini, *Ai giovani d’Italia. Scritti editi ed inediti*, LXIV, pp. 165-166.

all'Università di Torino il 22 gennaio 1851 sul tema *Della Nazionalità come fondamento al diritto delle genti* asserì:

Ma la doppia serie fin qui discorsa di condizioni naturali e storiche, la comunanza stessa di territorio, di origine e di lingua ad un tempo, né pur bastano a costituire compiutamente una *Nazionalità* siccome noi la intendiamo. Questi elementi sono come inerte materia capace di vivere, ma in cui non fu spirato ancora il soffio della vita. Or questo spirito vitale, questo divino compimento dell'essere una Nazione, questo principio della sua visibile esistenza, in che mai consiste? Esso è la *Coscienza della Nazionalità*, il sentimento che ella acquista di se medesima e che la rende capace di costituirsi al di dentro e di manifestarsi al di fuori. Moltiplicate quanto volete i punti di contatto materiale ed esteriore in mezzo ad una aggregazione di uomini: questi non formeranno mai una Nazione senza unità morale di un pensiero comune, di una idea predominante che fa una società quel ch'essa è, perché in essa vien realizzata. L'invisibile possanza di siffatto principio di azione è come la face di prometeo che sveglia a vita propria e indipendente l'argilla, onde crearsi un popolo: essa è il *Penso dunque esisto* de filosofi, applicato alle Nazionalità. Finché questa sorgente di vita e di forze non inonda e compenetra della sua prodigiosa virtù tutta la massa informe degli altri elementi, la loro multipla varietà manca di unità, le attive potenze non hanno un centro di moto e si consumano in disordinati e sterili sforzi; esiste bensì un corpo inanimato, ma incapace ancora di funzionare come una *Personalità Nazionale*, e di sottostare a rapporti morali e psicologici di ogni distinta organizzazione sociale. Nulla è più certo della esistenza di questo elemento spirituale animatore della Nazionalità; nulla è più occulto e misterioso della sua origine e delle leggi cui obbedisce. Prima che esso si volga, una Nazionalità non può dirsi esistente: con lui la Nazionalità sembra estinguersi e trasformarsi per rinascere a nuova vita. [...] E non basta paragonar l'Italia de' gli ultimi tre secoli immemore ed inconscia di sé, curva e volenterosa sotto il giogo spagnolo ed austriaco, con l'Italia de' nostri giorni, fremente e vergognosa del suo stato, infiammata d'irresistibile brama del supremo bene della sua indipendenza, sfortunata, è vero, nella prima prova, ma tutt'altro che stanca e rassegnata, e benché assisa sopra migliaia di estinti figli che generosamente s'immolarono a questa causa, pur fidente nella giustizia di Dio e né nuovi sacrifici che saranno fatti ad una fede che più non può abbandonare, ad un desiderio sublime, ad una speranza immortale?"⁶²

La contrapposizione delle due concezioni, quella tutta italiana e quella di matrice germanica, diventa evidente all'alba della Guerra franco-tedesca del 1870-71 e dopo la

⁶² P.S. Mancini, *Il principio di Nazionalità*, Edizioni de La Voce, Roma, 1920, pp. 7-9.

decisione tedesca di annettersi l'Alsazia e la Lorena, scelta che peserà grandemente sulla storia europea fino alla Prima guerra mondiale. Momento paradigmatico quindi dello scontro fra due idee di nazione. A tal proposito lo storico tedesco Theodor Mommsen, autore tra l'altro di una monumentale storia di Roma, nei giorni della sconfitta francese indirizzò tre lettere *Agli italiani* il cui intento era palese: convincere il governo italiano a non intervenire a fianco delle truppe di Napoleone III.⁶³ Nel corso della terza lettera l'autore cercò di dimostrare che l'annessione dell'Alsazia e della Lorena non rappresentava un atto di brutale ingrandimento ma piuttosto il passo conclusivo sulla via dell'unificazione tedesca. Le due regioni, secondo il Mommsen, erano di fatto tedesche sotto vari profili: linguistico, religioso e culturale, per cui etnicamente tedesche. La risposta da parte francese alle teorizzazioni dello storico tedesco giunsero da Numa-Denis Fustel de Coulanges, anch'egli storico, che contestò principalmente la nozione di "razza" come presupposto per gli ampliamenti territoriali tedeschi durante il conflitto franco-prussiano.⁶⁴ Forti polemiche sferzarono le prime pagine di numerosi giornali europei dell'epoca, una forte indennità venne quindi imposta alla Francia. Bismarck non aveva intenzione di sostenere un governo "illegittimo" in Francia o avviare trattative diplomatiche con essa, a vittoria acquisita la Prussia iniziò a condurre le trattative stabilendo i termini nei quali gli Stati della Germania meridionale sarebbero entrati a far parte del nuovo Stato tedesco. L'annessione dei nuovi territori alla Prussia poteva avvenire senza problemi purché si lavorasse secondo ragionevoli accordi, rispettosi dei sovrani degli Stati del Sud e delle modalità di governo. Furono quindi negoziati diversi trattati da Stato a Stato in particolare Bismarck si concentrò sulle concessioni ai bavaresi che tra le molteplici leggi speciali mantennero l'autonomia del proprio esercito. Questi trattati rappresentavano la condizione principale della costituzione del nuovo impero, il cui preambolo lo descriveva come il risultato degli accordi tra i singoli Stati.⁶⁵ La decisione, presa durante l'Assemblea costituente, di utilizzare l'accezione "Impero" nel titolo della nuova realtà politica era qualcosa che numerosi liberali non gradirono, Bismarck infatti poteva ora soppesare il predominio liberal-nazionale nella Germania settentrionale con i sentimenti particolaristici e cattolici della Germania meridionale.

⁶³ T. Mommsen, *Lettere agli Italiani* (1870) con una nota di Gianfranco Liberati, «Quaderni di storia», 4, 1976, pp. 197-247.

⁶⁴ Cfr. F. Hartog, *Il XIX secolo e la storia. Il caso Fustel de Coulanges*, Presses universitaires de France, Paris, 1988.

⁶⁵ G. Hucko, *The Democratic Tradition: Four German Constitutions*, Lemington Spa, London, 1987, p. 121.

Per molti aspetti, secondo la storiografia contemporanea, lo Stato del 1871 rappresentava un regresso rispetto alle correnti liberali, unitarie e parlamentari mostrate negli anni della Confederazione germanica del Nord, i deputati ad esempio non furono invitati alla sfarzosa cerimonia di proclamazione dell'Impero. A dominare la scena furono le decorazioni militari, dinastiche e di corte. Il 18 gennaio 1871 fu quindi proclamato a Versailles il *Reich* tedesco. L'unificazione della Germania o "formazione dello stato nazionale tedesco" costituì qualcosa di molto diverso da ciò che le preesisteva, se infatti asseriamo come definizione della Germania, prima del 1871, quella corrispondente al territorio della Confederazione germanica, allora la nazione che venne effettivamente creata fu qualcosa di molto diverso dato che escludeva le aree austriache della Confederazione mentre includeva lo Schleswig e l'Alsazia-Lorena che non appartenevano alla suddetta unione politica. Il principe della Corona preferiva utilizzare la definizione di "imperatore dei tedeschi", riferendosi a Guglielmo, invece che "della Germania", dettagli non da poco allorché si formò la nuova entità politica sovranazionale. Secondo il testo costituzionale imperiale del 1849 era tedesco il cittadino dello Stato tedesco, definendo la nazione come funzione e non base della cittadinanza. Nella Costituzione del 1871 non si trovava alcuna definizione relativa al concetto di cittadinanza, né in seconda analisi una distinta dei diritti di cui i tedeschi in quanto cittadini avrebbero goduto nel nuovo *Reich*. Se accettiamo l'idea che la nazionalità si produce in maniera del tutto indipendente precedendola dall'appartenenza ad uno specifico Stato, l'unica definizione convenzionale e valida che si può desumere della nazionalità tedesca è che essa comprende tutte quelle persone la cui prima lingua è il tedesco. Abbiamo prima detto delle diverse correnti filosofico-politiche circa l'idea di nazione che in quegli anni si andarono a sviluppare in Italia e in Germania, posto ciò alla luce dell'enorme lavoro storiografico disponibile oggi sull'argomento si deve concludere che lo Stato tedesco del 1871 comprese danesi, polacchi e francesi a un governo straniero, escludendo per converso i tedeschi dell'Austria e di molte altre aree della *Mitteleuropa*.⁶⁶ Sebbene il criterio della lingua sia manchevole della giustizia minima tale da considerarne un "fattore esaustivo", gli Stati-nazione sono nella migliore delle ipotesi imperfetti, in questo senso, e possono funzionare in modo equilibrato solo

⁶⁶ Impreciso sotto il profilo geografico (dai Mari del Nord e Baltico all'Adriatico e al Bacino danubiano), nell'Ottocento ebbe fortuna in geopolitica, da una parte a sostegno pretestuosamente scientifico dell'espansionismo tedesco sui Balcani e della sua proiezione imperialistica verso il Medio Oriente, e dall'altra, secondo una dimensione federale, in certa misura già presente in Metternich, in riferimento alla funzione sovranazionale attribuita all'Impero asburgico, egemone nel mondo tedesco, slavo e italiano, garanzia dell'equilibrio politico del continente e di un progresso collegato ai valori della tradizione.

se trovano le modalità giuste per vivere con tali imperfezioni. Il concetto di *Mitteleuropa* prende corpo nel corso dell'Ottocento, il secolo definito da Arduino Agnelli la “stagione d'oro dell'idea di Mitteleuropa”, nell'ambito della discussione dei diversi progetti di unione doganale e di definizione di uno spazio di scambio nell'area germanica.⁶⁷ Punto di riferimento secondo gli storici Massimo Libardi e Fernando Orlandi è l'economista Friedrich von List, conosciuto per il *Sistema nazionale di economia politica*, che coniugava la necessità di grandi spazi economici con l'idea imperiale rivisitata alla luce dell'economia⁶⁸: “L'idea di *Mitteleuropa* nasce dalla constatata possibile convivenza tra il modo nuovo di concepire l'attività imprenditoriale e l'accettazione della cornice politica, in cui si tramanda l'eredità imperiale. Operatori politici ed economici, guidati da quest'idea, possono ripartirsi in piena armonia i compiti specificatamente loro spettanti”.⁶⁹ Da questa contaminazione ebbero origine le prime intuizioni di quello spazio che poi è stato definito *Mitteleuropa*, termine che comunque non compare negli scritti di von List, dove si parla di un *deutsch – magyarisches mittlereich*.⁷⁰ Quando i liberal nazionalisti in Germania si soffermarono sul linguaggio dominante in una specifica area si riferivano, solitamente, al linguaggio dei funzionari di governo e della Chiesa. Connesse a ciò erano, in maniera molto stretta, le affiliazioni storico-politiche di un'area, era su queste basi che si definiva appartenente alla Germania anche chi parlava ceco in Austria, danese nello Schleswig e polacco nella Prussia occidentale, persino politicamente tedesco. Una rappresentazione simile era sposata dai liberali di altri Paesi europei e da molti gruppi radicali che in tal modo intendevano la ridefinizione della mappa politica europea nel 1848-49. Il concetto di nazionalità era molto chiaro a Bismarck che aveva intuito che questo fattore assieme ai legami dinastici avrebbe potuto garantire buone relazioni tra uno Stato prussiano-tedesco e l'Austria, stesso ragionamento che applicò allorché dovette riconoscere i popoli di lingua tedesca della Russia baltica come politicamente russi e, per questo motivo, punto di riferimento per stabilire con quelle aree buone relazioni diplomatiche.

⁶⁷ A. Agnelli, *La genesi dell'idea di Mitteleuropa*, Giuffrè, Milano, 1971, p.40. Questo aspetto è indagato minuziosamente da Agnelli: “Pur consapevoli dell'aspirazione universalistica sempre presente sullo sfondo, abbiamo deciso di muoverci con coloro i quali presentano la Mitteleuropa come punto d'incontro economico. Quanto meno disponiamo d'un forte argomento a sostegno della nostra scelta: i nostri autori sono i primi ad adoperare il termine e, dietro l'espressione, c'è una concezione assai precisa”. *Ibidem*, p. 31.

⁶⁸ M. Libardi, F. Orlandi, *Mitteleuropa. Mito, Letteratura, Filosofia*, Silvy Edizioni, Scurelle, 2011, p. 17.

⁶⁹ A. Agnelli, *op. cit.*, p. 31.

⁷⁰ Per il rapporto tra concezione di un grande territorio economico e l'universalismo di derivazione imperiale cfr. E. Wiskemann, *Mitteleuropa. Eine deutsche Aufgabe*, Berlin, Volk und Reich, 1933. Il termine *deutsch – magyarisches Mittelreich* viene utilizzato da Friedrich List in *Die Ackerverfassung, die Zwergwirtschaft und die Auswanderung*, Stuttgart, Cotta, 1842.

Tornando alla Confederazione germanica definire la Germania sulla base del proprio territorio era l'unica opzione percorribile o accettabile sino al 1866. I contemporanei discernevano infatti tra territorio nazionale e nazionalità culturale, la nazionalità tedesca doveva prevalere negli Stati tedeschi ma essi potevano comprendere individui di idioma non tedesco, mentre quelli di lingua tedesca potevano svolgere una parte onorevole in Stati nei quali altre nazionalità erano prevalenti come ad esempio avveniva in Russia. Quindi l'unificazione della Germania comportava la distruzione della Confederazione, in riferimento a ciò che successe agli Stati tedeschi dopo il gennaio 1871. Tutto questo provocò il disfacimento delle sovranità multiple, il trasferimento del potere statale dagli Stati tedeschi più o meno piccoli a Berlino dove venne unita alla sovranità dello Stato prussiano. Secondo la storiografia contemporanea il solo Stato-nazione tedesco possibile all'epoca, ovvero un singolo Stato dotato di sovranità territoriale in cui la nazionalità tedesca fosse preminente, era uno Stato prussiano-tedesco. La questione che suscitò numerosi interrogativi non era quanto lo Stato-nazione tedesco rappresentasse uno Stato prussiano-tedesco, poiché questa come detto era l'unica forma che in quella precisa contingenza la Germania avrebbe potuto raggiungere ma: che tipo di Stato-nazione fu costituito in conseguenza di ciò? E come influenzò la politica europea e poi mondiale della successiva "lunga pace" che cristallizzò gli equilibri europei per quarantacinque anni?⁷¹

E' difficile immaginare che la Francia, qualora avesse ottenuto la vittoria nel 1870-71, avrebbe potuto abbattere l'apparato della Confederazione germanica del Nord, sicuramente l'avrebbe indebolita acquisendone magari diverse aree confinanti e istituendo uno Stato cuscinetto nelle regioni del Reno, oppure rafforzando gli edifici costituzionali delle regioni meridionali. Le alternative sarebbero state poche anche perché di difficile realizzazione per le altre potenze europee. Un'altra ragione era rappresentata dall'elemento intangibile della nazionalità nella politica dell'epoca, esistevano ormai un *Bund* tedesco, uno *Zollverein* tedesco e un Movimento nazionale tedesco. Prima di unirsi politicamente gli Stati della Germania *de facto* erano già uniti economicamente attraverso quest'insieme di edifici economico-strutturali che legarono le diverse identità nel tempo, una delle grandi qualità che Bismarck esibì nel cercare di ingrandire l'egemonia prussiana sugli altri Stati tedeschi fu la sua grande capacità diplomatica nel legare le forme di governo alle lealtà dei sudditi. Tornando alla

⁷¹ R. Sciarrone, *Strategie militari franco-tedesche a confronto. 1905-1913*. Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2013, pp. 13-44.

domanda che ci siamo posti, ovvero che tipo di Stato-nazione fosse l'Impero nato nel 1871, la risposta richiederebbe un'analisi ben più approfondita, mi limiterò in questo studio ad affermare, in linea con la storiografia del tempo, che il primo Stato tedesco fu creato da una dinastia che a causa di ciò dovette “svincolare” il principio di nazionalità. Conseguenza di ciò fu la difficile relazione tra il principio dinastico e quello nazionale che caratterizzò sin dall'inizio il primo Stato-nazione tedesco, fu un esercito concepito contro i voleri del Movimento nazionale liberale, sia in Prussia sia negli altri Stati della Confederazione, che accolse quella sfida e modificò gli assetti strategico-militari europei dei decenni a venire. L'esercito comprendeva, al suo interno, elementi di *leadership* del tutto prussiana e poco liberale tuttavia le condizioni culturali ed economiche che posero le basi per l'affermazione dell'egemonia prussiana in Germania rappresentavano un diverso tipo di modernità in cui i sentimenti nazionali e liberali furono di grande importanza. Tra il 1866 e il 1870 fu prodotto un ampio insieme di leggi di unificazione nella Confederazione germanica del Nord su proposta dei liberali nazionalisti. Bismarck diede il suo appoggio e più in generale il suo *placet* in aree come il mercato creditizio, le leggi commerciali, la moneta, i diritti civili, la mobilità fra gli Stati e la residenza. La Prussia durante il periodo preunitario rappresentava il 90% della popolazione e dell'estensione territoriale della Confederazione e i provvedimenti emanati da Berlino avevano un forte impatto unificatore, l'idea dei liberalnazionali fu benevola rispetto a una società e a uno Stato moderni e secolari che si sarebbero dovuti estendere nell'area sovrapponendosi ai poteri dinastici, dell'aristocrazia e della religione. I benefici di queste misure si sarebbero fatti sempre più manifesti per i tedeschi a sud del fiume Meno che inevitabilmente avrebbero subito il fascino di questa nuova Germania moderna e in via di sviluppo. Per certi aspetti le conseguenze della Guerra franco-tedesca sostenuta dai nazionalisti furono paradossalmente quelle di annullare alcuni dei risultati raggiunti dal Movimento nazionale e liberale tra il 1867 e il 1871. La nuova Costituzione consentiva il mantenimento di molti poteri vitali da parte dei singoli Stati in settori quali la tassazione diretta, l'istruzione, le politiche culturali e i provvedimenti di protezione sociale, inoltre ciascuno Stato mantenne la propria costituzione che attribuiva ai parlamenti poteri diversi rispetto all'esecutivo, l'elezione dei rappresentanti di istituzioni, come i parlamenti statali o i consigli distrettuali e comunali, con diversi privilegi e metodi. Il governo imperiale tenne per sé alcuni poteri specifici come l'opportunità di condurre in autonomia trattati di pace, la possibilità di dichiarare guerra e di comandare le forze armate, amministrare il sistema doganale e

stabilire relazioni diplomatiche con gli altri Stati.⁷² Il nuovo Impero tedesco non diede molta importanza ai simboli nazionali e ai valori, non vi era un inno ufficiale, mentre esisteva una bandiera nazionale di cui l'articolo 55 ne stabiliva i contorni costituzionali: "La bandiera della marina da guerra e commerciale è nero-bianco-rossa",⁷³ un simbolo da elevare su navi, ambasciate e consolati sparsi per il globo.⁷⁴ Inoltre i simboli nazionali più visibili mal si ponevano con i principi dinastici: i colori nero, rosso e oro erano quelli del movimento nazionalista che nel 1848-49 aveva sfidato le dinastie. Nelle sue *Gedanken und Erinnerungen* (Memorie) Bismarck sottolineava come nel 1848 egli convinse dei contadini a opporsi alla richiesta di apporre una bandiera nera-rossa-oro sul campanile della loro chiesa e a mostrare quindi i colori prussiani.⁷⁵ I colori scelti per il vessillo nazionale nel 1871 furono un compromesso cromatico tra le due. La "festa del Secondo impero" non fu stabilita il giorno della proclamazione, fu scelto bensì quello della celebrazione della vittoria di Sedan, facendo della guerra e del potere i punti cardinali del nuovo Stato. Il primo imperatore del resto era presente sui campi di battaglia di Sadowa e di Sedan per cui incarnava nella sua forte personalità il risultato militare raggiunto.⁷⁶ Ciò detto non significa che la nuova entità sovranazionale tedesca non fu attraversata da correnti nazionaliste: la gran parte era tedesca sia per appartenenza alla vecchia Confederazione germanica sia per la lingua, per quanto lo *Zollverein* e il *Bund* avevano offerto grandi prove politico-economiche unificatrici. L'identità statale era per certi aspetti ancora fragile, senza dimenticare che numerosi Stati come la Baviera, il Baden e il Württemberg creati da Napoleone furono confermati dai trattati internazionali del 1814-15. La Prussia del resto era un'entità politica in continuo cambiamento, vi erano infatti notevoli differenze tra i sudditi brandeburghesi e prussiani, il Secondo Impero perseguì la ridefinizione dell'identità politica dei sudditi che i nuovi Stati della Confederazione avevano già iniziato, fu dunque una sorta di Stato nazionale quello che nacque nel 1871, la sua formazione non fu inevitabile ma solo una maniera possibile con la quale la politica lungimirante della Germania poteva adeguarsi

⁷² G. Hucko, *op. cit.*, p. 123.

⁷³ Ivi, p. 138.

⁷⁴ Fino al 1918 l'Impero tedesco aveva un inno ufficiale, derivato da quello della vecchia Confederazione Germanica, *Heil Dir im Siegerkranz* "Ave a te nella corona della vittoria", sulla musica di *God save the Queen*, l'inno britannico. I singoli Stati che avevano costituito l'Impero tedesco mantennero però per uso locale i rispettivi inni nazionali. Per il popolo tedesco era inoltre sentita quasi come un inno ufficiale la canzone patriottica *Die Wacht am Rhein* "La guardia sul Reno". Quando nel 1918 la monarchia cadde e fu proclamata la repubblica, l'inno imperiale rimase senza testo, fino al 1922, quando si decise di effettuare la modifica, anche in virtù del fatto che nel frattempo l'Austria aveva cambiato inno.

⁷⁵ O. von Bismarck, *Gedanken und Erinnerungen*, (introduzione di L. Gall), Berlin, (trad. italiana) *Pensieri e ricordi*, I: 1832-1863, 2 voll. II: 1863-1887. III: 1887-1891, Milano, 1922, p. 31.

⁷⁶ Cfr. W. Oncken, *L'epoca dell'imperatore Guglielmo I*, Società Editrice Libreria, Milano, 1899.

alle pressioni rivolte alla creazione di Stati territoriali sovrani secondo i nuovi canoni della politica moderna. Se doveva esserci un solo Stato tedesco questi non poteva che essere capeggiato dalla forte Prussia di quegli anni, stretta da un carattere militaristico e animata da complessi interessi economici. Dopo il 1867 l'ipotesi più probabile era che gli Stati della Germania del Sud venissero annessi all'orbita della Confederazione tedesca del Nord, ma il fatto che ciò si concretizzasse per mezzo di una sanguinosa guerra con la Francia regalò un carattere speciale alla loro unione. Le decisioni importanti prese dal cancelliere Otto von Bismarck si adattavano all'importanza della nazionalità nella moderna politica tedesca, ma furono guidate essenzialmente dal desiderio di allargare il potere prussiano. Nel 1871 il nuovo Stato fu prodigo nel manifestare la volontà di lealtà verso i suoi sudditi risolvendosi in un'attività politica volta a cercare di rafforzare i sentimenti d'identità nazionale.

Nei mesi precedenti lo scoppio della Guerra franco-prussiana in Italia crebbe l'ipotesi di poter trovare una soluzione per Roma, il parlamento italiano aveva infatti avviato diversi *pourparler* confidenziali con quello francese circa la possibilità di richiamare in vita le trattative del 1869, quest'ultimo si dichiarò pronto a rientrare nell'esecuzione della Convenzione di settembre, mediante il richiamo in patria del piccolo corpo di occupazione (5000 uomini) radunato a Civitavecchia.⁷⁷ Era indispensabile che la Francia non si opponesse all'entrata dei bersaglieri a Roma. L'imperatore francese consigliato dal ministro Émile Ollivier e tramite il diplomatico di lungo corso Antoine Agènor duca di Gramont, suggerì al governo italiano di chiedere alla Francia "soltanto" il ritorno alla Convenzione del 15 settembre.⁷⁸ Il ministro degli Esteri Emilio Visconti

⁷⁷ È l'atto diplomatico firmato il 15 settembre 1864, che chiuse e coronò una lunga serie di tentativi fatti dopo il 1860, sia da parte di Napoleone III sia da parte del governo italiano, per giungere al risultato di porre fine alla permanenza in Roma del corpo di truppe francesi che vi si trovava dal 1849. Le trattative furono condotte a Parigi da Costantino Nigra, e portarono all'atto del 15 settembre 1864. Ecco il contenuto dei suoi articoli: 1. L'Italia s'impegnava a non attaccare il territorio rimasto dopo il 1860 al papa e a impedire anche con la forza ogni attacco esteriore contro tale territorio; 2. la Francia doveva ritirare le sue truppe a mano a mano che fosse organizzato l'esercito papale, e s'impegnava a completare l'evacuazione entro due anni; 3. il governo italiano consentiva all'organizzazione di un esercito papale, anche composto di stranieri, sufficiente a tutelare la tranquillità dello stato del papa; 4. L'Italia era pronta ad addossarsi una parte proporzionale del debito dell'antico stato papale. Alla convenzione era unito un protocollo segreto, costituente una *conditio sine qua non* per il valore esecutorio della convenzione stessa: esso stabiliva per il governo italiano l'obbligo di trasportare entro sei mesi la capitale da Torino in altra città del regno. Per approfondire vedi M. Minghetti, *La Convenzione di settembre*, Bologna, 1899.

⁷⁸ La convenzione riprendeva le linee del progetto Cavour dell'aprile del 1861, aggravandole a danno dello Stato italiano. Infatti nel progetto del 1861 lo sgombrò dei Francesi doveva essere immediato, mentre nella convenzione era dilazionato entro due anni. Inoltre il progetto del 1861 non conteneva l'obbligo del cambiamento di capitale, che nel 1864 la Francia imponeva come condizione essenziale del patto, ciò perché secondo la concezione francese, il trasporto della capitale da Torino, sede eccentrica, a Firenze, sede centrale, eliminava gli inconvenienti che presentava la gloriosa città sabauda dal punto di vista geografico come capitale di un regno estendentesi fino alla Sicilia, e doveva quindi costituire la

Venosta, pochi giorni dopo, espresse a Costantino Nigra, ambasciatore italiano a Parigi, attraverso un dispaccio telegrafico di accogliere favorevolmente le dichiarazioni di Napoleone III sull'annosa questione. L'indomani stesso (31 luglio) il governo francese ordinava che il corpo d'occupazione di Roma sgombrasse il territorio pontificio a cominciare dal 5 agosto. Lo stesso giorno la Camera italiana fu chiamata a discutere un disegno di legge per un credito straordinario di 16 milioni per spese di carattere militare che fu approvato con successo. I ministri italiani furono soddisfatti del risultato ottenuto in quei giorni e soprattutto pregustarono il tanto voluto sgombero delle truppe francesi dal territorio pontificio.⁷⁹ Vittorio Emanuele però ambiva a una soluzione ben diversa e spedì segretamente a Vienna il suo diplomatico di fiducia conte Ottaviano Vimercati, già incaricato durante i negoziati confidenziali del 1869.⁸⁰ L'abile diplomatico italiano sottopose al conte Friedrich de Beust, ministro austriaco, un nuovo progetto di alleanza offensiva che, qualora fosse stato accolto dal governo austro-ungarico, sarebbe stato presentato all'imperatore Napoleone III. Quest'ipotesi di trattato conteneva un articolo speciale relativo a Roma in ottemperanza del quale l'Austria s'impegnava ad assecondare l'Italia al fine di ottenere per il regolamento degli affari romani condizioni più vantaggiose di quelle risultanti dalla Convenzione di settembre.⁸¹ Dopo aver ricevuto il benestare austriaco il conte Vimercati partì alla volta di Parigi il 1° agosto e incontrò il duca di Gramont da dove, incassato un netto rifiuto alla proposta, ripartì per incontrare Napoleone III a Metz. Mentre Vittorio Emanuele attendeva la risposta dell'imperatore francese il Senato del Regno fu convocato il 3 agosto per discutere il disegno di legge sull'armamento nazionale, già approvato dall'altro ramo del parlamento. Il generale Enrico Cialdini che pochi mesi prima aveva dato le sue dimissioni dalla carica di Comandante in capo delle truppe dell'Italia centrale, a causa delle riduzioni introdotte nell'esercito a inizio anno, colse l'occasione per manifestare il proprio pensiero circa un'alleanza con la Francia e ribadire che si sarebbe andati incontro a difficoltà maggiori qualora si fosse abbracciato "il partito della neutralità".⁸² Gli argomenti portati all'attenzione dei parlamentari dal generale Cialdini di certo potevano pur essere apprezzati da una grande assemblea politica, meno dal popolo che avrebbe interpretato ciò come una possibile alleanza con la Francia, quindi una prova di

dimostrazione implicita della rinuncia a Roma, distruggendo la ragion d'essere di quella tesi che rivendicava Roma come capitale per la sua centralità.

⁷⁹ L. Chiala, *Pagine di storia contemporanea. Dal Convegno di Plombières al Congresso di Berlino, 1858-1878*, L. Roux e C. Editori, Torino-Roma, pp. 48-49.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ivi*, p. 51.

debolezza da parte del Regno. Mentana e i ripetuti ostacoli frapposti dalla potenza d'oltralpe all'ingresso dei bersaglieri a Roma, erano eventi troppo recenti per un'opinione pubblica molto severa. Le prime sconfitte subite dalla Francia destarono enorme scalpore nell'*establishment* politico italiano e portarono, coloro i quali nutrivano simpatie per la Prussia, a riaffermare la necessità di rimanere neutrali, come ad esempio Quintino Sella fiero nemico della politica imperiale dopo Mentana.⁸³

Ad ogni modo viste le ripetute sconfitte francesi ai danni dei prussiani anche il re d'Italia assieme a molti ministri e al generale La Marmora si convinse che a causa della particolare contingenza sarebbe stato impossibile accorrere in aiuto alla Francia. L'unico pensiero del governo rimaneva quindi concentrare le poche risorse militari possibili per rivendicare all'Italia la sua capitale. A tal fine acconsentì che i preparativi militari avessero unicamente Roma come obiettivo, il 10 agosto furono perciò chiamate due altre classi sotto le armi e venne riconvocato il parlamento giorno 16 per chiedere un nuovo finanziamento straordinario di circa 40 milioni per provvedimenti riguardanti l'armamento. La domanda di questo credito era volta a soddisfare le spese per le truppe che stavano già iniziando ad organizzarsi presso la frontiera pontificia. Tuttavia l'ala parlamentare in mano alla Sinistra si mostrò inizialmente diffidente circa l'ulteriore richiesta di fondi per spese militari, adombrando l'ipotesi di adempimenti segreti assunti verso una potenza straniera, in tal senso l'onorevole Pasquale Stanislao Mancini reclamò la pubblicazione dei documenti scambiati dal governo francese e italiano per verificare se l'invio delle truppe del regio esercito alla frontiera fosse

⁸³ La terza armata prussiana messa in marcia verso l'Alsazia del nord, attraversato il fiume Lauter il 4 agosto, incontrò nella battaglia di Wissembourg la 2ª divisione del I corpo d'armata dell'esercito di Mac-Mahon, acuartierata all'interno della città. I 50mila prussiani circondarono la città e sconfissero i 5.000 francesi del generale Douay (che morì a causa dell'esplosione di un cassone di munizioni), catturandone un migliaio. Mac-Mahon procedette a riorganizzare le sue truppe intorno ai due piccoli centri di Wœrth e Frœschwiller, dove concentrò 45mila uomini contro i 100mila della terza armata tedesca. I prussiani, accortisi che Mac-Mahon non stava arretrando su Strasburgo, attaccarono le posizioni fortificate francesi il 6 agosto provocando una battaglia presso Wœrth e attorno ai centri limitrofi. Dopo un'aspra resistenza agli assalti del nemico e dopo avergli inflitto gravi perdite, i comandanti di divisione francesi, abili protagonisti dei combattimenti durante il giorno, furono costretti a ritirarsi o rimasero accerchiati. Lo stesso Mac-Mahon fu costretto ad abbandonare il teatro degli scontri. Mentre si svolgeva la battaglia a Wœrth, a Spicheren infuriò un altro duro scontro (battaglia di Spicheren), che costituì il modello per una serie di vittorie prussiane successive. Ignorando il piano di von Moltke, l'armata di Steinmetz, poi supportata da Federico Carlo e dalla sua seconda armata, attaccò il II corpo d'armata di Frossard, asserragliato tra Spicheren e Forbach, il 6 agosto. I francesi riuscirono a bloccare la prima armata tedesca per molte ore. Dopo aver respinto numerosi assalti, si ritirarono dalle zone antistanti Spicheren e poi ripiegarono definitivamente verso sud. Le perdite furono relativamente alte e dovute, in massima parte, alla mancanza di pianificazione e all'efficacia dei fucili *Chassepot* francesi, cui i tedeschi opposero un pesante fuoco di cannoni. Dopo la prima settimana di scontri le forze francesi erano divise e il comando generale imperiale versava in un drammatico stato di confusione. G. Wawro, *The Franco-Prussian War: The German Conquest of France in 1870-1871*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003, pp. 101-104.

determinato da un atto libero oppure no. Per dissipare ogni equivoco sull'argomento il governo comunicò alla Giunta parlamentare per l'armamento i documenti diplomatici chiesti dall'onorevole Mancini, le parole di Visconti Venosta infine chiarificarono gli intenti del governo, egli disse che il governo italiano interpretava la Convenzione di settembre attraverso il ritiro delle truppe francesi da Civitavecchia. Il dibattito politico si ridusse quindi, in Italia, se la parte liberale moderata (in quel momento al potere) fosse più in grado rispetto l'opposizione (rappresentata dalla Sinistra storica) di portare a compimento il programma nazionale *ergo* la presa di Roma. Prima che i dibattiti avessero termine (20 agosto) la Francia subì una serie di sconfitte che lacerarono gli animi delle truppe imperiali, la principale armata francese agli ordini del maresciallo François Achille Bazaine fu sconfitta e l'imperatore si vide costretto a ripiegare a Châlons-en-Champagne, queste dure disfatte furono il preludio alla caduta imminente dell'Impero francese.⁸⁴ Sconfitto a Gravelotte il 18 di agosto il principale esercito francese cercò rifugio nel campo trincerato di Metz, la mattina del 19 l'Imperatore ritiratosi intanto a Châlons-en-Champagne ordinò a un piccolo gruppo diplomatico di partire alla volta di Firenze con la speranza di ottenere la fiducia di Vittorio Emanuele. Nella mente dell'imperatore l'esito positivo di questa missione si presentava possibile ma non appena la sua legazione giunse nella capitale del Regno d'Italia si persuase che non avrebbe avuto grandi probabilità di riuscita. Vani, quindi, furono i suoi sforzi per convincere Vittorio Emanuele e i suoi ministri che per loro sarebbe stato un dovere

⁸⁴ Dopo Wörth i vertici militari francesi e l'Imperatore furono divisi tra la possibilità di far ripiegare l'intero esercito su Châlons-en-Champagne evitando così che le forze potessero rimanere divise, abbandonando Metz, e quella di non operare alcun avvicinamento tra le armate, scegliendo di ritenere precipuo l'obiettivo di lottare intorno alla roccaforte lorenese. Ciò avrebbe decretato tuttavia l'irreversibile divisione in due armate delle truppe. Considerazioni strategiche consigliarono che sarebbe stato opportuno per Bazaine riscendere a sud a Langres, dove tutto l'esercito avrebbe potuto concentrarsi e minacciare il fianco di una avanzata tedesca a ovest. Ma quando Bazaine propose questo piano, Napoleone III si rifiutò di ascoltarlo. Alla fine, seguito il consiglio di Ollivier che il 7 agosto lo esortava a non ritirarsi su Châlons, Napoleone III scelse di puntare tutto su Metz. Le incertezze francesi intorno all'abbandono di Metz, e in ultimo, la decisione definitiva del mantenimento delle posizioni di Bazaine presso la fortezza, stavano per decidere l'esito della guerra. Moltke infatti era vicino ad accerchiare completamente la città, mentre i francesi non fecero alcun tentativo per impedire che ciò si realizzasse e trascurarono persino di distruggere i ponti chiave. La situazione andava complicandosi, con il quartier generale francese indeciso se lanciare un contrattacco o interrompere la condizione di stasi a Metz, atteggiamento che era stato rimesso in discussione di fronte al pericolo realistico dell'annientamento di Bazaine, ma che era favorito dalla riluttanza generale ad abbandonare la base. Fu così che andò perduto tempo prezioso, finché non si rivelò troppo tardiva la decisione di avviare le manovre di evacuazione della fortezza. Il 13 l'ordine di Napoleone III di ripiegare su Verdun non fu ascoltato da Bazaine, il quale preferì difendersi e combattere a Borny il giorno successivo iniziando il ritiro per Châlons solo il 15 agosto. Le ultime unità francesi intorno Borny attraversarono la riva sinistra della Mosella e il grosso dell'esercito iniziò un'ardua marcia allontanandosi da Metz. Raggiunto un hotel a Verdun a mezzogiorno del 16 agosto l'Imperatore si disse certo del fatto che Bazaine sarebbe arrivato l'indomani. Bazaine tuttavia "non sarebbe arrivato né il giorno successivo, né quello ancora dopo". Ivi, pp. 140-149.

difendere la Francia e che l'impresa non avrebbe presentato grandi difficoltà.⁸⁵ Anche ammettendo che l'Italia si sentisse in dovere di aiutare la Francia, che il re Vittorio Emanuele fosse riuscito a vincere la resistenza dei suoi ministri e la volontà contraria della nazione, che l'opinione pubblica si fosse decisa per sostenere in battaglia la potenza d'oltralpe, anche accettando tutto ciò: le notizie che giorno per giorno venivano dai campi di battaglia smontavano qualsiasi ipotesi di aiuto alla Francia. Le truppe di Napoleone III erano ormai prossime alla disfatta, l'Italia non sarebbe stata in grado di trasportare in Francia un corpo di 60mila uomini non prima di un mese, per fare ciò inoltre avrebbe dovuto sguarnire la frontiera pontificia già minacciata da squadre garibaldine. L'Impero austro-ungarico aveva ormai abbandonato ogni pensiero circa un possibile ingresso in guerra anche perché l'Impero russo le avrebbe impedito qualsiasi azione militare per cui in siffatte condizioni il Regno d'Italia non avrebbe portato un valido aiuto alla Francia ma solo pregiudicato i propri interessi in relazione alla "questione romana". L'acquisto di Roma era il solo pensiero di tutti gli italiani che credevano ormai "superata" la Convenzione del 15 settembre. Se per l'Italia l'assenso più o meno formale del governo francese costituiva un *desideratum* e se essa fu ben lieta di averlo conseguito, né allora né poi credette che su tale assenso si potesse giustificare la sua azione su Roma giacché per l'Italia l'occupazione della "città eterna" rappresentava una necessità. Intanto il governo di Difesa nazionale insediatosi a Parigi dopo la caduta di quello imperiale nutrì la fiducia di ricevere l'appoggio militare italiano, negato a Napoleone III, in cambio di Roma. A tale scopo fu incaricato Adolphe Thiers che giunse a Firenze il 12 ottobre chiedendo al generale Cialdini l'aiuto di un esercito di 60mila uomini. Dieci giorni dopo quest'incontro Metz e il secondo esercito francese capitolavano sotto i colpi di quello prussiano, nella quasi certezza poi che la Francia una volta terminata la guerra non avrebbe perdonato l'Italia per la sua neutralità sarebbe stato conveniente riavvicinarsi alla Prussia. Proprio questa fu la direzione presa da diversi uomini politici dell'epoca che attraverso la stampa spinsero il governo italiano in questa direzione. Vittorio Emanuele, nel corso del discorso alla Corona pronunciato il 5 dicembre 1870, a proposito della Guerra franco-prussiana affermò:

Mentre qui noi celebriamo questa solennità inaugurale dell'Italia compiuta, due grandi popoli del continente, gloriosi rappresentanti della civiltà moderna, si straziano in una terribile lotta. Legati alla Francia ed alla Prussia dalla memoria di recenti e benefiche

⁸⁵ G. Rothan, *L'Allemagne et l'Italie, 1870-1871, Souvenirs Diplomatiques*, BiblioBazaar, London, 2011, pp. 98-103.

alleanze, noi abbiamo dovuto obbligarci ad una rigorosa neutralità, la quale ci era anche imposta dal dovere di non accrescere l'incendio, e dal desiderio di poter sempre interporre una parola imparziale tra le parti belligeranti. E questo dovere di umanità e di amicizia noi non cesseremo dall'adempirlo, aggiungendo i nostri sforzi a quelli delle altre potenze neutrali per mettere fine a una guerra, che non avrebbe mai dovuto rompersi fra due nazioni, la cui grandezza è ugualmente necessaria alla civiltà del mondo.⁸⁶

Le prime polemiche francesi dopo la conclusione dell'armistizio furono indirizzate all'atteggiamento tenuto dall'Italia nel corso del conflitto franco-prussiano e, chiaramente, a Napoleone III che a causa della sua politica "italiana" fu giudicato colpevole della *débâcle* francese, quindi vennero organizzate le elezioni generali a Parigi per la nuova assemblea francese la quale risultò formata in larga parte di legittimisti e orleanisti, accesi nemici di Napoleone III e dell'Italia. Mentre alcuni problemi di politica interna non trovarono risoluzione tra le varie anime della nuova assemblea tutti furono concordi a garantire la protezione al papa contro le "usurpazioni" italiane. In effetti dal 1860 in poi i governi italiani erano riusciti a rendere plausibile la "questione romana" alla comunità degli Stati europei, tranne in due occasioni: Aspromonte e Mentana. Ora, nel momento in cui stavano per prodursi le azioni decisive per mettere la parola fine alla questione, l'Italia offriva le più larghe condizioni per l'indipendenza spirituale del papa in omaggio al voto espresso dai cattolici di tutto il mondo. Si passava quindi all'azione.

⁸⁶ L. Chiala, *op. cit.*, p. 86.

La presa di Roma

L'ordine di passare il confine fu trasmesso al generale Luigi Cadorna, nelle istruzioni fu caldamente consigliato di evitare lo scontro con le truppe pontificie e di fermarsi alle porte di Roma. Il 20 settembre Cadorna telegrafava al ministro della Guerra Cesare Ricotti che Roma era stata occupata secondo le disposizioni ministeriali e che a causa dei disordini scoppiati in città vi era penetrato su esplicita richiesta del papa.⁸⁷

Gli eventi che scossero l'Europa in questi mesi turbolenti rappresentarono una cesura tra due periodi ben distinti: la sconfitta di Napoleone III a Sedan, il crollo del II Impero francese e l'istituzione della Terza Repubblica in Francia, la presa di Roma, la fine del millenario potere temporale del pontefice e l'unificazione della Germania intorno alla forte Prussia. Tutti momenti che scandirono e determinarono un mutamento radicale nella geografia del potere continentale, gli assetti geostrategici furono stravolti, la mappa degli equilibri ridisegnata. Le prime due questioni affrontate all'epoca furono i risultati politici della guerra franco-prussiana e i trattati di pace, si cercò infatti di raggiungere un accordo "non umiliante" per la Francia sconfitta, vi era poi per l'Italia la questione delle "guarentigie" da accordare al pontefice. Lanza e Visconti Venosta avrebbero a tal proposito voluto lasciare al papa la città leonina e avviare trattative con le altre potenze cattoliche per internazionalizzare le garanzie di piena libertà e indipendenza che il governo italiano intendeva offrire a Pio IX, ma l'atteggiamento di assoluta intransigenza di quest'ultimo e la volontà dei governi europei di non intromettersi nella questione impedirono di dare seguito a tali proponimenti. Pio IX tuttavia si autoproclamò "prigioniero morale" e minacciò ripetutamente di abbandonare Roma, Lanza cercò in tutti i modi di persuadere il papa, come affermò in un telegramma al generale Cadorna: «Faccia tutto possibile per persuadere Papa non partire da Roma. Dia tutte le assicurazioni di rispetto libertà ed indipendenza. Caso sia impossibile dissuaderlo preghi partire almeno in modo che non appaja fuga. Sappiamo tutti che anche in ciò Egli è completamente libero».⁸⁸ Tutte le grandi potenze comprese l'Austria-Ungheria erano d'accordo con l'Italia sull'inopportunità per il papa di lasciare Roma e si affrettarono per convincerlo a desistere da questo piano, il plebiscito organizzato nei territori del Patrimonio di San Pietro e di Roma ne sancì l'annessione con 133mila voti favorevoli contro 1500. L'Italia per voce dei suoi ministri, e in

⁸⁷ DDI, Serie I^a, vol. XIII, doc. 681, 7 settembre 1870.

⁸⁸ DDI, Serie II^a, vol. I, doc. 103, Lanza a Cadorna, 28 settembre 1870.

particolare tramite Visconti Venosta, sentì il peso della responsabilità che si assumeva dichiarando decaduto il potere temporale del papato. Nel fare di Roma la capitale del Regno il governo sentì quindi l'esigenza di tranquillizzare tutto il mondo cattolico, bisognava assicurare al papa tutte le garanzie del caso per permettergli di esercitare liberamente il suo alto magistero, ciò che il ministro degli Esteri non aveva ancora chiaro era come intendesse sciogliere il nodo delle relazioni con il Vaticano.

La soluzione fu trovata tramite una legge compromesso cioè quella delle "guarentigie" del 13 maggio 1871 *n.214*, essa attribuì al papa l'inviolabilità della persona, gli onori sovrani e la facoltà di tenere guardie armate, gli garantì poi il libero esercizio del potere spirituale, l'extraterritorialità dei palazzi del Vaticano, del Laterano e di Castel Gandolfo e una dotazione annua di 3.225.000 lire.⁸⁹ Riconosceva quindi al pontefice la libertà di comunicare con i cattolici stranieri e il diritto di rappresentanza diplomatica attiva e passiva. La seconda parte della legge aboliva ogni restrizione speciale all'esercizio del diritto di riunione dei membri del clero cattolico, esentava i vescovi dal giuramento al re, ma conservava un limitato giurisdizionalismo nel mantenimento del *placet* e del *exequatur*. Lo scontro parlamentare su siffatta questione fu inevitabile, la Destra che sosteneva il governo si scontrò con la Sinistra, non meno forte l'attacco del papa tramite l'enciclica *Ubi Nos* che riaffermava in sostanza la necessità del potere temporale della Chiesa per l'indipendenza del papato. L'unico dubbio rimaneva l'atteggiamento che la Francia avrebbe assunto dopo la conclusione della guerra contro la Prussia. Secondo Nigra per qualche tempo da Parigi non sarebbero arrivate ripicche circa la questione romana, il quadro però sarebbe potuto cambiare qualora il Partito clericale fosse tornato al governo risolvendo la Convenzione di settembre.

Il ministro degli Esteri intanto cercò di cautelarsi inviando il conte de Launay in Germania con l'intento di avvicinarsi nuovamente a Bismarck. Il 30 giugno 1871, infine, si realizzò l'ultimo atto della "questione romana": il trasferimento dei ministeri a Roma, nuova capitale del Regno e pochi mesi dopo il ministro degli Esteri francese, conte de Rémusat, confermò a Nigra che il suo governo non aveva alcuna intenzione di muovere guerra all'Italia per ristabilire il potere temporale papale, anzi desiderava mantenere con la sua vicina "un'amicizia serena e durevole".⁹⁰ Bismarck intanto iniziò a mandare segnali d'intesa all'Italia allorché si incontrò con il cancelliere austriaco Beust a Gastein (agosto 1871). La "massima" politica di Visconti Venosta "indipendenti

⁸⁹ Pari alla somma iscritta nell'ultimo bilancio dello Stato della Chiesa per il mantenimento della corte papale.

⁹⁰ DDI, Serie II^a, vol. III, doc. 68, Nigra a Visconti Venosta, 25 agosto 1871.

sempre, isolati mai” iniziò quindi a prendere forma e diventare il perno della sua azione diplomatica. Che l’operato degli ultimi tre anni del ministero degli Esteri avesse fatto acquistare all’Italia un posto di rilievo in Europa lo si capì dall’entusiasmo che il viaggio a Berlino del principe Umberto provocò alla stampa estera. La situazione non cambiò dopo la formazione della Lega dei tre imperatori, almeno per ciò che riguardava l’Austria (1873), la Francia rappresentava invece un motivo di preoccupazione a causa dei suoi governi poco duraturi e alquanto suscettibili di ribaltoni politici, i timori italiani si rivelarono fondati allorché Thiers fu rovesciato e sostituito dal maresciallo Mac Mahon, fervente cattolico, che spostò a destra l’asse del nuovo governo formato da numerosi esponenti filo clericali. Inoltre venne nominato il duca di Broglie a ministro degli Esteri, uno dei più accesi oppositori alla politica del Thiers. La direzione imboccata dalla Francia non piacque all’Italia che manifestò il suo dissenso al maresciallo tramite Costantino Nigra nel corso di un’udienza concessagli (4 giugno).⁹¹ Di fronte a tali incognite di politica estera secondo il de Launay bisognava affermare con ancora più forza l’indirizzo scelto dal ministero degli Esteri senza cedere innanzi le rivendicazioni francesi. Del resto anche Visconti Venosta conveniva col suo inviato a Parigi che: «Fra l’incertezza e le prospettive poco ridenti di tutte le combinazioni possibili in Francia, l’Italia deve cercare una base rassicurante per la sua sistemazione internazionale». ⁹² Con l’Impero austro-ungarico i rapporti erano buoni, con quello russo molto amichevoli e buonissimi con la Germania. Il problema semmai erano le particolari relazioni, per il futuro, da intraprendere con l’Impero tedesco poiché per non urtare la Francia si era deciso di non trasformare l’impegno con Berlino in un accordo più stretto, si voleva proseguire tenendo un profilo cauto. Tuttavia il governo Lanza cadde non per mere questioni di politica estera ma in quanto fu battuto da una coalizione che vide la sinistra moderata coalizzata, guidata da Agostino Depretis nuovo *leader* dopo la morte di Urbano Rattazzi (25 giugno 1873). La situazione politica italiana sembrò matura per un governo di sinistra ma il re sorprese tutti assegnando l’incarico a Marco Minghetti, motivando tale scelta asserendo che alla Camera la destra potesse ancora detenere la maggioranza per formare un nuovo ministero. Il re suggerì a Minghetti di tentare un accordo con Depretis, ma in mancanza di una valida intesa tra i due il governo fu formato solo da esponenti della Destra storica. La continuità rispetto il precedente esecutivo fu assicurata dalla conferma di Visconti Venosta agli Esteri e

⁹¹ DDI, Serie II^a, vol. IV, docc. 543 e 547, Nigra a Visconti Venosta, 3 e 4 giugno 1873.

⁹² Ivi, doc. 559, Visconti Venosta a Nigra, 10 giugno 1873.

Ricotti alla Guerra. In settembre Vittorio Emanuele II andò in visita ufficiale a Vienna e Berlino (17 e 26 settembre) rinsaldando così i legami con i due Imperi centrali. Il re, oltre alla calorosa accoglienza della stampa locale e della popolazione, ricevette attestati di stima sia da Andrassy sia da Bismarck, quest'ultimo lasciò chiaramente intendere che qualora la Francia avesse attaccato l'Italia questa avrebbe potuto contare sull'appoggio morale e materiale dell'Impero tedesco, senza la necessità di firmare alcun impegno formale.⁹³ A Roma si analizzarono per cui con la dovuta attenzione le evoluzioni della politica francese, a fine gennaio (1873) le dichiarazioni di Decazes all'Assemblea Nazionale circa la politica francese verso l'Italia suscitarono buone impressioni ma poi una crisi ministeriale scoppiata alla metà di maggio (1874) portò a un nuovo esecutivo più debole del precedente che tuttavia confermò Decazes alla guida del ministero degli Esteri. L'Europa del 1874 si presentava dunque priva di frizioni tra gli Stati, che non presagivano una minaccia immediata. Alcuni segnali, seppur timidi, iniziavano a provenire dall'Impero ottomano dove le aspirazioni dei popoli cristiani, vassalli o direttamente sottoposti alla Porta, avevano ripreso ad agitarsi contro l'amministrazione ottomana. Rimaneva il fatto che la diplomazia austro-ungarica nei Balcani, non più antagonista, contendeva a quella russa il diritto di protezione dei cristiani d'Oriente contro la Porta, sicché le relazioni tra Vienna e Pietroburgo rimasero difficili. Non fu però il Vicino Oriente a turbare l'opinione pubblica europea bensì un improvviso quanto inatteso inasprimento dei rapporti franco-tedeschi. Alcuni influenti giornali tedeschi iniziarono a scrivere di possibili scenari di guerra su suggerimento di Bismarck preoccupato dei progetti di *revanche* della Francia e delle complicazioni derivanti dal conflitto con la Santa Sede. Mac Mahon in un dispaccio esternò tutta la sua preoccupazione a Nigra mentre Visconti Venosta tenne ad affermare la posizione dell'Italia a Berlino, cioè l'interesse al mantenimento della pace, salutò con ottimismo quindi i passi che Londra e Mosca fecero di lì a poco a Berlino in favore di un'intesa pacifica.⁹⁴ Le pressioni simultanee di russi e inglesi su Berlino ottennero l'effetto desiderato da tutti, si evitò così il pericolo di una nuova guerra tra Francia e Germania che avrebbe potuto coinvolgere l'Italia ancora impreparata ad affrontare un conflitto di siffatte proporzioni. Lord Derby spiegò che il suo governo non sarebbe stato disposto a entrare in guerra, la Russia avrebbe avuto bisogno di parecchi anni di pace prima di

⁹³ DDI, Serie II^a, vol. V, doc. 61, Visconti Venosta a Nigra, 26 settembre 1873.

⁹⁴ DDI, Serie II^a, vol. VI, docc. 159 e 173, Nigra a Visconti Venosta, 30 aprile 1875.

essere pronta ad affrontare una guerra e l’Austria-Ungheria e l’Italia volevano la pace.⁹⁵ Così si espresse il ministro degli Esteri Visconti Venosta in una lettera indirizzata a di Robilant: «Desidero ardentemente la pace. [...] Ora io credo che l’Italia è uno di quei paesi che non possono farsi il loro posto e svolgere il proprio avvenire che in un’Europa dove esista un certo equilibrio di forze».⁹⁶ I gravi tumulti scoppiati in Bosnia Erzegovina misero però a dura prova la politica estera moderata di Visconti Venosta, egli infatti avrebbe desiderato che la delicata questione non si ridestasse. Intanto, nel marzo 1876, il governo di Destra fu rovesciato e con esso usciva di scena il ministro degli Esteri, lasciando negli ambienti politici un forte senso di rammarico, Visconti Venosta infatti aveva sempre dato prova di moderazione e alte capacità di mediazione. Si apriva una nuova fase politica per il Regno d’Italia.

Il governo Depretis iniziò quindi le trattative per la formazione del nuovo esecutivo, il 25 marzo presentò il suo primo governo che annoverava, tra gli altri, Giovanni Nicotera all’Interno, Pasquale Stanislao Mancini alla Grazia Giustizia e Culti, Michele Coppino alla Pubblica Istruzione, Luigi Mezzacapo alla Guerra, Benedetto Brin alla Marina e Luigi Amedeo Melegari agli Esteri. In Europa la crisi governativa italiana fu seguita con molta attenzione, soprattutto vi era curiosità circa il successore di Visconti Venosta. Ad ogni modo la scelta di Melegari fu vissuta in maniera positiva dalle cancellerie continentali e vista come un segnale di continuità con la precedente gestione anche se il re, per la verità, pensò di proporre agli Esteri il conte de Launay, ma il fermo e cortese rifiuto dell’ambasciatore aveva allora fatto cadere la scelta su Melegari. Mentre la rivolta in Erzegovina pareva ancora lontana dall’essere sedata altre regioni dell’Impero s’incendiarono, la Croazia e la Bosnia in particolar modo attraversarono momenti di rara tensione a causa di forti insurrezioni popolari. L’Italia in questo frangente considerava l’accordo delle tre corti del Nord la principale garanzia per la pace europea e gli interessi italiani.⁹⁷ Depretis era un accorto realista sapeva bene che l’Italia non si sarebbe potuta permettere avventure militari superiori alle sue forze e convenne con il suo ministro degli Esteri circa la posizione da tenere nell’ambito della crisi balcanica. Ma la situazione entro l’Impero ottomano, sempre più complicandosi invece che chiarirsi, costrinse il governo italiano che forse era venuto il momento di “prendere una parte più attiva negli avvenimenti, nei limiti delle risorse disponibili avendo riguardo di quegli interessi che l’opinione pubblica in Italia ci impone di tutelare”, aggiungeva

⁹⁵ Ivi, doc. 186, de Launay a Visconti Venosta, 11 maggio 1875.

⁹⁶ Ivi, doc. 260, Visconti Venosta a di Robilant, 1 luglio 1875.

⁹⁷ DDI, Serie II^a, vol. VII, doc. 42, Melegari a di Robilant, 22 aprile 1876.

Melegari.⁹⁸ Palese fu però il cambiamento che il nuovo ministro degli Esteri impresso alle relazioni con l'Impero austro-ungarico, l'ipotesi di annessione della Bosnia da parte della duplice monarchia creò parecchi malumori all'interno della Consulta, in quanto qualora l'operazione fosse andata in porto, telegrafava Melegari a Nigra ora ambasciatore a Pietroburgo, l'equilibrio delle forze nell'Adriatico si sarebbe nettamente spostato, con successivo danno economico-strategico per l'Italia. Di siffatte ipotesi Nigra mise al corrente il gabinetto di Mosca.⁹⁹ Sennonché l'Impero russo con grande sorpresa dell'ambasciatore italiano cambiò politica non considerando più *casus belli* un'eventuale occupazione austriaca della Bosnia, come più volte ribadito dal principe Gorčakov.¹⁰⁰ Secondo l'accorto ambasciatore questo mutamento di strategia rispondeva agli incontri avvenuti l'8 luglio a Reichstadt tra gli imperatori Francesco Giuseppe e Alessandro II con i rispettivi cancellieri. L'accordo raggiunto tra i due Imperi preoccupò Melegari, l'assenso russo a eventuali annessioni territoriali di Vienna nei Balcani modificando a svantaggio dell'Italia l'equilibrio delle forze sull'Adriatico avrebbe potuto causare un brusco raffreddamento dei rapporti italo-austriaci. Intanto la guerra condotta da Serbia e Montenegro contro la Turchia si risolse con la sconfitta di Belgrado e Cettigne, la rivolta in Bulgaria fu repressa drammaticamente dai turchi e le trattative di pace stentaronο a decollare vedendo svanire la possibilità di siglare un armistizio di pace. In questo contesto si rese di difficile interpretazione la posizione dell'Italia, a detrimento di ciò le relazioni italo-austriache rallentarono sensibilmente. Fin dall'inizio della crisi l'Italia tramite l'allora ministro Visconti Venosta sostenne il mantenimento dello *status quo* in Turchia come condizione imprescindibile per la conservazione della pace in Europa, l'intesa dell'8 luglio 1876 rafforzò l'Austria e indebolì l'Italia, il perché lo spiegò Nigra a Melegari la vigilia di Natale 1876:

La Germania ha due obiettivi ai quali sembra disposta a sacrificare ogni specie di considerazione. Il primo si è di conservare ad ogni patto l'alleanza Russa, la quale ha per effetto di assicurare la Germania contro il solo pericolo serio che può correre, cioè una rivincita francese. Il secondo è di spingere l'attenzione ed il centro d'azione dell'Austria il più lontano che si può dall'Allemagna. La Francia non è certo disposta ad abbandonare per questa speciale questione la sua attitudine di aspettativa. La stessa Inghilterra, che vede

⁹⁸ Ivi, doc. 251, Melegari a Cialdini, 15 luglio 1876.

⁹⁹ Ivi, doc. 308, Melegari a Nigra, 8 agosto 1876.

¹⁰⁰ Ivi, doc. 327, Nigra a Melegari, 14 agosto 1876.

nell'occupazione russa un pericolo gravissimo, accetterebbe di preferenza, forse anche con soddisfazione, un'occupazione austriaca della Bosnia.¹⁰¹

L'Italia sembrava oggettivamente isolata, se il principio dell'integrità territoriale dell'Impero ottomano fosse stato abbandonato l'intervento dell'Austria-Ungheria sarebbe stato auspicato da alcuni e accettato da tutti, per evitare tale accadimento la diplomazia italiana si adoperò per incanalare la questione verso una soluzione pacifica. La Russia però non avrebbe mai rinunciato alla vocazione tradizionale della sua politica estera: la spinta verso occidente e i mari caldi, per ottenere ciò, si pensava, essa non avrebbe rinunciato all'alleanza con Vienna consentendole annessioni di territori dell'Impero turco. Il fallimento della conferenza tenutasi a Costantinopoli (dicembre 1876) per avanzare una riforma dell'Impero ottomano rese inevitabile l'intervento armato della Russia contro la Turchia (aprile 1877). Frattanto al quadro d'instabilità europeo si aggiunse il clima di apprensione generato dalle elezioni generali in Francia previste per la metà di ottobre del 1877. Una vittoria della destra, infatti, e del partito ultramontano avrebbe riportato al potere uomini politici avversi all'unità d'Italia e disposti a intervenire a favore del papa. Da questa incerta situazione politica, a cui bisognava associare un rapporto meno solido con l'Austria-Ungheria, nasceva l'idea di incaricare Francesco Crispi presidente della Camera a svolgere una missione esplorativa a Parigi, Londra, Berlino e Vienna. Il politico siciliano partì nell'agosto 1877 credendo che l'Inghilterra avesse sostenuto la politica italiana circa la questione d'Oriente e contando soprattutto nell'appoggio tedesco. Da Lord Derby, che incontrò dopo Bismarck, Crispi non ottenne che qualche rassicurazione ma alcun impegno concreto, dal cancelliere tedesco ebbe l'assicurazione di un'alleanza difensiva e offensiva contro la Francia ma non nei confronti dell'Austria-Ungheria. I viaggi di Crispi si risolsero quindi in nulla di fatto: molte parole alcun trattato. L'unico risultato positivo, un'alleanza con la Germania contro la Francia, venne poi offuscato dall'esito delle elezioni francesi del 14 ottobre che videro i repubblicani vincere il Partito ultramontano.¹⁰² Il nuovo ministro degli Esteri William Henry Waddington,

¹⁰¹ Ivi, doc. 666, Nigra a Melegari, 24 dicembre 1876.

¹⁰² Il termine *ultramontano* è posteriore alla Riforma e si riconnette al prepotente affermarsi dello spirito nazionale, quel sentimento di particolarismo ecclesiastico, fra i cattolici, espresso dalla nota massima *Cuius regio eius est religio*. Il papato è sempre più considerato, fuori dall'Italia, come una potenza straniera e gli Italiani sono visti come alleati di Roma verso le chiese nazionali. Sì che il termine *ultramontano*, sorto in questo senso in Francia, finisce con l'essere utilizzato, oltre i confini italiani, per designare persone e atteggiamenti favorevoli a questa affermata ingerenza del potere papale nella vita religiosa delle nazioni. È applicato in Francia agli avversari delle cosiddette *libertà gallicane*, in Austria

repubblicano conservatore, rassicurò il governo italiano circa le intenzioni amichevoli che avrebbe voluto mantenere con Roma. L'avvento al trono di Umberto I, successo al padre deceduto il 9 gennaio 1878, portò alla riconferma del governo in carica il quale però si dimise pochi mesi dopo (9 marzo). La Russia quindi impose all'Impero ottomano la pace di Santo Stefano, onerosa perché stabiliva modifiche territoriali molto consistenti a danno della Turchia europea: Serbia e Montenegro ingrandite e indipendenti come la Romania, Bosnia-Erzegovina autonoma sotto la supervisione austro-russa, creazione di una grande Bulgaria sotto influenza russa, estensione della Macedonia dal Mar Nero fino a Salonicco sull'Egeo. Il crescente peso della Russia iniziò seriamente a preoccupare le cancellerie europee, soprattutto siffatte condizioni furono inaccettabili per Austria e Inghilterra. Queste le difficoltà di politica estera che dovette affrontare il nuovo governo presieduto da Benedetto Cairoli (24 marzo 1878). A ricoprire la carica di ministro degli Esteri fu chiamato il conte Luigi Corti, ministro d'Italia a Costantinopoli. Il trattato di Santo Stefano attraverso la creazione della "grande Bulgaria", che offrì l'occasione alla Russia di affacciarsi ai "mari caldi", prospettò un imminente scontro anglo-russo, del resto i segnali non tardarono a manifestarsi: per ben due volte la flotta inglese entrò nella Baia di Besica e Disraeli, *premier* conservatore, ordinò il trasferimento di 7mila uomini dall'India a Malta.¹⁰³ L'idea che una nuova guerra potesse coinvolgere l'Italia preoccupò parecchio il Corti che per questa ragione appoggiò con decisione l'idea di un congresso per dirimere i contrasti scaturiti dalla guerra russo-turca. Com'era negli intenti di Corti si riuscì a trovare il compromesso con il quale si evitò la guerra, fu in gran parte merito di Lord Salisbury, successore di Derby al Foreign Office, se si poté giungere a un'intesa fra Inghilterra e Russia e spianare la strada al congresso che avrebbe dovuto rivedere il trattato di Santo Stefano. Il 13 giugno 1878 si aprirono i lavori di quello che passò alla storia come Congresso di Berlino, poiché tenutosi nella capitale dell'Impero tedesco. Corti arrivò a Berlino l'11 accolto dal conte de Launay, plenipotenziario italiano in Germania, il 28 giugno nel corso dell'ottava seduta il congresso stabilì che la Bosnia

dai seguaci del "giuseppinismo" e da tutti i movimenti europei a carattere giurisdizionalista, come ad esempio: *erastianismo*, *regalismo*, *febronianesimo*. Il termine ebbe particolare fortuna e nuove accezioni nel XIX secolo in Francia con tendenze conservatrici e dove, avvenuta la restaurazione, torna spesso a identificarsi nel papa la fonte del potere legittimo. Questo provocò, da parte degli avversari politici, l'accusa di "ultramontanismo" a scrittori come Félicité La Mennais, Louis De Bonald, Joseph De Maistre, Jean-Baptiste Henri Lacordaire. Per approfondire vedi G. Penco, *Storia della Chiesa in Italia. II: Dal Concilio di Trento ai nostri giorni*, Jaca Book, Milano, 1978.

¹⁰³ A.P. Thornton, *Rivalità nel Mediterraneo, nel medio oriente e in Egitto*, in «Storia del Mondo Moderno», Milano, 1970, vol. XI, *L'espansione coloniale e i problemi sociali (1870-1898)*, p. 719.

Erzegovina sarebbe stata affidata all'amministrazione austro-ungarica, per Corti fu difficile accettare tale decisione. Il ministro degli Esteri italiano a fronte della maggioranza votante tale decisione non poté andare più in là di una formale spiegazione espressa nei confronti di Andrassy. Il Regno d'Italia scontava a Berlino un certo isolamento, eredità di un recente passato, che rendeva più complessa un'azione più incisiva. A Roma capirono la situazione e Cairoli telegrafò a Corti che il re e il Consiglio dei Ministri approvavano la linea di condotta portata avanti dai due plenipotenziari italiani al congresso di Berlino.¹⁰⁴ “L'Italia è uscita dal Congresso in buone relazioni con tutte le potenze e perfettamente libera delle sue azioni per l'avvenire”, affermò il Corti con soddisfazione, ma non tutti in Italia la pensarono così soprattutto chi credeva che l'Austria avrebbe ceduto il Trentino a ragione del suo allargamento nei Balcani.¹⁰⁵ Le agitazioni irredentiste per Trento e Trieste che ripresero nerbo dopo la conclusione del congresso berlinese suscitarono nel vicino impero orientale i più gravi sospetti e di conseguenza la diffidenza della Germania ormai sempre più vicina all'Austria. Lo stesso di Robilant in numerosi dispacci indirizzati al Corti riferì ripetutamente del clima d'ostilità che si respirava a Vienna.¹⁰⁶ Intanto col trascorrere delle settimane si acuì il contrasto tra presidente del Consiglio e ministro degli Esteri. Il Corti rassegnò infine le sue dimissioni il 15 ottobre, il governo cadde di fatto su questioni di politica estera non avendo approvato l'operato di Corti alcune fazioni di sinistra della maggioranza. La soluzione trovata fu quella di formare un altro governo Cairoli che tenne per se anche la carica di ministro degli Esteri, questo governo però ebbe vita breve, a travolgerlo non furono incomprensioni tra i parlamentari ma alcuni fatti di sangue che sconvolsero il regno italiano. Il 17 novembre l'anarchico Giovanni Passannante attentò a Napoli alla vita di Umberto I, il re rimase incolume anche grazie al provvido intervento del presidente del Consiglio che fu ferito ad una gamba. Il giorno dopo a Firenze una bomba lanciata contro un corteo che manifestava per lo scampato pericolo del monarca provocò quattro morti e alcuni feriti, l'11 dicembre Cairoli fu costretto alle dimissioni, accusato di eccessiva debolezza nei confronti delle organizzazioni eversive che sconvolsero il Paese in pochi giorni. Tornava alla ribalta Depretis cui il re su consiglio di Quintino Sella affidò l'incarico di formare il governo e fermare la crisi. Per la carica di ministro degli Esteri si paventò la possibile candidatura del conte di Robilant poi caduta in seguito alla ferma decisione

¹⁰⁴ DDI, Serie II^a, vol. X, doc. 247, Cairoli a Corti, 4 luglio 1878.

¹⁰⁵ Ivi, doc. 305, Corti a Cairoli, 14 luglio 1878.

¹⁰⁶ Ivi, doc. 386, di Robilant a Corti, 4 agosto 1878.

dello stesso Depretis ad assumersi lui stesso il ruolo a *interim*. La crisi fu risolta ma non furono sciolti del tutto i nodi che l'avevano provocata, specialmente quelli di politica estera. Esempio di questo atteggiamento furono le trattative per il rinnovo dell'intesa sul commercio con l'Austria-Ungheria che stentò a decollare a causa dei non brillanti rapporti italo-austriaci. Luigi Corti interpretò forse in maniera troppo rigida il mandato di una politica di "raccoglimento" ereditato dalla destra, né meglio avevano saputo fare Melegari, Cairoli e lo stesso Depretis durante la loro breve permanenza alla Consulta. Mancò probabilmente la visione oggettiva dell'evoluzione politica europea, contraddistinta da un fervente sentimento espansionista che contribuì a ridisegnare la mappa del potere nel vecchio continente. Tramite un rapporto inviato da Londra l'ambasciatore Menabrea denunciava, infatti, la sterilità della posizione italiana che vedeva nel mantenimento dello *status quo* nelle questioni riguardanti il Mediterraneo la maggior garanzia per gli interessi nazionali in un periodo in cui stava nascendo un nuovo ordine continentale.¹⁰⁷ I dispacci e le note che arrivarono alla Consulta in quei mesi testimoniarono l'urgenza di un ruolo più attivo dell'Italia in politica estera, tali segnalazioni quindi imponevano al governo italiano un ruolo più attivo. D'altra parte fu difficile per qualsiasi ministro impostare un programma di politica estera e attuarlo, anche solo in parte, per la brevità della vita media di un esecutivo dell'epoca. Il terzo ministero Depretis messo in minoranza nel corso della discussione sull'abolizione della tassa sul macinato dovette infatti dimettersi dopo soli sei mesi di travagliati lavori. In simili condizioni i rapporti con le grandi potenze europee non furono costanti. Anche di Robilant pensava che mancasse del tutto un disegno comune, una linea direttiva ispiratrice per il governo in un momento in cui Vienna e Berlino si stringevano in maniera più salda. Dopo l'incontro tra Andrassy e Bismarck del 22/23 settembre 1879, fu firmata un'alleanza ufficiale tra i due Imperi centrali (7 ottobre). Di Robilant, saputo dell'accordo, propose una politica del "raccoglimento" poiché solo essa avrebbe potuto:

Restituirci quella considerazione, mercé la quale verrà il giorno, se non cerchiamo d'affrettarlo, in cui saremo seriamente ricercati e potremo con nostro vantaggio far sentire la voce dell'Italia in quel concerto Europeo, da cui basterebbe in oggi un solo passo imprudente, per farcene escludere per assai lungo tempo, se non per sempre.¹⁰⁸

¹⁰⁷ DDI, Serie II^a, vol. XI, doc. 212, Menabrea a Depretis, 12 gennaio 1879.

¹⁰⁸ DDI, Serie II^a, vol. XII, doc. 35, di Robilant a Cairoli, 21 ottobre 1879.

Su questo punto era d'accordo anche l'ambasciatore Menabrea purché, scriveva, non si fosse indugiato:

A promuovere gli elementi di quella influenza alla quale giustamente pretendiamo e che si collega col sentimento che all'Estero si può avere della nostra Forza Militare e di quella che nasce da un robusto sistema finanziario e da un'amministrazione vigorosa e regolare.¹⁰⁹

Le inquietudini dei tre diplomatici e le strategie che ne conseguirono trovarono riscontri positivi a Roma presso la Consulta dove vennero fatte proprie dal Segretario generale Maffei di Broglio che scrisse al di Robilant come anche lui pensava che all'Italia occorresse un lungo periodo di raccoglimento all'estero, accompagnato da un altrettanto lunga fase di stabilità all'interno attraverso la quale proporre nuove riforme, in particolar modo quella sulla legge elettorale per rendere più duraturi i governi.¹¹⁰ Bismarck intanto pensò all'ipotesi di ripristinare la Lega dei tre imperatori caduta in disuso in seguito alla guerra russo-turca del 1877 e del successivo congresso di Berlino, ammonendo le manifestazioni irredentiste italiane e dipingendo all'Austria un'Italia "affamata di conquiste" o peggio ancora paventando una possibile alleanza italo-franco-russa.¹¹¹ Il governo italiano ebbe quindi un solo modo per uscire dalla difficile posizione in cui la politica estera del cancelliere tedesco lo stava confinando: cercare un'alleanza con l'Inghilterra. A questo fine Cairoli consegnò a Menabrea un dispaccio così redatto:

Gli apprestamenti militari della Germania e dell'Austria-Ungheria,[...] sono a nostro avviso, sintomi di una situazione anormale. [...] L'Italia si volge, adunque, a tale intento, all'Inghilterra da cui ebbe tante prove di amicizia [...]. L'Italia non ha che un desiderio, quello di vedere mantenuta la pace in Europa.¹¹²

Cairoli ritenne che l'Inghilterra potesse essere interessata a siffatta politica e perciò fu ben disposto a imbastire con Londra serie discussioni per mettere a punto comuni strategie. Il marchese di Salisbury accolse favorevolmente l'apertura diplomatica italiana poiché essa corrispondeva alla politica di pace seguita dalla Gran Bretagna. Questa concorde linea comune fu poi ribadita anche da Lord Granville, successore di

¹⁰⁹ Ivi, doc. 365, Menabrea a Cairoli, 7 novembre 1879.

¹¹⁰ Ivi, doc. 492, Maffei a di Robilant, 18 dicembre 1879.

¹¹¹ Ivi, doc. 612, di Robilant a Cairoli, 9 febbraio 1880.

¹¹² Ivi, doc. 612, Cairoli a Menabrea, 5 marzo 1880.

Salisbury, ministro degli Esteri nel secondo governo di William Ewart Gladstone. Con i liberali nuovamente al potere si aprì per il Regno d'Italia la possibilità di definire finalmente la questione di Assab. I primi timidi passi dell'avventura coloniale italiana furono percorsi verso la costa africana del Mar Rosso allorché l'imminente apertura del Canale di Suez catalizzò l'attenzione europea circa le nuove prospettive commerciali tra Oriente e Occidente, per questo motivo già nel 1870 la società Rubettino aveva acquistato la Baia di Assab e l'isola di Damarkiè. Dopo averne perfezionato l'acquisto la compagnia di navigazione aveva trasferito i suoi titoli di possesso al governo italiano trasferendone così il diritto di sovranità al regno. Questa tesi fu però aspramente contestata dall'Egitto, dalla Turchia e dal governo inglese. La diatriba era a questo punto allorché Cairoli decise di imprimere un'accelerazione all'azione diplomatica al fine di spianare l'opposizione inglese alle mire italiane sul Mar Rosso. L'Italia inoltre non avrebbe mai fatto di Assab una base navale o militare ma solo uno scalo commerciale, a ulteriore dimostrazione della sua politica conciliante Cairoli si mostrò disposto a cooperare con l'Inghilterra per questioni riguardanti il mantenimento della pace europea come ad esempio la questione della frontiera turco-montenegrina, quella del confine turco-greco e la controversia relativa alle finanze egiziane. I negoziati per Assab però passarono in secondo piano allorché esplose in tutta la sua portata la vertenza di Tunisi. Sin dai tempi del congresso di Berlino (1878) la *querelle* tunisina si frapponeva ai rapporti italo-francesi, entrambe nazioni interessate a sviluppare la propria influenza sulla reggenza. La Francia sollecitata nel corso del Congresso di Berlino prima da Bismarck e poi da Lord Beaconsfield a prendersi Tunisi non volle però turbare l'Italia la quale, tramite Cairoli, avrebbe voluto il mantenimento dello *status quo* nella reggenza. Poco tempo dopo però la Francia smentì le parole rassicuranti del suo ministro degli Esteri Freycinet e iniziò a fare pressioni sul *bey* con il chiaro intento di danneggiare gli interessi italiani in Tunisia. Successivamente fu mossa parte della flotta francese verso Tunisi, quest'azione contribuì a rendere ancora più tesi i rapporti diplomatici tra Roma e Parigi. Quasi rappresentasse una conseguenza diretta a tali difficoltà iniziarono a circolare voci di una possibile adesione dell'Italia all'alleanza austro-tedesca del 1879 che si era da poco rinsaldata dopo l'incontro a Bad Ischl tra Francesco Giuseppe e Guglielmo I (10 agosto 1880). *Pourparler* che già prefigurarono però la divisione in due blocchi di potenze contrapposti che, successivamente, si sarebbe verificata. Curioso infine che entrambe le alleanze avessero trovato la loro origine in Africa: la triplice austro-tedesca-italiana a Tunisi, la duplice franco-russa in Egitto. Nel primo caso come

sottolineato da gran parte della storiografia fu la politica francese nella reggenza a spingere l'Italia tra le braccia di Austria e Germania, nel secondo fu l'azione della Gran Bretagna nel vicereame a rompere la solidarietà liberale tra Londra e Parigi e a spronare quest'ultima verso la Russia. Quali intenzioni ebbe dunque la Francia verso la Tunisia in quei concitati mesi? Alla forte contraddittorietà degli ambienti politico-diplomatici Jules Ferry, presidente del Consiglio dal settembre 1880, rispose escludendo categoricamente qualunque ipotesi di spedizione a Tunisi, di contro Gambetta si mostrò sempre più interventista. Nonostante i numerosi attestati di rassicurazione provenienti da Parigi, la questione tunisina stava ormai entrando in una fase acuta. Il governo francese sfruttando la coeva incursione *krumira* presso i confini algerini decise di inviare truppe in Tunisia per reprimere il fenomeno, in realtà si trattava di una vera invasione militare che di fatto ebbe inizio il 1° maggio 1881 con lo sbarco di truppe francesi a Biserta. Il 12 maggio il Trattato del Bardo tra la Francia e il *bey* di Tunisi pose fine alla vicenda.¹¹³ Esso prevedeva l'istituzione di un protettorato, in realtà si trattò di una vera e propria annessione che in Italia inevitabilmente suscitò grande impressione sia negli ambienti politici sia nella stampa. Cairoli stretto nel vortice degli accadimenti africani dovette rassegnare le sue dimissioni travolto dalle numerose critiche a lui rivolte da tutti i settori della Camera. L'accusa più forte che fu mossa al governo era quella di aver portato l'Italia all'isolamento, prova ne fu che nessuna potenza si mosse a sostenere le ragioni italiane. Germania, Austria-Ungheria e Russia fecero chiaramente intendere di volersi affrancare dalla spinosa *querelle*. La difficile situazione fu ereditata dal quarto governo Depretis, con Mancini agli Esteri, intanto la «Rassegna Nazionale» scrisse come fosse necessario assicurare all'Italia il concorso di amicizie operose, l'alleanza o qualcosa di simile con l'Inghilterra e un accordo più stretto con i due Imperi centrali. Proprio su questo, in quei giorni, di Robilant manifestò al nuovo capo della Consulta in un lungo rapporto (1 giugno 1881) il consiglio di riavvicinarsi alla monarchia austro-ungarica.¹¹⁴ Per fare ciò bisognava però riconquistare la fiducia della Germania e abbandonare le mire irredentiste tanto care agli ambienti politici italiani. Le argomentazioni a favore di un riavvicinamento agli Imperi centrali trovarono scarsa considerazione a Roma, Depretis più che a Vienna e Berlino pensò a una riconciliazione con la Francia. Frattanto in seno al governo nacque un diverso modo di interpretare i problemi internazionali, portatore di questo nuovo

¹¹³ Ivi, doc. 893, Macciò a Cairoli, 14 maggio 1881.

¹¹⁴ DDI, Serie II^a, vol. XIV, doc. 10, di Robilant a Mancini, 1° giugno 1879.

pensiero fu il ministro Mancini che diveniva così il punto di riferimento di quelle forze politiche che vedevano nel miglioramento dei rapporti con gli Imperi centrali la soluzione per uscire dall'isolamento in cui, inutile negarlo, era precipitato il Paese. Un deciso passo verso rapporti più distesi verso l'Austria-Ungheria fu l'ipotesi di una visita di Umberto I a Vienna, l'idea del viaggio fu dello stesso Mancini e del Segretario generale della Consulta Blanc. Molti all'epoca furono comunque i diplomatici che sostennero in maniera decisa una politica di riconciliazione verso gli Imperi centrali, tra questi: Visconti Venosta, Corti, Tornielli e Nigra che auspicarono altresì un comportamento amichevole anche con la Francia, in particolare per salvaguardare i traffici commerciali. A confermare questo atteggiamento arrivò la firma di un nuovo trattato italo-francese sul commercio (3 novembre 1881), tre giorni dopo la visita di re Umberto I a Vienna. Questi eventi ravvicinati confermarono che l'Italia ancora non aveva deciso da che parte schierarsi, mirando a mantenere buoni rapporti con tutte le potenze, Bismarck non parve soddisfatto della visita dei reali italiani a Vienna poiché, ritenne, non portò a nulla di concreto, egli non si fidava della linea politica condotta da Depretis e questa sfiducia aumentò considerevolmente dopo l'avvento al potere in Francia di Gambetta (14 novembre 1881). Il timore delle cancellerie degli Imperi centrali era che sull'onda del *gambettismo* l'asse della politica italiana potesse spostarsi decisamente verso la Francia. In tali condizioni fu naturale il suo scetticismo e Mancini si adoperò per cercare di rimuoverlo o quanto meno attenuarlo. Il pensiero del ministro degli Esteri italiano fu esposto al di Robilant in un dispaccio confidenziale il 29 dicembre, egli affermò solidarietà d'interessi dell'Italia con Austria-Ungheria e Germania che: “fu ed è l'intento nostro essenziale; questa rimane la base invariabile sulla quale regoleremo la nostra condotta”.¹¹⁵ Non fu né facile né semplice arrivare a questo punto, il merito era da attribuirsi ad Alberto Blanc la cui azione risultò determinante per convincere Mancini al gran passo. Già pochi giorni prima (15 dicembre) scrisse a di Robilant sollecitandolo a prendere l'iniziativa per accelerare la conclusione di un'alleanza con i due Imperi centrali, nella forma della garanzia reciproca dei territori, una formula che sarebbe stata gradita a Vienna.¹¹⁶ Se non tutto il governo quindi almeno il ministro Mancini sembrò andarsi convincendo della necessità di concludere un'alleanza con l'Austria-Ungheria e la Germania, in effetti nonostante i ripetuti inviti alla prudenza del di Robilant, Mancini convinto dalle affermazioni del

¹¹⁵ Ivi, doc. 407, Mancini a di Robilant, 29 dicembre 1881.

¹¹⁶ Ivi, doc. 371, Blanc a di Robilant, 15 dicembre 1881.

conte Blanc, iniziò sul finire di dicembre a intraprendere le prime caute aperture verso Vienna e Berlino. Di certo l'Austria mirava a contenere le aspirazioni irredentiste italiane e l'Italia a impedire ulteriori allargamenti austriaci nei Balcani, queste differenze non aiutarono a sbloccare le trattative, come non facilitarono le divergenze tra Mancini e Depretis. Il primo si era ormai deciso a puntare tutto sull'alleanza con gli Imperi centrali, il secondo la prendeva in considerazione solo qualora la stessa non avesse turbato i rapporti amichevoli con la Francia. Tuttavia con molta lungimiranza di Robilant dette corso alle istruzioni di Mancini che lo sollecitavano a informare Kálnoky, l'incontro avvenne il 18 gennaio 1882 alla Ballplatz¹¹⁷ e fu improntato alla massima cautela da entrambe le parti. Kálnoky replicò all'apertura italiana che apprezzò molto nella forma ma non poteva prendere alcuna decisione senza l'avallo di Berlino e attese l'esito di nuovi incontri tra i diplomatici italiani e quelli tedeschi. Finalmente il 31 gennaio de Launay riuscì a ottenere un colloquio con Bismarck e sulla base delle istruzioni di Mancini e di Robilant parlò del desiderio dell'Italia di giungere a una più stretta intesa con la Germania e l'Austria-Ungheria, suoi naturali amici e alleati. Poiché dalle decisioni di Bismarck dipendevano quelle austriache de Launay chiese al cancelliere di farsi mediatore tra Roma e Vienna ottenendo però un cortese rifiuto.¹¹⁸ Mancini accolse il suggerimento di Bismarck e spedì nuove disposizioni a di Robilant per riprendere i discorsi con Kálnoky, i due quindi si incontrarono il 19 febbraio e il colloquio riportò sostanziali passi in avanti verso l'alleanza tanto auspicata. Il ministro austro-ungarico fu deciso e perentorio: "Si tratta di trovare il modo di far constare a mezzo di un atto segreto l'accessione dell'Italia al sistema politico che vi è rappresentato dall'alleanza dei due imperi".¹¹⁹ Il *clou* dell'incontro gravitò attorno alla questione di una garanzia territoriale che Kálnoky scartò a priori, mentre gli sembrava più praticabile un accordo di reciproca neutralità, applicabile tanto per la Germania, qualora si fosse venuta a trovare in guerra contro la Francia, quanto per l'Austria contro la Russia. Kálnoky allora replicò che si sarebbe potuta trovare una soluzione alternativa da aggiungere eventualmente a un testo base d'alleanza, ciò offrì a di Robilant la possibilità di avanzare a titolo personale l'idea di un:

Patto sussidiario da aggiungersi a quello che formerebbe la principale base del trattato, di procedere d'accordo in certe questioni europee a determinarsi con precisione, scegliendo

¹¹⁷ Presso la Ballhaus, palazzo dell'ex ministero degli Esteri austro-ungarico a Vienna.

¹¹⁸ DDI, Serie II^a, vol. XIV, doc. 525, de Launay a Mancini, 31 gennaio 1882.

¹¹⁹ G. Giordano, *op. cit.*, pp. 228-229.

anzitutto quelle che presentano un effettivo comune interesse e contemplandone poi anche altre che interesserebbero bensì solo una delle parti ma al cui riguardo vi sarebbe mezzo di stabilire una equa compensativa reciprocità.¹²⁰

Kálnoky non scartò questa ipotesi ma per il momento, trattandosi di un progetto personale del suo interlocutore, preferì soprassedervi in attesa di conoscere le controproposte che il governo italiano avrebbe avanzato, di Robilant si ritenne comunque soddisfatto di questi primi intendimenti. Kálnoky quindi informò Bismarck circa gli esiti del suo secondo incontro con di Robilant, il cancelliere tedesco si mostrò soddisfatto tant'è che scrisse al ministro austriaco di approfondire i contatti per giungere a un accordo. Inoltre gli consigliò di abbandonare il patto di neutralità e di spingersi oltre, promettendo l'assistenza austro-tedesca in caso di attacco non provocato da parte della Francia.¹²¹ Naturalmente sarebbe stato richiesto l'impegno dell'Italia in caso di una guerra della Francia, da sola o con la Russia, contro Austria-Ungheria e Germania. Il 15 marzo Kálnoky rispose a Bismarck confermandogli di essere d'accordo su tutto con lui e gli preannunciò che stava meditando un accordo formale e vincolante con l'Italia contemplando anche esplicitamente l'impegno italiano a soccorrere l'Austria in caso di attacco non provocato da parte della Russia.¹²² Il 22 marzo di Robilant si recò nuovamente a Vienna dal ministro degli Esteri austriaco proponendo la stipula di un patto in cui il punto essenziale sarebbe stato: «L'impegno da parte dei tre Sovrani alla comune difesa nell'eventualità di un'aggressione che avesse luogo da parte della Francia contro qualunque dei tre Stati e da parte di un'altra potenza col concorso militare della Francia riservandosi ad ulteriori stipulazioni il modo e la forma dell'aiuto a prestarsi».¹²³ In maniera alquanto abile di Robilant fece rientrare nelle trattative il principio di neutralità, tanto desiderato da Kálnoky, per invogliarlo ad accettare il suo schema, quanto alla forma dell'accordo entrambi convennero doversi adottare quella di un trattato formale. Lo spirito essenziale del patto fu quindi quello di assicurare all'Impero tedesco l'appoggio italiano in caso di attacco francese, come all'Impero austro-ungarico fu garantito quello tedesco se fosse stato aggredito dalla Russia, all'Italia di entrambi gli imperi nel caso fosse stata attaccata dalla Francia. Il 20 aprile Mancini spedì a di Robilant le osservazioni ai punti evidenziati da Kálnoky, propose

¹²⁰ DDI, Serie II^a, vol. XIV, doc. 578, di Robilant a Mancini, 20 febbraio 1882.

¹²¹ R. Pettrignani, *Neutralità e alleanza. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'unità*, Il Mulino, Bologna, 1987, pp. 319-320.

¹²² *Ibidem*.

¹²³ DDI, Serie II^a, vol. XIV, doc. 651, di Robilant a Mancini, 23 marzo 1882.

alcune varianti non sostanziali, come scrisse, in realtà tutt'altro prive di significato e molto importanti:

Il preambolo può accettarsi così come è proposto, tranne che vorremmo veder lievemente modificata la chiusa, là dove, enunciandosi l'intendimento delle Parti contraenti, si parla dei pericoli "qui pourraient menacer le repos de Leurs Etats et de l'Europe". Queste parole "repos de Leurs Etats" sono, o almeno appaiono, certo contro la volontà del redattore, ambigue e tali da prestarsi all'equivoco;... ci sembrerebbe almeno più acconcia quest'altra redazione: "la sauvegarde (ovvero la sécurité) de Leurs Etats et le repos de l'Europe". Le quali parole avrebbero anche il vantaggio di riavvicinarsi, quanto meno, a quel concetto della conservazione...

Accettiamo l'articolo I così come ci è stato proposto. E del pari accettiamo l'articolo II; però con due lievi varianti, intese, a nostro avviso, a viemmeglio precisare il nostro concetto essenzialmente pacifico e difensivo che, con l'articolo stesso, si volle esprimere. Là dove, in principio, si dice "sans provocation de sa part", come pure là dove, più innanzi si parla di "agression non provoquée", vorremmo che intercalassero, rispettivamente le parole "directe" e "directement", mercé le quali queste due locuzioni diverrebbero, la prima "sans provocation directe de sa part", e la seconda "agression non directment provoquée"...

Vengo ora all'articolo II, ove mi sembra per la verità che il testo compilato dal conte Kálnoky si diparta notevolmente dal concetto fondamentale dell'Alleanza. La locuzione "Si une ou deux des Parties contractantes sont engagées dans une guerre" è così ampia da includere anche il caso in cui piaccia a una o a due delle Parti contraenti di muovere, senza provocazione o proporzionata causa spontanea di guerra, sia alla Francia e alla Russia, sia alla Francia e all'Inghilterra, sia, infine, all'Inghilterra e alla Russia... Noi crediamo che sia puro e semplice ritorno ad un concetto concordemente voluto il surrogare, nell'articolo III, al testo venutoci da Vienna quest'altra redazione: "Si une ou deux des Parties contractantes, sans provocation directe de leur part, viennent à être attaquées et à trouver par ce fait engagées dans une guerre, etc...". Anche l'articolo IV, benchè miri solo a garantire la mutua neutralità, e non già a creare il casus foederis, ci sembra men conforme al concetto difensivo che è proprio dell'intero Trattato...E, poichè anche qui si ragiona per ipotesi, è evidente che, qualora l'articolo non fosse opportunamente corretto, potrebbe avvenire che, in una vertenza determinata, uno dei tre Stati, avendo, mercè il patto di neutralità, sicure le spalle, si avventurasse in arrischiate intraprese, con la mira di interessi suoi personali, costringendo i due alleati ad optare tra una volontaria cooperazione che potrebbe essere repugnante o altrimenti non desiderabile, e una inazione che annulli ogni loro legittima influenza. Queste sono, circa

la parte sostanziale del propositoci testo per l'articolo IV, le nostre obiezioni ed avvertenze.¹²⁴

Mancini offrì di allegare al trattato un protocollo che lasciasse adito all'accessione dell'Inghilterra, se non a tutto il patto, almeno della parte della mutua neutralità in modo da escludere tassativamente ogni ipotesi di conflitto con essa. Premeva al ministro che la costituenda triplice, per l'Italia, non avesse carattere o intento ostile a una potenza "dalla quale avremmo frequenti dimostrazioni di amicizia e simpatia".¹²⁵ Il 27 aprile di Robilant consegnò quindi le modifiche di Mancini a Kálnoky che accettò le condizioni apportate al preambolo. Si riservò però di ascoltare Bismarck prima di decidere sugli articoli II e III. Fu invece accolta senza remore la richiesta di un impegno aggiuntivo riguardante l'Inghilterra, che Kálnoky assicurò di caldeggiare a Bismarck. Le reazioni di Austria e Germania furono dopotutto concilianti, il cancelliere tedesco infatti fece sapere al ministro austriaco di accettare tutti gli emendamenti italiani, anche quelli relativi all'articolo IV, mentre per quanto concerneva l'Inghilterra fece sapere che avrebbe preferito la formula di una dichiarazione ministeriale da scambiarsi dai tre governi all'atto della firma del trattato, nella quale sarebbe stato ribadito che la triplice non sarebbe stata diretta contro l'Inghilterra. L'ambasciatore italiano studiò poi una variante per l'articolo IV, cioè un testo che non parlava più di né di azione difensiva né offensiva: l'obbligo della neutralità sarebbe scattato anche in caso di guerra preventiva, ma solo se la sicurezza dell'Austria fosse stata minacciata. Kálnoky accettò l'ennesima proposta e successivamente anche Mancini approvò il testo stabilito fra di Robilant e il ministro degli Esteri austriaco. Niente ostacolava la firma del trattato.

Il 20 maggio 1882, alle due pomeridiane, nel sontuoso salone del Ballhaus di Vienna l'ambasciatore tedesco, principe Heinrich von Reuss, Kálnoky e di Robilant firmavano il trattato istitutivo della Triplice Alleanza.

L'Italia non ottenne la garanzia dell'integrità territoriale invano richiesta da Mancini e non le era consentita alcuna interferenza nei Balcani, a Kálnoky infatti bastava la neutralità, inoltre non vi era alcun accenno alle questioni mediterranee. A fronte di così pochi vantaggi, il più importante dei quali fu l'abbandono da parte di Vienna della politica di appoggio al papato (espresso però in maniera vaga) più probanti erano gli impegni. Se la Germania avesse deciso di muovere guerra preventiva alla Francia, l'Italia al pari dell'Austria avrebbe dovuto assicurare una benevola neutralità; se la

¹²⁴ Ivi, doc. 686, Mancini a di Robilant, 20 aprile 1882.

¹²⁵ Idem, doc. 687.

Francia, da sola o con la Russia, avesse attaccato la Germania, l'Italia avrebbe dovuto intervenire; infine se i due Imperi centrali avessero deciso un conflitto preventivo contro la Russia l'Italia avrebbe osservato la neutralità benevola, mentre Vienna e Berlino si sarebbero divise i Balcani.¹²⁶ L'importanza della Triplice stava però nella condizione raggiunta dall'Italia: essere finalmente accettata come grande potenza, ciò bastò a dissipare ogni dubbio circa l'importanza del trattato per le mire di grande potenza del Regno d'Italia.

Frattanto Mancini in accordo con Depretis credette che l'accordo appena raggiunto non avrebbe dovuto in alcun modo turbare gli amichevoli rapporti con la Francia e poco tempo dopo la firma del trattato inviò Menabrea a Parigi. L'intesa con gli Imperi centrali da poco raggiunta fu però subito turbata dall'impiccagione dello studente triestino Guglielmo Oberdan, con l'accusa mai provata di volere attentare alla vita di Francesco Giuseppe (dicembre 1882). L'esecuzione del giovane Oberdan provocò una profonda emozione in Italia, gelando l'entusiasmo verso la Triplice e malgrado tutti i successivi sforzi del governo per stemperare le roventi polemiche, la morte del giovane triestino scavò un solco tra l'Italia e l'Austria che non si colmò mai. A proposito di questo drammatico evento così scrisse di Robilant, l'antivigilia di capodanno del 1882, al Mancini:

E' legge fatale che le nostre relazioni coll'Austria-Ungheria ogni qual volta accennavano a volersi stabilire su di un piede di cordiale intimità vengano disturbate da inattesi incidenti, che bruscamente le fanno retrocedere da quella felice meta, a cui già da ambo le parti si poteva sperare fossero giunte.¹²⁷

¹²⁶ E. Serra, *L'Italia e le Grandi Alleanze nel tempo dell'imperialismo. Saggio di tecnica diplomatica 1870-1915*, Milano, 1990, pp. 45-51.

¹²⁷ DDI, Serie II^a, vol. XIV, doc. 450, di Robilant a Mancini, 30 dicembre 1882.

II. Le relazioni tra l'Italia, la Germania e l'Austria-Ungheria

Le condizioni dell'accordo raggiunto nel 1882 con Germania e Austria-Ungheria non si rivelarono, contrariamente alle prime interpretazioni, particolarmente gravose per l'Italia, infatti mentre l'articolo secondo del testo prevedeva il *casus foederis* nel caso di un'aggressione non provocata da parte della Francia all'Italia, questa s'impegnava nell'*articolo tre* a sostenere l'Impero austro-ungarico solo nell'eventualità in cui esso fosse stato attaccato da due o più potenze, il che scartava l'intervento italiano in caso di un'azione isolata dell'Impero russo contro la duplice monarchia. I vantaggi supposti si rivelarono più teorici che pratici, difatti mentre era assodato l'interesse germanico a impedire che la Francia coinvolgesse l'Italia in un conflitto isolato, ed era chiaro che in un eventuale conflitto franco-tedesco l'Italia si sarebbe schierata a fianco della Germania, altrettanto non si poteva affermare dell'Austria che non aveva ragioni apparenti di ostilità con la Repubblica francese. La formula "senza provocazione diretta" usata nel trattato lasciava un ampio margine di manovra. Negli anni successivi alla stipula del primo trattato la diplomazia austro-ungarica cercherà, comunque, di raffreddare le tensioni evitando rotture con la Repubblica francese. Tuttavia col passare del tempo gli accordi del maggio 1882 si rivelarono molto vantaggiosi per l'Italia, sia perché la garantivano da eventuali aggressioni francesi sia perché da quell'anno la "questione romana" divenne un affare interno tutto italiano.¹²⁸ Il trattato servì a stabilizzare la posizione internazionale del nuovo Stato fornendo alla diplomazia italiana un punto di riferimento e una solida base da cui operare. L'alleanza con gli Imperi centrali coinvolgeva una serie di nuove misure militari d'intesa con le autorità militari alleate. Del resto la separazione tra i diversi settori dell'amministrazione di uno stesso Stato era all'epoca pressoché totale. Negli ultimi anni del XIX secolo, ad esempio, il generale Alberto Pollio chiese più volte di essere messo a conoscenza del trattato della Triplice Alleanza senza essere accontentato dal ministro degli Esteri. Si trattava di un atteggiamento consuetudinario nei confronti delle autorità militari, non solo italiane. L'Italia pagò assai cara la mancanza di reciproca comprensione tra autorità militari e politiche sia nella prima guerra d'Africa sia nella campagna di Libia.¹²⁹ Chiaramente la diplomazia e i vertici militari rendevano conto del proprio operato sia al

¹²⁸ F. Chabod, *L'idea di Roma*, in *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari, 1951, pp. 179-323.

¹²⁹ A. Biagini, *C'era una volta la Libia, 1911-2011 storia e cronaca*, Miraggi Edizioni, Torino, 2011, pp. 65-89.

Presidente del Consiglio sia al sovrano, tuttavia se la loro opera di mediazione servì ad assicurare un minimo di indirizzo comune, di certo tale condotta non bastò a sostituire la quasi nulla collaborazione che sarebbe stata necessaria. Il 1882 fu caratterizzato da profonde modificazioni in seno l'apparato militare italiano, il 17 aprile il Parlamento italiano stabilì infatti uno stanziamento straordinario di circa 127milioni di lire per l'esercito, lo stesso giorno iniziò alla Camera la discussione sul disegno di legge volto a modificare l'ordinamento delle forze armate. La costituzione delle nuove unità fu accolta con grande soddisfazione dal corpo ufficiali. I motivi di questo disegno di legge furono anticipati un anno prima sulla «Nuova Antologia» da Nicola Marselli che sostenne la necessità di un accordo con gli Imperi centrali pregiudicandolo prima al potenziamento degli armamenti italiani.¹³⁰ La “dote”, in termini di forza, che l'Italia avrebbe portato alla Triplice andava quindi potenziata, la decisione di aumentare le forze del proprio esercito nel momento *clou* della conclusione del primo trattato con le potenze centrali influì sulla buona disposizione dei nuovi alleati. Inoltre l'Italia con le sue lunghissime coste aveva interessi maggiori a rafforzare il settore navale, dove peraltro l'aiuto dei nuovi alleati non poteva essere al momento che molto modesto. Oltre a decidere l'aumento del numero dei Corpi d'armata permanenti nel 1882 si pensò di unire le mansioni del Comandante del Corpo di S.M. con quelle del Presidente del Comitato consultivo di S.M. creando la carica di Capo di Stato Maggiore dell'esercito in tempo di pace. In precedenza i capi di stato maggiore erano nominati solo in caso di guerra ma sotto l'influenza prussiana si cercò di rendere stabile tale carica, instaurando un particolare sistema al vertice dell'esercito. In tempo di pace la figura preminente rimaneva il ministro della Guerra, mentre in tempo di guerra la *leadership* del Capo di S.M. acquisiva massimo rilievo. La comune dipendenza dal sovrano, Capo supremo delle Forze Armate, si credeva fosse garanzia sufficiente a evitare qualsiasi attrito e successivamente si lavorò per concentrare la responsabilità amministrativa nelle mani del ministro, delegando così al Capo di S.M. solo competenze di carattere squisitamente “tecnico”. A ricoprire la carica di Capo di S.M. fu chiamato nel settembre 1882 il tenente generale Enrico Cosenz che dovette predisporre i piani militari italiani vista la mutata geografia delle alleanze da poco stabilita. Il problema principale che Cosenz dovette affrontare, quello cioè di una possibile azione offensiva contro la Francia, era tutt'altro di facile soluzione. Le caratteristiche del terreno alla frontiera alpina infatti favorivano maggiormente l'opera di difesa soprattutto sul versante francese, inoltre si

¹³⁰ N. Marselli, *Politica estera e difesa nazionale*, in «Nuova Antologia», VIII, 1881, pp. 1-16.

credeva che l'ipotesi offensiva attraverso le Alpi non sarebbe stata proficua, rimanevano realizzabili due strategie operative compatibili con la difficile natura del terreno: un'offensiva nel settore Nord del fronte alpino, con o senza violazione della neutralità svizzera, con obiettivo Lione e la Valle del Rodano, l'altra con direttrice Sud-Ovest a cadere sul rovescio di Nizza.¹³¹ Lo Stato Maggiore italiano si risolse verso la prima delle due soluzioni strategiche possibili, poiché avrebbe permesso di cogliere in caso di successo risultati maggiori, il progetto italiano prevedeva infatti un'azione in profondità attraverso le Alpi nella direttrice Grenoble-Lione avente per obiettivo *in primis* la Valle del Rodano. Tuttavia lo Stato Maggiore era ben conscio delle difficoltà che una simile operazione avrebbe comportato, pertanto si studiarono ulteriori alternative. Dato il siffatto panorama strategico il generale Cosenz sul finire del 1883 intrattenne l'addetto militare tedesco sulla possibilità di trasportare un'armata italiana sul fronte principale, impiegando a questo scopo la rete ferroviaria dell'alleato austro-ungarico, ma lo Stato Maggiore germanico non diede seguito alla richiesta. Secondo Helmuth Karl Bernhard von Moltke (Capo di S.M. tedesco dal 1857 al 1888) in caso di guerra: «un'alleanza tra la Germania e l'Italia è, secondo la mia opinione, vantaggiosa per quest'ultima in ogni eventualità, per noi soltanto qualora l'Italia s'impegni in precedenza a varcare la frontiera francese contemporaneamente a noi».¹³² La valutazione dell'esperto generale si fondava oltre che sulla sfiducia nello spirito offensivo italiano sul presupposto che in ogni caso l'esercito dell'ipotetico alleato del sud dovesse svolgere un mero ruolo accessorio, importante solo nella misura in cui avrebbe sfibrato l'esercito francese facilitando le avanzate delle armate tedesche, vere protagoniste dell'azione militare. La vicenda dipingeva i contorni del primo dissenso sul modo di intendere la cooperazione tra l'apparato militare italiano e quello tedesco. Il primo avrebbe voluto impiegare in maniera totalizzante le possibilità offensive in proprio possesso, il secondo riduceva l'azione italiana a una semplice azione di "alleggerimento" attraverso le Alpi. Il generale Cosenz prese dunque atto dello scambio di opinioni e preparò il piano d'offensiva attraverso le Alpi ultimandolo verso la fine del 1883. In quell'anno l'alleanza fu rivelata nel corso di un discorso in Parlamento dal ministro degli Esteri italiano Pasquale Stanislao Mancini. Le conseguenze furono prevedibili: i francesi si adoperarono a munire la loro frontiera alpina di elementi difensivi ancor più solidi e robusti, causando cambi di orientamento in seno allo Stato Maggiore italiano.

¹³¹ Cfr. G. Parrucchetti, *Teatro di guerra italo-franco. Studio di Geografia militare*, Unione Tipografico Editrice, Torino, 1878.

¹³² W. Foerster, *Aus der Gedankenwerkstatt des Deutschen Generalstabes*, Berlin, 1931, p. 73.

Nell'aprile 1884 l'addetto militare tedesco a Roma, maggiore Karl von Engelbrecht, poteva ancora riferire all'ufficiale dello S.M. tedesco, conte Alfred von Waldersee, che il generale Cosenz in piena sintonia con il pensiero del feldmaresciallo von Moltke, desiderava: «Dare una mano all'armata tedesca in terra nemica il più rapidamente possibile e attirare sull'esercito italiano sin dall'inizio delle operazioni, buona parte delle forze francesi, che altrimenti sarebbero schierate contro i tedeschi».¹³³ Dopo tale data, a causa delle nuove difese francesi, le strategie dello S.M. italiano mutarono repentinamente, iniziò a serpeggiare scetticismo circa le effettive possibilità di concretizzare il previsto sfondamento, anche perché per motivi di ordine finanziario le necessarie artiglierie d'assalto non erano ancora state istruite. Siffatta situazione convinse le autorità militari italiane che il congiungimento delle forze nazionali e quelle germaniche tramite la linea ferroviaria del Brennero (appartenente all'Austria) sarebbe stata la soluzione migliore. Nel caso ciò non fosse stato possibile si pensò di occupare *manu militari* la linea del San Gottardo in territorio elvetico, ipotesi già presa in considerazione in uno studio di Parrucchetti.¹³⁴ L'idea era quella d'impadronirsi della galleria del Gottardo per poi occupare l'intera linea ferrata che tagliava in due la Confederazione, un piano di difficile realizzazione. L'addetto militare tedesco, maggiore von Engelbrecht, non sembrò condividere il ragionamento in base al quale le autorità militari italiane avevano redatto i loro piani strategici. Secondo l'ipotesi di Cosenz un'offensiva attraverso le Alpi avrebbe impiegato molto tempo prima di riuscire a sfondare le linee fortificate francesi, durante l'azione le armate italiane sarebbero state trattenute da forze molto inferiori producendo poco vantaggio agli alleati. Ad ogni modo la ridda di piani e strategie valutati in quei mesi provocarono l'inizio di un massiccio programma di fortificazioni, nei pressi della linea del San Gottardo, da parte delle autorità militari svizzere.

Gli studi degli alti comandi italiani non si limitarono a ipotizzare azioni offensive contro la Repubblica francese, nel corso della primavera del 1885 il generale Cosenz impartì a un ufficiale di S.M. il seguente ordine:

Voi dovete andare sui posti per determinare alla frontiera friulana una successione continua di luoghi, che costituisca una buona fronte difensiva verso est, ed anche, per la Pontebbana, verso nord, in modo che, se fosse occupata da una parte del nostro Esercito, e convenientemente rinforzata con lavori fortificatori da costruirsi celermente, si formi colà

¹³³ Ivi, p. 74.

¹³⁴ Cfr. G. Parrucchetti, *op. cit.*.

una barriera per protezione del fianco e del tergo del restante dell'Esercito, che fosse diretto ad agire offensivamente collo scopo di porre stabile piede ben addentro il Tirolo cisalpino e nell'alto Cadore.¹³⁵

Ettore Viganò, a cui fu impartito l'ordine, lavorò instancabilmente sotto il diretto controllo di Enrico Cosenz, è quindi molto probabile che proprio in questo periodo fu messo a punto il progetto di mobilitazione contro l'Impero austro-ungarico da parte dello S.M., che verosimilmente studiò le misure da prendere nell'ipotesi di un conflitto italo-austriaco. Anche in questo caso l'incessante lavoro dell'*establishment* militare italiano non sfuggì all'addetto militare germanico a Roma il quale nel 1886 riferì a Berlino che lo S.M. italiano stava progettando disegni strategici in relazione a una guerra con l'Impero austro-ungarico. Il piano elaborato dal generale Cosenz prevedeva che il grosso dell'esercito italiano si concentrasse sul medio e basso corso del Piave a cavallo del fiume per fronteggiare l'invasione nemica del Friuli. Si chiariva inoltre la necessità di radunare una seconda massa di truppe di minore entità per la difesa del Cadore, del Comelico e anche della Carnia.¹³⁶

Il progetto chiariva inoltre che, a completamento delle disposizioni già illustrate, bisognava completare l'organizzazione di nuclei di truppe da tenersi fino al tempo di pace dislocate nei pressi delle frontiere, come corpi di cavalleria nelle pianure e truppe alpine sui monti, questi nuclei avrebbero costituito le difese avanzate.¹³⁷ L'operato di tali corpi avrebbe dovuto essere, nelle intenzioni dello S.M., agevolato da una serie di fortificazioni poste in prossimità frontiera con l'Impero austro-ungarico.

In conclusione il piano difensivo italiano in caso di un possibile attacco austriaco prevedeva una difesa mobile presso i confini che avrebbe permesso, al grosso dell'esercito, di schierarsi sulla principale linea di resistenza di ampia estensione e la priorità di occupare il Trentino. Contemporaneamente anche Vienna aveva riaggiornato i suoi piani militari, infatti fino al 1884 il fronte italiano era considerato di grande importanza ovvero principale teatro di operazioni offensive. Il Capo di S.M. austriaco Friedrich von Beck contava di poter predisporre su questo fronte una rapida azione offensiva, ammassando le truppe della *Kaiserliche und königliche armee* sull'Altipiano del Carso per avanzare il più velocemente possibile fino al corso del Tagliamento. L'attacco principale sarebbe quindi venuto dall'Isonzo, nessuna azione offensiva era

¹³⁵ E. Viganò, *La nostra guerra*, Le Monnier, Firenze, 1920, p. 117.

¹³⁶ M. Mazzetti, *op. cit.*, p. 44

¹³⁷ Ivi, p. 45.

prevista dal cuneo del Tirolo meridionale. Dopo il 1884, affermatasi la Triplice, mentre l'alleanza dei tre imperatori entrava in crisi l'interesse dello S.M. austriaco si diresse verso l'Impero russo. Poiché in questo caso fu paventata una guerra su due fronti, si decise di contemplare un atteggiamento difensivo verso l'Italia e offensivo nei confronti dell'Impero dello zar Alessandro III Romanov. I piani relativi furono pronti nel 1886 e presumevano l'impiego di tre armate contro la Russia e di una soltanto sull'ipotetico fronte italiano. Per molto tempo perciò i due Stati maggiori confinanti specificarono i loro preparativi sulla frontiera comune, all'insaputa gli uni degli altri, basandoli entrambi su strategie difensive. Premeva però la situazione determinatasi nei confronti dei programmi operativi riguardanti il nemico più probabile: la Francia. Reso impossibile a causa dell'ampliamento delle fortificazioni francese un attacco attraverso le Alpi e l'occupazione del San Gottardo, entrambe le ipotesi furono ostacolate dalla ferma opposizione tedesca. Rimaneva dunque la via del Brennero, tuttavia a quattro anni dalla stipula del primo trattato della triplice non vi erano stati contatti diretti tra gli S.M., mentre le relazioni tra Italia e Austria-Ungheria non erano delle migliori. In Francia intanto il generale George Boulanger, da poco ministro della Guerra, agitò lo spirito di *revanche* dei gruppi politici vogliosi di rivincita, la flotta francese fu concentrata minacciosamente nel Mar Mediterraneo.¹³⁸

Il primo rinnovo della Triplice (1887) fu quindi firmato senza una chiara definizione dei piani militari tra gli alleati, mentre il teatro internazionale si mostrava sempre più teso e complesso. L'inferiorità della Marina italiana rispetto quella d'oltralpe suscitò legittime preoccupazioni in seno all'*establishment* militare ma agevolò, paradossalmente, il rinnovo dell'alleanza con gli Imperi centrali su basi più vantaggiose all'Italia. Lo scenario internazionale rispetto cinque anni prima era notevolmente mutato: l'Alleanza dei tre imperatori era naufragata (1881-87) e le vicende bulgare (1885-88) acuirono i contrasti tra Vienna e Mosca, in Occidente lo scontro con la Repubblica di Francia sembrò ormai imminente. Per cui Bismarck, preoccupato della conclusione di un'alleanza franco-russa, fece il possibile per agevolare il rinnovo del trattato con il governo di Roma. L'Italia si mostrava un elemento indispensabile nel gioco degli equilibri europei e di ciò Carlo Felice conte di Robilant, ministro degli Esteri, si rese

¹³⁸ Con *revanscismo* s'intende lo stato d'animo politico diffuso nella Francia della Terza repubblica, teso a rivendicare una pronta rivincita (*revanche*) sulla Germania, rea di aver sottratto all'unità nazionale i territori dell'Alsazia e della Lorena con la guerra franco-prussiana del 1870. Motivi nazionalistici e reazionari, attenuatisi poi sul finire del secolo, confluirono nel revanscismo, di cui si rese interprete soprattutto Georges Boulanger, generale e ministro della Guerra nel 1886, maggiore esponente del revanscismo antitedesco. Si veda F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari, 1951.

perfettamente conto. Fu proprio grazie a di Robilant, che con sagace decisione condusse le trattative, che all'accordo originario furono aggiunti due protocolli che garantivano la posizione dell'Italia per quanto riguardava le sue mire mediterranee e balcaniche. Quasi contemporaneamente fu stabilita un'intesa tra Italia e Inghilterra avente per obiettivo il mantenimento dello *statu quo* nel Mediterraneo, nell'Adriatico, nell'Egeo e nel Mar Nero. La fase conclusiva del negoziato anglo-italiano iniziò il 17 gennaio 1887 manifestando Salisbury all'ambasciatore italiano a Londra Luigi Corti (in un momento di gravi tensioni coloniali tra Londra, Parigi e Pietroburgo) la disposizione britannica a una intesa più intima tra i due governi, specie riguardo agli interessi italiani nel Mediterraneo e in Oriente. Robilant si premurò d'inviare al Corti un memoriale (26 gennaio) in cui si formulavano quattro punti d'intesa: essi prevedevano il mantenimento dello *statu quo* nel Mar Nero, nell'Egeo, nell'Adriatico e sulle coste dell'Africa settentrionale; un'intesa per impedire che un'altra grande potenza estendesse il suo dominio in tali regioni; l'appoggio italiano all'azione inglese in Egitto, e inglese all'Italia nel caso in cui la Francia avesse tentato di espandersi nell'Africa settentrionale, specie verso la Tripolitania e la Cirenaica; infine l'appoggio reciproco in caso di guerra con la Francia. Le proposte italiane eccedevano la disponibilità inglese a impegnarsi: in un colloquio del 1° febbraio Salisbury manifestava al Corti le riserve britanniche, soprattutto rispetto all'*art. quattro*, che nella redazione definitiva sarebbe sostanzialmente caduto; escludeva, inoltre, un trattato formale. Nello scambio di lettere Corti-Salisbury del 12 febbraio l'Inghilterra in cambio dell'appoggio promesso dall'Italia sulla questione egiziana, assicurava il suo appoggio all'Italia per respingere invadenze di terzi in qualsiasi altro punto della costa nordafricana, e specialmente in Tripolitania e Cirenaica. Tenuto al corrente del negoziato Bismarck ne favorì lo sviluppo, e mentre rifiutava per riguardo alla Russia la richiesta italiana che l'intesa fosse allegata al nuovo trattato della Triplice, promuoveva l'accessione austriaca all'Accordo Mediterraneo (24 marzo 1887) in funzione di controllo dell'espansionismo russo sulle rive del Mediterraneo e a puntello del ruolo austriaco di "polizia della pace" in Oriente, senza impegnare direttamente la Germania.

Le intese mediterranee riuscivano in tal modo a unire la stessa Inghilterra al sistema di equilibrio continentale bismarckiano.¹³⁹ Nel corso dell'anno l'intesa fu perfezionata con l'adesione dell'Austria.¹⁴⁰ Il 1887 rappresentò quindi l'anno di maggior sicurezza

¹³⁹ L. Chiala, *Pagine di storia contemporanea dal 1858 al 1892*, vol. II, Torino-Roma 1892, pp. 2-23.

¹⁴⁰ G. Caprin, *I trattati della Triplice Alleanza*, Zanichelli, Bologna, 1922, p. 43.

raggiunto dall'Italia dal momento della sua unità, mentre l'avversaria diretta d'oltralpe si trovava nel più completo e preoccupante isolamento, grazie alla risolutezza mostrata dal conte di Robilant furono aggiunti due protocolli che garantivano la posizione dell'Italia per quanto concerneva i suoi interessi mediterranei e balcanici. In particolare l'Art. I del Trattato separato tra Regno d'Italia e Impero austro-ungarico (20 febbraio 1887) recitava:

Les hautes parties contractantes, n'ayant en vue que le maintien, autant que possible, du statu quo territorial en Orient, s'engagent à user de leur influence pour prévenir toute modification territoriale qui porterait dommage à l'une ou à l'autre des Puissances signataires du présent Traité. Elles se communiqueront tous les renseignements de nature à s'éclairer mutuellement sur leurs propres dispositions, ainsi que sur celles d'autres Puissances. Toutefois dans le cas où, par suite des événements, le maintien du status quo dans les régions des Balkans ou des côtes et îles ottomanes dans l'Adriatique et dans la mer Egée deviendrait impossible, et que, soit en conséquence de l'action d'une Puissance tierce, soit autrement, l'Autriche-Hongrie ou l'Italie se verraient dans la nécessité de le modifier par une occupation temporaire ou permanente de leur part, cette occupation n'aura lieu qu'après un accord préalable entre les deux susdites Puissances, basé sur le principe d'une compensation réciproque pour tout avantage territorial ou autre que chacune d'elles obtiendrait en sus du statu quo actuel, et donnerait satisfaction aux intérêts et aux prétentions bien fondées des deux parties.¹⁴¹

Fu trovata quindi la giusta intesa tra Italia e Inghilterra e firmato il Primo accordo Mediterraneo (marzo 1887), avente per obiettivo il mantenimento dello *statu quo* nel Mediterraneo, nell'Adriatico, nell'Egeo e nel Mar Nero. Il 24 marzo dello stesso anno l'intesa fu integrata e perfezionata con l'adesione dell'Austria-Ungheria, ne dava conferma l'ambasciatore a Londra Luigi Corti al ministro degli Esteri di Robilant:

Il 16 del presente ricevetti il telegramma pel quale l'E.V. mi faceva l'onore significarmi che, l'accettazione dell'adesione dell'Austria-Ungheria essendo per noi indubbia, sarebbe utile che lo scambio delle relative note si facesse a Londra simultaneamente fra i tre Gabinetti, all'E.V. basterebbe di conoscere, innanzi che vi apponessi la mia firma, la sostanza del testo di esse. Non indugiai a far noto l'intendimento dell'E.V. all'ambasciatore austro-ungarico, il

¹⁴¹ DDI, Serie II^a, vol. XX, doc. 540, Secondo trattato di alleanza tra Italia, Austria-Ungheria e Germania, 20 febbraio 1887.

quale rispondeva di essere privo d'istruzioni a questo riguardo ma ne telegraferebbe immediatamente al conte Kálnoky.¹⁴²

A questa nota seguì in allegato la risposta del ministro degli Esteri britannico, Salisbury, all'ambasciatore d'Austria-Ungheria a Londra Karolyi:

E' oggetto della più viva soddisfazione al Governo di Sua Maestà che lo scambio di vedute che ha avuto luogo fra l'Inghilterra e l'Italia, e che è stato comunicato al Gabinetto di Vienna ha incontrata l'approvazione di quest'ultimo che è stato riconosciuto da esso come tendente alla conservazione della pace europea ed al mantenimento del diritto pubblico.¹⁴³

Dopo la conclusione dei trattati di rinnovo il conte di Robilant soddisfatto del lavoro diplomatico portato a termine, affermò al marchese Raffaele Cappelli: «Lasciamo l'Italia apprezzata all'estero come non lo fu mai e sicura come in una botte di ferro».¹⁴⁴ Lo stesso Cappelli, all'epoca Segretario generale del ministero degli Esteri (1885-1887), collaborò al rinnovo della Triplice Alleanza con il conte di Robilant rivendicando a quest'ultimo il merito delle migliori condizioni pattuite e della posizione raggiunta dall'Italia nel contesto internazionale. Tuttavia sul piano militare la situazione non era priva di incertezze, mancava ancora un accordo che consentisse all'esercito italiano di sfruttare a pieno tutta la sua potenza in caso di guerra con la Francia. D'altronde il patto stabilito con l'Inghilterra era una semplice intesa e non vincolava i britannici a un loro automatico intervento a fianco dell'Italia in caso di aggressione francese. L'*articolo 4* dell'accordo recitava: «In generale e in quanto le circostanze lo comporteranno, l'Italia e l'Inghilterra si promettono mutuo appoggio nel Mediterraneo per ogni divergenza che sorgesse fra una di esse e una terza potenza».¹⁴⁵ Il governo di Londra si era rifiutato di dare all'accordo la forma di alleanza, lasciando capire quali fossero i suoi reali intendimenti. L'Italia quindi cercò di accaparrarsi negli anni seguenti lo stabile appoggio delle flotte alleate, l'Austria-Ungheria però disponeva all'epoca di una flotta piccola e di poca potenza, mentre l'Impero tedesco non avrebbe potuto mandare il suo pur consistente naviglio nel Mediterraneo, bisognava proteggere le coste del Mar Baltico dalle navi russe e impegnare la squadra francese nell'Atlantico. Nel corso delle complesse trattative per il rinnovo dell'alleanza il conte di Robilant propose di inserire

¹⁴² Ibidem, doc. 626, Corti a Di Robilant, 24 marzo 1887.

¹⁴³ Ibidem, doc. 626, Salisbury a Karolyi, 24 marzo 1887.

¹⁴⁴ Cfr. R. Cappelli, La politica estera del conte di Robilant, in «Nuova Antologia», 1° Novembre 1897.

¹⁴⁵ C. Corsi, *op. cit.*, p. 357.

nel trattato una clausola che prevedesse l'intervento dell'Italia a fianco dell'Austria in caso di un'azione offensiva russa, pattuendo altresì, qualora si fosse verificato un simile accadimento che ulteriori compensi territoriali dovessero essere concessi all'Italia oltre a quelli spettanti da possibili modifiche dello *statu quo* balcanico. Tale proposta non fu accettata dalla diplomazia austro-ungherese.

La necessità di intese militari tra gli Stati Maggiori italiano e germanico fu affrontata concretamente nell'ottobre 1887 allorché il nuovo presidente del Consiglio e ministro degli Esteri Francesco Crispi andò a trovare il cancelliere tedesco a Friedrichsruh. L'incontro che produsse sensazione sia in Italia sia in Germania, ma in particolar modo in Francia, fu decisivo poiché testimoniava il nuovo ruolo assunto dallo Stato italiano. Crispi ebbe quindi un lungo colloquio con il principe Bismarck nel corso del quale accennò alla necessità di una convenzione militare fra i due Stati Maggiori. Il cancelliere tedesco favorevole alla proposta volle però coinvolgere anche l'alleato austriaco, poiché si sarebbe offerta da sé la possibilità della marcia attraverso il Tirolo e la cooperazione sulle Alpi. L'incaricato italiano d'affari a Vienna, Giuseppe Avarna, rispose così a Crispi cinque giorni dopo il colloquio avuto con il cancelliere tedesco:

Avendo avuto l'onore d'essere ricevuto oggi dal Ministero Imperiale e Reale degli Affari Esteri, S.E. mi disse che lei si rallegrava invero molto del convegno che V.E. aveva avuto con S.A. il Principe di Bismarck a Friedrichsruh e che si felicitava specialmente dei risultati che il medesimo non avrebbe mancato di avere nell'interesse della pace generale d'Europa. [...] Non solo in questi circoli politici, ma anche in tutta la stampa austriaca il convegno dell'E.V. col Principe Bismarck fece la più viva impressione e viene commentato colla maggiore soddisfazione e considerato quale un fatto della più alta importanza dal punto di vista della politica europea. In generale tutti i giornali scorgono in esso il consolidamento delle intime relazioni già esistenti tra l'Italia e i due Imperi centrali e quindi l'assicurazione che la pace non sarà per essere turbata.¹⁴⁶

L'imperatore Guglielmo I non solo diede il suo assenso per l'inizio delle trattative ma espresse il desiderio che gli accordi si estendessero anche alla Marina. Dopo i primi incontri l'ambasciatore tedesco a Roma, conte Solms-Sonnenwalde, incontrò Crispi che riaffermò la sua predisposizione a estendere le trattative anche in ambito navale. I negoziati sembravano bene avviati sennonché iniziarono a profilarsi alcuni contrasti tra la dirigenza politica e militare germanica riguardo l'utilità degli accordi con l'Italia.

¹⁴⁶ DDI, Serie II^a, vol. XXI, doc. 204, Avarna a Crispi, 7 ottobre 1887.

L'atteggiamento tedesco, dubbioso circa la possibilità di cooperare con l'esercito italiano, sottovalutò la contemporanea costituzione da parte dei francesi di 12 battaglioni di cacciatori alpini per potere usufruire della maggior parte delle truppe del XIV e XV corpo per la difesa della frontiera Nord-Est. A seguito della costituzione dei nuovi reparti l'armata delle Alpi venne a disporre, oltre che di due corpi permanenti, di una forza di 240mila uomini così ripartita: 20mila cacciatori alpini in prima linea, 6 brigate di rinforzo nelle valli con 50mila uomini, 70mila riservisti da riunire in cinque divisioni e 100mila uomini per le guarnigioni delle piazze. L'unica possibilità di controbilanciare il peso delle unità francesi inviate a Nord era per i tedeschi quella di accettare l'aiuto di Roma. Invece il documento presentato al von Moltke a fine novembre tese a escludere la possibilità di una cooperazione diretta italo-germanica sul fronte principale. Si evince quindi l'assoluta sicurezza del Capo di S.M. germanico nel conseguire la vittoria in un eventuale conflitto con la Francia, proprio questa sicurezza indusse von Moltke e i suoi più stretti collaboratori a considerare inutile la cooperazione diretta dell'esercito italiano sul fronte principale. Nonostante i falliti intendimenti le intese relative alla marina furono lasciate cadere proprio dalle autorità italiane la cui attenzione era concentrata sulla conclusione degli accordi relativi alla cooperazione tra i due eserciti. La marina germanica si mostrò comunque più incline a collaborare nei limiti delle sue possibilità di quanto non fosse l'esercito. A Berlino intanto si acuì l'attrito tra la dirigenza militare e quella politica rispetto a un'eventuale cooperazione con l'Italia. In una nota del 30 novembre il Segretario di Stato germanico fece presente all'ambasciatore a Roma che von Moltke dubitava di potere risolvere le difficoltà in modo conveniente. Bismarck quindi formulò tre ipotesi in ordine ai possibili casi di conflitto: 1° guerra tra Francia, Germania e Italia; 2° conflagrazione cui prendessero parte anche Austria e Russia; 3° conflitto generale in cui l'Inghilterra si schierasse a fianco della Triplice.¹⁴⁷ Secondo von Moltke il nodo della possibile collaborazione italo-tedesca fu la disponibilità o meno delle ferrovie austriache. Del resto il trattato della Triplice faceva obbligo agli Imperi centrali di sostenere l'Italia in caso di attacco isolato francese, nel caso di un identico attacco che investisse la Germania solo l'Italia era tenuta a intervenire.¹⁴⁸ Le complesse manovre diplomatiche tra gli Stati Maggiori della Triplice risentirono inoltre della situazione poco fluida dei rapporti tra i dirigenti politici e militari tedeschi e austriaci. In seguito alla tensione franco-russa, infatti,

¹⁴⁷ M. Mazzetti, *op. cit.*, p. 66.

¹⁴⁸ G. Caprin, *op. cit.*, p. 28.

Vienna iniziò a preoccuparsi visto i ripetuti movimenti dell'esercito zarista che sembravano confermare le non buone intenzioni di Mosca. Le richieste dello S.M. asburgico non ebbero però un'accoglienza favorevole a Berlino perché Bismarck si convinse che l'Austria intendeva trascinare l'alleata in una guerra con la Russia. Le opinioni discordanti tra Berlino e Vienna erano conseguenza dell'opposta valutazione della situazione da parte sia di von Waldersee sia di Bismarck. Il primo infatti riteneva prossimo un conflitto con l'Impero zarista, mentre il cancelliere tedesco era convinto di poter evitare la guerra e cercò di migliorare i rapporti russo-tedeschi. Gli opposti orientamenti comportarono l'evoluzione dei rapporti tra gli Imperi russo e tedesco allorché von Moltke comunicò all'addetto militare austriaco l'intenzione d'impiegare le forze armate italiane e che per fare ciò ci sarebbe stato bisogno delle ferrovie austriache. Alcuni mesi prima Crispi aveva comunicato, di ritorno dal suo viaggio in Germania, all'ambasciatore austriaco a Roma barone Karl Ludwig Bruck che qualora la Russia avesse offeso la Turchia o avesse occupato la Bulgaria l'Italia avrebbe messo a disposizione circa 100mila uomini all'Austria. Crispi non specificò però se a tale sforzo militare avrebbe voluto corrisposto compensi di tipo territoriale nell'area balcanica. Questa offerta era avvenuta in un momento del tutto particolare quando cioè, a seguito degli avvenimenti bulgari, sembrò dovesse scoppiare un conflitto tra Impero austro-ungarico, Italia e probabilmente Inghilterra da un lato, contrapposte alla Russia. Una tale ipotesi consigliò la Germania a mantenersi neutrale, il che avrebbe chiaramente indotto la Francia a fare lo stesso, ciò avrebbe permesso all'Italia di disporre liberamente delle proprie forze. Bruck promosse in tutti i modi tale progetto cercando di influire sui dirigenti italiani. Nel corso del dicembre 1887 durante un incontro con il suo parigrado germanico continuò a sostenere la necessità per l'Italia di appoggiare l'Austria contro la Russia e l'opportunità di pianificare l'organizzazione delle operazioni. L'incessante lavoro del diplomatico convinse il ministro degli Esteri austriaco Kálnoky che il 28 dicembre inviò al proprio ambasciatore a Roma una lettera, attraverso la missiva si autorizzava a compiere sondaggi per verificare le reali possibilità di giungere a un accordo anche in campo militare. Nella lettera Kálnoky perseverava sulla grande importanza che avrebbe avuto per la duplice monarchia l'aiuto militare italiano. Si può ben comprendere come la richiesta tedesca, giunta a Vienna proprio quando i dirigenti austriaci avevano deciso di intraprendere per proprio conto trattative con gli italiani in vista di una possibile cooperazione militare, non era destinata a provocare l'entusiasmo del conte Kálnoky. Mentre tra i diplomatici regnava

uno stato di incertezza i militari si mostravano più disposti, di contro, a una rapida e favorevole conclusione delle trattative. Parimenti si discusse circa la possibilità che una volta raggiunta un'intesa con la Germania, l'Italia non avesse più unità disponibili da inviare in oriente a sostegno delle forze dell'Impero austro-ungarico. In conseguenza di ciò fu ordinato al tenente colonnello von Steininger di prendere parte alle trattative col solo compito di appurare quale fosse la portata delle stesse e fino a che punto l'Italia si sarebbe impegnata. L'addetto militare austriaco a Berlino partecipò quindi a una riunione degli Stati Maggiori alleati dove si decisero che le strategie si sarebbero riferite solo in caso di conflitto della Triplice con i franco-russi.

Il 15 gennaio, dopo mesi di estenuanti trattative, il conte Kálnoky comunicò all'ambasciatore a Berlino l'assenso alla richiesta avanzata dal Segretario di Stato germanico. In quello stesso giorno il Capo di S.M. austriaco spedì al colonnello von Steininger le istruzioni in cui si indicavano le linee per il trasporto delle truppe italiane:

- 1) Cormons-Vienna-Wels-Simbach;
- 2) Pontebba-Villach-Selztal-Salzburg;
- 3) Ala-Kufstein.

L'Italia e l'Austria-Ungheria s'impegnavano inoltre a fornire in egual misura i vagoni, infatti per riuscire a effettuare senza impedimenti trasporti di gran massa si pensava sarebbero servite almeno 100 locomotive a tre assi. Un nuovo documento però, trasmesso il 23 dal von Moltke al cancelliere Bismarck, chiedeva l'autorizzazione alla firma di Alfred von Schlieffen, un ulteriore *impasse* alla già travagliata trattativa. Da parte austriaca si lavorò affinché al documento fosse inserito il passo seguente: «Il Governo austriaco si riserva di mantenersi neutrale e di non accordare il passaggio di cui si è trattato, nel caso in cui la guerra fosse localizzata tra la Germania e l'Italia da una parte e la Francia dall'altra».¹⁴⁹ Il 28 gennaio finalmente fu firmato il documento, dopo che i delegati ebbero ricevuto l'autorizzazione dai rispettivi governi. Nel caso di conflitto generale il testo prevedeva che mentre la maggior parte delle truppe italiane avrebbe attaccato sulle Alpi, le unità restanti si sarebbero unite all'esercito tedesco per operare sul Reno. Lo Stato Maggiore tedesco era quindi riuscito a ottenere ciò a cui aveva sempre mirato, cioè che Roma assumesse una condotta offensiva nello scacchiere alpino. Fu stabilito inoltre che le forze destinate a cooperare con i tedeschi avrebbero avuto la consistenza di sei corpi d'armata e tre divisioni di cavalleria, raggruppati in due armate e alle dirette dipendenze del Comando Supremo tedesco. Veniva esclusa così la

¹⁴⁹ M. Mazzetti, *op. cit.*, p. 87.

dipendenza da eventuali comandi tedeschi di gruppo d'armate e il pericolo del frazionamento delle unità italiane. La possibilità di raggiungere il teatro d'operazione principale veniva tutelata dall'Austria che disponeva un tratto della sua rete ferroviaria per il trasporto delle unità italiane. Le tre linee scelte erano quelle di:

- 1) Cormons-Vienna-Wels-Passau;
- 2) Pontebba-St. Michael-Selztal-Salzburg;
- 3) Ala-Innsbruck-Kufstein o Arlberg-Bregenz.¹⁵⁰

L'indicazione di queste linee era da considerarsi approssimativa, come avevano richiesto gli italiani. Tali ferrovie sarebbero state disponibili dall'undicesimo giorno della mobilitazione austriaca; su una di queste, quella del Brennero, si poteva far transitare quattro treni al giorno dal 5° giorno di mobilitazione in poi. I governi austriaco e tedesco si impegnavano quindi a concedere per tutta la durata della guerra la linea ferroviaria Brenner-München per le possibili esigenze delle truppe italiane. Detto ciò il governo di Roma si assumeva i costi di tutta l'operazione. Il trasporto doveva iniziare con materiale rotabile italiano anche se fu presa in considerazione la possibilità di utilizzare vagoni tedeschi e austriaci. Mentre le trattative per la convenzione militare erano ancora in corso a Berlino l'ambasciatore austriaco a Roma informò Vienna di avere incontrato nuovamente il Presidente del Consiglio italiano che gli domandò quante navi da guerra avessero. Il giorno seguente Bruck ebbe un colloquio con il ministro della Marina apprendendo che l'Italia, all'epoca, disponeva di dodici grandi navi da guerra di primo rango, come l'Austria-Ungheria ma meno della Francia che poteva contare su sedici unità navali poste nel Mediterraneo. Il ministro della Marina tentò quindi di convincere Bruck per un appoggio austro-ungarico nell'area mediterranea, di lì a poco le preoccupazioni italiane sarebbero aumentate, il giornale inglese *Standard* riferì di straordinari preparativi da parte della squadra francese nel Mediterraneo.¹⁵¹ Il momento fu favorevole quindi all'Austria per intavolare proficui negoziati per la cooperazione italiana in Oriente. A Vienna inoltre si credeva che una simile collaborazione sarebbe stata vista di buon occhio anche in Germania dato che il ministero degli Esteri tedesco aveva trasmesso un dispaccio di von Moltke in cui si valutava molto positivamente la possibilità di un impiego di unità italiane a fianco dei romeni. In una lunga nota Kálnoky, dopo aver valutato l'enorme importanza che avrebbe rappresentato sia per l'Italia sia per la Germania la collaborazione austriaca per

¹⁵⁰ Ivi, p. 88.

¹⁵¹ M. Gabriele, *Le convenzioni navali della Triplice*, AUSSMM, Roma, 1969, p. 5.

il trasporto delle truppe italiane sul Reno, ribadì la possibilità che i colloqui iniziati a Berlino fossero continuati per chiarire tre importanti punti: a) la disponibilità italiana a inviare unità ad Est; b) se sarebbero rimaste all'Italia truppe sufficienti per poter attivamente prendere parte alla guerra in Oriente ; c) quali fossero le condizioni italiane per la cooperazione. Sul primo punto il ministro degli Esteri austriaco era possibilista, la partecipazione alle operazioni in Oriente era infatti conforme alle aspirazioni di grande potenza di Crispi, meno sul secondo punto per via dello scarso equipaggiamento delle truppe italiane. Per quanto concerneva l'ultimo punto egli era del parere che non sarebbero state avanzate richieste di compensi territoriali. Grazie all'accordo raggiunto tra i delegati militari a Berlino era opportuno che Bruck compisse un sondaggio presso Crispi per esaminare le questioni generali. La situazione internazionale consigliava i dirigenti italiani a definire rapidamente gli accordi d'attuazione della convenzione di Berlino. A Roma intanto la situazione internazionale fu valutata con maggior distacco, la *Home Fleet* fu dirottata nel Mediterraneo a compiere evoluzioni lungo le coste italiane e le autorità germaniche iniziarono a preoccuparsi di un possibile colpo di mano francese a La Spezia. Certo dell'appoggio delle due formidabili nazioni il Governo italiano poteva fare a meno del sostegno navale austriaco, almeno in apparenza. Ad ogni modo l'offerta di truppe all'Austria per lo scacchiere Orientale era un'iniziativa personale di Francesco Crispi presa senza un necessario coordinamento con le autorità militari, le quali a loro volta guardavano al Reno come possibile teatro d'operazione per le unità italiane oltre confine. I vertici militari italiani affermarono quindi la chiara predisposizione a ritenere di primaria importanza un'azione sul fronte franco-tedesco. La flotta francese avrebbe forse potuto battere quella italiana e bombardare le città costiere tirreniche, ma sarebbe stata impotente di fronte alle armate tedesche a cui l'Italia, con l'invio delle sue truppe, avrebbe fornito un supporto decisivo.¹⁵² Inoltre l'*establishment* dell'esercito non sembrava essere particolarmente turbato al problema delle alleanze, anche la Marina italiana non si mostrerà entusiasta a un eventuale cooperazione con gli alleati.¹⁵³

La possibilità di un aiuto inglese poi fece cadere ogni ulteriore interesse circa la possibilità di un appoggio da una forza navale alleata. Crispi perse quindi momentaneamente la sua personale disputa con le autorità militari dell'Esercito e della Marina regia. D'altro canto continuò a perdurare nello statista siciliano la volontà di non

¹⁵² M. Mazzetti, *op. cit.*, p. 103.

¹⁵³ M. Gabriele, *op.cit.*,p. 120.

scontentare le richieste austriache, sia per ottemperare alle promesse fatte sia per garantire ulteriormente la posizione di grande potenza dell'Italia. L'aspetto più interessante della vicenda, sottolineato ampiamente dalla storiografia sull'argomento, fu l'assoluta carenza di coordinamento tra la direzione politica e quella militare. Intanto il conte Kálnoky preoccupato da possibili richieste di compensi territoriali da parte dell'Italia attese quasi tre mesi prima di pronunciarsi favorevole a una presa di contatto con gli Italiani per la cooperazione in Oriente, anche se dopo aver comunicato con il suo ambasciatore a Roma, l'11 e 13 febbraio, si convinse dell'impossibilità di giungere a un accordo con Roma. A stemperare la delusione austriaca ci pensò un lungo rapporto redatto dall'addetto militare di Vienna, colonnello Forstner, incentrato sullo stato delle Forze Armate italiane, da lui giudicate "scarse", inviato il 22 febbraio al capo di S.M. imperiale von Beck.¹⁵⁴ Il rapporto confermò, in buona sostanza, l'alta considerazione che i vertici militari italiani avevano posto sulla possibilità di azioni sul fronte franco-tedesco, non meno significativa era la tendenza a valutare come efficienti e impiegabili soltanto le unità dell'esercito permanente, senza contare quelle di riserva.

¹⁵⁴ M. Mazzetti, *op. cit.*, p. 107.

La Conferenza di Berlino e la Convenzione militare del 1888

Lo scambio di note tra le diplomazie austro-ungariche e quelle italiane non rimase lettera morta. Infatti il 15 maggio l'Italia fu coinvolta nel Trattato di alleanza austro-rumeno. Intanto sul finire del mese di febbraio iniziarono le trattative a Vienna per stipulare una convenzione relativa al trasporto delle truppe italiane da inviare in Germania. All'incontro presero parte, oltre al tenente colonnello Antonio Gorian, l'addetto militare italiano a Vienna Roberto Brusati, il colonnello von Guttemberg, capo dell'ufficio ferroviario militare austriaco, il tenente colonnello Cerri e il capitano von Puffer dello S.M. austro-ungarico. I lavori della conferenza si conclusero il 1° marzo 1888, la Convenzione stabilì che sarebbero state messe a disposizione delle truppe italiane tre linee ferroviarie:

- I) Cormons-Graz-Vienna-Wels-Passau (Passavia). Con linea sussidiaria Pragerhof, Kanisza, Wiener, Neustadt.
- II) Pontafel (Pontebba)-Villach-Selzshal-Bischofshofen-Salzburg (Salisburgo).
- III) Ala-Innsbruck-Kunfstein (eventualmente Innsbruck-Lindau).¹⁵⁵

Il problema principale di tutta l'operazione rimaneva l'organizzazione del materiale rotabile. I delegati italiani alla conferenza militare tenutasi a Berlino stabilirono ottimi rapporti con i rappresentanti dello S.M. germanico, Alfred von Schlieffen infatti avanzò l'ipotesi di un attraversamento italiano della Svizzera nel caso in cui l'Austria fosse rimasta neutrale.¹⁵⁶ Dai documenti diplomatici dell'epoca traspare un'atmosfera di reciproco rispetto tra gli Stati Maggiori alleati. Che cosa sarebbe avvenuto intanto al confine franco-tedesco? La Francia, dopo Sedan, a difesa delle sue nuove frontiere realizzò una lunga serie di opere fortificate: fu questa linea di difesa a convincere von Moltke della imprudenza di sferrare il primo attacco in Occidente, portandolo a preferire l'area polacca come possibile teatro bellico principale. Inoltre, si credeva, se la Francia avesse diretto la maggior parte delle sue forze contro l'Italia, le unità restanti non sarebbero state in grado di fermare le truppe tedesche. Una volta che l'esercito imperiale, rinforzato dai cinque corpi d'armata italiani, avesse sbaragliato e superato la linea dei forti, vincendo una parte dell'esercito francese, avrebbe potuto forzare il resto

¹⁵⁵ Ivi, p. 110.

¹⁵⁶ DDI, Serie II^a, vol. XXI, doc. 534, Dabormida e Albertone a Bertolé Viale, 31 gennaio 1888.

a una battaglia risolutiva puntando Parigi. Dato per scontate queste ipotesi il Comando Supremo francese non avrebbe potuto fare altro che ritirare il “grosso” del suo esercito dalle Alpi dirottandolo sulla capitale per una improbabile quanto disperata difesa. Quindi nel caso in cui i francesi avessero attaccato l’Italia, con la maggior parte delle loro forze, avrebbero creato lungo il fronte Nord una situazione troppo favorevole alla Triplice perché una simile ipotesi potesse essere presa in considerazione a Parigi. Secondo Crispi l’idea di un attacco francese non poteva essere scartata a priori, né vi era assoluta certezza che nel corso di un possibile attacco francese all’Italia i tedeschi sarebbero riusciti a vincere la resistenza delle fortezze, considerando anche l’impegno per quest’ultimi sul fronte orientale contro i francesi.¹⁵⁷

Per i vertici militari italiani però la realtà era ben diversa: se la Francia avesse attaccato l’Italia con dodici corpi d’armata avrebbe lasciato le sue rimanenti forze contrapposte ai tedeschi in una condizione di inferiorità numerica, specie se all’esercito germanico si fossero uniti i cinque corpi italiani. Al de Launay, dinanzi all’energico dispaccio di Crispi, non restò che scrivere una nota indirizzandola al ministro degli Esteri germanico. In quella congiuntura Herbert von Bismarck dichiarò che avrebbe comunicato allo Stato Maggiore il contenuto del dispaccio. Intanto la notizia delle preoccupazioni italiane per un eventuale azione offensiva francese raggiunse le diplomazie di Vienna. Allo scopo di chiarificare la situazione il ministro della Guerra fece convocare l’addetto militare tedesco von Engelbrecht, al quale comunicò le riserve italiane precisando che l’eventualità di un attacco in massa francese era stata fatta presente, durante gli incontri di Berlino, al generale von Schlieffen che comprese le ragioni italiane ma nel contempo affermò di ritenere del tutto improbabile un’offensiva attraverso le Alpi. Per quanto concerneva un eventuale attacco dal mare von Moltke rilevava poi che la flotta italiana disponeva delle più potenti corazzate d’Europa mentre la situazione di quella francese non era poi così florida.¹⁵⁸ Inoltre, una volta giunti, i francesi per poter sbarcare su Roma con due soli corpi d’armata avrebbero dovuto mantenere contemporaneamente la linea di collegamento e presidiare le località di sbarco *ergo* non sarebbero stati in condizione di ricevere informazioni sul nemico e si sarebbero resi vulnerabili al “grosso” delle truppe italiane. Ad ogni modo il 14 aprile fu finalmente firmata la convenzione relativa al trasporto delle truppe italiane sulle ferrovie tedesche. All’incontro parteciparono il tenente colonnello Gorian e di Robilant,

¹⁵⁷ DDI, Serie II^a, vol. XXI, doc. 684, Crispi a De Launay, 16 marzo 1888.

¹⁵⁸ M. Mazzetti, *op. cit.*, p. 121.

per lo Stato Maggiore italiano, il maggiore generale von Schlieffen e il colonnello Oberhoffer per quello tedesco. L'accordo predispose tre linee ferroviarie per il trasporto delle unità dell'esercito italiano:

- 1) Passavia-Ratisbona-Norimberga-Heilbronn-Bruchsal-Germersheim-Strasburgo.
- 2) Salisburgo-Monaco-Asburgo-Nordlingen-Stoccarda-Karlsruhe-Affenweiter-Strasburgo-Schlettstadt.
- 3) Kufstein-Monaco-Ulma-Rodolfzell-Singen-Offenburg-Friburgo-Kolmar.

Terminate le trattative di carattere tecnico Gorian ebbe un incontro con il cancelliere dell'Impero tedesco al quale espresse la disponibilità dell'Italia a una guerra preventiva, inoltre gli fu garantito che entro il 1889 l'organico delle forze armate della Triplice avrebbe superato quello della Francia. Gorian prospettò anche un piano per indurre i francesi a dichiarare guerra interessando Bismarck che però si disse ostile a un'eventuale guerra preventiva contro la Repubblica francese.¹⁵⁹ Con ciò la parte politica della missione affidata a Gorian falliva anche per quanto concerneva la Germania, mentre sul piano strettamente militare contribuì a edificare i complessi accordi militari italo-tedeschi. Il nuovo testo d'intesa stabiliva che il vettovagliamento durante il viaggio sarebbe stato fornito in parte dall'amministrazione militare italiana in parte da quella germanica. Inoltre fu stabilita un'area della Germania meridionale che, in caso di bisogno, sarebbe potuta servire al Comando delle truppe italiane come zona di approvvigionamento, era prevista anche la costituzione di magazzini di sbarco a Kolmar e Strasburgo a cura dell'amministrazione italiana e due per l'accantonamento delle derrate provenienti dall'Italia o acquistate in Germania. Per ciò che concerneva la cura dei malati e feriti fu previsto lo sgombero attraverso treni ospedali, anche se si contemplò il ricovero degli stessi in ospedali tedeschi. Questa convenzione riguardava quindi il sistema delle intese tra gli S.M. italiano e germanico che, in massima parte, si riferivano al trasporto e al mantenimento delle truppe italiane in Germania, mancava il ruolo che esse avrebbero dovuto occupare nel quadro delle operazioni intraprese dall'esercito tedesco. In realtà vi erano diversi piani a seconda delle ipotesi operative, uno di questi ad esempio ragionava sulla eventuale presenza delle truppe italiane in Alsazia per facilitare quindi l'auspicabile assedio di Belfort. Pochi giorni dopo l'accordo del 28 gennaio 1888 il Segretario di Stato tedesco incaricò il Capo di S.M. di informare l'addetto militare austriaco che l'accordo con l'Italia avrebbe permesso alla

¹⁵⁹ R. Mori, *La politica estera di Francesco Crispi (1887-1891)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1973, p. 123.

Germania di tener pronti per il fronte orientale cinque corpi d'armata e alcune divisioni di riserva. L'esistenza della Convenzione militare italo-tedesca fu nota quasi subito, la notizia unita al nuovo orientamento protezionistico della classe dirigente francese contribuì al fallimento delle trattative tra Francia e Italia per il rinnovo del Trattato di commercio del 1881 e all'inizio della "guerra delle tariffe" che durò circa quattro anni.¹⁶⁰ Essa scoppiò perché tutti e due i Paesi alla scadenza della convenzione del 1881 vollero aumentare la protezione sui prodotti nazionali (per l'Italia con la tariffa protezionistica del 1887) e contemporaneamente ottenere delle riduzioni sui dazi della controparte. Dopo alcuni mesi di sterili negoziati ambedue i Paesi imposero tariffe differenziali più elevate sulle importazioni dell'altro, provocando una brusca riduzione del commercio italo-francese e il corrispondente aumento dell'interscambio italiano con i Paesi dell'Europa centrale. Nel complesso la guerra danneggiò maggiormente l'Italia, in particolare nelle esportazioni di vino, contribuendo al peggioramento della "questione meridionale". La prospettiva non fu gradita allo S.M. francese che aveva già constatato le ingenti spese militari italiane che proporzionalmente in quegli anni divennero tra le più alte d'Europa. Con la Convenzione di Berlino del 1888 e i successivi accordi d'attuazione lo Stato Maggiore italiano risolse il problema della piena utilizzazione delle sue forze in caso di una grande guerra continentale. Con gli accordi stipulati da Cosenz veniva infatti assicurato alle forze italiane, nel caso di un possibile conflitto con la Francia, un ruolo ben più importante di quello che avrebbe visto le armate reali contenere al Sud qualche divisione francese, cui sarebbero state costrette in precedenza. Tutto questo aumentò il prestigio dell'Italia all'interno dell'alleanza con gli Imperi centrali tant'è che gli effetti politici portarono a una sorta di credito nei confronti della Germania, di cui servirsi per ottenere l'appoggio tedesco in altre questioni di cui l'interesse italiano era preminente. L'accordo però non sciolse tutti i nodi. Che cosa sarebbe avvenuto se il conflitto fosse rimasto localizzato in Occidente e la duplice monarchia avesse rifiutato l'utilizzo delle sue ferrovie? Nonostante gli accordi per il trasporto delle truppe italiane in Germania alcuni malintesi, tra marzo e aprile del 1888, influirono sui rapporti tra gli Stati Maggiori di Roma e Berlino. Lo sostituzione di von Moltke con von Waldersee a Capo di S.M. tedesco non mitigò le tensioni anzi, in un primo momento, le acuì. Von Waldersee riteneva imminente uno scontro con la Russia, quindi si mostrò ostile alla politica di Bismarck nei confronti del governo di Pietroburgo, egli era orientato a stringersi maggiormente con l'Austria in quanto

¹⁶⁰ Vedi L. Albertini, *Le origini della guerra*, Fratelli Bocca, Milano, 1942.

all'Italia non ne teneva alcun conto poiché convinto del debole apparato statale italiano.¹⁶¹ Le autorità italiane di contro iniziarono a preoccuparsi seriamente di ottenere garanzie circa la difesa delle lunghe coste della penisola per cui si rivolsero all'Inghilterra che nel 1888 sembrò aperta a dialogare con il Governo di Roma sulla questione. Tuttavia nel corso dell'anno tutti i tentativi portati a termine dalla diplomazia italiana a Londra non condussero i benefici sperati. Parallelamente a questi furono portati avanti i contatti italo-austriaci che prospettarono a fianco della stipulazione di una convenzione navale anche un valido accordo militare. Mentre la situazione tra le diplomazie continentali rimase tesa l'apparato militare italiano iniziò a preparare diversi piani per difendersi da ogni eventualità. Il 3 dicembre 1890 il generale Enrico Cosenz interrogò la Marina regia di studiare le possibilità di uno sbarco sulle coste della Provenza. A tale scopo si svolse un colloquio tra l'ufficiale designato da Cosenz, il tenente colonnello San Martino, e il capitano di corvetta Aubry. Dai primi contatti avvenuti risultò una certa riluttanza da parte della Marina a prendere in considerazione questo piano operativo. I motivi erano molteplici: secondo Aubry per eseguire uno sbarco vi sarebbe stato bisogno di una disponibilità quadrupla sull'avversario, la Marina poi pensava a Tolone mentre l'esercito credeva si potesse agilmente sbarcare alle spalle della piazzaforte di Nizza combinando anche un'azione sul fronte alpino. Insomma vi fu parecchia incertezza durante le consultazioni, come dimostrato dalla nota di Cosenz rivolta al ministro della Marina:

Credo opportuno di esporre alla E.V. in forma riservatissima e personale, il mio modo di vedere sulla eventualità di operazioni di sbarco sulle coste francesi del Mediterraneo. Simili operazioni non potrebbero essere intraprese se non dopo che ci fossimo assicurati la padronanza del mare e dopo che, anche in terra, le operazioni avessero preso andamento favorevole alle nostre armi, sia nel teatro di guerra meridionale sia in quello settentrionale. [...] E perciò dovrebbero eseguirsi, anziché in prossimità di Tolone e di Marsiglia, in vicinanza della foce del Varo, allo scopo di prendere di rovescio le fortificazioni del Nizzardo.¹⁶²

La caduta del governo Crispi (9 marzo 1889) non contribuì a sciogliere l'antagonismo italo-francese e lo stato di tensione continuò a perdurare. Nonostante ciò i contatti tra gli S.M. italiano e tedesco non aumentarono, ciò dipese in massima parte

¹⁶¹ M. Mazzetti, *op. cit.*, p. 140.

¹⁶² M. Gabriele, *op. cit.*, pp. 83-87.

dall'atteggiamento non certo conciliatorio di von Waldersee il quale, però, fu rimosso dall'incarico nel 1891.

A sostituirlo fu chiamato Alfred von Schlieffen già rappresentante dell'Impero tedesco in tutte le trattative con l'Italia per la Convenzione militare. Il nuovo Capo di Stato Maggiore tedesco non nutrì, all'inizio del suo mandato, gran fiducia sulla possibilità di realizzare la cooperazione diretta con l'esercito italiano. Egli inoltre sopravvalutava il pericolo che la flotta e l'esercito francese avrebbero potuto creare alla penisola italiana e non tardò a manifestarlo in ripetute occasioni. Il generale Roberto Segre ritenne, sulla scorta degli scritti di von Schlieffen, che questo atteggiamento di sfiducia fosse motivato dalla convinzione che l'Italia non avrebbe mai ostacolato l'Inghilterra.¹⁶³ Oltre a ciò indubbiamente concorse anche la considerazione dell'inferiorità navale italiana rispetto alla *marine nationale*, accentuata dalle caratteristiche del litorale italiano e dai nuovi lavori per la creazione del porto di Biserta in Tunisia. Lo Stato Maggiore italiano intanto portò a compimento nuovi studi per il trasporto della 3^a armata in Germania in base ai quali risultò che disponendo di un maggior materiale rotabile il farraginoso movimento poteva essere accelerato. Poiché le ferrovie italiane non avrebbero potuto far fronte a queste nuove richieste un più rapido trasporto delle unità italiane sarebbe stato possibile soltanto se da parte della duplice monarchia o dell'Impero tedesco si fossero messe a disposizione altre locomotive. In quel frangente la proposta italiana fu lasciata attendere da parte tedesca, mentre fu rilanciato il problema della cooperazione delle marine alleate alla difesa delle coste della penisola. Il ministro della Guerra Luigi Pelloux propose in quei mesi un ipotetico supporto di unità navali germaniche a difesa della Sicilia e nei giorni successivi le autorità militari italiane portarono avanti la loro azione tendente a stabilire dirette trattative con i dirigenti austriaci. Tutti questi tentativi però furono destinati all'insuccesso. L'atteggiamento di preoccupazione austriaco infatti era causato dalla preoccupazione di evitare di essere trascinati dagli italiani in qualche avventura mediterranea o africana. Per quanto concerneva le trattative per l'aggiornamento degli accordi ferroviari relativi al trasporto di truppe italiane in Germania risultò un chiaro intendimento con lo Stato Maggiore austriaco. Intanto la situazione finanziaria italiana subì una forte crisi: la "guerra delle tariffe" influì pesantemente sui bilanci nazionali assieme all'aumento delle spese militari, essa spesso imputata dalla storiografia alla politica di attivismo internazionale promossa da Crispi,

¹⁶³ R. Segre, *Le manovre iniziali in Alsazia e Lorena (agosto-settembre 1914)*, Zanichelli, Bologna, 1928, p. 326.

era in massima parte conseguenza della situazione politica continentale e iniziò prima dell'avvento al potere dello statista di Ribera con la legge 21 dicembre 1886. Negli anni successivi le spese militari crebbero esponenzialmente:¹⁶⁴

Bienni	Spese ordinarie Esercito	Spese ordinarie Marina
1886-87	217,60	75,16
1887-88	240,63	90,06
1888-89	250,35	94,03
1889-90	257,81	108,70
1890-91	252,89	102,88
1891-92	243,30	99,09

Bienni	Spese straordinarie Esercito	Spese straordinarie Marina
1886-87	51,64	20,10
1887-88	75,93	24,09
1888-89	152,79	63,60
1889-90	47,69	14,65
1890-91	32,55	10,15
1891-92	18,02	6,05

Nel quinquennio 1887-88/1891-92 le spese per la difesa militare raggiunsero una media di 414milioni di lire oro, pari al 24,5% del totale.¹⁶⁵ Tuttavia era indubbio che il grave disequilibrio in bilancio era provocato dalle spese militari che come abbiamo visto dallo specchio furono molto ingenti. Qualcuno giunse addirittura ad affermare che per risolvere il problema economico bastasse muovere guerra preventiva alla Francia, altri iniziarono a domandarsi l'utilità dell'alleanza con gli Imperi centrali. Ciò, in seguito alla constatazione che nonostante l'alleanza non si riusciva a contenere il bilancio dei ministeri italiani.

Il senatore Marselli affermò a tal proposito: «Una nazione che confina con due grandi Stati militari, non può rimanere neutrale in un periodo storico nel quali tali Stati trovansi

¹⁶⁴ I dati sono espressi in milioni di lire. Ragioneria Generale dello Stato, *Il bilancio del Regno d'Italia dal 1862 al 1912-13*, Roma, 1914, pp. 470-503.

¹⁶⁵ Ivi, pp. 503-504.

in opposti campi: deve scegliere tra i due», chiudendo la *querelle*.¹⁶⁶ Nonostante il pericolo manifestatosi allorché il governo francese iniziò i lavori del porto di Biserta l'esercito continuò a ricevere corposi stanziamenti per il proprio riordino. Tali mezzi servirono al ministro Bertolé Viale a costituire due nuovi reggimenti di cavalleria e a portare il numero dei pezzi in dotazione ai corpi d'armata ai livelli delle maggiori potenze continentali. Furono inoltre formati un reggimento d'artiglieria da montagna e uno d'artiglieria a cavallo, fu provveduto alle fortificazioni di confine e trasformato il fucile *mod. 1870* a ripetizione.¹⁶⁷ La situazione navale invece presentava grosse carenze. Ad ogni modo il rapporto numerico tra i corpi d'armata italiani e austriaci era di tre a quattro, per quanto concerneva la cavalleria la duplice monarchia schierava una forza due volte superiore a quella italiana. L'esercito italiano non era quindi ancora in condizione di poter rivaleggiare, almeno ad armi pari, con quello austro-ungarico pertanto il confine Orientale rimaneva affidato più all'esistenza dell'alleanza che alla forza dell'esercito italiano. Il Presidente del Consiglio pensò quindi di dover ridurre, per risolvere la crisi finanziaria, i corpi d'armata portandoli da dodici a dieci, favorevole al taglio si dichiarò uno dei maggiori esperti militari dell'epoca: il generale Ricotti-Magnani, già protagonista della prima fase di riordino dell'Esercito regio dopo l'unità. Nel mese di marzo Di Rudinì accennò all'ambasciatore tedesco un parere sul problema di ridurre le spese militari italiane per via della crisi, stessa domanda fu poi rivolta al diplomatico austriaco che rispose, come quello germanico, affermando che sarebbe stato meglio avere dieci corpi d'armata ben equipaggiati che dodici affetti da carenze strutturali. Siffatto scambio di note convinse il Segretario di Stato tedesco Marschall a informare direttamente il cancelliere Leo von Caprivi che rispose il 30 aprile tramite una lunga lettera in cui si esaminava la questione sotto l'aspetto militare. Il cancelliere convenne che la rovina finanziaria dell'Italia avrebbe danneggiato anche la Germania però da buon "militare" non poté fare a meno di considerare la riduzione di un sesto dell'esercito italiano come un reale indebolimento della Triplice. In caso di guerra con Russia e Francia, secondo Caprivi, l'Italia avrebbe potuto agire al di fuori dei propri confini e oltre a ciò operare solo distogliendo dalla Germania le forze francesi, raggiungendo le truppe tedesche oltre le Alpi. Insomma, il cancelliere riaffermò con forza il concetto secondo il quale gli accordi per il trasferimento della 3^a armata fossero mantenuti, anche a costo di ridurre gli organici. Le autorità tedesche per bocca del loro

¹⁶⁶ M. Mazzetti, *op. cit.*, p. 153.

¹⁶⁷ Ivi, p. 156.

cancelliere ribadirono la loro attenzione all'appoggio italiano e tennero molto a che la Convenzione del 1888 fosse mantenuta in *auge*. Il Re Umberto, a prescindere dai coevi sondaggi diplomatici, decise comunque di intervenire impedendo così la riduzione dei corpi d'armata. Questa decisione fu accolta dalle cancellerie alleate in maniera più che positiva, rafforzando la figura del monarca italiano. Nel corso dell'ottobre 1893 si riunirono quindi a Roma le delegazioni dei tre eserciti alleati per rinnovare gli accordi ferroviari. All'incontro parteciparono i Capi degli Uffici dei Trasporti militari, per l'Italia Gorian, per l'Austria-Ungheria von Guttemberg e per la Germania von Massow. Scopo dell'incontro fu quello di rivedere le convenzioni esistenti, vennero stabilite minuziose disposizioni riguardanti l'attendamento, il rancio, la vigilanza delle truppe in riposo nonché l'utilizzazione delle infrastrutture e l'acquisto dei viveri in loco. Cosenz lasciò l'incarico di Capo di S.M. dell'esercito italiano il 1 dicembre 1893, alcuni giorni dopo si riunì il Consiglio Superiore della Guerra francese per deliberare in ordine alle iniziative da prendere al confine italiano allo scoppio delle ostilità. In questa circostanza il Capo di S.M. generale tenne una relazione che indirettamente conteneva apprezzamenti positivi per il lavoro dello Stato Maggiore italiano. In essa si rilevava come la situazione fosse mutata, rendendo un'offensiva nei confronti dell'Italia molto più complessa di quanto non lo fosse nel 1889. Il Capo di S.M. francese concludeva affermando come un'offensiva francese non avrebbe potuto influire sulla destinazione delle forze italiane disponibili i cui piani di impiego e trasporto erano già stati previsti fin dal tempo di pace.¹⁶⁸ Da quel momento ogni idea di azioni offensive, sia pure tattiche, contro l'Italia fu praticamente abbandonata dall'esercito francese. Ciò rappresentava un successo del lavoro svolto dallo Stato Maggiore italiano sotto l'attenta direzione Cosenz. Il generale lasciava quindi una situazione in cui si era raggiunto un notevole grado di sicurezza sulla frontiera minacciata, si erano definiti e migliorati i provvedimenti relativi alla radunata dell'esercito ed erano stati presi numerosi accordi militari con gli alleati per un'azione comune nello scacchiere Occidentale. Il tenente generale Domenico Primerano, formatosi tra le file dell'esercito borbonico prima dell'unità, sostituì Enrico Cosenz il 1 dicembre 1893. Ad attenderlo un'ardua prova: lo scoppio della Prima guerra italo-etioptica (1895-96). Oltre all'imperfetta ripartizione di competenze con il ministro della Guerra si trovò a lavorare all'interno di una prassi ormai consolidata in cui presidente del Consiglio e ministro degli Esteri comunicavano direttamente con il Governatore, dando disposizioni militari di cui nemmeno il ministro

¹⁶⁸ Ivi, p. 165.

della Guerra era tenuto al corrente. Nonostante le iniziali difficoltà dettate dall'interpretazione del nuovo ruolo Primerano continuò gli studi di Cosenz, completando le misure difensive in caso di guerra italo-austriaca. Intanto l'addetto militare italiano a Vienna, tenente colonnello Alberto Pollio, firmò (28 settembre 1894) un'aggiunta alla convenzione che stabiliva le modalità per la fornitura del pane alle truppe italiane nei luoghi di riposo e l'invio di un drappello di soldati panettieri per confezionare il pane alla "maniera italiana". Queste leggere modifiche alla Convenzione militare in senso più favorevole alla monarchia italiana furono possibili grazie al consolidarsi dell'alleanza.

I rappresentanti delle tre potenze alleate si ritrovarono nuovamente a Berlino il 13 gennaio 1896 per discutere ulteriori modifiche alle linee di trasporto. Il generale Primerano non poté assistere alle successive riunioni poiché travolto dalla disfatta di Adua si dimise da Capo di S.M. dell'esercito italiano.

Si chiudeva qui una prima fase delle relazioni tra le potenze della Triplice e ne iniziava una più difficile. La disfatta di Adua non poteva non avere ripercussioni sulla stessa struttura dell'Esercito italiano. All'indomani della costituzione del nuovo Governo il ministro della Guerra Cesare Ricotti Magnani affermò che: dato il bilancio di 225milioni, escluse le pensioni e le spese d'Africa, non prometteva di conservare l'esercito in 12 corpi d'armata. Il nuovo ministro si orientò verso la riduzione di un ingente numero di unità elementari portando i battaglioni da quattro a tre compagnie, si trattava di sciogliere 327 compagnie, 24 squadroni 48 batterie, in pratica attraverso questa massiccia operazione si sarebbe conseguito l'identico risultato della riduzione dei corpi d'armata. Nonostante l'ostica opposizione degli altri generali la proposta di Ricotti fu approvata in commissione dal Senato, mentre la carica di Capo di Stato Maggiore fu assunta da Tancredi Saletta, primo piemontese a ricoprirne l'importante ruolo.

Uno dei primi problemi che dovette affrontare Saletta fu quello relativo all'organico e alla consistenza dell'esercito. Il generale Pelloux, succeduto a Ricotti, coordinandosi con Saletta presentò alla Camera un nuovo progetto sull'ordinamento che mediante un piccolo aumento di bilancio prevedeva il mantenimento di 12 corpi d'armata, anche se ci si rassegnò a tenere le compagnie con organici limitati. Durante la discussione sul progetto lo Stato Maggiore ultimò gli studi relativi alla nuova organizzazione da dare al trasporto delle truppe in Germania. Una nuova riunione dei delegati rappresentanti le potenze della Triplice si tenne a Roma nell'ottobre 1896. Il primo punto trattato della

conferenza riguardava la fornitura di venticinque locomotive di rinforzo alle ferrovie austro-ungariche, a questo proposito il delegato italiano affermò che per l'Italia sarebbe stato difficile soddisfare tale requisito, furono poi approvate piccole variazioni nei percorsi dei trasporti. Migliorati i rapporti con la Russia nel 1897 lo S.M. austro-ungarico volse nuovamente le proprie attenzioni al confine italiano considerandolo teatro principale d'operazioni e mettendo allo studio piani offensivi, Beck infatti preparò uno speciale regolamento tattico per addestrare le truppe nella pianura padana. I vertici militari italiani si accorsero tuttavia tardivamente del rinnovato interesse degli austriaci per la frontiera comune, il problema principale in quegli anni era quello dell'efficiente partecipazione italiana a una guerra della Triplice. A causa di siffatte relazioni il generale Saletta per assicurare l'arrivo delle unità italiane in Alsazia non esitò a prendere in considerazione l'ipotesi di ordinare alla 3^a armata di sfondare *manu militari* un varco attraverso la Svizzera. Il progetto di attraversamento della regione elvetica fu chiamata "seconda ipotesi", gli accordi concernenti questa e la contemporanea costituzione di una base di rifornimento per l'armata italiana in Germania meridionale furono stipulati alla Conferenza di Berlino del 5 novembre 1900. Saletta e von Schlieffen non si limitarono a dialogare sulla "seconda ipotesi" ma tra il 1899 e il 1900 si scambiarono diversi pareri anche sulle questioni navali.¹⁶⁹ Il Capo di S.M. imperiale si mostrò favorevole ad accettare le richieste d'aiuto italiane e fece comunicare al Saletta che in caso di guerra la flotta francese della Manica sarebbe stata tenuta impegnata dalle forze navali della *kaiserliche marine*, era la prima assicurazione da parte tedesca relativa alle questioni navali dall'inizio dell'alleanza. Ben diciotto anni! L'atteggiamento germanico influì senza dubbio sull'orientamento politico dei dirigenti di Vienna e dopo numerosi contatti preliminari la conferenza tra i delegati delle tre potenze ebbe inizio a Berlino. Le trattative lunghe e capziose si conclusero un mese dopo con la sottoscrizione da parte dei tre ammiragliati alleati di una convenzione navale, tramite questa la Marina austro-ungarica pur non impegnandosi a soccorrere quella italiana nel Mediterraneo si gravava il compito del controllo marittimo dell'Adriatico e con esso quello della difesa delle coste italiane bagnate da quel mare. Risultati positivi per l'Italia che durante la conferenza del novembre 1900 ebbe anche la garanzia tedesca di affrontare solo i navigli francesi nel Mediterraneo, mentre l'impegno assunto dalla Marina austro-ungarica consentiva il concentramento di tutta la flotta italiana nel Tirreno. Anche l'esercito aveva ottenuto qualche lieve vantaggio, si trattava

¹⁶⁹ M. Gabriele, *op.cit.*, p. 180.

del primo concreto aiuto militare che l'Italia otteneva dalle potenze centrali dalla sottoscrizione dell'alleanza.

Il 5 febbraio 1901 l'addetto militare germanico a Roma maggiore Maximilian Joseph von Chelius ebbe un colloquio con Saletta per trattare circa il trasporto della 3^a armata. Nel corso dell'incontro l'ufficiale tedesco fece cenno all'atteggiamento del re nei confronti della Triplice, il Capo di S.M. italiano affermò che re Vittorio Emanuele III si interessava moltissimo alla cosa e che gli aveva ordinato d'informarlo prima di apportare qualsiasi modifica ai piani previsti per il trasporto. Questo breve scambio tra i due è importante poiché conferma che Saletta fu autorizzato a conferire direttamente con il re senza dover mediare tramite il ministro della Guerra. E' quindi da ciò si deduce che proprio nel corso degli ultimi mesi del 1900 la figura del Capo di S.M. acquisisce un'autonoma rilevanza rispetto al ministro della Guerra, posizione che verrà formalmente disposta solo sei anni dopo tramite regio decreto (1906).¹⁷⁰ Intanto attraverso alcuni discorsi e note confidenziali Vittorio Emanuele III si mostrò poco entusiasta circa la prospettiva di inviare fuori dal territorio nazionale, alle dipendenze di un comando straniero, una parte così rilevante dell'esercito, per cui cercò di convincere la diplomazia a un riavvicinamento all'Inghilterra. Intanto il cancelliere von Bülow consultò il generale von Schlieffen sul problema della cooperazione militare italiana. Il Capo di Stato Maggiore imperiale rispose che nessun successo sul fronte Meridionale avrebbe potuto ricompensare un'eventuale sconfitta in Lorena. Inoltre ricordò al cancelliere che la convenzione militare era stata conclusa su richiesta italiana e che la decisione d'inviare la 3^a armata sul Reno era la conseguenza delle misure difensive che i francesi avevano preso per sbarrare tutti i passaggi sulle Alpi. Affermava inoltre il von Schlieffen:

I 200.000 uomini inviati sull'Alto Reno, dopo un felice esito della guerra, potrebbero giustificare le ambizioni pretese dall'Italia. [...] Da un bombardamento delle loro città costiere da parte della flotta francese potranno assicurarsi nel modo migliore con un attacco alla Francia stessa. [...] Con il resto del loro esercito, composto da circa un milione di uomini, difficilmente l'Italia può fare qualcosa di utile, considerato il modo in cui lo vuole adoperare; 6 corpi d'armata, 240.000 uomini - sono schierati sul versante orientale delle Alpi per respingere due corpi francesi e due corpi di riserva, circa 150.000 uomini, che occupano il versante occidentale. [...] Questa situazione favorisce la Germania, poiché, almeno all'inizio della guerra, 4 corpi francesi sono tenuti lontano dal fronte sulla nostra

¹⁷⁰ AA.VV., *Il potere militare in Italia*, Laterza, Bari, 1971, p. 50.

frontiera occidentale. Il resto dell'esercito italiano, più di 700.000 uomini, è destinato a difendere la penisola da uno sbarco, che i francesi non attueranno finchè saranno impegnati contro la Germania. [...] I vantaggi derivanti alla Germania da un'alleanza con l'Italia, in caso di guerra contro la Francia, si limitano perciò a due:

- 1) 150.000 uomini delle truppe francesi, almeno in un primo momento, saranno tenuti lontani dalla Germania.
- 2) 200.000 uomini dell'esercito italiano saranno inviati sul Reno anche se tardi.

Sarebbe assai più pericoloso invece se l'Italia, oltre a non mandare truppe in Germania uscisse addirittura dall'alleanza. Infatti quei 150.000 uomini che ora sono inchiodati sulle Alpi ci salterebbero subito alla gola [...]. Perciò è auspicabile che l'Italia rimanga nella triplice.¹⁷¹

Il pensiero di von Schlieffen, espresso in questa relazione, designava compiutamente la posizione assunta dallo S.M. germanico nei confronti del problema della cooperazione diretta con l'Italia. Come si evince, al generale tedesco non importava se l'invio dell'armata italiana sul Reno si fosse concretizzato in caso di guerra, quanto il fatto che Roma non fosse uscita dall'alleanza che, possiamo evincere, iniziò a pesare enormemente anche sulle strategie militari ipotizzate a Berlino. A questo seguirono altri rapporti e contatti tra il cancelliere, l'imperatore e il Capo di S.M. in seguito ai quali il 16 marzo quest'ultimo inviò precise istruzioni all'addetto militare a Roma, secondo le quali von Chelius avrebbe dovuto approfittare della consegna di una memoria sulla Selva Nera e sulla pianura oltre Strasburgo voluta dallo Stato Maggiore italiano per riannodare con Saletta il discorso sull'invio oltralpe della 3^a armata. A causa di possibili disordini interni però il re, come accennato in precedenza, fu contrario all'invio dell'armata in Germania e lo comunicò tramite Saletta al von Chelius, proponendo nuovamente il vecchio piano per un attacco attraverso le Alpi.¹⁷² Ad ogni modo i contatti tra gli Stati Maggiori per il rinnovo degli accordi ferroviari continuarono e portarono alla riunione di una conferenza dei delegati delle tre potenze alleate nel maggio del 1903 a Berlino.¹⁷³ Durante l'incontro fu deciso di portare da dieci a quattordici la capacità giornaliera della III linea, i delegati italiani inoltre comunicarono agli alleati che le due armate destinate a operare contro la Francia sulla frontiera alpina si sarebbero concentrate, l'una nelle valli della Dora Baltea e della Dora Riparia, l'altra nell'area compresa tra Saluzzo, Cuneo, Mondovì e Brà. Nuovi eventi però mutarono i rapporti tra l'Italia e gli Imperi

¹⁷¹ M. Mazzetti, *op. cit.*, p. 191.

¹⁷² Ivi, p. 192.

¹⁷³ W. Foerster, *op. cit.*, p. 85.

centrali, causa principale fu la visita della flotta italiana a Tolone nell'aprile 1901 durante la quale il duca di Genova consegnò al Presidente della Repubblica francese Émile Loubet il collare dell'Annunziata.¹⁷⁴ L'intervento del ministro degli Esteri alla Camera, sul disinteresse della Francia per Tripoli, e il discorso dell'ambasciatore francese Camille Barrère alla Colonia francese il giorno di Capodanno del 1902 testimoniarono il riavvicinamento tra le due potenze d'oltralpe che si realizzò tramite due accordi: l'uno del 1900 abbastanza generico in cui si stabiliva l'appartenenza della Tripolitania alla sfera d'influenza italiana e del Marocco a quella francese, l'altro molto più capzioso del 1902 in cui si concordava che l'azione di una delle due potenze nella propria sfera d'influenza era libera, si stabilì inoltre il confine tra Tunisia e Tripolitania. L'accordo chiarificò il reciproco obbligo di neutralità in caso di un attacco da parte di una terza potenza. Le note erano congegnate in modo da potersi accordare con il testo della Triplice che fu rinnovata, senza particolari modifiche, in quello stesso 1902. L'impetuosa amicizia italo-francese che come abbiamo visto si esplicò attraverso diversi protocolli d'intesa allontanò ancor di più gli Stati Maggiori della Triplice, anche se, visti i buoni rapporti tra von Schlieffen e Saletta, il capo di S.M. germanico si pronunciò a favore del proseguimento della preparazione per il trasporto della 3^a armata. Frattanto il bilancio del ministero della Guerra fu nuovamente consolidato in 275 milioni annui a partire dall'esercizio 1900-1901, vi erano però alcune carenze: la truppa ai reparti era scarsa e il materiale d'artiglieria vecchio e consunto.¹⁷⁵ L'intera compagine era scossa dalla campagna antimilitarista che era dilagata nel Paese e logorata nel morale dai molteplici interventi in operazioni d'ordine pubblico. L'esercito italiano, su cui gravava come un macigno la disfatta africana del 1896, era lontano dalle migliori condizioni morali e materiali, secondo von Schlieffen quindi l'unica vera forza della Triplice era la Germania, gli alleati venivano giudicati deboli militarmente, per cui il capo di S.M. tedesco credeva che la rapida soluzione a un'eventuale conflitto potesse essere cercata solo in Occidente, contro la Francia.¹⁷⁶

¹⁷⁴ L'Ordine Supremo della Santissima Annunziata è la massima onorificenza di Casa Savoia. Precedentemente era stata la più alta onorificenza del Regno di Sardegna prima, e del Regno d'Italia poi. L'ordine, inizialmente chiamato "Ordine del Collare", venne fondato da Amedeo VI di Savoia in occasione del matrimonio della sorella Bianca con Galeazzo II Visconti nel 1362. L'ordine del collare era riservato ai nobili più illustri e fedeli e la regola statutaria prevedeva che tutti gli insigniti fossero considerati pari e si chiamassero tra loro "fratelli". I *Milites Collaris Sabaudiae* erano in origine quattordici, sotto la guida di Amedeo VI, primo gran maestro dell'ordine, per un totale complessivo di quindici membri in onore delle quindici allegrezze di Maria Vergine. Cfr. L. Cibrario, D. Promis, *Sigilli dei Principi di Savoia*, Caula Editore, Torino, 1834.

¹⁷⁵ M. Mazzetti, *op. cit.*, p. 205.

¹⁷⁶ W. Foerster, *Il conte Schlieffen e la guerra mondiale*, Berlino, 1921, pp. 13-14.

L'idea dell'offensiva in occidente, accennata per la prima volta nel 1891, affermata l'anno successivo e trasformata in un piano operativo nel 1897 fu rimessa a punto nel 1905. Il progetto prevedeva che una copiosa ala marciante attraversato il Belgio penetrasse le linee difensive più sguarnite dai francesi e, tramite ulteriore pressione sull'ala sinistra avversaria, superasse la Senna aggirando Parigi, portando così il grosso delle truppe dietro quelle nemiche.

Il piano però presentava un grande pericolo: l'invasione del Belgio infatti avrebbe potuto causare l'intervento inglese. Alfred von Schlieffen, almeno nel 1905, dava quest'ultimo ormai per scontato e calcolava, avvicinandosi con sorprendente precisione a quello che poi si sarebbe verificato nella realtà, che un corpo di spedizione britannico di 100mila uomini avrebbe combattuto a fianco dei francesi. Ma quale era il ruolo affidato alla 3^a armata italiana per la quale furono organizzate numerose conferenze e riunioni tra gli Stati Maggiori alleati, in questa complessa architettura strategica?

Alle nostre unità fu lasciato il compito che esse già ricoprivano in precedenza: quello di garantire in un primo momento la sicurezza dell'Alsazia per poi passare all'attacco della linea fortificata francese. In previsione di quest'ultima fase operativa furono infatti fornite informazioni sulle fortificazioni di Belfort e Epinal.¹⁷⁷ Intanto nel 1903 le autorità militari italiane rivolsero la loro attenzione al confine Orientale e il generale Saletta prese in esame il progetto di mobilitazione Nord-Est studiato da Cosenz sottoponendolo a un processo di riesame durato circa un anno. Nell'aprile la visita del presidente francese Loubet a Roma, che confermava gli ottimi rapporti tra Francia e Italia, provocò una piccola crisi nelle relazioni italo-tedesche. Il contrasto, presto risolto, fece sospettare sia all'ambasciatore Monts sia al von Chelius che fossero stati raggiunti accordi anti-Triplice tra le due potenze confinanti. Saletta si affrettò successivamente a ristabilire buoni rapporti con lo Stato Maggiore tedesco che fu rinfrancato, a sua volta, dai primi intendimenti dell'*entente cordiale* franco-inglese. Il convincimento che l'Italia non avrebbe potuto schierarsi contro l'Inghilterra dovette persuadere definitivamente von Schlieffen. La nomina del generale Helmuth von Moltke a Capo di S.M. dell'esercito imperiale tedesco non migliorò però la situazione. Con von Schlieffen il Capo di Stato Maggiore italiano aveva stabilito un rapporto di fiducia duraturo che difficilmente avrebbe potuto incrinarsi, mentre con von Moltke sarebbe stato tutto da rifare e bisognava conquistare la fiducia di un generale poco incline alla diplomazia. I primi contatti non furono infatti positivi, il 25 gennaio 1906 il ministro degli Esteri di

¹⁷⁷ R. Segre, *op. cit.*, p. 354.

San Giuliano si recò dall'ambasciatore di Germania per comunicargli che l'Italia sarebbe stata pronta a ogni ipotesi di conflitto, sul fronte Occidentale, ma il coevo atteggiamento tenuto dalla delegazione italiana con la Francia nel corso della Conferenza di Algesiras sul Marocco (gennaio-aprile 1906) raffreddò nuovamente i rapporti italo-tedeschi. Tale atteggiamento era figlio della necessità di rispettare l'accordo italo-francese del 1902, che collegava l'appoggio della Francia alle pretese italiane sulla Tripolitania. La Triplice Alleanza uscì dalla questione profondamente divisa e tutto ciò influì sulla già poca fiducia che lo Stato Maggiore tedesco nutriva nei confronti di un possibile aiuto italiano. I vertici militari italiani continuarono comunque a valutare e ipotizzare scenari futuri di guerra: ma mentre un conflitto contro la Francia era pensato solo come difensivo, per quanto riguardava l'Austria invece iniziarono a predisporre veri e propri piani d'attacco. Questo il clima tra le potenze continentali europee, in particolar modo tra Austria e Italia, allorché il feldmaresciallo Beck lasciò il servizio attivo (novembre 1906), dopo avere ricoperto la carica di Capo di Stato Maggiore austro-ungarico per diciotto anni. I rapporti sarebbero mutati anche in virtù del fatto che a sostituire Beck-Rzikowsky venne scelto il generale Franz Conrad von Hoetzendorf che si sentiva investito da una duplice missione: salvare la monarchia muovendo due guerre preventive, l'una contro la Serbia e il Montenegro, l'altra contro il Regno d'Italia.¹⁷⁸ Conrad era convinto della pericolosità del movimento irredentista, che credeva tra l'altro sostenuto dai politici italiani e dal governo. Fino al novembre 1906 l'Austria-Ungheria aveva ricoperto un ruolo secondario negli accordi militari italo-tedeschi limitandosi a favorire il trasporto di un'armata italiana attraverso il suo territorio, la nomina di Conrad von Hoetzendorf mutò questa situazione. Il nuovo Capo di S.M. si mise alacremente all'opera per migliorare l'apparato militare austro-ungarico, questa fermezza si concretizzò nel memoriale del 6 aprile 1907 in cui consigliava all'imperatore di attaccare sollecitamente l'Italia fintanto che la situazione militare fosse ancora a favore dell'Austria. Conrad preparò un piano che prevedeva l'utilizzo di tredici corpi d'armata contro l'Italia di cui otto all'attacco sulla linea dell'Isonzo, tre sulla difensiva in Trentino e due per collegare i due fronti, circa 40 divisioni contro le ipotetiche 35 italiane.¹⁷⁹ I progetti offensivi del nuovo Capo di S.M. incontrarono la decisa opposizione dell'imperatore e del ministro degli Esteri conte Alois Lexa von Aehrenthal e non ebbero seguito, anzi pochi giorni dopo quest'ultimo comunicò a

¹⁷⁸ M. Mazzetti, *op. cit.*, p. 225.

¹⁷⁹ Sulle strategie offensive di Conrad vedi C. Geloso, *Il piano di guerra dell'Italia contro l'Austria*, in «Rivista Militare», febbraio 1931.

Conrad che Saletta aveva richiesto alle autorità militari tedesche l'aggiornamento della Convenzione ferroviaria per il trasporto delle truppe italiane sul Reno. Anche in questa circostanza il generale austriaco vide nella richiesta italiana solo una manovra per venire a conoscenza delle condizioni delle strade ferrate austriache e diede mandato ai suoi delegati di agire con la massima prudenza e riservatezza. In quello stesso mese Conrad incontrò il generale von Moltke che lo rassicurò sulla posizione dell'Italia, ma nonostante l'opera di distensione tedesca, negli ambienti militari degli Imperi centrali, prendeva corpo l'idea che difficilmente gli italiani avrebbero rispettato i patti stabiliti dalla Convenzione del 1888. Verso la fine di aprile il colonnello Luca Montuori, addetto militare a Berlino, comunicò che Saletta riteneva opportuno convocare una nuova conferenza per aggiornare nuovamente i piani di trasporto della 3^a armata, anche perché era aumentata la disponibilità italiana circa il materiale rotabile. Il convegno fu contraddistinto dalla preoccupazione austriaca di tener nascosti i propri piani di mobilitazione, a causa di ciò anziché un'accelerazione del trasporto si giunse a uno stallo nelle trattative. L'atteggiamento austriaco non lasciava dubbi.

Il generale Conrad non si limitò ai preparativi, il 4 settembre a Klagenfurt sottopose nuovamente all'imperatore un memoriale in cui si ripeteva la richiesta di un immediato attacco all'Italia. Dall'altra parte Saletta oltre a studiare piani di emergenza offensivi e difensivi sostenne la costituzione di unità di volontari ciclisti per cercare di sopperire alla inferiorità numerica della cavalleria italiana, si adoperò affinché fosse data pratica a una parte degli studi già approntati per la sistemazione difensiva del confine. In conseguenza di ciò le spese straordinarie per forti di sbarramento e lavori di difesa dello Stato passarono da 800mila lire (bilancio 1906-1907) a 3.300.000 lire (bilancio 1907-1908), mentre la spesa per l'armamento delle fortificazioni aumentò di 1.700.000 lire, passando da 2milioni a 3.700.000.¹⁸⁰ Tuttavia proprio in questi anni seppur lentamente l'organizzazione dell'esercito italiano era migliorata e l'opera di Saletta incise in maniera determinante. Furono pertanto richiesti altri fondi che portarono un aumento della forza bilanciata, nel 1907 poi fu introdotta una nuova legge di reclutamento che introduceva per il 75% dei chiamati la ferma biennale, permettendo l'incorporazione di 130/150mila uomini tra 1^a e 2^a categoria nei confronti dei 75mila circa arruolati in precedenza ogni anno.¹⁸¹ Il 28 aprile si dotò l'esercito del cannone *Krupp* da 75 a deformazione, in sostituzione dei vecchi pezzi 87/b e furono ampliate le attribuzioni del

¹⁸⁰ M. Mazzetti, *op. cit.*, p. 232.

¹⁸¹ Ivi, p. 233.

Capo di S.M. con regio decreto del 4 marzo. In quegli anni il bilancio della guerra iniziò a crescere, nell'esercizio 1905-1906, ad esempio, fu di 296milioni di lire, il biennio successivo di 305milioni e nel 1907-1908 di 324milioni.¹⁸² Le misure utilizzate e lo sforzo compiuto dall'Italia per sopperire alle manchevolezze del suo esercito furono notate da Conrad che le interpretò in chiave aggressiva nei confronti della monarchia asburgica. Del resto fu chiaro il perdurare della crescente crisi nei rapporti tra le due vicine sulla frontiera Orientale. La tensione in campo militare tra Italia e Austria-Ungheria si contrappose all'enorme sforzo diplomatico esercitato dai due ministri degli Esteri, Tittoni e Aehrenthal, che indirizzarono la loro azione su basi conciliatorie. Nel frattempo il generale Saletta lasciò l'incarico di Capo di Stato Maggiore il 27 giugno 1908, dopo aver sicuramente impresso un'azione risoluta all'apparato militare italiano, seppur tra innumerevoli difficoltà egli rafforzò il ruolo e l'incidenza direttiva sull'esercito.

A succedergli fu uno dei più giovani generali dell'epoca Alberto Pollio. Se Saletta pose le basi dello sviluppo dell'organizzazione militare italiana occorreva dar seguito all'ambizioso progetto. Il primo problema che Pollio fu costretto ad affrontare fu quello relativo alla difesa della frontiera Orientale nell'ipotesi di un'azione offensiva austro-ungarica. Conrad intanto immaginava di attaccare l'Italia con circa 520mila uomini, contro i 417mila che a suo giudizio gli italiani avrebbero potuto schierare, lasciando il resto delle unità a fronteggiare Serbia e Montenegro. I programmi operativi del nuovo Capo di Stato Maggiore erano molto chiari, il progetto di radunata al Piave poteva essere modificato solo allorché si fosse provveduto alla costituzione di un adeguato sistema difensivo. Maggior successo ebbe invece la proposta di fortificare il confine trentino per cui il parlamento, tramite legge 5 luglio 1908, stanziò 125milioni. Inoltre fu realizzata la sistemazione difensiva del basso Friuli tramite la linea del Tagliamento in modo da costituire una poderosa tenaglia difensiva. L'annessione della Bosnia-Erzegovina e la lunga crisi che la seguì rivolse l'attenzione dello Stato Maggiore austro-ungarico verso il Sud, rallentando i preparativi militari alla frontiera italiana. Le manifestazioni di piazza e le ripercussioni che gli eventi ebbero nelle aule parlamentari favorirono l'aumento delle spese militari, fu approvato infatti un complesso programma di riforme che costituì misure a vantaggio delle armi tecniche. Il nuovo ordinamento Spingardi-Pollio che avrebbe dovuto essere attuato entro il 1913 prevedeva misure in special modo per la cavalleria e per gli alpini. Inoltre fu stabilito lo schieramento delle

¹⁸² *Ibidem.*

truppe di montagna a Nord-Est costituendo un nuovo reggimento alpino, l'8°, in Friuli e si compattò la cavalleria in modo che fosse pronta a operare nella pianura friulana. A fine 1909 Conrad si rivolse direttamente a von Moltke prospettandogli l'ipotesi di un intervento russo nel caso di un conflitto austro-serbo, in tal caso sarebbe scattato il *casus foederis* previsto dall'accordo del 1879, se all'intervento della Germania sarebbe seguito quello della Francia dove avrebbe colpito il poderoso esercito tedesco? Von Moltke rispondeva a questa domanda il 21 gennaio informando il collega austriaco che in caso di intervento francese la Germania avrebbe assestato il primo colpo in Occidente. In quanto all'Italia, il Capo di S.M. tedesco riteneva che non si sarebbe schierata contro l'Austria, ma se ciò si fosse verificato, assicurava che la Germania avrebbe considerato suo naturale dovere coprire le spalle dell'alleata.

Nel variegato panorama di studi e interpretazioni riguardanti le ipotesi di un conflitto di caratura continentale è di notevole interesse l'articolo che, nel febbraio 1909, vede protagonista Alfred von Schlieffen. Sulla rivista *Deutsche Revue* l'ex Capo di Stato Maggiore espose nuovamente il suo punto di vista circa la politica internazionale dell'epoca. La ragione dell'importanza dello scritto sta nell'enfasi che provocò all'imperatore Guglielmo II, subito smentita dal cancelliere von Bülow a causa delle affermazioni che collocavano l'Italia fuori dalla Triplice e all'interno di un'alleanza che comprendeva Francia, Russia e Inghilterra. L'articolo, che destò parecchio imbarazzo fra i vertici militari tedeschi, fu trasmesso in Italia al Capo dello Scacchiere Orientale colonnello Annibale Gastaldello nel febbraio 1909 e pubblicato nel fascicolo di gennaio della *Nuova Antologia*.¹⁸³ Lo scopo dell'articolo probabilmente si può rintracciare negli ultimi due periodi, nei quali l'autore affermava: «Essere necessario per la Germania la più grande concordia ed un forte esercito condotto da una ferma mano».¹⁸⁴ La “ferma mano” non poteva che essere quella dell'Imperatore. Lo scritto dunque si proponeva di avere uno scopo patriottico e insieme monarchico anche se la stampa lo interpretò come un atto di voluta denigrazione all'opera politica del principe von Bülow. Per quanto concerneva l'Italia, indipendentemente dalla questione sollevata, bisogna precisare alcuni punti che secondo successive interpretazioni denotarono mancanza di obiettività: quando ad esempio von Schlieffen accennò al desiderio dell'Italia di riacquistare con l'aiuto tedesco le provincie cedute nel 1859 alla Francia, come alla ragione storica della

¹⁸³ AUSSME, G22, b20, fasc. 119, Letteratura militare, *La guerra ai nostri giorni (Der Krieg in der Gegenwart)*, Versione dal tedesco di un articolo pubblicato nel fascicolo di gennaio della *Deutsche Revue*, Febbraio 1909, p. 1.

¹⁸⁴ Ivi, p. 2.

tensione politica esistita per tanti anni tra Francia e Italia. Quando egli accennò all'esempio contagioso delle fortificazioni di frontiera propagatosi da nazione a nazione: «L'Italia si fortificò contro l'alleata Austria e questa contro quella».¹⁸⁵ Inoltre il generale nell'evidente strategia di rappresentare la Germania circondata da ogni parte da nemici, affermava che Copenaghen era stata trasformata in una grande piazza d'armi e che la stessa Danimarca si era assicurata con imponenti fortificazioni la padronanza degli accessi.¹⁸⁶ La verità era un'altra. La commissione danese incaricata degli studi riguardanti la sistemazione difensiva del Paese aveva da poco presentato al governo di Copenaghen, dopo cinque anni di lavoro, le sue conclusioni *ergo* non aveva mai avviato la costruzione di nuove fortificazioni. Premesso ciò, è interessante riportare i pensieri più rilevanti di von Schlieffen al riguardo. Secondo l'ex Capo di Stato Maggiore tedesco: «La pace di Francoforte pose fine solo apparentemente alla crisi tra Francia e Germania. Posarono le armi, ma la guerra continuò allo stato latente, entrambi gli avversari si sforzavano di mettersi in condizione di presentarsi alla prossima guerra di vendetta *Rachekrieg* con fucili e cannoni più potenti di quelli dell'avversario. Le altre potenze non poterono assistere indifferenti a questa lotta, e chi volle conservarsi il diritto alla parola in Europa o nel mondo, dovette seguire quell'esempio».¹⁸⁷ Sin dalle prime righe von Schlieffen traccia in maniera netta i contorni in cui si mossero le grandi potenze dopo il conflitto franco-prussiano del 1870, riaffermando la logica della politica di potenza che i Paesi europei avevano perseguito, a fasi alterne, da quella data spartiacque ai primi anni del XX secolo. Tutti gli Stati, non solo d'Europa ma del mondo, erano provvisti di armi equivalenti, il perfezionamento degli armamenti quindi non conferì ad alcuno dei contendenti la sperata superiorità sull'avversario. Il concepimento di nuove tattiche militari comportò un'evoluzione radicale nel *modus operandi* degli eserciti europei: «Non più linee del decimo ottavo secolo, non più colonne all'uso napoleonico di profondità pari alla fronte, e nemmeno, come ancora recentemente si pensava storni densi di cacciatori. Soltanto utilizzando i ripari che offre il terreno – alberi, case, muri, fossi, alture e depressioni – può il fantaccino apprestarsi all'avversario».¹⁸⁸ Da qui in avanti l'autore si produsse in considerazioni di carattere tecnico circa la migliore ipotesi tattica da eseguire sul campo di battaglia:

¹⁸⁵ *Ibidem.*

¹⁸⁶ *Ibid.*

¹⁸⁷ *Ivi*, p. 5.

¹⁸⁸ *Ibidem.*

Per quante coperture possa offrire il terreno del campo di battaglia capiterà sempre il momento in cui il cacciatore avrà tra se e l'avversario, e quindi, celermente avanzando, guadagnare un altro appo-stamento, e di qui riprendere il fuoco. Ma per quante coperture il terreno del campo di battaglia capiterà sempre il momento in cui il cacciatore avrà tra se e l'avversario uno spazio perfettamente scoperto. Se questo spazio sarà breve, l'attaccante lo supererà con rapido sbalzo dopo avere scossa la resistenza dell'avversario con fuoco nutrito, se lo spazio sarà invece ampio, non resterà altro che por mano alla vanga per costruire ripari e, similmente che nella guerra d'assedio, procedere da trincea a trincea, manovrando al caso anche di notte.¹⁸⁹

Lo scenario di guerra preconizzato dal generale si riferiva alla “guerra di trincea”, in cui la linea del fronte era costituita da una serie di trincee e che avrebbe vissuto, durante la Prima guerra mondiale, l'apice dei suoi caratteri drammatici.¹⁹⁰ In una siffatta guerra il compito dell'artiglieria sarebbe stato quello di sostenere la fanteria durante le avanzate, essa avrebbe dovuto frenare il fuoco dell'artiglieria avversaria, supportando l'auspicata penetrazione. Molti all'epoca evidenziarono come anche l'artiglieria avesse avuto bisogno di protezione, si ricorse perciò agli scudi per ripararla dai proiettili del fucile e dai frammenti della granata *Shrapnel*.¹⁹¹ Sarebbe stato necessario, per l'efficacia del fuoco, che la linea dei tiratori non fosse stata continua ma, secondo l'autore, a intervalli di circa un uomo per metro lineare, non più su righe molteplici addossate le une alle altre ma su di una riga sola. Le altre avrebbero dovuto seguire, a breve distanza, le formazioni più dense allo scopo di sostituire, qualora ce ne fosse stato bisogno, le perdite durante la battaglia. L'estensione dello schieramento sarebbe stato tanto maggiore quanto numeroso sarebbe stato il numero dei fucili che si sarebbero utilizzati durante l'azione. Von Schlieffen riteneva che le potenzialità tattiche di un esiguo numero di tiratori fossero comunque superiori a quelle di molti e che solo durante l'attacco risolutivo alla baionetta le riserve, che nel frattempo avrebbero dovuto seguire

¹⁸⁹ *Ibidem*.

¹⁹⁰ Il presupposto per la guerra di trincea fu la nascita dell'esercito di leva, introdotto dalla rivoluzione francese. Sino ad allora gli eserciti erano troppo esigui per poter difendere a lungo territori molto estesi. I primi episodi di guerra di trincea si ebbero durante la guerra di secessione americana (1861-1865) e nel corso della guerra russo-giapponese (1904-1905), ma fu durante la prima guerra mondiale che la guerra di trincea si diffuse su larga scala costituendone il capitolo più drammatico. Le novità introdotte dall'evoluzione delle armi da fuoco e di grandi eserciti di leva avevano modificato la natura stessa della guerra. Secondo la storiografia contemporanea la dottrina militare non aveva compreso appieno gli effetti e l'estensione di tale cambiamento. Cfr. F. Botti, *La logistica dell'Esercito italiano (1831-1981)*, voll. II, USSME, Roma, 1995 e D. Stevenson, *La grande guerra*, Rizzoli, Milano, 2004.

¹⁹¹ Granata che esplose a mezz'aria frammentandosi in piccole schegge ovvero granata a frammentazione, in uso fino alla prima guerra mondiale.

la 1° linea, si sarebbero dovute fondere con questa.¹⁹² Conseguenza del perfezionamento delle armi fu dunque l'estensione dei fronti. L'analisi degli ultimi due secoli dimostrava che durante le battaglie si calcolava, solitamente, una densità da dieci a quindici uomini per metro lineare che passarono a diciotto dalla metà dell'Ottocento in poi e si ridussero a tre uomini durante la Guerra russo-giapponese (1904-1905). Ciò fu dovuto alla necessità istintiva di coprirsi e al tempo stesso di utilizzare al meglio le nuove armi. La guerra quindi non avrebbe richiesto un piano tattico unico ma numerosi, per via dei diversi fronti che inevitabilmente si sarebbero aperti. La Germania con 62milioni di abitanti assorbiva annualmente circa 250mila reclute che rimanevano vincolate al servizio per diciannove anni; la Francia, con 40milioni di abitanti, 225mila reclute per venticinque anni. Le cifre riportate, a prescindere dalle inevitabili perdite, erano ritenute: "più o meno fantastiche".¹⁹³ Tornando alle caratteristiche peculiari dei campi di battaglia, coeve all'analisi di von Schlieffen, all'aumentare dell'estensione seguì una diminuzione della visibilità, quindi si pensava che la cavalleria non avrebbe dovuto intralciare le operazioni dell'artiglieria e della fanteria:

Non si scorgerà più su qualche altura un Napoleone montato su cavallo bianco e circondato di brillante stato maggiore.¹⁹⁴

Il comandante in capo si sarebbe appostato dietro la linea di battaglia, ricoverato preferibilmente in un casolare fornito di ampi locali necessari per la redazione degli ordini e di mezzi di comunicazione come il telegrafo, il radiotelegrafo e vari apparecchi telefonici e di segnalazione: «Mentre di fuori starà in attesa di ordini una lunga fila di automobili e di motociclette, comodamente seduto davanti ad un largo tavolo, il moderno Alessandro avrà sotto gli occhi la carta del campo di battaglia e di lì egli emanerà i suoi brucianti ordini».¹⁹⁵ L'analisi di von Schlieffen, del tutto particolare rispetto quelle dei contemporanei, evidenzia senza dubbio la capacità profetica dell'ex capo di Stato Maggiore tedesco. Particolareggiata e ricca di dettagli tecnici essa offrì un prezioso documento di carattere militare che non fu del tutto appreso. In particolare l'autore sosteneva che in un'epoca in cui l'esistenza economica di una nazione si basava sul corretto funzionamento delle industrie e dei commerci, prolungare le risoluzioni dei conflitti armati avrebbe provocato lo stallo dell'economia. Sarebbe stata auspicabile

¹⁹² AUSSME, G22, b20, fasc. 119, *cit.*, p. 6.

¹⁹³ *Ibidem.*

¹⁹⁴ *Ivi*, p. 7.

¹⁹⁵ *Ibidem.*

adottare una strategia militare rapida per non causare crisi di grandi dimensioni.¹⁹⁶ Si cominciò a ipotizzare la guerra lampo, *blitzkrieg*, una scelta della dottrina militare tedesca teorizzata nella Prima guerra mondiale e utilizzata nella seconda: «Una strategia di esaurimento non è più possibile, il mantenimento di milioni di uomini costa miliardi pertanto può raggiungere un successo decisivo e per annientare le resistenze dell'avversario e necessario attaccare da due o tre punti, cioè alla fronte o di uno o di entrambi i fianchi».¹⁹⁷ L'autore continuò la propria analisi ipotizzando scenari di guerra futuri, analizzando infine il tema delle fortificazioni. Prendendo spunto dalla vicenda riguardante la frontiera italo-francese, evidenziò come tutti i sentieri che traversavano la regione alpina furono sbarrati, l'Italia, in particolar modo, si affrettò a opporre: «Forte al forte, batteria a batteria, trincea a trincea»¹⁹⁸ sottolineando come: «Non erano trascorsi due decenni dalla guerra franco-tedesca che una muraglia della Cina fu eretta dallo *Zuiderzee* al Mediterraneo, muraglia che doveva impedire il ripetersi di fatali invasioni».¹⁹⁹ Infine accennò alle fortificazioni della Russia sulle sue frontiere verso la Germania e l'Austria-Ungheria, alle fortificazioni intraprese in Danimarca e agli armamenti navali che l'*Empire* stava ampliando. L'esempio delle fortificazioni alle frontiere divenne così contagioso che in quegli anni sorsero nuove piazzeforti presso la frontiera italo-austriaca. Il «cerchio di ferro» stretto attorno ai due Imperi centrali rimaneva aperto solo dal lato dei Balcani, anche se in seguito fu serrato dalla Serbia, dal Montenegro e dall'Impero ottomano che si unirono alla *Triple Entente*. Nell'ultima parte l'autore interpretò quindi la scena politica europea che rimaneva intrisa di contrasti di non facile soluzione:

La Francia non ha rinunciato alla vendetta giurata nel 1871. L'idea della revanche costituisce altresì il cardine di tutta la politica (*bildet den Angelpunkt der gesamten Politik*). L'enorme sviluppo delle sue industrie e dei suoi commerci procurò alla Germania un altro nemico (l'Inghilterra). Parimenti la Russia, e per inveterata antipatia verso i Germani, per tradizionale simpatia per i latini, non meno che per bisogno di denaro, tien fermo all'antica alleanza. L'Italia impedita nella sua espansione verso ovest, teme e pensa che non sia ancora sparito il pericolo che stranieri calati dalle Alpi invadano i fertili campi della Lombardia.²⁰⁰

¹⁹⁶ Ivi, p. 8.

¹⁹⁷ Ivi, p. 11.

¹⁹⁸ *Ibidem*.

¹⁹⁹ *Ibid.*

²⁰⁰ Ivi, p. 12.

Si chiudeva così l'originale analisi di Alfred von Schlieffen, l'ipotesi e le strategie di futuri conflitti da lui presagite si sarebbero avverate con mirabile accuratezza.

Frattanto, da parte sua, lo Stato Maggiore italiano richiese nel marzo del 1909 alla Marina di realizzare uno studio sommario circa una spedizione marittima dell'Italia contro l'Impero austro-ungarico che prevedeva varie ipotesi, mentre lo Stato Maggiore tedesco non faceva più affidamento sull'arrivo della 3^a armata.²⁰¹ Nonostante i contrasti interni il Capo di Stato Maggiore continuò a perseguire la sua politica anti-italiana, già il 17 novembre 1909 Delmé-Radcliffe, addetto militare inglese a Roma, in un *memorandum* sulla posizione politico-militare della Svizzera, segnalò a Londra le strette relazioni tra Svizzera e Austria fornendo i contatti fra i due Stati Maggiori. Il colonnello Delmé-Radcliffe riferì che il generale Pollio era preoccupato per questo stato di cose, infatti gli studi presso il confine svizzero, un tempo intrapresi dalle autorità militari italiane per preparare l'azione della 3^a armata, vennero continuati allo scopo di fronteggiare un eventuale invasione proveniente dal saliente ticinese. A tale scopo fu prevista la costruzione di una linea di fortificazioni i cui lavori iniziarono nel 1911.²⁰² Sempre nel 1909 Conrad, in una lettera del 3 gennaio, segnalava ad Aehrenthal una serie di misure militari a seguito delle quali, per l'aprile del 1912, le forze armate italiane avrebbero raggiunto il culmine della propria efficienza. Con il 1911 infatti fu ripresa l'opera di rafforzamento del dispositivo austriaco alla frontiera con l'Italia. Intanto a Vienna il conflitto fra il partito anti-italiano e i sostenitori di un'intesa andava inasprendosi, in questo contesto anche l'aggiornamento dei piani di trasporto della 3^a armata in Germania, realizzato l'8 luglio 1911 a Berlino, nonostante qualche miglioramento tecnico non influì sulla situazione politica generale. Questa la condizione quando lo scoppio della guerra libica costrinse le autorità militari italiane a mettere in secondo piano le loro preoccupazioni circa i preparativi militari austriaci.

²⁰¹ M. Gabriele, *op. cit.*, pp. 310-311.

²⁰² M. Mazzetti, *op. cit.*, p. 243.

Verso la guerra italo-turca

L'azione su Tripoli, preparata in maniera capillare dal punto di vista diplomatico, non lo fu altrettanto da quello militare, tant'è che Giovanni Giolitti nelle sue memorie affermò:

Nel mese di agosto io avevo, pertanto, chiamato a me il nostro Capo di Stato Maggiore generale Pollio, e gli avevo dato incarico di studiare il problema della occupazione della Libia e di fare il calcolo delle truppe necessarie a effettuarla.²⁰³

Nessun provvedimento era stato preso fino al 20 settembre, solo cinque giorni dopo fu pubblicato il decreto che richiamava alle armi la classe del 1888 e il primo giorno di chiamata fu fissato per il 28 settembre. Data la poca consistenza della flotta turca e in considerazione del fatto che le esigue truppe ottomane di guarnigione erano concentrate in massima parte nelle città costiere, sarebbe stato possibile con una serie di sbarchi simultanei, effettuati rapidamente e di sorpresa, impegnare queste forze e annientarle impedendo che si ritirassero all'interno dandosi guerriglia. L'azione richiedeva però l'approntamento di forze adeguate e una lunga e accurata preparazione, specie per ciò che riguardava la cooperazione tra le due armi. La preparazione però iniziò in ritardo, l'occupazione delle città costiere libiche fu condotta con una serie di operazioni slegate e frammentarie. Dopo la dichiarazione di guerra la squadra italiana si presentò davanti a Tripoli e il 3 ottobre iniziò il cannoneggiamento dei forti. Il 5 la flotta sbarcò una brigata di formazione composta da due piccoli reggimenti, ciascuno di tre battaglioni, di 300 marinai ciascuno, 1800 uomini in tutto.²⁰⁴ Questo esiguo contingente riuscì a tenere la città per sette giorni fino all'arrivo del corpo di spedizione, nel frattempo la Marina prese Tobruk, il 20 fu la volta di Bengasi e infine Olms il giorno dopo. In realtà si concretizzò una chiara sovrapposizione al comando tra dirigenti politici e autorità militare che portò il generale Brusati ad affermare:

La guerra fu all'inizio condotta da Giolitti e da San Giuliano, i quali sparpagliarono le nostre navi da guerra sul litorale libico impartendo ordini direttamente ai comandanti in sottordine, all'insaputa del comandante in capo della squadra sinistra. E ora si paga il filo di quel peccato d'origine, Giolitti non lo capisce.²⁰⁵

²⁰³ G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Milano, 1967, p. 230.

²⁰⁴ M. Mazzetti, *op. cit.*, p. 247.

²⁰⁵ F. Malgeri, *La guerra libica (1911-12)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1970, p. 157.

Giolitti avrebbe anche potuto triplicare la quantità di truppe indicategli da Pollio ma i risultati non sarebbero stati diversi, le unità turche infatti si erano sottratte al combattimento ritirandosi nell'interno, erano state rafforzate da elementi locali e godevano dell'appoggio della popolazione. L'*establishment* militare austro-ungarico osservò con sospetto l'iniziativa italiana temendo complicazioni balcaniche, il teatro di guerra però si venne a modificare allorché presero il via le azioni siluranti italiane nello Ionio che distrussero unità ottomane. L'opposizione, sia pure temporanea, della stampa austro-ungarica non fu la sola inimicizia che l'Italia dovette affrontare in campo internazionale, parte della stampa tedesca legata alle corporazioni finanziarie aventi interessi economici in Turchia fu ostile all'impresa. Ciò che più stupì i politici italiani fu però l'atteggiamento della stampa inglese che, quasi senza eccezioni, si schierò duramente contro l'iniziativa italiana. In Francia il clima dell'opinione pubblica fu più disteso, la situazione politico-militare italiana sul finire del 1911 non poteva certo dirsi rosea: in Libia il nemico si mostrò sfuggente e non vi erano, al momento, speranze di costringere la Turchia alla pace agendo in un altro punto del vasto Impero, alcune grandi potenze si mostrarono contrarie e l'Italia, sin dalle prime battute, si era impegnata a localizzare il conflitto. I rapporti tra Francia e Italia furono in seguito turbati dagli incidenti che si verificarono in seguito al fermo da parte delle navi della Marina di piroscafi francesi (16 e 18 gennaio 1912) il *Manouba* trasportava personale militare turco qualificato come sanitario.

In questo frangente il Governo Poincaré assunse un atteggiamento molto duro nei confronti dell'Italia esigendo la restituzione dei passeggeri del naviglio, Roma alla fine cedette. L'illusione dell'opinione pubblica italiana di credere che il proprio Paese godesse di ampie simpatie all'estero si scontrò con la dura realtà. La tensione accumulata si trasformò in violento risentimento verso la Francia e l'incidente del naviglio francese provocò un riavvicinamento tra Italia e Germania. Nel corso dell'incontro che Guglielmo II ebbe a Venezia con Vittorio Emanuele III l'imperatore si lasciò convincere della convenienza per la Triplice Alleanza di permettere all'Italia di allargare la sua sfera di operazioni per costringere la Turchia a por fine al più presto alla guerra. Dopo questo scambio di vedute i diplomatici tedeschi convinsero gli austriaci a dar mano libera all'Italia per l'occupazione di alcune isole Egee a cui seguì l'azione offensiva della Marina e dell'Esercito durante i mesi di aprile e maggio. Le operazioni italiane tuttavia non conseguirono il risultato sperato e la guerra proseguì. A decretare la

fine del conflitto fu in realtà l'inizio della guerra balcanica che costrinse i contendenti a raggiungere rapidamente un accordo. Durante l'anno si verificarono alcuni eventi che modificarono la situazione navale nel Mediterraneo, in seguito al fallimento delle trattative anglo-tedesche e della presentazione al *Reichstag* della nuova legge navale, il 18 marzo il Primo Lord dell'ammiragliato dichiarava alla Camera dei Comuni che la flotta inglese sarebbe stata concentrata nel Mare del Nord e la base d'operazione della squadra del Mediterraneo sarebbe stata trasferita da Malta a Gibilterra. Questo provvedimento destò preoccupazioni non solo tra i politici e militari francesi ma anche tra gli stessi diplomatici inglesi. Lo Stato Maggiore della Marina francese concluse inoltre una convenzione con l'ammiragliato russo (luglio 1912), l'accordo rappresentava senza alcun dubbio una prova della nuova tendenza francese ad assumere l'iniziativa nel Mediterraneo, di lì a poco, dopo aver stretto accordi con la *Royal Navy*, la *Marine Nationale* dispose il trasferimento della flotta di Brest nel *mare nostrum*. Gli effetti delle misure francesi non tardarono a manifestarsi, il 18 settembre di San Giuliano si affrettò a chiedere una nuova convenzione navale all'incaricato di Affari Esteri austriaco, l'intento era quello di unire le due flotte. Gli avvenimenti della guerra libica produssero profonde modificazioni anche negli orientamenti dello Stato Maggiore germanico, inizialmente l'atteggiamento di von Moltke fu scettico ma egli riteneva necessario fare il possibile per mantenere nell'alleanza l'Italia perché in caso di guerra non attaccasse l'Austria.²⁰⁶ Tornando all'esercito italiano in considerazione degli ultimi eventi le condizioni dell'apparato militare erano state notevolmente modificate dall'impresa libica. Il piano di sviluppo, tenacemente voluto dai capi di Stato Maggiore sin a quel momento era stato interrotto. Gli affrettati preparativi sconvolsero la disposizione dei materiali nei magazzini, intaccando le stesse scorte di mobilitazione e in questa situazione non si ritenne più possibile effettuare il trasporto della 3^a armata sul Reno (1912). Sul finire dell'anno il generale Pollio diede istruzioni al colonnello Zuppelli affinché si recasse a Berlino per chiarire la situazione italiana e far decadere la Convenzione del 1888. Dopo solo 14 anni dalla firma del primo accordo militare tra le potenze della Triplice ecco il primo intoppo che, come vedremo, avrebbe scatenato diverse reazioni da parte degli Imperi centrali alleati. Il 10 dicembre il Duca Avarna venne avvertito dalla diplomazia austriaca che Conrad von Hotzendorf stava per assumere per la seconda volta l'incarico di Capo di Stato Maggiore austro-ungarico.

²⁰⁶ M. Mazzetti, *op. cit.*, p. 257.

La sorpresa delle autorità militari tedesche fu grande, Zuppelli si premurò anche di mettere al corrente von Moltke degli intendimenti operativi italiani informandolo che, ad ogni modo, sarebbe stata condotta un'azione offensiva attraverso le Alpi e che era allo studio un progetto di sbarco in Provenza con successiva avanzata nella valle del Rodano, quest'ultimo progetto sarebbe stato portato a termine, nei piani dello Stato Maggiore italiano, allorché fosse stata battuta la *Marine Nationale*. Von Moltke passò poi in rassegna i vantaggi che sia la Germania sia l'Italia avrebbero ottenuto dall'invio della 3^a armata sul Reno superiore, l'inviato italiano fece però valere la necessità di difendere le coste da eventuali sbarchi francesi. Vi erano però altri dubbi, da parte italiana, Pollio ad esempio fece chiedere al Zuppelli che tipo di contegno avrebbe assunto la Svizzera in caso di guerra giacché dal suo territorio truppe francesi avrebbero potuto minacciare il fianco della 3^a armata in movimento, von Moltke chiarì che riteneva escluso che le unità francesi potessero entrare in Svizzera senza incontrare l'ostile difesa dell'esercito elvetico. Pochi giorni dopo questo scambio di opinioni il colonnello Zuppelli comunicò la decisione definitiva del generale Pollio allo Stato Maggiore germanico: essa era negativa. L'Italia avrebbe comunque mantenuto fede agli accordi e assicurava di agire in modo energico sul confine francese. Successivamente, il 21 dicembre, il generale Pollio inviava una lettera ufficiale al suo collega germanico in cui allo scopo di confermare le dichiarazioni di Zuppelli dichiarava:

Che non era possibile almeno nelle condizioni attuali inviare in Germania un'armata italiana nemmeno di forza ridotta. Che verificandosi il *casus foederis*, l'Italia avrebbe mobilitato immediatamente. Che le forze italiane avrebbero comunque agito offensivamente per arrecare il maggior danno possibile al nemico comune nel più breve tempo e fin dai primi momenti.²⁰⁷

La Convenzione del 1888 era da considerarsi decaduta, mentre si credette necessario rinnovare gli accordi navali del 1900. Con questa mossa l'Italia voleva comunque ribadire il suo impegno a fianco delle truppe alleate in caso di conflitto e, chiaramente, la proposta del rinnovo della Convenzione navale apparve come una garanzia offerta dal generale Pollio. Il von Moltke di lì a poco si mostrò soddisfatto dei colloqui e si convinse che l'appoggio italiano avrebbe vincolato l'armata francese delle Alpi e

²⁰⁷ Ivi, p. 267.

probabilmente anche il XV e il XVI corpo, anche se manifestò dubbi circa i tempi di arrivo delle truppe italiane.

A questo cambio di rotta contribuì il riaccendersi dell'antagonismo italo-francese ma gli orientamenti dello Stato Maggiore tedesco ormai erano chiari: se da un lato perdurava lo scetticismo su di un possibile impegno da parte italiana in caso di guerra, dall'altro si confermava che l'assenza del concorso attivo dall'Italia sul teatro delle operazioni principali avrebbe fatto venir meno la superiorità numerica germanica e forse compromesso il *piano Schlieffen*. La mancanza dell'invio delle unità italiane pregiudicava i progetti tedeschi, quello che è certo è che l'assenza dei 135 battaglioni della 3^a armata italiana si sarebbe fatta sentire, inoltre von Moltke mostrava di aver perso le certezze precedentemente acquisite. Peraltro i rapporti di forza tra le varie potenze si erano modificati a danno della Germania dai tempi di Schlieffen e cresceva quindi l'aiuto delle unità italiane. Lo Stato Maggiore tedesco cambiò quindi strategia, iniziò a interrogare il governo per ottenere aumenti del bilancio militare e imbastì diverse trame diplomatiche con i vertici militari italiani allo scopo di ripristinare la Convenzione del 1888.

La situazione internazionale andava però a modificarsi nel corso dell'autunno del 1912. Prima ancora che avesse fine la guerra italo-turca il Montenegro dichiarava guerra alla Turchia, il 17 ottobre si univano Grecia, Bulgaria e Serbia e benché le previsioni dell'opinione pubblica europea fossero favorevoli all'esercito turco le vittorie arrivarono solo per gli Stati balcanici.²⁰⁸ Dopo un mese e mezzo di battaglie gli unici territori europei ancora in mano ai turchi erano le piazze di Scutari, Janina e Adrianopoli e una piccola zona attorno a Costantinopoli. Il 6 novembre l'Italia tramite l'ambasciatore a Vienna si dichiarava favorevole al programma politico presentato dall'Austria il quale, oltre al rifiuto di un porto nell'Adriatico alla Serbia, comprendeva il progetto di un'Albania indipendente, e anche alcune rettifiche di confine a favore della duplice monarchia. La cooperazione italo-austro-ungarica si rafforzò anche a causa di altri eventi ravvicinati: il 28 novembre fu proclamata a Valona dai delegati di varie tribù l'indipendenza dell'Albania e fu eletto un governo provvisorio.²⁰⁹ Il 3 dicembre due bombardiere greche attaccarono la città e bloccarono la costa albanese quale territorio turco, il 6 su richiesta italiana i ministri degli Esteri d'Italia e Austria-Ungheria dichiararono ad Atene la loro contrarietà alla conquista ellenica di Valona e

²⁰⁸ Cfr. A. Biagini, *Momenti di storia balcanica 1878-1914. Aspetti militari*, SME, Roma, 1981.

²⁰⁹ Cfr. A. Biagini, *Storia dell'Albania: dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 1999.

dell'isola di Seseno. Su richiesta franco-inglese fu stabilito inoltre che la Conferenza degli ambasciatori, convocata per affrontare le varie questioni balcaniche emerse dalla guerra, si dovesse anche occupare del problema delle isole egee che erano temporaneamente rimaste all'Italia in virtù degli accordi di Ouchy. Questo lo scenario internazionale allorché fu rinnovata il 5 dicembre la Triplice Alleanza con il sostanziale assenso di tutti i gruppi costituzionali italiani (quinto e ultimo trattato). Negli ultimi anni mai le posizioni dell'Italia erano state così legate a quelle degli Imperi centrali, infatti il Capo di S.M. tedesco mostrò subito molto interesse per la proposta di rinnovo della Convenzione navale da parte del generale Pollio, già il 3 gennaio 1913 si concretizzò un primo scambio di note sull'argomento tra il generale Erich Ludendorff, capo del Reparto radunata e mobilitazione dello S.M. e il vice ammiraglio Josias von Heeringen capo dell'ammiragliato. Lo Stato Maggiore germanico era pertanto favorevole alla cooperazione navale proposta da Pollio, non solo perché riteneva questa il mezzo per avvicinare tra loro Italia e Austria ma anche perché puntava alla possibilità di ridurre la consistenza delle unità francesi impiegabili sulla linea del Reno. Già all'inizio del 1913 le autorità militari italiane prevedevano che, in caso di conflitto generale, la Gran Bretagna fosse da considerarsi tra gli Stati nemici, Pollio quindi attese la nomina del nuovo Capo di S.M. della Marina per definire le trattative d'intesa con gli Imperi centrali, riguardo la questione navale. Intanto qualcosa di più concreto venne stabilito per l'esercito, infatti Pollio durante uno scambio di note con il von Waldersee promise a quest'ultimo che in caso di guerra avrebbe mandato alcune unità di cavalleria. E' facile che Pollio abbia pensato di potere facilmente ottenere il consenso sovrano all'invio di queste unità in Germania, ad ogni modo al termine dei colloqui romani von Waldersee si mostrò rassicurato circa la posizione che in caso di conflitto con la Francia avrebbe tenuto l'Italia. Al termine degli intendimenti sopra esposti il delegato tedesco si recò a Vienna per assicurare Conrad circa le possibilità d'appoggio italiane ma, pur essendo stato ampiamente rassicurato, il generale di Penzing continuò a pianificare un'eventuale guerra contro l'Italia. Per dissipare i dubbi di Conrad, Pollio pensò di mandare a Vienna il tenente colonnello Montanari che il 4 febbraio espose quelli che al momento erano gli intendimenti operativi italiani in caso di guerra con la Francia:

Il I, II, III e IV corpi d'armata italiani (Torino, Alessandria, Milano e Genova) si sarebbero schierati sulle Alpi per attaccare la Francia, il V corpo (Verona) si sarebbe trasferito a Milano (per sorvegliare il saliente ticinese), mentre i corpi d'armata VI (Bologna) e VIII

(Firenze) avrebbero avuto il duplice compito di impedire uno sbarco francese e di fungere da riserve. Il VII corpo (Ancona) sarebbe stato trasferito nella zona Mestre-Padova pronto all'occorrenza a essere trasportato in Germania attraverso il Tirolo. I corpi d'armata IX, X e XI (Roma, Napoli e Bari) avrebbero avuto il compito di impedire sbarchi francesi e servire da riserve, mentre l'XI corpo (Palermo) sarebbe rimasto in Sicilia per prevenire qualsiasi azione francese.²¹⁰

Il generale Conrad von Hötzendorf ci tenne comunque a sottolineare che in caso di guerra egli avrebbe inviato tutte le truppe disponibili sul luogo dello scontro. La situazione internazionale era intanto mutata nuovamente: l'Inghilterra non era più considerata possibile alleata dell'Italia, bensì della Francia e nell'ipotesi di uno scontro contro le forze navali italiane, se isolate, non avrebbero avuto alcuna speranza di vittoria, non rimase per cui altra strada che l'assicurarsi l'appoggio delle flotte alleate. Ciò promesso va detto che secondo la storiografia italiana il dispositivo di sicurezza realizzato dallo Stato Maggiore italiano era comunque eccessivo, vincolare infatti 13 divisioni dell'esercito permanente su 25 (i corpi d'armata VI, VIII, IX, X, XI, XII e la 25^a divisione in Sardegna) fu giudicata un'esagerazione.²¹¹ Per quanto concerneva l'invio di un'armata italiana di piccole dimensioni in Germania bisogna considerare che oltre al VII corpo, comunque a disposizione, poteva venire impiegato uno dei tre corpi d'armata lasciati in Italia meridionale senza che la situazione difensiva della zona fosse compromessa. Oltre a ciò si poteva fare affidamento al V corpo una volta che si fosse sicuri della Svizzera. Dopo queste garanzie Conrad si rivolse a von Moltke esprimendo la propria soddisfazione per gli accordi raggiunti dal conte von Waldersee con le autorità italiane circa l'impiego dell'esercito e della flotta, lamentò tuttavia il mancato invio del delegato italiano per dare inizio alle trattative per la nuova convenzione navale.²¹² Durante il complesso scambio di visite e colloqui tra gli Stati Maggiori della Triplice fu firmato l'armistizio tra la Turchia e gli Stati balcanici (3 dicembre 1912), all'accordo non aderì la Grecia e le ostilità ripresero quindi l'anno successivo in febbraio allorché i turchi intrapresero un'azione offensiva respinta però dalla Bulgaria. Il 6 marzo 1913 Janina, assediata da tempo dai greci, cedette, intanto la proposta austro-italiana riguardo la costituzione di uno Stato albanese indipendente fu accettata dalla Conferenza degli ambasciatori. Una delle numerose questioni che furono affrontate si

²¹⁰ F. Conrad, *op. cit.*, vol.III, p. 95.

²¹¹ M. Mazzetti, *op. cit.*, p. 293.

²¹² Ivi, p. 295.

riferiva ai confini della nuova Albania che l’Austria avrebbe voluto il più possibile estesi a Nord per limitare l’espansione serba, mentre l’Italia intendeva tenere la Grecia lontana dallo stretto di Corfù. Le grandi potenze si accordarono quindi tra loro per ottenere la cessazione delle ostilità, si rese quindi indispensabile una dimostrazione di forza alla quale parteciparono i navigli di cinque Paesi divisi in tre divisioni, sotto il comando dell’ammiraglio britannico Cecil Burney. La flotta internazionale si portò a largo delle coste albanesi (5 aprile) intimando, il giorno dopo, al governo montenegrino di accettare la delibera concordata alla Conferenza degli ambasciatori. Il rifiuto del governo di Cettigne provocò però il blocco delle coste da parte della squadra internazionale. In questo quadro piuttosto complesso il Capo di Stato Maggiore italiano continuò a portare avanti le intese con i vertici militari alleati, la guerra nei Balcani continuava e il 24 marzo le unità bulgare e serbe assaltarono Adrianopoli che si arrese due giorni dopo. Alla Turchia rimanevano solo la piazza di Scutari e la striscia di territorio attorno a Costantinopoli. Intanto si discuteva della necessità di prendere parte a un’azione con l’Austria nel caso di un mandato ufficiale europeo, Giolitti e di San Giuliano valutarono quindi le diverse ipotesi da intraprendere, inoltre da un punto di vista militare un’azione contro Scutari difficilmente non avrebbe coinvolto il Montenegro. Il 30 aprile infine si diede inizio ai preparativi militari e fu impartito l’ordine all’esercito e alla Marina di “mobilitazione occulta”.²¹³ Dalle comunicazioni del capo di S.M. si apprese poi la consistenza del *distaccamento G.*, si trattava di un reggimento di fanteria di tre battaglioni rinforzato con una batteria, uno squadrone, una compagnia genio zappatori, un plotone telegrafisti e elementi dei servizi, in tutto 94 ufficiali, 2570 uomini di truppa con 331 quadrupedi.²¹⁴ Poiché la Gran Bretagna aveva dichiarato che si sarebbe disinteressata della sorte del Montenegro (28 aprile), qualora non si fosse piegato alle decisioni delle potenze, un intervento inglese era poco probabile, rimanevano quindi solo Francia e Russia come possibili antagoniste. Inoltre alle potenze dell’Intesa si sarebbero aggiunte, con tutta probabilità, le unità degli Stati

²¹³ Le autorità militari trovano nei piani di mobilitazione le direttive per predisporre i particolari di queste operazioni, ognuna per la parte che la interessa e in modo da ottenere, al massimo grado, prontezza e precisione. In speciali circostanze, talune di queste operazioni possono avere corso prima dell’ordine di mobilitazione e costituiscono una parziale *mobilitazione occulta*. La preventiva organizzazione della mobilitazione riguarda: la tenuta a ruolo della forza in congedo (truppa e sottufficiali); perequazione, ripartizione e assegnazione nominativa ai reparti, comandi e servizi mobilitati, i sistemi e modalità di richiamo (manifesti di chiamata o avvisi personali mediante cartoline precetto); le dispense dai richiami (dispense di diritto, ritardi alla presentazione, esoneri temporanei); i quadri degli ufficiali e le loro destinazioni; la precettazione e requisizione dei quadrupedi, mezzi automobilistici e materiali; i trasporti (stazioni di carico, orari di marcia dei treni, stazioni di vettovagliamento e di scarico).

²¹⁴ M. Mazzetti, op. cit., p. 311.

balcanici. In previsione di ciò vennero adottati una serie di provvedimenti dalla Marina italiana, come ad esempio la concentrazione di gran parte della flotta in Sicilia con il chiaro intento di bloccare un'eventuale intervento francese. Il piano operativo italiano era comunque già stato deciso: il *distaccamento G* avrebbe avuto il compito di assicurare il controllo della zona di sbarco, le operazioni avrebbero avuto inizio con l'arrivo del corpo di spedizione vero e proprio. L'invio di un primo contingente così esiguo (1/15 della forza prevista) avrebbe espresso solidarietà all'alleato e garantito all'Italia il diritto alla parità con l'Austria nell'intricata *querelle* albanese. L'operazione non si credeva fosse di facile soluzione anche per la presenza in Albania di truppe turche, circa 20mila uomini sotto Essad Pascià tra Tirana e Croja e 10mila di Giavid Pascià a Nord di Valona. L'ipotesi più plausibile era che i due comandanti avessero concordato di difendere l'Albania chiamando il popolo locale a una lotta per l'indipendenza, in questo caso le unità a loro disposizione sarebbero potute ammontare a circa 77mila uomini.²¹⁵ Insomma una siffatta invasione avrebbe richiesto forze ingenti e organicamente distribuite che, viste le ristrettezze cui era costretto l'esercito italiano dopo l'impresa libica, non era possibile soddisfare. Il 5 maggio il ministro degli Esteri inglese Grey comunicò alla Conferenza degli ambasciatori che il Montenegro aveva deciso di piegarsi alle direttive delle grandi potenze, per cui la paventata ipotesi di azione militare austro-italiana sfumò e la crisi albanese si risolse via diplomatica. In aprile mentre la *querelle* albanese occupava l'agenda della diplomazia italiana il contrammiraglio Paolo Thaon de Revel assunse la carica di Capo di Stato Maggiore della Marina, le trattative con le marine alleate proseguirono quindi spedite. Il capitano Ugo Conz venne scelto per intraprendere i primi intendimenti con gli ammiragliati alleati, de Revel gli consegnò le istruzioni per la missione preliminare a Berlino e a Vienna per la convocazione della Conferenza da tenersi nella capitale austriaca. Conz incontrò quindi il von Waldersee che manifestò la sua soddisfazione all'iniziativa italiana di rinnovare la convenzione navale ormai superata. Inoltre raccomandò al comandante Conz di recarsi direttamente da Berlino a Vienna senza passare per Roma, allo scopo di non dare a diffidenti austro-ungarici l'impressione che Italia e Germania stessero accordandosi all'insaputa della terza alleata. Il Capo di Stato Maggiore germanico portava avanti quindi la sua paziente azione tesa a migliorare i rapporti tra le autorità militari italiane e austriache. In effetti le relazioni tra gli Stati Maggiori delle due potenze adriatiche erano molto migliorate. Su questo atteggiamento austriaco così

²¹⁵ Ivi, p. 319.

conciliante nei confronti dell'Italia influì la necessità di cooperare circa la soluzione della crisi di Scutari, tuttavia è da rilevare che la posizione dell'Austria in appoggio alle richieste italiane era destinata a durare oltre i primi giorni di maggio. La certezza della ritrovata comunione d'intenti indusse il marchese di San Giuliano a tenere un deciso discorso ai rappresentanti diplomatici della Germania, in cui il Governo cercava di staccare la Grecia dalla coalizione dell'Intesa avvicinandola alla Triplice. Intanto l'Ufficio Scacchiere Occidentale dello S.M. italiano aveva ultimato lo studio relativo alle operazioni offensive alla frontiera N.O. esaminato in maniera peculiare dal generale Cadorna che non mancò di apportare sue personali considerazioni. Dopo aver esaminato i vari problemi relativi alle forze contrapposte il comandante della 2^a armata scriveva:

Passando ora alla Parte Seconda della Memoria inviatami, questa enumera in modo chiaro ed evidente tutte le circostanze che indurranno la Francia a trasportare, almeno fino alle prime battaglie risolutive, il XIV e il XV Corpo sul teatro principale ove si risolveranno le sorti della guerra. [...] Se invece non saranno rimasti soccombenti non ne avranno di troppo di tutte le loro forze per tener testa all'avversario sui gruppi fortificati di seconda linea e poi intorno a Parigi. [...] Conseguo che non sarà che dopo un tempo molto lungo, valutabile ad alcuni mesi che noi potremo forse riuscire a sboccare dalla zona alpina. Ed in questo frattempo, nel quale, delle grandi unità francesi non avremo immobilizzato che 4 divisioni di riserva, saranno giunte a termine non solo le prime operazioni decisive sul teatro principale senza il nostro concorso, ma anche altre importanti operazioni successive.²¹⁶

Cadorna poneva all'attenzione del capo di S.M. anche la possibilità che per gran parte dell'anno le nevi avrebbero reso impossibile qualsiasi azione offensiva sulle Alpi. Il 3 giugno si svolse la conferenza per definire l'accordo navale, gli incontri proseguirono sino al 23 e stabilirono la riunione delle flotte alleate. Il generale Pollio si mostrò particolarmente soddisfatto circa i risultati raggiunti, in caso di guerra infatti sarebbe a lui toccata la direzione superiore delle operazioni e inoltre perché poteva finalmente svincolare le unità dell'esercito da compiti di difesa delle coste. L'accordo navale stipulato pose le basi per una concreta realizzazione del progetto di uno sbarco italiano sulle coste della Provenza il cui studio, su richiesta di Pollio, fu iniziato dallo Stato Maggiore della Marina in collaborazione con quello dell'Esercito. Il piano prevedeva una forza d'impiego di quattro o cinque corpi d'armata, più due divisioni di cavalleria (circa la forza della 3^a armata). Il trasporto di questa notevole forza sarebbe stato

²¹⁶ Ivi, p. 339.

praticato attraverso quattro o cinque scaglioni, i porti prescelti per l'imbarco erano quelli di Livorno, La Spezia e Genova, mentre i punti di sbarco il Golfo di Fos, Marsiglia e il Golfo di Saint Tropez.²¹⁷ Una volta sbarcata a Saint Tropez l'armata avrebbe dovuto prendere il campo trincerato di Nizza e marciare su Marsiglia che, nei piani, sarebbe servita come base di rifornimento, e risalire in seguito il corso del Rodano verso il centro della Francia. La lettura delle conclusioni di questo progetto di sbarco in Provenza fece cadere le ultime perplessità del generale Pollio in ordine alle opportunità di ristabilire al più presto i vecchi accordi con gli alleati. Infatti dagli studi fatti preparare da Pollio nell'ipotesi di un'autonoma azione italiana contro la Francia risultava chiaramente:

- 1) L'impossibilità per le truppe italiane di vincolare con un'azione offensiva i corpi d'armata francesi XIV e XV alla frontiera alpina.
- 2) Che le operazioni per il passaggio delle Alpi avrebbero richiesto un tempo molto lungo.
- 3) Che il progetto di sbarco, a parte ogni altra difficoltà avrebbe richiesto molto tempo poiché le operazioni di sbarco avrebbero potuto aver inizio solo dopo che le flotte nemiche fossero state distrutte.
- 4) Che sia le operazioni terrestri che quelle navali, erano condizionate da situazioni atmosferiche particolarmente favorevoli, in assenza delle quali le operazioni di sbarco avrebbero potuto subire un grave rallentamento e quelle sulla fronte alpina sarebbero state impedito del tutto.²¹⁸

Da tutto ciò conseguiva l'opportunità di ristabilire gli accordi del 1888 con gli alleati, infatti le truppe italiane mandate sul Reno, anche se non avessero partecipato ai primi combattimenti, sarebbero sempre arrivate in tempo per essere impiegate nella seconda parte delle operazioni offensive sul fronte principale, svolgendo con ciò un ruolo molto più decisivo nella risoluzione del conflitto. Intanto la Conferenza degli ambasciatori approvò in agosto un tracciato di confine che lasciava, in ogni caso, all'Albania una zona sufficiente per permettere all'Italia di tutelare i suoi interessi strategici nel basso Adriatico. Nonostante la comprovata utilità del ripristino degli accordi italo-tedeschi il generale Pollio non era ancora riuscito a ottenere il *placet* del re per l'invio in Germania delle unità di cavalleria esuberanti ai bisogni difensivi. La questione del trasporto delle unità di cavalleria italiane in Germania non era stata quindi risolta allorché il generale

²¹⁷ Ivi, p. 342.

²¹⁸ Ivi, p. 344.

Pollio, nell'agosto del 1913, andò ad assistere su invito dello Stato Maggiore tedesco alle grandi manovre della Germania svolte in Slesia alla presenza dell'imperatore. Von Moltke invitò anche il generale Conrad cercando così di avvicinare le posizioni delle due alleate. Dopo questi incontri l'8 settembre si svolse un colloquio tra Conrad e Pollio alla presenza di von Waldersee, il tema principale fu la cooperazione dell'Italia nell'ambito della Triplice Alleanza. Il capo di S.M. austriaco chiese quanti e quali corpi l'Italia avrebbe messo di fronte alla Francia in caso di conflitto, Pollio rispose che le restanti unità a causa della guerra in Libia erano malridotte e che non si poteva ancora considerarle pronte alle operazioni. Pollio inoltre si mostrò contrario all'ulteriore impiego di truppe italiane sul fronte Orientale contro i russi.²¹⁹ Waldersee e Conrad si ritennero comunque soddisfatti dallo scambio di vedute avute con Pollio, soprattutto quando seppero che l'Italia avrebbe messo a disposizione due divisioni di cavalleria e forse 3 o 5 di fanteria da impiegarsi nell'ala meridionale tedesca, dopo essere state trasportate attraverso l'Austria (9 settembre). L'iniziativa di von Moltke per stabilire buoni rapporti tra Conrad e Pollio aveva raggiunto lo scopo prefissato. Mentre questi avvenimenti avvicinavano ulteriormente Italia e Austria, altre circostanze rendevano più acceso il contrasto italo-francese. Nell'ottobre del 1913 il Servizio Informazioni francese riuscì a impossessarsi della chiavi per decrittare il cifrario diplomatico italiano, che permetteva la decrittazione di tutti i messaggi telegrafici in arrivo o partenza dall'ambasciata italiana a Parigi. Dalla decifrazione i francesi vennero a conoscenza del fatto che la Triplice si estendeva anche al Mediterraneo, che l'Italia e la Germania si erano accordate per delimitare le loro rispettive sfere d'influenza in Asia Minore e che le potenze della Triplice avevano stabilito da poco una nuova convenzione navale. Da ciò la repentina interruzione delle trattative per un accordo mediterraneo, ancora in corso, e una veemente campagna contro l'Italia da parte della stampa politica francese, la cui origine governativa non sfuggì all'Italia. La stampa italiana replicò a sua volta in modo durissimo e circa un mese dopo la polemica divampò in tutti i giornali della penisola.

La situazione politica europea era questa quando in novembre il generale Conrad ricevette in udienza l'addetto militare austriaco a Roma, conte Szeptycki, il quale propose di dare una prova di amicizia all'Italia tramite la visita dell'erede al trono accompagnato dal Capo di S.M., intanto Vittorio Emanuele III autorizzò finalmente l'invio di due divisioni di cavalleria in Germania. Per cui dopo un anno d'interruzione si

²¹⁹ Ivi, p. 354.

ripristinò nuovamente la Convenzione per la cooperazione militare tra le firmatarie della Triplice. In realtà lo Stato Maggiore germanico si aspettava l'appoggio di un contingente ben più cospicuo che le due divisioni di cavalleria, von Moltke scrisse infatti al conte von Waldersee: «Le due divisioni di cavalleria, prevedibilmente, arriveranno troppo tardi per essere utilizzate quali truppe di esplorazione. Del resto dalla loro utilizzazione non ricaveranno alcun vantaggio positivo. Rifiuterei con molte grazie l'invio stesso, se non fosse per ragioni politiche e se non avessi sempre la speranza che esse potrebbero costituire l'avanguardia di ulteriori trasporti di fanteria».²²⁰ Il trasporto, inoltre, poneva alcuni problemi che furono prontamente segnalati da von Moltke, tramite von Waldersee, in un fitto promemoria da sottoporre al Pollio.

Nel documento si rilevava in primo luogo la necessità di un'intesa di massima sulle operazioni comuni indispensabili per la buona riuscita della cooperazione, si metteva in evidenza poi la necessità che lo Stato Maggiore italiano chiarisse se intendeva far seguire altre truppe alle due divisioni, in tal caso le unità sarebbero state inviate nell'Alto Reno quali avanguardia dell'armata italiana. All'ultimo punto di queste istruzioni si leggeva:

Riguardo alle operazioni in generale si desidera inoltre conseguire la chiarezza in merito a quanto segue: Qualora il comando dell'esercito italiano si rifiuti di mandare subito delle divisioni di fanteria nel teatro di guerra germanico, come si pensa di effettuare, in questo caso, l'avanzata dell'ala destra italiana nelle Alpi? [...] Non può qui essere messo in discussione che l'attraversamento delle Alpi sia difficile, lungo, e in certe stagioni impossibile. Che i francesi siano di questo avviso è dimostrato dal fatto - più che probabile - che essi inviino i loro corpi XIV e XV contro la Germania. Nonostante l'allontanamento di quei due corpi attivi, resta ai francesi ancora tanta forza, secondo i nostri calcoli, che essi potrebbero trattenere l'armata italiana tanto a lungo che questa, nonostante vittorie parziali, non potrebbe influire sulla risoluzione del conflitto. Se fosse inviata subito all'inizio della guerra un'armata italiana oltralpe, non soltanto forti forze francesi sarebbero inchiodate alla sua ala destra, ma appena la pressione contro la stretta di Belfort apra il passo delle Alpi a sud, la regione intorno a Nizza e alla Savoia sarà in possesso italiano. E' insomma di grande importanza, per sbaragliare le forze francesi, l'apparizione a nord delle Alpi di forti forze italiane. [...] Che una guerra della Triplice sia decisa da una vittoria sulla Francia, non può

²²⁰ W. Foerster, *op. cit.*, p. 96.

essere messo in dubbio, l'interesse comune perciò impone di opporre a questa potenza tutto ciò che si dispone.²²¹

Si certifica così che già dal 1913 von Moltke accarezzava l'idea di un'offensiva anche sull'ala sinistra, sia pure al solo scopo di rendere incerto il nemico sulle intenzioni del Comando Supremo tedesco e costringerlo a sparpagliare le riserve. Munito di questa nota von Waldersee arrivò a Roma dove incontrò il generale Pollio il quale gli confermò la convinzione che la guerra si sarebbe decisa sul fronte franco-germanico. Fin qui insomma tutti d'accordo. Pollio si era battuto con convinzione per l'invio delle divisioni di cavalleria, incassando la conferma, contava di poter mettere al più presto i tre corpi richiesti a disposizione ma non poteva ancora prometterlo. Il trasporto delle unità montate italiane sarebbe iniziato nel corso del terzo giorno di mobilitazione e i convogli sarebbero stati diretti verso Strasburgo e rese disponibili dal decimo giorno di mobilitazione. Intanto a Roma si era riunita la Commissione dei comandanti designati d'armata (18 dicembre), presero parte alla riunione il Capo di S.M. Pollio, i generali Caneva, Cadorna, Zuccari e il duca d'Aosta. Durante l'incontro furono presi in considerazione i piani operativi delle tre potenze alleate e in particolare quelli italiani. La Commissione dopo aver esaminato i risultati dei due studi relativi a ipotesi di operazioni sulla frontiera Nord Ovest e sullo sbarco in Provenza, e informata dal generale Pollio della trattativa in corso per inviare un'armata in Germania fu interpellata a pronunciarsi sulla convenienza di tale invio. Il generale Cadorna si espresse favorevole a tale invio sulla cui opportunità gli intervenuti concordarono all'unanimità. Lo scopo della riunione era evidentemente quello di fornire un avallo ufficiale alla richiesta di Pollio di ripristinare l'accordo riguardo all'invio della 3^a armata in Germania, risultato che il Capo di Stato Maggiore conseguì pienamente. Conrad aveva preso in seria considerazione la proposta avanzata dall'addetto militare austriaco a Roma di un viaggio in Italia dell'arciduca ereditario. Francesco Giuseppe capì anch'esso l'assoluta necessità di rasserenare i rapporti diplomatici tra le due potenze adriatiche che, tra l'altro, di lì a poco li avrebbe viste nuovamente collaborare per risolvere la questione albanese. In ottobre (1913) l'Italia aveva sostenuto l'Austria quando questa aveva intimato alla Serbia di ritirare le sue truppe dalle zone assegnate all'Albania. Lo sgombero fu compiuto nei termini imposti dall'ultimatum austriaco il 26 ottobre. Dopo tale data restavano nel territorio assegnato dalla conferenza di Londra

²²¹ G. von Waldersee, *Von Deutschlands militärpolitischen Beziehungen zu Italien*, p. 656.

all'Albania soltanto le truppe greche nella zona meridionale. Era stato invece delimitato il territorio minimo spettante all'Albania, Atene nel frattempo stava cercando in tutti i modi di dimostrare che la zona meridionale non era altro che l'Epiro settentrionale per cui territorio greco. Da una parte si premeva sulla Francia che insieme alla Russia sosteneva la politica ellenica, dall'altra si cercò di propiziarsi la Germania facendo apparire come imminente il passaggio della Grecia alla Triplice. Siffatta politica non mancò di conseguire qualche successo, la Commissione internazionale poté infine ultimare il suo lavoro soltanto il 17 dicembre. Si poneva il problema di ottenere l'ottemperanza ellenica ai deliberata delle potenze, se l'Italia e l'Austria erano decise a difendere l'integrità dell'Albania da qualsiasi attacco esterno, per quanto concerneva la situazione interna esse si mostrarono in contrasto. Entrambe le alleate infatti cercarono di guadagnarsi la simpatia delle popolazioni locali e il controllo dell'apparato politico, economico e possibilmente militare del nuovo Stato adriatico. Questa concorrenza non era in grado di provocare attriti e al contempo rafforzava la comune volontà dei due Paesi di garantire in ogni modo l'integrità albanese da eventuali attacchi esterni. Frattanto alla fine di gennaio (1914) si incontrarono a Vienna i rappresentanti dei tre Stati Maggiori alleati per definire le specifiche circa il trasporto della cavalleria italiana. Le trattative si conclusero il 4 febbraio con la firma di un protocollo in cui veniva stabilito che le linee utilizzate per il trasporto della cavalleria sarebbero state la II *Pontafel-Salzburg* e la III *Ala-Kufstein*, il materiale vuoto di ritorno sarebbe giunto alle stazioni italiane di confine a partire dall'ottavo giorno di mobilitazione. Venivano inoltre stabiliti i comandi di stazione e le direzioni di vettovagliamento e precisate le stazioni in cui avrebbero dovuto essere inviati ufficiali italiani. Altre norme riguardavano la Convenzione del 1888, scartata quindi l'ipotesi dell'invio della 3^a armata.²²² Le unità italiane formate dalla 1^a e 2^a divisione di cavalleria, rinforzate con elementi della 3^a e con aliquote dei servizi d'armata, sarebbero arrivate alle stazioni di confine il 3^o giorno di mobilitazione. Il trasporto sarebbe proseguito fino al 7^o giorno utilizzando 102 treni, dall'8^o al 27^o sarebbe stato inviato ancora un treno al giorno sulla linea di Ala per i rifornimenti e alcuni servizi. Per il trasporto delle divisioni di cavalleria sarebbero stati impiegati in totale 122 treni. Poco dopo la conclusione dell'accordo l'addetto militare tedesco a Vienna, parlando con il Conrad, rivelò il fatto che gli italiani indugiavano ancora a mettere a disposizione le unità di fanteria.²²³

²²² M. Mazzetti, *op. cit.*, p. 379.

²²³ *Ibidem.*

Intanto il *kaiser* decise di agire personalmente per preparare l'incontro tra l'arciduca Francesco Ferdinando e Vittorio Emanuele III, comunicando all'erede al trono austro-ungarico la sua intenzione di realizzare l'evento tra i due nel corso delle grandi manovre imperiali d'autunno. La situazione balcanica continuava però a preoccupare i vertici militari italiani, la tensione italo-ellenica si era riacutizzata in quanto la Grecia avrebbe dovuto sgomberare le zone assegnate all'Albania dalla conferenza degli ambasciatori. Dopo l'ennesimo ammonimento dei rappresentanti delle grandi potenze il 1° marzo iniziò l'evacuazione delle unità greche ma il giorno successivo fu proclamata a Argirocastro l'indipendenza epirota presieduta da Christaki Zographos. L'edificio dell'integrità e dell'indipendenza dell'Albania, realizzato con pazienza da Italia e Austria-Ungheria, era quindi nuovamente messo in crisi da quest'azione politico-militare isolata. Pochi giorni dopo (10 marzo) si concluse la visita degli ufficiali italiani nella capitale tedesca, fu deciso che le divisioni montate italiane sarebbero state inviate per ferrovia a Strasburgo, in Alsazia, e qui scaricate verso il nemico. Per quanto concerneva poi i tempi di trasporto delle unità di fanteria italiana, che avrebbero dovuto iniziare a transitare alle stazioni di confine il 15° giorno di mobilitazione, il comando d'armata avrebbe seguito rapidamente le unità di cavalleria precedendo il grosso. Anche stavolta le speranze di un invio sicuro della 3ª armata andarono disattese da parte dei vertici militari tedeschi, del resto, per la scarsa disponibilità di mezzi finanziari, per l'insufficienza degli stabilimenti militari, alla fine del 1913 il parco d'assedio italiano era costituito da 9 batterie da 149 A, 11 batterie di mortai da 210 a cui si dovevano aggiungere 7 batterie di cannoni armate col vecchio 149 G, da costituirsi all'atto della mobilitazione e 5 batterie armate con vecchi obici da 210 rimessi provvisoriamente in servizio. In questa situazione, a parte le notevoli difficoltà del trasporto, era evidente che i comandi italiani non potevano fare a meno di contare sull'aiuto germanico per far sì che la 3ª armata potesse occupare un ruolo offensivo.²²⁴ Delle conclusioni circa la Conferenza di Berlino provvide lo stesso von Moltke a informare il suo parigrado austriaco Conrad, tramite un dispaccio il 13 marzo, cercando di prevenire un'eventuale richiesta di truppe sul fronte orientale. Conrad aveva infatti ripetutamente domandato che venissero aumentate le unità tedesche destinate al fronte orientale e von Moltke aveva subordinato tale aumento al ripristino degli accordi con l'Italia, ristabilita l'intesa il Capo di S.M. tedesco pensò bene di servirsi del tempo, relativamente lungo che le unità italiane avrebbero impiegato per raggiungere il fronte tedesco, per non dar corso ai

²²⁴ AUSSME, *L'esercito italiano nella grande guerra*, Roma, 1980, pp. 42-47.

richiesti aumenti di unità a Oriente. La crisi della campagna libica del resto era stata superata dall'Esercito italiano, lo Stato Maggiore aveva concordato con il ministero della Guerra un vasto programma, quindi, per completare la preparazione di ufficiali e truppe italiani che metteva in preventivo la spesa di circa 600milioni di lire in quattro anni e un aumento del bilancio ordinario di 82milioni. Nonostante i buoni propositi le spese per la guerra in Libia incidavano ancora sulle casse statali e l'aumento delle spese militari fu quindi contenuto (20milioni in bilancio ordinario), più 194milioni di spese straordinarie in cinque anni, 76 dei quali destinati alle fortificazioni al confine francese.²²⁵ Comunque è evidente che dopo il ristabilimento degli accordi con la Germania, alla quale si era promesso un aiuto simile a quello stabilito in precedenza (la vecchia 3^a armata su 5 corpi avrebbe avuto poco più di 210mila uomini), non si volesse assumere altri gravosi impegni.²²⁶ I rapporti italo-francesi erano ormai molto tesi, gli ambienti navali d'oltralpe erano rimasti impressionati dalla notizia relativa alla Convenzione navale ottenuta attraverso la decifrazione dei dispacci italiani. Da parte sua la Marina italiana continuava a raccogliere informazioni sui movimenti delle unità francesi, inglesi ed elleniche, in questo scenario è facile che Pollio abbia considerato lo scoppio di un conflitto come inevitabile. Il nuovo incontro tra il Capo di S.M. italiano e l'addetto militare tedesco fu incentrato sulla consegna di un progetto di convenzione militare che sostituisse quella del 1888. Il testo fu redatto dal generale Zuccari e rivisto da Pollio, nel documento era previsto che le truppe italiane inviate in Germania operassero verso la Francia, con l'indicazione precisa della zona di scarico, lo Stato Maggiore tedesco poteva però impiegarle secondo le esigenze del momento. Secondo uno studio condotto poi dal generale Roberto Segre le ipotesi operative cui lo S.M. tedesco avrebbe inteso utilizzare l'armata italiana erano, oltre a quella normale, in primo luogo la partecipazione italiana all'eventuale controffensiva tedesca in Alsazia, e secondariamente un probabile impiego verso il Belgio per assediare le deboli fortezze francesi del Nord-Est e impedire che l'esercito belga, eventualmente rinforzato dagli inglesi, attaccasse alle spalle l'ala marciante tedesca.²²⁷ Il rapporto dell'addetto militare tedesco fece credere al generale von Moltke che esistesse una disponibilità di massima a utilizzare truppe italiane a Est. Il 22 maggio il generale von Waldersee inviò all'addetto

²²⁵ P. Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino, 1965, p. 23.

²²⁶ Il von Schlieffen valutava in 200mila uomini l'armata italiana in Germania e gli studi della marina relativi allo sbarco della 3^a armata sulle coste della Provenza si riferivano al trasporto di 5 corpi d'armata per un totale di 217mila uomini. M. Gabriele, *op. cit.*, pp. 390-391.

²²⁷ R. Segre, *op. cit.*, pp. 365-370.

militare italiano a Berlino il testo delle controproposte tedesche per la nuova convenzione militare, esso affermava:

Se si verifica il *casus foederis* stabilito dal trattato della Triplice Alleanza, l'esercito italiano attacca quello francese sulla frontiera alpina, mentre il maggior numero possibile di forze italiane raggiungerà l'esercito tedesco per cooperare, da una parte con le truppe alleate contro i francesi, dall'altra per essere utilizzate contro la Russia. [...] E' ben presumibile che vi siano casi nei quali sia necessario sbarcare (la 3^a armata) più oltre verso il confine oppure più addietro del confine o anche più a nord. [...] la consapevolezza rafforzata negli ultimi tempi, che l'esercito francese può cominciare le proprie operazioni dal 10° giorno di mobilitazione e che la Russia è in grado di essere pronta più presto di intere settimane che non fosse ancora un anno fa, ha indotto il mio signor Capo (di S.M.) a convincersi della possibilità di schierare a fianco del nostro esercito orientale le truppe italiane inviate in Germania per la buona riuscita della causa comune. [...] Si aggiunge che, secondo le opinioni a noi note di Sua Eccellenza il signor generale Pollio, sarà possibile all'invio, in tempi futuri, sotto certe condizioni, di altre forze italiane in Germania.²²⁸

L'addetto militare Calderari trasmettendo il 29 maggio a Roma questa comunicazione dimostrò chiaramente di aver dimenticato un elemento di rilevanza massima, infatti in essa fu ventilato l'impiego delle unità italiane a Ovest o Est, ma su entrambi i fronti:

Come V.E. potrà rilevare, la differenza sostanziale esistente fra le proposte di V.E. e quelle del generale v. Moltke è che il generale v. Moltke desidererebbe che nella *Convenzione militare* per il *casus foederis* non venisse stabilita, in modo tassativo, la località in Germania per la radunata delle forze italiane, potendo darsi, secondo lui, che all'arrivo dei contingenti italiani in Germania, la situazione militare fosse tale da richiedere altrove l'impiego di dette forze. [...] In conclusione da parte tedesca si proponeva che, nella convenzione, fosse scritto che le nostre forze erano destinate a sostenere le operazioni tedesche a ovest oppure a est a seconda della situazione.²²⁹

Il generale Pollio, presa visione del testo delle contro proposte tedesche, incaricò il tenente colonnello Montanari di scrivere delle note alle osservazioni dello Stato Maggiore germanico, circa le proposte di quello italiano relativo alla Convenzione militare del 1914. Pollio era fermamente convinto che l'Italia in quel delicato momento

²²⁸ Ivi, p. 353.

²²⁹ *Ibidem*.

non dovesse assumere alcun impegno che si riferisse al fronte Orientale. Intanto la *querelle* albanese anziché stabilizzarsi peggiorò nuovamente. Il nuovo sovrano designato dalle potenze europee, principe di Wied, giunse a Durazzo e assunse il potere il 7 marzo. Tuttavia la ribellione filo-ellenica divampata nelle provincie meridionali, con malcelato aiuto delle autorità greche, era scoppiata sei giorni prima, in più era cresciuto il livore dei musulmani che non sopportavano la condizione di sudditi a un principe cristiano. Il 10 aprile la Commissione Internazionale ratificò a Valona lo Statuto d'Albania, ma parte della popolazione musulmana insorse ancora più violentemente contro il principe di Wied. La situazione peggiorò allorché i rappresentanti di Italia e Austria-Ungheria non riuscirono a trovare un accordo politico sulla questione, ambedue alleate infatti ponevano i propri interessi al di sopra di una lucida risoluzione del vicenda albanese. In giugno gli avvenimenti precipitarono, i ribelli cercarono senza successo di prendere Durazzo, la rivolta si estendeva al Sud e i greci ripreso le ostilità puntando Valona e distruggendo circa duecento villaggi.²³⁰ La possibilità di dover effettuare un intervento diretto fu ripresa in considerazione dallo Stato Maggiore italiano, ciò era provato dal fatto che da maggio tutte le informazioni relative all'Albania venivano comunicate anche al tenente generale Luigi Nava che era stato designato a comandare il corpo di spedizione italiano in Albania. Questa la situazione allorché il 24 giugno il generale Pollio inviava al ministero della Guerra un memoriale su *Attività militare e tendenze dell'Austria-Ungheria*. In esso il Capo di S.M. evidenziava la ripresa dei lavori di fortificazione alla frontiera italiana e le continue esercitazioni di effettivi in zona, inoltre la duplice monarchia avrebbe speso nel 1914 per forze armate terrestri circa 850milioni di corone pari a oltre 900milioni di lire. Dalle analisi di Pollio si deduceva la sua convinzione, al pari dei suoi predecessori, dell'utilità della Triplice, anche se non riponeva cieca fiducia negli alleati. Questo scambio di note fu uno degli ultimi scritto da Alberto Pollio (24 giugno) poiché morì a causa di un infarto quattro giorni dopo (28 giugno 1914) durante un'ispezione al confine Occidentale. Lo stesso giorno veniva assassinato a Sarajevo l'arciduca Francesco Ferdinando, divampava così la scintilla che avrebbe procurato l'esplosione della prima conflagrazione mondiale.

²³⁰ M. Mazzetti, *op. cit.*, p. 408.

III. La riforma Ricotti e il riordino dell'Esercito italiano

Nell'ambito dello studio sui *Servizi militari* intrapreso in questo capitolo grande importanza riveste l'evoluzione e il miglioramento dell'equipaggiamento e più in generale dell'abbigliamento a disposizione, l'innovazione degli armamenti e dei servizi logistici, dell'alimentazione e della sanità delle truppe, durante lo sforzo riformatore condotto dal ministro Cesare Francesco Ricotti-Magnani e dai successivi capi del dicastero della Guerra. E' necessario prima di affrontare l'argomento, corredato da numerosi documenti d'archivio (AUSSME e CeSiVa), descrivere le spinte esterne che ricevette il generale Ricotti e le suggestioni che lo portarono a orientarsi in modo deciso verso l'omonimo ordinamento e i successivi fino al 1882. Inoltre si analizzerà il ruolo dei militari nella politica nazionale sino allo scoppio del primo conflitto mondiale e nel corso dei rinnovi del trattato della Triplice Alleanza. Scrive Fortunato Minniti:

L'impressione prodotta dagli avvenimenti di Francia è grandissima in tutta l'Europa. Per trovare un riferimento con un fatto del nostro tempo che abbia rivestito la stessa importanza per i contemporanei si può paragonare Sedan ad Hiroshima. Né più né meno. Soprattutto gli ambienti militari, è ovvio, si rendono conto che d'ora in poi una guerra tra potenze non può essere condotta che allo stesso modo: non con un esercito ma con tutto un popolo.²³¹

L'opinione pubblica italiana fu molto colpita dalla rapida disfatta dell'esercito francese, considerato fra i migliori del mondo e imitato in tutta Europa. Le interpretazioni della disfatta francese furono molteplici e contrastanti. Sia la *Rivista Militare* sia la *Nuova Antologia* ospitarono numerosi articoli riguardanti la guerra franco-prussiana. I democratici videro la chiave del successo tedesco nel gran numero di riservisti mobilitati e ritornarono ad agitare lo spettro della guerra di popolo. I conservatori evidenziarono la disciplina e l'ordine della semifeudale Prussia e attribuirono il merito della vittoria al patriottismo tedesco e alla coesione dell'esercito, i militari posero l'accento sui fattori tecnici: la rapidità delle operazioni di mobilitazione e di radunata, la disciplina dell' *intelligènzia*, l'unitarietà del comando, l'impiego razionale di una rete ferroviaria costruita in funzione della guerra, la buona qualità degli armamenti e l'alto livello addestrativo dei quadri e della truppa. Né *La prossima guerra della Germania*,

²³¹ F. Minniti, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza*, in "Storia contemporanea" n. 3/1972 e n. 1/1973.

Deutschlands nächster Krieg, del 1905, il barone Ottomar von der Osten-Sacken cercò di far crescere nell'opinione pubblica tedesca la convinzione che la Germania avesse assoluta necessità di aumentare le unità dell'esercito e della Marina da guerra per essere in grado, in caso di bisogno, di far fronte con successo contemporaneamente alla Francia e alla Russia contando soltanto sulle proprie forze.²³² L'autore affronta un'interessante analisi sulle fortificazioni francesi evidenziando come dopo la guerra franco-prussiana del 1870-71 la Francia abbia intrapreso con vigore la rinnovazione della sua potenza difensiva, attraverso la costruzione sulla frontiera Orientale di una linea quasi ininterrotta di fortezze che, a guisa di "muraglia cinese",²³³ chiudesse pressoché completamente il Paese proteggendolo da ogni possibile invasione da Est.

Per quanto queste fortificazioni, malgrado diversi miglioramenti apportati in seguito, non corrispondessero più alle esigenze difensive dell'epoca costituivano fonte di preoccupazione per gli ipotetici sacrifici che si sarebbero dovuti affrontare per espugnarle. Le gravi perdite si sarebbero potute evitare, afferma l'autore, qualora si fosse deciso di attaccare la Francia da Nord, poiché si credeva di più facile penetrazione la frontiera Settentrionale.²³⁴ Ad ogni modo anche l'opinione pubblica si persuase, all'epoca, che l'esercito doveva trasformarsi senza più indugiare e che era necessario cambiare *in primis* l'ordinamento. Non a caso né *Gli avvenimenti del 1870-71* di Nicola Marselli l'autore mise in risalto la profonda differenza tra l'ordinamento prussiano e quello francese a beneficio del primo, di cui auspicava l'utilizzo anche in Italia con le precauzioni che la particolare situazione politica italiana consigliava, primo tra tutti il mantenimento del sistema di reclutamento nazionale in quanto, sosteneva Marselli, i vantaggi del reclutamento regionale non bilanciavano il rischio di una regionalizzazione dell'esercito in uno Stato di così recente costituzione.²³⁵

Durante i dodici anni che separano la presa di Roma dalla stipulazione della Triplice Alleanza l'esercito italiano subì profonde trasformazioni, come la politica del neo Stato unitario ricca di colpi di scena e prodiga nel catapultarsi sul palcoscenico internazionale. Il morale dei militari italiani alla vigilia degli anni '70 dell'Ottocento era sfiduciato, apatia e delusione serpeggiavano tra i soldati. I fallimenti del 1866 mantenevano vive le

²³² AUSSME, G22, b20, fasc. 117, *Deutschlands nächster Krieg* "La prossima guerra della Germania", Stralcio di uno studio del tenente colonnello a disposizione nell'esercito tedesco barone von der Osten-Sacken-Rhein, p. 1.

²³³ Ivi, p. 53.

²³⁴ Si veda F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari, 1951.

²³⁵ Cfr. N. Marselli, *Gli avvenimenti del 1870 - 71. Studio politico e militare*, Ermanno Loescher, Roma-Torino-Firenze, 1872.

polemiche sugli insuccessi di Custoza e Lissa,²³⁶ destinate a riemergere nei dibattiti in parlamento ogni qualvolta si discuteva circa i progetti di riforma dell'esercito.²³⁷ Questi lunghi dodici anni ci aiutano a comprendere al meglio le fasi preparatorie e gli effetti politici che portarono l'Italia a firmare gli accordi della Triplice Alleanza. I politici dell'epoca assunsero un atteggiamento quasi distaccato rispetto ai problemi delle forze armate. In crisi le risorse finanziarie, l'arretratezza economica e sociale si manifestò non appena ci si confrontò con gli altri Paesi europei, perciò il parlamento si preoccupò, alla vigilia della guerra franco-prussiana, di colmare il disavanzo economico e di limitare, di conseguenza, i bilanci della Guerra e della Marina.²³⁸ Gli ambienti militari europei nel frattempo reinterpretarono le strategie di guerra. Le riforme che nell'arco di sessant'anni aveva realizzato la Prussia vennero praticate dagli altri Stati in poco tempo. Il problema che il governo di Giovanni Lanza dovette affrontare all'indomani di Sedan fu la trasformazione dell'esercito italiano secondo il *modello prussiano*.²³⁹ Il nuovo ministro della Guerra Cesare Ricotti Magnani, in carica dal 7 settembre 1870 e presente su tutti i campi di battaglia del Risorgimento, non aveva grande fama di riformatore ma possedeva l'appoggio del generale La Marmora e del presidente del Consiglio Lanza. Il dibattito sulla leva di massa infuocò la scena politica italiana corroborato dall'enorme effetto che suscitavano le forze armate franco-prussiane per le dimensioni numeriche dei loro eserciti, del resto una legge di reclutamento era sempre un fatto di carattere politico. Stabilire l'obbligo generale e personale del servizio militare significò far prestare servizio anche ai ceti borghesi, conseguenza necessaria che vede riconosciuta la propria importanza nelle leggi di ordinamento che sono presentate in Parlamento l'1 maggio 1867 e il 12 aprile 1869, la prima del generale Di Revel, la seconda del generale Bertolè-Viale. Il *progetto Di Revel*, era basato su analisi a cui giunse una commissione di studio appositamente creata. Le novità salienti del '67 furono l'abolizione della surrogazione ordinaria, la divisione dell'esercito in forze attive (325mila uomini più una riserva di 105mila) e presidiarie (140mila uomini) e l'istituzione di 30 Comandi di Distretto da poter mobilitare velocemente. La Camera però non riuscì a esaminare il progetto a causa delle vicende che porteranno a Mentana e alla caduta del ministero Rattazzi. In seguito, durante il 1869, il ministro Bertolè - Viale si occupò unicamente

²³⁶ Cfr. G. Scotti, *Lissa 1866. La grande battaglia per l'Adriatico*, LINT Editoriale, Trieste, 2004.

²³⁷ Cfr. F. Venosta, *op. cit.*.

²³⁸ Cfr. S. Shann, L. Delperier, *French Army 1870-71 Franco-Prussian War: Imperial Troops*, Osprey Publishing, Oxford, 1991.

²³⁹ D. Blackbourn, *History of Germany, 1780-1918: The Long Nineteenth Century*, Blackwell Publishing, 2003, p. 544.

della questione reclutamento in base alla quale l'esercito fu portato a 425mila unità con una buona riserva di 200mila uomini, mantenendo l'abolizione della surrogazione e introducendo il volontariato di un anno. Riassumendo: prima del 1870 è verosimile scoprire le fondamenta della successiva evoluzione dell'ordinamento militare, la guerra del '66 scatenò l'opinione pubblica riguardo alle cause delle sconfitte subite e l'interesse che suscitò l'annessione del Veneto. Scarso invece fu l'interesse per ciò che concerneva temi squisitamente tecnici come la mobilitazione, i collegamenti e l'armamento. L'approccio cambiò dopo il 1870, l'opinione pubblica iniziò a partecipare direttamente ai dibattiti circa le strategie e il ruolo dell'esercito, furono pubblicati numerosi opuscoli, saggi, articoli, *pamphlet* sulle varie regole di organizzazione difensiva, sulle possibili riforme di reclutamento, sulle strategie da attuare in base alle vicende internazionali, furono affrontati i grandi temi: dall'assetto difensivo nazionale ai problemi tecnici particolari. Nei venti anni successivi il dibattito politico e militare seguì l'evoluzione delle riforme rispetto i tre medesimi temi: *ordinamento, fortificazioni e strategia*.

Nel 1870 l'Italia possedeva un esercito privo di riserve addestrate, un sistema di mobilitazione che prevedeva il concentramento di tutte le truppe sul teatro di guerra. Insufficiente nell'affrontare crisi improvvise e incapace, quindi, di mobilitarsi in tempi ristretti. Questi problemi diventarono politici quando l'atteggiamento francese si fece più intimidatorio, era in gioco la sopravvivenza del neo Stato italiano e la classe dirigente e l'opinione pubblica posero al primo posto dell'agenda politica la riforma dell'ordinamento dell'esercito. L'alternativa all'esercito a ferma breve o lunga fu quella proposta dalla *Nazione armata* che combatteva l'esercito poiché istituzione stabile ma che, altresì, sarebbe stata pronta a legittimarlo in camicia rossa o su base volontaria. Il teorico della *Nazione armata* Luigi Amadei, ex comandante Corpo del Genio, introdusse nel dibattito politico l'idea che le sole guerre giustificabili erano quelle per la difesa dell'indipendenza nazionale a differenza delle guerre combattute da eserciti permanenti a causa d'interessi politici divergenti tra gli Stati.²⁴⁰ In *Volontari e Regolari* di Paolo Fambri il modello della *Nazione armata* fu criticato duramente. L'autore, infatti, sosteneva che le teorie di Amadei potevano essere applicabili solo là dove l'unità e l'indipendenza nazionale erano realtà già consolidate, dove esistevano tradizioni militari stabili.²⁴¹ Le considerazioni di Fambri furono quindi sposate pienamente dalla

²⁴⁰ Cfr. L. Amadei, *La Nazione Armata*, Napoli, 1878.

²⁴¹ Cfr. P. Fambri, *Volontari e Regolari*, Firenze, 1870.

classe dirigente dell'epoca che scorse, nelle formazioni volontarie un pericoloso canale di sbocco per rivendicazioni economiche, politiche e sociali che avrebbero potuto destabilizzare il Paese. Il servizio militare obbligatorio si pose al centro del dibattito politico, il problema più importante da risolvere era quello delle pessime condizioni fisiche e morali degli uomini da inquadrare. Mancavano educazione morale, tattica e disciplina organizzata, la percentuale di analfabeti toccava il 60% negli anni tra il '66 e il '75, molti soldati non avevano ben chiari i concetti di unità nazionale e libertà, perciò secondo Carlo Corsi: “a molti di loro bisognava insegnare a leggere e scrivere, si deve iniziarli alla vita civile risvegliando in loro il senso della dignità umana”.²⁴² Grazie al rinnovato risveglio per le questioni militari che pervase l'opinione pubblica durante il 1870 il ministro Cesare Ricotti fece leva sul parlamento affinché deliberasse sulle proposte da lui stesso portate all'attenzione delle Camere. Iniziò dal Senato, dove presentò la legge di ordinamento dell'esercito a modifica di quella del '54. Tre le novità sostanziali: il volontariato di un anno per gli studenti, la formazione di un esercito provinciale e l'introduzione dei limiti di età prefissati per ogni grado degli ufficiali in servizio attivo. Il Senato approvò i primi due punti e non il terzo. Ricotti accettò suo malgrado che il provvedimento “passasse” attraverso un testo diverso rispetto l'originario anche per permettere che la legge fosse approvata in tempi rapidi da consentire l'introduzione, per la prima volta nella legislazione italiana, del principio riguardante il servizio personale obbligatorio, attraverso l'abolizione della surrogazione ordinaria e dell'affrancamento. Dure critiche non mancarono, soprattutto dagli ambienti della Destra ultra conservatrice capeggiata da Alfonso La Marmora che nei suoi *Quattro discorsi* manifestò il suo totale disappunto circa l'abolizione della surrogazione e dell'affrancamento per lui: “diritti insieme naturali ed acquisiti che bisognava rispettare per non spezzare le carriere liberali e danneggiare così l'economia di molte famiglie”.²⁴³ Ad ogni modo di fronte l'urgenza di terminare la discussione del provvedimento prima della chiusura della sessione e del trasferimento dell'assemblea a Roma, destra e sinistra cercarono di superare i contrasti riguardanti il servizio di leva obbligatorio con promessa da parte del ministro di presentare l'anno successivo un nuovo progetto più completo. Cesare Ricotti-Magnani ottenne la carica, quindi, in un periodo favorevole alle riforme e vi arrivò nel pieno della maturità professionale, dopo una carriera ricca di riconoscimenti.

²⁴² C. Corsi, *Del carattere della Milizia Italiana*, Nuova Antologia, p. 70.

²⁴³ A. La Marmora, *Quattro discorsi ai suoi colleghi della Camera sulle condizioni dell'Esercito Italiano*, Firenze, 1871, p. 24.

L'assunzione del generale Ricotti al ministero della Guerra fu salutata da plauso generale. L'esercito ed il paese avevano infatti grandissima fiducia nell'ingegno, nell'operosità e nell'ardimento di lui; e già da alcuni anni il suo nome correva per le bocche di tutti; e allora si disse: ecco l'uomo.²⁴⁴

In effetti Ricotti, già membro della Commissione Cugia, che nella primavera del 1867 aveva analizzato i problemi inerenti l'esercito, aveva idee molto decise sulle riforme da attuare che consentirono di operare una profonda innovazione dell'esercito.

Il 2 dicembre 1870 Ricotti, come detto, presentò al Senato le sue proposte per una nuova legge sul reclutamento. La nuova legge fu approvata il 24 luglio 1871 recependo molto di quanto era stato proposto, ad eccezione dell'introduzione dei limiti di età per gli ufficiali, inesorabilmente bocciata dal Senato.²⁴⁵ Le critiche più aspre si concentrarono su due aspetti in particolare: le competenze troppo elementari richieste per l'ammissione al volontariato e l'esclusione assoluta dell'intervento dello Stato per coloro che pur avendo i requisiti intellettuali non possedevano mezzi finanziari per iniziare il volontariato.

In Prussia, Austria e Francia, si prevedeva l'esenzione dalla tassa in caso di problemi economici della famiglia, non in Italia, inoltre venne contestato anche il basso livello d'istruzione.²⁴⁶ Un altro argomento affrontato durante la discussione della legge sul riordino fu l'adozione di un veloce sistema di mobilitazione. Secondo Ricotti l'esercito andava organizzato come quello prussiano dove bastava mandare un ordine o una circolare perché tutti i Corpi si organizzassero in modo rapido e all'unisono. L'esercito prussiano era organizzato attraverso un rigido ordinamento territoriale, in Italia era necessario istituire dei "centri" per smaltire l'enorme burocrazia, il ministro Ricotti quindi mediante Regio Decreto istituì ben 45 Distretti che, secondo le previsioni dell'epoca, avrebbero dovuto ridurre i tempi a otto giorni per l'esercito attivo e a quindici per quello provinciale, ma procediamo con ordine e analizziamo punto per punto la complessa riforma.

La nuova legge prevedeva due tipi di ferma: quella permanente (ex d'ordinanza) e quella temporanea (ex provinciale). La durata della prima rimase di otto anni, quella

²⁴⁴ C. Corsi, *Italia 1870-1895*, Roux Editore, Torino, 1896, p. 116.

²⁴⁵ V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, vol. II *La Nazione armata (1871-1918)*, Centro Militare di Studi Strategici, Roma, 1990, pp. 119-122.

²⁴⁶ Cfr. G. Ritter, *Frederick the Great: A Historical Profile*, Berkeley, University of California Press, 1974.

della seconda fu stabilita in 12 anni (quattro alle armi e otto in congedo illimitato) per tutte le armi, a eccezione della cavalleria per la quale la ferma fu stabilita in nove anni (sei alle armi e tre in congedo illimitato). Venne mantenuta la distinzione degli arruolati in due categorie, precisando che il contingente della I^a, quello che sarebbe stato effettivamente chiamato alle armi, dovesse essere stabilito per legge anno per anno e che quello della II^a, obbligata al servizio per nove anni, potesse essere chiamato effettivamente alle armi per un periodo non superiore a cinque mesi. La legge non contemplò più antiquati e poco democratici istituti come la surrogazione ordinaria e lo scambio di numero, fu mantenuta invece l'affrancazione, limitata però al passaggio dalla I^a alla II^a categoria. La legge istituì un nuovo istituto, quello del volontariato speciale, che permetteva agli studenti di arruolarsi spontaneamente per un anno purché prima della chiamata di leva e sotto corrispettivo di una somma prestabilita dall'erario. Da questo nuovo organismo Ricotti credeva di ricavare i subalterni necessari per inquadrare i battaglioni e le compagnie della "milizia provinciale" che si sarebbe dovuta costituire in caso di guerra con gli anziani della I^a categoria e con le classi più giovani della II^a. Il volontario, dopo un anno di servizio, era sottoposto a un esame per accertarne l'idoneità al grado di ufficiale o di sergente, qualora fosse stato riconosciuto idoneo alla promozione a ufficiale doveva prestare tre mesi di servizio con il nuovo grado, in modo da completare la propria preparazione. Ricotti stabilì che tutti i "volontari di un anno" fossero riuniti in un solo reggimento per poterne provvedere con più attenzione all'addestramento, in vista della loro possibile promozione. Il primo comandante del reggimento volontari fu Domenico Primerano futuro capo di Stato Maggiore dell'esercito, all'epoca colonnello del corpo di Stato Maggiore. Nacque così una nuova categoria di ufficiali, quella di completamento, che una successiva legge organizzò in modo completo.²⁴⁷ La legge ripristinò la dispensa per gli alunni cattolici della carriera ecclesiastica e gli aspiranti al sacerdozio delle altre comunità religiose tollerate dallo Stato, obbligandoli però a prestare servizio in caso di guerra come cappellani, i primi, e come infermieri i secondi. Stessa dispensa fu concessa agli studenti in medicina, in veterinaria e in farmacia, con l'obbligo di prestare servizio in guerra nei corpi sanitari. La legge sul reclutamento del 1871 fu seguita da una seconda, approvata dopo un ampio e vivace dibattito parlamentare il 7 giugno 1875.²⁴⁸ L'articolo 1 della nuova legge sancì finalmente il principio dell'obbligo generale e personale di

²⁴⁷ Legge 30 settembre 1873 sull'ordinamento dell'esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra.

²⁴⁸ O. Bovio, *Storia dell'esercito italiano (1861-1990)*, USSME, Roma, 1990, pp. 91-95.

tutti i cittadini maschi al servizio militare, non escludendone nemmeno gli esonerati. La legge istituì infatti una III^a categoria, nella quale furono iscritti tutti i cittadini maschi fisicamente idonei non iscritti alla I^a e alla II^a per motivi di carattere sociale o familiare, prolungò gli obblighi di leva fino al 39° anno di età, diminuì la durata della ferma alle armi a cinque anni per la cavalleria e a tre per tutte le altre armi. Suddivise inoltre l'esercito in tre linee: 1^a linea, o esercito attivo o esercito di campagna, costituito dalle classi alle armi e da quelle congedate da meno tempo; 2^a linea, o milizia mobile, formata da riservisti di media età e destinata ad operare a ridosso e a rincalzo dell'esercito di 1^a linea; 3^a linea o milizia territoriale, costituita dalle classi più anziane della riserva destinata a compiti di sicurezza interna e a sostituire l'esercito di 1^a linea nei compiti presidiari.²⁴⁹ Scomparve quindi la milizia provinciale prevista dalla legge del 1871, la Guardia Nazionale rimase ancora nell'ordinamento dello Stato per volere della Sinistra che la considerava un simbolo dell'epopea risorgimentale e garante delle libertà costituzionali. Per la prima volta, quindi, tutto il potenziale demografico dello Stato fu impiegato per la difesa dello Stato soddisfacendo così le aspirazioni dei democratici che da sempre si erano profusi per la concretizzazione della "Nazione armata". La nuova legge sopprime del tutto l'affrancazione e incoraggiò il volontariato di un anno, concedendo la possibilità di ritardare l'arruolamento dell'aspirante volontario fino al 26° anno di età.

Il contingente di 1^a categoria fu stabilito in 65mila unità, il che permise di consolidare la forza bilanciata sui 160mila uomini, carabinieri esclusi, soltanto ricorrendo all'artificio di congedare 12mila uomini dopo due anni di ferma. Una caratteristica costante delle riforme di Ricotti e in particolare di quelle sull'ordinamento fu l'estremo rispetto per le dissestate finanze statali. L'esiguo numero dell'esercito in tempo di pace non deve però far ritenere che le limitazioni di ordine finanziario abbiano impedito Ricotti di provvedere in modo organico e serio alla difesa dello Stato. Lo sviluppo numerico e organico della milizia mobile fino all'ordinamento stabilito con provvedimento legislativo del 1875, che aumentò l'assorbimento delle sue unità di base a quelle dell'esercito permanente, rendeva realizzabile all'emergenza la costituzione di altre nove o dieci divisioni formate da riservisti sia della I^a sia della II^a categoria, da affiancare in un secondo tempo alle venti costituite fin dal tempo di pace. Pochi anni dopo la nuova legge di reclutamento la forza a ruolo dell'esercito ammontava a 640mila

²⁴⁹ F. Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, vol. I, USSME, Roma, 1990, pp. 241-262.

unità per l'esercito permanente (500mila di I^a categoria e 140mila di II^a) e poi a un milione per la milizia territoriale. Anche volendo tener conto dell'inevitabile differenza tra forza a ruolo e forza effettivamente mobilitabile, differenza dovuta a malattie, decessi, espatri e altre cause contingenti, l'esercito predisposto da Ricotti, uniformato alle risorse umane disponibili, consentiva la mobilitazione effettiva in caso di guerra di tutta la nazione. Durante la discussione in parlamento sulle leggi quadro relative al "reclutamento Ricotti" si procedette in modo deciso, tramite Regi Decreti, a una completa riforma dell'esercito attivo. Il 13 novembre 1870 Ricotti presentò al sovrano cinque decreti che segnarono l'avvio d'importanti riforme. La rapidità della mobilitazione prussiana che avveniva su base territoriale era considerata una delle cause delle vittorie del 1866 e del 1870 e Ricotti organizzò per l'esercito italiano un sistema di mobilitazione che pur mantenendo fermo il principio di carattere nazionale della mobilitazione, in omaggio a ben noti limiti storici e geografici dello Stato italiano che si ritenevano invalicabili, rimuovesse la macchinosità e la lentezza di quello in vigore. Lo strumento operativo che costituì il centro di tutte le operazioni di reclutamento e di mobilitazione fu il Distretto militare. Il nuovo ente permise ai reggimenti di dedicarsi esclusivamente a compiti addestrativi e operativi. I compiti dei distretti erano infatti molteplici: arruolare, equipaggiare e addestrare i giovani appartenenti alla I^a categoria che venivano poi suddivisi ai vari reggimenti. I benefici del nuovo *iter* furono diversi sia per il coscritto, che rimaneva un mese circa nella regione di nascita e che poteva ambientarsi al nuovo *modus vivendi* con maggiore gradualità, sia per i reparti operativi alleggeriti dal compito di ricevere e equipaggiare i coscritti. Equipaggiare e addestrare gli iscritti alla II^a categoria; equipaggiare e armare i richiamati inviandoli poi ai rispettivi reggimenti già trasferiti in zona di radunata. Anche quest'ultimo compito era di grande sollievo per i reggimenti, liberati dal compito di conservare e operare la manutenzione delle armi per i richiamati. Per l'adempimento dei compiti addestrativi l'organico dei distretti conteneva anche una o più "compagnie distrettuali". Al Distretto furono consegnati compiti di segno logistico: approvvigionamento del vestiario e del carreggio per i reparti di fanteria e cavalleria, gestione dei militari in licenza e in transito, controllo dei depositi che i reggimenti partendo per la zona di radunata avrebbero lasciato *in loco*. I primi Distretti militari costituiti furono 45, suddivisi in tre classi a seconda del numero di abitanti (900mila, 400mila, 300mila), della zona di giurisdizione e con organici di diversa ampiezza. Oltre all'istituzione dei Distretti furono soppressi i 65 Comandi militari provinciali e i molteplici comandi di piazza,

rendendo le funzioni presidiarie, svolte fino a quel momento da questi enti, ai reparti di stanza nelle varie località, soluzione che si attestò come buona e che fu adottata anche successivamente. Attraverso lo stesso decreto le Divisioni territoriali furono limitate a 16 – Alessandria, Bari, Bologna, Chieti, Firenze, Genova, Messina, Milano, Napoli, Palermo, Perugia, Roma, Salerno, Torino, Udine e Verona – e aumentate a quattro le divisioni attive, in modo da avere in pace tanti Comandi di divisione quanti ne erano previsti nell’ordinamento di guerra. Cesare Ricotti, similmente a von Moltke, credeva infatti che non fosse possibile organizzare durante la mobilitazione “grandi unità” immediatamente impiegabili in combattimento, soprattutto per la difficoltà di creare in poco tempo comandi di grande efficienza e intesa. Credeva che si potesse completare rapidamente “grandi unità”, anche di forza ridotta, che avrebbero potuto entrare in linea con il giusto dinamismo saldamente guidate da comandi sperimentati. Le quattro divisioni attive, libere da impegni di tipo presidiario e non impiegate in operazioni di ordine pubblico, furono demandate della sperimentazione tattica atta alla verifica di nuove pubblicazioni riguardanti la tecnica d’impiego delle varie armi e naturalmente del compito di prima copertura delle frontiere in caso di guerra. Un decreto successivo diminuì il numero degli ufficiali generali da 153 a 126 (4 generali d’esercito, 41 tenenti generali, 81 maggiori generali), ma salvaguardò ai comandanti di Divisione territoriale la conservazione del comando della “grande unità” anche in caso di guerra. Sempre tramite Regio Decreto Ricotti trasformò i reggimenti bersaglieri su 9 battaglioni in 10 reggimenti su quattro battaglioni. La riforma ebbe lo scopo di consentire al comando di reggimento di esercitare anche le funzioni addestrative e non solo quelle semplicemente amministrative e disciplinari. I bersaglieri furono considerati come fanteria scelta e non più speciale, Ricotti quindi non riteneva più essenziale la suddivisione della fanteria in leggera e di linea, unificandone compiti e ordinamenti. Un’altra notevole innovazione di carattere organico fu la riorganizzazione dell’artiglieria su 10 reggimenti misti, ciascuno su otto batterie da campagna, cinque compagnie da piazza e tre compagnie del disfatto corpo del treno d’armata. Il 5° reggimento artiglieria conservò due batterie a cavallo e fu creato il 20° reggimento di cavalleria chiamato *Roma*. Tutti questi provvedimenti riordinativi esprimevano le linee guida di un disegno preciso elaborato da Ricotti, ovvero organizzare l’esercito in guerra su dieci corpi d’armata, ciascuno su due divisioni di fanteria, un reggimento bersaglieri, un reggimento di cavalleria e uno di artiglieria. Anche i servizi della logistica furono oggetto di una profonda riorganizzazione. Ricotti inserì, nella legge del 1873 sull’ordinamento dell’esercito, il

corpo sanitario militare, il corpo veterinario e estese l'obbligo dell'uniforme e i gradi al personale medico, ai commissari d'intendenza, ai contabili e ai veterinari, fino allora collocati tra lo *status* militare e quello civile.

Il provvedimento trasformò il personale dei corpi logistici in ufficiali, per il corpo sanitario ad esempio era previsto un maggiore generale, per il corpo di commissariato un colonnello, per il corpo contabile e per quello veterinario un tenente colonnello. Centro nevralgico dell'organizzazione logistica di pace fu la divisione territoriale dalla quale dipendevano anche gli ospedali militari e le compagnie di infermieri militari. A Ricotti si deve anche la creazione del corpo degli alpini. Durante la guerra del 1866 erano già stati mobilitati due battaglioni di Guardia Nazionale mobile, reclutati tra i montanari della Valtellina e della Valcamonica con il compito di proteggere i passi dello Stelvio e del Tonale, coadiuvati dai garibaldini. Chiaramente l'esigenza di serrare i passi alpini con rapidità fu molto importante a causa del nuovo modello di ordinamento che comportava tempi più lunghi per la mobilitazione e il completamento delle "grandi unità". Il nuovo esercito doveva disporre di qualche settimana di tempo prima di essere in grado di contrastare l'invasore ipotetico, di qui la necessità di trattenere il nemico sulla frontiera montana per un tempo maggiore. La guerra in montagna rendeva necessario l'impiego di truppe abituate al particolare ambiente naturale e di Quadri che conoscessero l'area in modo peculiare. La costituzione di reparti reclutati nelle stesse zone in cui avrebbero dovuto operare rispondeva a tutte queste esigenze: uomini cresciuti in territorio montano, conoscitori quindi del terreno, uniti da vincoli personali di amicizia e in ottimi rapporti con la popolazione avrebbero garantito un sicuro avamposto contro un possibile invasore, tanto più che sarebbero stati chiamati a difendere gli stessi luoghi di nascita. Ricotti risolse la problematica ordinando fin dall'ottobre 1872 la costituzione di 15 compagnie distrettuali a reclutamento regionale, auspicando già nella relazione che accompagnava alla firma reale il provvedimento la possibilità di formare altre compagnie alpine qualora se ne fosse manifestata la convenienza e allorché, come era da sperare, quella prima creazione dimostrasse con i fatti di raggiungere lo scopo. Le prime 15 compagnie formate nel marzo 1873 furono così accostate: tre al Distretto militare di Cuneo (1^a a Borgo San Dalmazzo, 2^a a Demonte, 3^a a Venasca), sei al Distretto militare di Torino (4^a a Luserna San Giovanni, 5^a a Fenestrelle, 6^a ad Ulzio, 7^a a Susa, 8^a ad Aosta, 9^a a Bard), una al Distretto militare di Novara (10^a a Domodossola), due al Distretto militare di Como (11^a a Chiavenna e 12^a a Sondrio), una al Distretto militare di Brescia (13^a ad Edolo), una al Distretto

militare di Treviso (14^a a Pieve di Cadore) e l'ultima la 15^a al Distretto militare di Udine con sede a Tolmezzo.

I quadri utili furono estratti dalla fanteria di linea, a eccezione di quattro ufficiali provenienti dai granatieri e di uno proveniente dai bersaglieri. Ricotti quindi fondò le specialità, il suo realismo si espresse anche nello studio di un altro importante provvedimento organico: la soppressione di sei reggimenti granatieri (*Lombardia, Napoli e Toscana*), e la creazione della brigata *Granatieri di Sardegna*, raggruppando tutti gli uomini di statura superiore a un metro e settantotto centimetri, agevolandone la vestizione. Da qui il rimpiazzo con la giubba nei mesi meno freddi, l'adozione delle mostrine delle brigate di fanteria sostituite dalle stellette, l'uso dei guanti di colore nero anziché turchino per i bersaglieri, l'utilizzo di un'unica tipologia di fiamma a tre punte bianche, per la cavalleria, tutti provvedimenti utili per non gravare il bilancio. L'arma della cavalleria subì profonde trasformazioni, forse fu quella più riformata dal progetto di riassetto di Ricotti. Il ministro della Guerra infatti numerò i reggimenti semplificandone la denominazione e tolse lo stendardo reggimentale, molti di questi accorgimenti furono successivamente revocati, i reggimenti di cavalleria e di fanteria riebbero i loro colori originari e gli stendardi tornarono al loro posto. Anche la struttura centrale dell'esercito fu rivista, Ricotti a tal proposito costituì il Comitato di Stato Maggiore Generale alla cui presidenza pose Enrico Cialdini, vero e proprio organismo di studio che avrebbe dovuto occuparsi delle grandi questioni di politica militare generale, lasciando ai vari Comitati delle armi di linea, di artiglieria e del genio, dell'arma dei carabinieri reali e di sanità l'esame e la risoluzione dei problemi tecnici. Ricotti presentò poi in parlamento una proposta di legge sull'ordinamento dell'esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della Guerra, proposta che si tramutò in legge dello Stato il 30 settembre 1873. Sull'opportunità di far approvare dal parlamento l'ordinamento dell'esercito, in quella circostanza politica e con quell'assemblea legislativa, furono tutti concordi. Da una parte si conferiva maggior peso all'esercito stesso, dall'altra si rimuoveva il latente sospetto che i ministri della Guerra, in accordo con il re, dirigessero la forza militare a esclusivo interesse della classe dirigente. Il ministro cercò attraverso i suoi provvedimenti di stimolare il parlamento italiano a concedere maggiori fondi per l'esercito che, in base al nuovo riassetto, sarebbe aumentato nelle dimensioni. La legge del 30 settembre 1873 recepì i provvedimenti ordinativi già attuati per decreto reale dal ministro con quelle varianti che lo stesso Ricotti, sulla base dei primi intendimenti, valutò di vitale importanza. Per ciò che

concerneva l'ordinamento territoriale il regno fu suddiviso in 7 Comandi Generali, Torino, Milano, Verona, Firenze, Roma, Napoli e Palermo; 16 Divisioni militari territoriali, 62 Distretti militari. Le compagnie distrettuali alpine furono aumentate a 24, riunite in sette comandi di reparto, mentre quelle di fanteria passarono da 55 a 176. Per le singole armi la legge decretò le seguenti specifiche:

l'arma dei carabinieri rimase ordinata su 11 legioni territoriali e una legione allievi, per una forza totale di 466 ufficiali, 19mila sottoufficiali e militari di truppa;

l'arma di fanteria fu suddivisa in 40 comandi di brigata, 80 reggimenti di fanteria, compresi i due granatieri, 10 reggimenti bersaglieri ciascuno su 4 battaglioni di 4 compagnie più un deposito;

l'arma di cavalleria venne predisposta su 20 reggimenti, ciascuno dei quali composto da sei squadroni più un deposito;

l'arma di artiglieria su 10 reggimenti da campagna, ciascuno su 10 batterie attive, tre compagnie del treno, un deposito;

l'arma del genio su due reggimenti, ciascuno su 14 compagnie di zappatori, quattro compagnie pontieri, due compagnie ferrovieri, tre compagnie treno, un deposito;

il *corpo sanitario* su 608 ufficiali medici e 89 farmacisti, il *corpo veterinario* su 108 ufficiali veterinari, il *corpo commissariato* su 290 ufficiali.

La legge inoltre istituiva:

la composizione del *corpo di Stato Maggiore* in nove colonnelli, 34 tenenti colonnelli o maggiori, 75 capitani e 20 tenenti;

l'ordinamento scolastico;

la composizione delle *sei compagnie di disciplina* e delle *tre di carcerati*;

il numero degli ufficiali generali in 130, di cui 5 generali d'esercito.²⁵⁰

L'ordinamento scolastico prevedeva la Scuola di Guerra, la Scuola d'Applicazione di Artiglieria e Genio, l'Accademia Militare, la Scuola Militare di Fanteria e Cavalleria, la Scuola di Fanteria, quella di Cavalleria e i collegi militari di Napoli, Firenze e Milano.

La legge istituiva l'Istituto Topografico Militare, l'importanza di questo organismo (in seguito Istituto Geografico Militare, 1882) per lo sviluppo economico fu notevole infatti la cartografia nazionale che lì si elaborò fu di basilare importanza per la stesura dei piani operativi o delle semplici operazioni per stabilire il tracciato di una strada o di una linea ferroviaria. Dal 1861 in poi il Regno d'Italia aveva raccolto una serie di carte topografiche dagli Stati preunitari, patrimonio poco soddisfacente per uno Stato che

²⁵⁰ O. Bovio, *op. cit.*, pp. 98-101.

ambiva a raggiungere le altre potenze europee. Già dal 1861 perciò l'ufficio tecnico dello Stato Maggiore realizzò la carte delle province meridionali, ma il completo rilevamento del territorio nazionale fu disposto in parlamento solo nel 1875 e terminato nei primi anni del Novecento. Ricotti puntò anche al miglioramento del livello di preparazione dei sottoufficiali, tratti ancora dai militari di truppa, a tal proposito organizzò il 1°, 2° e 3° battaglione di istruzione per sottoufficiali con sede a Maddaloni, Asti e Senigallia. Non meno importanti furono i provvedimenti adottati nell'ambito dei materiali d'armamento.

La guerra franco-prussiana aveva dimostrato quanto fosse importante all'epoca l'armamento in dotazione alle truppe e il fucile *mod. 1860*, modificato con l'otturatore Carcano, non era più considerato efficace. Dopo numerose comparazioni di prestazioni e di costo tra i vari modelli disponibili sul mercato, fu presa la decisione di utilizzare il fucile *Vetterly*, un arma a retrocarica nella versione adottata in Italia mono colpo. Tramite la legge del 26 aprile 1872 fu autorizzata la costruzione di circa 270mila fucili per armare l'esercito attivo, la produzione però seguì un corso lento, sia per la successiva decisione di Ricotti di dare la precedenza all'acquisizione di 12mila pistole a rotazione per armare i primi due reggimenti di cavalleria, dotati di lancia, sia per alcune difficoltà durante la fabbricazione del nuovo opificio d'armi di Terni. Una successiva proposta di legge, presentata da Ricotti nel giugno del 1875 con la richiesta di ulteriori fondi necessari per allestire altri 300mila fucili e moschetti *Vetterly*, fu ridimensionata dal parlamento che concesse solo 16 milioni di lire, sufficienti soltanto per 176mila armi. Per cui la milizia mobile e quella territoriale continuarono a utilizzare il fucile *mod. 60* trasformato a retrocarica. Per le artiglierie i progressi furono notevoli, dal 1872 al 1875 furono introdotte 60 batterie su otto pezzi da 7,5 cm di bronzo a retrocarica, Ricotti presentò in parlamento un progetto di legge per rifornire 400 bocche di fuoco in acciaio a retrocarica. Poiché in Italia non esistevano fonderie in grado di realizzare l'arma la commissione d'ordine fu affidata a un industria tedesca. Ricotti acquistò anche circa 4500 cavalli e istituì due allevamenti equini siti a Grosseto e a Persano per rifornire la cavalleria e l'artiglieria il traino dei cassoni.

Il neo ministro stimolò anche la sperimentazione delle prime locomotive stradali a vapore atte al trasporto di viveri e animali presso i reparti del genio. Per la questione delle fortificazioni permanenti vi era già una speciale *Commissione permanente per la difesa generale dello Stato*, istituita nel 1862, che lavorò durante quegli anni per migliorare gli sbarramenti fortificati alle frontiere. Nell'agosto 1871 fu presentato, dalla

Commissione suddetta, il *Piano generale di difesa dell'Italia*, assieme ad una relazione esplicativa.

Il documento era formato da due distinti piani, uno più esteso che prendeva 97 località da fortificare in vario modo, per una spesa totale di 306milioni di lire, e uno più ridotto nel quale erano circa 77 i punti da rinforzare, per una spesa di 146milioni. Di seguito le località e le zone dove, secondo la *Commissione per lo studio della difesa dello Stato*, avrebbero dovuto essere costruite o rinforzate opere di fortificazione:²⁵¹

FORTI DI SBARRAMENTO, OPERE E PIAZZE COSTIERE	TESTE DI PONTE, OPERE E PIAZZE INTERNE
FRONTE NORD-ORIENTALE	
1° PERIODO	
Edolo	Verona (riva sinistra dell'Adige)
Rocca d'Anfo	Legnago
Rivoli	Boara
Monte Maso	Peschiera
Primolano	Osone
Fontanelle	Governolo
Cima del Gallo	Piacenza
Faller	
Pieve di Cadore	
Chiusaforte	
Ospedaletto	
Osoppo	
Mestre-Venezia	
FRONTE NORD-ORIENTALE	
2° PERIODO	
	Ponte Priula
	Ponte di Piave
	Verona (riva destra dell'Adige)
	Albaredo
	Badia
	Cavarzere
	S. Maria Maddalena
	Borgoforte
	S. Benedetto Po
	Cremona
	Pizzighettone
FRONTE NORD OCCIDENTALE	
1° PERIODO	

²⁵¹ AUSSME, OM, *Verbali delle sedute del Comitato di Stato Maggiore Generale riunito in Commissione per lo studio della difesa dello Stato*, f. VII, Teatro di guerra meridionale e insulare.

Messina	
Taranto	
FRONTE CENTRO MERIDIONALE 2° PERIODO	
Giogo	Bologna
Casaglia	Lavino
S. Godenzo	Samoggia
Ancona	Panaro
Brindisi	Idice
	Silaro
	Santeramo

Ambedue i piani prevedevano una difesa di tipo “sistematica” nell’Italia continentale e una a “caposaldo” in quella peninsulare. Tre le linee di difesa che avrebbero protetto il Nord: la regione alpina, la linea del Po e una linea difensiva collegata al campo trincerato di Bologna. Al Centro-Sud sarebbero state fortificate le piazze di Ancona, Livorno, Civitavecchia, Gaeta e Lucera e costruiti *ex-novo* due campi trincerati a Roma e a Capua. Noto fu il dibattito politico che tale piano suscitò all’epoca, le sole realizzazioni che però videro la luce furono le opere di fortificazione di La Spezia, a difesa della flotta, e alcune opere di chiusura sulle Alpi orientali e su quelle occidentali, per una spesa complessiva che non superò i 16 milioni.²⁵² Ricotti rappresentò, secondo gran parte della storiografia, il classico uomo della Destra storica, fedele per cui al principio del bilancio statale in pareggio, distante da spese inappropriate e fuori portata.²⁵³ La moderata oculatezza del suo *modus operandi* non escludette però le reali necessità dell’esercito, durante il gennaio del 1872 presentò al parlamento un progetto di legge su “stipendi e assegni fissi” degli ufficiali, delle truppe e degli impiegati dipendenti dall’amministrazione della Guerra nel quale indicava, tra le tante proposte, scatti di stipendio ogni sei anni. Il progetto di legge fu duramente contrastato alla Camera e approvato solo nel marzo 1874. Altro provvedimento voluto da Ricotti fu il compenso di un’indennità d’alloggio per i Quadri chiamati a prestare servizio in città dove i costi erano superiori alla media. Nella tabella seguente gli stipendi, in lire, garantiti dopo l’approvazione della “legge sugli stipendi e assegni fissi”:²⁵⁴

²⁵² Cfr. G. Ulloa, *I due sistemi di difesa d’Italia presentati alla camera per il generale Girolamo Ulloa*, Tipografia P. Capponi, Firenze, 1872.

²⁵³ V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia, vol. II La nazione armata (1871-1918)*, Centro Militare di Studi Strategici, Roma, 1990, pp. 93-95.

²⁵⁴ O. Bovio, *op. cit.*, p. 104.

GRADO	STIPENDIO ANNUO	STIPENDIO MENSILE	INDENNITA' CAVALLI ANNUI
Generale d'esercito	15.000	1.250	600
Tenente generale	12.000	1.000	600
Maggiore generale	9.000	750	600
Colonnello	6.600	550	180
Tenente Colonnello	5.000	416,60	180
Maggiore	4.000	333,30	180
Capitano	2.800	233,30	-
Tenente	2.000	166,60	-
Sottotenente	1.800	150	-

Il provvedimento principale riguardante il personale fu il *Regolamento di disciplina*, presentato nel 1872 e compilato dal maggiore Tancredi Fogliani che rinnovò a fondo il *modus vivendi* di tutto l'esercito. Prima di tale regolamento la vita disciplinare era ordinata dalle norme comprese nelle singole pubblicazioni d'arma. Il regolamento di Fogliani può essere considerato una sintesi acuta di sapienza giuridica e di esperienza militare.²⁵⁵

In conclusione non si può non citare l'apporto che Ricotti diede alla preparazione dei Quadri e delle unità. Nel 1873 infatti fu presentata l'*Istruzione per la formazione di guerra e per la mobilitazione dell'esercito*, comprendente tutte le disposizioni occorrenti per un'eventuale mobilitazione, in breve tempo e con la massima regolarità. Secondo il generale Stefani la prima rottura con il passato Ricotti la operò quando nella pubblicazione *Istruzione sul servizio di sicurezza delle truppe in campagna* precisò che la forza, le distanze e la composizione tra i vari elementi dei dispositivi di sicurezza, in marcia o in combattimento, dovessero essere decise dal criterio di chi comanda e non dal regolamento.²⁵⁶ Le caratteristiche di elasticità e di duttilità della regolamentazione d'impiego furono confermate nelle *Norme e prescrizioni generali per l'ammaestramento tattico delle truppe*. Queste pubblicazioni, le prime del loro genere, furono una felice intuizione del ministro Ricotti e a tal scopo, oltre che nella tecnica

²⁵⁵ Per approfondire vedi T. Fogliano, *Appunti di storia generale del capitano Tancredi Fogliano*, Soliani, Modena, 1881.

²⁵⁶ F. Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, vol. I, USSME, Roma, 1984, p. 365.

d'impiego regolamentata nelle pubblicazioni sugli esercizi e sulle evoluzioni delle varie armi, occorreva istruire il soldato e le unità mediante esercitazioni che ne esaltassero la personalità e ne responsabilizzassero il comportamento. Le pubblicazioni, quindi, ebbero la finalità ultima di addestrare e costituirono l'anello di raccordo tra i regolamenti d'istruzione e di servizio interno delle varie armi e segnarono un momento importante dell'evoluzione della tecnica d'impiego e della tecnica di addestramento. Nell'ambito dello sviluppo della cultura professionale si debbono poi al ministro Ricotti le norme ultime per il funzionamento della Scuola di Guerra, il supplemento di cronaca militare estera allegato ai numeri della *Rivista Militare*, l'istituzione dei corsi di aggiornamento per gli ufficiali in promozione, la costituzione per gli allievi sottoufficiali di appositi reparti di istruzione nei quali l'addestramento teorico e pratico era sviluppato in profondità. Ricotti prestò molta cura alle esercitazioni sul terreno, dispose infatti lo svolgimento di grandi manovre con la partecipazione di interi corpi d'armata e aumentò la durata dei campi d'arma per neutralizzare la tendenza dei comandi alle statiche e ripetitive manovre di piazza d'armi, poco reali. Il 18 marzo 1876 il ministero Minghetti, battuto alla Camera su un progetto di legge che dava inizio alla statalizzazione delle ferrovie, dette le dimissioni, Cesare Ricotti Magnani lasciò quindi il dicastero della Guerra che aveva retto per circa sei anni attraverso i numerosi provvedimenti analizzati. Pur stretto nella morsa finanziaria e politica di quegli anni Ricotti riuscì ad ammodernare e potenziare un esercito demoralizzato dalle sconfitte di Lissa e Custoza, ferito nell'animo e nell'orgoglio. L'ordinamento da lui pensato per l'esercito, rigido ma anche dotato di una certa flessibilità, non fu sostanzialmente più modificato fino alla Prima guerra mondiale, nonostante l'avvicendamento al ministero della Guerra di personalità provenienti da fazioni politiche diverse, a cominciare dal generale Luigi Mezzacapo, immediato successore di Ricotti Magnani. Dal 18 al 21 maggio 1875 iniziò la discussione alla Camera sull'organizzazione della *Milizia Territoriale*, destinata a sostituire la *Guardia Nazionale*, organismo tattico, poiché se in Prussia e nell'Impero austriaco il *Landsturm*, battaglione di riserva, esisteva solo in casi di guerra estrema, in Italia in caso di conflitto questo terzo esercito per via della inefficacia delle truppe di prima linea era deputato a svolgere incarichi di presidio e mantenimento dell'ordine pubblico. La legge, dopo essere stata approvata, fu salutata con grande euforia dal nuovo ministro della Guerra: il generale Luigi Mezzacapo e dal governo della Sinistra storica. L'esercito ricevuto in eredità dal generale Mezzacapo era formato da dieci Corpi d'Armata su venti Divisioni più sedici reggimenti di *Milizia* per

compiti presidiari. Tutti questi provvedimenti però, comparati a quelli delle altre nazioni europee, mostrarono ben presto il carattere meramente difensivo del nostro esercito rispetto ai grandi numeri cui potevano vantare Francia e Impero russo, tedesco e austro-ungarico, superiori anche nella percentuale di spesa dedicata al bilancio di guerra dai rispettivi parlamenti. Francesco Saverio Nitti affermava che le spese militari, ad ogni modo, favorivano seppur in maniera limitata lo sviluppo economico dell'Italia settentrionale, dove da più di cinquanta anni erano in effetti concentrate le unità più numerose dell'esercito e gran parte della Marina.²⁵⁷ A queste conclusioni giunsero altri studiosi coevi come Carlo Rovere²⁵⁸ e di quasi un secolo dopo come Federico Chabod che affermò:

E se la questione finanziaria costituì in ogni tempo e costituisce sempre un problema politico, esulando dal ristretto campo tecnico per investire tutta quanta la vita nazionale, in quel particolare momento di vita italiana essa diventava il problema politico; il problema nazionale per eccellenza, quello dalla cui risoluzione dipendeva l'essere stesso della nazione. Tutto si riconduceva e si riduceva lì: salvare il bilancio della nazione [...]. Vittorioso pertanto l'indirizzo Sella, la riorganizzazione dell'esercito ed il riarmo ebbero insufficiente appoggio finanziario. E fu, ripetiamo pure una necessità: ma ciò non toglie che dal punto di vista militare l'Italia rimanesse ancor più indietro delle altre grandi potenze, e che da tale situazione d'inferiorità troppo grande non ne venisse influenzata profondamente la sua politica estera, perché era difficile giocare serrato nel gioco diplomatico quando non s'aveva, alle spalle, la Home Fleet o la Guardia Prussiana.²⁵⁹

Alla luce di questa e di altre considerazioni si può affermare che il lavoro dei governi della Destra colmò comunque il disavanzo economico assieme a una costante e lungimirante politica di riarmo, considerazione che inserita nel quadro storico del neo-Stato italiano ebbe enorme peso riguardo le difficoltà finanziarie che la nuova organizzazione politico – economica fu destinata a superare durante il lungo processo post-unitario. Il compito della Sinistra, come rilevò Ludovico Cisotti, sarebbe stato quello di preparare i cittadini alla partecipazione attiva, scrollando di dosso l'apatia politica che si respirava al tempo.²⁶⁰

²⁵⁷ F.S. Nitti, *Il Bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97*, Bari, 1958, pp. 91- 221.

²⁵⁸ Cfr. C. Rovere, *L'Esercito italiano ed il bilancio*, Torino, 1877.

²⁵⁹ F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari, 1965, pp. 569-578.

²⁶⁰ L. Cisotti, *Stato militare dell'Italia nel 1875*, in Nuova Antologia, 1875.

Il dibattito politico a sette anni dai trattati della Triplice iniziò quindi a interessare l'opinione pubblica italiana, in *primis* la stampa di settore sull'annosa questione *difensiva – offensiva* che l'esercito italiano, ricordiamo in piena fase di riordino istituzionale, doveva mantenere. Molti furono gli strali circa le metodologie difensive, ma proprio questa, almeno nel 1875, fu la prospettiva che riscosse più successo tra i vari ministri del governo. Con l'arrivo di Luigi Mezzacapo al ministero della Guerra l'attività riformatrice delle istituzioni militari riprese intensa e costante. L'ultima legge Ricotti sull'organizzazione della *Milizia Territoriale* venne approvata, mentre nel gennaio del 1877 fu proposto un progetto di riforma della Circostrizione Militare Territoriale del Regno. Il progetto mirava a creare tre nuove Divisioni Territoriali, oltre alle 17 già esistenti, per arrivare a due per Corpo d'Armata Territoriale e all'aumento del numero dei Distretti da sessantadue a ottantotto, dipendenti da venti Comandi superiori di Distretto. Durante la discussione del provvedimento Mezzacapo affermò il suo personale giudizio sull'operato del generale Cesare Ricotti che, a suo dire, andava verificato e corretto alla luce di alcune lacune che ravvisò, come ad esempio la scarsa preparazione ed efficienza delle truppe. Attacchi più o meno forti dalla Destra turberanno il lavoro dei governi di Sinistra che tuttavia porterà avanti la realizzazione più importante: l'avvio dei lavori delle fortificazioni di Roma.

Le varie proposte sul dove e come predisporre fortificazioni per assicurare lo Stato unitario e la capitale vennero presentate sulla *Rivista Militare Italiana* tra il 1871 e il 1873, soprattutto da tre generali del Genio: Antonio Brignone, Benedetto Veroggio e Felice Martini i quali, attraverso le pagine della prestigiosa rivista, stabilirono un vero e proprio dibattito pubblico con soluzioni tra loro molto dissimili. Per Brignone il fulcro del sistema difensivo dello Stato unitario era descritto da un ridotto centrale unico di difesa, fissata nella zona di terreno delimitata a nord e levante della catena degli Appennini, fra i passi dell'Abetone e di Bocca Trabaria, a ponente dal mare fra Spezia e Livorno, a sud dai fiumi Serchio e Arno, fra Pisa, Pontassieve e San Miniato con centro a Pistoia. Per quanto riguardava le difese continentali, Brignone dichiarava che l'Italia, contraddistinta dalla presenza delle Alpi, da Ventimiglia sino a Latisana sul Mare Adriatico, godeva di buone difese naturali. Brignone presentò la realizzazione di 17 forti lungo le vie delle Alpi e 4 sulle vie che attraverso l'Appennino portano al Po. Per la difesa della frontiera alpina, da Genova sul Mediterraneo a Cormos sull'Isonzo, per

circa 1000 chilometri vennero quindi proposti 21 forti per una spesa complessiva di due milioni di lire ciascuno. L'altro settore dei confini assolutamente vulnerabile era quello costiero. Vennero indicati da Brignone 21 porti, rade o stretti da fortificare. Uno solo da realizzarsi interamente, La Spezia, e gli altri da migliorare per un costo massimo totale di 70 milioni di lire. Una volta precisato il ridotto centrale di difesa e tutelate le frontiere sia continentali sia marittime sarebbe stato indispensabile, secondo Brignone, congiungere le difese di frontiera con il ridotto centrale. Si trattava della scelta più articolata e anche in questo caso il generale suppose campi trincerati di grande ampiezza. Per queste difese interne la spesa assommava a 95 milioni di lire. Brignone ritenne che la difesa di una capitale come Roma non poteva che avvenire tramite una corona di forti a una distanza non minore di tre chilometri e "sopra" un perimetro di almeno sei chilometri con una difesa di ottomila uomini e una guarnigione non inferiore ai trentamila, per una spesa di almeno 50 milioni. Il problema era stimare se la difesa della piazza di Roma fosse altrettanto necessaria come lo erano le altre piazze strategiche, per esempio nella valle del Po; dall'altra parte la preoccupazione principale fu quella di un assedio improvviso della capitale mentre tutte le truppe e le forze erano costrette nella valle del Po. Per Brignone, quindi, la possibile caduta della capitale sotto il profilo unicamente politico non avrebbe avuto alcuna seria conseguenza né per la monarchia costituzionale né per la dinastia regnante. E' evidente che per il generale Brignone l'idea di fortificare Roma per l'incertezza in ambito politico risultò superflua e dispendiosa a svantaggio di un sistema difensivo dell'Italia creato sui suoi veri cardini. Lasciò quindi la fortificazione di Roma e presentò un piano difensivo abbreviato che pur basandosi sugli identici principi e linee di guida del precedente tese a dimezzarne i costi, utilizzando il più possibile le fortificazioni già esistenti, migliorando i sistemi della piazzeforti e rimandando tutte le opere in tre fasi. Al contrario di quanto sostenuto dal generale Brignone, il generale Veroggio della difesa territoriale sostenne la tesi per lui fondamentale e condizionante che la capitale avrebbe dovuto essere il nucleo del sistema di difesa territoriale. Per Veroggio la prima iniziativa da attuare sarebbe stata quella di conseguire un ridotto centrale di difesa, in questo caso convergente con la capitale. Il generale analizzò che storicamente negli assedi moderni lo scopo del nemico era raggiungere la capitale, in questo caso Roma, che avrebbe potuto essere meta di una spedizione della flotta francese. Propose a tal fine una cintura di forti staccati che, in base alla evoluzione delle artiglierie, dovevano essere spinti verso l'esterno di circa 52 chilometri e un costo pari a quello della medesima città, 140 milioni di lire. Difesa la

capitale Veroggio presentò una seconda piazza da fortificare considerando che l'attacco sarebbe potuto giungere dalla Francia o dall'Impero tedesco: Piacenza, in quanto aderiva alle grandi linee di difesa che sono il Po e l'Appennino e che sarebbe dovuta essere difesa con un campo fortificato assai grande, analogo a quello di Anversa.²⁶¹ Essa infine poteva essere messa in comunicazione con Alessandria, Genova e La Spezia, quest'ultime sarebbero dovute essere consolidate ulteriormente. Per un totale di 235milioni di lire per le difese dello Stato. Un'altra posizione fu quella pronunciata dal generale Felice Marini in tre suoi *Studi sulla difesa d'Italia*, presentati tra le pagine della *Rivista Militare Italiana* nel 1871. Nonostante la corposità degli interventi le sue posizioni risultarono però assai vaghe, sia nell'individuazione degli interventi sia nel dettaglio concreto delle realizzazioni, non designando quali sarebbero state queste difese, né tanto meno i loro costi. La differenza principale tra la posizione del generale Martini e quella dei due protagonisti precedenti era la rivalutazione che Martini fece dell'esercito e dell'armata navale, prima risorsa fondamentale della difesa del nostro Paese, alla quale si sarebbero aggiunte successivamente le fortificazioni permanenti. Martini attribuì grande rilevanza alla difesa delle coste per la conformazione dell'Italia, ritenne che andavano difese e rese valide le piazzeforti marittime di Genova, Messina, Venezia, La Spezia e Taranto. Nell'agosto del 1871 allorché i generali Brignone e Veroggio si erano espressi sulla fortificazione o meno della capitale, la Commissione demandata dal ministero della Guerra presentò una *Relazione a corredo del Piano generale di difesa dell'Italia*, con due soluzioni: un primo progetto di difesa e un piano ridotto dalla spesa dimezzata. Il campo trincerato concepito per la difesa di Roma era formato da sette forti staccati come prima cinta, 16 forti staccati per la cinta più esterna, dall'ampliamento e perfezionamento delle mura e da una cittadella a Monte Mario. In base a questa relazione il ministro della Guerra avanzò alla Camera (11 dicembre 1871) un progetto di legge per le opere di difesa dello Stato, per un importo complessivo di 152milioni, incluse armi, provvisioni e difese, da spendersi tra il 1872 e il 1881. La Camera nominò un'apposita Giunta per l'esame del progetto legge, organizzata dagli onorevoli Depretis (presidente), Acton, Bertolè-Viale, Carini, Cavalletto, Corte, D'Ayala, Farini, Perrone di S. Martino, Tenani e Maldini. La stessa Giunta, al fine di valutare le proposte, sotto il profilo economico e tecnico, divise il lavoro in sei relazioni con corso indipendente; quelle per le spese straordinarie furono approvate nel '72, le

²⁶¹ M. Savorra, G. Zucconi, *Spazi e cultura militare nella città dell'Ottocento*, Città e storia, Roma, 2010, pp. 321-333.

altre valutate nell'aprile 1873 alla Camera e presentate sulla *Rivista Militare Italiana*. Subito dopo la presentazione del progetto di legge (dicembre 1871) e nell'attesa del suo *iter* burocratico, il ministero della Guerra affidò nel febbraio 1872 alla Direzione del Genio Militare di predisporre un progetto per fortificare con opere occasionali la città di Roma. Il progetto di massima di fortificazione con opere occasionali per la difesa di Roma fu presentato dalla *Direzione Generale d'Artiglieria e Genio* nel 1873 e prevedeva quindici piazze d'armi disposte intorno a Roma e un anello esterno di forti. Parallelamente si preparava un progetto di miglioramento delle mura. Il 21 gennaio 1875 il ministro della Guerra Ricotti presentò alla Camera dei Deputati un Progetto di legge per le fortificazioni dello Stato. Il Ministro ripercorreva l'*iter* del progetto di legge che fu proposto alla Camera nel dicembre del 1871 e che prevedeva una spesa di 152milioni, e osservò che solo due aspetti furono eliminati e approvati con leggi speciali: il primo riferito alla fabbricazione di armi portatili e il secondo per la costruzione di una diga e di fortificazioni a La Spezia. Nel progetto di legge del 1875, quindi, la cifra a disposizione era più che dimezzata ed emerse chiaramente l'abisso creatosi tra le grandi opere di difesa proposte dalla *Direzione Generale d'Artiglieria e Genio* nel 1873 e l'assoluta mancanza di finanziamenti alla difesa della capitale decretate nel 1875. Una risposta pronta e allarmata al progetto di legge si ha nell'aprile successivo, sempre attraverso le pagine della *Rivista Militare Italiana*, ma purtroppo rimasta in forma anonima. In questa proposta si rinsaldò l'idea che Roma poteva essere attaccata dal mare e da Nord e restava l'unica piazza tra il Po e il sud della Penisola, per cui era necessaria la sua fortificazione facendone un "perno strategico" della difesa generale e le sue fortificazioni avrebbero dovuto avere il maggior valore possibile. La soluzione migliore risultò essere un campo trincerato addossato, per un esercito di 60-70mila uomini, con una o due linee di opere staccate. Su strategie simili si erano basati i piani per la difesa di Roma presentati sino al 1874, quello della *Commissione permanente per la difesa dello Stato*, che adottava Roma come ridotto generale dell'Italia peninsulare, difesa da un campo fortificato per un costo di 42 milioni di lire, poi ridotti a 22milioni, quello della *Sottocommissione* che presumeva un grande campo trincerato con una prima linea di 23 forti, distanti da 4.000 a 5.575 metri dalla cinta e una seconda linea di quindici batterie occasionali, una cittadella sul Monte Mario e il consolidamento della cinta muraria e, infine, il progetto della Direzione del Genio militare che proponeva di fortificare la città con una prima linea di quattordici forti

staccati, una seconda linea di tredici batterie e un'opera importante sul Monte Mario, per un importo di 11 milioni e mezzo di lire.

Ecco quindi che nel giro di un quinquennio si succedono ipotesi strategiche, studi ministeriali di difesa, progetti esecutivi delle opere messi a punto da Genio e progetti di legge vari. Nell'agosto 1877 l'incerto clima politico internazionale e i timori fondati di un nuovo attacco francese proveniente ancora una volta dal mare, da Civitavecchia, evitando così accuratamente valichi e confini montani sui quali tanto si era dibattuto per difenderli, portarono all'approvazione del Regio Decreto con cui si deliberava finalmente la difesa della capitale per mezzo di un campo trincerato. Il principale artefice del Regio Decreto fu il ministro della Guerra, il tenente generale Luigi Mezzacapo. Si optò per un sistema più strutturato con opere di carattere misto, cioè con strutture murarie ma con gli altri elementi da realizzarsi successivamente e solo in caso di reale necessità. Si trattava di dieci forti e cinque batterie, con la cinta muraria come cinta di sicurezza e la predisposizione di un certo numero di siti strategici per il collocamento di opere occasionali di rinforzo. Il ministero della Guerra non ritenne le opere miste garanzia di sicurezza e, infine, si optò per un sistema più tradizionale e già sperimentato in altre situazioni: un campo trincerato costituito da opere a carattere permanente. L'idea di base era quella di proteggere la capitale con una cintura di opere esterne, costituita da un poligono con distanze intermedie tra forti più vicini possibili, utilizzando le cinte murarie preesistenti con nuovi aggiornamenti e alcuni tratti realizzati *ex-novo* come cintura di sicurezza. Il poligono raggiungerà, successivamente, un'ampiezza di circa quaranta chilometri e i forti verranno posizionati a ridosso delle vie di accesso alla città, corrispondenti nella maggior parte dei casi alle antiche vie consolari, per tenere sotto controllo ogni possibile avanzata nemica, e sulle alture intermedie, andando a formare una maglia difensiva radio-concentrica, anche se i collegamenti previsti tra i forti non verranno realizzati.²⁶² La direzione generale fu tenuta da Luigi Garavaglia, direttore del Genio tra il 1871 e '78, che con i suoi assistenti poté concretizzare in breve tempo il progetto finale e dare inizio all'esecuzione già dal novembre 1877.²⁶³

Il ministro della Guerra Luigi Mezzacapo lasciò il dicastero nel marzo 1878, il bilancio della sua attività fu valutato positivamente dall'opinione pubblica tedesca, la quale riconoscendo all'esercito italiano una buona preparazione, tale da soddisfare i bisogni di

²⁶² Cfr. AUSSME, A. Araldi, *Gli ostacoli naturali e le fortificazioni*, Roma, 1882.

²⁶³ Per approfondire vedi E. Cajano (a cura di), *Il sistema dei forti militari di Roma*, Gangemi Editore, Roma, 2006.

una guerra, conseguita per di più in ristrettezza economica, ritenne una decisione saggia sacrificare la costituzione di una riserva di mediocre efficienza al rafforzamento della prima linea. Il dibattito continuò anche a causa delle dichiarazioni di Alois Von Haymerle, ex addetto militare austriaco a Roma, contenute nella pubblicazione *Italicae res* riprese dalla stampa nazionale.²⁶⁴ Il colonnello austriaco nel descrivere la situazione politico–militare italiana, presupponendo accordi avvenuti tra governo e irredentisti, trasse la conclusione che avrebbe potuto essere imminente un attacco da parte dell’Italia per anettere i territori austriaci di lingua italiana. A confutare queste ipotesi fu Luigi Mezzacapo, da poco comandante del Corpo d’Armata di Roma (1879) che rispose al colonnello Haymerle attraverso le pagine della *Nuova Antologia* con due articoli. In *Quid faciendum?* Mezzacapo tracciò parte del programma militare della Sinistra di Crispi, definita dal Salvatorelli *attivistica*.²⁶⁵ Il neo comandante del Corpo d’Armata di Roma manifestò preoccupazione per la situazione internazionale e auspicò la fine dell’isolamento politico italiano criticando le numerose discussioni finanziarie del Paese che occupavano l’agenda politica del governo italiano. Insisteva inoltre sull’utilità di un esercito permanente e sull’inadeguatezza dei fondi destinati a tale scopo. Secondo Mezzacapo i provvedimenti da prendere erano: aumentare gli effettivi a 600mila uomini, una dotazione sufficiente di armi, lo snellimento delle operazioni di mobilitazione, il mantenimento della ferma, un migliore trattamento economico degli ufficiali, la capitale totalmente fortificata e un maggior numero di stabilimenti marittimi e di roccaforti sulla valle del Po. Inoltre, affermava Mezzacapo, il nocciolo della questione stava nelle due sfortunate sconfitte di Custoza e Lissa, gravi disfatte che avrebbero traumatizzato e depresso tutti i discorsi successivi inerenti le questioni sull’armamento nazionale.²⁶⁶ Intanto proseguiva l’opera di riordino in campo amministrativo e organico, sull’onda delle appena placate minacce di guerra con l’Austria un Regio Decreto dell’8 aprile 1880 regolò la Milizia Territoriale in 300 battaglioni di fanteria e 100 compagnie da fortezza, mentre in giugno il Parlamento approvò finanziamenti straordinari per ben 80milioni, distribuiti in cinque anni. Possiamo affermare che dal febbraio ’77 al giugno ’82 questo fu l’unico intervento parlamentare in materia di riordino delle forze armate. Sicuramente un impegno finanziario di più piccola portata rispetto alla struttura pensata da Mezzacapo, ma

²⁶⁴ Cfr. R. Von Haymerle, *Italicae res – Mit zwei Karten – Skizzen*, Wien, 1879; trad. it., Firenze, 1880.

²⁶⁵ L. Mezzacapo, *Quid faciendum?*, (In relazione all’opuscolo *Italicae res* di L. Von Haymerle, colonnello austriaco), in «Nuova Antologia», 1° ottobre 1879.

²⁶⁶ L. Mezzacapo, *Armi e politica*, in «Nuova Antologia», 15 giugno 1881, p. 35.

comunque un risultato soddisfacente per il neo Stato italiano. La stessa linea operativa fu seguita di lì a poco dal nuovo ministro: il generale Ferrero. Il suo primo atto fu quello di chiamare alla presidenza del Comitato di Stato Maggiore il tenente generale Enrico Cosenz, che insieme al colonnello Luigi Pelloux darà vita a numerose innovazioni di carattere tecnico. Il nuovo ufficio in pochi anni organizzò un preciso sistema di preparazione organica e strategica e i primi piani di operazione. Inoltre vennero costituiti altri due corpi d'Armata che portarono il numero così a 12, e che conseguentemente provocarono il parallelo aumento dei Comandi territoriali di Corpo d'Armata e di quelli superiori di distretto, con sede ad Alessandria, Torino, Milano, Piacenza, Verona, Bologna, Ancora, Firenze, Roma, Napoli, Bari e Palermo. L'aumento di potenza strategica perseguito dal Ministro Ferrero con tanta risolutezza costituirà dunque la dote in termini di forza militare che l'Italia porterà in seno alla Triplice, cui di lì a poco avrebbe aderito. Tornando alla politica il primo governo Depretis segnò una svolta nella questione "fortificazioni": nell'estate del 1877 il primo provvedimento proposto era di fortificare la capitale, Mezzacapo assegnò il compito di sovrintendere ai lavori e il comando della Divisione militare di Roma al tenente generale Giovan Battista Bruzzo, ingegnere militare. Da questo momento in poi la gran parte dei finanziamenti verrà destinata a Roma e alla sua fortificazione, nel dicembre 1878 infatti fu concessa dal Parlamento per necessità dell'esercito la somma di 10milioni di cui quattro per proseguire le fortificazioni che erano già iniziate. Intanto i problemi della difesa alpina monopolizzarono l'interesse della pubblicistica militare. Nel suo saggio Vittorio Emanuele Dabormida²⁶⁷ criticò la teoria della "manovra per linee interne" e sottolineò che l'uso del telegrafo aveva ormai annullato il fattore sorpresa e inoltre la presenza in campo di eserciti di massa faceva sì che l'attaccante potesse essere velocemente travolto.

Secondo Dabormida il fattore decisivo era la velocità di spostamento e aggiungeva che l'ipotesi più ragionevole era una ben organizzata resistenza sulle Alpi, con pochi uomini, di modo da concentrare la gran parte dell'esercito per lo scontro decisivo in pianura. Anche se nelle conclusioni Dabormida si abbandonava a una riflessione poco ottimistica asserendo che in caso di guerra contro la Francia l'unico risultato che l'Italia avrebbe potuto raggiungere sarebbe stato quello di arrestare l'invasione.²⁶⁸ Un'altra interessante pubblicazione, rispetto il tema trattato e pubblicata in quegli anni, *Esame*

²⁶⁷ V.E. Dabormida, *La difesa della nostra frontiera occidentale in relazione agli ordinamenti militari odierni*, Torino, 1878, p. 119.

²⁶⁸ Ivi, p. 120.

preliminare del teatro di guerra italo – austro-ungarico. Studio di Geografia Militare di Giuseppe Parrucchetti esaminò l'aspetto geografico militare di tutti i teatri di guerra che potevano interessare l'Italia, come la frontiera austriaca, svizzera e francese.²⁶⁹ L'Autore analizzò diverse ipotesi di offensiva verso il Danubio e tese a escludere una guerra imminente contro l'Impero austro-ungarico, mentre mostrò una certa preoccupazione per l'altro versante, quello Occidentale. Le proposte esaminate attraverso le pubblicazioni del periodo 1878–82 ebbero numerosi punti di contatto, spiccava soprattutto il condizionamento di una offensiva italiana sul fronte francese da parte di contemporanee operazioni tedesche sul Reno. Intanto l'1 febbraio 1879 l'attività legislativa in materia di provvedimenti militari ricevette nuovo impulso allorché il nuovo ministro della Guerra Mazé de la Roche e quello delle finanze Magliani, presentarono alla Camera dei deputati sette disegni di legge, con previsioni di spesa di circa venticinque milioni per il conseguimento delle fortificazioni già iniziate, in particolare tre milioni erano da destinare a Roma, quattro alla difesa delle coste e ben diciotto ai valichi alpini dalle Alpi Marittime alla valle del Piave. Nell'ottobre dell'80 il ministro Milon convocò il Comitato di Stato Maggiore Generale e gli assegnò lo studio di un nuovo piano di fortificazioni che subentrasse a quello del '71, dopo due anni verrà ultimata l'elaborazione e verranno riservati alle fortificazioni circa 55 milioni di lire. La questione finanziaria si collocò al primo posto nei dibattiti parlamentari a pochi mesi dalla firma dell'alleanza con l'Impero austro-ungarico e l'Impero germanico, anche perché si era giunti a centoventotto milioni in cinque anni. Riassumendo: nel 1871 si ebbe una forte azione iniziale che accelerò l'evoluzione delle istituzioni militari, stabilendo serie premesse per un aumento delle forze mobili e per un esteso sistema difensivo permanente. Per quanto riguarda l'attività legislativa l'anno che segnò una decisiva svolta è il 1875, anno che vide riconfermato il ruolo principale dell'esercito attivo, poiché gli fu affidato totalmente il dovere della difesa del Paese mentre l'arduo sistema delle fortificazioni, soprattutto per ragioni finanziarie, era divenuto già da due anni un mero stratagemma per consentire una sicura mobilitazione. E' sempre per giungere a questo scopo che si predisposero nuovi fondi fino al 1880, per un totale di 140 milioni di lire dal 1872, per le opere di fortificazione e loro armamento. Poi nel biennio 81'-82', la realizzazione di uno Stato Maggiore concretamente funzionante,

²⁶⁹ Cfr. G. Parrucchetti, *Esame preliminare del teatro di guerra italo – austro-ungarico. Studio di Geografia Militare*, Torino, 1878.

l'adozione di un sistema difensivo stabile in rapporto a una tattica offensiva e la decisa politica "triplicista" segnarono una rilevante corrispondenza.

In questi dieci anni, dal 1871 al 1881, i dubbi e le incertezze che tormentarono i pensieri dei politici italiani circa le migliori alleanze da perseguire nel mutato ordine europeo, i continui dibattiti che infuocarono l'opinione pubblica riguardo la convenienza di un'alleanza con l'Impero tedesco o con la Francia non toccarono in modo esclusivo le strategie dei vertici militari, affascinati dai successi prussiani nella campagna del 1866. L'aspetto più interessante e sconvolgente che rilevarono i vertici militari italiani in quegli anni fu la rapidità tumultuosa con la quale l'esercito francese, brillante in apparenza, crollò improvvisamente sotto i colpi delle compagnie tedesche. Da queste immagini e dalla loro forza evocativa sarà interpretato e partirà un percorso d'imitazione del sistema militare prussiano, fortificato da una sempre più accesa vicinanza di politiche e intendimenti che porteranno all'alleanza con il nuovo Impero. Alla luce di queste osservazioni vanno interpretati tutti gli atti e le decisioni della politica militare italiana all'indomani della guerra franco-prussiana (1871) e dell'ingresso delle truppe nella città eterna. Il legame fra politica militare e politica estera fu spesso ricordato in quegli anni. In *primis* dal generale Ricotti che un anno prima della svolta "triplicista" chiese che venisse reso noto alla Camera lo stato delle relazioni internazionali dell'Italia, affinché i deputati potessero orientarsi nel giudizio sui provvedimenti militari sottoposti al loro esame. Questo legame tenderà a stringersi immediatamente dopo la stipulazione del trattato della Triplice Alleanza (20 maggio 1882). L'isolamento dell'Italia era stato spezzato.²⁷⁰

Nel novembre 1881 il ministro della Guerra generale Emilio Ferrero presentò alla Camera un nuovo disegno di legge per aumentare gli effettivi dell'esercito. Le divisioni, secondo il testo, sarebbero dovute essere aumentate da 20 a 24 permanenti di fanteria. Gli uomini invece sarebbero dovuti passare da 480mila a 610mila, di prima e seconda linea in caso di guerra, scopo finale del disegno di legge era quello di rendere l'esercito italiano capace di fronteggiare senza preoccupazione un'eventuale sbarco francese lungo tutta la frontiera terrestre, senza incorrere nell'aiuto di altre potenze straniere. In quest'ultima parte del capitolo dedicato alle vicende riguardanti il riordino dell'esercito, nei dieci anni che precedettero la stipula della Triplice Alleanza, vengono affrontati i temi di carattere più squisitamente militare inerenti la svolta in politica estera che il Regno d'Italia decise d'intraprendere allorché decise di allearsi con gli Imperi centrali.

²⁷⁰ Cfr. G. Giordano, *op.cit.*.

Alla fine del dicembre 1881 il ministro degli Affari Esteri Pasquale Stanislao Mancini avviò l'azione diplomatica tesa a stringere una intesa politica con gli Imperi d'Austria-Ungheria e di Germania.²⁷¹ Degna di rilievo fu l'appassionata azione svolta dal Segretario generale della Consulta, barone Alberto Blanc, che Luigi Chiala riccamente descrisse nelle sue *Pagine di storia contemporanea*, molti tuttavia rimangono ancora oggi i nodi da sciogliere circa la sua decisiva azione diplomatica.²⁷² Cresciuto tra le fila della Destra storica Alberto Blanc, capo di gabinetto di La Marmora e Segretario generale di Visconti Venosta si orientò verso nuovi ideali politici, *realpolitik* ovvero valutazione delle pure forze tangibili in campo.²⁷³

Questa nuova propensione politica di Blanc avrà modo di esprimersi nella seconda metà del 1881 allorché nominato da Mancini nuovo Segretario generale, nel giugno di quell'anno, sollecitò il ministro a pensare a possibili alleanze. La strada che sceglierà di percorrere lo vedrà in *primis* svolgere una politica propria, prima parallela poi divergente da quella di Mancini, servendosi di uomini che ne dividevano le idee di base. L'ambasciatore a Vienna generale Carlo Felice Nicolis conte di Robilant era uno di quegli uomini diplomatici che seguì il percorso tracciato da Blanc. Liberale moderato, ostile a Bismarck e ai suoi metodi egli non rappresentava nessun partito. Facendo appello alla sua personalità Blanc gli suggerì, il 15 dicembre, di prendere l'iniziativa per provocare un chiarimento delle intenzioni di Mancini. L'appello di Robilant avvenne dopo il primo passo compiuto da Blanc che cercò di convincere Mancini e Depretis non solo delle opportunità che al viaggio reale a Vienna seguissero accordi politici concreti quanto alla pericolosità del contrario.

Il 6 dicembre anche Sidney Sonnino sosteneva la stessa tesi in parlamento,²⁷⁴ e alla fine di quel mese arrivò il chiarimento auspicato, migliorare le relazioni con l'Impero austro-ungarico e con quello tedesco era infatti l'obiettivo del presidente del Consiglio e del ministro degli Esteri Mancini ma, mentre quest'ultimo non escludeva la possibilità di arrivare a un accordo formale, Depretis lo temeva poiché voleva evitare sia influenze conservatrici in politica interna sia un'ulteriore contrasto con la Francia. Secondo Blanc invece i pericoli di una possibile guerra contrastavano con le idee del presidente del Consiglio, auspicava sicché una nuova politica del riarmo capace di permettere

²⁷¹ Sulla Triplice vedi L. Salvatorelli, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica (1877-1912)*, Milano, 1940.

²⁷² Per approfondire vedi L. Chiala, *Pagine di storia contemporanea. La Triplice e la Duplice alleanza*, III, Torino, 1898.

²⁷³ F. Chabod, *op.cit.*, pp. 24-26.

²⁷⁴ P. Ridola, *Sonnino e la crisi delle istituzioni parlamentari in Italia*, in "Critica Storica", 1974, pp. 267-277.

all'esercito italiano di proteggere gli interessi italiani, guadagnando così la fiducia degli alleati.²⁷⁵ Inoltre Blanc si domandò, scrivendo a di Robilant, se la legge di riordino dell'esercito all'epoca in vigore consentisse di rafforzarlo in così poco tempo:

I 300.000 uomini di prima linea che possiamo schierare oggi sono preparati per altro che non sia una guerra di difesa? E se dovessimo cooperare con un'azione offensiva – la quale è talvolta il solo modo di difendersi – sarà possibile farlo? E se non è possibile per quanto tempo e quanto denaro occorreranno per preparare i 300.000 uomini attuali a operare oltre il confine? [...] Quale influenza ha sulla freddezza di Berlino e di Vienna la nostra inerzia in campo militare?²⁷⁶

Problemi di natura militare e di politica estera apparivano quindi già stretti da un nodo che si stringerà nel momento in cui, nelle complesse trattative di quei mesi, appariranno nuovi personaggi. L'obiettivo dei fautori italiani della Triplice era quello di rendere determinanti i contenuti della legge di riordino dell'esercito e con essi tutto il complesso apparato militare italiano. Raggiungere quindi non solo l'intesa politica ma anche quella di carattere militare. Il legame fra le trattative e le leggi di riordinamento fu suggerito a Blanc da Annibale Ferrero, direttore dell'Istituto Topografico Militare di Firenze, che animato da un forte spirito antifrancese riteneva che esercito e politica del Regno avrebbero dovuto muoversi su piani paralleli e coincidenti.²⁷⁷ Pochi giorni dopo il legame fra politica militare e politica estera venne esplicitato alla Camera dal generale Ricotti-Magnani il quale chiese che fosse reso noto lo stato delle relazioni internazionali dell'Italia affinché i deputati potessero orientarsi nel giudicare i provvedimenti militari sottoposti al loro esame. Intanto il ministro Ferrero respinse le proposte di Mancini, sottolineò che il disegno di legge non intendeva soddisfare una esigenza imprevista ma proseguire il programma militare intrapreso sin dal 1876. Le influenze parlamentari sui delicati punti di politica militare in relazione a quella estera che s'innestarono nelle trame diplomatiche di Blanc non furono le sole. Anche i quotidiani *La Rassegna* e *Il Diritto* pubblicarono articoli che spingevano verso la direzione voluta dal segretario generale di Chambéry. La campagna de *La Rassegna* continuò ribadendo il pericolo che l'apparato militare potesse incorrere in un indebolimento, a detrimento quindi di possibili alleanze con gli Imperi centrali.²⁷⁸ Un primo ostacolo a Vienna fu

²⁷⁵ ASMAE, Carte di Robilant, f. 17, Blanc a di Robilant, Roma, 13 gennaio 1882.

²⁷⁶ ASMAE, Rassegna settimanale, La nostra politica estera, 15 gennaio 1882.

²⁷⁷ ASMAE, Carte Blanc, f. 22, A. Ferrero a Blanc, Firenze, 12 gennaio 1882.

²⁷⁸ ASMAE, La Rassegna, 3 febbraio 1882, Il Ministero e l'ordinamento dell'esercito.

rappresentato non dalle reazioni austriache ma da quelle dell'ambasciatore italiano di Robilant. Che il consolidamento militare del Regno d'Italia fosse indispensabile il diplomatico ne era convinto, tanto da farne, e qui la sua politica si discostava da quella di Blanc e Mancini, un obiettivo preminente a quello dell'accordo con le due potenze. Ma un altro tassello della complicata vicenda sarebbe arrivato da Berlino: "Da alcuni giorni S.E. il conte de Launay mi aveva espresso desiderio di conoscere quale fosse il giudizio portato qui nelle alte sfere ufficiali militari, e possibilmente dal maresciallo stesso, sul nostro esercito".²⁷⁹ Così scriveva il 13 febbraio al comandante del Corpo di Stato Maggiore, generale Edoardo Driquet, l'addetto militare italiano a Berlino maggiore Luigi Bisesti, dopo aver girato la domanda al tenente generale conte von Waldersee, quartiermastro generale del Grande Stato Maggiore e successore di von Moltke.²⁸⁰ Un primo tentativo di Bisesti di raccogliere pareri presso il ministero della Guerra non aveva sortito l'effetto sperato e l'ambasciatore a Berlino conte de Launay lo autorizzò a chiedere un'esplicita impressione sul progetto di riordino italiano. Bisesti gli comunicò di lì a poco i sospetti che il Grande Stato Maggiore tedesco nutriva nei confronti dell'ordinamento italiano. Sotto accusa, *in primis*, la mobilitazione, troppo lenta secondo gli ambienti tedeschi, poi il ridotto organico di pace della compagnia di fanteria determinato da un eccessivo numero di unità, infine la cavalleria era ritenuta sufficiente solo in caso di guerra contro i confini e il treno poco preparato in caso di una guerra offensiva. Ma più in generale, concludeva l'ufficiale tedesco von Waldersee, preoccupava lo spirito militare volto principalmente a impostazioni difensive. Era questo in sintesi l'ostacolo maggiore a un'alleanza tra il Regno d'Italia e l'Impero tedesco. A tal proposito Bisesti scrisse:

Essa (la Germania) non si abbandona certo ad una politica sentimentale: l'interesse è l'unica sua guida. E quindi considera gli altri Stati che, o come *nemici temibili*, o come *alleati desiderabili*. Riguardo agli Stati che non si dimostrano abbastanza forti per essere classificati in una di queste categorie, una ostentata indifferenza è la moneta onde sono da essa pagati: *De minimis non curat praetor*.²⁸¹

²⁷⁹ AUSSME, AM, G29, b.49, fasc. 2, Germania, Bisesti a Driquet, Berlino, 13 febbraio 1882.

²⁸⁰ Luigi Bisesti nacque a Milano il 28 marzo 1842. Soldato volontario e poi sergente di amministrazione nei Cacciatori delle Alpi (1859) fu nominato sottotenente nei Granatieri di Lombardia (1861) e poi capitano del corpo di Stato Maggiore (1874). Addetto militare a Berlino dal giugno 1881 al dicembre 1885, divenne colonnello comandante dell'86° Reggimento di fanteria (1888) e poi aiutante di campo del principe di Napoli (1890). Nominato maggiore generale comandante la Brigata Aosta (1896) comandò come tenente generale le divisioni militari di Chieti (1901) e poi di Verona (1902). Collocato in posizione ausiliaria nel 1908 ed a riposo nel 1912, morì a Milano il 7 luglio di quell'anno.

²⁸¹ AUSSME, AM, G29, b.49, fasc. 2, Germania, Bisesti a Bertolè Viale, 26 maggio 1881.

Dopo Blanc, Ferrero e de Launay anche Bisesti si rivelò un “realista”, sensibile alle dure analisi tedesche sul conto dell’esercito italiano. De Launay, cui Bisesti lesse il proprio rapporto, si affrettò a comunicarne il contenuto a Mancini e in via privata a Blanc e di Robilant, ribadendo che l’alleanza italiana non sarebbe stata ricercata qualora non si fosse provveduto a rendere l’esercito capace di difendere il territorio nazionale. Certo sarebbero aumentate le spese militari, ma di fronte all’integrità della nazione ogni preoccupazione economica sarebbe passata in secondo piano. Favorevole all’alleanza e a un assetto sia difensivo sia offensivo dell’esercito, de Launay mise quindi in guardia il ministro contro i pericoli che una posizione subalterna avrebbe potuto scatenare. Il giudizio tedesco fu poi riferito a Depretis in modo chiaro:

Le autorità tedesche asserivano che era un’illusione, la nostra, di voler persuadere chicchessia della possibilità per noi di esercitare una seria azione militare utile o ai nostri alleati, o semplicemente alla difesa della nostra penisola dovunque aperta, con un esercito che è lungi dall’aver la media di quattro cannoni per mille uomini; che quasi non ha cavalleria in paragone con gli altri eserciti; che coi congedi anticipati indebolisce ancora la solidità e l’istruzione degli effettivi, che ha i magazzini mal provvisti e mezzi di mobilitazione affatto inadeguati alla rapidità delle prime operazioni che sono decisive nelle guerre moderne.²⁸²

Così si esprimeva de Launay con Blanc. Inaspettatamente dopo alcuni giorni l’atteggiamento tedesco cambiò, a riferirlo fu nuovamente Bisesti: il valore attribuito alla forza militare italiana influenzò l’atteggiamento tedesco in virtù della sicura *revanche* francese e nella misura dell’aiuto che avrebbe potuto dare all’esercito tedesco. De Launay riferì il contenuto del rapporto di Bisesti a Mancini e ribadì che von Moltke aveva dichiarato che si sarebbe dovuto preparare sia la fase offensiva sia quella difensiva. Tradotto: il Regno d’Italia avrebbe dovuto prepararsi a combattere il nemico anche nel suo territorio. La difesa della pace europea sarebbe dipesa anche dalla capacità offensiva italiana, è proprio dopo queste dichiarazioni che si determinò la scissione tra la politica perseguita dal Segretario generale e quella del ministro Mancini che preferì allinearsi con le posizioni tenute dal ministro della Guerra difendendo dunque l’ordinamento Ferrero. Blanc non cessò altresì di continuare sulle proprie convinzioni, i ministeri degli Esteri e della Guerra si scambiarono pareri sulla spinosa

²⁸² ASMAE, Carte Blanc, f.30, de Launay a Blanc, Berlino, 14 febbraio 1882.

vicenda allorché durante le consultazioni, il 24 febbraio, uscì sul *Militär-Wochenblatt* organo del Grande Stato Maggiore tedesco un articolo dedicato proprio al progetto di riforma dell'esercito italiano. Il periodico tedesco ribadì le critiche e valutò opportuna una rinuncia alla costituzione delle nuove quattro divisioni.²⁸³ Bisesti chiaramente rilevò le versioni contrastanti fra questi giudizi e quelli di von Moltke e chiese spiegazioni a von Waldersee che a sua volta negò ogni carattere ufficiale o ufficioso all'articolo, riconfermando che la risposta di von Moltke era stata formulata in termini generali. All'Italia, secondo il tenente colonnello Vogel von Falkenstein, conveniva perfezionare prima l'ordinamento sulla base delle unità esistenti, allineandosi con quanto scritto sulla *Militär-Wochenblatt*.²⁸⁴ Che alcune perplessità permasero tra l'*establishment* tedesco sulla effettiva capacità militare italiana era palese, così come queste avessero un peso di carattere politico, Blanc poteva fare ricorso ancora in Annibale Ferrero il quale preparò un promemoria dove era previsto un congiungimento immediato di un'armata italiana con le forze tedesche, redatto per migliorare la trattativa agli ambasciatori italiani a Berlino e Vienna. Il ministero della Guerra rese nota la sua posizione il 3 marzo, sia in via riservata sia alla stampa internazionale.

Il testo premetteva che per l'Italia sarebbe stato di primaria importanza poter fronteggiare da sola una delle due potenze confinanti (la Francia soprattutto) e continuava affermando che sarebbe stato necessario disporre di 100mila uomini di prima linea in più per la penisola, ciò era considerato un dovere viste le favorevoli condizioni finanziarie. Stesso discorso sarebbe valso in caso di possibile alleanza con l'Impero tedesco: in questo modo avrebbero potuto valicare la frontiera non 180/200mila uomini ma circa 300mila, seppure non ben dotati di artiglieria e cavalleria. Lo stesso giorno il ministro pubblicò su *l'Italia Militare* la traduzione dell'articolo del *Militär-Wochenblatt* accompagnata da una nota che ne sminuì la portata critica.²⁸⁵ Successivamente contestò la pretesa di costituire un ordinamento militare in vista di una alleanza come elemento imprescindibile e ribadì la capacità dell'esercito italiano di poter, laddove ce ne fosse stato bisogno, effettuare una controffensiva e la necessità di avere "grandi unità" per motivi strategici. Approfittando dell'invio a de Launay della memoria del ministro della Guerra, Blanc riprese la sua azione diplomatica e domandò all'ambasciatore di chiarire le perplessità nate circa la divergenza di pareri negli ambienti militari tedeschi. De Launay non nascose la difficoltà che quest'ulteriore passo

²⁸³ *Militär-Wochenblatt*, 25. Februar 1882, *Zur Reorganisation der Italienischen Armee*.

²⁸⁴ AUSSME, AM, G29, b.49, fasc. 2, Germania, Bisesti a Driquet, Berlino, 25 febbraio 1882.

²⁸⁵ *L'Italia Militare*, 3 marzo 1882, *Il riordinamento dell'esercito italiano*.

avrebbe comportato e con decisione diede in lettura, attraverso Bisesti, a von Waldersee e von Moltke la memoria di Mancini inviatagli da Roma. L'impressione generale fu quella che von Moltke non fu favorevole all'aumento delle divisioni se non nell'ambito di un sistema militare sia difensivo sia offensivo. In risposta all'*Italia Militare*, la *Rassegna* espose, intanto, la posizione di Blanc e del gruppo capeggiato da Sidney Sonnino. Alleanza e assetto militare erano requisiti inscindibili e necessari perché il Regno d'Italia non avrebbe potuto essere neutrale senza diventare preda e oggetto di compenso tra i contendenti.²⁸⁶ Bisesti consegnò a de Launay un lungo e interessante rapporto che ripercorreva tutte le tappe della vicenda e che illustrava le conclusioni a cui era giunto e in pratica le informazioni che avrebbe dato a Roma.²⁸⁷ Dopo avere espresso il disagio provato nel domandare più volte il parere tedesco circa i provvedimenti in questione, l'addetto militare italiano a Berlino mostrò di cambiare parere circa la rappresentatività delle opinioni degli ufficiali con i quali aveva dialogato. Bisesti si recò a Roma portavoce di una interpretazione dei fatti contraria a quella che Blanc cercò in ogni modo di accreditare, *idem* de Launay che si accreditò sulle stesse posizioni dell'addetto militare. Il bilancio di Blanc quindi fu negativo: aveva bruciato le sue fonti, attirando la diffidenza persino di de Launay, aveva visto sfuggirgli l'arma migliore, il giudizio di un'autorità prestigiosa come von Moltke, senza poter impiegare quella sostitutiva di un accordo militare per l'invio di un corpo di spedizione, il suo obiettivo si allontanava sempre di più. Il 31 marzo Bisesti ritornò a Berlino e de Launay ne annunciò la visita a di Robilant. Poco si conosce circa le decisioni maturate a Roma, l'unica traccia che rimane sono le vicende parlamentari dell'ordinamento Ferrero. Dieci giorni prima la Commissione della Camera pubblicò la sua relazione nella quale furono confermate le proposte del ministro, che accettò altresì alcune modifiche, come quella di costituire subito due Corpi d'Armata e di formare con i dodici squadroni solo due reggimenti. Si confermava che poiché il principio della neutralità era stato abbandonato dalla maggioranza della classe politica, vi era ora il rischio di subire l'iniziativa degli Imperi centrali qualora in caso di necessità l'Italia avesse dovuto chiedere loro aiuto. Per scongiurare tale ipotesi il Regno avrebbe dovuto dotarsi di una forza militare sufficiente a salvaguardare la sua autonomia. Quest'ultimo elemento, qui espresso con forza, era già stato fatto presente dall'atteggiamento filo-triplicista sia di Blanc sia di de Launay. Una lunga e tormentata discussione sul disegno di legge, iniziata alla Camera il

²⁸⁶ La *Rassegna*, 17 marzo 1882, *L'Italia e la pace europea*.

²⁸⁷ Cfr. AUSSME, AM, G29, b.49, fasc. 2-3, Germania.

27 aprile e conclusasi il 18 maggio, vide svilupparsi una dura e tenace opposizione circa l'aumento del numero delle "grandi unità" orchestrata da Ricotti-Magnani e dal marchese di Rudini. A discussione conclusa *La Rassegna* ribadì che il ministero avrebbe potuto agevolmente rinforzare l'esercito attuale ciò, secondo l'autorevole organo di stampa, sarebbe bastato per esercitare l'influenza nelle presenti circostanze europee.²⁸⁸ Un chiaro invito a prendere una decisa posizione quindi da parte della rivista. Nel frattempo Blanc, grazie all'aiuto di Ferrero, predispose un altro tentativo da mettere in atto contemporaneamente alla discussione del provvedimento al Senato. Ferrero propose di passare ai fatti subito dopo l'approvazione da parte della Camera con una lista di articoli di cui fornisce gli argomenti e il testo a corredo. Le domande preparate da Ferrero furono le seguenti:

- 1) Sono state predisposte misure di emergenza nel caso che una guerra a carattere offensivo scoppi prima che la riforma sull'ordinamento abbia avuto compimento?
- 2) E' stata predisposta una mobilitazione rapida ed efficace? E a questo proposito quali incombenze avranno i comandanti di Corpo d'Armata? Le linee ferroviarie a doppio binario ed il materiale rotabile saranno sufficienti? I magazzinieri funzioneranno a dovere? Saranno pronti i 500mila fucili *Wetterli* necessari? Cavalli, artiglierie e carri saranno pronti in tre settimane? Avremo i Quadri per la milizia mobile? E questa sarà pronta in un mese?
- 3) Avremo le artiglierie d'assedio necessarie per assalire le fortezze avversarie?
- 4) Si è pensato di pubblicare i nuovi regolamenti di servizio?
- 5) Gli uffici del ministero e dello Stato Maggiore saranno all'altezza della situazione?²⁸⁹

Blanc non esitò a passare a *La Rassegna* le note di Ferrero in tempo affinché esse venissero rese pubbliche prima che il Senato si pronunciasse. Il generale Cosenz, senatore, non poté replicare e tra il 19 maggio, giorno in cui venne presentato il progetto al Senato, e il 21 il quotidiano pubblicò due articoli. Tra le due date si ebbe la firma del trattato. Le relazione ministeriale che accompagnò il testo approvato dalla Camera non celò le numerose tappe attraverso le quali si sarebbe provveduto ad attuarlo. Alla costituzione dei due nuovi corpi d'Armata non si provvederà che alla fine dell'84 e l'ordinamento verrà completato solo durante la primavera dell'85. In Senato l'opposizione dei generali Bertolé-Viale e Bruzzo non impedì l'approvazione della

²⁸⁸ *La Rassegna*, 2 maggio 1882, *La discussione alla Camera e la politica estera*.

²⁸⁹ ASMAE, Carte Blanc, f. 43, Note militari, maggio 1882.

legge con una larga maggioranza il 27 giugno. I mesi trascorsi da Blanc furono alquanto complessi e dopo la firma del trattato egli ritenne esaurito il proprio compito e pensò di lasciare il segretariato generale. La sua azione diplomatica si sviluppò in diverse fasi, dopo aver cercato di organizzare la visita ufficiale a Vienna e insistito affinché si fossero portate avanti le trattative, egli cercò dapprima di agevolare il loro svolgimento favorendo un ordinamento militare gradito all'*establishment* tedesco. Già in marzo Blanc paventò la reale possibilità, per il Regno d'Italia, che nell'ipotesi di un'alleanza con gli Imperi centrali Roma, mancando di capacità militari in senso offensivo, sarebbe stata costretta a ricoprire un ruolo subalterno. Firmato quindi il trattato e approvata la legge Blanc apparve sfiduciato. I suoi legami con l'addetto militare tedesco e il gruppo politico di centro cui si appoggiava, indicati da Bisesti, non potevano essere sfuggiti all'attenzione degli ambienti politici romani e il successo della politica militare del governo non poteva non rendere la continuazione della collaborazione del Segretario generale della Consulta con esso. In quel momento, infatti, gli accordi prevedevano (*art.5*) che si giungesse in tempo utile in caso di attacco della Francia alla Germania o all'Italia, ad un accordo per una collaborazione che non si realizzasse attraverso il congiungimento di una armata italiana con quelle tedesche, suggerito da Ferrero e proposto anche da Cosenz nel 1883, ma che prendesse la via dell'azione offensiva attraverso le Alpi. Una soluzione siffatta avrebbe alleggerito la pressione francese sul fronte principale e svolgere, quindi, un compito ausiliario. Sin dai primi anni Settanta i tedeschi avevano avuto collaborazioni di carattere militare con l'Italia, fondate su operazioni indipendenti dei due eserciti, dopo il 1875 fu presa in considerazione la possibilità di aiuto diretto al Regno solo in caso di attacchi a Roma. Un atteggiamento siffatto era da addebitarsi all'analisi che l'Impero tedesco aveva stilato circa i tempi di mobilitazione dell'esercito italiano, inoltre, secondo von Moltke, l'irrinunciabile difesa del territorio paventata dagli strateghi italiani valutò la quasi totalità delle coste vulnerabili.²⁹⁰

Nella visione strategica italiana dominò dal '70 in poi l'irrinunciabile difesa del territorio, vista quale obiettivo di carattere sia politico sia militare a protezione dell'unità da poco ottenuta. Alla difesa diretta del territorio vennero riservati: un'armata, gli alpini, tutta la Milizia territoriale e un sistema di fortificazioni che si auspicava di migliorare. Nessun accordo militare fu ricercato nel 1882 poiché il governo

²⁹⁰ Helmuth von Moltke pur ritenendo reale la minaccia di sbarco non lo giudicava, qualora fosse avvenuto, pericoloso e capace di arrecare una seria minaccia militare al Regno d'Italia. AUSSME, AM, G29, b.49, fasc. 5, Germania, Mocenni a Parodi, Berlino, 15 febbraio 1872.

Depretis non credette di orientare in senso esclusivamente triplicista e antifrancese sia l'ordinamento sia la preparazione dell'esercito. Per cui anche senza determinati accordi militari la prima Triplice rappresentò un successo non solo politico, per la testimonianza implicita delle capacità dell'esercito italiano, questo in sintesi il rapporto che si dipanò fra le nuove leggi, le spese militari e la Triplice Alleanza. La legge del 1882 non poté però costituire l'efficace premessa del mutamento di ruolo che deriverà dal primo rinnovo dell'alleanza avvenuto nel 1887.

Il ruolo che le forze armate italiane ebbero nella politica del Regno dopo il primo rinnovo della Triplice si presta a numerose analisi che nell'ambito del panorama scientifico italiano, la storiografia ha già all'epoca dei fatti dibattuto ampiamente. Non essendo possibile, poiché ciò richiederebbe un'ulteriore ricerca specifica, trattare in dettaglio i diciassette anni che separarono il primo rinnovo della Triplice dallo scoppio della grande guerra, mi limiterò a sintetizzare i principali avvenimenti del periodo riguardo le forze armate e la politica nazionale. Abbiamo visto come tra il 1871 e il 1875 l'esercito fu riformato secondo il modello prussiano, fu risolto l'annoso problema del comando (1882) e parallelamente le due potenze Imperiali (Germania e Austria-Ungheria) palesarono di apprezzarne qualità e capacità legandosi con il Regno d'Italia attraverso un'alleanza politica che avrebbe potuto trasformarsi, da un momento all'altro, in serio impegno militare. Dall'ordinamento Ricotti a quello Ferrero (1870-1884) sono molteplici i *servizi* che mutano, soprattutto quelli di sanità e commissariato. Di seguito i tratti salienti in relazione all'influenza che ebbe la Guerra franco-prussiana e i maggiori eserciti europei sull'ordinamento militare del regio esercito italiano.

L'influenza della guerra franco-prussiana sull'ordinamento militare italiano

L'incidenza delle ultime grandi guerre europee, quella del 1866 del 1870, segnò un'autentica svolta e avvicinò i *servizi* alle nuove tecniche industriali e scientifiche. Molti uomini furono impiegati in corpi speciali: ferrovie, automobili, apparecchi fotoelettrici e telegrafi. Altra conseguenza dello sviluppo del tecnicismo fu la specializzazione degli ufficiali tecnici. Fin da allora gli ufficiali di artiglieria e genio ricevevano un'istruzione intesa ad abilitarli, tanto al comando di truppa quanto alla ingegneria militare. Il dominio dell'artiglieria era la fabbricazione delle armi, degli esplosivi e del carreggio, il genio costruiva fortificazioni, edifici e strade, si occupava di ferrovie, telegrafi, telefoni e di aeronautica. Durante l'allargamento del campo delle applicazioni scientifiche occorreva all'ingegneria militare una specializzazione simile a quella prodotta in ambito civile.²⁹¹

A subire il maggiore incremento furono le attività di rifornimento, di mantenimento dei mezzi di trasporto e le attività tecnico-logistiche del genio. Il nuovo contesto organizzativo spinse l'artiglieria, invece, a ridurre la sua fisionomia logistica, accentuando quella operativa. L'assorbimento del treno da parte dell'Arma rappresentò un fenomeno in controtendenza. L'accresciuta importanza della tecnica e delle macchine portò il ministro Ricotti ad avvicinare i Quadri operativi alla logistica e viceversa. Nel 1873 sciolse il corpo d'Intendenza, composto da civili militarizzati: medici, commissari, veterinari e contabili acquistarono, per la prima volta, lo *status* di ufficiali, tramite questo provvedimento risultò maggiormente aumentato il tasso di militarizzazione dei *servizi*.²⁹² Riferimento cardine per la mobilitazione e la manovra strategica fu l'impiego delle ferrovie, che non solo si militarizza ma diventa componente principale dell'attività degli Stati Maggiori che, da quel momento, iniziarono ad avvalersi in forma sempre più estesa di organi direttivi specializzati.

Altri riflessi della spinta verso l'autonomia e la specializzazione dei *servizi* fu la creazione nel 1872 dell'Istituto Geografico Militare, che separò l'attività relativa alla cartografia da quella tipica del corpo di Stato Maggiore e il distacco dell'artiglieria

²⁹¹ Cfr. C. Gregorio, *L'amministrazione e gli amministratori militari nella storia*, in «Rivista di Commissariato», n.2, 3, 4, 1942.

²⁹² Sul mutato rapporto tra stabilimenti militari e civili vedi F. Botti, *Note sul pensiero militare italiano da fine secolo XIX all'inizio della prima guerra mondiale, Parte III – Aspetti logistico-amministrativi della preparazione militare*, in *Studi storico-militari*, AUSSME, Roma, 1988.

(1873) della specialità pontieri che a sua volta entrò a far parte del genio. Infine la maggior specializzazione e importanza assunta dallo stesso Stato Maggiore con la creazione della carica di Capo di Stato Maggiore, anche in tempo di pace (1882), nell'anno della Triplice contribuì ad aumentare il peso specifico della logistica. Il periodo si chiuse con l'ultimo importante evento che segnò la fine di un secolare assetto dell'amministrazione e contabilità militare: nel 1910 venne infatti abolito il sistema delle masse. Ma quale fu in siffatto contesto l'influenza del conflitto franco-prussiano sull'esercito italiano e sui progetti di riordino? La guerra del 1870-71, ultima di una serie di conflitti "europei" combattuti prima del 1914 tra due grandi eserciti, ebbe un influsso determinante sulle dottrine e sugli ordinamenti militari di tutte le nazioni europee. La tradizionale attenzione dell'esercito piemontese, e poi italiano, per il modello francese non fu peraltro scalfita, soprattutto per ciò che concerneva la logistica e l'amministrazione. I *servizi* si sottrassero al potere delle soluzioni prussiane, rivelatesi però le più pratiche e razionali. Numerosi sono gli studi che si sono occupati dell'argomento, da un'attenta analisi di essi emerge come la guerra franco-prussiana rappresentò solamente un affinamento di procedure ed esperienze già emerse durante la campagna del 1866 in Boemia e in Italia e in massima parte anche nel corso della campagna del 1859.²⁹³ Il nuovo esercito della Confederazione germanica dimostrò la sua superiorità *in primis* in campo logistico, ma le soluzioni adottate dallo Stato Maggiore di von Moltke si distinsero maggiormente per la loro estrema praticità e semplicità. L'esercito tedesco, rispetto quello francese, riuscì a superare le difficoltà e gli svantaggi provocati nel campo dei *servizi* da una guerra di movimento, ciò apparì dovuto più che a migliori principi regolamentari di base, all'affiatamento e alle procedure particolari per indirizzare proficuamente verso un unico, chiaro obiettivo i Comandi operativi, gli organi direttivi dei *servizi* e le istituzioni civili interessate (ferrovie, telegrafi, poste, sanità). Sicché già nel 1870 i tedeschi si rivelarono maestri nell'applicare in maniera organica e nel dettaglio alla realtà del campo di battaglia principi teorici, ritrovati tecnici e indirizzi regolamentari la cui importanza era già stata riconosciuta, come nel caso delle ferrovie, ma che trovò la legittimazione internazionale definitiva. Da parte francese la prima ragione dei disservizi nel campo della logistica e della conseguente sconfitta fu una carenza di coordinamento a livello centrale, sostanzialmente, come scritto da Angelo Cabiati, gli organi d'Intendenza legati alla

²⁹³ Cfr. A. Cabiati, *I servizi logistici francesi e tedeschi nella guerra del 1870-71*, in «Rivista di Commissariato», n.3, 1940.

circonscrizione territoriale facevano capo al Ministero, mentre il Comando decideva e fissava le operazioni da svolgersi senza preoccuparsi se e come l'Intendenza avrebbe potuto seguirle, generando così confusione tra i reparti.²⁹⁴ Altro inconveniente, analogo a quanto avvenne all'esercito italiano del 1866 e a quello francese del 1859, fu la ritardata costituzione di Comandi e organi esecutivi logistici e la carenza di alcuni materiali.

Il fattore forse più importante della *défaillance* operativa e logistica francese fu l'incapacità di organizzare un razionale sfruttamento a scopi militari del pur ricco sistema di trasporti ferroviari, con particolare riguardo alla mancanza di affiatamento tra direzione militare e direzione civile delle ferrovie. Secondo gli studi del maggiore Albertone:

Il lavoro compiuto dalle ferrovie francesi fu veramente enorme: da certe linee s'ottennero produttività che a priori si sarebbero credute impossibili; ma non fu tutto lavoro utile; si fece e disfece su larghissima scala; i risultati militari furono meschini. E tutto ciò vuoi assolutamente attribuire alla mancanza di un ordinamento ferroviario-militare. Alcuni esempi tolti dalla pregevole opera dello ingegnere Jacquemin: "le ferrovie durante la guerra del 1870-71" varranno più che altro a riprova di quest'affermazione. Nella prefazione l'autore, parlando in genere dell'impiego delle ferrovie francesi in quella campagna così si esprime: "Le società ferroviarie ricevettero ad un tempo dall'intendenza, dal ministro della guerra, dal comando generale dell'artiglieria, dal ministero del commercio, dai comandi di corpo d'armata, ordini indipendenti gli uni dagli altri; spesso in urto tra loro, e che non potevano a meno di ingenerare una strana confusione. Si spediva continuamente tra tutti i punti del territorio, senza occuparsi di ciò che sarebbe avvenuto ai punti d'arrivo verso il confine, ognuno operava indipendentemente in una propria sfera molto ristretta, senza alcun pensiero delle esigenze degli altri, che operavano nelle sfere viciniori".²⁹⁵

Da parte germanica non mancarono difficoltà e momenti di crisi, specialmente il vettovagliamento, il vestiario (in particolar modo le scarpe) e il servizio sanitario. Anche il trasporto a traino animale non garantì un funzionamento perfetto, la capacità e il senso pratico che caratterizzarono la direzione dei *servizi* da parte dell'Intendente e la buona coesione fra le truppe ridussero le difficoltà al minimo. Presso lo Stato Maggiore prussiano esisteva già prima del 1870 una sezione ferroviaria incaricata di studiare l'utilizzazione dei trasporti militari per ferrovia fin dal tempo di pace, di compilare le relative tabelle di movimento per i corpi d'armata, di istituire il personale militare

²⁹⁴ Cfr. A. Cabiati, *op. cit.*

²⁹⁵ M. Alberone, *Appunti di logistica*, Tipografia Operaia, Torino, 1880, pp. 503-504.

interessato e di funzionare da direzione trasporti in caso di mobilitazione e guerra. Fu anche costituita, fin dal 1861, una commissione centrale mista presieduta da un ufficiale generale e composta da rappresentanti dei ministeri interessati (Guerra, Interni, Lavori Pubblici) e dal Capo di Stato Maggiore, con l'incarico di studiare e coordinare fin dal tempo di pace i problemi tecnici dei trasporti per ferrovia sulla base delle indicazioni ricevute dallo Stato Maggiore, e di stipulare le relative convenzioni con i rappresentanti dell'associazione delle società ferroviarie. Attraverso queste provvidenze organizzative e tramite un'accurata organizzazione del sistema delle tappe, benché il personale d'esercizio delle ferrovie era interamente formato da civili, si riuscì a trarre il massimo rendimento dalle linee ferroviarie e dal materiale rotabile, abbondante perché per la radunata dei primi 10 corpi d'armata occorrevano solo i 3/5 dei carri e i 2/5 delle locomotive. Per il trasporto delle truppe dalla Germania settentrionale e meridionale erano quindi disponibili 9 linee, di cui quattro valicavano il Reno e quattro di grado secondario. Oltre ai risultati raggiunti nel sistema dei trasporti l'organizzazione tedesca si contraddistinse anche in altri settori, tali da segnare una cesura con il recente passato, come il servizio sanità. Anziché appoggiare le ambulanze campali a strutture come castelli, chiese e case rurali, si iniziò a dotare le ambulanze di baracche smontabili, *Lazareth-Baracken*, che vennero usate anche per ampliare le infermerie stabili da campo e da tappa. Si riuscì inoltre per la prima volta a capovolgere il rapporto tra morti per malattia e morti violente. Durante la campagna del 1866 le morti per malattia dell'esercito prussiano rappresentavano ancora la percentuale maggiore (59.1%), nel 1870 si ridussero al 28%. Il tasso di mortalità per malattia si mantenne elevato, circa 10mila casi, di cui buona parte per tifo e dissenteria e una minima parte per polmonite acuta e vaiolo. Tutto ciò che dipendeva anche dall'organizzazione generale del servizio che servirà da modello per altri eserciti, come quello italiano.²⁹⁶ La direzione superiore del servizio fu affidata a un generale medico presso il ministero della Guerra, da cui dipendevano i generali medici direttori di sanità di armata. Da questi dipendevano i generali medici direttori di sanità di corpo d'armata, mentre le divisioni disponevano ciascuna di un medico capo direttore, che oltre a dirigere il servizio coordinava e regolava la dislocazione e l'impiego degli organi esecutivi sul campo di battaglia. Gli

²⁹⁶ Sul problema del trasporto dei feriti e dell'uso dei treni d'ospedale vedi L. Premuda, *Zur problematik des Verwundeten-transportes im 19. Jahrhundert*, in *Verwundeten transport gestern und heute*, Herausgegeben von K.W. Wedel. Il ministero della Guerra, per studiare gli ordinamenti sanitari dei due eserciti, invia in Germania nel 1871 il generale medico Francesco Cortese, che presenta nell'agosto dello stesso anno una relazione dal titolo *Reminiscenze di un viaggio in Germania*, Tipografia Cooperativa, Firenze, 1873.

ospedali erano diretti da colonnelli medici e non più, come accadeva prima, da ufficiali d'Intendenza o d'Arma.

I direttori degli ospedali predisponavano anche i ruolini per la mobilitazione dei medici civili, con siffatta organizzazione, che risaliva al 1863 e di fatto anticipava quella statunitense, l'esercito tedesco ridusse le perdite e riuscì a disporre di un medico ogni 702 unità.²⁹⁷ Di particolare rilievo furono anche le innovazioni e i metodi di cura come il pacchetto di medicazione per singolo combattente, posti di medicazione avanzati, compagnie portaferiti e di sanità (a livello di divisione), ospedali da campo (al livello di corpo d'armata), tutti organi che da quel momento costituirono le basi dell'organizzazione sanitaria di campagna. Si sfruttarono i treni ospedale ben attrezzati e anche i metodi di cura subirono un'evoluzione e un netto miglioramento. Furono infatti introdotti i metodi antisettici sperimentati da Richard von Volkmann e Joseph Lister e l'impiego dell'acido fenico, del permanganato di potassio e dell'acetato di alluminio, che consentirono di scongiurare i metodi della chirurgia demolitiva e di sviluppare le cure conservative. Attraverso le semplificazioni introdotte dal metodo antisettico si riuscì a constatare che una prima medicazione, sul campo di battaglia, avrebbe potuto salvare più vite. In merito, va ricordato, che anche in Italia fin dalla guerra del 1866 il Bettini, precorrendo il metodo del Lister, pubblicò una nuova metodologia di medicatura antisettica mediante l'uso dell'acido fenico, iniziando ad applicarlo nella cura dei feriti di guerra affetti da cancrena ricoverati all'ospedale militare di Novara.²⁹⁸ Riguardo la disponibilità di medici, secondo una statistica citata dal *Giornale di medicina militare* del 1874, l'Italia del 1866 non si discostava molto dal numero presente in Germania, assicurando la disponibilità di un medico ogni 175 uomini, contro un medico ogni 120 della Confederazione tedesca e uno ogni 500 della Francia.²⁹⁹ I periodi di crisi per ciò che riguardava l'afflusso dei viveri da tergo, che non mancavano nonostante l'organizzazione dei trasporti, erano organizzati tramite un pianificato sfruttamento delle risorse locali. Particolare importanza assunsero le conserve alimentari, oltre a somministrare carne in conserva, biscotto, avena e fieno compressi, venne altresì introdotto il consumo su larga scala di una speciale salsiccia, *erbswurst*, fatta di farina di piselli, fornendo all'esercito circa 40milioni di razioni.³⁰⁰

²⁹⁷ F. Botti, *La logistica dell'esercito italiano*, voll. II, *I Servizi dalla nascita dell'esercito italiano alla prima guerra mondiale (1861-1918)*, SME, Roma, 1991, p. 265.

²⁹⁸ *Ivi*, p. 266.

²⁹⁹ *Ibidem*.

³⁰⁰ *Ibidem*.

Il servizio telegrafico, come nell'esercito italiano, impiegava personale civile e collegava solo i corpi d'armata a loro volta in contatto con la rete telegrafica civile. Degna di nota la particolareggiata organizzazione con la quale si riusciva a far aderire con velocità il servizio agli spostamenti dei reparti. I telegrafi di Stato erano diretti da un generale che aveva un proprio rappresentante presso il quartier generale, tra esercito e telegrafi di Stato vi era scambio di personale, a seconda delle opportunità, le sezioni telegrafiche per stendere con la massima velocità le linee procedevano, altresì, esponendo la truppa ad agguati delle avanguardie. Inoltre, gli imprevisi consumi di munizioni per fanteria e artiglieria costringevano a organizzare continui rifornimenti a domicilio, soprattutto alle batterie e alle fanterie di prima linea. Possiamo affermare che tra gli eserciti dell'epoca considerata era indiscutibile la *leadership* dell'organizzazione logistica prussiana in ogni settore dell'apparato militare. In controtendenza sembra pertanto l'analisi elaborata da Martin Van Creveld che in *Supplying war-logistics from Wallenstein to Patton*, dove non si fa riferimento alle esperienze belliche del 1859-1866 in Italia, si sostiene l'inferiorità del sistema ferroviario germanico rispetto quello francese durante la guerra franco-prussiana e si criticava l'impiego delle ferrovie e dei trasporti da parte prussiana. Van Creveld riteneva che solo sfruttando le fertili pianure francesi i prussiani erano riusciti a rimediare al solito *failure of the train service*.³⁰¹ In Francia intanto furono istituite alcune leggi organiche di riforma, nel 1873 e nel 1882, nelle quali si potevano riscontrare molti riferimenti all'organizzazione dei *servizi* previsti in Italia dagli ordinamenti Ricotti e Ferrero degli stessi anni. Ad esempio la legge francese del 1882 riaffermò il principio della suddivisione e specializzazione dei vari organi logistici (artiglieria, genio, intendenza, sanità, polvere ed esplosivi) e sancì la dipendenza degli organi direttivi dei vari *servizi* dagli organi di comando operativo, in tal modo tendendo a tradurre in pratica gli insegnamenti fondamentali scaturiti dall'esperienza della guerra franco-prussiana.

Per i suoi contenuti innovatori, la legge *n. 1591* del 30 settembre 1873, voluta da Ricotti segnò una svolta importante nel campo dei *servizi*, e sviluppò i suoi effetti ben oltre il periodo 1871-1884. La legge era la prima sugli ordinamenti militari del nuovo Regno a essere approvata dal Parlamento, essa inserì per la prima volta in un contesto unitario Stati Maggiori, Armi, Corpi e Servizi. Per quanto atteneva a questi ultimi, facevano parte dell'esercito:

³⁰¹ M. Van Creveld, *Supplying war-logistics from Wallenstein to Patton*, Cambridge University Press, Cambridge, 1977, pp. 74-113.

- Il corpo sanitario militare;
- Il corpo di commissariato militare;
- Il corpo contabile militare;
- Il corpo veterinario militare.³⁰²

La legge prevedeva uno Stato Maggiore Generale e vari comitati con funzione consultiva del ministero, ovvero: comitato di Stato Maggiore Generale, delle Armi di artiglieria e genio e di sanità militare. Detti comitati però non esercitavano alcuna funzione di comando diretto sugli stabilimenti militari o sui neo-costituiti corpi dei servizi i quali dipendevano dal ministero e non avevano ancora formato Comandi del corpo. Alla legge Ricotti fecero seguito due decreti in data 30 settembre 1873, uno che fissava in 56 tabelle di formazione le innovazioni e le modifiche da apportare agli ordinamenti e l'altro che definiva l'ordinamento territoriale dell'esercito. Erano previsti sette Comandi generali (Torino, Milano, Verona, Firenze, Roma, Napoli, Palermo), con sei Comandi territoriali rispettivamente di artiglieria e del genio, sedici Comandi di divisione territoriale, dodici direzioni territoriali di artiglieria, sedici direzioni di Commissariato militare, sedici direzioni di sanità militare e infine sessantadue Comandi di distretto militare.³⁰³

Le successive leggi, Mezzacapo (1877) e Ferrero (1882), poco innovarono e modificarono l'impostazione generale data dal ministro Ricotti, aumentando progressivamente il numero dei Comandi e delle direzioni perfezionandone alcune peculiarità. In particolar modo la legge Mezzacapo del 15 maggio 1877 (*n.350*), abolì i Comandi generali e costituì per la prima volta dieci Comandi di corpo d'armata sul modello francese.³⁰⁴ La legge Ferrero del 7 luglio 1882 (*n.831*), oltre ad aumentare a dodici i comandi di Corpo d'armata introdusse altresì varianti che migliorarono l'accesso ai gradi più elevati da parte degli ufficiali dei *servizi*, aumentandone la loro specializzazione. Come per la legge Ricotti anche le nuove norme prescritte dal ministro Ferrero prevedevano l'impiego nei vari *servizi* di personale civile che in tempo di pace non era soggetto alla disciplina militare e alla legge penale militare, mentre in tempo di guerra era sottoposto alla giurisdizione militare nei termini stabiliti dal codice penale

³⁰² F. Botti, *cit.*, p. 265.

³⁰³ Ivi, p. 269.

³⁰⁴ *Ibidem*.

militare per l'esercito.³⁰⁵ Le mansioni previste per questo personale erano le stesse di quelle pensate dalla legge Ricotti. Un altro aspetto importante della legge Ferrero fu l'istituzione di scuole per gli ufficiali dei Servizi come la scuola di applicazione di sanità militare e la scuola militare di Modena. Inoltre, dal gran numero di personale che vi era addetto ai vari livelli si può dedurre che il Servizio di amministrazione rimaneva di gran lunga il più complesso e forse il più importante. Dopo queste successive modifiche la divisione territoriale costituì il perno logistico e addestrativo dell'esercito in pace. Un'altra storica svolta istituita attraverso Regio Decreto il 29 luglio 1882 fu la figura del Capo di Stato Maggiore dell'esercito, anche se non fu ancora previsto un vero Stato Maggiore centrale. In pace il Capo di Stato Maggiore aveva il comando del Corpo di Stato Maggiore e l'alta direzione degli studi per la preparazione alla guerra, in queste attribuzioni egli era sostenuto dal comandante in seconda. Per il settore amministrativo logistico di campagna, esso non aveva ancora responsabilità dirette, al Capo di Stato Maggiore competeva anche l'alta direzione degli studi logistico amministrativi.

Da questa prima analisi si deduce che l'annoso problema dell'accordo tra comando e controllo operativo, e comando e controllo dei servizi, si chiarificava attraverso l'unitarietà delle prescrizioni del tempo di pace garantita dalla figura del Capo di Stato Maggiore. L'esperienza della guerra franco-prussiana svolse altresì un ruolo importante nel modificare dal 1873 al 1884 l'impostazione generale del sistema amministrativo logistico di guerra, di cui le direttive essenziali rimasero poi immutate fino al primo conflitto mondiale. La svolta fondamentale si ebbe attraverso *l'Istruzione per la mobilitazione e la formazione di guerra* del 1873 conseguente alla legge Ricotti e perfezionata attraverso altre Istruzioni e regolamenti successivi.³⁰⁶ Per la prima volta gli Stati Maggiori erano composti anche dagli ufficiali dei Servizi, organi direttivi delle rispettive branche nella Grande Unità. Il corpo d'Intendenza, come detto, fu sciolto ma sopravvisse la carica d'Intendente a livello centrale e di armata, per la prima volta compariva anche il livello di armata con un ruolo logistico di grande rilievo che manterrà per tutto il secolo XX. In tempo di guerra continuava altresì a esistere a livello centrale e di armata una distinzione netta tra responsabilità operative e responsabilità relative ai servizi. Nel successivo regolamento di servizio in guerra del 1881 i servizi divennero nove: di sanità, di commissariato, telegrafico, postale, trasporti, di tappa, veterinario, rifornimento materiali d'artiglieria e rifornimento materiali del genio.

³⁰⁵ *Ibid.*

³⁰⁶ *Ivi*, p. 270.

I trasporti quindi iniziarono ad essere gestiti in modo unitario, attraverso una ripartizione degli organi e delle loro funzioni, che dureranno fino alla Prima guerra mondiale, gli organi esecutivi furono suddivisi in stabilimenti di campagna e di riserva, gli stabilimenti di campagna funzionavano al seguito dell'esercito, erano dislocati nella zona di guerra posta sotto la giurisdizione del comandante in capo, alle dipendenze dell'Intendente generale e avevano il compito di procurare tutti i materiali necessari alle truppe e di provvedere alle prime cure dei feriti e degli ammalati. Essi si dividevano in stabilimenti di 1° linea, e di 2° linea, i primi erano assegnati alle divisioni e ai corpi d'armata e dipendevano dai comandanti di grande unità, gli stabilimenti di 2° linea erano invece assegnati alle armate e a loro volta suddivisi in sanità, vettovagliamento, artiglieria e genio. Qualora la distanza tra depositi centrali e stabilimenti avanzati era tale da ostacolare la regolarità dei rifornimenti si istituivano stabilimenti intermedi. All'atto della mobilitazione il ministero della Guerra stabiliva dove questi stabilimenti avrebbero dovuto essere costituiti.

In data 5 giugno 1871 fu pubblicata l'*Istruzione circa all'ordinamento e al servizio delle compagnie infermieri e militari*.³⁰⁷ Le reclute destinate alle compagnie infermieri ricevevano un'istruzione di due mesi, mentre all'istruzione tecnica nel servizio di infermiere di ospedale e di ambulanza provvedeva il medico dirigente di ogni ospedale.

La mortalità era molto alta e le epidemie continuavano a rappresentare un problema serio rendendo necessarie misure cautelari e uno stretto coordinamento tra le strutture civili e militari.³⁰⁸ Grazie all'ordinamento Ricotti furono istituite le compagnie infermieri che successivamente assunsero il nome di "compagnie di sanità", i medici militari oltre ad acquistare lo *status* di ufficiali assunsero loro stessi, sul modello tedesco, il comando di ospedali e ambulanze. Base dell'organizzazione territoriale del Servizio erano le direzioni di sanità e le compagnie sanità, plasmate sull'organizzazione territoriale, il loro numero variava: dalle sedici direzioni del 1873 si passò alle venti dell'ordinamento Mezzacapo del '77.³⁰⁹ Ferrero fa infine corrispondere nel 1882 ai dodici corpi d'armata le dodici direzioni di sanità e compagnie, il direttore di sanità era anche responsabile dell'ospedale principale, solo dal 1885 le due carriere verranno separate tramite nuova prescrizione. Gli stabilimenti territoriali si distinguevano in "ospedali militari principali", "ospedali succursali" (dei precedenti) e "infermerie

³⁰⁷ G.M. 1871, parte I, pp. 435-442.

³⁰⁸ P. Panara, *L'ospedale da campo in Massaua e le vicende sanitarie del corpo di spedizione da febbraio a settembre 1885*, Roma, 1886, p. 65.

³⁰⁹ F. Botti, *cit.*, p. 271.

speciali di presidio”. Fu rivolta molta attenzione all’igiene tramite apposite norme volte a garantire la pulizia anche in fatto di vettovagliamento, vestiario, marce ed esercitazioni tramite un apposita istruzione sull’igiene per il Regio Esercito pubblicata nel 1884. Si iniziò a migliorare la cubatura degli alloggi e a istituire bagni caldi a doccia in tutte le stagioni dell’anno in appositi locali da costruire presso le località dove era di stanza almeno un battaglione. Gli organi esecutivi erano i “posti di medicazione” e le “sezioni di sanità” che oltre a disimpegnare il servizio a favore delle truppe suppletive dello stesso corpo d’armata all’occorrenza poteva rinforzare le sezioni di sanità divisionali, organi di cura e smistamento, quindi come tali ricevevano gli ammalati e i feriti della rispettiva divisione, prestando loro le prime cure per dirigerli poi in strutture sanitarie più vicine. Nel 1881 furono istituiti nei reggimenti di fanteria e bersaglieri i caporali aiutanti di sanità e i soldati portafiniti e se ne definiscono, con particolari norme, le modalità per l’istruzione e le attribuzioni.³¹⁰ Il caporale aiutante di sanità (in guerra uno per battaglione) era il capo del reparto portafiniti del battaglione e durante le marce portava la tasca di sanità occupando l’ultima posizione in coda ai reparti. Nel corso del combattimento non soccorreva personalmente i feriti ma organizzava l’attività del servizio portafiniti, controllando che la raccolta avvenisse in maniera rapida e sicura. I posti di medicazione, contraddistinti di giorno da una bandiera di neutralità e di notte tramite una lanterna con croce rossa, dovevano essere collocati a pochi metri dalla linea di combattimento e al riparo dal fuoco in modo che i feriti vi potessero essere portati a braccia con la massima facilità e prontezza. Il posto di medicazione serviva a praticare le medicazioni più urgenti ricorrendo in *extrema ratio* a interventi chirurgici gravi solo nel caso in cui dalla prontezza dell’intervento fosse dipesa la vita di un soldato ferito. Le sezioni di sanità erano segnalate come i posti di medicazione e prestavano le cure che non potevano dare i corpi, anello intermedio, quindi, tra i corpi e gli ospedali da campo e le strutture sanitarie vicine. Esse erano preferibilmente dislocate in villaggi o fabbricati vicino all’acqua e non lontani dai “posti di medicazione”.³¹¹ I feriti non giacevano su letti ma su paglia stesa sul terreno, qualora fosse mancato un fabbricato adatto alla medicazioni si sarebbero erette delle tende, per il funzionamento si articolavano in “reparto di ricevimento, delle fasciature e delle operazioni”. Allo sgombero dei feriti sulle retrostanti formazioni sanitarie si provvedeva di norma per mezzo di altri veicoli, carri di treno militare o borghese, vetture o carri di requisizione,

³¹⁰ Cfr. G. Bonalumi, *Esposizione sommaria del Servizio Sanitario secondo i più recenti ordinamenti*, Rechiedei, Milano, 1880.

³¹¹ F. Botti, *cit.*, p. 285.

munendoli di materassi o giacigli di paglia e riparandoli dalla pioggia e dal sole. Gli ospedali da campo avevano l'obbligo di ricoverare e curare feriti provenienti dalle sezioni di sanità e dai posti di medicazione, venivano spesso costruiti vicino stazioni ferroviarie, ai porti e alle comunicazioni per via d'acqua. Molta attenzione fu dedicata, seguendo il modello *Bonnefond* ai treni d'ospedale. Il modello anticipò soluzioni poi adottate in tutti i Paesi europei, esso presentava cinque tipi di vetture: per alloggio medici, provvista di *watercloset*; vettura-magazzino, con letto per il magazziniere; vettura-dispensa, attrezzata per collocarvi le derrate; la cucina, con fornello per circa duecento uomini al centro, tavole e accessori vari; vettura per il trasporto di dieci feriti coricati a letto e in numero maggiore se posti su delle panche amovibili. Era provvisto di latrine e armadio.³¹² Durante il 1875 fu introdotto, altresì, il pacchetto di medicazione individuale, il cui scopo e composizione erano così definiti:

- Un triangolo rettangolo isoscele di 88 cent. Di cateto, di tela di cotone, mussolo;
- Un piccolo fermaglio di metallo bianco;
- Due spilli comuni;
- Uno strato di due grammi di cotone idrofilo, ad uso di filaccia, collocato nella ripiegatura interna del triangolo;
- Una busta quadrangolare di carta pergamena di 8 per 46 centimetri di lato, cucita da tre lati, che conteneva gli oggetti di medicatura;
- Ogni soldato portava questo pacchetto all'interno del proprio zaino o valigia e doveva custodirlo con cura;
- Gli oggetti di medicatura contenuti nel pacchetto non andavano altresì usati in guerra anche se, in via eccezionale, potevano essere adoperati anche in pace per casi urgenti di lesioni o ferite che non prevedevano dilatazione.³¹³

Nel corso del 1882 tramite *Nota n.40* del 17 febbraio furono fissate le nuove dotazioni di materiale sanitario a livello di reggimento/corpo che comprendevano: borracce da portaferiti, borse di sanità, bracciali internazionali, tasche di sanità, zaini di sanità, barelle divisibili, banderuole nazionali, banderuole di neutralità, barelle pieghevoli, barili, cofani di sanità, coperte per malati, lanterne con croce rossa di neutralità,

³¹² Cfr. Società Veneta Imprese e Costruzioni Pubbliche, *Servizio sanitario in tempo di guerra – treno ospedale con carrozze atte in tempo di pace al servizio ordinario di passeggeri per treni di greve percorrenza*, Regio Stabilimento Prosperini, Padova, 1881.

³¹³ F. Botti, *cit.*, p. 286.

stampati, tabelline diagnostiche, permessi per salire sui carri, fascicoli vari, stato numerico dei malati e elenchi dei feriti visitati.³¹⁴ La guerra franco-prussiana aveva dimostrato che le organizzazioni civili volontarie di soccorso erano poco utili a fornire personale per il servizio sanitario in prima linea ma, altresì, erano preziose nel fornire uomini e attrezzature per la cura e lo sgombero dei feriti in seconda linea con particolare attenzione ai treni-ospedale. Il dottor Ettore Bellina, in una sua relazione, illustrò con chiarezza e dovizia di particolari lo sforzo della Croce rossa tedesca formata da ben 1703 comitati capaci di organizzare 325mila uomini e ventuno treni ospedale con i quali trasportavano circa 144mila malati.³¹⁵ L'apparato organizzativo tedesco in comitati, sottocomitati e sezioni di comitati servì da valido modello anche per quello italiano. Attraverso la legge *n. 768* del 30 maggio 1882, l'Associazione Italiana della Croce Rossa fu eretta in corpo morale e dispensata dalla tutela ordinaria prevista per le opere pie, assoggettandola all'unica tutela dei ministri della Guerra e della Marina, ai quali competeva approvarne lo statuto. Con R.D. 7 febbraio 1884 fu approvato quindi lo statuto dell'Associazione che comprendeva ventisei articoli che ne delinivano le finalità, la struttura e il funzionamento per il tempo di pace e le modalità per i concorsi da fornire in tempo di guerra. Nel 1873 il nuovo corpo veterinario, che dal 1861 era alle dipendenze del Consiglio superiore di sanità militare, passò alle subordinazioni della direzione generale di fanteria e cavalleria del ministero, con un proprio "ufficio di ispezione veterinaria". Secondo l'istruzione del 1884 l'infermeria cavalli era formata da un veterinario capitano, un ufficiale veterinario, un contabile, un sottufficiale, un caporale maggiore, quattro caporali, due caporali maniscalco, tre attendenti, sessanta soldati e una squadra di treno borghese.³¹⁶ Inoltre non esisteva ancora una vera scuola per ufficiali veterinari e il loro reclutamento avveniva mediante concorsi per titoli tra i laureati in zootecnia. Nel corso del 1884 furono approvate nuove norme per il Servizio veterinario la cui struttura gerarchica si articolò su tre livelli: presso il ministero della Guerra il tenente colonnello capo dell'Ufficio d'ispezione veterinaria, presso ogni corpo d'armata un maggiore capo del Servizio veterinario del corpo d'armata, al livello di corpo delle Armi a cavallo e scuole un capitano capo del servizio veterinario. Un'innovazione di grande importanza della legge Ferrero (1882) fu l'istituzione di dodici compagnie di sussistenza che avrebbero dovuto attendere al servizio dei panifici e in parte a quello dei viveri in tempo di pace, a quello delle sussistenze militari in

³¹⁴ *Ibidem.*

³¹⁵ Cfr. E. Bellina, *I Comitati di soccorso ai malati e feriti in guerra*, Paravia, Roma, 1879.

³¹⁶ F. Botti, *cit.*, p. 290.

campagna. La panificazione doveva avvenire presso stabilimenti militari, nel 1884 ve né erano in funzione circa quaranta suddivisi in quattro categorie più un mulino a economia a Aldifreda (Caserta) e un laboratorio per la preparazione di scatolette di carne in conserva a Casaralta (Bologna). Le conserve militari acquistavano sempre più importanza e il loro ruolo passato, presente e futuro fu ben illustrato da un articolo apparso sulla *Rivista Militare* del 1884 nel quale si mise in rilievo che “L’importanza delle conserve militari cresce col crescere degli eserciti, e coll’acquistare, che essi fanno, nella mobilità e nella rapidità di mosse. I paesi più ricchi di risorse e più floridi di ricchezze, e meglio provvisti per comunicazioni, non possono alimentare di continuo tali eserciti; le macchine amministrative meglio organizzate ed esercitate sono impotenti ad assicurare un permanente e non interrotto provvedimento di viveri”.³¹⁷ Dal 1875 in poi si iniziò a sperimentare tavolette di caffè e zucchero per il soldato in campagna, tra le innovazioni del ministero Ricotti degna di nota fu l’adozione delle scatolette di carne, un genere di conserva alimentare destinato da allora in poi a rappresentare la base dell’alimentazione del soldato italiano. Nel 1870 fu quindi pubblicata una nuova istruzione in merito, attraverso la quale le scatolette di carne saranno introdotte ufficialmente, oltre ai 400 grammi di galletta. Fino al 1883 l’approvvigionamento dei viveri ordinari in tempo di pace fu organizzato dai corpi, erano previsti per la truppa tre tipi di razioni viveri: di *guarnigione*, d’*accantonamento* e di *marcia*, che si differenziavano solo per la carne: 220 grammi in guarnigione, 240 in accantonamento e 300 in marcia. Le quantità dei generi alimentari rimanenti erano: 150 grammi di pasta, 20 grammi di sale, 15 grammi di caffè, 22 di zucchero e 25 centilitri di vino. Le distribuzioni di caffè e vino avvenivano saltuariamente, per 100-150 giorni l’anno. Riguardo ai materiali, con un atto (*n.124*) del 24 giugno 1872, in sostituzione delle gavette e bidoni di latta fu adottata per tutte le Armi, sulla scorta delle truppe austriache del ’66, una gavetta di lamiera resistente al fuoco atta alla cottura del rancio. Nel 1876 invece fu prescritto un nuovo modello di borraccia in legno con correggia³¹⁸, mentre per la panificazione di campagna, dal 1869-70 in poi si sperimentarono diversi modelli di forni in ferro locomobili tra i quali il forno francese *Espinasse* e il forno *Pogliani*. Al termine di tali periodi di sperimentazione furono adottati i forni modello *Rossi* e modello *Taddei*, il primo dei due rappresentò la versione modificata di quello *Espinasse*, il cui montaggio e manutenzione risultarono troppo farraginosi, il modello

³¹⁷ CeSiVa, P. Bosco, *Le conserve alimentari*, “Rivista Militare” 1884, vol. I.

³¹⁸ Striscia di cuoio.

Rossi aveva una capacità di cottura di 300 razioni di pane per volta, il *Taddei* altresì era facilmente trasportabile su un carro a quattro ruote e funzionava sotto un apposita tenda. Al rifornimento di pane da munizione in campagna provvedevano le sezioni panettieri del panificio avanzato d'armata, formato da tante sezioni panettieri con forni modello *Taddei* e *Rossi*, quanti erano i corpi d'armata.

I viveri ordinari in guerra erano giornalmente distribuiti dalle sezioni sussistenze, una per ogni divisione e una a livello di corpo d'armata per le truppe suppletive. In caso di mancanza parziale o totale di viveri ordinari, si optava per i parchi viveri di riserva d'armata, il soldato portava al seguito due razioni viveri di riserva, da consumare solo in caso di assoluta necessità. Per ciò che riguardava il vestiario, l'equipaggiamento e materiali di carattere generale la legge Ricotti del 1873, prevedeva tre magazzini centrali militari, dove erano depositate le stoffe da fornire ai distretti e corpi per la confezione del vestiario militare, che quindi era decentrata e avveniva a cura dei capi sarti dei corpi stessi. Dal 1877 al 1880 la confezione fu accentrata presso i magazzini centrali e l'opificio di Torino, per poi tornare, infine, responsabilità dei corpi. In guerra il rifornimento alle truppe del vestiario, equipaggiamento e materiali di accampamento avveniva mediante il parco vestiario ed equipaggiamento d'armata presso il quale i corpi prelevavano direttamente con propri mezzi di trasporto il materiale richiesto. Il parco possedeva un numero di personale molto ridotto (due ufficiali contabili, quattro militari di truppa, trentotto conducenti civili non militari, settantadue cavalli e trentacinque carri a due ruote).

Per quanto riguardava il servizio sanità le innovazioni più importanti avvennero negli organi direttivi e interessarono l'ampliamento dei compiti dei direttori di sanità di corpo d'armata, tramite R.D. del febbraio 1889, e la sostituzione, due anni prima, dell'antico comitato di sanità militare con un Ispettorato di sanità militare di nuova costituzione che rimase in vigore fino al 1920. L'andamento generale del vettovagliamento fu caratterizzato da una forte instabilità di criteri e indirizzi provocata altresì da specifiche e contingenti esigenze locali. Fino al 1910 comunque i corpi disponevano di una "massa rancio" e in particolare nel 1909 la quota spesa (fissa) per il vitto ammontava a L. 0,61 giornaliera su un totale di 0,81 dell'assegno per il mantenimento del soldato.

In tal modo in quegli anni erano a disposizione del corpo, per acquisto generi complementari della razioni viveri (verdura, frutta, pepe, sale, etc.) solo L. 0,3.³¹⁹ Sui problemi di approvvigionamento di pane, viveri e foraggi nell'esercito italiano e negli

³¹⁹ F. Botti, *cit.*, p. 369.

eserciti stranieri, sui possibili sistemi e vantaggi vi furono diversi studi ricordati all'interno della *Rivista Militare* del capitano Luigi Vincenzotti e, in particolar modo, del maggiore Luigi Gritti insegnante presso la Scuola di guerra, il quale con estrema chiarezza delineò i criteri generali da seguire per il funzionamento del Servizio.³²⁰ Egli indicò le seguenti linee guida: la gestione del vettovagliamento, ad esempio, avrebbe dovuto avvenire a carico e rischio del bilancio della guerra e sotto il controllo dell'amministrazione delle direzioni periferiche di commissariato. In tal modo sarebbe stato possibile per il soldato possedere sempre una razione completa, la gestione a rischio e a carico dei corpi invece faceva dipendere la composizione quantitativa e qualitativa del rancio dalle condizioni del mercato locale. La confezione del pane avrebbe dovuto essere affidata in esclusiva a panifici militari gestiti da personale militare, per assicurare al soldato una razione fissa e uguale per tutti i corpi di questo genere, evitandone, altresì, abusi, sofisticazioni e variazioni dei prezzi di mercato. Per ragioni analoghe a quelle sopraindicate, a proposito del pane, il rifornimento della carne avrebbe dovuto avvenire per gestione diretta per conto dello Stato. Anche l'acquisto di pasta e riso avrebbe dovuto essere a carico dell'amministrazione militare e non dei corpi, allo scopo sempre di garantirne la qualità e un'equa disponibilità per tutti.

In generale i criteri stabiliti da Luigi Gritti furono prescritti per tutto il periodo e anche successivamente, il pane era fornito dai panifici militari, gallette e carne in scatola venivano prodotti presso gli stabilimenti militari ma per il rifornimento degli altri generi alimentari si adottarono diverse soluzioni, anche se prevalse la tendenza a limitare l'autonomia dei corpi negli acquisti dal minuto commercio locale. La razione di pace, che nel 1884 fu suddivisa in tre diversi tipi, nel 1892 tornò a tipologia unica. Essa era formata da: 750 grammi di pane, 220 di carne (300 grammi per i pontieri), 200 di pasta o riso, 20 di lardo e 20 di sale.³²¹ Furono altresì previste, sempre nel 1892, 300 distribuzioni di zucchero (grammi 15) e caffè (grammi 10) all'anno. Segno di maggior cura nei riguardi del vettovagliamento fu l'emanazione nel 1893 di una *Istruzione per l'ufficiale di vettovagliamento*, attraverso la quale vennero indicati i suoi specifici compiti in caso di guerra o pace. Circa la composizione quantitativa e qualitativa della razione nel 1905 uno studio del tenente colonnello Gibelli, dopo un confronto con le razioni degli eserciti europei, affermò:

³²⁰ CeSiVa, L. Vincenzotti, *I Servizi di Commissariato in tempo di pace e in tempo di guerra*, in *Rivista Militare*, 1910, Vol. III e IV e L. Gritti, *Le esigenze militari ed economiche del vettovagliamento*, in «*Rivista Militare*», 1900, Vol. IV.

³²¹ F. Botti, *cit.*, p. 371.

Come si rileva dai dati surriferiti, la razione del nostro soldato è solamente inferiore a quella francese, la quale ha 300 grammi di carne, anziché 200, ed il caffè tutti i giorni, mentre da noi ne fanno annualmente solamente 250 distribuzioni. E però da notarsi che il francese riceve grammi 125 di pane da zuppa invece di 180 grammi di pasta o riso. In compenso quindi dobbiamo ritenere la nostra razione per qualità e quantità rispondente al bisogno. Sarebbe solamente desiderabile che la pasta venisse portata a grammi 200 per la ragione che i nostri soldati sono, in buona parte, contadini e operai, i quali per base della loro naturale nutrizione hanno la pasta o riso, a seconda della provenienza. Ma su ciò non insisto, perché le condizioni del bilancio non le consentono.³²²

Anche se si sarebbe dovuta aumentare la razione supplementare di pane, nel complesso la composizione quantitativa e qualitativa della dotazione assegnata all'esercito italiano reggeva il confronto con quella dei migliori eserciti europei, nel 1908 verrà aumentata la quantità di pasta di 20 grammi migliorandone sensibilmente la qualità, il condimento e la conservazione ma per i restanti generi non variò molto. Il numero e la dislocazione degli stabilimenti militari per il vettovagliamento, ivi compresi i magazzini viveri furono influenzati dal variare della "gestione viveri". La fabbricazione delle conserve alimentari era costantemente concentrata presso lo stabilimento di Casaralta (Bologna) che nel 1904 preparava i seguenti generi:

- scatolette di carne di bue lesso;
- scatolette di carne di bue arrosto;
- lingue di bue in salamoia;
- scatoloni di carne secondaria di bue (collo e testa);
- scatoloni di brodo concentrato.³²³

La galletta era prodotta a Foligno dal 1888, presso un gallettificio che però dopo qualche anno di vita venne chiuso e la produzione trasferita ai più importanti panifici, circa ventotto sparsi in tutto il Regno.

Questi in generale i caratteri principali e l'influenza che ebbe sull'ordinamento dell'esercito italiano la guerra franco-prussiana. Durante questo periodo non mancarono aspre polemiche sui più importanti provvedimenti prescritti dalle nuove istruzioni, sia

³²² CeSiVa, P. Gibelli, *Rancio e pane del nostro soldato*, in «Rivista Militare», 1905, vol. I.

³²³ F. Botti, *cit.*, p. 373.

dagli ambienti politici sia dallo stesso apparato militare, l'esercito italiano, però, migliorò sensibilmente i servizi di sanità, vettovagliamento, di commissariato, amministrazione e trasporti, telegrafico e radiotelegrafico, il vestiario e la dotazione di armi. Sicché nei prossimi paragrafi grazie ai documenti conservati presso gli archivi dell'AUSSME e del CeSiVa cercheremo di affrontare in dettaglio le peculiarità delle istruzioni che mutarono l'ordinamento militare italiano postunitario, ma prima un'interessante studio del capitano di S.M. Carlo Aymondo ci aiuta a capire alcune considerazioni militari del tempo circa lo stato delle ferrovie italiane.

L'interesse militare e la rete ferroviaria

Tutti gli Stati militari del periodo considerato rivolsero un'attenzione speciale alle ferrovie come mezzi esclusivi di trasporto per i grandi movimenti di truppa, come linee d'operazione nel corso di una campagna e come fattori strategici e tattici dai quali poteva dipendere la buona riuscita di operazioni di guerra.³²⁴ Affermava il capitano Aymondo:

Ed invero basta considerare che l'eseguimento della mobilitazione d'un esercito è essenzialmente basato sui trasporti ferroviari, e che per le provvisioni ed i rinforzi di qualunque natura da mandarsi ai corpi combattenti s'impiegano sempre di preferenza le ferrovie, per convincersi che, all'infuori anche delle mosse celeri le quali si possono eseguire da qualche parte dell'esercito sul teatro della guerra, la questione delle ferrovie ha assunto un'importanza militare tale da meritare un serio esame ed uno studio approfondito.³²⁵

L'argomento, già affrontato dal maggiore del genio Louis de Charbonneau sul numero precedente della *Rivista Militare* fu molto dibattuto. Nell'articolo si pose l'accento sui diversi aspetti da migliorare, lo studio della rete nazionale e accrescimento della sua produttività militare, lo studio dei trasporti e l'ordinamento del servizio ferroviario sul teatro di guerra.³²⁶ Queste le tre esigenze evidenziate il cui soddisfacimento era reso ancora più urgente e indispensabile dal progressivo riordino dell'apparato militare italiano. Un'apposita sezione del comando del Corpo di S.M. era dedicata allo studio dei trasporti e delle ferrovie. L'ordinamento del servizio ferroviario sul teatro di guerra, nel raggio delle operazioni militari era lo scopo per il quale furono istituite le compagnie ferrovieri presso i reggimenti del genio. Secondo Aymondo però "lo studio della rete nazionale in vista della sua attitudine a soddisfare alle esigenze militari parmi sia notevolmente trascurato".³²⁷ Secondo il capitano i 4mila chilometri realizzati, dal 1860, avevano sì migliorato i difetti delle prime linee, ma non in relazione all'importanza strategico-militare delle ferrovie stesse. Dopo la presa di Roma (1870) comuni e province di ogni parte d'Italia si adoperarono per studiare collegamenti più

³²⁴ CeSiVa, C. Aymondo, *Considerazioni militari sulle ferrovie italiane*, in «Rivista Militare», 1873, vol. I, p. 424.

³²⁵ Ivi, p. 425.

³²⁶ CeSiVa, C. De Charbonneau, *Questione ferroviaria militare in Italia*, in «Rivista Militare», 1872, vol. I.

³²⁷ CeSiVa, C. Aymondo, *op. cit.*, p. 426.

veloci con la capitale, in stretta connessione con gli interessi strategici. Secondo Aymondo:

Le strade ferrate d'uno Stato, per poter soddisfare alle esigenze delle operazioni militari in tempo di guerra, debbono prestarsi a:

1° Trasportare nel minor tempo possibile l'esercito alla frontiera minacciata.

2° Servire come linee di rifornimento all'esercito concentrato.

3° Collegare fra loro i punti strategici e le linee di difesa dello Stato in modo da aumentare le facoltà difensive.

L'importanza indiscutibile di queste tre condizioni può diventare relativamente maggiore o minore a seconda dei casi. Così per esempio se trattasi di guerra offensiva, la condizione 3^a è meno importante che in caso di guerra puramente difensiva. Se nella mobilitazione dell'esercito si concentrano prima i corpi e poscia si portano al loro effettivo di guerra, la 2^a condizione diventa più importante della prima; e viceversa. Del resto il concentramento dell'esercito con l'effettivo di pace non può in genere costituire una seria difficoltà. I francesi stessi nel 1870, senza aver nulla di studiato, nulla di preparato per la loro mobilitazione, ne eseguirono perfettamente questa prima parte forse più seducente, più brillante ma meno difficile e complicata. Si fu invece precisamente all'atto di portare i corpi dell'effettivo di guerra che si manifestarono i più gravi inconvenienti; talché alcune unità di varie armi si trovarono implicate nelle capitolazioni di Sedan e di Metz senza avere ancora ricevuto i loro complementi. Ora siccome, stando alle dichiarazioni che il Ministro della guerra ebbe occasione di fare più d'una volta in Parlamento, la mobilitazione del nostro esercito seguirebbe appunto nel modo dinanzi accettato, cioè col concentrare prima i corpi e poi completarli, così si rende strettamente necessario che le ferrovie si prestino essenzialmente come linee di rifornimento.³²⁸

L'Italia a causa della sua particolare configurazione geografica non poteva prendere come riferimento la rete ferroviaria di quei Paesi che presentavano un irradimento più o meno fitto dal centro, dalla capitale alla periferia ossia alla frontiera. Occorrevano perciò lunghe e sicure linee che percorressero longitudinalmente la penisola, le quali raccogliendo i presidi sparsi sulla superficie del regno, li trasportassero sul Po nel cui bacino si pensava sarebbero stati combattuti i destini italiani. Oltre a queste linee si sarebbero dovute implementare quelle della pianura Padana, per cui bisognava coniugare esigenze di carattere commerciale con priorità difensivo-strategiche, visto il mutato scenario internazionale: "Puossi dunque ritenere che una rete ferroviaria, la

³²⁸ Ivi, p. 428.

quale ottimamente si presti alla difesa di uno Stato, gioverà eziando a soddisfare, e quasi sempre nel modo migliore, a tutti gli altri servizi che spetta alle strade ferrate di disimpegnare”.³²⁹ Secondo l’autore sarebbe stato quindi importante sia per i cittadini sia per le truppe possedere pronte comunicazioni dalle grandi città alla capitale nonché tra i grandi centri urbani: “La differenza pertanto che nell’ubicazione delle ferrovie stabilirebbe l’interesse militare in confronto del commerciale, sarebbe in genere più di forma che di sostanza, e consentirebbe per lo più nello scegliere qualche passaggio di fiumi o qualche traversata di monti in un punto a preferenza di un altro, subordinatamente alle linee di difesa esistenti”.³³⁰ Il bacino del Po, che dal punto di vista militare ricopriva una notevole importanza strategica possedeva, all’epoca, le maggiori attività industriali e agricole del regno. Le nuove linee avrebbero dovuto essere realizzate in quell’area come ad esempio nella regione veneta che dal punto di vista militare si prestava a nuove opere, soprattutto di carattere difensivo. Occorreva creare il raccordo Vicenza-Piave, con diramazione a Belluno e il tratto internazionale Udine-Pontebba che oltre per squisite ragioni militari avrebbe di certo incentivato i rapporti commerciali con l’Impero austro-ungarico. Una volta terminata la costruzione di queste linee l’area compresa tra le Alpi e il Po sarebbe risultata solcata, in tutta la sua lunghezza, da due grandi linee parallele opportunamente collegate fra loro in modo da offrire un’ottima prima base d’operazione verso le frontiere austriache, svizzere e francesi. Non si potevano considerare ultimati, inoltre, i lavori di ammodernamento del tratto ferroviario lungo la frontiera francese, che in molti punti ancora in costruzione s’irradiava da Torino e Alessandria verso Aosta, Susa, Pinerolo, Cuneo, Mondovì, Savona e Genova.

Secondo il capitano Aymondo bisognava dotare questi tratti di un raccordo che collegasse i punti estremi di queste linee d’irradiamento, anche se un discreto percorso di siffatta linea di cintura, da Cuneo per Mondovì a Savona, era in via di esecuzione, mancandone solo un terzo. Dall’analisi sin qui illustrata sembrerebbe che sul primo tratto del bacino padano, dalle sorgenti fino alla confluenza del Ticino, esistessero già le linee ferroviarie (alcune in fase di ultimazione) atte a garantire alle truppe possibilità di spostamento lungo le frontiere. Sulla sponda destra del Po fu però rilevato che il sistema delle strade ferrate iniziava a presentare aspetti poco soddisfacenti, molti tecnici ed esperti in opere difensive dell’epoca notarono quanto si sarebbe potuta accrescere la

³²⁹ Ivi, p. 429.

³³⁰ *Ibidem*.

proprietà difensiva del fiume se si fosse costruita una buona linea ferroviaria lungo la sponda interna che collegasse i vari passaggi. Mancavano quindi seri collegamenti ferroviari da Piacenza verso Parma, Brescello, Guastalla, Reggiolo, Mirandola e Bondeno e verso Ferrara. Alla costruzione di siffatta linea non sarebbero serviti ingenti fondi inoltre i commercianti della zona ne avrebbero tratto sicuro beneficio. L'autore illustra poi lo stato delle linee litoranee:

Dal punto di vista commerciale e delle relazioni ordinarie fra le principali città, le linee peninsulari esistenti presentano a tutta prima un aspetto abbastanza soddisfacente. Ultimandosi nel corrente anno il tratto Sestri-Spezia, si avranno dal mezzogiorno al settentrione d'Italia ben tre grandi linee ferroviarie, che si prestano, quale più quale meno bene, ai trasporti ordinari ed alle comunicazioni della capitale e delle estreme coste adriatiche del bacino del Po. Ma dal punto di vista militare v'è molto da osservare su tale proposito e non mi pare superfluo prendere partitamente ad esame ognuna di queste linee.³³¹

L'autore definisce "linea tirrenica" la lunga linea ferroviaria che percorreva la costa ligure, passando per quella toscana, dal confine francese presso Nizza fino a Civitavecchia, dove gradatamente scendeva fino a Roma. Questa linea verrà ultimata un anno dopo le osservazioni del capitano Aymondo, anche se si presenterà ancora incompleta in alcuni tratti. Essa sarebbe dovuta servire secondo le intenzioni dei vertici militari per trasportare una parte dell'esercito dall'Italia peninsulare a quella settentrionale e come utile avamposto difensivo lungo la costa tirrenica. Inoltre fu compilato un progetto di nuova ferrovia che avrebbe dovuto collegare Roma a Napoli, passando per Terracina e Gaeta.

Le considerazioni per la linea tirrenica potevano valere anche per quella "adriatica", con la differenza che il Mare Adriatico essendo un mare interno costituiva minori probabilità di un attacco da parte di una flotta ai traffici ferroviari di quella costa. D'altronde secondo l'autore i porti e le rade che offrivano maggiore interesse a un possibile attacco erano quelli situati sulla costa tirrenica. Pertanto la ferrovia adriatica poteva ritenersi abbastanza atta ai trasporti militari su vasta scala sempreché questi non si riferiscano a una guerra contro potenze aventi dominio sull'Adriatico stesso, nel quale si sarebbe reso più probabile l'impiego della linea tirrenica. La diramazione della linea adriatica, che da Bari a Taranto e quindi sulla sponda dello Jonio si sarebbe estesa secondo i progetti sino a Reggio Calabria, oltre ad assorbire tutti i trasporti militari

³³¹ Ivi, p. 435.

provenienti dal meridione, si sarebbe trovata esposta a possibili offensive nemiche. Si precisava che la truppa da trasportarsi si riduceva ai presidii calabri; che la Calabria non avrebbe offerto a ipotetiche truppe nemiche nemmeno una base d'operazione; che contemporaneamente al tratto in costruzione Cariati-Monasterace, erano in fase di ultimazione sia il tronco interno da Eboli per Potenza sino le foci del Basento, tra le stazioni di Torremare e di San Basilio sullo Jonio, sia il prolungamento del braccio Foggia-Candela fino ad Atella, sia infine la diramazione da San Mauro sullo Jonio a Cosenza. Con la costruzione di queste varie linee la rete meridionale poteva considerarsi sviluppata per assicurare la partenza delle truppe stanziate nell'estreme provincie Sud-Est dell'Italia e il loro trasporto fino ai due nodi ferroviari Caserta e Foggia. In Sicilia, notava l'autore, la rete ferroviaria dell'isola per soddisfare le esigenze militari imposte dalle nuove condizioni strategiche avrebbe dovuto prestarsi al trasporto dei vari presidii della regione ai due porti principali di Palermo e Messina. Più forse quest'ultimo, poiché in caso di guerra il porto della città dello Stretto vantava una posizione strategica migliore per il passaggio delle truppe dall'isola alla Calabria. Il transito dello Stretto di Messina, anche per una parte dei corpi di truppa che presidiavano in Sicilia, avrebbe costituito un'operazione comunque non semplice. Tra Napoli e Roma vi era inoltre una sola linea a unico binario sulla quale, allorché le circostanze avessero sconsigliato l'utilizzo della linea adriatica, si sarebbe dovuto effettuare il trasporto di tutte le forze che stanziano nelle provincie meridionali, cioè 96 battaglioni, 24 squadroni e 48 batterie; le quali unità tattiche, secondo i dati di massima forniti dalla Scuola superiore di Guerra, esigevano un treno per ciascuna. Per cui, calcolando l'intensità di movimento su questa linea di 12 treni all'andata e 8 al ritorno in 24 ore, risultava che per questo genere di trasporto sarebbero serviti 11 giorni. Inoltre fu valutata la possibilità di aggiungere un terzo tratto ferroviario parallelo a quello Napoli-Roma e Foggia-Ancona. Da Roma a Firenze per Foligno e Arezzo la ferrovia si presentava in parziale stato di abbandono, poiché il tratto Orte-Baschi, in via di completamento, avrebbe unito le due linee aretina e senese. Questo nuovo tratto avrebbe facilitato le comunicazioni tra Firenze e Roma, anche se le condizioni richieste dai trasporti militari non sarebbero state ancora del tutto soddisfatte. L'autore proseguì esaminando, dal punto di vista strategico-militare, due dei progetti presentati per la congiunzione di dette linee, senese e aretina:

Questi due progetti, che si stanno contendendo la palma dell'approvazione governativa, sostenuti l'uno dalla deputazione provinciale di Firenze, l'altro da quelle d'Arezzo e dell'Umbria, porterebbero a congiungere:

- a) Un punto della linea aretina fra le stazioni di Ponticino e d'Arezzo, in prossimità del villaggio Bastardo, colla stazione di Montepulciano presso il torrente Salarco sulla linea senese;
- b) La stazione di Tuoro sull'aretina colla stazione di Chiusi sulla senese.

Le considerazioni militari che farebbero preferire il secondo sarebbero: in un'eventuale difesa della capitale contro truppe nemiche, che avessero potuto penetrare in val d'Arno, la trasversale che unirebbe le due linee senese e aretina acquisterebbe evidentemente un'importanza grandissima, tanto maggiore quanto più essa si trovasse in direzione normale alle medesime; il qual requisito è appunto meglio posseduto dalla congiunzione Tuoro-Chiusi che non dalla Bastardo-Salarco. Questa inoltre si scosterebbe soverchiamente dalle strette di Magione (linea aretina) e di Chiusi (linea senese), presso le quali la difesa troverebbe certamente i punti più favorevoli per opporre un'efficace resistenza. La congiunzione Bastardo-Salarco offre ancora un altro inconveniente, che è di tagliar fuori dal percorso Roma-Firenze la città d'Arezzo, la quale, come capoluogo del distretto militare, è preferibile si trovi sopra una linea principale anziché sopra una secondaria. Finalmente se si considera che pel tronco Bastardo-Salarco sarebbero a costruirsi oltre a 36 chilometri di nuova ferrovia, con una spesa presunta di oltre 3 milioni, mentre invece il tronco Tuoro-Chiusi non importa che 28 chilometri di nuova costruzione e 2 soli milioni, parmi incontestabile doversi preferire il secondo progetto al primo malgrado che questo in confronto di quello abbrevii di 8 chilometri il percorso totale da Roma a Firenze.³³²

Ambedue le proposte considerate non prevedevano però un collegamento diretto con il bacino del Po, utile ai grandi trasporti militari. Il passo appenninico della Porretta, nei pressi di Bologna, fu quindi individuato per la compresenza della linea longitudinale adriatica. Il culmine del passaggio della Porretta era situato a un'altezza di 550 metri sul livello della stazione di Pistoia, per superare il dislivello bisognava stendere circa 40 chilometri di ferrovia con curve e pendenze notevoli, tali da dover ridurre della metà il possibile carico di treni militari percorrenti il tratto Pistoia-Bologna. Sarebbero occorsi 45 giorni, secondo i calcoli dello studio, per trasportare da Pistoia a Bologna 59 battaglioni, 45 squadroni e 14 batterie; ovvero la metà della forza che stanziava nel centro e sud Italia e comunque a sud di Livorno-Firenze-Ancona. L'altra metà, si suppose, sarebbe stata trasportata sulla linea adriatica o su quella tirrenica. Dall'esame

³³² Ivi, p. 444.

particolareggiato fatto sinora delle tre grandi linee longitudinali ferroviarie esistenti, risultava che esse non erano in grado di poter trasportare nel bacino del Po, con la dovuta celerità e sicurezza, le truppe stanziato nel centro-sud Italia, né tanto meno servire da linee di rifornimento all'esercito raccolto. Era necessario per cui raccordare le diverse linee in maniera più capillare, ciò avrebbe richiesto lo stanziamento di maggiori fondi. Quanto alla linea longitudinale interna i principali difetti ravvisati furono: "La mancanza di un terzo tronco parallelo fra Napoli e Roma, la necessità di un passo appenninico che sia più adagiato del porrettano e che possa esser meglio protetto dalla piazza di Bologna".³³³

Riguardo al primo di questi difetti bisognava premettere che all'interno del quadrilatero ferroviario Caserta-Foggia-Ancona-Roma, erano già in fase di avanzamento studi e lavori per altre costruzioni di linee che avrebbero potuto sopperire alle carenze strutturali sopra menzionate. La Società delle Meridionali, concessionaria del tratto in questione, stava inoltre chiedendo l'assegnazione per un altro tratto che, qualora fosse stato accordata, sarebbe risultato più proficuo del precedente poiché avrebbe collegato la regione abruzzese con Roma. Si tratterebbe: "Di prolungare l'accennata diramazione Popoli-Sulmona, piegandola ad ovest verso il lago Fucino di cui lambirebbe la sponda settentrionale; passare indi per Avezzano, Tagliacozzo e Carsoli; ed entrare di là nella valle del Teverone od Aniene, che all'incirca si costeggerebbe fino a Roma, toccando Tivoli".³³⁴ Il secondo dei difetti riscontrati si sarebbe potuto risolvere attraverso la proposta fatta da alcuni ingegneri, cioè costruire una nuova ferrovia lungo tutto il corso del Tevere, da Roma alle sue sorgenti presso Monte Coronaro terminando sulla via Emilia a Forlì. Questa nuova linea si sarebbe staccata dalla senese presso Baschi e seguendo il corso del Tevere per Todi, Ponte San Giovanni, Umbertide, Città di Castello, Borgo San Sepolcro e Pieve Santo Stefano, sarebbe giunta alla foce di Monte Coronaro, attraversandolo tramite una galleria di circa tre chilometri, terminando infine a Bagno di Romagna nella valle del Savio e raggiungendo Forlì. Tracciato più logico, secondo l'autore e soprattutto più sicuro da possibili azioni offensive nemiche sarebbe stato difficile immaginare tra Bologna e Roma. La distanza tra le due città si sarebbe infatti ridotta a poco più di 419 chilometri, inoltre la linea ferroviaria interna avrebbe garantito la necessaria sicurezza da impreviste azioni militare di carattere offensivo. Veniva specificato che le proprietà strategiche di questa linea lungo il Tevere

³³³ Ivi, p. 448.

³³⁴ Ivi, p. 449.

risultavano ancor più evidenti in relazione a possibili operazioni di guerra nella valle padana.

Ora è per me evidente che nella circostanza in cui un esercito italiano, perdute le linee dell'Adige e del Po, fosse obbligato a ritirarsi in Bologna, ove sarebbe immediatamente investito dal nord, dall'est e dall'ovest, non basterebbe qualche migliaio d'uomini per disimpegnarlo; ma ne occorrerebbe bene un centinaio di migliaia, e che operasse simultaneamente. E' pure evidente per me che a meno di portare le occupazioni dipendenti dalla piazza a Castel d'Ajano ed oltre, che è quanto a dire a più di 50 chilometri dalla piazza, la perdita delle linee stradali lungo il Reno non potrebbe andare oltre la terza o quarta giornata dall'investimento, per poco che il nemico fosse intraprendente e approfittasse della sua superiorità morale e materiale. Sicché Bologna si troverebbe presto ridotta alla sola strada delle Filigare per i soccorsi che potessero venirle dal centro dell'Italia.³³⁵

Per accrescere la funzionalità della linea tiberina sarebbe inoltre convenuto svincolarla da Bologna, prolungando da Rimini per Ravenna e Ferrara la "linea adriatica". Rimarrebbe infine da sistemare il tratto finale (a Nord) della linea chiamata "tirrena" la quale non aveva altri sbocchi che nel bacino del Po o lo scomodo passo della Porretta. Proprio riguardo quest'ultima linea ferroviaria, in quegli anni, vi erano dei progetti atti a realizzare una nuova diramazione della "tirrena" che attraversasse l'Appennino in modo più agevole. Con queste ultime analisi si chiudeva lo studio del capitano Aymondo riferito alla sistemazione delle grandi linee longitudinali della penisola e loro raccordo con la rete settentrionale. Secondo l'autore: qualora si fosse proceduto all'attuazione dei progetti descritti, dalla linea trasversale Napoli-Foggia sarebbero partite verso nord due linee longitudinali interne, le quali avrebbero seguito distinto percorso fino al tratto longitudinale lungo la sponda destra del Po per Reggio e Ferrara. La prima di queste linee longitudinali sarebbe dovuta passare per: Caserta, Ceprano, Roma, Orte, Arezzo, Firenze, Pistoia, Lucca, Modena e Reggio, congiungendosi con la trasversale cispadana proposta. L'altra linea avrebbe toccato Benevento, Campobasso, Sulmona, Rieti, Terni, Foligno, Ponte San Giovanni, Città di Castello, Forlì, Bologna e Ferrara intersecandosi anch'essa con la trasversale cispadana.

Il completamento dei tratti suddetti avrebbe consentito un rapido rifornimento ai trasporti militari. L'allacciamento con la rete padana inoltre rientrava nell'ambito delle

³³⁵ Ivi, p. 452.

strategie difensive post-unitarie, poiché avrebbe soddisfatto eventuali operazioni militari verso la frontiera orientale e occidentale. Le linee trasversali inferiori che collegavano la costa tirrenica con quella adriatica univano i tratti longitudinali della penisola rendendo più agevole l'impiego per la difesa della costa da minacce di sbarchi.

Le osservazioni del capitano Aymondo rappresentano uno dei primi esempi di seria riflessione sul miglioramento della rete ferroviaria italiana, sul suo utilizzo in relazione a operazioni di carattere strategico e difensivo. Molti dei progetti menzionati verranno tuttavia realizzati dopo qualche anno.

La Regia Marina (1885-1887)

La Marina militare attraversò in quegli anni un periodo di forte evoluzione. Furono adottate nuovi tipi di navi (grandi corazzate, incrociatori, torpediniere) e si seguirono le linee del suo secondo piano di sviluppo (1885-1887). Di seguito sono descritti i provvedimenti più importanti al riguardo, attraverso i documenti conservati presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME).³³⁶

L'ordinamento dettato dal Ministero della Marina recitava:

Tutte le forze militari marittime dipendono dal Ministero della Marina, la cui autorità si estende pure alla marina mercantile. Il ministero della Marina conta:

- a) Di un gabinetto del Ministro
- b) Di una segreteria generale
- c) Di una direzione generale del materiale con due divisioni
- d) Di una direzione generale di artiglieria e torpedini, istituita con R. D. 28 maggio 1875
- e) Di un ufficio di ragioneria

Il Consiglio Superiore di marina, corpo consultivo del Ministro, è specialmente incaricato dell'esame dei progetti delle costruzioni e dei lavori che si eseguono per conto del Ministero della Marina. Con R. D. 5 marzo 1871 fu istituita presso il Consiglio Superiore di Marina una Sezione col titolo: Sezione dei lavori. A questa Sezione, presieduta dal presidente stesso del Consiglio Superiore di Marina, spetta l'esame preventivo di tutti gli affari sottoposti al Consiglio Superiore che riguardano progetti per nuove costruzioni, memorie, rapporti, piani, perizie e questioni relative a costruzioni navali, materiale d'artiglieria, sfere idrauliche e relative ai fabbricati, ed altri lavori tutti da eseguirsi negli arsenali marittimi, l'esame e la formazione dei piani, tavole di costruzione d'armamento e d'artiglieria della Regia Marina. Con Decreto 17 aprile 1884 furono affidate al Presidente del Consiglio Superiore di Marina, attribuzioni analoghe a quelle del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Sotto la dipendenza del Ministro della Marina egli deve:

1. Avere, in pace, l'alta direzione degli studi per la preparazione alla guerra delle forze marittime.
2. Proporre al Ministro quando crede necessario per la pronta ed efficace mobilitazione dell'armata sulle diverse ipotesi di guerra e per la messa in difesa delle coste per la parte che è affidata alla Regia Marina e stabilisce, d'accordo col Ministro, le norme generali per la mobilitazione.

³³⁶ AUSSME, Fondo G25, b.2, fasc. 23, Studi Tecnici, *Marina Militare*.

3. Rivolgere al Ministro le proposte che crede convenienti circa i concerti da prendersi, fin dal tempo di pace col Ministro della Guerra, per quelle operazioni militari di guerra, la cui esplicazione richiegga il concorso del R. esercito e della R. marina.
4. Rivolgere al Ministro tutte quelle proposte che egli giudica convenienti nell'interesse della difesa marittima dello Stato, e degli studi per la preparazione della guerra marittima.³³⁷

Gli “studi tecnici” proseguono descrivendo i vari dipartimenti marittimi tratti da un rapporto del secondo semestre 1885. Per agevolare l'attività del ministero della Marina furono costituiti tre Comandi di dipartimenti a La Spezia, Napoli e Venezia. I comandanti dei dipartimenti possedevano il comando delle truppe di mare ed esercitavano la loro sorveglianza sull'allestimento delle navi. Lo studio continuava descrivendo le scuole e gli istituti della Marina. La regia accademia navale per esempio aveva il compito di agevolare l'istruzione e l'educazione delle truppe, sia militare sia marittima, quanto teorica e pratica, necessarie ai giovani che aspiravano al grado di ufficiale nella Marina da guerra. All'accademia fu assegnato uno Stato Maggiore dirigente e insegnante, composto sia da civili sia da militari nonché personale subalterno per il governo, la custodia e il servizio militare dello stabilimento. L'ammissione degli allievi aveva luogo in seguito all'esame di concorso che veniva organizzato con cadenza annuale a Livorno. L'età dei concorrenti era compresa fra i tredici e i quindici anni. L'istruzione era divisa in due corpi, il primo detto corso “normale”, ed il secondo chiamato corso “complementare”. L'istruzione data agli allievi del corso normale era di tipo teorica e pratica, le materie d'insegnamento erano suddivise in cinque classi sul periodo di cinque anni. Quella del corso complementare era divisa in due classi per due anni di frequenza, di cui solo la prima era obbligatoria. L'istruzione teorica del corso normale durava otto mesi all'anno, quella pratica circa tre. Gli allievi che superavano gli esami dell'ultima classe del corso normale erano nominati “Guardia marina”. Dopo aver ottenuto la promozione a sottotenente di vascello gli allievi erano ammessi a seguire la prima classe del corso complementare, coloro che tra essi avevano superato con esito positivo l'esame annuale ricevevano uno speciale diploma ed erano quindi abilitati a frequentare la seconda classe del corso, qualora decidessero di proseguire l'istruzione. Ai giovani ufficiali che poi seguivano i corsi di seconda classe e del corso complementare veniva dato un diploma utile per ulteriori promozioni di carriera. Gli

³³⁷ AUSSME, Fondo G25, b.2, fasc. 23, Studi Tecnici, *Marina Militare*, pp. 5-8.

allievi che per comprovate inclinazioni e attitudini speciali decidevano di intraprendere la carriera presso il corpo del genio navale dovevano presentare una dichiarazione da parte della loro famiglia d'appartenenza al Comando dell'accademia, dopo aver superato con successo l'esame annuale della IV classe del corso normale. Questa possibilità era accordata solo agli allievi per i quali, visti i risultati degli esami, venivano collocati nel primo quarto di anzianità e avevano riportato almeno otto punti di merito all'esame di matematica. Qualora alcuni allievi non fossero stati disponibili a proseguire la carriera presso lo Stato Maggiore Generale sarebbero potuti confluire al Commissariato.

La decisione poteva essere presa solo dalle famiglie degli allievi che sarebbero stati nominati allievi commissari. La Scuola degli allievi macchinisti, con sede a Venezia, era destinata invece a fornire conoscenze teoriche e pratiche necessarie ai giovani che aspiravano a far parte del personale di servizio delle macchine. Il numero degli allievi macchinisti da ammettere alla scuola era suscettibile di variazioni, di anno in anno, e deciso dal ministro della Marina. Per l'ammissione al corso di allievi macchinisti oltre a dover possedere le cognizioni scolastiche prescritte dal R. Decreto 22 aprile 1868 bisognava aver compiuto il 14° anno di età e occorreva aver frequentato un tirocinio sull'arte del fonditore, del caldaio, del limatore o del congegnatore.³³⁸ Gli allievi macchinisti erano obbligati a un corso d'istruzione teorico-pratico della durata di quattro anni al termine del quale venivano nominati aiutanti macchinisti. Coloro che per motivi diversi decidevano di partecipare al corso erano incorporati tra le file dei marinai fuochisti di 3° classe o stivatori, per terminare la ferma cui erano obbligati per legge. L'anno scolastico durava nove mesi per tutte le classi, mentre un anno per chi lavorava alle officine, alla fine di ciascun anno gli allievi dovevano affrontare tanti esami orali quante erano le materie d'insegnamento e venivano inoltre sottoposti ad un esame di lavoro manuale sui metalli.³³⁹ L'allievo migliore dell'anno in una classe di più di tre individui riceveva un assegno di cinquanta lire. Il V rapporto del 2° semestre 1885 definiva le regole del reclutamento:

Gli individui addetti alla navigazione ed alle arti ed industrie marittime, vengono arruolati al servizio della R. Marina per mezzo di leve o di arruolamenti volontari, in base ad apposite disposizioni contenute sulla legge sul reclutamento. Sono soggetti alla leva marittima:

³³⁸ Ivi, p. 12.

³³⁹ *Ibidem.*

1. I cittadini del Regno iscritti fra la gente di mare, i quali per lo spazio di 12 mesi, dopo l'età di 15 anni compiuti, abbiano esercitato la navigazione o la pesca sia all'estero od in alto mare, sia costiera o nei porti, oppure il mestiere di barcaiolo o battellante dei porti, spiagge o lagune, od abbiano servito come rinforzo sulle barche da pesca.
2. Gli iscritti marittimi che per lo spazio di 18 mesi, dopo l'età di 15 anni compiuti, abbiano esercitato il mestiere di carpentiere o di calafato³⁴⁰, oppure che a 12 mesi di servizio sulle suddette arti, eseguite dopo l'età anzidetta, aggiungano tre mesi di navigazione.
3. Gli operai addetti alle costruzioni navali in ferro, i quali soddisfino alle condizioni di esercizio stabilito nel precedente numero.
4. I macchinisti, fuochisti e altri individui impiegati sotto qualsivoglia titolo per lo spazio di 18 mesi, dopo l'età di 15 anni compiuti, in servizio delle macchine a vapore dei bastimenti e dei galleggianti in mare.

Divisione in due contingenti dei cittadini soggetti al servizio militare marittimo.

Tutti gli iscritti sulle liste della leva marittima, che non siano riformati o esentati, sono divisi in due contingenti: il primo contingente si compone degli individui che, in base alla forza richiesta annualmente con la legge di leva marittima, devono essere chiamati a prestar servizio effettivo ed immediato nel Corpo Reale Equipaggi. Il secondo contingente comprende tutti i rimanenti iscritti, i quali sebbene designati anch'essi per il servizio attivo nel Corpo predetto, vengono lasciato in congedo illimitato.

Autorità incaricate dell'eseguimento della leva.

Il Ministro della Marina prevede e sovrintende alla leva di mare. La direzione delle operazioni di leva è affidata ai capitani di porto dei compartimenti marittimi, coadiuvati dagli ufficiali di porto dei circondari marittimi compresi nel rispettivo compartimento.³⁴¹

La chiamata alla leva e la formazione dei contingenti venivano descritti in modo peculiare. Gli individui iscritti alle liste di leva marittima erano infatti chiamati al servizio della Marina militare nell'anno in cui compivano il ventunesimo anno d'età. Il Consiglio di leva stabilì il numero per i due contingenti, i designati per il primo

³⁴⁰ Operaio specializzato che si occupava periodicamente o qualora si rendesse necessario di calafatare le navi o, più genericamente, le imbarcazioni in legno. Il calafato poteva essere imbarcato a bordo insieme a un marinaio specializzato come un maestro d'ascia sulle imbarcazioni di dimensioni maggiori, mentre le imbarcazioni di dimensioni minori facevano riferimento a maestri d'ascia o maestri calafati che operavano a terra. Il lavoro del calafato era un lavoro difficile e di precisione, tanto che anticamente ci volevano 8 anni di apprendistato per diventare maestro calafato mentre ne bastavano 5 per diventare maestro d'ascia.

³⁴¹ AUSSME, Fondo G25, b.2, fasc. 23, Studi Tecnici, *Marina Militare*, pp. 12-14.

contingente erano avviati sotto le armi nei giorni stabiliti dal ministero della Marina, gli iscritti che costituivano il secondo contingente erano muniti di congedo ministeriale. Un paragrafo speciale regolava il rapporto tra due fratelli nell'ambito dell'obbligo di leva, in tal senso veniva data facoltà a un fratello di sostituire l'altro per assolvere il servizio militare marittimo. Per ciò che concerneva il passaggio dal primo al secondo contingente e all'assoldamento con premio, gli iscritti di leva e i militari del primo contingente potevano ottenere il passaggio nel secondo contingente pagando la somma fissata annualmente dalla legge, impiegata per assoldare altrettanti militari del Corpo Reale Equipaggi. Il militare che cessava, in tal modo, dal servizio di primo contingente era assegnato al secondo contingente nella stessa classe di leva, il numero dei passaggi al secondo contingente non poteva superare quello dell'assoldamento con premio. In tempo di guerra questa facoltà non si sarebbe potuta impiegare, i graduati di bassa forza del Corpo Reale Equipaggi (eccetto quelli della categoria maggiorenni), i marinai e i fuochisti, che appartenevano alla prima classe delle loro rispettive categorie in servizio attivo e altri militari del Corpo predetto fregiato della medaglia al valor militare o al valore di marina potevano essere ammessi all'assoldamento con premio. Per gli arruolamenti volontari i cittadini dello Stato avevano facoltà di essere ammessi a contrarre volontario arruolamento nel Corpo Reale Equipaggi, le condizioni nel dettaglio prescrivevano che i cittadini di età maggiore di ventuno anni dovevano possedere per l'ammissione, l'esercizio della navigazione e delle arti marittime nella stessa misura prescritta fra gli individui di leva, oppure dovevano comprovare di aver navigato o d'aver esercitato arti marittime per almeno sei mesi, dopo aver compiuto i 16 anni di età. Era fatta eccezione per i macchinisti e fuochisti di galleggianti addetti alla navigazione di essere ammessi all'arruolamento volontario, quantunque non avessero avuto i requisiti imposti dalla legge. I militari che avevano assolto la ferma avrebbero potuto contrarre volontariamente una nuova per almeno due anni, le disposizioni inerenti l'arruolamento volontario venivano regolate dal ministro della Marina in relazione ai fondi stanziati dal bilancio, quindi potevano variare. In tempo di guerra gli arruolamenti volontari si sarebbero potuti contrarre per tutta la durata del conflitto. La durata della ferma e dell'obbligo al servizio militare furono anch'esse regolate in questo periodo. La ferma di servizio per gli individui del primo contingente del Corpo R. Equipaggi era suddivisa in temporanea e permanente. La durata della ferma temporanea era di dieci anni e si compiva in tempo di pace con quattro anni di servizio attivo sotto le armi e il restante in congedo illimitato.

La ferma permanente era di otto anni ed era assolta interamente sotto le armi. Gli iscritti di leva assegnati al secondo contingente del Corpo R. Equipaggi erano obbligati al servizio militare per dieci anni che decorrevano dal primo gennaio dell'anno in cui la classe di leva rispettiva compiva il ventunesimo anno di età. Contraevano la ferma temporanea gli iscritti di leva, i cambi di fratello e chiunque si fosse arruolato volontariamente, mentre quella permanente coloro che provenivano dalle scuole o istituti militari della Marina. I militari del Corpo Regio Equipaggi sia del primo sia del secondo contingente in congedo illimitato potevano, per decreto reale, essere chiamati sotto le armi sia in tempo di guerra sia in occasione di straordinarie esigenze del servizio. I primi ad essere chiamati erano i secondi contingenti delle classi che si trovavano sotto le armi. Oltre alle leve ordinarie potevano essere autorizzate, per legge, leve straordinarie per gli iscritti per coloro i quali non raggiungevano l'età prevista per essere chiamati alla leva ordinaria. Erano soggetti quindi alla leva straordinaria tutti gli immatricolati sui registri della "gente di mare", senza riguardo al periodo di esercizio nelle varie professioni, i quali entro l'anno in cui sarebbe partita la leva straordinaria avessero compiuto il 18°, 19° o il 20° anno di età.³⁴²

Di seguito alcune tabelle relative alla composizione e dislocazione della Marina Militare Italiana durante il secondo piano di sviluppo (1885-87). Navi di 1ª classe (corazzate):³⁴³

Nome della Nave	Posizione della Nave	Anno del varo	Tonnellate	Velocità Nodi
Duilio	Armata	1876	11.138	15.1
Dandolo	Armata	1878	11.202	15.1
Italia	Disponibile	1880	13.898	16
Lepanto	Allestimento	1883	13.556	16
Ruggero di Lauria	Allestimento	1884	10.045	12
Francesco Morosini	Costruzione		10.045	12
Andrea Doria	Costruzione		10.045	13
Principe				

³⁴² Ivi, p. 17.

³⁴³ Ivi, pp. 18-21.

Amedeo	Armata	1872	6.117	13
Palestro	Disponibile	1871	6.166	12
Roma	Armata	1865	5.458	13
Ancona	Armata	1864	4.466	12
Maria Pia	Disponibile	1863	4.262	12
Castelfidardo	Armata	1863	4.259	13
S. Martino	Allestimento	1863	4.262	12
Affondatore	Armata	1863	4.259	12
Re Umberto	Costruzione		4.234	12
Sicilia	Costruzione		4.062	13

Navi di 2^a classe (corazzate,³⁴⁴ arieti torpedinieri,³⁴⁵ fregate,³⁴⁶ incrociatori³⁴⁷, corvette³⁴⁸):

Nome della Nave	Posizione della Nave	Anno del varo	Tonnellate	Velocità Nodi
Terribile	Armata	1861	2.854	7
Formidabile	Indisponibile	1861	2.660	7
Varese	Armata	1865	2.220	16
G. Banson	armata	1883	3.020	17
Stromboli	Costruzione		3.530	17
Etna	Costruzione		3.530	17
Vesuvio	Costruzione		3.535	17
Maria Adelaide	Armata	1859	3.480	17
Vittorio Emanuele	Armata	1886	3.123	13
Flavio Gioia	Armata	1881	2.535	13
Amerigo Vespucci	Indisponibile	1882	2.535	13

³⁴⁴ Terribile, Formidabile e Varese.

³⁴⁵ G. Banson, Stromboli, Etna e Vesuvio.

³⁴⁶ M. Adelaide e Vittorio Emanuele.

³⁴⁷ Flavio Gioia, Amerigo Vespucci, Savoia e Cristoforo Colombo.

³⁴⁸ Vittorio Pisani, Caracciolo e Garibaldi. Ivi, pp. 21-23.

Savoia	Armata	1883	2.875	13
Cristoforo Colombo	Armata	1875	2.335	13
Vittorio Pisani	Armata	1869	2.335	15
Caracciolo	Indisponibile	1869	2.335	11
Garibaldi	Armata	1860	2.335	15

Navi di 3^a classe (avvisi,³⁴⁹ cannoniere,³⁵⁰ incrociatori³⁵¹):

Nave	Posizione della Nave	Anno del varo	Tonnellate	Velocità Nodi
Steffetta	Armata	1876	1.388	15
Rapido	Indisponibile	1876	1.543	13
Esploratore	Armata	1863	1.060	14
Messaggero	Armata	1865	981	14
Vedetta	Armata	1866	828	11
Barbarigo	Armata	1879	624	15
Marco Antonio Colonna	Armata	1879	656	16
Pietro Micca	Riarmo	1876	574	7
Scilla	Riarmo	1874	1.076	10
Cariddi	Armata	1875	1.101	9
Sentinella	Riarmo	1874	259	8
Guardiano	Riarmo	1874	257	8
Sebastiano Veniero	Allestimento		649	
Andrea Gravena	Armata		649	
Tripoli	Costruzione			

³⁴⁹ Staffetta, Rapido, Esploratore, Messaggero, Vedetta, Barbarigo, Marco Antonio Colonna e Pietro Micca.

³⁵⁰ Scilla, Cariddi, Sentinella, Guardiano, Sebastiano Veniero e Andrea

³⁵¹ Tripoli e Goito. Ivi, pp. 25-27.

Infine, il documento esaminato rende note le cifre del “bilancio definitivo” del 1884-85 e quello “preventivo” del 1885-86 relativi alla Marina da Guerra:³⁵²

Spese ordinarie	1884-85 Definitivo	1885-86 Preventivo
Ministero- Personale	530.922	530.922
Ministero-Spese d'ufficio	27.000	27.000
Consiglio superiore marina	42.600	66.600
Dispacci telegrafici governativi	13.800	13.800
Casuali	105.000	105.000
Navi in armamento, in riserva, in disponibilità, in allestimento	2.800.000	3.050.000
Stato Maggiore Generale della R. Marina	2.158.884	2.186.387
Corpo del Genio navale	638.760	643.050
Corpo di Commissariato militare marittimo	789.135	789.135
Corpo sanitario militare marittimo	417.302	431.192
Corpo Reale Equipaggi	4.389.718	4.700.000
Personale civile tecnico	909.150	692.640
Personale contabile	909.150	265.380
Carabinieri Reali	246.507	246.507
Diversi	3.928.000	4.081.000
Casermaggio, corpi di guardia, illuminazione	80.000	104.498
Giornate di cura e materiali d'ospedale	235.175	241.000

³⁵² Ivi, pp. 28-30.

Distinzioni onorifiche	31.000	30.000
Carbon fossile ed altri combustibili	3.125.000	2.210.000
Personale per il servizio dei fabbricati	140.290	140.290
Istituto di marina	282.248	298.598
Quota spesa per retta dovuta dagli allievi della accademia navale da versarsi all'erario	132.00	132.000
Servizio scientifico – Personale	67.841	67.841
Servizio scientifico-Materiale	114.900	118.000
Spese di giustizia	30.000	30.000
Note, trasporti	381.140	476.000
Materiale per la manutenzione del naviglio	4.500.000	5.500.000
Mano d'opera per la manutenzione del naviglio	2.500.000	3.500.000
Artiglierie, armi subacquee ed armi portatili	3.200.000	3.500.000
Conservazione dei fabbricati militari	1.000.000	1.000.000
Riproduzione del naviglio, allestimento e produzione	14.000.000	20.000.000
Fitto di beni demaniali	2.236.576	2.235.145
Spese straordinarie	1884-85 Definitivo	1885-86 Preventivo
Assegni di aspettativa e di disponibilità	110.000	110.000
Costruzioni navali (spesa ripartita)	3.000.000	12.500.000
Costruzione di un arsenale marittimo a Taranto	2.250.000	1.700.000

Costruzione di un bacino di raddobbo alla Spezia	650.000	1.200.000
Costruzione di una gru idraulica a Venezia	300.000	150.000
Difesa delle coste (ripartita)	300.000	1.500.000
Fondo di scorta per le R. navi armate	1.000.000	1.000.000
RIASSUNTO		
Spese generali	719.322	743.322
Spese per la marina militare	46.097.030	54.435.072
Perdite di giro	2.230.576	2.235.145
Totali Spese Ordinarie	49.046.049	57.413.540
Totali Spese Straordinarie	7.310.000	18.160.000
Ammontare complessivo delle spese Ordinarie e Straordinarie per la Marina da guerra	56.356.949	75.573.546

Rispetto al bilancio “definitivo” del 1884-85 quello “preventivo” di due anni dopo annunciava un aumento dell’ammontare complessivo delle spese ordinarie e straordinarie per la Marina da Guerra di ben 19milioni di lire. Notevole poi l’incremento delle spese per la Marina militare (ben 9milioni), consistente quello relativo alle spese ordinarie (8milioni), tra i più massicci l’aumento delle spese straordinarie, quasi 11milioni di lire. Il riordino della Regia Marina attraversò quindi diverse fasi, furono adottate nuovi tipi di navi (grandi corazzate, incrociatori, torpediniere) e le spese previste dal suo secondo piano di sviluppo (1885-1887), aumentarono in modo considerevole.

Le forze armate ad ogni modo poterono utilizzare un primo nucleo dell’industria bellica nazionale (1884-1886) e si trovarono in buone condizioni economiche visto l’aumento delle spese militari. Durante questa prima fase, che va dal 1870 al 1887, i rapporti fra l’*establishment* politico e quello militare, furono caratterizzati da continue

collaborazioni atte a elaborare la politica militare in relazione a quella estera. Seguirà una seconda fase che vedrà la separazione dalla politica della classe militare e dal conseguente impoverimento del loro apporto. Ma qual era la composizione della forza dell'esercito e della Marina intorno al 1887? Dopo essere stata approvata la legge Bertolé-Viale (1887), che chiuse il ciclo di riforme organiche basato sul principio del servizio militare obbligatorio iniziato da Ricotti e proseguito con Ferrero, si portarono i reggimenti delle armi di linea a 115 per la fanteria e a 24 per la cavalleria. Le armi speciali erano costituite da 43 reggimenti di artiglieria e da 4 del genio. Con l'aggiunta di un folto seguito di servizi (sanitario, veterinario, di commissariato, contabile) e di personale specializzato (magistratura militare, geografi, topografi, insegnanti, tecnici, farmacisti), queste forze gestite da circa 14mila ufficiali e mille specialisti, guidate da 479 tra generali e colonnelli, furono inquadrare in 12 corpi d'armata (ciascuno su 2 divisioni di fanteria, 2 reggimenti di artiglieria, 1 reggimento di bersaglieri, 1 reggimento di cavalleria e servizi), 6 brigate di cavalleria e 7 reggimenti alpini. Al termine del periodo da noi considerato l'esercito fu ampliato soprattutto l'artiglieria e il genio. La Marina contava di 273 navi (1890) per 311mila tonnellate, armate a loro volta di 587 pezzi di artiglieria, gli ufficiali di vascello erano 736 e 247 gli ufficiali ingegneri e macchinisti, vent'anni dopo (1911) la Marina poteva vantare 342 navi per 506mila tonnellate, armate con 1939 pezzi, gli ufficiali salirono a 999 e 411 ingegneri e macchinisti. Un peso militare sicuramente maggiore rispetto al primo decennio post-unitario, capace di esercitare una notevole influenza sugli equilibri militari europei. Un carico che aumentò in proporzione diretta con l'impiego di strategie di tipo offensivo, la difesa dei confini terrestri infatti ne richiedeva un numero ridotto, in particolar modo l'arco alpino Nord-Occidentale non permetteva lo spiegamento e la manovra di più di cinque o sei corpi di armata. L'enorme sviluppo che interessò la Marina in quegli anni non riuscì a colmare il *gap* che la flotta italiana aveva nei confronti di quella francese, del resto la maggior parte delle risorse destinate alle spese militari fu attribuita all'esercito. Solo una piccola percentuale, 18,80%, fu riservato alla Marina, durante il primo decennio unitario, nel secondo la quota scese ancor di più sino a toccare il 16,66%, risalì infine, ma di poco, nel terzo al 23,21%. La "svolta", riguardo l'aumento dell'incidenza delle spese per la Marina su quelle militari, avvenne alla metà degli anni Ottanta (25%) e fra il 1906 e il 1913 allorché la percentuale salì al 35%. Tuttavia le forze di terra ebbero sempre un peso importante nell'apparato militare italiano, sicché nonostante un confine terrestre ristretto e facilmente difendibile si prolungasse in un

litorale poco sicuro, le istituzioni militari dello Stato unitario vennero definite, appunto, in senso terrestre. Ma qual era il valore reale delle forze armate durante il lungo periodo delle riforme di riordino? La capacità difensiva permetteva all'apparato militare italiano di possedere capacità persuasive nei confronti dell'Impero austro-ungarico, meno sulla Francia per via della superiorità della sua flotta. Meno sicure le probabilità di successo in caso di impiego offensivo e per la durata della mobilitazione, le difficoltà che inoltre presentava il territorio a ridosso del confine mutavano in sfavorevoli i fattori che facilitavano per converso la difensiva. Dal 1888 la Convenzione militare prevedeva che una parte dell'esercito italiano combattesse sul fronte franco-tedesco mentre in campo navale si dovette attendere il 1900 perché un accordo con gli austriaci perfezionasse a favore dell'Italia l'equilibrio delle forze nel Mediterraneo che liberò la flotta dalla difesa del bacino adriatico e nel 1913 da quella dello Jonio. Strategie antifrancesi alternative all'invio di forze all'Impero tedesco, attraverso l'Impero austro-ungarico, furono elaborate dallo Stato Maggiore italiano sia prima sia dopo la Convenzione del 1888 che si basava su una strategia meticolosamente preparata di natura politica più che militare. I rapporti di tensione con l'Impero austro-ungarico costituivano il cuore del disegno strategico che in quegli anni prese forma. Gli striscianti motivi di contrasto dell'Impero con il Regno d'Italia indussero lo Stato Maggiore italiano a predisporre, nonostante la Triplice, tra il 1885 e il 1913, circa sei piani di guerra dettagliati i quali tenendo in gran considerazione la vicenda trentina presumevano tutti un'azione risolutiva in Trentino quale premessa imprescindibile per un possibile offensiva oltre il fiume Isonzo. Gli ultimi due piani, 1909 e 1913, insieme ad un settimo stilato nel 1914 e al rafforzamento del sistema di fortificazioni sul fronte Orientale furono provvedimenti che si legarono al mutare dei rapporti politici. L'Impero austro-ungarico fu nuovamente considerato infatti ostile, benché l'alleanza in vigore né smorzasse gli equivoci. L'apporto delle forze armate in politica interna fu ugualmente decisivo. I governi videro nell'esercito uno strumento funzionale a garantire il mantenimento dell'ordine pubblico, dopo essere stato impiegato nel primo decennio unitario sia in operazioni repressive (brigantaggio meridionale e sommosse) sia per svolgere servizio di ordine pubblico, dal 1890 in poi gli fu richiesto di intervenire più volte: nel '94 dopo la proclamazione dello stato d'assedio in Sicilia e nel '98 per riaffermare l'autorità dello Stato a Milano, in Lombardia, in Toscana e a Napoli.

La classe politica italiana non fu compatta come negli anni '60 circa le misure da adottare per arginare le contestazioni, la tutela dell'ordine pubblico costituiva una parte

importante dei compiti quotidiani di comandi e truppa che obbedivano alle disposizioni delle istituzioni politiche, di certo non esclusiva. Spesso la truppa era impiegata per interventi in soccorso di popolazioni colpite da piccole e grandi calamità naturali, come oggi del resto. In sintesi: la completa subordinazione delle forze armate al potere politico era fonte di analisi già all'epoca proprio sullo stretto rapporto tra politica e forze armate. Il servizio militare obbligatorio non significava, ancora, per lo Stato italiano che tutti gli uomini in età di leva giudicati abili potessero prestare servizio. Oltre l'altissimo numero delle dispense e delle riforme per motivi di salute la chiamata per ragioni finanziarie di una sola parte, estratta a sorte, della classe soggetta all'obbligo ridusse, durante gli anni '80, gli uomini arruolati e addestrati a un quarto del totale. Tale proporzione iniziò a diminuire dal 1898 in poi. Da un quarto a poco più di un terzo, quindi, la proporzione di coloro che avevano prestato e che prestavano servizio. Verranno quindi recuperati oltre un milione di riformati durante la Prima guerra mondiale. Il peso che il servizio militare obbligatorio rappresentò per la società italiana non fu così gravoso, certamente esistevano delle differenze tra le varie regioni. Il Sud e le isole parteciparono con quote più basse rispetto ad altre regioni a causa, in particolar modo, della forte emigrazione verso il continente americano e gli altri Paesi europei.³⁵³ Inoltre la forte retinenzia alla leva, che dalla metà degli anni '80 iniziò costantemente a salire, contribuì ad aumentare l'estraneità popolare nei confronti dello Stato. La misura, in termini economici, che la classe dirigente era disposta a riconoscere alle forze armate era data dalla percentuale, circa il 25%, che i governi dall'Unità alla vigilia della Prima guerra mondiale attribuivano a fini militari. In particolar modo due furono i periodi in cui i bilanci militari godettero di ampie disponibilità economiche rispetto la media del periodo considerato: la fine degli anni Ottanta e gli anni che vanno dal 1906 alla guerra. Dall'aumento delle spese destinate alle forze armate godettero soprattutto alcuni settori industriali italiani che videro in quegli anni accrescere la loro produzione e aprire nuovi mercati. I settori siderurgico, meccanico e chimico, ma anche le vecchie industrie del cuoio e del legno, nonché quella delle costruzioni videro impennarsi le proprie fatture. I benefici quindi superarono gli svantaggi, la figura dell'ufficiale, nel periodo considerato, godeva presso la stampa italiana di notevole prestigio. La classe dirigente dell'epoca considerava le forze armate, già in passato strumento della unificazione nazionale, massime garanti della integrità interna ed esterna dello Stato. La nomina di

³⁵³ Cfr. E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979.

un Capo di Stato Maggiore dell'esercito era "tecnicamente" in ritardo di almeno dieci anni, a causa del preesistente assetto della struttura di comando della monarchia sabauda, il ministro della Guerra era responsabile, infatti, sia politico sia tecnico poiché il sovrano ricopriva la carica di comandante in capo. Allorché si introdusse la figura del Capo di Stato Maggiore, apparendo non più rimandabile, nel quadro degli adeguamenti degli ordinamenti militari italiani ai livelli europei, la legge risultò oltremodo ambigua, mentre la divisione dei poteri con la creazione di una doppia autorità, una politica (il ministro) l'altra tecnica (il capo di S.M.), fu segnata. Difficile determinare con certezza il momento in cui la seconda divenne predominante sulla prima. Si può affermare che nei primi anni Novanta si avvertì il suddetto cambio di rotta e nel 1900 il Capo di Stato Maggiore era ufficialmente il responsabile della preparazione dei piani di guerra e degli accordi militari con gli alleati, d'intesa con il sovrano. Ancora più tarda fu la creazione del Capo di S.M. della Marina italiana. Un capo di un ufficio studi per la preparazione alla guerra lavorava alle dipendenze e in stretto contatto del ministro nell'ambito del Consiglio superiore di Marina, dal 1884 al 1889 e poi dal 1889 al 1907, all'interno della struttura ministeriale "Ufficio di Stato Maggiore e di Gabinetto". Solo nel 1907 lo Stato Maggiore divenne autonomo. Il biennio 1907-1908 rappresentò quindi un periodo di svolta anche nelle relazioni politico-militari. La netta separazione delle due sfere di competenza, politica e militare, prese quindi corpo, l'autorità del potere legislativo e dell'esecutivo non fu messa tuttavia in discussione, i politici concessero ai vertici militari una totale autonomia nella scelta e nel governo dei quadri, ma anche nella soluzione dei problemi, ciò consentì loro di mantenere un alto grado di coesione nel corpo ufficiali che contrastò sempre più con la divisione della classe politica dell'epoca. La separazione tra politici e militari che scaturì in quegli anni ebbe un grande significato istituzionale, quasi superiore a quello della magistratura e dell'amministrazione civile. La conseguenza principale fu dunque che sia l'esecutivo, attraverso il ridimensionamento del ruolo del ministro, sia il legislativo persero la possibilità di partecipare attivamente all'elaborazione dei contenuti delle scelte più importanti. La progressiva separazione dell'apparato militare dalla classe politica che maturò definitivamente con Adua e con gli stati d'assedio, fra il 1894 e il 1898, non mutò i rapporti con la nazione. L'apporto dell'esercito nel lungo processo post-unitario fu costante, relazioni internazionali e sicurezza interna dello Stato non potevano fare a meno del loro contributo.

IV. Eserciti a confronto. La politica estera di fine secolo e gli apparati militari delle potenze europee

Il 7 marzo 1896 Umberto I incaricava il generale Cesare Ricotti-Magnani di formare un nuovo governo. La sconfitta del Regio Esercito ad Adua comportò la definitiva uscita dalla scena politica di Francesco Crispi, esponente di spicco della Sinistra storica.³⁵⁴ Il generale restituì il mandato indicando Antonio Starabba marchese di Rudinì, palermitano di origine, poiché risultò difficile affidare la formazione del governo sia a uomini della sinistra costituzionale e del centro, protagonisti dell'esecutivo dimissionario, sia a esponenti dell'opposizione anticrispina, sgradita al re. Pochi giorni dopo (10 marzo) furono sciolte le riserve e formato il secondo Ministero con il duca Onorato Caetani di Sermoneta agli Esteri e il generale Ricotti alla Guerra. La nascita del nuovo esecutivo italiano fu seguita con particolare attenzione dalle cancellerie europee, dopo Adua ci si aspettava un deciso cambiamento di rotta rispetto la politica crispina e in particolar modo dei chiarimenti circa le “questioni africane” e i rapporti con la Francia di Jules Mélin.³⁵⁵ Proprio dalla capitale francese, infatti, arrivò la prima reazione ufficiale alla costituzione del governo presieduto da Rudinì:

Da dopo che fu annunciata la formazione del nuovo Gabinetto italiano, comunicava Tornielli il 12 marzo 1896, il signor Bertholot mi disse che egli aveva fiducia in un miglioramento dei rapporti nostri che permetterebbe la ripresa dello scambio di idee per regolare le questioni aperte. Questo signor Ministro, nel corso di un colloquio, mi espresse il dispiacere che, in lotte con popoli semi barbari, mancassero agli amici degli Stati civili in esse impegnate, i modi ordinari di azione per premere nel senso di far sentire a quei popoli la necessità della pace. Più esplicitamente il signor Hanotaux che conserva tutta la sua autorità ed esercita larga influenza al Ministero degli Affari Esteri, mi disse che certamente il suo successore doveva pensare a trovare il modo a far sentire a Menelik che l'Abissinia dove affrettarsi a ristabilire relazioni pacifiche con l'Italia.³⁵⁶

Secondo l'*establishment* francese la *débâcle* italiana in Africa rappresentava un pericolo futuro per tutti i Paesi impegnati nelle imprese coloniali.³⁵⁷ Dai concetti espressi

³⁵⁴ C. Duggan, *La politica coloniale di Crispi*, in P.L. Ballini e P. Pecorari (a cura di), *Alla ricerca delle colonie (1876-1896)*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2007, pp. 43–67.

³⁵⁵ G.E.H. Berkley, *The Campaign of Adowa and the rise of Menelik*, Constable, London, 1901.

³⁵⁶ DDI, Serie III^a, vol. I, doc. 6, Tornielli a Caetani, 12 marzo 1896.

³⁵⁷ G. Giordano, *Cilindri e feluche...*, p. 352.

traspariva la preoccupazione che un forte indebolimento del Regno d'Italia non convenisse agli scopi della politica francese che si proponeva di allontanare Roma dalla Triplice e in particolar modo dalla Germania. L'Inghilterra intanto tornò ad appoggiare la politica estera italiana, il governo visti i comuni interessi ordinò all'esercito egiziano, al comando di Horatio Herbert Kitchener, di riconquistare il Sudan e avanzare su Dongola (Dunqulā).³⁵⁸ Robert Gascoyne-Cecil, marchese di Salisbury, confidò infatti a sir Evelyn Baring conte di Cromer, console generale in Egitto, che la decisione era "ispirata soprattutto dal desiderio di aiutare gli italiani a Kassala [...] oltre che di impedire ai dervisci di conquistare un grande successo che potrebbe avere gravi conseguenze e di consentire all'Egitto di mettere piede sull'alto corso del Nilo".³⁵⁹ Nel frattempo anche il regio esercito aveva ripreso l'azione militare, il generale Antonio Baldissera, che sostituì Oreste Baratieri al comando delle truppe in Africa, ruppe l'assedio di Adigrat battendo i dervisci e tendendo Cassala (Kassala), liberata definitivamente nell'aprile del 1896. Ottenuti questi successi furono intraprese dal governo italiano le trattative di pace con l'Etiopia. Alla base del difficile negoziato c'era la *querelle* legata all'abbandono del Trattato di Ucciali che nel testo italiano, in contrasto con quello amarico, attribuiva al Regno d'Italia i diritti di potenza protettrice. Il governo infatti era propenso all'abrogazione ma avrebbe voluto impedire che Menelik accettasse il protettorato di altre potenze europee.³⁶⁰ Richiesta questa che fu contestata aspramente da Menelik che la considerava una palese diminuzione della propria sovranità, ma su cui l'Italia puntava. Nel mentre si lavorava alla pace con il *negus*, bisognava ricostruire i rapporti con le altre potenze europee, in particolar modo con la Francia e la Russia. Caetani era fermamente convinto che vi era il bisogno di migliorare i rapporti tra Roma e Parigi, non è un caso quindi che due giorni dopo il varo del suo governo si fosse recato a Palazzo Farnese, sede dell'ambasciata di Francia, per incontrarvi Albert Billot. Egli, nell'ambito dell'intricata politica estera europea dell'epoca, si proponeva di ricucire i rapporti con la vicina repubblica, portandoli altresì al livello d'intesa esistente tra la Francia e l'Impero austro-ungarico.³⁶¹ Il citare l'Austria non fu casuale, l'Impero asburgico era infatti membro della Triplice, ma ciò non inficiava le sue buone relazioni con la repubblica francese. Il momento cruciale

³⁵⁸ Cfr. G.H. Cassar, *Kitchener: Architect of Victory*, Kimber, London, 1977.

³⁵⁹ R.E. Robinson, *La spartizione dell'Africa*, in *Storia del mondo moderno*, vol. XI, *L'espansione coloniale e i problemi sociali (1870-1898)*, Milano, 1970, p. 788.

³⁶⁰ A. Del Boca, *Italiani in Africa Orientale: La caduta dell'Impero*, Laterza, Bari, 1986.

³⁶¹ M. Belardinelli, *Un esperimento liberal-conservatore: i governi di Rudini (1896-1898)*, Roma, 1976, p. 62.

sulla reale possibilità di riavvicinamento tra le due potenze latine era rappresentato dal rinnovo della Triplice. Secondo l'*art. XIV* dei patti del 1891, qualora nessuna delle parti contraenti avesse denunciato entro il maggio 1896 l'alleanza, essa si sarebbe intesa prorogata per altri sei anni, cioè fino al maggio 1903. Il marchese siciliano di Rudinì si affrettò ad assicurare i governi di Vienna e Berlino circa la sua intenzione di non voler disdire il trattato ma chiedeva, altresì, che fosse considerata ancora in vigore la dichiarazione di Mancini del 1882 secondo la quale la Triplice non avrebbe mai potuto essere diretta contro l'Inghilterra.³⁶² Inoltre, ciò che più preoccupava il neo presidente del Consiglio italiano era la possibilità che Francia e Inghilterra, in ottimi rapporti, si accordassero su Tripoli. Il governo imperiale tedesco rifiutò di considerare tale richiesta perché, come illustrò l'ambasciatore tedesco Bernhard von Bülow al presidente del consiglio, contemplando la dichiarazione "un caso estraneo da ogni ragionevole pensiero", ovvero un'alleanza anglo-francese contro la Triplice, il suo ripristino avrebbe accentuato "il carattere esclusivamente ostile alla Russia e alla Francia che è proprio della Triplice alleanza".³⁶³ Di Rudinì fece tuttavia osservare all'ambasciatore che "pur considerando come esclusa un'alleanza dell'Inghilterra e della Francia contro la Triplice, credeva suo dovere di dire che l'Italia [...], si sarebbe trovata sempre, a causa della sua posizione geografica, nella impossibilità di lottare contro le due più grandi potenze marittime".³⁶⁴ L'Impero austro-ungarico si adeguò al punto di vista tedesco, Caetani e di Rudinì chiusero infine la questione. Il nuovo presidente del Consiglio non voleva uscire dall'alleanza con gli Imperi centrali, ma avrebbe voluto rafforzare l'intesa mediterranea con l'Inghilterra, sua aspirazione fin dal 1891 e parimenti migliorare le relazioni italo-francesi e con la Russia.

Il 10 luglio 1896 le dimissioni del ministro della Guerra Ricotti provocarono una crisi di governo, il nocciolo della questione era rappresentato dalla presentazione di una proposta mirante alla riduzione delle spese di bilancio dell'esercito, fortemente osteggiata dal re. Ciò provocò una battuta d'arresto alle trattative con la repubblica francese. Nasceva così il terzo governo del marchese di Rudinì, con Luigi Pelloux alla Guerra e Emilio Visconti Venosta agli Esteri. Il generale Pelloux fu scelto perché favorevole all'aumento delle spese militari e al mantenimento degli organici ai livelli esistenti al momento. Il ministro degli Esteri fu chiamato in causa per imprimere un deciso riavvicinamento con la Francia. Il marchese Visconti Venosta rientrò alla

³⁶² DDI, Serie III^a, vol.I, doc. 40, Caetani a Nigra e Lanza, 26 marzo 1896.

³⁶³ Ivi, doc. 53, Marchese di Rudinì a Nigra, 3 aprile 1896.

³⁶⁴ *Ibidem*.

Consulta dopo quasi venti anni, ripensando ai numerosi collaboratori scomparsi come Luigi Corti e Carlo Felice Nicolis conte di Robilant nel 1888 o Luigi Maria Edoardo de Launay morto nel 1892. Ritrovava altresì Costantino Nigra, uno dei più autorevoli ambasciatori italiani che si mise subito a disposizione del nuovo ministro degli Esteri. La “questione di Tunisi” preoccupava Visconti Venosta, la Francia aveva denunciato il Trattato italo-tunisino di commercio e navigazione del 1868 ormai prossimo alla scadenza. Il ministero Rudini-Sermoneta avanzò l’idea di legare l’affare tunisino al regolamento dei rapporti commerciali tra l’Italia e la Francia ma dal *Quai d’Orsay* non si ebbero risposte incoraggianti in tal senso. Vi erano due possibilità: abbandonare il negoziato in attesa di tempi migliori, oppure stipulare un trattato che non prevedesse l’annoso problema delle capitolazioni. La seconda fu la possibilità scelta da Visconti Venosta sostenuto abilmente dal Tornielli che portò alla firma delle nuove convenzioni tunisine il 28 settembre.³⁶⁵ Rispetto della nazionalità italiana, *in primis*, equiparazione degli italiani ai francesi e ai tunisini, autonomia degli istituti e delle associazioni italiane. Infine i due Paesi si accordarono la clausola della nazione più favorita in materia di navigazione mercantile. Le linee di condotta per il riavvicinamento con la Francia furono illustrate con chiarezza dal ministro fin dal suo esordio alla Consulta, come detto, e portarono in breve tempo a risolvere il “nodo Tunisi” e a migliorare di conseguenza le relazioni italo-francesi. Visconti Venosta si concentrò poi a chiudere la *querelle* abissina passando per la Russia in virtù del fatto che russi e francesi avevano ostacolato l’azione dell’Italia in Etiopia. Cercare di intraprendere buoni rapporti diplomatici con la Russia per raggiungere la pace con Menelik rappresentava una opportunità importante per sbloccare una situazione che vedeva il pieno stallo delle trattative. Il maggiore medico della Marina Cesare Nerazzini, plenipotenziario per trattare con Menelik, indirizzò a Roma le condizioni poste dall’imperatore: completa abrogazione del Trattato di Ucciali, riconoscimento della piena indipendenza dell’Etiopia, sgombero del forte di Adigrat e restituzione dei prigionieri a pace conclusa. Il ministero degli Esteri accettò le condizioni poste da Menelik e tramite Nerazzini firmò il 26 ottobre in Addis Abeba il trattato di pace che annullava quello di Ucciali del 2 maggio 1889. Fu riconosciuta l’indipendenza dell’Impero etiopico quale Stato sovrano e si stabilì che entro un anno si sarebbero fissate le frontiere tra Eritrea ed

³⁶⁵ Gli accordi firmati a Parigi il 28 settembre 1896 consentirono agli Italiani di mantenere la propria nazionalità senza nessun tipo di scadenza, con un passaggio naturale dunque da padre in figlio, di conservare l’autonomia delle scuole, sebbene con il mantenimento dello statu quo, e delle associazioni culturali, di poter esercitare liberamente le proprie attività professionali.

Etiopia, decise in via del tutto provvisoria dal corso dei fiumi Mareb, Belesa e Muna. Era il primo risultato importante della “politica di raccoglimento” che Rudinì annunciò fin dal giorno del suo secondo Ministero, in netto contrasto con le mire espansionistiche del suo predecessore.³⁶⁶ Pace abissina e accordo italo-francese per la Tunisia indicarono il “nuovo corso” dell’azione estera del Regno d’Italia. Rimaneva il rinnovo della Triplice a turbare i piani del nuovo ministro degli Esteri siciliano. Secondo gli ambienti più vicini alla Consulta, nulla vietava, seguendo l’esempio dell’accordo russo-tedesco del 1890, di concludere accordi pacifici con altri interlocutori internazionali, rispondenti a interessi nazionali. Attraverso questo ragionamento l’Italia stava tentando di ristabilire normali rapporti diplomatici con la Francia. Ciò non significava rimettere in discussione la Triplice, ormai tacitamente rinnovata per altri sei anni (fino al 1902), piuttosto iniziare a porre le basi per un suo restauro, adeguando l’alleanza alla realtà mutata dell’epoca. Durante l’aprile del 1897 si diffuse la notizia che truppe coloniali francesi, munite di armamenti straordinari, fossero concentrate al confine con la Tripolitania. Un’eventualità del genere avrebbe posto una serie di problemi internazionali correlati, di cui il governo italiano doveva riporre massima attenzione. La Triplice affermava che l’Impero tedesco avrebbe assistito il Regno d’Italia qualora la Francia avesse occupato la Tripolitania. Inoltre, un’altra situazione preoccupava non poco Visconti Venosta: quella dei Balcani.³⁶⁷ Il ministro degli Affari Esteri temeva che un’eventuale azione armata austriaca, in quelle regioni, potesse sfociare in una occupazione, scatenando un possibile “effetto domino” che avrebbe offerto alla repubblica francese l’occasione per intervenire a Tripoli. Agenor Goluchowski assicurava, intanto, il suo preciso intendimento di voler mantenere lo *status quo* nei Balcani e che, qualora avesse cambiato idea, si sarebbe accordato con il governo italiano in caso di mutamenti in quell’area.³⁶⁸ Pertanto fu esclusa in quel frangente, da parte dell’Impero austro-ungarico, una qualsiasi azione da cui la Francia avrebbe potuto profittare per occupare la Tripolitania. Lanza aveva però fatto sapere che a Berlino non si vedeva di buon occhio questo richiamo agli impegni previsti dal trattato d’alleanza, anzi si cercava di non distogliere la Consulta da un atto che avesse creduto vantaggioso per togliere di mezzo sospetti ed equivoci nelle relazioni dell’Italia con la Francia.³⁶⁹ Il legame stretto tra il riavvicinamento franco-italiano e la lealtà verso la Triplice era destinato a segnare

³⁶⁶ G. Giordano, *cit.*, p. 362.

³⁶⁷ Si veda l’esaustivo volume di A. Biagini, *Momenti di storia balcanica...*

³⁶⁸ Per approfondire vedi A.J. May, *La monarchia asburgica 1867-1914*, Il Mulino, Bologna, 1991.

³⁶⁹ DDI, Serie III^a, vol.I, doc. 403, Lanza a Visconti Venosta, 25 marzo 1897.

il futuro prossimo del Regno d'Italia. Visconti Venosta aveva sempre chiarito che l'obiettivo della sua gestione sarebbe stato quello di migliorare le relazioni con la Francia, in virtù di ciò si sarebbero raggiunti vantaggi di ordine pratico ovvero economici e finanziari. Sul piano politico esponevano, di certo, l'Italia al rischio di trovarsi sola a fronteggiare le questioni mediterranee, a meno che la Francia non avesse fatto scattare il *casus foederis*. Tornielli, quindi fu incaricato di tastare le reali intenzioni del ministro degli Esteri francese Gabriel Hanotaux, per capire fino a che punto egli fosse disposto a spingersi circa lo *status quo* in Tripolitania. Cavilli burocratici, di forma e contenuto, bloccarono le trattative tra i due ministri, Visconti Venosta ordinò a Tornielli di astenersi dal prendere ulteriori iniziative, anche per ciò che riguardava Tripoli, almeno fino a quando Hanotaux non avesse ritenuto di riaprire la discussione. Il ministro valtellinese intendeva infatti dividere le due trattative: una cosa era l'accordo per la Tripolitania, altra quello commerciale. Congelato il primo si riprese a parlare del secondo, ripresero poi in via segreta i colloqui italo-francesi per la conclusione dell'accordo tecnico che proseguirono in maniera lenta e farraginoso soprattutto per l'ostruzionismo degli ambienti protezionistici francesi. A rallentarne lo svolgimento vi contribuì anche la notizia del viaggio di Umberto I a Homburg in Germania per assistere alle "grandi manovre" dell'esercito imperiale tedesco. L'invito fu oggetto di numerose critiche da parte dell'opinione pubblica e del parlamento italiano che biasimarono la condotta di Venosta per non avere indotto il re a respingere un invito così compromettente nel corso dei non facili negoziati con la Francia. Tuttavia, nonostante la ferma volontà del nuovo governo italiano i negoziati erano ancora delle ipotesi nulla più. Tramite la stessa sagacia politica Visconti Venosta affrontò la "questione balcanica", la rivolta di Creta e la guerra greco-turca che n'era seguita avevano costretto le grandi potenze europee a intervenire *manu militari* per impedire che il conflitto si propagasse in tutta l'area dei Balcani.³⁷⁰ Italiani e francesi si erano schierati con i cretesi a sostegno dell'effettiva autonomia dell'isola, mentre il governo inglese, impegnato nella riconquista del Sudan, pur concorde con la linea franco-italiana assunse un atteggiamento alquanto distaccato.

La Russia e i due Imperi centrali si espressero a favore del mantenimento dello *status quo*, gli alleati di sistemi diplomatici avversi si schierarono in campi opposti, una situazione intricata della quale Visconti Venosta in quel momento non vedeva facile soluzione.

³⁷⁰ Cfr. A. Biagini, *Momenti di Storia...cit.*

Nel frattempo l'imperatore Francesco Giuseppe si recò a Pietroburgo in visita da Nicola II, diretta conseguenza dell'incontro fu l'accordo stipulato il 5 maggio 1897 con il quale i rispettivi governi assicuravano essere loro intenzione di astenersi da ogni acquisto territoriale a proprio vantaggio. Il patto paralizzò per circa dieci anni la questione Orientale, ma non tranquillizzò l'Italia che, come vedremo dallo studio del Capo di Stato Maggiore Saletta, proseguì a ipotizzare possibili avanzate nel caso in cui si fosse mutato lo *status quo* nei Balcani atte a garantirne un vantaggio in termini territoriali e politici. Goluchowski garantì che gli incontri avuti con il governo russo non avrebbero alterato le relazioni tra le potenze della Triplice, l'Impero austro-ungarico non nascondeva possibili azioni militari nei Balcani, in caso contrario assicurò che avrebbe consultato l'Italia, in base all'articolo VII della Triplice Alleanza. Anche Visconti Venosta negò in maniera decisa possibili interventi di carattere annessionistico nell'area dei Balcani, il concetto fu ribadito all'ambasciatore tedesco von Bülow.³⁷¹ La conferma che l'Italia non desiderava acquistare territori per ampliare il regno arrivò anche dal marchese di Rudinì che sollecitato dal principe Nicola del Montenegro sulla possibilità di "spartirsi" l'Albania, per scongiurare il controllo austriaco, ribadì i concetti espressi dal governo. Il chiarimento definitivo tra Roma e Vienna circa le rispettive politiche orientali arrivò nel corso del novembre 1897 durante l'incontro tra Goluchowski e Visconti Venosta a Monza. Vienna, Pietroburgo e Berlino erano concordi che qualora il dominio turco in Albania fosse venuto meno si sarebbe costituita nell'area una provincia autonoma o uno Stato indipendente.³⁷² Il Regno d'Italia appoggiò in sostanza l'accordo austro-russo del maggio 1897, in politica interna vecchie e nuove questioni turbarono però il governo di Rudinì: il 4 dicembre 1897 si dimise il ministro della Guerra Pelloux e dopo cinque mesi (maggio, 1898) uscì dal governo anche Visconti Venosta, quest'ultimo contrario all'indirizzo repressivo adottato dal governo verso le organizzazioni cattoliche. Il 1° giugno s'insediò il V e ultimo ministero di Rudinì che attribuì gli Esteri a Raffaele Cappelli, già presidente della Società Agricoltori, il quale annunciò di voler seguire la linea politica del suo predecessore, ma non ci fu tempo. Il 26 giugno il governo cadde e di Rudinì uscì definitivamente dalla scena politica italiana, gli successe il generale Pelloux che in accordo con il re consegnò il ministero degli Affari Esteri all'ammiraglio Felice Canevaro, già comandante delle forze navali italiane e internazionali a Creta. Il ritorno della sinistra al potere fu inteso dagli ambienti

³⁷¹ DDI, Serie III^a, vol. II, doc. 13, Rudinì a Malvano, 6 maggio 1897.

³⁷² Cfr. A. Biagini, *Storia dell'Albania contemporanea*, Bompiani, Milano, 2005.

diplomatici italiani e stranieri come un possibile cambio di strategie, non certo in direzione della Francia. A fine anno i fatti smentirono le supposizioni: il 21 novembre 1898 fu siglato un nuovo Trattato di commercio italo-francese, con tale accordo i due Stati confinanti si concedevano la clausola della nazione più favorita con l'eccezione del bestiame e della seta. Molteplici furono i commenti e le critiche, sia dagli ambienti della sinistra sia da quelli di destra.³⁷³ Il rispetto reciproco dei rispettivi impegni internazionali aveva reso possibile il tanto auspicato riavvicinamento tra l'Italia e la Francia favorito tra l'altro dai buoni uffici dell'ambasciatore francese a Roma Camille Barrère e dal ministro degli Esteri Théophile Delcassé.³⁷⁴ Essi riuscirono a sostituire all'atteggiamento tradizionale della politica francese, che pretendeva come condizione preliminare a qualsivoglia accordo l'abbandono da parte dell'Italia della Triplice, una visione realistica del problema. La coeva crisi di Fascioda bloccò lo sviluppo di questo riavvicinamento, poiché la prospettiva di uno scontro navale tra la Francia e l'Inghilterra nel Mar Mediterraneo turbò il governo italiano che, con solerzia, si dichiarò neutrale.³⁷⁵ La preoccupazione maggiore di Canevaro fu che Londra e Parigi potessero accordarsi, circa le questioni africane, a danno di Roma. Ad ogni modo il 21 marzo 1899 Salisbury e l'ambasciatore francese a Londra Paul Cambon siglarono una convenzione attraverso la quale la Francia rinunciava alle sue mire sul Nilo in cambio della possibilità di occupare la vasta area a Nord-Est del lago Ciad. Canevaro cercò di seguire la strada intrapresa dal suo predecessore, cioè mantenere buoni rapporti con la Francia senza lasciarsi attirare nella sua orbita e, nel contempo, mantenere stabili e cordiali intese con gl'Imperi centrali suoi alleati. Intanto in Estremo Oriente una nuova questione occupò l'agenda estera del nuovo ministro: l'Italia desiderava ottenere dalla Cina la concessione di alcune isolette situate nella baia di San Mun. Interpellato a tal proposito il governo inglese assicurò il suo *placet* all'operazione, purché non vi si fosse usata la forza. Canevaro inviò istruzioni al ministro De Martino a Pechino per richiedere l'affitto di una stazione navale nella baia di San Mun e il riconoscimento dell'esclusiva

³⁷³ G. Giordano, *cit.*, p. 377.

³⁷⁴ Camille Barrère nel 1898 fu trasferito all'ambasciata di Roma allorché il gabinetto Di Rudinì-Visconti Venosta tendeva visibilmente a un riavvicinamento italo-francese. Sin dalla fine di quell'anno egli seppe trarre profitto dalle mutate disposizioni del governo italiano per concludere un accordo commerciale, al quale altri ben presto ne seguirono di maggiore portata politica, primo tra questi l'impegno dell'Italia a lasciare mano libera alla Francia nel Marocco, purché fosse garantita all'Italia reciprocità nella Libia. Nel 1901 un protocollo consacrò i risultati di trattative per delimitare le frontiere fra i possessi italiani e francesi nel Mar Rosso e nel golfo di Aden. Tolta quindi ogni possibilità alla Triplice di assumere un carattere offensivo, per lo meno in quanto riguardasse la partecipazione dell'Italia, questa mantenne infatti nella conferenza d'Algeciras un contegno conciliante verso la Francia da stupire e irritare gl'Imperi centrali. Cfr. J. Laroche, *Quinze ans à Rome avec Camille Barrère, 1898-1913*, Plon, Paris, 1948.

³⁷⁵ Cfr. P. Wright, *Conflict on the Nile, The Fashoda incident of 1898*, Heinemann, London, 1972.

influenza italiana sul Chekiang. Inaspettatamente il governo cinese respinse la proposta di negoziato rimandandola al mittente, né si lasciò illudere dall'*ultimatum* che in caso di risposta negativa avrebbe eseguito un'occupazione di fatto.³⁷⁶ Questa ipotesi smorzò il governo inglese che si affrettò ad affermare che non avrebbe appoggiato l'Italia in caso di uso della forza militare nei confronti della Cina. Canevaro decise di non proseguire oltre e di sospendere la consegna dell'*ultimatum* che tuttavia, forse per un difetto di comunicazione, l'11 marzo 1899 De Martino recapitò generando un'ondata di critiche e una forte crisi di governo. Pelloux procedette a formare un nuovo governo richiamando Visconti Venosta nuovamente a ricoprire la carica di ministro degli Esteri. Il milanese puntò nuovamente alla sua "politica di raccoglimento", cercando di smorzare i "danni" del suo predecessore ricucendone, con cura, i pezzi andati stracciati. Riconfermò l'intento di preservare la Triplice Alleanza, salda base della sua politica estera, senza tralasciare rapporti amichevoli con le altre potenze. Nel corso della "vertenza cinese" Delcassé e Barrère si mostrarono concilianti, in contrasto con l'atteggiamento distaccato nutrito dall'Inghilterra.

La disponibilità francese circa la questione delle isole cinesi convinse Visconti Venosta, appoggiato da Tornielli, a riprendere i discorsi su Tripoli, del resto il diradarsi della prospettiva di un'alleanza anglo-tedesca nel 1898 e il coevo riavvicinamento franco-inglese dopo Fascioda aprirono occasioni nuove alla diplomazia italiana. Ferma restando l'intenzione di mantenere la Triplice quale pilastro della politica estera, la possibilità offerta dall'evoluzione del quadro internazionale dipinse una serie di opzioni nuove tutte da verificare. Nel momento in cui si consumò un raffreddamento dei rapporti tra Inghilterra e Impero tedesco la garanzia di mantenimento dello *status quo* nel Mediterraneo, per l'Italia, venne a mancare improvvisamente. Chiaro che un'intesa bilaterale con la repubblica francese potesse rappresentare per Visconti Venosta la soluzione preferibile per l'Italia, il governo francese attraverso Barrère propose di dichiarare la sua non opposizione a un'eventuale estensione dell'influenza italiana alla Tripolitania-Cirenaica, contro affine assicurazione dell'Italia di non opporsi a un ipotetico allargamento della presenza francese nel Marocco.³⁷⁷ Visconti Venosta esitò circa il da farsi, riteneva necessario prima di arrivare a una conclusione garantirsi prima le reali intenzioni della Francia, inoltre bisognava realizzare un accordo conciliabile con la Triplice. Bülow, divenuto cancelliere nell'ottobre del 1900, riteneva ancora valido il

³⁷⁶ R. Quartararo, *L'affare di San Mun. Un episodio dell'imperialismo coloniale italiano alla fine del secolo XIX*, in «Clio», n.3, 1997, pp. 453-498.

³⁷⁷ DDI, Serie III^a, vol. III, doc. 372, Visconti Venosta a Tornielli, 18 febbraio 1900.

Trattato italo-tedesco del 1887, non modificato nel 1891, che impegnava l'Impero germanico a considerare come *casus foederis* qualsivoglia tentativo di sconfinamento della Francia a est della Tunisia. La situazione si prospettò di non facile soluzione, nel corso del dicembre 1900 l'ambasciatore francese affermava a Visconti Venosta di avere l'autorizzazione a procedere allo scambio di note con l'Italia e a procurare chiarimenti sulla Convenzione anglo-francese del 21 marzo 1899. Il ministro degli Esteri italiano illustrò le proprie idee in merito, affermando che riguardo al Marocco l'azione della Francia mirava a garantirne i diritti e che se, tuttavia, in futuro si fossero adoperati mutamenti territoriali l'Italia si sarebbe riservata il diritto di estendere, eventualmente, la propria influenza sulla Tripolitania-Cirenaica.³⁷⁸ Questo breve ma significativo scambio di note rappresentò l'intesa italo-francese sul Marocco e la Tripolitania. Conclusa la "questione coloniale africana", almeno per il momento, Visconti Venosta si adoperò per dirimere quella "albanese" con la chiara intenzione di porre "nero su bianco" quanto stabilito a voce durante l'incontro di Monza. Lo scambio di note, tramite Nigra, con Gołuchowski fu breve e portò al perfezionamento nel febbraio 1901, tre i punti affrontati: mantenimento dello *status quo* in Albania; qualora non fosse stato possibile ci s'impegnava ad appoggiare le modifiche per l'autonomia; ricerca reciproca di una politica comune nell'area. Questo testo fu l'ultimo documento politico del marchese Emilio Visconti Venosta che lasciò ai successori cinque anni di sensibili risultati in politica estera, gettando le basi per la futura sicurezza del Regno. Attraverso l'accordo con la Francia, per l'Africa settentrionale, egli distese i rapporti con la vicina repubblica che troveranno il naturale epilogo nel 1915; il documento siglato con l'Impero austro-ungarico, per l'Albania, contribuì a creare una situazione di reciproco rispetto nell'area balcanica, anche se costellata da diffidenze, che si sarebbe mantenuta fino allo scoppio del primo conflitto mondiale. Il nuovo secolo si aprì con l'assassinio di Umberto I a Monza per mano dell'anarchico Gaetano Bresci, il successore Vittorio Emanuele III ambiva a un ruolo di maggior preminenza sia in politica interna sia estera, le conseguenze per il Regno d'Italia modellarono i rapporti con le altre potenze europee. Nel febbraio 1901 il nuovo re affidò a Giuseppe Zanardelli il compito di formare il governo indicando come ministro degli Esteri Giulio Prinetti, filo-francese e anti-triplicista. Nel corso della prima uscita politica il neo ministro affermò che i rapporti con la Francia sarebbero stati migliorati ulteriormente, ciò chiaramente indispettì Bülow che in marzo aveva dato il proprio benestare alla richiesta di Vittorio Emanuele III di

³⁷⁸ DDI, Serie III^a, vol. IV, doc. 586, Visconti Venosta a Barrère, 16 dicembre 1900.

revoca della Convenzione militare del 1888 (che prevedeva l'invio di 200mila uomini in Germania in caso di guerra con la Francia). La seconda mossa politica di Prinetti fu quella d'intavolare trattative con Londra sulla Tripolitania, negoziati che si conclusero il 12 marzo 1902 tramite uno scambio di note Prinetti-Lansdowne, con le quali la Gran Bretagna riconobbe le aspirazioni italiane sulla Tripolitania-Cirenaica a condizione che il governo di Roma non intralciasse gli interessi inglesi nel Mediterraneo. La conclusione di questi trattati rafforzò la posizione diplomatica dell'Italia nell'ambito della Triplice. In particolare si puntò a modificare l'Art. VI, mantenimento dello *status quo* nei Balcani, e VII relativo ai compensi in caso di modifiche, in modo da inserirvi l'intesa sull'Albania e ottenere una garanzia tedesca circa la "questione dei compensi". In marzo presero avvio i colloqui Bülow-Prinetti che però si risolsero senza raggiungere alcun obiettivo. Conseguenza dei risultati scaturiti dagli incontri italo-tedeschi di Venezia fu, da parte italiana, l'inizio di negoziati segreti con la Francia per rinsaldare l'amicizia con la repubblica francese. Il 28 giugno 1902 fu rinnovato il trattato della Triplice, in base al testo del 1891, con l'unica novità dello scambio di note tra Roma e Vienna, datato 30 giugno, con il quale era approvata una possibile occupazione italiana della Tripolitania-Cirenaica. Due giorni dopo l'Italia attraverso Prinetti, tramite un fitto scambio di note segrete con l'ambasciatore Barrère, concludeva un accordo con il quale s'impegnava a concedere alla Francia mano libera in Marocco, questa di contro dava il suo *placet* a un'azione italiana in Libia. Come si è visto la situazione di politica estera mondiale, più volte messa in crisi negli anni successivi dai contrasti tra le grandi potenze e quella tra Italia e Impero austro-ungarico, diverrà sempre più tesa a causa dell'irredentismo e delle questioni balcaniche che metteranno a dura prova il sistema predisposto dagli accordi del 1902. Reciproche diffidenze e contrasti tra queste potenze porteranno di conseguenza al proliferare di studi e confronti tra i maggiori eserciti europei. E' questo il caso degli studi, in gran parte risalenti al 1905, che lo Stato Maggiore commissionò e di cui riporto le osservazioni più importanti. Il primo documento, pubblicato nel dicembre 1905 dall'Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, trattava un confronto tra il presumibile grado d'istruzione del nostro esercito e quello degli eserciti degli Stati confinanti.³⁷⁹ La premessa affermava:

In relazione allo studio circa il grado di istruzione che presumibilmente avrebbero le nostre truppe in caso di mobilitazione, compilato nel 1901 (foglio 295 del 16 dicembre 1901),

³⁷⁹ AUSSME, F4, b.1, fasc.1, Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, *Confronto tra il presumibile grado d'istruzione del nostro esercito e di quello degli eserciti degli Stati confinanti*, p. 1.

questo Comando ha successivamente compilato (foglio 214 del 7 giugno u.s.) un fascicolo di confronto tra il presumibile grado d'istruzione del nostro esercito e quello dell'esercito austro-ungarico. In aggiunta a tale fascicolo ne trasmette ora altri due analoghi riflettenti il confronto del nostro esercito con quello francese e con quello svizzero. Come si rileva da detti fascicoli, facendo astrazione dall'entità complessiva delle forze dei vari eserciti, e considerando solo le condizioni intrinseche dei medesimi, sotto l'aspetto della durata del servizio e dell'istruzione, alla data in cui i fascicoli furono compilati, cioè prima che da noi si ritornasse alla chiamata della classe d'autunno, il nostro esercito risultava in condizioni di grave inferiorità rispetto all'esercito austriaco e al francese. In quanto all'esercito svizzero un vero confronto non è possibile, essendo troppo differenti le condizioni di esistenza dei due eserciti, poiché la Confederazione elvetica non tiene in permanenza sotto le armi parte alcuna della sua forza armata, limitandosi a impartire l'istruzione di recluta ai giovani di leva abili, richiamando poi alle armi a turno annuale, biennale o quadriennale gli ascritti all'élite ed alla Landwehr. E' però da ritenere che in grazia dei frequenti richiami e delle condizioni molto favorevoli create al soldato svizzero dallo spirito militare e patriottico delle popolazioni, dallo sviluppo dell'istruzione ginnastica in tutte le scuole, e dallo sviluppo larghissimo del tiro a segno, quel soldato, considerato sotto l'aspetto dell'istruzione, all'atto della mobilitazione non sarebbe molto inferiore al nostro, che dopo aver passato sotto le armi due anni, rimane poi in congedo molti anni senza più essere richiamato.³⁸⁰

Le conclusioni affermate dallo studio furono molteplici, esse evidenziarono le principali differenze tra l'esercito italiano, francese e austro-ungarico. Paragonando la forza media effettiva sotto le armi con la forza organica di pace si calcolò che mentre l'Impero austro-ungarico possedeva una forza effettiva inferiore a quella organica (359mila su 375mila) e la Francia non si discostava di molto (610mila su 646mila), l'esercito italiano presentava percentuali molto simili (207mila su 265mila). La durata media del servizio sotto le armi per l'esercito imperiale austro-ungarico era di mesi 27 ½, per quello francese di mesi 35 ½ (ridotta poi a 24 con la ferma biennale), fu ridotta a soli 22 in Italia. Anche la durata del periodo annuale d'istruzione era minore, cinque mesi contro gli undici di Francia e Impero austro-ungarico. Il decorso del periodo critico, in cui non era possibile praticare l'istruzione con i reparti organici ma si doveva riunire la forza di varie unità per costituire un reparto di manovra (periodo che andava dal momento del congedo fino all'incorporamento delle reclute con gli anziani) era di tre mesi per l'Impero austro-ungarico, di cinque per la Francia e di otto per l'Italia. Il

³⁸⁰ AUSSME, F4, b.1, fasc.1, *cit.*, p. 2.

numero totale annuo dei richiamati per istruzione costituiva la differenza più sostanziale: nell'Impero austro-ungarico era di 423mila unità, in Francia 590mila, mentre in Italia di soli 50mila. Inoltre:

La compagnia di fanteria di esercito permanente per completarsi in caso di mobilitazione richiede:

Austria-Ungheria	180 richiamati su 90 sotto le armi;
Francia	143 richiamati su 107 sotto le armi;
Italia	198 richiamati su 52 sotto le armi.

Le compagnie di fanteria di milizia mobile, Landwher e riserva richiedono per completarsi:

Austria-Ungheria (<i>Landwher</i>).....	173 richiamati su 60 sotto le armi;
Francia (riserva).....	170 richiamati su 80 sotto le armi;
Italia (milizia mobile).....	250 tutti i richiamati. ³⁸¹

I richiamati che al momento della mobilitazione avrebbero dovuto costituire la parte principale delle unità mobilitate, mentre negli eserciti austro-ungarico e francese avevano sempre regolarmente un richiamo ogni due o tre anni, nell'esercito regio italiano avevano un solo richiamo attenuato dalle numerose esenzioni, come gli appartenenti alla milizia mobile che dopo il trasferimento a tale corpo ne avevano soltanto uno. Le riserve di complemento in Austria-Ungheria erano regolarmente formate tramite aliquote di contingente a ciò destinate, in Francia malgrado l'indice di crescita negativo tali riserve erano largamente predisposte, in Italia invece s'impiegavano gli esuberanti delle classi assegnate all'esercito permanente e alla milizia mobile, ma data la scarsità del contingente annuo dell'esercito italiano tali esuberanze non esistevano, poiché se ci si riferiva alla forza realmente disponibile delle dodici classi assegnate all'esercito permanente e alla milizia mobile si arrivava, a stento, a completare le unità da mobilitarsi. Di conseguenza per disporre di una riserva di completamento bisogna assegnare una classe in più. A tutte le predette cause di inferiorità, nella preparazione delle forze militari italiane, rispetto a quelle delle potenze possibili rivali si doveva aggiungere secondo il documento la riduzione del tempo passato dal soldato per la propria istruzione, durante il quale le truppe italiane si

³⁸¹ Ivi, p. 3.

distribuissero in numerosi distaccamenti. Un'idea concreta della gravità di tale organizzazione è data dalle cifre pubblicate dal documento:

Su 108 reggimenti di fanteria e bersaglieri, solo 17 hanno le 12 compagnie alla sede, e ben 37 hanno alla sede meno di 8 compagnie. Nel solo XII corpo esistono ora 76 distaccamenti di fanteria e bersaglieri inferiori al battaglione. In Roma in questi ultimi tre anni le truppe ebbero il 16% delle giornate disponibili occupate per servizio di pubblica sicurezza.³⁸²

Dai confronti sopra illustrati risultava evidente la necessità di provvedimenti adeguati a rimediare la palese situazione d'inferiorità in cui si trovava l'esercito italiano. Occorreva, secondo l'autore, aumentare: la durata del servizio, il contingente di leva per formare adeguate riserve di complemento, i richiami per istruzione e migliorare le condizioni in cui si svolgeva l'istruzione dei vari reparti. Critica dura e decisa, quindi. Si credeva che tutti i provvedimenti menzionati avevano trovato il principale ostacolo nella scarsa disponibilità di fondi assegnati al bilancio ordinario della guerra, per cui la soluzione sarebbe potuta essere quella di stanziare un contributo maggiore.

Un successivo documento datato giugno 1905 focalizzava l'interesse sulle differenze tra il grado d'istruzione dell'esercito austro-ungarico e quello italiano.³⁸³ La forza media effettiva sotto le armi si riteneva uguale a quella bilanciata poiché in Austria-Ungheria non si adottava il ripiego dei congedi anticipati. Inoltre il periodo che intercorreva tra il congedo della classe anziana e la chiamata della nuova era breve. La forza bilanciata fu fissata per il 1909 a 359mila unità sia per l'esercito comune sia per la *Landwehren* e la *Honvédség*, mentre la forza organica approssimativa a 375mila uomini di truppa. La forza effettiva o bilanciata era quindi assai inferiore a quella organica, condizione del tutto nuova rispetto al passato.

La necessità di aumentare il contingente di reclute, allo scopo di portare e tenere tutte le unità come forza organica, provocò grande imbarazzo negli ambienti militari austro-ungarici, i quali per potere attuare provvedimenti ritenuti "vitali" dovette ricorrere a operazioni di "ripiego", quali ad esempio: spostare uomini dalle compagnie di fanteria alle batterie d'artiglieria, rimuovere dei soldati dagli squadroni di cavalleria per formare i reparti mitragliatrici. In più con la modifica introdotta alla legge di reclutamento del 1899, che concedeva al sovrano la facoltà di impiegare fuori dai limiti territoriali

³⁸² Ivi, p. 4.

³⁸³ AUSSME, F4, b.1, fasc. 1, Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, *Confronto tra il presumibile grado d'istruzione del nostro esercito e di quello austro-ungarico*, p. 1.

nazionali in qualunque circostanza (il *Landsturm*), la *Landwehren* e la *Honvédség* perdevano di fatto il loro carattere primitivo e legale di truppa di 2^a linea. Nell'Impero austro-ungarico non vi era quindi una milizia mobile in quanto la *Landwehren* e la *Honvédség* erano pari, in tutto, all'esercito comune e perciò considerate esercito permanente. Le unità che in Austria avrebbero avuto le attribuzioni generali della milizia mobile italiana sarebbero state formate attraverso personale in esubero delle classi in congedo appartenenti all'esercito permanente.

Sempre del giugno 1905 un altro studio definiva ulteriori differenze tra il presumibile grado d'istruzione dell'esercito italiano e di quello francese in base alla durata del servizio iniziale sotto le armi e al numero e la durata dei successivi richiami.³⁸⁴ Il documento era ripartito in quattro capitoli: obblighi di servizio secondo le disposizioni vigenti nei due eserciti; forza sotto le armi, entità degli effettivi, durata totale del servizio e del periodo annuale di istruzione; forza in congedo, richiami alle armi, come ripartiti nel tempo e loro durata; conclusioni. I dati dello studio furono ricavati: dalla legge e regolamento sul reclutamento dell'esercito italiano e dell'esercito francese; dal bilancio del ministero della Guerra italiano (1901-02); dal progetto di bilancio dell'esercito francese per il 1910; dalle relazioni sulla leva dell'ultimo decennio relative all'esercito italiano; dal progetto di legge per modificazioni alla legge sul reclutamento dell'esercito italiano (19 febbraio 1903 ministro Ottolenghi). Per quanto concerneva l'esposizione del presente studio, sulle condizioni di fatto dell'esercito italiano si usarono integralmente i dati dell'analogo opuscolo di confronto fra gli eserciti italiano e austro-ungarico.

Esercito italiano.³⁸⁵

Individui assegnati all'atto della leva	Esercito permanente sotto le armi	Esercito permanente in congedo	Milizia mobile	Milizia territoriale
Alla 1 ^a categoria	1-2-2	7-6-5	4	7
Alla 2 ^a categoria	-	-	-	7

³⁸⁴ AUSSME, F4, b.1, fasc. 2, Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, *Confronto tra il presumibile grado d'istruzione dell'esercito italiano e di quello francese, in base alla durata del servizio iniziale sotto le armi e al numero e la durata dei successivi richiami*, p. 2.

³⁸⁵ Si faceva astrazione della 2^a categoria nell'esercito permanente e nella milizia mobile poiché, come è noto, fu abolita nel 1892, poi ripristinata nel 1896 ma subito nuovamente abrogata, per cui all'epoca le classi residue di tale categoria erano già tutte passate alla milizia territoriale. AUSSME, F4, b.1, fasc. 2, *cit.*, p. 3.

Alla 3 ^a categoria	-	-	-	19
-------------------------------	---	---	---	----

Esercito francese.³⁸⁶

Individui assegnati all'atto della leva	Esercito permanente sotto le armi	Esercito permanente in congedo	Milizia mobile	Milizia territoriale
All'esercito attivo	1-2-3	12-11-10	6	6
Ai servizi ausiliari per deficienze fisiche	-	13	6	6
Idonei	2	11	6	6

Nell'esercito francese il numero di classi disponibili per l'esercito di 1^a linea, esercito attivo e riserva dell'esercito attivo, era di 13, in confronto alle 12 disponibili in Italia; per la milizia territoriale erano previste 12 classi, sicché in totale la Francia poteva utilizzare in guerra 25 classi, l'Italia sole 19. Inoltre gli uomini sotto le armi dell'esercito attivo e in congedo, riserva dell'esercito attivo, concorrevano a costituire nuove unità organiche formate all'atto della mobilitazione e che corrispondevano alla milizia mobile italiana. L'indice del grado di preparazione che si poteva presumibilmente raggiungere nella forza sotto le armi di un esercito era la forza bilanciata, ossia quella forza che i fondi assegnati permettevano di mantenere in servizio durante il tempo di pace. Dalla forza bilanciata dipendeva infatti l'entità degli effettivi e la durata del servizio, elementi entrambi che influivano notevolmente sulla preparazione dell'esercito. Nel suo complesso l'organico di pace dell'esercito italiano ammontava a 265mila uomini, mentre la forza bilanciata era appena di 213mila, con una differenza di meno di 52mila uomini, i quali nel corso di un anno costituivano una diminuzione della spesa di circa 19milioni.³⁸⁷ La forza effettiva sotto le armi era ancora inferiore alla forza bilanciata: al 1° luglio 1901 essa era di 248mila e al 1° ottobre successivo era di 167mila, quindi tenendo conto che il periodo della forza massima durava in media cinque mesi e quello della forza minima sei la forza media effettiva nel corso dell'anno risultava di 204mila.

³⁸⁶ Ivi, p. 4.

³⁸⁷ Ivi, p. 5.

In totale la spesa effettiva sopportata per la forza sotto le armi era quindi di 22 milioni, inferiore a quella che sarebbe occorsa per mantenere l'intero organico di pace. Risultava che l'effettivo medio delle unità sotto le armi era notevolmente inferiore alla forza organica e che la durata del servizio era anch'essa inferiore a quella consentita dalla legge sul reclutamento. Il periodo annuale d'istruzione, dovendo essere completato durante la permanenza sotto le armi delle tre classi, cioè durante la forza massima rimase eccessivamente ridotto. Infatti il regolamento di servizio interno stabiliva che il corso annuale iniziasse allorché le reclute giungevano al corpo, e che tutto il programma d'istruzione della truppa fosse svolto prima del congedamento della classe anziana. D'altra parte venendo la nuova classe chiamata nella prima metà di aprile il corso stesso non poteva che iniziare il 15 del detto mese e la sua durata era stabilita a 20 settimane (15 aprile-31 agosto). Di queste 20 settimane otto erano assorbite per l'istruzione delle reclute e dodici soltanto rimanevano quindi disponibili per le altre esercitazioni da svolgersi durante il periodo autunnale. Nell'esercito francese, chiarisce il documento, la forza bilanciata era di 579mila unità, comprese le truppe coloniali, stanziata in Francia. La forza organica di pace corrispondente alle truppe era formata da 581mila unità, mentre la forza media effettiva sotto le armi della corrispondente truppa era di 575mila. Il periodo delle istruzioni annuali era ripartito in due, per il procedimento delle istruzioni non si avevano regolamenti fissi.³⁸⁸ Il grado di preparazione della forza in congedo dipendeva dal numero dei richiami alle armi per istruzione, e dalla durata di tali richiami, conveniva quindi esaminare le disposizioni che regolavano presso i due eserciti i richiami alle armi e come tali disposizioni fossero effettivamente applicate. Le disposizioni che regolavano i richiami erano contenute per l'esercito italiano negli articoli 131 e 132 del testo unico delle leggi sul reclutamento e si riassumevano così:

Esercito permanente e milizia mobile. Devono ogni anno essere chiamati alle armi per un periodo non maggiore di un mese tutti i militari di 1^a categoria di uno o più classi.

Milizia territoriale. I militari ascritti alla milizia territoriale possono essere tenuti sotto le armi ogni 4 anni per 30 giorni, ripartiti anche in due, tre o quattro anni. Secondo il § 979 del regolamento, i richiami sotto le armi sono stabiliti volta per volta con decreto reale, che determina pure la durata del periodo d'istruzione. Le chiamate sono effettuate normalmente durante il periodo delle grandi esercitazioni estive.³⁸⁹

³⁸⁸ Ivi, p. 7.

³⁸⁹ Ivi, p. 8.

Da ciò si evince che le disposizioni legislative consentivano di provvedere all'istruzione delle classi in congedo, in realtà si verificava che le somme stanziare in bilancio per i richiami erano molto limitate rispetto a quelle consentite dalla legge di reclutamento. Difatti il numero di uomini bilanciati, già esiguo fino al 1902-1903, cioè nella cifra di 80mila per 20 giorni, era stato ridotto a 60mila per 20 giorni (giornate di presenza 1.200.000) e la media degli uomini effettivamente chiamati tenuto conto delle numerose dispense non superò in questi ultimi anni i 50mila. La conseguenza di tali limitazioni nei richiami è ben illustrata nel documento:

Le classi in congedo dell'esercito permanente, durante il tempo che passano in congedo (da 5 a 7 anni) vengono richiamati soltanto una volta per 20 giorni, ed in ogni classe il 40% circa della forza, in causa delle dispense, non viene più richiamato;

Le classi ascritte alla milizia mobile nei quattro anni vengono richiamate solo parzialmente una volta, ed inoltre in tutte le classi vi è il 40% circa di individui che non furono più richiamati dopo il primo servizio sotto le armi; qui il danno è maggiormente sentito in ragione del maggior tempo trascorso dalla prima istruzione;

Le classi di 1^a e 2^a categoria di milizia territoriale vengono richiamate in piccolissime proporzioni, ciò che costituisce un inconveniente grave, poiché molte unità di tale milizia hanno, in caso di mobilitazione, compiti importantissimi fin dai primi giorni, come nella difesa costiera, nei presidi delle piazze forti, ecc.; in quanto poi alle classi di 3^a categoria, la loro istruzione fu completamente trascurata da vari anni.³⁹⁰

Le disposizioni che regolavano i richiami alle armi per istruzione dei riservisti dell'esercito attivo francese e di quello territoriale, erano fissate dall'istruzione del 5 gennaio 1909. Tali disposizioni erano riassunte dal seguente specchio:³⁹¹

Categoria	Tempo che vi rimangono assegnati	Periodi di istruzione	Durata
Riservisti dell'esercito attivo	11	2	Di durata variabile; in massima di 4 settimane ciascuno, e normalmente nel 3° e 6° anno di congedo
Esercito territoriale	6	1	Di due settimane in massima

³⁹⁰ Ivi, p. 9.

³⁹¹ Ivi, p. 10.

Riserva dell'esercito territoriale	6	1	Della durata di un giorno
------------------------------------	---	---	---------------------------

Il periodo per il richiamo dei riservisti che prendevano parte a manovre di brigata e di divisione variava a seconda del corpo d'armata e a seconda delle diverse esigenze agricole. Le manovre di armata³⁹² si svolgevano normalmente in settembre, appositi manifesti compilati dai comandi di corpo d'armata illustravano quali erano le classi richiamate e il periodo in cui i riservisti dovevano presentarsi ai corpi. In conclusione lo studio, dopo aver esposto i dati qui riassunti, rileva come la Francia si trovasse in condizioni notevolmente vantaggiose rispetto all'Italia, *in primis* per quanto concerneva l'istruzione della truppa, per rendere più evidente il confronto si riportano i principali termini di confronto:

	Esercito Italiano	Esercito Francese
Forza organica di pace	265.000	581.395
Forza bilanciata	213.000	579.002
Forza effettiva	207.300	575.000
Tempo medio di servizio sotto le armi nell'esercito permanente	Mesi 22	Mesi 24
Numero totale di richiamati di ogni anno	50.000	60.000
Composizione della compagnia di fanteria mobilitata all'inizio della primavera, quando le reclute presso di noi non sarebbero ancora mobilitabili: Forza effettiva sotto le armi	52	80-135
Richiamati aventi la maggior parte un solo richiamo dopo il congedamento	198	-
Richiamati che ebbero un periodo di istruzione	-	110-115
<i>Totale della compagnia di riserva mobilitata</i>	250	250
Composizione della compagnia di riserva: Uomini sotto le armi	-	80
Richiamati aventi la	250	-

³⁹² Grandi manovre.

maggior parte un solo richiamo dopo il congedamento		
<i>Totale della compagnia di riserva mobilitata</i>	250	250

Il confronto tra i due eserciti (italiano e francese) permette di giungere ai seguenti risultati:

1. Di fronte ad una proporzione nella flotta organica di pace di 26 a 58, si ha una proporzione nella forza media effettiva sotto le armi, esclusi i richiamati, di 20 a 57.
2. La durata media del servizio sotto le armi è nella proporzione di 22 a 24, e la durata del periodo di istruzione annuale nella proporzione di 5 a 11.
3. Il numero totale dei richiamati per istruzione per ogni anno è nella proporzione di 1 a 9 ed il numero complessivo dei richiami, durante la permanenza nell'esercito e nella milizia mobile o riserva dell'esercito attivo, è di 1 a 2, corrispondente ad una proporzione del numero delle giornate di istruzione di 13 a 50.
4. La compagnia di fanteria dell'esercito attivo per mobilitarsi richiede presso di noi un numero di richiamati quadruplo del numero che si trova sotto le armi, mentre in Francia ne richiede un numero superiore che varia di 2/3 sotto le armi.
5. Le unità di milizia mobile sono costituite presso di noi con richiamati che non furono se non in piccola parte soggetti a richiami per istruzione, mentre in Francia le compagnie di riserva, constano di riservisti che hanno compiuti 2 periodi di istruzione.
6. Il lamentato spopolamento della Francia ha indotto questa nazione a provvedersi di ordinamenti militari adatti a usufruire tutte le risorse in uomini di cui il Paese è capace, cosicché quell'esercito, col sistema adottato, è in grado di provvedere sufficienti riserve di complemento dell'esercito attivo e di costituire in ricalzo di questo un secondo esercito di riserva che consta pressoché di altrettante unità, quanto quelle dell'esercito attivo stesso, fatta eccezione per la cavalleria ed in parte per l'artiglieria.³⁹³

L'esercito italiano, come già illustrato dal confronto con quello austro-ungarico, presentava carenze nella forza totale disponibile in caso di mobilitazione non possedendo, tra l'altro, riserve di complemento e dovendo fare affidamento sugli esuberi delle classi assegnate all'esercito permanente e alla milizia mobile per mantenere un numero equo di unità mobilitate. Tali esuberi non erano disponibili, poiché applicando i coefficienti di riduzione alle 12 classi dell'esercito permanente e

³⁹³ AUSSME, F4, b.1, fasc. 2, *cit.*, p. 14.

della milizia mobile si giungeva a stento a circa 790mila uomini, numero utile per costituire le unità stabilite dalla legge di ordinamento per l'esercito permanente e la milizia mobile.

In conclusione, oltre all'inferiorità numerica dipendente dal diverso ordinamento, l'esercito italiano si trovava in uno stato d'inferiorità circa il grado di preparazione rispetto quello francese. Oltre alla notevole sproporzione tra le forze italiane in tempo di pace e quella dell'esercito repubblicano i richiamati francesi sul piede di guerra avrebbero avuto più frequenti e prolungati richiami dal congedo, ciò si traduceva in una più efficace preparazione alla guerra. Come già denunciato dall'analisi e confronto fra l'esercito italiano e quello imperiale austro-ungarico si rendevano necessari quindi dei provvedimenti atti a diminuire il grado di inferiorità determinato, anticipando secondo il documento la chiamata della classe in autunno, aumentando i fondi destinati ai richiami alle armi per istruzione ed elevando la cifra del contingente annuo di leva per costituire adeguate riserve di complemento per l'esercito permanente e per la milizia mobile.

Nell'ampia documentazione prodotta riguardo alla comparazione tra gli eserciti francese e tedesco merita attenzione anche lo studio del tenente colonnello Felice Santangelo. Nel solco critico aperto in Germania dall'ufficiale Pelet Narbonne quest'ulteriore analisi si proponeva di specificare le peculiarità tecniche delle due potenze rivali dell'epoca. In particolare l'ufficiale italiano mise a confronto la ferma biennale di Francia e Germania ricavandone alcune interessanti conclusioni. L'annosa questione della ferma "molto breve" in Germania si connetteva a due periodi ben distinti di vicende organiche militari, dei quali il primo va dall'epoca napoleonica alla costituzione dell'Impero tedesco, il secondo dalla costituzione dell'Impero ai primi anni del XX secolo. Il 1° periodo, che interessava il solo Regno di Prussia, si svolse indipendentemente da ragioni di carattere politico, il 2° interessava tutto l'Impero e rispecchiava le fasi della politica di potenza.³⁹⁴ Il principio dell'obbligo generale al servizio militare in Prussia fu adottato con legge del 3 settembre 1814, nello stesso periodo simili leggi furono adottate in Francia, Austria-Ungheria e Russia. Sennonché mentre questi Stati stabilirono una ferma non inferiore ai cinque anni, frustrando secondo l'autore gli effetti morali e materiali del nuovo principio legislativo, la Prussia gli diede una più larga applicazione adottando la ferma di tre anni e istituendo la *Landwehr*, destinata ad

³⁹⁴ Cfr. C.F. Ludwig, *Le origini della Prussia*, Il Mulino, Bologna, 1982.

accogliere gli esuberanti dell'esercito di 1^a linea.³⁹⁵ Le innovazioni prussiane furono giudicate severamente dai cronisti dell'epoca: gli uomini di 1^a linea, si affermava, erano troppo giovani e la *Landwehr* destava perplessità.³⁹⁶ In pochi menzionarono il grande vantaggio che quelle innovazioni produssero all'esercito prussiano, cioè diffondere in maniera più capillare l'istruzione e l'educazione militare. Sebbene in Prussia per effetto della nuova ferma il numero dei reclutamenti annuali fosse cresciuto non si rinunciò tuttavia ad attuare integralmente il principio dell'obbligo generale, poiché la ferma era ancora troppo lunga e i quadri insufficienti. I primi "inconvenienti" apparvero manifesti durante la mobilitazione del 1830 allorché vennero a mancare i richiamati già istruiti da mandare ai battaglioni "sul piede di guerra".³⁹⁷ Si cercò di rimediare istituendo per gli iscritti alla *Landwehr* un periodo d'istruzione di dodici settimane, ma i risultati furono insufficienti. Si optò quindi alla ferma di due anni per la fanteria e l'artiglieria da campagna, che nel 1833 fu adottata a titolo di esperimento e nel 1837 in maniera definitiva. Si aumentò il contingente annuo ma non i quadri, mutando quindi la forza di pace, la durata totale del servizio era di diciannove anni, su tale base era organizzato l'esercito prussiano quando scoppiarono i moti rivoluzionari del '48 e del '49 e avvenne la mobilitazione del 1850.³⁹⁸ Nel corso degli avvenimenti che ne seguirono l'esercito di 1^a linea, formato da uomini che avevano servito con ferma biennale, si dimostrò idoneo mentre parecchie: "Manchevolezze e imperfezioni rivelò la *Landwehr* nell'opera di repressione contro gli insorti danesi, badesi e polacchi, le quali alcuni vollero attribuire agli effetti della ferma biennale, altri a un complesso di cause d'indole diversa, fra cui la natura stessa della lotta di repressione e la organizzazione effettivamente ancora difettosa della 2^a linea".³⁹⁹

Prevalse il primo giudizio. Nel 1852 fu ristabilita la ferma di tre anni, la decisione, che ebbe come effetto immediato la riduzione del contingente annuo, ostacolò l'attuazione del concetto del legislatore che avrebbe desiderato un'uguaglianza maggiore dei cittadini di fronte al tributo militare. Perciò, mentre prendevano corpo le innovazioni politiche e militari del 1859, '64, '66 e '70, la Prussia non fu in grado d'incorporare tutti gli idonei al servizio, occorreva una radicale trasformazione di tutto l'ordinamento

³⁹⁵ AUSSME, G22, b.20, fasc. 119, *La ferma biennale in Germania ed in Francia*, Studio del tenente colonnello Felice Santangelo, 1909, p. 1.

³⁹⁶ *Ibidem*.

³⁹⁷ *Ivi*, p. 2.

³⁹⁸ Si veda H.A. Winkler, *Grande storia della Germania: un lungo cammino verso Occidente*, Vol. I, *Dalla fine del sacro Romano Impero al crollo della Repubblica di Weimar*, Donzelli Editore, Roma, 2004.

³⁹⁹ AUSSME, G22, b.20, fasc. 119, *cit.*, p. 3.

militare e un aumento sensibile nei quadri. Intorno al progetto suddetto il parlamento prussiano s'accese, alcuni deputati infatti si dichiararono contrari, altri si mostrarono più acquiescenti, a patto che si fosse adottata la ferma biennale.⁴⁰⁰ Il governo respinse questa condizione ritenendo sufficiente l'aumento del contingente quale derivava dall'aumento dei quadri, per ottenere un esercito di 1^a linea che fosse superiore a quelli delle altre potenze. Infine dopo un lungo dibattito fu sancita la legge del 1860 per effetto del quale il contingente annuo salì da 40mila a 63mila uomini.⁴⁰¹ Dai quarantacinque reggimenti di fanteria si passò a ottantuno, mentre la durata complessiva del servizio fu ridotta a dodici anni.⁴⁰²

L'esercito prussiano era in tal modo ordinato quando intraprese la campagna di Danimarca nel 1864, ed attraverso i gloriosi campi di Königgrätz, Metz e Sédan, giunse alla proclamazione di Versailles nel 1871.⁴⁰³

Il secondo periodo di riforma dell'esercito tedesco partì dalla costituzione dell'Impero e terminò alla vigilia della Prima guerra mondiale. Secondo l'autore nel corso di questo lasso di tempo diversi furono i fattori che concorsero a scatenare la corsa agli armamenti delle potenze europee. In *primis*, senza dubbio, lo spirito di *revanche* francese mai del tutto sopito dopo le sanguinose sconfitte del 1870-71, senza contare le ambivalenti manovre russe nei confronti della Germania. Felice Santangelo si soffermò quindi sugli avvenimenti del 1880, anno nel quale i battaglioni di fanteria furono portati a 503, le batterie a 340, i battaglioni d'artiglieria da fortezza a trentuno.⁴⁰⁴ Fu inoltre stabilito che una parte della riserva di complemento, circa 17mila uomini l'anno, fosse chiamata alle armi per tre periodi d'istruzione di sei, quattro e due settimane, rispettivamente nel 1°, 2° e 3° anno di leva. La Francia non lesinò ad approvare aumenti ai quali corrisposero da parte tedesca quelli del 1887 e stabilirono la durata totale del servizio militare a diciannove anni (1888). Il duello a distanza tra la Repubblica e l'Impero sembrò far pendere la bilancia da parte francese, soprattutto grazie alla legge del 15 luglio 1889 la quale portò a venticinque anni la durata del servizio. Cosicché la Francia, che contava una popolazione di 37milioni di abitanti, avrebbe potuto superare, nel 1914, di circa un milione di unità la sua rivale, che pur contava 49milioni di abitanti.

⁴⁰⁰ *Ibidem.*

⁴⁰¹ *Ibid.*

⁴⁰² *Ibid.*

⁴⁰³ *Ivi*, p. 4.

⁴⁰⁴ *Ibid.*

La ferma biennale in Germania avrebbe dovuto durare a titolo di esperimento fino al marzo 1899, ma attraverso la legge del 5 marzo dello stesso anno ne fu prorogata la scadenza al 31 marzo 1904, anno in cui si decise definitivamente di adottarla.

Due anni di ferma quindi, meno che per la cavalleria e l'artiglieria a cavallo, per la quale fu stabilita la ferma di tre anni. Affrontiamo quindi le obiezioni, pro e contro la ferma biennale, che all'epoca alimentarono la stampa dei due Paesi. Da quanto detto risultava che la ferma biennale in Germania fu la logica conseguenza del duello a distanza con la potenza rivale francese. Per prevalere sull'altra ambedue le avversarie avevano intrapreso una costosa politica di potenza, alcune questioni furono al centro del dibattito in entrambi i Paesi, ad esempio il "maggiore aggravio per i graduati e gli ufficiali".⁴⁰⁵ Questo maggiore onere, si diceva, derivò da tre questioni parallele: riduzione del tempo destinato all'istruzione, aumento del numero di uomini da istruire, maggiori esigenze imposte all'addestramento del soldato. L'addestramento di circa cinquanta reclute con la ferma triennale costituiva un impegno già gravoso che a stento bastava all'attività dell'unico ufficiale che vi era addetto; aumentando il numero di ventità l'efficienza sarebbe inevitabilmente diminuita.⁴⁰⁶

Per ovviare a questo problema si pensò di ritardare la chiamata della nuova classe, ma ciò avrebbe causato problemi all'istruzione. I maggiori critici alla ferma biennale affermavano: "Il sentimento del dovere deve bensì in guerra alimentare lo spirito di sacrificio fino alla morte; ma in tempo di pace s'infacchisce sempre quando il rosario delle esigenze, come il cerchio, non ha mai un termine. La corda troppo tesa, in pace, si spezza".⁴⁰⁷

I fautori della legge sulla ferma biennale riconoscevano, in parte, la veridicità di queste obiezioni ma le ritenevano indipendenti dalla ferma, si domandavano infatti: "Perché mai, uguali lamentele non furono sollevate fin da quando la ferma di tre anni divenne un mito, mentre in realtà essa era di ventidue mesi?".⁴⁰⁸ In realtà la ragione del maggior onere stava nell'entità numerica delle varie istruzioni che nel corso degli anni aveva visto l'accumularsi di nuovi rami di servizio, ognuno dei quali costituiva numerose occupazioni per gli istruttori cui corrispondevano nozioni nuove da insegnare. Un'altra questione dibattuta dalla pubblicistica tedesca fu quella riguardante la quantità e qualità

⁴⁰⁵ Ivi, p. 8.

⁴⁰⁶ Secondo l'autore la forza organica degli ufficiali per ogni compagnia di fanteria era di 1 capitano e 3 o 4 subalterni, ammesso che gli effettivi fossero normali (141 graduati e soldati) o rinforzati (159 tra graduati e soldati). In realtà ve ne erano disponibili, per svolgere il servizio di compagnia, il capitano ed 1 o 2 subalterni.

⁴⁰⁷ AUSSME, G22, b.20, fasc. 119, *cit.*, p. 9.

⁴⁰⁸ *Ibidem*.

dei sottoufficiali, i fautori della ferma biennale in Germania sostenevano che la supposta insufficienza di sottoufficiali contrastava con i dati del governo. La legge prevedeva il reclutamento dei sottoufficiali dalle apposite scuole, da queste solo i più meritevoli uscivano col grado di sottoufficiale, gli altri entravano nel reggimento come soldati semplici, sia gli uni sia gli altri erano obbligati a una ferma di quattro anni dal momento della presa di servizio, per i sottoufficiali provenienti dalle scuole non esistevano rafferme con premio, lo Stato però provvedeva ad assicurar loro un impiego civile dopo dodici anni di servizio. I *kapitulanten* invece erano soldati di leva che al termine della ferma erano obbligati a una rafferma che, nella fattispecie tedesca, li vincolava fino al 4° anno di servizio. I *kapitulanten* potevano essere promossi sottoufficiali attraverso l'abilitazione presso le scuole reggimentali, non esistevano nell'esercito tedesco sottoufficiali con il grado di caporale bensì i *gefreiter*, assimilabili agli appuntati e in alcune armi i *sergeant* (sergenti).⁴⁰⁹ Fra i *gefreiter* (o l'*obergefreiter*) e i *sergeant* vi era un'altra figura intermedia l'*unteroffizier* (caporale maggiore). Riassumendo: vi erano circa dieci *unteroffizier* per compagnia cui seguivano cinque *sergeants*, il *vizefeldwebel* per le armi a cavallo (sergente maggiore) e il *feldwebel* o *wachtmeister* per le armi a cavallo.⁴¹⁰ In media gli *unteroffizier* ricoprivano tale carica per circa sei anni, la promozione a *sergeant* si otteneva per anzianità, quest'ultima carica era ricoperta per non più di nove anni. Dal grado di *vizefeldwebel* si era promossi *feldwebel* esclusivamente per avanzamento e dopo una sosta dai sei ai dodici anni, il sottoufficiale che si congedava dopo dodici anni di servizio aveva diritto a un premio di 1000 marchi (1250 lire circa dell'epoca) e a un impiego per le cui attribuzioni era abilitato mediante l'esercizio pratico. Dopo diciotto anni di servizio, compiuti mediante successive rafferme, il sottoufficiale aveva diritto a una pensione, mentre dopo trentasei a una pensione di prima classe.⁴¹¹ Ciò premesso analizziamo adesso la speciale condizione dei sottoufficiali con oltre dodici anni di servizio, secondo i critici essi erano molto numerosi. A tal proposito bisogna precisare che una volta compiuto il dodicesimo anno di servizio i sottoufficiali che aspiravano a un impiego non sarebbero stati più disponibili a svolgere servizio presso le truppe, quindi in pratica sarebbero venute a mancare figure importanti in organico. Per rimediare a siffatti inconvenienti sia i fautori sia i critici della ferma biennale erano d'accordo nel proporre:

⁴⁰⁹ Ivi, p. 12.

⁴¹⁰ *Ibid.*

⁴¹¹ Ivi, p. 13.

L'aumento dei sottoufficiali in organico di 3 per compagnia e migliorarne gli assegni, i quali dal 1873 sono rimasti quali erano, mentre è notorio, si osservava, che da allora ad oggi le esigenze del vivere sono cresciute ed il denaro ha perduto valore; alleviare i sottoufficiali dal peso di certi servizi che possono essere disimpegnati da personale fisicamente meno idoneo, o da borghesi. Adottare il sistema, che era propugnato fin d'allora in Francia di creare un nucleo, per quanto è possibile numeroso, di soldati non anziani per ogni compagnia, aumento il numero dei *Kapitulanten* che erano ed attualmente sono in organico solo 2.⁴¹²

Il problema della diminuzione del potere d'acquisto, come si legge, era anche all'epoca tenuto in grande considerazione. La stampa tedesca si trovò d'accordo a ricorrere all'istituzione dei *kapitulanten*, modificandone il numero dei posti in organico di compagnia da due a sei e aumentandone il premio di rafferma e la paga giornaliera.

Secondo l'autore la questione legata ai sottoufficiali era ancora molto affrontata in Germania e riguardava essenzialmente il bilancio.⁴¹³ Ciò era indicativo per l'Impero tedesco giacché si trattava di una nazione dove lo spirito militare fu notoriamente motivo d'orgoglio. Paragonando le due istituzioni dei *rengagés* francesi e dei *kapitulanten* tedeschi poiché la riconferma era connessa solo a un premio in denaro e a un aumento di paga, l'opinione pubblica insinuò temi legate al "mercenarismo".⁴¹⁴

Un'altra vicenda molto dibattuta in Germania riguardava la preoccupazione di poter contare nell'esercito di 1^a linea di individui bene istruiti, i quali avrebbero potuto essere trasferiti alle truppe di completamento anziché alla riserva delle truppe sotto le armi. Quanto al grado d'istruzione della *Landwehr* i pareri erano discordi e non si arrivò mai a una soluzione condivisa. Sicché costituiva opinione comune che in caso di mobilitazione sarebbero emerse lacune per via dell'insufficiente numero di esperti ufficiali presso la *Landwehr*.

Il capitolo dedicato alla "mobilitazione invernale" poneva un altro interrogativo: gli oppositori della ferma sostenevano che nel caso di una mobilitazione in inverno, quando cioè la nuova classe non era completamente istruita, si sarebbe avuto un numero di uomini esiguo per inquadrare i richiamati. I fautori rispondevano che anche con la ferma triennale si aveva poco più di dodici soldati disponibili a inquadrare circa 100 uomini richiamati dal congedo, occorrevano: "Quadri solidi in ufficiali e sottoufficiali anzitutto, indi un congruo numero di *kapitulanten*, che siano in servizio da lunghi anni". Un altro

⁴¹² Ivi, p. 15.

⁴¹³ *Ibidem*.

⁴¹⁴ Ivi, p. 16.

fattore analizzato fu quello dello “spirito militare” di cui se ne temeva l’affievolimento per effetto della ferma biennale. Ciò che appariva palese secondo i critici era la diminuzione del numero delle punizioni nell’esercito, mentre aumentava quello delle reclute che subirono una condanna, i favorevoli erano convinti che: “La ferma biennale entra assolutamente per nulla, perché non è con uno o due anni di servizio in più o in meno che si rinvigorisce o si affievolisce lo spirito militare d’un popolo”.⁴¹⁵ Chiarite siffatte obiezioni circa la legge sulla ferma biennale in Germania si può affermare che il regolamento produsse risultati soddisfacenti, giacché scaduto nel marzo del 1904 il periodo di prova, la ferma ridotta fu adottata in modo definitivo.

Le principali prescrizioni della legge affermavano che tutti i sudditi tedeschi erano soggetti all’obbligo militare (*wehrpflicht*), tranne i membri delle case regnanti e delle case principesche. Anche i non idonei alle armi potevano essere chiamati a prestare servizi inerenti alla loro professione. Il contingente annuo fu ripartito in tre categorie in base al numero estratto a sorte, alla maggiore o minore idoneità fisica e a speciali condizioni individuali o di famiglia, gli iscritti alla 1^a categoria, tutti giovani atti alle armi, prestavano servizio due o tre anni alle bandiere e inviati in congedo rispettivamente per cinque anni e mezzo o quattro secondo la durata della ferma (due o tre anni), costituendo la riserva delle truppe sotto le armi. In seguito passavano alla *Landwehr* di 1° bando per cinque anni e infine alla *Landwehr* di 2° bando per altri sei anni. Tutti i militari in congedo, tranne quelli della *Landwehr* di 2° bando, erano annualmente chiamati a una rassegna di controllo. L’obbligo militare, *wehrpflicht*, si estese quindi dall’età di diciassette anni fino ai quarantacinque, ne faceva parte l’obbligo di servizio propriamente detto, *dienstpflicht*, che durava dal 20° anno al 31 marzo del 39° anno di età e l’obbligo di servizio nel *Landsturm: landsturmpflicht*. Erano ammesse due eccezioni alla legge: “L’indegnità morale e l’incapacità fisica e intellettuale”.⁴¹⁶ Il contingente era fissato annualmente dall’imperatore, i ministri della Guerra lo ripartivano tra i corpi d’armata e i comandanti di questi fra i distretti di *Landwehr*; il comandante del distretto di *Landwehr* a sua volta lo ripartiva fra i distretti di leva. Le operazioni di leva si dividevano in: preparatorie, di rassegna e di reclutamento, le autorità di leva erano quattro: la commissione di leva di ogni distretto, costituita dal comandante del distretto di *Landwehr*, da membri civili e militari, da medici militari e da un impiegato governativo di amministrazione civile, *landrath*, cui

⁴¹⁵ Ivi, p. 21.

⁴¹⁶ Ivi, p. 22.

spettavano le operazioni preparatorie ovvero la formazione delle liste di leva. Queste operazioni iniziavano durante i primi mesi dell'anno e comprendevano: il controllo dei ruoli di base compilati dai comuni; la formazione delle liste alfabetiche, che si producevano riunendo i ruoli comunali del distretto di leva secondo l'ordine alfabetico dei comuni; infine la formazione delle liste dei rimandati, cioè iscritti ad anni precedenti il cui futuro non era ancora stato definito. Alla commissione di leva spettavano le operazioni di rassegna che iniziavano solitamente a metà marzo. Per portare a termine tali operazioni, la commissione, seguendo l'iter fissato dal comando di distretto *Landwehr*, si recava in seguito nel capoluogo dei comuni. Un'altra autorità era la commissione superiore di leva di 2^a istanza presso ogni distretto di brigata, costituita dal comandante di brigata, da membri civili e militari, medici militari e un impiegato civile amministrativo. A essa spettavano le operazioni di reclutamento, quindi la commissione si recava nei distretti *Landwehr* assistita dalla commissione di leva e visitava tutti gli iscritti meno gli esclusi per "indegnità" e quelli idonei alla leva di mare. Inoltre possedeva la facoltà di deliberare sui casi dubbi e sull'assegnazione alla riserva di reclutamento e al *Landsturm* di 1° bando, poteva deferire all'autorità di leva di 3^a istanza i casi irrisolti, arruolava gli idonei occorrenti sulla base del numero di estrazione e li assegnava ai vari corpi rimandando quelli in sovrannumero alla leva successiva. Gli iscritti arruolati erano lasciati quali reclute in congedo sotto la giurisdizione del comando del distretto di *Landwehr*, l'autorità di leva di 3^a istanza presso ogni circolo di reclutamento era costituita dal comandante del corpo d'armata e dal capo dell'amministrazione provinciale. Infine vi era l'autorità di leva d'istanza ministeriale formata dal ministro della Guerra e dal ministro degli Interni di ogni Stato o delle autorità corrispondenti, la chiamata alle armi avveniva per ordine del gabinetto di norma al 1° ottobre per la cavalleria in modo da coincidere con i congedi della classe anziana; verso la metà di ottobre per le altre armi. Le reclute si dovevano presentare presso i distretti *Landwehr* da dove erano avviate ai corpi che provvedevano alla visita e alla vestizione.

I militari di truppa cessavano di appartenere all'esercito attivo per invio in congedo illimitato per compiuto servizio attivo o causa anticipazione; ovvero per incapacità al servizio attivo o infine in seguito a sentenza del tribunale di guerra che comportava l'esclusione dall'esercito. Cessavano di appartenere alla riserva o alla *Landwehr* per passaggio alla *Landwehr* o al *Landsturm*, per invalidità o per sentenza del tribunale.

La legge qui riportata fu molto discussa all'epoca dell'entrata in vigore. Senza dubbio essa ebbe i suoi lati deboli se la si poneva a confronto con quella triennale, un paragone con le particolari ferme, prima del 1905, vigenti in Francia porta la nostra analisi a convergere con le interpretazioni dell'autore. In Germania la nuova ferma si prefissò come obiettivo principe accrescere la forza in congedo proveniente dal servizio attivo, essa incontrò forti oppositori, in particolar modo tra gli ufficiali di grado poco elevato sui quali gravava il maggior peso dell'istruzione intensiva. Bisognava considerare che per possedere contingenti così numerosi, com'erano in quegli anni, conservando la ferma triennale sarebbe occorso portare l'effettivo di pace a 750mila uomini e quindi richiedere in parlamento un aumento talmente enorme di fondi da impedirne la concessione. Sarebbe pur sempre mancato il necessario numero di ufficiali e sottoufficiali. Infine la nuova ferma consentì di ringiovanire tutto l'esercito mobile, abolendo l'esiziale sistema dei congedamenti anticipati, sopprimendo quei periodi d'istruzione per le riserve di complemento i quali avevano la pretesa di insegnare in qualche mese ciò che si poteva apprendere in un anno.

Il confronto tra i due maggiori eserciti europei realizzato dal tenente colonnello Santangelo, ci aiuta a illustrare in maniera più chiara le reali forze in campo all'epoca.

Nel documento "*Confronto tra il presumibile grado d'istruzione dell'esercito italiano e dell'esercito austro-ungarico, in base alla durata del servizio iniziale sotto le armi e al numero e durata dei successivi richiami*" del giugno 1905, si riportava il confronto degli obblighi di servizio, della forza sotto le armi e della forza in congedo.⁴¹⁷ Le notizie utili per compilare lo studio furono ricavate dalla *legge e regolamento sul reclutamento dell'esercito italiano e dell'esercito austro-ungarico*, dal *bilancio del 1901-02* del ministero della Guerra italiano, dal *bilancio del 1901* dell'esercito comune austro-ungarico, della *Landwehr* cisletana e della *Landwehr* ungherese, dalle *relazioni sulla leva* dell'ultimo decennio (1891-1901) relative all'esercito italiano e dal *progetto di legge per modificazioni alla legge sul reclutamento dell'esercito italiano* (19 febbraio 1903 ministro Ottolenghi).

Obblighi di servizio secondo le disposizioni di legge. Esercito italiano⁴¹⁸

⁴¹⁷ AUSSME, F4, b.1, fasc. 3, Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, *Confronto tra il presumibile grado d'istruzione dell'esercito italiano e dell'esercito austro-ungarico, in base alla durata del servizio iniziale sotto le armi e al numero e durata dei successivi richiami*, 1905, p. 2.

⁴¹⁸ La tabella in questione fa astrazione della 2ª categoria nell'esercito permanente e nella milizia mobile poiché, come è noto, fu abolita nel 1892, poi ripristinata nel 1896 ma subito nuovamente abolita, per cui

Individui assegnati all'atto della leva	Esercito permanente sotto le armi	Esercito permanente in congedo	Milizia mobile	Milizia territoriale
Alla 1 ^a categoria	123	765	4	7
Alla 2 ^a categoria	-	-	-	7
Alla 3 ^a categoria	-	-	-	19

Esercito austro-ungarico⁴¹⁹

Individui assegnati all'atto della leva	Esercito sotto le armi	Esercito in congedo (riserva)	Riserva di complemento	<i>Landwehr</i> sotto le armi	<i>Landwehr</i> in congedo	<i>Landwehr</i> Riserva di complemento	<i>Landsturm</i>
All'esercito	3	7	-	-	2	-	10
Alla <i>landwehr</i>	-	-	-	2	10	-	10
Alla riserva di complemento dell'esercito	-	-	10	-	-	2	10
Alla riserva di complemento della <i>landwehr</i>	-	-	-	-	-	12	10

Da questo specchio si evince che mentre il numero di classi disponibili per l'esercito di 1^a linea (esercito permanente e milizia mobile, esercito e *landwehr*) era di 12 per

all'epoca dello studio le classi residue di tutte le categorie erano già tutte passate alla milizia territoriale.
Ivi, p. 4.

⁴¹⁹ Ivi, p. 5.

entrambi gli eserciti, nella costituzione della milizia territoriale l'Austria Ungheria possedeva una maggiore disponibilità di tre classi. L'indice del grado di preparazione che si poteva ipoteticamente raggiungere nella forza sotto le armi di un esercito era la forza bilanciata, ossia quella forza che attraverso i fondi assegnati permetteva di mantenere in servizio durante il tempo di pace. Dalla forza bilanciata dipendeva infatti l'entità degli effettivi e la durata del servizio, elementi che influivano entrambi sulla preparazione dell'esercito. All'epoca della redazione del documento non erano noti i dati circa la forza sotto le armi dell'esercito austro-ungarico dopo il 1901, per omogeneità di confronto si presero in esame le analoghe informazioni del nostro esercito, nell'anno finanziario 1901-1902. Nel suo insieme l'organico di pace dell'esercito italiano ammontava a circa 265mila uomini mentre la forza bilanciata era di appena 213mila.⁴²⁰ La diminuzione di 52mila uomini rappresentò un taglio alle spese di circa 19 milioni.⁴²¹ La forza effettiva sotto le armi era inferiore alla forza bilanciata: infatti dal 1° luglio 1901 essa contava 248mila uomini e al 1° ottobre successivo circa 167mila, quindi tendendo conto che il periodo della forza massima durava in media cinque mesi e mezzo e quello della forza minima sei mesi e mezzo, la forza effettiva nel corso dell'anno risultava di 204mila unità. In questo caso la differenza sulla forza bilanciata di 9mila uomini corrispose al taglio di 3milioni sulle spese generali.

In totale la spesa effettiva sopportata per la forza sotto le armi presentava una insufficienza di fondi di 22 milioni rispetto quella che sarebbe occorsa per mantenere l'intero organico di pace, ne conseguiva che l'effettivo medio delle unità sotto le armi era notevolmente inferiore alla forza organica e che la durata del servizio era di molto inferiore a quella consentita dalla legge di reclutamento. Calcolando il computo della forza media effettiva della compagnia di fanteria si evince, durante la forza minima, il numero di 52 uomini e durante la forza massima 85, mentre la forza organica sarebbe stata di 110. Il periodo annuale d'istruzione, dovendo essere completato durante la permanenza sotto le armi delle tre classi, cioè durante la forza massima, fu parecchio ridotto. Infatti il regolamento di servizio interno stabiliva che il corso annuale cominciasse quando le reclute giungevano al corpo e che tutto il programma d'istruzione della truppa si svolgesse prima del congedamento della classe anziana. Nell'esercito austro-ungarico la forza bilanciata (356.440) si avvicinava a quella organica di pace (357.400), e la forza media effettiva sotto le armi (370.800) era

⁴²⁰ Ivi, p. 7.

⁴²¹ *Ibidem.*

superiore di 13.400 uomini a quella organica; ciò perché le unità erano mantenute per tutto l'anno con forza uguale o di poco inferiore a quella organica e durante il periodo intensivo dell'istruzione, e cioè dall'inizio dell'istruzione di compagnia (1° aprile) fino al termine delle grandi esercitazioni (metà di settembre), le unità stesse erano rinforzate dai riservisti e da quelli di complemento richiamati alle armi per istruzione a turni successivi di un numero variabile di giorni. In Austria non esisteva un periodo di forza minima poiché il congedamento aveva luogo verso la metà di settembre e la chiamata delle reclute si faceva subito dopo ai primi di ottobre, in modo tale che la durata del servizio fosse di 35 mesi e mezzo. Il periodo annuale di istruzione era molto più completo e regolare, avendo la durata di 11 mesi, ovvero da metà ottobre a metà settembre così ripartiti: 2 mesi e mezzo per l'istruzione delle reclute (metà ottobre - fine dicembre), 3 mesi per l'istruzione di plotone (gennaio, febbraio, marzo), 2 mesi e 20 giorni per quella di compagnia (1 aprile-30 giugno), 1 mese per quella di battaglione (20 giugno-20 luglio), 20 giorni per l'istruzione di reggimento, ed un mese per le grandi esercitazioni di brigata, divisione, corpo d'armata e grandi manovre. Il grado di preparazione della forza in congedo dipendeva dal numero dei richiami alle armi per istruzione e dalla durata di tali richiami. Conviene quindi esaminare le disposizioni che regolavano presso i due eserciti a confronto i richiami alle armi, come tali disposizioni erano effettivamente applicate. Le disposizioni che regolavano i richiami per l'esercito italiano erano attribuite dagli articoli 131 e 132 del testo unico delle leggi sul reclutamento e si potevano riassumere in:

Esercito permanente e milizia mobile. Dovevano ogni anno essere chiamati alle armi per un periodo non maggiore di un mese tutti i militari di 1ª categoria di una o più classi, o almeno quelli ascritti alla fanteria e all'artiglieria da campagna.

Milizia territoriale. I militari ascritti alla milizia territoriale potevano essere tenuti sotto le armi ogni quattro anni per 30 giorni, ripartiti anche in due, tre o quattro anni.

Secondo il paragrafo 979 del regolamento sul reclutamento, i richiami sotto le armi erano stabiliti volta per volta con decreto reale, che determinava anche la durata del periodo d'istruzione. Le chiamate erano effettuate nel corso del periodo d'esercitazione estiva. Le disposizioni legislative avrebbero consentito, quindi, di provvedere all'istruzione delle classi in congedo, in pratica però si verificava che le somme stanziare in bilancio per richiami erano limitate per ragioni economiche. La diretta conseguenza di tali limitazioni nei richiami comportò che:

- a) Le classi in congedo dell'E.P. durante il tempo che passavano in congedo (da 5 a 7 anni) erano richiamate soltanto una volta per 20 giorni, ed in ogni classe, il 40% circa della forza, a causa delle dispense, non era più richiamato;
- b) Le classi ascritte alla milizia mobile nei 4 anni erano richiamate solo parzialmente una volta, e inoltre in tutte le classi vi era il 40% circa di individui che non sarebbero stati più richiamati dopo il primo servizio sotto le armi;
- c) Le classi di 1^a e 2^a categoria di milizia territoriale erano richiamate in piccolissime proporzioni, ciò costituiva un contrattempo di non poco conto, poiché molte unità di tale milizia avevano, in caso di mobilitazione, compiti importanti fin dai primi giorni, come nella difesa costiera, nei presidi delle piazze forti, etc.; in quanto poi alle classi di 3^a categoria la loro istruzione fu totalmente trascurata da vari anni.

Per ciò che concerneva l'esercito austro-ungarico le disposizioni che regolavano i richiami alle armi per istruzione dei riservisti e di quelli di complemento risultavano dal paragrafo 54 della legge di reclutamento (*Wehrgesetz* 11 aprile 1889), e potevano essere così riassunte:⁴²²

CATEGORIA	Tempo che vi rimangono assegnati	Periodi di istruzione	DURATA
Riservisti dell'esercito comune	7	3	Di quattro settimane ciascuno, normalmente nel 2°, 4°, 6° anno dopo il congedo
Riservisti della <i>Landwehr cisleitana</i>	10	Vari	Complessivamente 20 settimane per quelli che hanno servito 2 anni e 16 per quelli che hanno servito 3 anni
Riservisti della <i>Honvédség</i> ungherese	10	3	Di 5 settimane ciascuno

⁴²² Ivi, p.11.

Riservisti di complemento dell'esercito	10	4	1 di 8 settimane (1 ^a istruzione) e poi 3 di 4 settimane ciascuno, normalmente nel 3 ^o , 5 ^o ; 7 ^o anno dopo ricevuta la prima istruzione
Riservisti di complemento della <i>Honvédség</i> ungherese	12	Vari	1 di 8 settimane e poi complessivamente 20 settimane d'istruzione
Gli individui provenienti dall'esercito comune e dalla riserva di complemento dell'esercito comune, durante il tempo che rimangono ascritti alla <i>Landwehr cisleitana</i>	2	1	Di 4 settimane
Gli individui provenienti dall'esercito comune e dalla riserva di complemento dell'esercito comune, durante il tempo che rimangono ascritti alla <i>Honvédség</i> ungherese	2	1	Di 5 settimane
<i>Landsturm</i>	-	-	Normalmente sono chiamati due volte all'anno per esercitazioni di tiro della durata di non più di una giornata ciascuna

I richiami alle armi per istruzione avevano luogo dal 1° aprile alla metà di settembre (esclusa l'epoca dei raccolti) in vari periodi fissati dai comandanti di corpo d'armata.

La chiamata in servizio era effettuata dai comandanti dei circoli di reclutamento a “mezzo di precetto personale”. La durata del periodo d’istruzione dei riservisti e di quelli di complemento che avrebbero dovuto prendere parte alle grandi manovre era ridotta a 13 giorni, e il numero di questi era deciso annualmente dal ministero comune della Guerra e dai ministri della Difesa dei Paesi. In seguito veniva comunicato ai comandanti di corpo d’armata affinché potessero regolarsi nel corso della ripartizione. Gli assegni stanziati in bilancio per richiami erano aumentati nel corso degli anni, passando dai 355mila uomini del 1896 a 423mila nel 1909. Non si avevano all’epoca dati per verificare se il numero dei richiamati che si presentavano effettivamente alle armi corrispondesse o meno alla cifra bilanciata, ma dato che il sistema vigente in Austria, che consentiva di far le chiamate in più riprese e in epoche diverse e che ammetteva pochissime dispense, era da ritenersi che il numero degli uomini richiamati non differisse dalla forza bilanciata.

In conclusione la semplice esposizione dello stato di fatto presso i due eserciti è sufficiente a dimostrare come l’istruzione della truppa era meglio organizzata in seno all’esercito austro-ungarico, che non nell’esercito italiano. Per maggiore completezza d’informazioni, si riporta il seguente specchio:⁴²³

	<i>Esercito Italiano</i>	<i>Esercito Austro-ungarico</i>
Forza organica di pace bilanciata (esclusi i richiamati per istruzione)	265.000	375.000
Forza bilanciata (esclusi i richiamati per istruzione)	213.000	359.248
Forza media effettiva (non compresi i richiamati per istruzione)	207.300	359.248
Tempo medio di servizio sotto le armi nell’esercito permanente	Mesi 22	Mesi 35 ½
Numero totale di richiamati per istruzione in ogni anno	50.000	400.000
<i>Composizione della compagnia di fanteria</i>		

⁴²³ Ivi, p.14.

<i>mobilitata all'inizio della primavera, quando le reclute presso di noi non sarebbero ancora mobilitabili</i>		
Forza effettiva sotto le armi	52	84
Richiamati aventi la maggior parte un solo richiamo dopo il congedamento	198	-
Richiamati tutti stati richiamati regolarmente una volta ogni due anni	-	149
Totale della compagnia mobilitata	250	233
<i>Composizione della compagnia di milizia mobile</i>		
Richiamati di cui una parte molto limitata ebbe un richiamo dopo quello avuto durante la permanenza nell'esercito permanente	250	-
Richiamati tutti stati richiamati regolarmente parecchie volte (in massima ogni due o tre anni)	-	250
Totale della compagnia mobilitata	250	250

Riepilogando, dal confronto tra i due eserciti risultava che:

1° Di contro ad una proporzione nella forza organica di pace di 26 a 35 sta una proporzione nella forza media effettiva sotto le armi, compresi i richiamati, di 20 a 37.

2° La durata media del servizio sotto le armi è nella proporzione di 22 a 35 ½ e la durata del periodo di istruzione annuale nella proporzione di 5 a 11.

3° Il numero totale dei richiamati per istruzione per ogni anno è nella proporzione di 1 ad 8, ed il numero complessivo dei richiami durante la permanenza nell'esercito permanente e nella M.M. è nella proporzione di 1 a 4, corrispondente ad una proporzione nel numero di giornate di istruzione di 13 a 52.

4° La compagnia di fanteria di E. P. per mobilitarsi richiede presso di noi un numero di richiamati quadruplo del nucleo che si trova sotto le armi, mentre in Austria ne richiede un numero che è meno del doppio di quello sotto le armi.

5° Le unità di milizia mobile presso di noi sono costituite completamente con personale richiamato di cui solo una piccola parte ebbe un richiamo per istruzione.

6° A tutte le ragioni di inferiorità sopraindicate, se ne aggiunge per noi un'altra gravissima riguardante l'entità totale della forza disponibile all'atto della mobilitazione. Mentre nell'esercito austro-ungarico si hanno, come risulta dalla tabella degli obblighi di servizio, apposite riserve di complemento per l'esercito permanente e la Landwehr, da noi non esistono tali riserve, e per mantenere a numero le unità mobilitate si deve fare assegnamento sulle esuberanze delle classi assegnate all'esercito permanente e alla milizia mobile. Ma, come è noto, tali esuberanze tenuto conto del contingente di leva attuale, non esistono, poiché se si prendono le 12 classi dell'E.P. e della M.M. e si applicano i coefficienti di riduzione del 10% alla forza sotto le armi e del 20% alla forza di congedo, si arriva stentatamente alla cifra di 790mila uomini, quale occorre per costituire le unità di E.P. e di M.M. stabilite dalla legge d'ordinamento. Fino a quando perciò non sarà aumentato il contingente annuo di leva, sarà necessario di procurarsi la necessaria riserva di complemento rendendo disponibile per l'inizio della primavera la nuova classe di reclute, cioè mettendosi in grado di avere per l'E.P. e la M.M. 13 classi. Anche sotto questo punto di vista risulta perciò evidente la necessità di ritornare stabilmente alla chiamata della classe di leva in autunno.⁴²⁴

Questo il resoconto scaturito dai rapporti dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'epoca che denotava un confronto poco rassicurante per l'*establishment* militare italiano. I numeri imposero del resto una seria riflessione: oltre all'inferiorità numerica, dipendente dal diverso ordinamento, vi era una sensibile differenza nel grado di preparazione delle forze italiane rispetto a quelle dell'ipotetico avversario, dipendente in parte dalla minor durata del servizio sotto le armi e dalle diverse condizioni attraverso cui si svolgeva l'istruzione della truppa. Da tale confronto quindi risultò evidente la necessità di provvedimenti adeguati, primo tra tutti quello della chiamata della classe di leva in autunno, poi quello dell'aumento del contingente annuo di leva per permettere la costituzione di un'adeguata riserva di complemento per l'E.P. e la M.M.

⁴²⁴ Ivi, p. 16.

Equipaggiamento e uniformi

Il miglioramento delle uniformi e in particolar modo dell'equipaggiamento seguì il corso dei provvedimenti relativi al riordino dell'esercito italiano.

In questo capitolo oltre a descrivere lo sviluppo del vestiario e della fornitura, verranno comparati alcuni documenti, conservati presso l'archivio storico del Centro Simulazione e Validazione dell'Esercito di Civitavecchia (CeSiVa), relativi alle salmerie dei corpi di montagna (1895), degli alpini (1883-1888) e carreggio dei corpi (1912).

La rinnovata realtà politica in cui l'Italia veniva a trovarsi, in particolar modo nei rapporti con le altre potenze europee, contribuì a dare maggiore impulso allo sforzo riformatore condotto dal ministro della Guerra Ricotti-Magnani. Come affermato in precedenza l'ordinamento prussiano era il modello a cui s'ispirarono gran parte degli stati maggiori europei. Ciò presuppose un cambiamento radicale, soprattutto di mentalità, rispetto al passato sabauda e l'operazione richiese lo sforzo di alcuni anni per regolare al meglio la nuova organizzazione e smaltire i residui legati al vecchio esercito come la guardia nazionale, la milizia comunale e provinciale. Il progetto di riforma nacque e prese corpo prima dell'ascesa al trono di Umberto I (1878) e solo durante gli anni del regno del sovrano, dal 1882, la complessa struttura delle forze armate (esercito permanente, milizia mobile e territoriale) inizierà a entrare in funzione trasferendo nelle tre ripartizioni le classi dei coscritti che si succedevano nel servizio di leva. Il periodo umbertino rappresentò in realtà la fase evolutiva della grande riforma a cui si deve l'ordinamento dell'esercito del 1873. Lo studio dello sviluppo delle uniformi d'epoca umbertina legato ai mutamenti ordinativi trovò il suo *incipit* nelle ragioni del mutamento voluto da Ricotti, da cui fluirono gradi, funzioni, posizioni giuridico-amministrative e strutture delle armi di linea e dei servizi. Anche il rinnovamento dell'aspetto esteriore dell'esercito contribuì a dare il senso della svolta storica e politica avvenuta dopo l'unificazione del regno e la proclamazione di Roma capitale.⁴²⁵ Tra il 1870 e il 1900 si profilò tutta una serie di cambiamenti che trasformarono l'esercito cambiandone anche l'aspetto esteriore sia della truppa sia dei più alti ufficiali. Le uniformi adottate in quegli anni costituirono la base di tutti i successivi cambiamenti, fino all'introduzione del "grigioverde" nel 1909. Il processo di trasformazione delle forze armate italiane sul finire del secolo XIX fu molto dinamico, cinque furono gli

⁴²⁵ G. Cantelli, *Le uniformi del regio esercito italiano nel periodo umbertino*, vol. I, Ufficio Storico dello Stato, Roma, 2000, p. 3.

ordinamenti che si susseguirono, dal già citato Ricotti-Magnani a quello di Pelloux del 1896. Le riforme contribuirono alla produzione di nuovi corpi e specialità per i quali fu emanato un alto numero di decreti volti a regolare le peculiarità del corredo e dell'equipaggiamento delle nuove unità. I criteri base nella scelta delle nuove dotazioni furono la funzionalità e lo spirito di corpo. Gli anni '70 del XIX secolo rappresentarono un periodo denso di avvenimenti politico-amministrativi che confluì nel 1880 con la pubblicazione della nota *Istruzione sulla divisa della truppa*, momento cruciale e opera principale dell'epoca. Il manuale raccoglieva le numerose disposizioni e i provvedimenti fino ad allora emanati rispetto le dotazioni di vestiario e equipaggiamento della truppa.

La pubblicazione rappresentò il “codice” di riferimento del valido corredo di truppa di tutte le armi, contemporaneamente fu distribuita un'altra pubblicazione analoga che riportava la regolamentazione sulle uniformi dei reali carabinieri.

I suddetti manuali rimasero in vigore fino all'inizio del XXI secolo, aggiornati e rivisti a seconda dei nuovi oggetti adottati. Vi era, inoltre, uno speciale regolamento sull'uniforme, dissimile dall'istruzione sulla divisa, contenuto nel compendio di disciplina. Gli articoli illustravano l'uso dell'uniforme di tutti i militari, dagli ufficiali ai sottufficiali e truppa.

La pubblicazione riportava le norme circa la composizione delle varie tenute, ovvero stabiliva gli effetti da indossare nelle diverse occorrenze: parata, libera uscita, servizio e cerimonie. La differenza tra *Istruzione per la divisa* e *Regolamento sull'uniforme*, indicava le peculiarità relative ai termini divisa e uniforme. Diversamente da ciò che accade oggi ove la tendenza è spesso quella di farne un sinonimo.⁴²⁶ La regolamentazione relativa alle divise si completò nel 1884, mentre quella per gli ufficiali dei reali carabinieri nel 1891. Le quattro istruzioni citate rappresentano un riferimento fondamentale per lo studio delle uniformi e dell'equipaggiamento dell'epoca.

Lo sfortunato esito della campagna del 1866 rivelò le lacune dell'esercito italiano, molteplici, infatti, si mostrarono i fattori da migliorare: mobilitazione, collegamenti e armamenti su tutti. Il nuovo Regno d'Italia si presentava come una realtà storica, politica, economica e militare più complessa rispetto il precedente Regno di Sardegna. Il

⁴²⁶ La “divisa” è tutto ciò che serve a distinguere l'apparenza del militare ad un arma o un corpo, quindi è la foggia del copricapo, il fregio da applicarvi, la filettatura del colore distintivo al berretto o alla giubba, ed anche i bottoni. Mentre “l'uniforme” è la foggia comune del vestiario che identifica il personale appartenente alle forze armate dello Stato, significa anche il rispetto e l'applicazione di quei principi di gerarchia, ordine e disciplina che regolano tutta la vita del soldato. Per approfondire Ivi, p. 8.

suo esercito doveva quindi esaudire le aspettative del nuovo Stato, comprese le implicazioni relative ai rapporti con le maggiori potenze europee. Le poche risorse finanziarie del primo decennio postunitario colpirono maggiormente lo Stato Maggiore dell'Esercito italiano. Ciò nonostante furono elaborati in quegli anni due progetti di riforma destinati a rimanere inattuati, il primo di questi fu pensato dall'allora ministro della Guerra generale di Revel (1867), il secondo da Bertolé-Viale (1869). Il primo progetto introdusse concetti nuovi: l'esercito in tempo di guerra prevedeva una forza di 570mila uomini, l'aliquota annua dei coscritti da assegnare alla prima categoria fu fissata in 40mila unità, fu abolito l'istituto della surrogazione, inoltre si iniziò a dibattere sulla possibilità di estendere il servizio militare a tutti i cittadini, altra interessante innovazione fu la creazione di 30 Comandi di Distretto per favorire una più rapida mobilitazione. Il tentativo garibaldino di invadere lo Stato Pontificio attraverso l'appoggio di una sommossa popolare distolse l'attenzione del parlamento che non riuscì a esaminare nella sua completezza l'intero progetto. Il generale Bertolé-Viale concentrò la sua attenzione sull'annoso problema del reclutamento, l'esercito avrebbe dovuto raggiungere una forza di 425mila uomini con una riserva di 200mila unità. Un'altra importante novità era rappresentata dall'idea del volontariato di un anno la cui funzione sarebbe stata quella di coinvolgere più direttamente la classe borghese rimasta estranea al processo di unificazione, fu proposto infine di abrogare la surrogazione. Tra il 1867 e il 1870 il governo concentrò il suo sforzo alla soluzione del problema finanziario, l'esercito in quel periodo fu costretto ad attuare una politica volta a trovare strategie di ripiego, come la scelta fatta nel 1867 di trasformare i fucili e le carabine *modello 1860* in armi a retrocarica sfruttando il sistema dell'otturatore *Carcano*. Nel 1869 questa valutazione si rivelerà inadeguata poiché il calibro troppo elevato delle armi limitava il numero delle cartucce in dotazione al soldato, rendendolo insufficiente a sviluppare quel volume di fuoco rapido che invece doveva essere peculiare della retrocarica. Un'altra fattispecie tipica di quegli anni fu la tendenza a impiegare le truppe in operazioni di ordine pubblico. Si giunse così alla soglia del 1870, le condizioni dell'esercito italiano erano caratterizzate dalla mancanza di riserve addestrate e da un sistema di mobilitazione troppo lento. La guerra franco-prussiana e la presa di Roma decretarono la fine dell'influenza della scuola francese in fatto di questioni militari e provocarono un forte dibattito sui problemi inerenti l'esercito. Si avviò l'opera di ristrutturazione dell'organismo militare attraverso una radicale trasformazione dell'esercito sul modello prussiano. Il generale Ricotti-Magnani in qualità di ministro

della Guerra sfruttò le vicende politiche per sottoporre al re d'Italia Vittorio Emanuele II, già alla fine del 1870, alcuni decreti che avrebbero formato la base della riforma che intendeva attuare. Nell'ambito della coeva guerra franco-prussiana la soluzione pensata da Ricotti per conseguire una rapida mobilitazione fu la creazione di 45 Distretti a cui si sarebbe affidato compiti addestrativi, logistici e amministrativi. I distretti, come centro addestramento reclute avrebbero dovuto provvedere alla sola istruzione di base degli uomini di 1^a categoria, conclusa la quale le reclute sarebbero state inviate ai rispettivi reggimenti e successivamente equipaggiati e addestrati. I Distretti curavano anche l'intero ciclo addestrativo degli uomini di 2^a categoria. Per quanto riguarda la logistica essi avrebbero dovuto rifornire di vestiario, attrezzature e carriaggi sia la fanteria sia la cavalleria, in caso di guerra avrebbero dovuto armare i richiamati dirottandoli ai reggimenti già trasferiti in zona di guerra. Tutte queste operazioni avrebbero comportato un forte esonero delle attività collaterali dei reparti, sia di carattere addestrativo sia per il deposito vestiario, armi e attrezzature, inclusa la manutenzione. L'attività operativa dei Distretti determinò la semplificazione della complessa macchina organizzativa della mobilitazione, le unità che avrebbero dovuto portarsi in zona di guerra venivano quindi alleggerite dei carichi burocratici, amministrativi e organizzativi. Nel decreto costitutivo dei Distretti venne fatta menzione di un'altra funzione strategica, un secondo esercito di sostituzione che avrebbe dovuto altresì assolvere anche a compiti di sicurezza nazionale, la milizia fu articolata in Mobile e Territoriale. Viste le caratteristiche orografiche del territorio italiano i Distretti vennero suddivisi in tre classi, secondo l'estensione della loro area e il rispettivo peso demografico. L'istituzione dei nuovi enti rappresentò una grande innovazione sia tecnica sia civile poiché confermava sostanzialmente il rapporto tra forze armate e i giovani di leva. La presenza dei Distretti nelle zone di residenza dei coscritti contribuì a evitare "traumi" psicologici alle reclute, spesso, infatti, l'impatto con i vecchi quadri dei depositi, incaricati della prima istruzione delle reclute, si rivelava difficile, a peggiorare la situazione contribuiva la ferrea disciplina, l'onerosità del servizio, le pessime condizioni igienico-sanitarie e le pesanti restrizioni alla libertà personale. Lo stesso decreto cancellò i 65 Comandi Provinciali e tutti i Comandi di Piazza, trasferendo l'attività presidiaria ai reparti di stanza nelle rispettive località con l'evidente vantaggio di avere una struttura più snella.

Attraverso questa organizzazione la struttura dell'esercito di pace si avvicinò a quella di guerra, di conseguenza si decise di riordinare l'Arma dei bersaglieri,⁴²⁷ organismo appesantito anche da funzioni amministrative e burocratiche, formando dieci reggimenti su quattro battaglioni. L'Arma di artiglieria fu ordinata tramite legge del 13 novembre 1870, undici reggimenti così articolati: un reggimento formato da uno S.M., nove compagnie pontieri, due compagnie treno e una compagnia deposito; gli altri dieci reggimenti erano articolati anch'essi da uno S.M., cinque compagnie da piazza, otto batterie da battaglia, tre compagnie del treno e un battaglione deposito.⁴²⁸ La stessa legge sancì lo scioglimento del Corpo del Treno e ne riassegnò le compagnie, parte all'artiglieria e parte al genio. L'insieme di tutti questi provvedimenti consentì di assegnare in caso di mobilitazione un reggimento di bersaglieri e uno di artiglieria a ciascuno dei dieci Corpi d'Armata. L'attenzione del ministro Ricotti-Magnani tuttavia non era rivolta solo a rinnovare i corpi combattenti, la sua riforma prevedeva modifiche di più ampio respiro, nuove formule logistiche e di carattere amministrativo. Lo stesso provvedimento che riguardava l'istituzione di un vero servizio sanitario rappresentò un momento importante della fase di riordino delle strutture militari italiane. Nel solco dei provvedimenti citati fu stabilito per il servizio sanitario un'articolazione sulle dieci direzioni degli ospedali militari che disponevano ciascuna di una compagnia di infermieri. Le direzioni suddette erano a loro volta attribuite a una delle sedici Divisioni Territoriali. I risultati che Ricotti ottenne attraverso l'approvazione dei Regi Decreti furono fondamentali per marcare una svolta decisiva al processo di ammodernamento dell'apparato militare italiano. C'era da modificare la vecchia legge sul reclutamento, in vigore dal 1854, ciò presupponeva una determinazione politica molto decisa e risultò opportuna, di conseguenza, la decisione del ministro di coinvolgere il parlamento.

⁴²⁷ Specialità dell'Arma di fanteria. Il Corpo dei Bersaglieri venne istituito, con regio brevetto del 18 giugno 1836, da Carlo Alberto di Savoia su proposta dell'allora capitano del Reggimento Guardie Alessandro La Marmora. Il compito assegnato alla nuova specialità prevedeva le tipiche funzioni della fanteria leggera: esplorazione, primo contatto con il nemico e fiancheggiamento della fanteria di linea. Si caratterizzava, come nelle intenzioni del suo fondatore, per un'inedita velocità di esecuzione delle mansioni affidate e una versatilità d'impiego che faceva dei suoi membri anche delle guide. Protagonisti della presa di Roma del 20 settembre 1870, i battaglioni perdonano l'autonomia operativa dal 1° gennaio 1871 e passano alle dipendenze dei reggimenti, portati a 10.

⁴²⁸ L'Arma di artiglieria dell'esercito italiano è nata dalla fusione di quella piemontese con quella degli Stati dell'Italia centrale e meridionale, avvenuta con decreto del ministro della Guerra, generale Manfredo Fanti, il 24 gennaio 1861. Il primo ordinamento, derivato da tale decreto, comprendeva un reggimento operai cioè l'Arma del genio, mentre l'artiglieria veniva divisa in artiglieria da piazza e artiglieria da campagna. Le esperienze franco-prussiane fecero rilevare la fondamentale importanza che l'artiglieria andava assumendo nell'economia dell'impresa bellica, determinando una continua evoluzione dei quadri ed una specializzazione all'interno dell'Arma.

Il progetto di legge presentato nel 1871 *Basi generali per l'organamento dell'esercito* era così suddiviso: introduzione del volontariato di un anno per gli studenti; formazione di un *esercito provinciale* con compiti ancora da stabilire (il presidio delle fortezze); limiti di età per ogni grado di ufficiale, superati i quali si andava a costituire i quadri della Milizia; abolizione della surrogazione ordinaria dell'affrancamento, con successiva introduzione del principio del servizio personale ed obbligatorio per tutti. Negli articoli del disegno di legge Ricotti erano altresì contenute le proposte per la soluzione dell'aumento della forza delle armi. Era questa l'operazione necessaria per costituire quell'esercito di seconda linea che, attraverso una rapida mobilitazione, avrebbe dovuto in caso di conflitto unirsi all'esercito di prima linea. Venne proposta perciò la riduzione del servizio di leva.

La legge fu approvata dal parlamento il 24 luglio 1871, successivamente seguirono altri regi decreti legge che completarono il piano di riforma, come ad esempio quello relativo al riordino dell'Arma di cavalleria portata a venti reggimenti attraverso la costituzione dei "Cavalleggeri Roma" e disponendo il potenziamento dei quadrupedi in dotazione all'arma. Un aspetto singolare del progetto di riordino Ricotti era rappresentato dall'assimilazione degli ufficiali medici, veterinari, commissari d'intendenza e contabili a gradi identici a quelli degli ufficiali delle altre *armi*, con simili riconoscimenti giuridici, economici e di carriera, sia pure con alcune limitazioni. Determinare il ruolo di coloro i quali, fino a quel momento, avevano operato nell'esercito da "civili" significava attribuire ai *servizi* un ruolo di primo piano che un moderno esercito non poteva trascurare. Dalle nuove figure create sarebbe dipesa la piena efficienza delle truppe.

Il Comitato di Stato Maggiore veniva poi ad associarsi agli altri organi attraverso i quali si veniva ad organizzare lo Stato Maggiore, in base alla legge del gennaio 1872. Molteplici le attribuzioni atte a esplicare l'inesauribile attività organizzativa:

Stato Maggiore Generale, costituito dai 130 ufficiali generali in servizio;

Comando del Corpo di Stato Maggiore, ufficio incaricato di raccogliere e elaborare dati su logistica e tattica;

Divisione dello Stato Maggiore, con funzioni di ufficio operazioni militari.

Quest'organigramma verrà in parte a mutarsi con l'istituzione della carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, tale sarà il titolo assunto dal Comandante del Corpo di Stato Maggiore al quale verranno altresì conferiti particolari poteri (29 luglio 1882).

Ancora nel 1873 il ministro presentò una nuova legge sul reclutamento che sanciva

l'estensione del servizio militare fino al compimento dei 39 anni, l'istituzione della terza categoria e l'abolizione del passaggio a pagamento da prima a seconda categoria. Contemporaneamente si posero le basi per la costituzione della milizia territoriale.⁴²⁹

In base a questa ripartizione la milizia territoriale andò idealmente a coprire il terzo e ultimo elemento indispensabile che formava la struttura tripartita delle forze armate pensata da Ricotti.

Fu però il generale Luigi Mezzacapo, successore di Ricotti, a farne approvare il testo durante il primo gabinetto Agostino Depretis il 18 marzo 1876. Terminava il lungo periodo dei governi della Destra storica e si apriva un nuovo corso politico.⁴³⁰

Un'interessante innovazione di carattere tecnico in quegli anni fu la retrocarica, un primo progetto (1872-75) realizzava l'allestimento di sessanta batterie da campagna con pezzi da 7,5 in bronzo a retrocarica, le prime di cui fosse dotato l'esercito italiano, un altro progetto, del 1875, prevedeva l'acquisizione di 400 bocche da fuoco in acciaio, calibro 8,7 da apporre ai vecchi affusti. Ritardi furono invece registrati nel piano di sviluppo per la dotazione dell'armamento portatile moderno, costituito dal fucile *mod. Vetterli* (cal. 10,5), causati dalle lungaggini relative all'ultimazione dell'opificio d'armi di Terni. Sicché il programma per la costruzione di 270mila armi Vetterli stabilito dalla legge del 26 aprile 1872 subì gravi ritardi. Quanto all'urgenza di disporre di un sistema di fortificazioni per la difesa del territorio nazionale fin dal 1862 si costituì una speciale commissione permanente atta a studiare soluzioni connesse a questo problema, al termine dei sei anni di mandato del generale Ricotti-Magnani l'esercito era articolato in dieci Corpi d'Armata su venti Divisioni, riunite in quattro Armate e sedici reggimenti di milizia con compiti presidiari.

⁴²⁹ L'Esercito Italiano era ripartito in tre grandi scaglioni: milizia mobile e territoriale, esercito permanente. Tale ripartizione, che era prevista dalla mobilitazione, era ispirata al criterio fondamentale di dividere tutta la massa dei cittadini aventi obblighi di servizio, in più parte omogenee, secondo il duplice concetto delle esigenze militari e della età dei singoli. L'esercito permanente e la milizia mobile costituivano l'esercito di campagna. Il primo comprendeva le classi alle armi per il compimento degli obblighi di leva e le classi congedate da minor tempo che potevano essere immesse, in caso di richiamo, nel contingente alle armi, la seconda tutte quelle classi in congedo che pur trovandosi ancora nel pieno vigore fisico, avevano lasciato da maggior tempo il servizio militare e quindi ad esso non erano più tutte assuefatte e, nella vita privata, avevano già contratto vincoli sociali ed interessi complessi. Prima della Grande Guerra era prevista la possibilità della fusione delle due milizie. Durante la guerra, si manifestò la necessità di impiegare in linea masse di uomini numerose e di riparare prontamente alle perdite che subivano i reparti operanti e di dare agli stessi periodi di riposo con una opportuna rotazione, costrinse di fatto di impiegare promiscuamente i vari scaglioni, immettendo così gli elementi giovanissimi a quelli anziani. Soltanto i più anziani o i meno atti alle fatiche di guerra rimasero nei battaglioni di milizia territoriale, molti dei quali furono spesso impiegati ad affiancare l'esercito operante. Per approfondire vedi G. Rosignoli, *MVSN (Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale). Storia, Organizzazione, uniformi e distintivi*, Ermanno Alberelli Editore, Parma, 1995.

⁴³⁰ Cfr. G. Giordano, *Storia della politica internazionale. 1870-2001*, Franco Angeli, Roma, 2004.

La costante preoccupazione del rispetto dei limiti imposti dalla difficile condizione finanziaria del Paese provocherà dure critiche all'operato del ministro, l'accusa che gli fu mossa era quella di aver creato uno strumento di pura difesa. In realtà Ricotti dovette amministrare le spese secondo i dettami della politica *anti-deficit* del ministro delle Finanze Quintino Sella.⁴³¹ Luigi Mezzacapo, ministro della Guerra dal marzo 1876, riprese l'attività riformatrice del predecessore e ripresentò, con forte spirito politico di continuità, il progetto sulla organizzazione della milizia territoriale rimasto in attesa con Ricotti. Nel 1877 vide la luce un altro progetto relativo il riordino della Circostrizione Militare Territoriale del Regno, il disegno di legge avrebbe dovuto adeguare questa struttura alla ripartizione delle forze armate in tempo di guerra. A tal proposito vennero create altre tre Divisioni Territoriali che oltre a quelle esistenti raggiungevano un totale di venti. Anche il numero dei Distretti passò da sessantadue a sessantaquattro, sicché il numero dei Comandi di Corpo d'Armata in pace raggiungeva quello fissato in tempo di guerra. Ancora però non si raggiunse la proporzione ottenuta negli altri Paesi europei tra forza dell'esercito e numero di abitanti. Il criterio adottato prevedeva che per ogni 2milioni di abitanti vi fosse un Corpo d'Armata formato da due Divisioni. Trenta milioni erano i cittadini italiani all'epoca per cui ci sarebbe stato bisogno di quindici Corpi d'Armata. Erano ancora dieci.

Vi era poi il problema dei corpi d'artiglieria e cavalleria che operavano solo come reparti difensivi e il basso grado di preparazione delle truppe in generale. Per rimediare a queste insufficienze Mezzacapo propose di rinunciare all'addestramento di 36mila uomini di seconda categoria per perfezionare quello di 12mila di prima. Furono inoltre migliorate le scuole e gli istituti di istruzione militare e costituiti una scuola per sottoufficiali, collegi militari, l'Accademia militare, la Scuola Normale di fanteria e la Scuola di Applicazione di artiglieria e genio. Tra le ultime decisioni prese da Mezzacapo ci fu quella di regolare, attraverso una specifica istruzione, i termini per la mobilitazione della prima linea.

Il generale lasciò il ministero nel marzo 1878. Fino al marzo 1881 varie crisi di governo determinarono l'avvicinarsi di numerosi ministri al dicastero della Guerra, sicché l'attività di riordino subirà un forte rallentamento, uno dei pochi risultati degni di interesse, ai fini dell'analisi qui presentata, fu il Regio Decreto dell'8 aprile 1880 che fissò l'organico della milizia territoriale in 300 battaglioni di fanteria e 100 compagnie

⁴³¹ Per un approfondimento vedi Luigi P. Bossignana, *Quintino Sella. Tecnico, politico, sportivo*, Edizioni del Capricorno, Roma, 2006.

da fortezza, inoltre nel giugno dello stesso anno furono approvati fondi per circa 80milioni da ripartire in cinque anni per ultimare l'opificio d'armi di Terni e l'approntamento dei materiali di mobilitazione. Nondimeno, durante il ventennio successivo al 1876, l'incidenza delle spese militari sulla debole economia del Regno era destinata ad aumentare, la nuova politica estera intrapresa attraverso la Triplice Alleanza e l'espansione coloniale africana diedero respiro al mercato italiano. Parte delle spese furono impiegate per proseguire la fabbricazione del nuovo fucile *mod. 70* e per terminare la costruzione della fabbrica di Terni, inoltre ingenti spese vennero dirottate per sistemare le opere di difesa delle città di La Spezia, Messina e della frontiera alpina, per le fonderie di Torino, per la fabbricazione dei cannoni campali, per la provvista di oggetti di mobilitazione e per la carta topografica d'Italia. La stipula della Triplice Alleanza (1882) non fece che aumentare, in maniera esponenziale, l'impegno per queste realizzazioni, inoltre attraverso questo ampio e gravoso complesso di attività il ministero della Guerra creò specializzazioni professionali e stimolò il progresso tecnologico. Vennero impiegati circa 4200 operai e crebbe il volume d'affari e scambi divincolando il Regno d'Italia dalla "morsa" e dalla dipendenza industriale straniera. Nel 1881 il dicastero della Guerra venne assegnato al generale Emilio Ferrero il quale segnò un nuovo impulso all'attività di revisione delle nuove strutture. Al Congresso di Berlino (1878) il Regno d'Italia si ritrovò isolato a causa dell'insufficiente preparazione militare, molte furono le critiche che seguirono dopo la stipula della Triplice il dibattito parlamentare ed extraparlamentare. Era opinione generale che in caso di conflitto un alleato che si fosse chiuso a difesa senza partecipare a un comune sforzo contro l'avversario non avrebbe potuto offrire né aiuto né vantaggi. Con il suo primo atto Ferrero pose il generale Enrico Cosenz a Capo del Comitato di Stato Maggiore, in virtù di un nuovo incarico che gli sarebbe stato attribuito da lì a poco. Con decreto del 29 luglio 1882 gli venne conferita la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Gli incarichi del nuovo vertice militare erano quelli di proporre in base a proprie valutazioni la formazione di guerra dell'esercito; stabilire, d'accordo con il ministro, le norme generali per la mobilitazione e la radunata utile alla difesa dello Stato; esaminare i progetti relativi le fortificazioni e le opere atte alla difesa del territorio del Regno, il ministro perdeva così parte delle sue peculiarità, quali la possibilità di discutere circa questioni di carattere strategico e che vennero invece affidate ad un organo tecnico indipendente. Il nuovo ufficio sotto la guida del generale Cosenz era destinato ad avere grande sviluppo, furono creati altri due Corpi d'Armata e

la milizia territoriale era ormai in grado di dare il suo valido contributo all'apparato militare italiano. Attraverso i suoi 350 battaglioni di fanteria e le sue 130 compagnie da fortezza e del genio, essa forniva la necessaria protezione all'esercito. A tale provvedimento seguì l'introduzione alla prima linea di reggimento di carabinieri a cavallo e alcune compagnie a piedi. Tutti questi aumenti garantirono un incremento della potenza strategica.

Per quanto concerneva la difesa dell'arco alpino, fin dall'ottobre 1872 vennero istituiti alcuni Distretti nell'area, compito principale era quello di addestrare e reclutare il personale su base territoriale costituendo l'unica eccezione rispetto al sistema vigente nel resto del Paese. Tale deroga fu messa in pratica grazie alle teorie di Giuseppe Parrucchetti circa la difesa dei territori di confine.⁴³² Egli sosteneva che le Alpi potevano rappresentare di per sé una valida difesa, a patto che fossero presidiate dagli stessi abitanti di quelle valli che l'ordinamento territoriale, a essi riservato, avrebbe mutato in truppe capaci di operazioni difensive e offensive. Intanto il generale Ferrero affidò al Comitato di Stato Maggiore lo studio del problema della difesa generale dello Stato (1882). In base a questi studi si evinse che le Alpi avrebbero potuto rappresentare una valida difesa attiva, oltre che passiva. Inoltre la direzione concentrica delle valli consentiva di ammassare nei punti considerati "strategici" forze necessarie per raggiungere superiorità sul nemico. Secondo questo piano la funzione dei forti alpini non sarebbe più stata quella di semplice sbarramento, bensì avrebbe svolto da catalizzatore dei nuclei per l'appoggio di una energica azione difensiva. Con l'affermarsi della teoria della "guerra attiva in montagna" si procedette a perfezionare il corpo degli alpini.⁴³³ Successivamente, grazie alle salmerie conservate presso l'archivio storico del CeSiVa, affronteremo nel dettaglio le peculiarità di questo nuovo corpo. Allorché Ferrero abbandonò il dicastero della Guerra l'esercito aveva già compiuto notevoli passi avanti in vista dell'aumento di forza, passaggio ritenuto fondamentale nei rapporti internazionali. L'opera di Enrico Cosenz, in qualità di Capo di Stato Maggiore, contribuì quindi a dare un aiuto decisivo alla realizzazione dell'ordinamento Ferrero.

⁴³² CeSiVa, in «Rivista Militare», *Considerazioni su la difesa di alcuni valichi alpini e proposta di un ordinamento militare territoriale della zona alpina*, 1872.

⁴³³ Gli Alpini costituiscono la fanteria da montagna dell'Esercito Italiano anche se questo nome è di fatto esteso a tutte le specialità da montagna delle varie armi/corpi dell'Esercito Italiano. Queste truppe specializzate nella guerra sui terreni montani sono attualmente organizzate su due brigate operative inquadrato nel Comando truppe alpine. Costituiti ad opera del capitano Giuseppe Parrucchetti, in Napoli con regio decreto legge del 15 ottobre 1872, gli Alpini sono il più antico corpo di fanteria da montagna attivo nel mondo, originariamente creato per proteggere i confini montani settentrionali dell'Italia con Francia, Impero austro-ungarico e Svizzera. Per approfondire vedi L. Viazzi, *Gli Alpini, 1872-1945*, Ciarrapico, Roma, 1978.

Nondimeno, all'aumento generale delle truppe non corrispose un'adeguata crescita della cavalleria e dell'artiglieria. Infatti le altre potenze europee disponevano di almeno 96 pezzi, mentre il nostro esercito era fermo a 80. Bertolé-Viale, ministro della Guerra dal 4 aprile 1887 sino al 6 febbraio 1891, provvederà ad aumentare i due corpi attraverso la legge del 23 giugno 1887. Questo aumento dei reggimenti di cavalleria e artiglieria si unì a all'ordinamento per le truppe alpine suddivise su sette reggimenti formati da 22 battaglioni e 75 compagnie e quello delle truppe del genio su quattro reggimenti con 15 brigate e 53 compagnie. Bertolè-Viale curò anche gli organici della milizia mobile e territoriale che nei suoi piani avrebbero dovuto collegarsi all'esercito permanente per poterlo affrancare senza problemi in caso di mobilitazione.

Un altro aspetto che il nuovo ministro affrontò fu quello del reclutamento di leva, la ferma venne così suddivisa in cinque tipi a seconda della durata d'obbligo del servizio alle armi: ferme "normali" della durata di tre e due anni, "speciali" della durata di un anno per i volontari, di quattro per la cavalleria e di cinque per sottoufficiali, CCRR, allievi sergenti, maniscalchi e musicanti. La stipula del trattato della Triplice Alleanza e le prime imprese coloniali fecero aumentare i bilanci militari determinando finanche un aumento considerevole della forza bilanciata e di contingente. Questa tendenza vedrà poi raggiungere quota 95mila uomini per contingente di 1^a categoria. Furono questi gli anni in cui le spese militari raggiunsero quote più alte. Nel biennio 1887-88 la loro incidenza sulla spesa pubblica fu rispettivamente del 28% e del 33%. Oltre all'acquisto di nuovi materiali, infatti, aumentarono i quadri e i soldati in armi. Le modifiche introdotte all'ordinamento dell'esercito dal generale Bertolé-Viale rimarranno inalterate fino al 1896. Nel corso dell'ultimo decennio del secolo l'apparato militare italiano attraverserà un periodo meno florido. La crisi economica che investì il Paese causò una drastica diminuzione delle risorse per il ministero della Guerra, tre furono i ministri di spicco che ricoprirono la carica in quel periodo: Luigi Pelloux, Stanislao Mocenni e Ricotti-Magnani. Il loro operato si ispirò alla comune linea di condotta di salvaguardare le deboli finanze statali, nel 1893 l'introduzione della classe unica e l'abolizione della 2^a categoria produssero un aumento del tasso di militarizzazione che giunse al 27,4%, quota *record* per quel periodo. Gli arruolati furono oltre centomila e vennero equamente distribuiti. Il generale Stanislao Mocenni, che terrà la carica dal 1893 al 1896 si distinse per la decisione mostrata circa i pericoli insurrezionali pertanto, nel dicembre 1893, due classi di leva vennero richiamate alle armi per esigenze di ordine pubblico, quasi una

mobilitazione.⁴³⁴ Le gravi crisi sociali, che scossero il Paese e che provocarono l'intervento dell'esercito per sedare alcune rivolte, suscitarono un acceso dibattito nella stampa italiana dell'epoca.⁴³⁵ La sconfitta delle nostre truppe nella battaglia di Adua determinò anche la fine del dicastero Mocenni a cui succedeva il generale Ricotti-Magnani.⁴³⁶

Il nuovo ministro non approvò quanto realizzato dalla precedente amministrazione e abolì subito la categoria unica, ripristinando così la vecchia formula di prima e di seconda. Ricotti presentò anche una proposta per la riduzione delle unità permanenti e un progetto per un nuovo ordinamento dell'esercito il quale prevedeva che, in caso di guerra, ogni singolo corpo d'armata si articolasse su tre divisioni formate da: nove reggimenti di fanteria su 27 battaglioni, un reggimento di cavalleria su cinque squadroni e nove batterie d'artiglieria con 72 pezzi. Le riforme presentate erano però destinate a scontrarsi con la ferma opposizione del re che appoggiò la tesi dei "quadri larghi" di Pelloux e con quella del Consiglio dei ministri che non volle discuterne alla Camera il progetto di ordinamento ternario dell'esercito già approvato in Senato. Al dimissionario Ricotti subentrò nuovamente Pelloux che ripristinò la categoria unica, dopo lo stanziamento di nuovi fondi sul bilancio della Guerra egli presentò alla Camera un nuovo progetto di ordinamento delle forze armate i cui punti salienti erano:

esercito permanente, formato da dodici corpi d'armata e venticinque divisioni (come previsto da Bertolé-Viale);

distretti di reclutamento, mutati in distretti militari, organi incaricati in tempo di guerra di fungere da centri requisizione quadrupedi e provvedere alla formazione delle unità della milizia territoriale, le operazioni della milizia mobile erano trasferite ai depositi dei reggimenti di fanteria e bersaglieri.

Dopo aver riassunto i principali provvedimenti realizzati dalle varie leggi di riordino di seguito verranno illustrate le principali modifiche delle uniformi imposte dalle mutate

⁴³⁴ Per approfondire sull'operato di Stanislao Mocenni vedi N. Labanca, *Autobiografie e burocrazie. Le memorie inedite di Stanislao Mocenni e gli ufficiali dell'Italia liberale*, in "Ricerche Storiche", a. XXI, n. 3, 1991, pp. 837-869.

⁴³⁵ I moti di Milano del maggio 1898, ad esempio, furono una delle numerose sollevazioni popolari di fine secolo XIX contro le dure condizioni di vita nel Regno d'Italia. Duramente repressa dal Regio Esercito, agli ordini del generale Fiorenzo Bava Beccaris. Numerosi disordini e tumulti si susseguirono in altrettanti comuni italiani sino alla prima guerra mondiale. L'eco della strage sollevò grande impressione nelle numerose comunità italiane all'estero, formate dai milioni di emigranti che, nell'ultimo quarto del XIX secolo, erano espatriati in cerca di lavoro, costretti dalle disastrose condizioni economiche nazionali. Vedi P. Valera, *Le terribili giornate del Maggio '98*, De Donato, Bari, 1973 e B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari, 1928.

⁴³⁶ Su la "battaglia di Adua", epilogo della guerra d'Abissinia (1896) si consiglia l'esauritiva opera di G.E.H. Berkley, *op. cit.*.

esigenze di mobilitazione. Il variare delle divise militari degli anni '70 portò all'adozione di una foggia di uniforme più moderna che si adeguò alle nuove tecniche di combattimento.

Il processo di cambiamento che interessò le divise si concretizzò gradualmente, l'evoluzione del corredo e dell'equipaggiamento fu una diretta conseguenza delle grandi innovazioni di carattere ordinativo introdotte in quegli anni.⁴³⁷ Le truppe giunte a Roma il 20 settembre 1870 indossavano ancora la vecchia tenuta piemontese del 1849, le prime disposizioni in materia (1871) cambiarono solo la divisa degli ufficiali, mentre quella della truppa e dei sottoufficiali rimase immutata, eccetto le stellette, simbolo dell'unità nazionale finalmente raggiunta.

Le stellette di divisa costituivano una caratteristica identificativa dell'esercito italiano, ad oggi non sono stati rintracciati documenti che spieghino il motivo per cui sia stato scelto il simbolo della stella a cinque punte. Secondo Cantelli:

Un mistero questo che ha prodotto molte ipotesi suggestive, a nostro avviso però la mancanza di un documento risolutivo a riguardo non è affatto casuale; tutto lascia intendere che non fu mai redatto per la semplice ragione che fu proprio il sovrano a scegliere questo emblema, quindi la "Relazione a S.M." sarebbe stata superflua. Il Ministro invece, secondo la prassi, motivata con grande scrupolo ed attenzione ogni sua proposta. Il Ministro invece, secondo la prassi, motivava con grande scrupolo ed attenzione ogni sua proposta. Che l'idea della stella a 5 punte fosse partita dal re è suffragato dalle circostanze, perché in realtà egli l'aveva già introdotta nel 1868, in occasione delle nozze del principe Umberto con Margherita di Savoia. In quella circostanza Vittorio Emanuele II volle che, sulle corazze dei carabinieri della scorta d'onore la croce sabauda fosse sostituita dalla stella con raggi (emblema della nuova dignità di re d'Italia). Studi recenti avrebbero rivelato inoltre che la stella a cinque punte coincide con un simbolo di quella massoneria per la quale anche il re quanto meno nutriva forti simpatie, egli infatti l'avrebbe adottato in segno di riconoscenza per il contributo decisivo fornito dalla massoneria, in particolare quella inglese, a sostegno della causa dell'unità d'Italia.⁴³⁸

L'uso delle stellette rientrò tra i nuovi dettami istituiti dal ministro per rendere l'uniforme del soldato più semplice, per alleggerire le operazioni di vestizione dei mobilitati che avrebbero dovuto essere spediti in linea. Sparirono di conseguenza le mostrine che identificavano i reggimenti, mentre permanevano quelle che indicavano

⁴³⁷ G. Cantelli, *op. cit.*, p. 35.

⁴³⁸ Ivi, p. 36.

l'Arma di appartenenza come fanteria, artiglieria, cavalleria e genio.⁴³⁹ Il clima politico e sociale postunitario del resto favorì rapide riforme in questo senso: era importante farsi riconoscere. Nel 1871 furono pubblicate le istruzioni sulle nuove uniformi degli ufficiali delle tre armi. Il bavero della giubba e dei soprabiti (cappotto, mantellina e *spencer*) era ornato dalle stellette di divisa a cinque punte, per gli ufficiali generali le stellette erano dorate anziché d'argento come per gli altri ufficiali. Anche per i musicanti furono previste modifiche alla divisa, le cetre ricamate sul colletto della tunica vennero sostituite con le stellette. Restava una sola cetra ad indicare la carica speciale di questi militari, da apporsi sull'avambraccio destro. Gli aspetti riguardanti l'adozione delle stellette da divisa erano ormai stabiliti e le successive circolari andranno a modificare solo i materiali scelti per realizzarle. Come detto la serie delle *Istruzioni sulla divisa degli ufficiali* fu diffusa durante il 1871. Il ministero decise di unificare le diverse scadenze previste dalle "Istruzioni" sull'uso definitivo del nuovo corredo, queste vennero ricondotte ad un'unica data, attraverso una proroga fissata al 1° agosto 1872, limite ultimo del cambiamento che gli ufficiali di tutte le armi e corpi erano tenuti a rispettare. Per agevolare le spese del rinnovo del guardaroba venne concesso agli ufficiali l'uso di oggetti del vecchio corredo solo all'interno della caserma. Ciò provocò la coesistenza degli effetti vestiario dei due corredi creando non poca confusione, si produssero quindi due tipi di difformità nell'uso della divisa militare, una tra gli ufficiali e l'altra tra questi e i loro soldati. Le inosservanze al regolamento sulle uniformi commesse dagli ufficiali toccarono un livello tale da costringere lo stesso ministero a intervenire tramite decreti interni. Il generale Ricotti fu costretto a diramare una disposizione in data 6 ottobre 1872 rivolta agli ufficiali con la quale impartiva disposizioni categoriche per la cessazione di qualsiasi altro abuso.⁴⁴⁰ Alla fine del 1871 fu deciso di sospendere l'uso dei copricapi prescritti con l'uniforme piemontese: l'elmo, *chepi*, *shakò* e cappello furono sostituiti dal berretto che si teneva in tutte le circostanze, a parte i bersaglieri che continuarono a indossare il caratteristico

⁴³⁹ Vedi l'esaustiva opera di P. Crociani, *Uniformi militari italiane dell'Ottocento*, Tipografia Regionale, Roma 1978.

⁴⁴⁰ Chiariva ogni dubbio, inoltre, circa il berretto, da portare nella sua forma naturale e non "sformato", il bottoncino del colletto della camicia, che doveva essere tenuto nascosto e quindi andava coperto dalla giubba o dalla cravatta e altre disposizioni similari. Inoltre, i polsini, di stoffa bianca, non dovevano oltrepassare oltre un centimetro il lembo della manopola, i distintivi di grado sulle maniche erano da portarsi di gallone più largo, la lunghezza dei pantaloni doveva essere tale da non produrre troppe pieghe lungo le gambe, la calzatura imposta era di cuoio annerito e senza bottoni, fibbie o lacci visibili, mentre in occasioni di gala l'ufficiale avrebbe potuto indossare calzature di cuoio verniciato e una lunga lista di oggetti da poter portare tra cui speroni, scudiscio, guanti, sciabola e soprabito. G. Cantelli, *op. cit.*, p. 37.

cappello piumato.⁴⁴¹ Il provvedimento fu emanato al fine di contrastare le diversità che si riscontrarono tra la divisa degli ufficiali e quella della truppa. Inoltre Ricotti era del tutto consapevole del fatto che la spesa sopportata dagli ufficiali per potersi dotare delle uniformi e bardatura rappresentava un onere finanziario difficile da sostenere e istituì, nel gennaio 1872, l'*Associazione per la provvista agli ufficiali del vestiario e della bardatura*. Il nuovo regolamento stabiliva che in ogni distretto, istituto o corpo era autorizzata la costituzione di un'associazione per gli ufficiali per l'abbigliamento, poiché vi fossero concorsi almeno un quarto degli ufficiali. I consigli d'amministrazione delle stesse si sarebbero dovuti preoccupare successivamente di acquistare i panni, le tele e altre stoffe occorrenti, stipulando con capi operai militari e civili speciali convenzioni per le riparazioni. Il debito contratto da ciascun ufficiale per arnesi di vestiario o di bardatura si sarebbe estinto tramite ritenzioni mensili sullo stipendio. Nondimeno non avrebbe potuto oltrepassare Lire 300 per gli ufficiali a piedi e Lire 500 per quelli a cavallo.⁴⁴² La speciale agevolazione istituita, che sgravò gli oneri degli ufficiali, rimase in vigore fino al 1890 allorché le subentrò l'Unione Militare.

Entriamo adesso più nel dettaglio attraverso le disposizioni contenute nell'*Istruzione sulla divisa degli ufficiali dell'arma di fanteria*, esclusi i bersaglieri, pubblicata con R.D. il 2 aprile 1871.⁴⁴³ Per gli ufficiali di fanteria era previsto una giubba color bigio azzurro a doppio petto chiusa da due file di sette bottoni di metallo argenteo, lisci e bombati. Sulle maniche, vicino il paramano, vi erano disposti i distintivi di grado con l'intreccio a fiore, formati di galloni in argento da sei millimetri di spessore e da altri da venti. Il berretto era di panno turchino scuro con visiera a soggòlo di cuoio nero lucido.⁴⁴⁴ Il fregio era costituito dal numero del reggimento di appartenenza, in ricamo argenteo e sormontato dalla corona nazionale reale. I pantaloni erano foggati di panno

⁴⁴¹ Lo *shakò* era un tipico copricapo militare che si affermò alla fine del '700 nell'esercito austriaco (deriva infatti da un termine ungherese che significa "copricapo con visiera") e fu prontamente imitato nelle uniformi degli altri eserciti. Era un alto berretto a visiera cilindrico o tronco-conico, scomodo e difficile da portare, il cui scopo era quello di accrescere l'imponenza dei soldati. Nella seconda metà dell'Ottocento fu progressivamente sostituito negli Stati tedeschi dagli elmi chiodati e dal *chepì* (o *kepì*). Alcuni eserciti lo mantennero sino alla prima guerra mondiale, in foggia ridotta paragonabile, seppure più decorata, a quella del *kepì*. Attualmente è mantenuto in alcune accademie militari americane. Per approfondire vedi E. Radecke, *Geschichte des Polizei-Tschakos. Von der Alten Armee zur Polizei*, Verlags-Anstalt Deutsche Polizei, Hilden/Rheinland, 1981.

In Italia, dove ha prevalso sempre la terminologia uniformologica francese, almeno sino al dilagare degli anglicismi, con il termine *kepì* si definiscono copricapi tradizionali che sono in realtà *shakò*.

⁴⁴² Ivi, p. 41.

⁴⁴³ CeSiVa, Sez. Rin, num. 49, Div. 10^a, *Istruzione sulla divisa degli ufficiali dell'arma di fanteria*, Ministero della Guerra, Tipografico Editore del Giornale Militare, Roma, 1871, p. 1.

⁴⁴⁴ Nell'abbigliamento militare è la striscia di cuoio, cordoncino o nastro che, passando sotto il mento mantiene fermo al capo un cappello, casco, *kepì* o elmetto militare; estensibile, si fissa sotto al mento per evitare la perdita del berretto per il vento o altre cause.

di lana (*gros-grain*) color bigio. Ornati lungo le cuciture laterali di una venatura di tessuto nero. La mantellina era un cerchio di stoffa grigio-azzurra simile alla giubba, con un bavero di velluto nero di seta con su applicate le stellette di divisa, il cappotto rimase ancora abolito. Lo *spencer* fu dichiarato “fuori servizio”, a parte in occasioni di “servizio interno” e nelle esercitazioni giornalieri.⁴⁴⁵ I colonnelli brigadieri portavano la stessa divisa dei comandanti di reggimento con sopraffascia di color robbio al berretto, anziché il numero del reggimento indossavano il fregio degli ufficiali generali. I colonnelli e luogotenenti comandanti di reggimento, invece, la sopraffascia di panno robbio al berretto e fregio con numero e corona ricamato in argento su stoffa dello stesso colore robbio.⁴⁴⁶ Altra distinzione per ciò che riguardava i distintivi speciali di corpo, i granatieri portavano come fregio sul berretto una granata ricamata in argento con il numero del reggimento al centro, la fiamma, ondulata, era protesa a sinistra. Gli ufficiali dei Distretti indossavano un fregio formato dal numero del distretto sormontato da corona reale in oro, la divisa era quella degli ufficiali di fanteria. Questi ultimi, presso gli Istituti militari, si fregiavano dello stemma reale (scudo, corona e fronde). Gli ufficiali delle compagnie infermieri vestivano la livrea degli ufficiali di fanteria con la decorazione, sul copricapo, dello blasone reale, mentre il corpo dei moschettieri portava la divisa della fanteria, sul berretto la sopraffascia era filettata lungo i due bordi di stoffa scarlatta, come fregio lo stemma reale.

Infine, per le Compagnie di disciplina veniva disposta la divisa della fanteria e sul copricapo il fregio come quello dei Distretti. La vecchia uniforme “piemontese” tuttavia si sarebbe potuta indossare fino al marzo 1872, il cappotto soprabito fino a tutto il 1873 e fu consentito portare il berretto di fatica di antico modello fino all’aprile del ’72.

Sicché ci fu l’adeguamento previsto, in poco tempo.

Rimasero esclusi dal provvedimento gli ufficiali dei bersaglieri, dell’arma di cavalleria, artiglieria e genio e quanti non menzionati nella fattispecie appena descritta. Per tutte queste forze restarono in vigore i precedenti provvedimenti d’Istruzione del 1863. Pochi

⁴⁴⁵ Capo di abbigliamento che prese il nome dall’inglese George John II, conte di Spencer, (1758-1834), probabile suo creatore. Tale tipo d’indumento venne adottato con fogge e nomi diversi (*dolman - pelisse*) dagli ussari dell’Impero austro-ungarico e da altri eserciti. Venne introdotto con dispaccio ministeriale del 27 settembre 1848 nell’Armata sarda, ad uso degli ufficiali di Cavalleria, dei generali e dello Stato Maggiore Generale, come capo d’abbigliamento facoltativo. Fu esteso agli ufficiali dei Carabinieri con provvedimento del Giornale Militare del 26 ottobre 1873. Era di panno turchino scuro foderato di lana nera e veniva indossato sopra la giubba di piccola uniforme. Di foggia ad uno o a doppio petto, si chiudeva sul davanti con una doppia fila di 5 alamari assicurati da bottoni coperti di seta a forma di oliva. Era completamente bordato di *astrakan*, che ne ornava anche il colletto, i paramani, le tasche e il retro, con due bande verticali che scendevano dalla vita sino a congiungersi con il bordo. Venne abolito nel 1934.

⁴⁴⁶ Rosso fuoco.

mesi dopo tali regolamenti fu la volta dell'*Istruzione sulla divisa degli ufficiali dell'arma di Cavalleria* che, con R.D. del 9 settembre 1871, stabilì uguali livree per tutti i corpi di quest'Arma.⁴⁴⁷ Il berretto portava il fregio formato da stella con al centro il numero del reggimento, sormontato da corona reale argentea. La giubba era di color turchino scuro a due petti e chiusa da due file di sette bottoni semisferici e lisci di metallo argenteo, le bottoniere convergevano verso la vita. Sulle spalle, vicino gli agganci delle spalline vi erano posti: sul foro della vite un bottoncino, sul passante di cuoio nero per il gancio un gallone argentato con sei righe oblique. I pantaloni di lana (*gros-grain*) erano color bigio come per gli ufficiali di fanteria, lunghi con doppia banda di panno bianco sulle cuciture laterali. Mentre il mantello era formato di cappotto e mantellina di stoffa grigia con fodera interna di lana dello stesso colore, di ampiezza tale da poter adeguatamente avvolgere la persona anche a cavallo. Lo *spencer* rimase quello dell'Istruzione del 1864 per gli ufficiali di tutti i corpi di cavalleria con le stellette sul bavero, stesso discorso per sciarpa, sciabola, dragona, spalline, giberna e bandoliera, guanti, calzature e bardature. Anche la divisa degli ufficiali del corpo di Stato Maggiore e bersaglieri, artiglieria e genio, fu modificata con apposita Istruzione, mediante R.D. il 5 agosto 1871. Per gli ufficiali di Stato Maggiore fu prevista una giubba di panno turchino scuro a due petti, i pantaloni, dello stesso colore, erano ornati lateralmente da due bande di gallone oro a occhio di pernice, in fondo avevano le staffe di cuoio nero e si allacciavano esternamente a speciali fibbiette ovali di ottone attraverso due linguette coperte di galloncino oro. Il mantello era color azzurrato, ampio a sufficienza per proteggere la persona anche a cavallo, formato da cappotto e mantellina. Lo *spencer* era ornato sul bavero di stellette e il berretto portava il fregio dell'aquila dei Savoia dorata, sormontata da una corona reale e caricata in petto dello scudo rosso con croce argento. La cordellina era composta di due trecce d'oro appannato che si agganciavano sulla spalla sinistra si distendevano lungo il petto per unirsi alla bottoniera destra della giubba con due occhielli. Nella montatura di marcia agli ufficiali di Stato Maggiore era altresì consentito di portare gli stivali sopra i pantaloni. Gli ufficiali bersaglieri avevano la giubba color turchino scuro chiusa a due petti con doppia fila di sette bottoni di metallo dorato con il fregio dei bersaglieri. Il copricapo di panno turchino portava sul davanti il fregio di quest'arma e si proteggeva dalle intemperie tramite una foderina di tela cerata color giallo pallido. I pantaloni anch'essi di stoffa turchina scura, né troppo larghi né

⁴⁴⁷ CeSiVa, Sez. Rin, num. 51, Div. 10^a, *Istruzione sulla divisa degli ufficiali dell'arma di Cavalleria*, Ministero della Guerra, Tipografico Editore del Giornale Militare, Roma, 1871, p. 1.

troppo stretti erano abbelliti lateralmente da una banda di panno cremisi larga circa 4 centimetri. La mantellina, una ruota completa di stoffa turchina scura, si teneva arrotolata al collo in modo da tenere esterno il rovescio. Cappello, sciabola, dragona, spalline, sciarpa, guanti e bardature rimasero conformi all'Istruzione del gennaio 1863. Il berretto degli ufficiali d'artiglieria era di panno turchino scuro con visiera e soggòlo di cuoio nero lucido, le tre cuciture montanti e quelle del tondino erano corredate da un cordoncino dorato di 2 mm di grandezza. Davanti vi era il fregio dell'arma ricamato in oro, la giubba di panno turchino scuro aveva il bavero di velluto nero filettato lungo i bordi di panno giallo. La giubba si vestiva sempre abbottonata a destra con il petto sinistro sul destro mentre, in tenuta giornaliera, si poteva allacciare anche a sinistra, i pantaloni di panno turchino lunghi fin sotto la noce del piede erano abbelliti lateralmente da una banda di panno giallo larga 4 centimetri. Il mantello di foggia grigia, foderato di lana, era anch'esso atto a coprire l'ufficiale anche a cavallo, per lo *spencer* rimase in vigore l'Istruzione del 1864 con l'aggiunta delle stellette sul bavero. Gli ufficiali del genio portarono la stessa livrea dei pari grado d'artiglieria con alcune varianti. Il fregio del berretto era infatti formato di trofeo d'arma con appie e granata fiammeggiante sormontata da corona reale. La filettatura della sopraffascia del copricapo e quella della giubba, anziché essere di panno giallo era di velluto cremisi. Inoltre gli ufficiali del genio non erano tenuti a portare bandoliera con giberna, passiamo adesso a descrivere le uniformi dei generali. Le livree indossate dagli ufficiali generali alla vigilia della riforma erano in sostanza quelle dell'armata sarda con piccoli accorgimenti introdotti dopo il 1860. Una speciale Istruzione, del 15 ottobre 1871, né fissò le caratteristiche peculiari. Il berretto, unica copertura del capo prevista per gli ufficiali generali, era simile al modello previsto per gli ufficiali di fanteria, di panno turchino scuro e munito di cordoncini sulle cuciture montanti, di sopraffascia di foggia scarlatta e di distintivo di grado ricamato in argento. Il fregio portato sul davanti raffigurava l'aquila reale dei Savoia ricamata in argento coronata e caricata in petto dello scudo Savoia. La giubba riprendeva i motivi da ufficiale di fanteria, in panno color bigio-azzurro, con piccole varianti: le stellette erano ricamate in oro, i bottoni erano quelli del vecchio modello, i passanti sulle spalle erano coperti da galloni argento, senza tasche e senza fori per le spalline. I pantaloni di panno lana (*gros-grain*) color bigio del modello ufficiale di fanteria, portavano lateralmente due bande di gallone argenteo larghe 3 centimetri.

Il mantello di foggia azzurrata foderata di lana era formato di cappotto e mantellina. Lo *spencer* era quello stabilito dall'Istruzione del 1864 ma con stellette dorate sul bavero e la cordellina era composta di due trecce con cordoni di canutiglia argento.⁴⁴⁸

Vediamo adesso le uniformi della truppa. Nel 1871 l'uniforme dei soldati era ancora in fase di elaborazione. L'obiettivo era quello di formare un organismo efficiente in grado di essere mobilitato velocemente in caso di guerra. L'istituzione dei Distretti di reclutamento avrebbe dovuto soddisfare questo obiettivo. Una disposizione del 1872, (*Nota 137*), stabilì che il numero d'ordine assegnato ai nuovi Enti sarebbe stato assunto come fregio distintivo dal personale a essi affidato. Sicché con le nuove uniformi usate per la truppa nel 1872 i Distretti si sarebbero potuti distinguere dal colore: stella argentea per i reggimenti di fanteria di linea e dorata per i militari dei Distretti. Pochi anni dopo anche la milizia mobile adotterà lo stesso criterio, la truppa utilizzerà i fregi delle varie armi con i colori invertiti rispetto all'esercito permanente. I tagli al bilancio della Guerra e le riduzioni di organici avevano ridotto, anni prima, l'esercito ai minimi termini, ciò si ripercosse sulla dotazione e corredo delle truppe. Il 1872 fu però l'anno in cui vennero introdotte le nuove uniformi per la truppa dei vari corpi. Il criterio seguito per l'adozione dei nuovi oggetti di corredo provocò alcuni dubbi poiché i diversi indumenti che avrebbero dovuto formare una stessa divisa vennero approvati a distanza di mesi l'uno dall'altro. Ad esempio il decreto che prescriveva le peculiarità della giubba da truppa venne reso noto a maggio, mentre a luglio compariva il modello di pantaloni da abbinarvi. La stessa dinamica fu intrapresa per la cavalleria, il colbacco da ufficiale venne adottato ai primi di luglio, quello della truppa alla fine di settembre. Il 29 maggio 1872 fu adottato il nuovo modello di giubba per sottoufficiale e truppa, fu stabilita un'unica foggia per tutti i corpi dell'esercito. Il colore del panno venne modificato: per la fanteria (e i corpi ad essa assimilati) le giubbe furono confezionate in panno azzurrato, mentre per i bersaglieri, la cavalleria, l'artiglieria e il genio fu stabilito il tessuto blu scuro. I distintivi di grado, per sottoufficiali e truppa, furono di forma unica per tutti i corpi dell'esercito. La decisione di eliminare le mostreggiature di colore distintivo ai reggimenti di cavalleria e gli alamari ai granatieri provocò forti rimostranze, specie tra i reparti. La stella a cinque punte, simbolo dell'unità nazionale, fu usata quale fregio di tutti i corpi compreso Vittorio Emanuele II che, sul berretto

⁴⁴⁸ Frangia ottenuta mediante torsione su sé stesso di un filo metallico ripiegato, adoperata per le spalline dell'uniforme militare, per l'orlatura di stendardi e per altre applicazioni in passamaneria.

della nuova uniforme, sostituì la corona sabauda con la stella avente al centro l'antica Corona Ferrea del primo Regno Italico.

Il 1872, benché furono numerosi i decreti emanati, rappresentò comunque un anno di transizione, del resto le disposizioni del Giornale Militare si susseguirono alacramente, molti degli oggetti facenti parte il corredo dei soldati furono progettati in maniera affrettata e richiedevano modifiche e varianti. Le innovazioni che furono adottate in questo periodo avviarono un modello di abbigliamento militare pensato per avere solo l'essenziale dei fregi e dei distintivi di divisa. Le stoffe usate per le uniformi pativano l'influenza dei modelli austriaci sia per ciò che concerneva la giubba, con collo rovesciato, sia in altri dettagli, il *chepì* con il paranuca s'ispirò invece al copricapo degli *jäger* prussiani. Inoltre la scomparsa delle tuniche dalle lunghe falde fin sopra il ginocchio consentì un grande risparmio di stoffa e di denaro, nonché una maggiore libertà di movimento. E' chiaro che un corredo unificato per tutti i corpi si sarebbe potuto ripartire più facilmente, mentre invece l'operazione sarebbe stata più lunga e farraginoso trattandosi di uniformi diversificate da reggimento a reggimento per le quali bisognava poi curare l'abbinamento tra indumenti, copricapi e equipaggiamento. Le direttive assegnate dalla Direzione dei servizi amministrativi erano contenute nella *Nota n.34* del Giornale Militare, dell'11 febbraio 1875 dal titolo: *Esercitazioni nel vestire uomini richiamati dal congedo illimitato in caso di mobilitazione*.⁴⁴⁹ Le facilitazioni procurate alle divise furono talora drastiche sicché concorsero a ridurre i tempi critici della vestizione dei mobilitati, le novità ordinarie del ministro Ricotti-Magnani condussero le forze armate ad attribuirsi una nuova identità nell'ambito dei coevi cambiamenti politico-istituzionali del Regno. Le nuove uniformi, istituite nel 1872, stabilirono una chiara cesura con il passato anche se non venne soppresso ogni legame con il precedente esercito. L'obiettivo principale del ministro fu quello di snellire le operazioni di mobilitazione, anche attraverso le semplificazioni proposte per le uniformi e l'equipaggiamento. La cavalleria fu l'arma più colpita dai provvedimenti in questione, solo i CC. RR. non subirono grandi modifiche alle proprie uniformi, a parte i paramani che nel 1875 furono sostituiti con quelli a punta per potervi applicare i nuovi distintivi di grado per sottoufficiali e graduati che l'esercito aveva già adottato. L'opera del ministro si concentrò poi nel migliorare gli effetti di corredo rendendoli più funzionali all'efficienza dei soldati. Si decise a tale scopo di fornire di scarpe anatomiche la fanteria ed i corpi a piedi e poi anche la cavalleria, l'artiglieria e il treno. L'importanza

⁴⁴⁹ G. Cantelli, *op. cit.*, p. 144.

delle calzature era cresciuta parimenti a quella degli armamenti, nel corso delle riforme di Ricotti. Dal 1872 al 1900 furono omologati ben dieci tipi di calzature per truppe a piedi, da montagna, cavalleria, genio e artiglierie da montagna. L'esercito francese, considerato all'avanguardia in Europa, applicò le medesime migliorie pochi anni prima (1854). Inoltre per la maggior parte dei nostri coscritti, per lo più pastori e contadini, l'uso delle moderne scarpe anatomiche rappresentò una grande novità. Un altro segno dell'ammodernamento in atto fu la decisione di inserire il "pacchetto di medicazione" tra le dotazioni del soldato.

Il 2 ottobre 1875 il Ministro sanciva: "è adottato per uso di una prima e provvisoria medicazione del soldato ferito in guerra un pacchetto di oggetti di medicatura denominato pacchetto di medicazione". Si trattava di una busta di carta pergamena di 8x 16 cm contenente un pezzo di tela di cotone mussola triangolare di cm 88 di lato, ripiegato a rettangolo (7 x 15 cm), con due spilli comuni, un fermaglio di metallo e 200 grammi di cotone idrofilo. Inizialmente si stabilì che il pacchetto si doveva portare nello zaino, in seguito fu deciso di collocarlo in una apposita tasca interna della giubba.⁴⁵⁰

Durante il 1873 furono messe a punto le disposizioni dell'anno precedente. Nel mese di gennaio una circolare del *Giornale Militare* stabilì di munire il nuovo modello di *chepi* con una treccia, similmente al colbacco in uso dalla cavalleria. Inoltre si decise la sparizione del berretto alla "figaro", indumento prescritto per gli ufficiali di cavalleria e artiglieria.

Il 9 luglio per esigenze di carattere pratico la giubba da ufficiale *modello 1871* subì alcune modifiche che rimarranno poi tali fino al 1900. Il passante in cuoio per il gancio delle spalline fu infatti ricoperto di panno dello stesso colore della giubba, in sostituzione del gallone argenteo. Un'organizzazione più complessa delle forze armate, in linea con gli altri eserciti europei non poteva trascurare di inserire nella propria compagine un servizio sanitario e uno amministrativo adeguatamente efficienti. Sicché da questa nuova impostazione seguì la circolare *n.101* del 16 novembre che sancì il carattere militare dell'uniforme degli ufficiali medici, commissari e veterinari. Pertanto gli stessi entrarono a far parte dell'esercito in forma ufficiale. Il processo di modernizzazione dell'esercito proseguì in maniera costante nel corso del 1874, seguendo l'alternarsi delle continue modifiche. Si cercò, talora, di eliminare gli sprechi, come l'applicazione di norme per il riciclaggio e riconversione dei materiali in disuso. I

⁴⁵⁰ Ivi, p. 145.

requisiti richiesti per gli oggetti di corredo militare erano l'economicità, la resistenza e la durata. Di certo il settore "divisa vestiario" trovò ulteriore impulso con il decreto legge del 19 aprile 1874, attraverso il quale fu deciso lo stanziamento di 9 milioni di lire per terminare le dotazioni di vestiario dei corpi. Le nuove divise da truppa proposte dalla riforma Ricotti, furono confezionate con gli stessi panni e colori già utilizzati in passato. In alcuni casi venne mutata la classificazione ufficiale: il *kepy* divenne *chepi*, il colore *bigio tournon* del panno per pantaloni fu chiamato bigio, il colore *azzurro bleute* della foggia per giubbe e cappotti fu chiamato solo azzurrato.⁴⁵¹ Come detto lo sforzo riorganizzativo del generale Ricotti-Magnani continuò, senza particolari intoppi, fino al 1876.

I cambiamenti avvenuti durante questo primo ciclo di riforme furono molteplici anche nel settore equipaggiamento e vestiario. La vecchia divisa piemontese delle guerre d'indipendenza fu sostituita definitivamente da una uniforme più aderente alle mutate esigenze dell'epoca. La seconda fase di riforme (1876-1879) si aprì attraverso un mini processo di revisione e di nuove proposte, che ripristinarono una serie di distinzioni in precedenza abolite. I simboli e i fregi legati alla tradizione dei reparti vennero in parte riammessi, come ad esempio la vecchia distinzione delle tre specialità d'arma: dragoni, lancieri e cavalleggeri. Nel 1877 anche i granatieri riebbero i loro antichi alamari quindi fu ripristinata la giubba turchina per gli ufficiali generali e la fanteria. Durante questa "seconda fase" si determinò il passaggio dall'uniforme *ricottiana* a quella *umbertina*, indossata fino ai primi anni del XX secolo.

La sintesi delle modifiche apportate sfociò nella pubblicazione del regolamento della truppa del 1880, i numerosi compiti affidati da Ricotti ai Distretti furono sottoposti a un costante processo di revisione. L'essenzialità imposta da Ricotti suscitò reazioni contrarie, il triennio 1876-1879 fu quindi impegnato a correggere carenze circa l'aspetto dei militari senza tuttavia fermare la fase di sviluppo degli anni precedenti. Le trasformazioni apportate alle uniformi in questo triennio determinarono la nascita della foggia detta "umbertina".

Il primo decreto spartiacque fu quello del 5 novembre 1876 emanato dal generale Mezzacapo, nuovo ministro, attraverso il quale fu stabilito il riutilizzo delle colorazioni distintive dei reggimenti di cavalleria precedentemente abolite. I motivi furono dettagliatamente descritti nelle relazioni successive: *in primis* il vantaggio di riconoscere a distanza i reggimenti di cavalleria durante le operazioni di campagna e

⁴⁵¹ Ivi, p. 188.

l'alto valore dei colori e dei nomi dei reggimenti di cavalleria. Da ciò seguì il ritorno alla vecchia suddivisione dell'arma in dragoni, lancieri e cavalleggeri. Il 1° gennaio '77 entrava in vigore il decreto che modificava la precedente Istruzione sulla divisa della cavalleria del 2 settembre 1872. Il provvedimento mise in evidenza le differenze che si riscontrarono nell'uniforme della fanteria. Da tutto questo impegno, per il ritorno a fregi e distinzioni di corpo del passato, rimasero privi di ornamenti quei soldati che già in precedenza ne erano sprovvisti. Le giubbe degli attendenti considerati fuori corpo continuarono a non avere mostrine. Anche i sarti, i sellai, i calzolari, i maniscalchi, gli armaioli e i vivandieri portavano la stessa giubba priva di ornamenti, per queste categorie però era prescritto che potessero tenere sull'avambraccio destro della giubba la lettera iniziale della loro specializzazione ovvero il distintivo per cariche speciali. Allo stesso modo le giubbe dei soldati ascritti alle classi di punizione rimasero prive di ornamenti perché considerati indegni di portare i colori del corpo, inoltre sui *chepi* e colbacchi di questi militari venne imposta la nappina nera, ai bersaglieri veniva tolto il piumetto, mentre i rosoni delle grumette dell'elmo di cavalleria erano coperti con due dischi di cuoio nero.

I cambiamenti intrapresi nel 1876 coinvolsero sia l'artiglieria sia il genio, la prima mutò la stella a cinque punte con un fregio caratterizzato da due bocche da fuoco antiche incrociate, con la granata a fiamma diritta sull'incrocio, nella bomba era riportato il numero del reggimento o la croce di Savoia per i militari fuori corpo.

Il ritorno dei colori distintivi della cavalleria causò variazioni alla casacca dei militari, pertanto l'ennesima nota del ministero, del 23 marzo 1877, codificò nuovamente i modelli di giubba in dotazione alla truppa, specificando le nuove misure. La foggia era uguale per tutti, la fanteria, l'artiglieria e il genio conservarono le contospalline fisse e gli spallini a "lunetta", mentre la cavalleria le adottò mobili e munite di un bottone sul quale andava applicato il fregio metallico della specialità (dragoni, lancieri e cavalleggeri). L'11 agosto 1879 anche l'artiglieria e il genio si adattarono a un modello di giubba simile.

Tutte queste modifiche contribuirono alla nascita di un nuovo stile dei soldati.

La successiva pubblicazione della *Istruzione sulla divisa della truppa* del 1880 arrivò a due anni dalla proclamazione di Umberto I a re d'Italia. Il nuovo regolamento divulgato rappresentò una sintesi di otto anni di trasformazioni circa l'abbigliamento militare e l'equipaggiamento. Armi e corpi dell'esercito avevano finalmente ritrovato nei fregi e distintivi tradizionali la necessaria ispirazione del loro spirito di corpo. Dopo la

codificazione del 1880 tornavano i classici abbinamenti di colori peculiari dell'Armata Sarda: la giubba blu scuro e pantaloni grigio azzurri con metalli argento per generali, fanteria e cavalleria e la giubba e pantaloni blu scuro con metalli oro per Stato Maggiore, bersaglieri, artiglieria e genio. Solo il genio mutò il tradizionale metallo argento in dorato. Una divisa piemontese modernizzata insomma.

Le dinamiche di politiche estera implicarono per il Regno d'Italia un adeguato arsenale bellico da contrapporre, in caso di guerra, e da offrire in caso di alleanze. Questo presupposto, unito al veloce sviluppo tecnologico degli armamenti, costituì l'elemento propulsivo dell'evoluzione delle forze armate italiane sul finire del secolo XIX.

Dopo il 1880 le questioni riguardanti il corredo militare furono affrontate in maniera più sistematica. L'esperienza maturata nel corso delle campagne coloniali (iniziate nel 1885) costituì un forte banco di prova, le condizioni ambientali, in particolar modo a Massaua, sostennero un'opera di revisione circa le dotazioni di vestiario del Corpo di Spedizione.⁴⁵² Ciò provocò l'insorgere di nuovi studi e sperimentazioni nel settore divise, vestiario e equipaggiamento. Il corso delle uniformi umbertine si realizzò in modo graduale, mosso dal rapido mutarsi degli eventi e delle esperienze a essi connesse. La prima tappa di questo corso fu segnata dalle disposizioni del 1896 rivolte in gran parte agli ufficiali, per cui anche alla fanteria di linea fu assegnato un suo fregio distintivo. Il nuovo distintivo era composto da due fucili incrociati con disco al centro, indicante il numero del reggimento e sormontato da corona reale. Le regole del 1896 costituirono, inoltre, un cambiamento nella foggia dell'uniforme militare. Le fasi dei futuri mutamenti saranno segnate dalle disposizioni del 1899 per la truppa e del 1903 per gli ufficiali e infine da quelle del 1907 per entrambi. Durante l'epoca umbertina, nondimeno, la trasformazione delle divise militari si spiegò seguendo due principali linee di sviluppo. In una si raggrupparono le disposizioni emanate per regolamentare le divise degli ufficiali, nell'altra invece le circolari relative al corredo dei sottoufficiali e della truppa. Alcuni ufficiali provvedevano a loro spese all'acquisto e al rinnovamento del corredo, le Cooperative degli ufficiali, trasformatesi poi nell'Unione Militare, furono in grado di offrire pagamenti dilazionati per agevolare le partiche d'acquisto. Al vestiario di sottoufficiali e truppa si occupava il Commissariato militare, solamente i volontari di un anno furono obbligati a comprare le uniformi a proprie spese. Allorché fu pubblicata sul G.M. la "Raccolta delle disposizioni sulla divisa degli ufficiali", il 24 gennaio 1891, gli aspetti ordinativi, che avrebbero potuto influire sulle peculiarità della

⁴⁵² Cfr. D. Quirico, *Adua, La Battaglia che cambiò la storia d'Italia*, Milano, Mondadori, 2004.

tenuta, erano già stabiliti inquadrando la carriera degli ufficiali non facenti parte dell'esercito permanente. Furono precisati anche i simboli e gli emblemi delle loro funzioni e delle loro dipendenze amministrative. Il manuale era formato di ventisette capitoli, di cui i primi diciotto descrivevano l'uniforme degli ufficiali di tutte le armi e i corpi, inclusi quelli in posizione di servizio ausiliario e di complemento (milizia mobile), della milizia territoriale e della riserva.

L'istruzione prevedeva per gli ufficiali di fanteria di linea⁴⁵³ un berretto in panno turchino scuro munito di fregio sul davanti indicante il numero del reggimento, con corona reale sovrapposta in argento. Gli ufficiali dei granatieri avevano il fregio speciale, cioè una granata ricamata in argento, sormontata dalla corona reale con fiamma rivolta a sinistra e numero del reggimento. La giubba era cucita in panno turchino scuro, tagliata a due petti, munita di una fila di sette bottoni di metallo argentato e semisferici. Vi erano i distintivi di grado sulle maniche sopra i paramani, formati da galloni argentati. Lievi differenze per gli ufficiali dei granatieri. I pantaloni erano confezionati in panno color bigio (*gros-grain*), in modo da non risultare né troppo larghi né troppo stretti. Il mantello era formato da mantellina e cappotto, entrambi color azzurrato. Il *chepì* era costituito da un tubo di feltro, ricoperto esternamente di panno turchino scuro nella parte inferiore, di una striscia di marocchino nero. Le spalline erano identiche per forma e dimensioni a quelle già descritte per gli ufficiali del corpo di Stato Maggiore, né differivano solo per la lastra, il cordoncino e i bottoncini posti all'estremità di color argento. Numerosi infine erano gli oggetti per l'equipaggiamento comuni agli ufficiali delle varie armi e corpi. La borsa di pelle ad esempio fu prescritta per tutti gli ufficiali, eccetto quelli di cavalleria e artiglieria, sostituita con le bisacce. La borsa si portava a tracolla sulle spalle come uno zaino, al cinturino o appesa alla sella. Le calzature erano di cuoio annerito senza bottoni, con mascherine sulla punta, mentre di cuoio verniciato durante i ricevimenti e le serate di gala. Il cinturino era formato di una cintura di cuoio naturale che si allacciava con una semplice fibbia, ad essa erano collegati con un passante i due pendagli con i ganci da collegare al fodero. Il colletto andava sempre abbottonato e andava indossato dritto e allacciato davanti, in maniera che le punte combaciassero senza accavallarsi. La cravatta era una striscia di seta nera fermata con un semplice nodo senza fiocchi o cappi. Gli ufficiali portavano inoltre la dragona appesa all'elsa della sciabola che era di due tipi: per la grande uniforme e per

⁴⁵³ In questa categoria si comprendevano i militari di tutte le armi e corpi, secondo la concezione del tempo. La fanteria, difatti, con i suoi corpi costituiva il nucleo più cospicuo dell'esercito e rappresentava l'elemento guida anche per le altre truppe, tanto per dotazioni di corredo tanto per equipaggiamento.

l'uniforme di servizio, nella versione per la grande uniforme la dragona era usata anche da distintivo di grado, poiché variava a seconda del rango dell'ufficiale. Completavano il corposo corredo la mantellina di stoffa impermeabile, la sciabola, la sciarpa, lo *spencer*, gli speroni e le stellette di divisa.

Nel corso dell'ultimo decennio del XIX secolo si apportarono alcune modifiche alla lista degli oggetti in dotazione comune degli ufficiali. Il corredo infatti si arricchì di altri elementi come la pistola *revolver* (1891), la pistola a rotazione per gli ufficiali di cavalleria (1894), il cannocchiale-binocolo (1891) e il fischietto per gli ufficiali e graduati di fanteria (1889). L'equipaggiamento e l'armamento della fanteria e dei corpi assimilati fu stabilito in maniera specifica. Lo zaino da fanteria, ad esempio, prendeva la sua forma squadrata dall'ossatura in legno che lo sorreggeva, era di pelle di vitello conciata in modo tale che all'esterno mantenesse il pelo naturale. Al suo interno vi erano:

- *una cassetta per cartucce*, vano ricavato nella parte superiore dello zaino che veniva utilizzato per conservare i pacchetti di cartucce di riserva;
- *il coperchio*, dalla parte interna formava una saccoccia di tela dove veniva riposta la mantellina;
- *sacchetto per cartucce*, di tela di cotone color grigio, con bottoni per la chiusura;
- *le bretelle e le varie cinghie*, sia quella della gavetta sia del telo tenda, tutte in cuoio naturale con anelloni di ottone;
- per la truppa dei bersaglieri *lo zaino* era uguale a quello di fanteria, appena descritto, differiva la confezione, in pelle nera di vitello, le bretelle, le cinghie e tutte le guarnizioni di pelle, nere anch'esse, le parti metalliche, come le fibbie e gli anelli, verniciati di nero.

Il telo da tenda era di tela di cotone color fulvo, la tasca da pane era di forma rettangolare costruita in stoffa di cotone traliccio rigato bianco e turchino, foderata internamente, la tazza di latta era di forma conica a base ellittica e la borraccia con correggia era portata a bandoliera mediante cuna fibbia di cuoio naturale.

Un'altra interessante novità fu rappresentata dal ripristino della funzione del "Corpo musica" tramite un decreto ministeriale del 27 luglio 1879, all'interno dei reggimenti di fanteria. Anche questo aspetto quindi, della vita militare, fu rivalutato con relative specifiche circa l'abbigliamento da portare, il grado di capo della musica fu istituito *in*

primis nella fanteria, poiché era l'arma che aveva maggiore presenza nei vari presidi, per cui poteva più agevolmente provvedere alla musica per cerimonie e parate. La banda di fanteria era la più completa vista la gamma di strumenti e il numero dei musicisti. Analoghe formazioni di musicanti furono costituite per i reali carabinieri, i reggimenti di artiglieria da fortezza e i corpi del genio, i bersaglieri portavano le loro speciali fanfare mentre per la cavalleria e l'artiglieria da campagna erano indicati i gruppi fanfara a cavallo. La diffusione delle musiche portò il 16 agosto del 1884 a una complessa regolamentazione della materia, il decreto stabilito sul G.M. predispose tutti i modelli di strumenti previsti per i vari corpi e per le bande, i tipi di segnali, le marce d'ordinanza e i ritornelli da suonare nelle diverse circostanze. La "Marcia del Re" divenne la marcia di parata dell'esercito, seguita dalla marcia d'ordinanza dei vari corpi. Le trasformazioni che interessarono il corredo e l'equipaggiamento, approvate nel 1907, determinarono la fine del ciclo di riordino delle uniformi umbertine.

Si apriva l'epoca del grigio-verde, tinte destinate a rappresentare i soldati italiani anche dopo la prima guerra mondiale, pertanto ammantate di una forte dose di sacralità e rispetto. Le Grandi Manovre del 1907 furono l'ultima occasione per l'esercito di presentarsi con le uniformi risorgimentali modernizzate, di epoca umbertina, in virtù dei cambiamenti che interessarono gli apparati militari delle più grandi potenze europee. Scomparvero i *chepi*, eccetto per i granatieri e l'artiglieria a cavallo e furono istituite nuove regole circa l'equipaggiamento. Nondimeno furono molteplici i fattori che nel corso di questa complessa trasformazione influirono sui cambiamenti, l'impiego sempre più diffuso di areostati, palloni e telegrafo consentì l'avvistamento e il controllo dei movimenti delle truppe avversarie da molto lontano. I vantaggi dati causarono una dilatazione degli spazi di manovra, per cui sottrarsi all'osservazione nemica diveniva ormai una necessità per non rischiare l'esposizione al fuoco nemico.⁴⁵⁴ Il nuovo scenario di guerra provocò una grande opera revisoria nelle dottrine e nei metodi, su cui si andò a profilare l'impiego delle truppe. Le dotazioni individuali del combattente furono poste sotto la lente d'ingrandimento di commissioni di studio. Siffatta nuova realtà politico-militare impose, come presupposto principale dell'efficienza degli uomini, l'adeguatezza dei mezzi. Si riconsiderò la necessità di confondersi il più possibile con l'ambiente allo scopo di defilarsi all'osservazione nemica in secondo luogo si rese utile diminuire la presenza di fregi, mostrine e simboli per evitare, sul

⁴⁵⁴ R. Sciarrone, *La Repubblica di Weimar nei documenti del Servizio Informazioni Militare*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2013, pp. 147-167.

campo di battaglia, pericolosi indicatori di bersagli. Una nuova concezione di uniforme si fece largo fondata sul principio che il soldato dovesse avere un corredo formato di due differenti divise, una per la parata e i servizi d'onore, l'altra da usare per le operazioni di campagna uguale per tutti. Sicché i decreti presentati tra il 1899 e il 1907, in materia di "divisa e vestiario", costituirono un primo passo verso quella modernizzazione delle uniformi militari tanto aspettata. Le semplificazioni introdotte causarono la scomparsa delle filettature di colore distintivo che ornavano la giacca del soldato e l'intreccio a fiore dei gradi portato sulle maniche, oltre all'abolizione del *chepi*. A parte ciò la base del corredo dei militari era ancora formata dagli stessi indumenti predisposti dall'istruzione del 1880, che mantennero i classici abbinamenti di colore sia per giubba e pantalone sia per i metalli e i soprabiti.

Gli aspetti ordinativi e le uniformi della sanità militare furono riformati *in primis* dalla legge del 1873 che all'articolo 36 stabiliva che le compagnie di sanità militare erano istituite per attendere al servizio degli ospedali militari e delle ambulanze militari di campagna. Il numero delle compagnie da istituire avrebbe dovuto essere pari al numero delle direzioni degli ospedali militari di divisione. Le compagnie erano poste agli ordini degli ufficiali medici degli ospedali e da quelli in comando delle ambulanze, siffatte unità a loro volta erano alle dirette dipendenze degli ufficiali medici direttori d'ospedale o del servizio ambulanze. La legge formò 16 direzioni di sanità militare con altrettante compagnie. Successivi provvedimenti ne aumenteranno o diminuiranno il numero, le compagnie di sanità militare, ridotte a 12 con l'ordinamento Ferrero del 29 giugno 1882, presero la numerazione dei corpi d'armata fissati in base alla nuova circoscrizione territoriale militare, con sede nelle città di questi comandi. La numerazione assunta fu la seguente:

1ª compagnia – Torino

2ª compagnia – Alessandria

3ª compagnia – Milano

4ª compagnia – Piacenza

5ª compagnia – Verona

6ª compagnia – Bologna

7ª compagnia – Ancona

8ª compagnia – Firenze

9ª compagnia – Roma

10^a compagnia – Napoli

11^a compagnia – Bari

12^a compagnia – Palermo

I direttori di sanità militare dovevano occuparsi di suddividere il personale nei servizi di sanità militare presso i corpi d'armata. Le compagnie erano effettive alle direzioni degli ospedali principali che avevano sede nei capoluoghi dei comandi di corpo d'armata. La divisa del Corpo di sanità militare corrispondeva a quella della truppa di fanteria.

Nel 1879, dopo la sostituzione della giacca di panno azzurrato con quella di panno turchino scuro, la divisa del corpo assunse ulteriori caratteristiche.⁴⁵⁵ Un successivo R.D., emanato in data 18 luglio 1882, approvò le tabelle individuali e numeriche del Regio Esercito. In particolare la *n. 34* stabilì la consistenza del personale previsto in forza per le sussistenze militari e per le 12 compagnie di sussistenza.

SUSSISTENZE MILITARI

5 maggiori contabili

30 capitani contabili

55 tecnici e sottotenenti contabili

90 totale

60 scrivani locali (personale civile dell'Amministrazione della Guerra)

12 COMPAGNIE DI SUSSISTENZA

Ufficiali

12 capitani contabili

48 tenenti e sottotenenti contabili

60 totale

SOTTOUFFICIALI E TRUPPA

12 furieri

96 sergenti

48 caporali maggiori

12 caporali furieri

96 caporali

⁴⁵⁵ G. Cantelli, *op. cit.*, p. 548.

96 appuntati
1389 soldati
1749 totale⁴⁵⁶

⁴⁵⁶ Ivi, p. 550.

Evoluzione dell'armamento

Capitolo a parte merita l'evoluzione dell'armamento individuale dell'Esercito Italiano influenzato dal fervore organizzativo e dai grandi problemi ordinativi presenti dopo la compiuta unità.

Fino alla metà degli anni '60 del XIX secolo l'armamento in dotazione all'Armata Sarda,⁴⁵⁷ comprendeva una varietà di modelli che andavano dalle ordinanze di vecchio tipo a quelle di nuova adozione "rigate".⁴⁵⁸ Ciò era dovuto al fatto che durante la fabbricazione di nuove armi *modello 1860*, vennero distribuiti i numerosi fucili di cui nel corso del 1859 il Piemonte si era approvvigionato presso gli arsenali di alcuni Stati europei, in particolar modo della Francia. Queste armi erano destinate a equipaggiare i corpi di volontari affiancati all'esercito regolare. Nel 1860 fu adoperata come arma di ordinanza per la fanteria piemontese un fucile derivato dal *modello 1844* corto a cui erano state preparate alcune modifiche, in particolare la rigatura della canna. Per tale trasformazione fu scelto e utilizzato il fucile francese (*modello 1857*) "sistema Minié".⁴⁵⁹

In Francia si scelse di utilizzare quell'arma poiché era la più duttile a subire modifiche. All'adozione del nuovo sistema si giunse a seguito di accurate sperimentazioni effettuate presso i poligoni di Torino e Venaria Reale dalla speciale commissione che il ministero della Guerra aveva nominato nell'ottobre 1859. Nel valutare l'opportunità di adottare il sistema francese tale commissione tenne presente i problemi economici e le possibilità di riutilizzo di vecchie armi che, diversamente, sarebbero cadute in disuso se si fossero adottati altri sistemi quali ad esempio l'inglese *Enfield*. La ristrutturazione dell'equipaggiamento in dotazione consistette nell'introduzione di quattro rigature

⁴⁵⁷ Cfr. P. Crociani, *Il Regno di Sardegna nelle guerre napoleoniche e le legioni anglo-italiane: (1799-1815)*, Inverio, Widerholdt freres, 2008.

⁴⁵⁸ I solchi o righe servono ad imprimere al proiettile una rotazione sul proprio asse, aumentandone in questo modo, grazie all'effetto giroscopico, la stabilità e diminuendo la possibilità di deviazioni dalla propria traiettoria. Intorno alla metà dell'Ottocento si perfezionarono sistemi per far aderire il proiettile alle rigature senza sforzo durante il caricamento e, successivamente, l'invenzione del sistema a retrocarica prima e l'introduzione della polvere senza fumo poi, resero il sistema efficace e sicuro. Per approfondire vedi R. Cadiou, *Armi da fuoco*, Mondadori, Milano, 1978.

⁴⁵⁹ Nel 1844 il colonnello d'artiglieria francese Thouvenin ricorse, per ottenere la dilatazione del proiettile, allo stelo, un piccolo fusto avvitato verticalmente nel fondo della camera. Successivamente lo stesso effetto fu ottenuto col proiettile Minié, col quale la penetrazione del proiettile nelle righe fu effetto dell'azione dei gas prodotti dalla stessa carica esplosiva. E. Minié propose un proiettile cilindro-ogivale, che aveva nella parte posteriore un incavo di forma tronco-conica, in cui era introdotto un piccolo tacco di ferro. Questo fucile fu adottato dall'esercito russo e dal Piemonte nel 1856 per i bersaglieri. Cfr. L. Musciarelli, *Dizionario delle armi*, Oscar Mondadori, Milano, 1978.

destrorse a passo costante nei vecchi fucili e moschetti ad anima liscia per fanteria e nelle pistole per artiglieria e cavalleria. Alcuna modifica fu apportata alle carabine da bersagliere (*mod. 1856*), che utilizzavano proiettili auto-espansivi Peeters, come anche i moschetti d'artiglieria e da pontieri che rimasero sostanzialmente immutati. Durante le operazioni di repressione del brigantaggio,⁴⁶⁰ nei territori dell'ex-Regno delle Due Sicilie, dette armi furono gradatamente sostituite da “pistole *revolver* a spina”, brevetto *Lefauchaux*.⁴⁶¹ Nel corso del primo decennio unitario la produzione di armi fu concentrata quasi interamente in alcuni stabilimenti piemontesi essendo essi ubicati nei territori degli ex Stati preunitari e posti a totale ristrutturazione. Le poche officine attive in questi ultimi in grado di produrre in maniera costante furono impegnate alla trasformazione di armi a “silice” (pietra) in armi a “fulminante” (luminello), rivolte a corredare l'equipaggiamento dei reparti della Guardia Nazionale. Dal 1865 in poi molti di questi opifici furono convertiti per altre produzioni o chiusi a causa della loro posizione decentrata o per la mancanza di fondi e personale specializzato. Uno degli stabilimenti più grandi e molto noto durante il regno dei Borbone, quello di Mongiana in Calabria, fu chiuso. Questa prima riorganizzazione degli armamenti in dotazione ebbe il suo riflesso nel corso della Terza guerra d'indipendenza allorché, come noto, parte dell'esercito italiano era ancora fornito con armi di vecchio tipo, mentre gli eserciti europei avevano già ammodernato il proprio arsenale con i nuovi modelli disponibili passando a sistemi di avanguardia come quello a retrocarica. Il vantaggio più evidente di questo sistema era l'aumentata celerità di tiro dell'arma come d'altra parte stava dimostrando la guerra di Secessione americana (1861-1865), eccellente banco di prova per la sperimentazione di nuovi sistemi a ripetizione *Henry & Spencer*. Sebbene le notizie che giungevano dall'America del Nord avvalorassero la validità dei suddetti sistemi le nazioni europee non né intuirono immediatamente i vantaggi tecnico-tattici, indugiando nell'adottarli. I sistemi a retrocarica che non erano stati presi in considerazione dal Piemonte, sia per i continui capovolgimenti bellici sia per la cronica ristrettezza di fondi, lo furono dal Regio Esercito Italiano solo nel 1867 seppure in forma non integrale. Le prime retrocariche italiane derivavano da trasformazioni di vecchie armi ad avancarica secondo un sistema ideato e proposto da Salvatore Carcano.

⁴⁶⁰ A. Carteny, *La legione ungherese contro il brigantaggio*, Nuova Cultura, Roma, 2013, pp. 61-71.

⁴⁶¹ La *M1858 Lefauchaux* era una rivoltella militare francese, la prima del suo genere ad essere adottata da un governo nazionale. Utilizzata nel 1858 dalla Marina francese fu acquistata anche da Spagna, Svezia, Italia, Russia e Norvegia e dalle forze confederate e federali durante la guerra civile americana. Cfr. J. Walter, *The guns that won the West: Firearms on the American Frontier, 1848-1898*. MBI Publishing Company, New York, 2006.

L'armaiolo varesino, dopo aver combattuto durante la Prima guerra d'indipendenza, fu arruolato a Torino nel Corpo Reale di artiglieria, in seguito iniziò la sua carriera d'inventore progettando e costruendo macchine per la lavorazione delle canne, delle baionette e di altre parti d'armi. Lo stesso Cavour in persona gli commissionò la preparazione delle armi per le truppe da inviare in Crimea.⁴⁶² Dopo aver progettato l'otturatore ad ago si dedicò ad altri brevetti, adottati anche su armi straniere, realizzò infine l'ultimo fucile italiano d'ordinanza del Regio Esercito.⁴⁶³ Ad ogni modo la Prussia già da un decennio utilizzava il sistema ad "ago" del Dreyse e la Francia, nel 1866, oltre a impiegare il fucile *Chassepot* stava sperimentando il sistema detto *Schneider* per mutare le vecchie armi (*mod. 1857*) utilizzando cartucce in lamiera e cartone tipo *Boxer*.⁴⁶⁴ L'Impero austro-ungarico dopo la battaglia di Sadowa (1866) arrivò alla retrocarica modificando con il sistema *Wanzel* le armi ad avancarica e adottando il nuovo fucile *Werndl* con cartuccia a percussione centrale. L'esercito di Francesco Giuseppe I adottava armi rigate dal 1854. Nel Regno d'Italia la commissione nominata nel 1866 dal ministero della Guerra dopo aver accantonato l'idea di sistemi a cartuccia metallica perché troppo dispendiosi prese a sperimentare i sistemi a involucri di carta e innesco incorporato. Ispirandosi alla logica studiata da Dreyse, Chassepot e Doerch-Baumgarten, Carcano elaborò la culatta⁴⁶⁵ della canna del fucile (*mod. 1860*) adattandovi un otturatore ad ago con una particolare sicurezza che venne impiegato successivamente sulle armi fino al 1891. Un'altra importante caratteristica che fu perfezionata dall'armaiolo varesino riguardò l'adeguamento dei congegni di mira, modifica strettamente correlata alle caratteristiche balistiche delle cartucce che dal 1862, con il loro continuo evolversi avevano reso inefficiente il congegno originario. La dimensione contenuta del costo di trasformazione, in rapporto a quello che rappresentava l'onore da sostenere per una nuova arma, fu analizzata dal capitano Berni. Alla trasformazione del fucile da fanteria e della carabina da bersagli seguirono nel 1870 e 1871 rispettivamente quella dei moschetti, a piedi e a cavallo, e quella dei moschetti per artiglieria e pontieri. Le armi, dopo aver subito il processo di

⁴⁶² Cfr. A.J. Taylor, *L'Europa delle grandi potenze. Da Metternich a Lenin*, Laterza, Bari, 1961.

⁴⁶³ G. Rotasso, M. Russo, *L'armamento individuale dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, SME, 1997, pp. 6-10.

⁴⁶⁴ L'esercito prussiano fu il primo al mondo ad essere armato con un fucile a retrocarica regolamentare a partire dal 1848. Il progetto di questo sistema era di Johann Nikolaus von Dreyse (1787-1867) che lo realizzò già nel 1828. Per approfondire vedi G.A. Craig, *Il potere delle armi: storia e politica dell'esercito prussiano, 1640-1945*, Il Mulino, Bologna, 1984.

⁴⁶⁵ Parte posteriore della bocca da fuoco che, essendo destinata a contenere la carica di lancio, ha spessore maggiore di quello delle altre parti dell'arma; chiusa e con un unico foro (focone) nelle vecchie armi ad avancarica, nelle moderne armi da fuoco portatili fa parte della canna e contiene la carica di lancio.

trasformazione, erano nettamente superiori alle precedenti ad avancarica, sebbene anche il sistema ad ago presentasse i suoi inconvenienti, ad esempio la rimozione manuale, da parte del soldato, dei residui di carta nella camera di scoppio effettuata mediante un estrattore in dotazione fissato alla giberna. Le armi modificate a retrocarica con l'otturatore cilindrico girevole, detto a "catenaccio" sistema Carcano, furono impiegate dai reparti dal dicembre 1867.

Fu però durante la guerra franco-prussiana che si misurarono i due più famosi fucili ad ago *Dreyse* e *Chassepot*, che decretarono sorpassato questo sistema. L'Armata Sarda nel corso di questo lungo processo di restaurazione aveva conservato le armi bianche di vecchio modello. Ciò era legato al continuo perfezionamento tecnico delle armi da fuoco che trasposero quelle bianche in secondo piano. Alla vigilia della Seconda guerra d'Indipendenza, ad esempio, l'Armata Sarda custodiva delle lame del periodo napoleonico o addirittura settecentesche piemontesi.⁴⁶⁶ Le baionette "a manicotto" per fucili e moschetti erano rimaste quelle del 1814, non dissimili al modello del 1777. I bersaglieri utilizzarono le sciabole-baionetta di tipo prussiano *Hirsfänger* (*mod. 1809*) adottate nel 1839 e utilizzate anche per le carabine (*mod. 1844*) e 1848. La cavalleria da parte sua conservò la sciabola (*mod. 1834*) e la lancia del 1849 fino alla completa distribuzione dei modelli 1860. L'introduzione delle sciabole da cavalleria nel 1860 portò all'impiego di foderi in lamiera d'acciaio anche per la truppa sostituendo quelli in ferro. La sciabola da Furieri Maggiori (*mod. 1833*) rappresentò l'arma caratteristica dei sottoufficiali di fanteria per tutto il XIX secolo, eccezion fatta per i bersaglieri. La daga da pontiere (*mod. 1831*), la sciabola da fanteria (*mod. 1843*), la daga da granatiere e la sciabola a sega da falegname in ottone costituirono parte dell'equipaggiamento dei militari di truppa.

Gli ufficiali dei bersaglieri adottarono la sciabola del 1850, costituita da un fornimento in ottone dorato con guardia a cinque else e impugnatura in ebanite zigrinata trattenuta da una cappetta a testa di leone. Inoltre agli ufficiali degli Stati preunitari fu accordato di portare loro le vecchie lame immanicate con guardie alla "piemontese". Gli ufficiali dei vari corpi di cavalleria utilizzarono successivamente modelli di sciabola fuori ordinanza, tali modelli rappresentarono una tacita concessione purché si fossero attenuti alla tipologia piemontese e, successivamente, a quella italiana.⁴⁶⁷

⁴⁶⁶ Manifatture di Klingenthal "Couloux" e di Brescia "Landi".

⁴⁶⁷ Ad esempio, gli ufficiali del Reggimento Ussari di Piacenza, che utilizzavano sin dall'origine una sciabola di foggia austriaca, costituirono un'eccezione.

Le lame delle sciabole degli ufficiali erano in massima parte ordinate presso alcune fabbriche di Solingen, in Germania, mentre gli opifici situati sul territorio nazionale, Torino, Brescia e Torre Annunziata, modellavano in prevalenza lame per baionette e daghe come già avveniva nel Piemonte preunitario. Il Regno delle Due Sicilie vantava una lunga tradizione di grandi artigiani, i Labruna di Napoli e la Fabbrica Reale e quella di Sparanise, il Regno di Sardegna, ad ogni modo, acquistava gran parte delle lame per sciabole dall'Impero tedesco. Il crescente fabbisogno di armi aveva indotto il ministero della Guerra a incaricare per la loro fabbricazione sia gli stabilimenti statali sia imprenditori privati nazionali ed esteri conservandone il controllo. Dopo l'Unità allo stabilimento Reale di Torino, presso Valdocco, divennero statali la fabbrica di Brescia e quella di Torre Annunziata, qui si realizzavano le nuove armi, si trasformavano le vecchie e si riparavano quelle il cui grado di efficienza era tale da non poter essere ovviato dalle officine presso i vari Corpi. Durante le lavorazioni i controllori d'armi e i capi armaioli sorvegliavano e coadiuvavano gli operai armaioli. Il lavoro che si produceva era per lo più manuale poiché, dato il rilevante numero di operai dipendenti mantenuti con un regime salariale contenuto (a fronte dell'ingente spesa che si sarebbe dovuta affrontare per un rapida modernizzazione dei macchinari e delle attrezzature delle tre fabbriche), si preferiva sfruttare ancora la buona manodopera disponibile. Al contrario di quanto avveniva in Inghilterra dove l'industria era più avanzata e si fabbricavano armi con attrezzature moderne di qualità più elevata.⁴⁶⁸ L'Italia post-unitaria era ancora un Paese agricolo, il processo industriale iniziava a dare i suoi frutti ma era agli albori, tanto da rendere complessa una celere sostituzione del lavoro manuale con quello meccanico. D'altra parte questa situazione si rivelò molto proficua per gli operai qualificati come artigiani più che lavoratori da catena di montaggio. Le materie prime impiegate per la costruzione delle armi erano il ferro, l'acciaio, le "stoffs" o miscugli di ferro e acciaio, il rame, l'ottone, lo zinco, lo stagno, il piombo, le lamiere di ferro e acciaio, il legno e il cuoio. L'acciaio fuso era utilizzato per fabbricare diverse parti delle armi ma non le canne ricavate da coste di ferro fucinato, solo in Austria si costruivano canne in acciaio fuso già dall'inizio degli anni '60, gli *Jägerstutzen (mod.1862)* e l'*Infanteriegewehr* furono i primi fucili con canna in acciaio che sostituirono quelli in ferro del 1854 venduti agli americani durante la Guerra di

⁴⁶⁸ Cfr. R. Cameron - L.Neal, *Storia economica del mondo*, II voll., Il Mulino, Bologna, 2005.

secessione.⁴⁶⁹ In Italia si sperimentarono le canne d'acciaio solo a partire dal 1865, durante la loro fabbricazione una delle operazioni che presentava maggiori difficoltà era la rigatura: essa era realizzata intagliando le canne mediante un coltello d'acciaio, le rigature venivano ricavate una alla volta e a operazione ultimata le canne erano sottoposte a un controllo di verifica. terminate le operazioni di controllo le canne erano pronte per subire le ultime operazioni quali l'applicazione dell'alzo, il foro per la vite e la punzonatura.

Inoltre erano revisionati tutti i movimenti del meccanismo e realizzata la tempra del metallo, per rendere tutte le parti in acciaio più dure e preservarle dall'ossido. A seconda dell'uso si doveva poi "rinvenire di tempra" ossia ungere con olio d'oliva e lasciare sui carboni ardenti finché l'olio si consumava e quindi immergere in acqua finché l'acciaio non si colorasse di turchino. Questa operazione aveva lo scopo di impedire che l'acciaio diventasse troppo duro e quindi di facile rottura in occasione di determinati impieghi.

Per fabbricare le casse era impiegato il legno di noce bruno, poiché molto leggero e resistente, in mancanza di tale materia si utilizzava l'olmo, il faggio o il castagno. All'epoca le armi da fuoco in dotazione alle truppe non erano brunate e la loro cura era costituita da una pomata a base di olio d'oliva depurato con piombo per la lubrificazione e sego di montone per la conservazione dalla ruggine. Per la pulizia erano usate sostanze polverizzate a base di mattone o pietra pomice allo scopo di impedire alle armi di risplendere, ma solo di ottenere una colorazione bianco opaca. Con l'introduzione delle armi a canna rigata (*mod. 1860*) venne uniformato l'impiego della "pallottola espansiva" tipo *Minié* mentre la palla sferica terminò il suo servizio con la pistola a canna liscia. La cartuccia di carta, a parte alcune modifiche, era la quella usata sin dall'epoca di Gustavo Adolfo II, il re di Svezia infatti aveva introdotto la cartuccia nell'uso militare durante la Guerra dei Trent'anni (1618-1648) anche se all'epoca fungeva solo per il caricamento mentre l'innescamento era fatto con polverino più

⁴⁶⁹ I fucili Lorenz furono utilizzati dall'Impero austriaco durante il XIX secolo. L'impiego bellico di questi modelli si ebbe in occasione della Seconda guerra d'indipendenza italiana (1859), contro i franco-pimontesi durante la battaglia di Magenta e di Solferino, nella campagna di Danimarca del 1864 e nella Terza guerra d'indipendenza italiana contro gli italo-prussiani. Questi modelli davano un doppio vantaggio tattico, cioè sia una maggiore cadenza di tiro, sia la possibilità per il tiratore di restare sdraiato, costituendo un bersaglio meno evidente rispetto a un tiratore eretto o inginocchiato. Come detto, anche gli americani utilizzarono tali fucili, circa 100mila i nordisti, e 150mila i confederati nel corso della Guerra civile. I Lorenz inoltre, potevano usufruire anche delle pallottole calibro 54 sistema Minié americane, oltre quelle fornite dall'Austria. S. Masini, G. Rotasso, *Dall'archibugio al Kalashnikov: sette secoli di armi da fuoco*, Mondadori, Milano, 1992, pp. 215-218.

fino.⁴⁷⁰ Soluzione che rendeva più veloci le operazioni di caricamento delle armi ad avancarica garantendo il massimo volume di fuoco in tempi sempre più ristretti e permettendo a un soldato ben addestrato di sparare ben tre colpi al minuto. Per ottenere un buon funzionamento della palla, facilità e celerità di caricamento, l'ufficiale di fanteria francese Delvigné propose una soluzione e nel 1827 studiò un sistema caratterizzato da un vitone camerato più stretto del calibro della canna. In Piemonte il sistema ideato da Delvigné venne utilizzato con pallottole sferiche e cilindro-coniche per le carabine dei bersaglieri del 1836, 1839, 1844 e 1848, per i pistoloni da cavalleria, da falegname di fanteria e per pistole d'artiglieria e da cavalleria. In Francia il colonnello d'artiglieria Thouvenin tentò nel 1842 di modificare il sistema Delvigné dotando il vitone di uno stelo per dare posto alla carica di lancio e utilizzando un proiettile cilindrico-ogivale ideato dal capitano Tamisier. La caratteristica di questo proiettile era quella di allargarsi così da combaciare alla rigatura in modo più uniforme delle pallottole Delvigné. L'Esercito piemontese utilizzò il vitone a stelo per i moschetti d'artiglieria e da pontieri e per circa 6mila fucili allestiti nel 1854 durante la guerra di Crimea.

Lo stelo però mostrava delle difficoltà nelle operazioni di pulizia della camera di scoppio tali da consigliarne l'abolizione al termine del conflitto. La soluzione fu trovata però dall'operaio belga Peeters che adottò una pallottola cilindrico-ogivale cava posteriormente. Il proiettile espansivo era legato direttamente a quello ideato dal capitano Minié nel 1849 e presentato dallo stesso alla commissione francese preposta agli studi ed esperimenti sulle armi da fuoco portatili rigate.

Numerose furono in quegli anni le ricerche condotte in Italia su questa tipologia di munizioni, soprattutto per la carabina dei bersaglieri. Ogni soldato fu dotato di pacchetti contenenti dieci cartucce e dodici capsule. Per quanto concerneva il munizionamento per pistole nel Regio Esercito era in via di distribuzione, sin dal 1861, un *revolver* (*sistema Lefauchaux*) che sparava cartucce con bossolo metallico a capsula e percussore incorporati, questa cartuccia a "spina" o "spillo" fu perfezionata dal francese Houllier. Questo sistema fu utilizzato all'epoca solo dalle truppe speciali, l'alto costo infatti ne sconsigliò la distribuzione per la tutte le truppe. Gli stabilimenti in cui erano fabbricate le munizioni per le armi (*mod. 1860*) e quelle ridotte a retrocarica erano dislocate in

⁴⁷⁰ Per approfondire vedi J.V. Polisensky, *La guerra dei Trent'Anni: da un conflitto locale a una guerra europea nella prima metà del Seicento*, Einaudi, Milano, 1982.

varie aree della penisola, tra questi il più rinomato era il Real Pirotecnico di Torino in Borgo Dora.

In Emilia dal 1862 era attivo anche il Real Pirotecnico di Bologna e la sua produzione fu intensificata durante la guerra del 1866. All'interno delle antiche fortificazioni di Capua, per l'area centro-sud, era attivo anche il "Laboratorio di Artifici", mentre la polvere nera era preparata nel Real Pirotecnico di Fossano e di Scafati.

Con l'ingresso dei bersaglieri a Roma il 20 settembre 1870 il processo risorgimentale italiano conquistava l'ambita capitale.⁴⁷¹ Durante lo scontro i bersaglieri requisirono gran parte delle armi in dotazione all'esercito papalino consistenti in diverse carabine, fucili e moschetti *Remington*, sistema *rolling block*, distribuite poi nel 1871 al Regio Esercito.

Il sistema presentava notevoli caratteristiche di robustezza e semplicità ed era ispirato alla meccanica di Flobert, brevettato, iscritto e ideato nel 1863, come *U.S. nr. 37501* da Leonard Geiger. La ditta Remington di Ilion situata nei pressi di New York, dopo averne acquisito il brevetto diede incarico all'inventore Joseph Rider di perfezionarne il funzionamento per elevare la qualità del prodotto, in breve tempo le armi della Remington si diffusero in tutto il mondo grazie soprattutto alla loro robustezza e semplicità d'utilizzo. Infatti i fucili Remington dopo essere stati adoperati dal 1867 dalla Marina degli Stati Uniti furono comperati dalla Norvegia, dalla Svezia e dallo Stato Pontificio le cui armi, con l'annessione al Regno d'Italia, vennero conosciute dai soldati italiani. In particolare è da evidenziare che quei fucili rappresentarono le prime armi utilizzanti cartucce con bossolo metallico date in distribuzione ad alcuni reparti dell'Esercito Italiano. Intanto era stata scelta il fucile d'ordinanza *Vetterli*.⁴⁷²

⁴⁷¹ Cfr. A. Battaglia, *La capitale contesa. Firenze, Roma e la Convenzione di settembre (1864)*, Nuova Cultura, Roma, 2013.

⁴⁷² Dopo l'unità d'Italia il modello "Carcano 1867" fu sostituito con il fucile ad otturatore girevole svizzero "Vetterli Mod. 1869". Nello stesso anno una commissione, su proposta del ministro della Guerra dell'epoca Cesare Ricotti-Magnani, valutò i fucili a ripetizione con serbatoio tubolare da 11 colpi. Le finanze del Regno, stremate dalle spese post-unitarie portarono il Regio Esercito a dotarsi di una versione mono colpo denominata "Vetterli italiano", più economico da produrre. L'arma fu adottata ufficialmente l'11 agosto 1871 nelle versioni "fucile per la fanteria" e "moschetto da cavalleria". Già nel decennio successivo emerse l'inferiorità della soluzione mono colpo, sicché si studiarono diverse soluzioni per modificare i Mod. 1870 in fucili a ripetizione manuale, applicando un serbatoio. La Regia Marina, per la sua fanteria di marina, adottò la modifica proposta dal capitano del Genio Giovanni Bertoldo, creando così il "Vetterli-Bertoldo Mod. 1870/82. Il Regio Esercito invece scelse la soluzione proposta dal capitano di artiglieria Giuseppe Vitali, che progettò il noto "Vetterli-Vitali Mod. 1870/87 con serbatoio da 4 colpi. La modifica fu estesa a circa 400mila armi in tutte e quattro le versioni, che furono impiegate fino alla Prima guerra mondiale dalla Milizia territoriale e dalle truppe sedentarie, mentre per la Milizia mobile fu apportate una ulteriore modifica. Per approfondire vedi E. Ezell, *Armi leggere di tutto il mondo*, Albertelli Editore, Parma, 1997.

I *Remington* furono ceduti agli abissini che per ironia della sorte li usarono nel 1885 contro gli italiani durante la 1ª campagna d'Africa.⁴⁷³ Il problema economico rimaneva per le fragili finanze statali, gli studi della commissione proseguirono e si iniziò a valutare le meccaniche di vari fucili come il *Burton*, il *Vetterli*, il *Valdocco*, il *Werndl*, il *Remington*, il *Westley-Richards* e una variante del *Carcano*, orientandosi infine sull'otturatore cilindrico, girevole scorrevole del *Vetterli*. L'armaiolo svizzero Federico Vetterli inventò la prima arma a ripetizione ordinaria a "tiro rapido" di grande stabilità e robustezza, altri Stati avevano adottato una soluzione analoga, infatti in Germania fu utilizzato il fucile *Mauser mod. 1871* mono colpo.⁴⁷⁴ In Francia il fucile *Gras mod. 1874* era a un solo colpo e oltre Oceano dove pur avendo usato fin dall'inizio della guerra di Secessione armi a ripetizione il fucile d'ordinanza del nuovo esercito americano era addirittura con otturatore "a blocco ribaltabile" *Springfield-Allin mod. 1866*.

Il fucile realizzato nel 1870 entrò in servizio dopo aver subito alcune modifiche che diedero vita a dei tipi di armi classificati in *A*, *B*, e *C* per diversificarli dal modello regolamentare.

Il loro impiego durò per anni tanto che nelle "istruzioni sulle armi e sul tiro per la fanteria" del 1876 vengono ancora citati. Il *tipo A*, che rappresentò l'ultima versione, si distingueva per avere la bacchetta con rosetta come nella carabina a retrocarica dei bersaglieri, il *tipo B* possedeva in più un ritegno sul grilletto come sicurezza, il primo *tipo C* aveva le caratteristiche delle versioni *A* e *B* con in più il mirino fissato a incastro, l'apertura di caricamento rivolta superiormente, la posizione orizzontale della "chiavetta" e il manubrio dell'otturatore con un particolare congegno che si agganciava a un perno ricavato nella cassa. Dopo il fucile da fanteria fu dato alla cavalleria un moschetto con baionetta a manicotto a lama alloggiata nella cassa. Nel 1875 l'artiglieria fu dotata di un moschetto che era già stato parzialmente distribuito agli zappatori della fanteria e di cui in un secondo momento fu dotato anche al genio. Questo genere di

⁴⁷³ Per approfondire vedi l'esautiva opera di D. Quirico, *Lo squadrone bianco*, Mondadori, Milano, 2002.

⁴⁷⁴ Una delle particolarità che rese celebre l'otturatore progettato da Mauser nel 1868, fu il sistema di armamento automatico a camma, con cui il percussore si armava al momento della sua apertura. In questo modo si evitava l'accidentalità di spari improvvisi nel richiudere l'otturatore, oltre a facilitarne il funzionamento dell'arma. L'inventore e costruttore tedesco Peter Paul Mauser, nato a Oberndorf nel 1838, iniziò la sua carriera con l'adozione, da parte dell'esercito del Reich del fucile mod. 1871. Mauser progettò l'*Infanteriegewehr M 71* basandosi sul sistema Dreyse e ben presto i principi dei suoi brevetti furono sfruttati per realizzare moltri altri modelli tra cui il 91 italiano. Molti furono gli eserciti che utilizzarono il sistema ideato da Mauser che legò il suo nome alle più grandi battaglie a cavallo tra i due secoli. Per approfondire si veda <http://www.paul-mauser-archive.com/index.htm>.

arma molto simile al fucile ma con la canna più corta fu chiamata “moschetto da truppe speciale”, anni dopo nel 1886 un moschetto simile a quello della cavalleria, ma con canna più lunga, fu utilizzato dall’esercito italiano. Un arma simile ma con decorazioni dorate e con l’aggiunta di una bacchetta metallica fu distribuita allo squadrone Carabinieri-Guardie del Re. Durante i primi anni di impiego i fucili *mod. 1870* subirono delle modifiche al sistema di sicurezza e agli alzi, tutte queste migliorie perfezionarono senza alcun dubbio l’arma ma non ne cambiarono in modo specifico la struttura che rimase integra fino al 1887 quando, dopo anni di ricerche, fu apportata la modifica più sostanziale: l’applicazione di una scatola serbatoio. Il *Vetterli* fu quindi trasformato in un fucile a “tiro rapido”, l’innovazione resa indispensabile nel corso della guerra franco-prussiana del 1870, allorché furono impiegate una moltitudine di armi della più ampia provenienza e il fucile ad ago iniziò a mostrare i propri limiti tecnico-tattici. Anche sull’annoso problema del munizionamento ci fu una novità: la cartuccia con bossolo metallico aveva sostituito quella di carta risultando molto più funzionale sia per la facilità d’uso sia per la costruzione di armi a ripetizione.

La continua conflittualità e il progresso tecnico e industriale che caratterizzarono questi anni di grande fervore impressero una svolta notevole alla produzione di svariati brevetti, molti dei quali mai tradotti in armi. Tra il 1873 e il 1875 furono studiati i sistemi *Thury, Bertoldo, Javelle, Nieger* ed *Engel* con risultati poco soddisfacenti. Le prove continuarono nel 1887 con i fucili *Bertoldo* alla luce della produzione bellica delle altre potenze. Furono studiati i sistemi *Clavarino, Kropatschek, Hotchkiss, Werndl, Keane, Walmisberg, Vitali, Lee, Krnka, Carcano, Pieri, Ansaldo, Burton, Picard, Glisenti, Mauser, Jarman, Spencer-Lee e Mannlicher*.

Al termine del 1887 dopo numerosi studi approfonditi fu scelta la scatola-serbatoio fissa del capitano Vitali, provvista di un “arresto a ripetizione” per impedire il sollevamento delle cartucce e consentire il tiro con caricamento successivo. Il serbatoio era riempito con un pacchetto-caricatore contenente quattro cartucce e costituito da una testa di legno e fianchi in lamierino sottile d’acciaio ripiegati inferiormente per trattenere le cartucce.

I nuovi fucili e i moschetti trasformati o di nuova lavorazione furono chiamati *Vetterli-Vitali* o *modello 1870-87*. Dopo le modifiche si ottennero le seguenti armi: fucile da fanteria *mod. 1870/87/16* e moschetto *mod. 1870/87/16*. La scelta di servirsi di questo fucile, per l’Esercito Italiano degli anni 1870, fu adeguata all’evoluzione dell’equipaggiamento e completata dall’adozione di un *revolver* a cartuccia e percussione centrale. La pistola però fu interpretata come arma di difesa, ragion per cui

non riscosse grande interesse presso i corpi dei vari eserciti, tranne la cavalleria. Ad eccezione dei carabinieri che svolgevano mansioni di polizia, per gli altri Corpi dell'esercito non si era percepita la necessità di un'arma corta da difesa. La cavalleria adottò la pistola grazie alla possibilità d'ingombro ridotto che essa offriva e per l'efficacia del tiro ravvicinato, realizzabile durante il combattimento a cavallo. L'uso della pistola quindi fu limitato durante gli anni post-unitari, a parte la cavalleria che come detto ne trasse notevole beneficio. Il *revolver* era conosciuto in Italia non solo per i *Lefauchaux* in dotazione alla Marina Sarda, e successivamente alla Regia Marina Militare, ma anche per le versioni civili inglesi, belghe e americane ad avancarica del tamburo molto diffuse per la difesa personale. Chamelot e Delvigne realizzarono quest'arma all'inizio degli anni '70, affidandone la produzione alla fabbrica Pirlot Frères di Liegi che produsse questa rivoltella in diverse versioni e calibri per vari eserciti europei. La produzione per l'esercito italiano prese avvio nel 1874. Successivamente per motivi logistici e di commesse crescenti fu prodotta in Italia dalla Glisenti e dalla Regia fabbrica d'armi di Brescia. Nel 1889 l'italiano Sergio Bodeo introdusse alcune migliorie come il congegno ideato dal belga Abadie che consentiva, aprendo lo sportello di caricamento, la rotazione del tamburo azionando il grilletto senza armare il cane. Attraverso questo sistema si caricavano le cartucce e i bossoli venivano espulsi più rapidamente che non ruotando il tamburo a mano. Dal punto di vista dell'aspetto esteriore la rivoltella era contraddistinta da una impugnatura a "manico di scopa" chiamata dai soldati anche a "coscia d'agnello" per la sua particolare forma che ricordava la zampa dell'omonimo mammifero.⁴⁷⁵

La denominazione rimase in uso fino al 1915, allorché furono distribuite nuove pistole automatiche sicché il *revolver* assunse la nuova dicitura di "pistola a rotazione *mod. 1889 tipo A*" e "pistola a rotazione *mod. 1889 tipo B*". I *revolver* rimasero in servizio nell'Esercito Italiano fino ai primi anni del secondo dopoguerra quando fu compiuta la distribuzione della pistola automatica *Beretta mod. 34*. Durante la guerra erano in dotazione ad autieri, mitraglieri, carabinieri oltre ai reparti coloniali.

Oltre alle nuove armi da fuoco furono introdotte nuove baionette che, visto il periodo di pace che si stava profilando in Europa, costituirono una funzione puramente ornamentale dell'uniforme del soldato. Ad esempio le sciabole-baionette di linea "alla

⁴⁷⁵ G. Rotasso, M. Russo, *op. cit.*, p. 91.

francese” con lama a *yatagan*⁴⁷⁶, che furono poste sui fucili *Remington* in dotazione all’esercito del papa durante la presa di Roma. Sul fucile *Vetterli* fu innestata una nuova baionetta a lama lunga, diritta ad un taglio e munita di crociera dotata di anello per fissarla alla canna. La stessa lama durante la prima guerra mondiale fu brunita e immanicata con una impugnatura costituita da un solo pezzo. Per i moschetti da cavalleria fu adottata, piuttosto, una baionetta a manicotto munito di ghiera con lama a sezione cruciforme, ricoverata in un canale ottenuto dalla cassa sotto la canna. Nel 1872 fu presentato un nuovo modello a lama costolata chiamato *mod. 1871* e destinato a rimanere in servizio per molto tempo. Il fodero d’acciaio era inizialmente guarnito di due campanelle, poi ridotte a una. La stessa fattura di lama fu adoperata nel 1887 dai Carabinieri-Guardie del Re (Corazzieri) mentre, in versione ridotta, fu adottata dagli ufficiali di cavalleria a partire dal 1873. L’artiglieria a cavallo nel 1888 cambiò la vecchia del 1833, munita di fodero a una sola campanella per appenderla alla sella come nel ’71. In quegli anni inoltre, la sciabola da Furiere Maggiore del 1833 fu chiamata “sciabola da sottoufficiale di fanteria” e la pesante lama fu alleggerita sostituendola con lame guarnite di grande guscio. Nel 1877 fu immessa in servizio un modello speciale di daga a sega per le compagnie di sanità che, data la particolare lunghezza della lama, fu chiamata “sciabola a sega”. Questa tipologia di daga era più ornamentale che funzionale, con l’adozione della baionetta del *Vetterli* le lame di questo tipo furono ritirate dai reparti di prima linea e equipaggiate ai servizi e la nuovo corpo sanitario. Dieci anni dopo per gli ufficiali di Stato Maggiore di fanteria, artiglieria, genio e servizi fu scelta una sciabola con lama simile al vecchio modello, ma più stretta e con guardia in lamiera di acciaio a tre else. Le lame di tutte queste armi erano in acciaio lucido a eccezione delle baionette per i moschetti da cavalleria che furono lucidate. Subito dopo la presa di Roma (1870), e per tutto il decennio successivo, si assiste all’ammodernamento delle fabbriche d’armi.

I vantaggi derivanti dall’evoluzione dei processi industriali, come la maggior resistenza e durata delle armi, unita ai costi di produzione sensibilmente ridotti suggerirono la lavorazione degli armamenti con canne in acciaio. Prima della distribuzione le armi venivano minuziosamente ispezionate, successivamente vi si apponeva il marchio del controllore sulle sfaccettature della culatta della canna dove si leggeva il nome della casa produttrice, l’anno di costruzione e il numero di matricola. A partire dal 1884 tutte

⁴⁷⁶ Specie di sciabola piuttosto corta, con lama a un solo taglio leggermente ricurva specie verso la punta (talora anche con doppia curvatura nei due sensi) e manico senza guardia, diffusa, in tipi talvolta assai preziosi e finemente lavorati, nell’Europa orientale, in Asia Minore e in alcune regioni dell’Africa.

le parti metalliche delle armi vennero levigate tramite vernice ossidante. Le novità non finivano di certo qui, grazie infatti alla commutabilità delle varie parti l'operaio che lavorava in serie eseguiva con l'aiuto di macchine specifiche sempre lo stesso lavoro. In tal modo né risultava la costruzione di pezzi finiti perfettamente uguali fra loro e intercambiabili.

Dopo la presa di Roma (1870) il Regno d'Italia iniziò quel lungo processo di trasformazione della propria economia da agricola a industriale, ciò confinò in secondo piano il lavoro artigianale. Le tre fabbriche d'armi esistenti, rinnovate con nuovi macchinari, furono indirizzate alla lavorazione su scala industriale delle armi *mod. 1870*.

Il primo stabilimento ad applicare la produzione in serie fu quello di Torre Annunziata, il montaggio delle armi fu realizzato eliminando l'operazione della rifinitura di assemblaggio delle numerose parti, operazione che richiedeva personale altamente specializzato e molto tempo. Nel 1874 a Torre Annunziata la produzione massima giornaliera era di 100 fucili, con 1300 operai lavoranti a orario diurno, l'anno successivo la produzione decrebbe a circa 30 pezzi al giorno a causa di una forte riduzione del numero degli operai specializzati, circa 800 unità in meno. Lo stabilimento di Torino concorse con quello di Brescia alla fabbricazione di armi *mod. 1870* arrivando a una produzione giornaliera di circa 100 fucili. Queste armi favorirono la costruzione della fabbrica di Terni con lo scopo di aumentare la produzione dei nuovi modelli. Con Roma capitale la città di Terni fu prescelta perché, oltre all'abbondanza di acqua necessaria per la produzione di energia motrice, godeva di una strategica posizione geografica in virtù della complessa organizzazione logistica relativa allo smistamento nord-sud dell'Italia. Dopo la presa di Roma nel marzo 1871 il ministero della Guerra dispose la distribuzione di 97 carabine e 720 fucili *Remington* a ogni reggimento di bersaglieri. Queste armi ebbero enorme credito tra i soldati italiani, di fabbricazione belga utilizzavano inoltre cartucce con bossolo di ottone a percussione centrale. Il piccolo calibro consentiva al soldato di portare con sé molte più munizioni. L'Esercito Italiano era passato in breve tempo dalle armi ad avancarica di vecchia concezione a uno dei più moderni fucili della sua epoca, dotato della cartuccia Vetterli che garantiva risultati balistici d'avanguardia. Nel 1877 furono adottate delle nuove cartucce con bossolo in ottone dal peso di 11,9 gr. che in parte si differenziavano dalle precedenti solo per le misure e la modifica della base della pallottola, inoltre venne dismessa la cartuccia per moschetti e si adottò una munizione per prove forzate con

pallottola lunga 48,2 millimetri e pesante 40,5 grammi. Nel 1880 fu utilizzata una pallottola a “mitraglia” per servizio di ordine pubblico, leggermente più lunga, l’introduzione poi della polvere bianca (1890) aggiunse un ulteriore involucro in lega d’ottone alla pallottola in uso dai militari italiani. Questa modifica impresso più rapidità alla velocità di tiro iniziale della pallottola che passò da 435 metri al secondo a 615. Nel 1872 fu fornito anche il Reale Pirotecnico di Bologna, con macchinari di origine torinese, che tra il 1870 ed il 1880 produsse oltre cento milioni di cartucce, oltre al suddetto stabilimento anche il “Laboratorio di Artifici”, dal 1879 “Laboratorio Pirotecnico di Capua”, fu sviluppato e programmato per la costruzione di questo tipo di pallottole. Inoltre sempre in questi decenni risultò tra i migliori e produttivi polverifici d’Europa il Reale Polverificio di Fossano in diretta competizione con quello di Scafati danneggiato nel 1863 da una terribile esplosione. Nel 1890 il polverificio di Fossano raggiunse una produzione di 680mila Kg. di polvere nera, mentre quello di Scafati venne chiuso definitivamente nel 1894 a causa della scoperta, avvenuta pochi anni prima, delle polveri infumi.⁴⁷⁷

La scoperta della “polvere bianca” o “polvere senza fumo” costituì una tappa fondamentale nello sviluppo delle armi verso la metà degli anni ’80, la successiva riduzione dei calibri contribuì a raggiungere risultati balistici migliori. Queste modifiche erano dovute in gran parte alle caratteristiche chimico-fisiche proprie della polvere bianca che, a una maggiore proprietà propellente rispetto alla vecchia polvere nera, collegava una totale combustione con assenza di quelle scorie che causavano l’occlusione della rigatura delle canne. Lo stesso soldato trasse numerosi vantaggi da ciò potendo trasportare con sé un maggior numero di cartucce. In Italia con la balistite di Alfred Nobel⁴⁷⁸ fu modificata la pallottola *Vetterli* e dopo varie analisi comparative la

⁴⁷⁷ Vi sono due tipi principali di polvere da sparo: la polvere nera, una miscelazione di salnitro (nitrato di potassio), carbone e zolfo, e le polveri che non producono fumo e non lasciano residuo solido (polveri infumi); tra queste ultime si distinguono quelle alla nitroglicerina e quella alla nitrocellulosa, quest’ultima ottenuta sciogliendo il cotone nitrato nell’acetone. Per la loro minore temperatura di esplosione e il minore potere erosivo le polveri infumi sono le più adatte alle armi moderne mentre la polvere nera è impiegata solo per fuochi pirotecnici e micce.

⁴⁷⁸ La balistite è una polvere senza fumo prodotta con due esplosivi, nitrocellulosa e nitroglicerina. Fu sviluppata e brevettata da Alfred Nobel alla fine del XIX secolo. Alfred Nobel brevettò la balistite nel 1887 mentre viveva a Parigi. La balistite era composta dal 10% di canfora e parti uguali di nitroglicerina e nitrocellulosa. La canfora reagisce con i prodotti acidi eventualmente formati dalla decomposizione chimica dei due esplosivi, ma tende ad evaporare col tempo, lasciando una miscela potenzialmente instabile. Il brevetto specifica che la nitrocellulosa deve essere del "ben noto tipo solubile". Nobel cercò di vendere i diritti del nuovo esplosivo al governo francese, che però rifiutò, dato che aveva appena adottato la polvere Balistite. Successivamente i diritti furono venduti al governo italiano che il 1° agosto 1889 stipulò un contratto per produrre 300mila chili di balistite. Nobel aprì una fabbrica ad Avigliana, Torino. L’esercito italiano sostituì rapidamente i fucili *Vetterli Mod. 1870* e *Vetterli-Vitali Mod. 1870/87*, che usavano cartucce di polvere da sparo con un nuovo modello il *M1890 Vetterli*, che usava cartucce

commissione delle armi portatili della Scuola di tiro di fanteria di Parma, nominata dal ministero della Guerra alla fine del 1888, decise di adottare una cartuccia di calibro ancora più piccolo dell'8 mm. Dopo aver scelto il calibro di 6,5 mm. si verificò un problema tecnico: il tratto iniziale della rigatura si consumava dopo poche centinaia di colpi. Per risolvere questo problema fu deciso di adottare la rigatura a passo progressivo. Molti furono i tipi d'acciaio sperimentati per la fabbricazione delle canne ma dopo diverse analisi fu scelto l'acciaio compresso della ditta Poldi Hütte di Kladno (Praga) che fornì prova di buona resistenza anche sotto l'azione corrosiva dei gas. Oltre ai vari concorrenti dai nomi già famosi come *Mauser*, *Mannlicher*, *Bertoldo* e *Vitali* gareggiarono anche le fabbriche di Stato: Torino, Brescia, Torre Annunziata e Terni. Il fatto che diverse case costruttrici concorsero tra loro favorì la continua sperimentazione, tutto ciò provocò il continuo apporto di migliorie e innovazioni. Infine la commissione preposta alla scelta optò per il modello presentato dalla fabbrica di Torino, sistema di alimentazione *Mannlicher* tedesco.

Il nuovo sistema fu realizzato da Salvatore Carcano che ispiratosi al *Mauser* tedesco implementò l'arma attraverso numerosi accorgimenti tecnici. L'applicazione quindi del sistema di alimentazione con pacchetto caricatore *Mannlicher* fu la migliore soluzione dell'epoca poiché rappresentava quanto di meglio era stato realizzato sia nel campo tecnico sia, soprattutto, in quello economico. Nel 1891 il modello di caricatore utilizzato dagli austriaci fu acquistato dall'Italia, questa decisione oltre a limitare il problema logistico rappresentato da cartucce sciolte, fu presa anche perché le altre due potenze della Triplice, Impero tedesco e austro-ungarico, avevano scelto di utilizzare l'alimentazione solo simultanea. Il nuovo fucile di fanteria, fornito anche di corto copricanna e "sciabola-baionetta", fu utilizzato nel marzo del 1892 e chiamato *mod. 1891*, il primo reparto a cui venne distribuito, fu quello alpino. Per la cavalleria e i carabinieri fu realizzato un moschetto senza copricanna e con baionetta a lama pieghevole a sezione triangolare avente due lati sguccianti, fissata sotto la canna all'altezza del mirino che, quando non serviva, veniva ribaltata all'indietro alloggiando la punta nella cassa.

Nel giugno del 1900 fu utilizzato anche un particolare tipo di moschetto per le truppe speciali, di lunghezza uguale a quello per la cavalleria, la differenza era rappresentata da copricanna e baionetta simile a quella del fucile con innesto disposto trasversalmente.

caricate con balistite. Per approfondire H. Schück, R. Sohlman, *The Life of Alfred Nobel*, William Heinemann Ltd, London, 1929.

Dopo alcune modifiche, tra cui la sostituzione del copricanna del fucile (1906), nel 1913 fu definitivamente sostituito l'estrattore. Nel corso della Grande Guerra alcuni fucili utilizzati dai tiratori scelti furono provvisti di cannocchiale di tipo *Scheibler*, applicato sul lato sinistro in maniera da permettere l'inserimento del pacchetto caricatore nel serbatoio. Inoltre furono immessi mirini per tiri da fucileria contraerea e dei dispositivi per mire luminose da applicare ai fucili e anche alle mitragliatrici. Fu preparata una particolare bomba con involucro di ghisa a frattura prestabilita e munita di governale⁴⁷⁹ ramato da inserire nella canna del fucile o del moschetto, definita e conosciuta come *bomba Benaglia*. Utilizzata dal 1916 fino al termine del primo conflitto mondiale fu concepita per effettuare rapidi tiri d'interdizione e disturbo sulle linee nemiche. Non era dotata di una gittata notevole, 80 metri, però l'efficacia delle schegge era di almeno 50 metri, inoltre poteva essere lanciata con il fucile *mod. 1891* o con il moschetto utilizzando un'apposita munizione senza palla caricata a solenite. Queste particolari bombe erano immagazzinate con dei tappi di trasporto in zama⁴⁸⁰ e poco prima del lancio erano sostituiti con le spolette a impatto. Durante l'addestramento venivano utilizzate delle *Benaglia* riempite di sabbia e con spole inerti, riconoscibili per la spoletta e una riga centrale verniciata di bianco.⁴⁸¹

Il fucile e il moschetto *TS* impiegavano come descritto in nota anche un tubo di lancio per la bomba *Bertone* che impiegava la normale cartuccia ordinaria poiché era la forza d'urto della pallottola, oltre a quella dei gas, a imprimerne la massima spinta. Il *modello 1891* iniziò a essere utilizzato con la repressione dei disordini scoppiati a Milano nel

⁴⁷⁹ Nome generico di elemento atto a stabilizzare la traiettoria di un corpo mobile, come la parte posteriore delle frecce, dei proiettili dei mortai da fanteria, delle bombe di aereo, dei siluri, generalmente costituito da alette di lamiera o da una parte cilindrica saldata al corpo del proiettile; in aeronautica, ciascuno dei piani, mobili o anche fissi, che servono al governo di un aeromobile.

⁴⁸⁰ Sigla formata con le iniziali di zinco, alluminio e magnesio. Denominazione di un gruppo di leghe metalliche a elevato tenore di zinco, contenenti alluminio, magnesio, e spesso anche rame.

⁴⁸¹ Durante la Prima guerra mondiale l'uso delle bombe a mano andò aumentando sempre di più fino a diventare uno degli strumenti più utilizzati in quella che era divenuta una guerra stanziale fatta di trincee e fortificazioni varie. In questo contesto le nazioni belligeranti svilupparono vari artifici per aumentare la distanza a cui le bombe a mano potevano essere lanciate e di conseguenza aumentare le proprie capacità offensive. All'entrata in guerra, l'Italia disponeva di bombe da fucile *Aasen* acquistate dalla Danimarca ed utilizzate durante la guerra italo/turca del 1911, in seguito, nel 1916, cominciò ad utilizzare le "Ballerine" modificate (acquistate dalla Francia e poi prodotte in Italia su licenza). Sempre nel 1916 iniziò la produzione di una bomba di progettazione italiana, la *Benaglia*, come detto, produzione che sarà abbandonata nel 1918, mentre nel 1917 era cominciata la produzione della bomba *Bertone* che prevedeva l'utilizzo del tromboncino di lancio. Nel 1918 dopo la disfatta di Caporetto e la conseguente crisi del nostro esercito che perse in questo frangente una grande quantità di uomini e di materiale bellico, spinse la Francia ad inviarci, per rimpinguare i nostri arsenali, le *Vivien Bessiere*. Con la Seconda guerra mondiale alla necessità dell'utilizzo di bombe antiuomo, si aggiunse la necessità di un utilizzo anticarro ed ecco che si svilupparono le bombe da fucile a carica cava. L'Italia a parte il moschetto con tromboncino *mod. 28*, utilizzò il modello *M43* tedesco, mentre le altre sperimentazioni non ebbero seguito.

1898, ad Adua nel 1896 fu usato il *Vetterli 70/87*. Nel maggio 1898 si verificarono in quasi tutto il Paese moti popolari di protesta contro il caro-vita imposto dal governo, a Milano la protesta fu più violenta che altrove. Il presidente del consiglio Antonio Starabba marchese di Rudinì, ebbe timore che l'incendio rivoluzionario potesse divampare in tutto il Regno e nominò Fiorenzo Bava Beccaris regio commissario straordinario con pieni poteri sulla provincia di Milano.⁴⁸² Il marchese di Rudinì esortò il generale a procedere con mano ferma, Bava Beccaris procedé con estrema determinazione impiegando armi da fuoco contro le barricate l'artiglieria. Il numero delle vittime superò il centinaio e la sproporzionata reazione ai moti popolari generò, anche tra i moderati, un forte risentimento contro l'esercito e contro il generale che impartì gli ordini più decisivi, tanto che Umberto I per risollevarne il prestigio gli concesse la croce di Grande Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia e lo nominò senatore. Il clamore che suscitavano i fatti di Milano aprì numerosi dibattiti, sia in Italia sia in Europa, circa l'uso della forza da parte dello Stato e di certo non contribuì a rinsaldare i favori dell'opinione pubblica sull'annoso problema dei finanziamenti atti a migliorare le condizioni dell'esercito regio. Pochi giorni dopo i moti milanesi (18 maggio) l'ambasciatore a Berlino Lanza scrisse così al ministro degli Esteri italiano Visconti Venosta:

Ieri Bülow mi fece confidenzialmente parte di varie notizie avute da Saurma e dai consoli tedeschi in Italia sui recenti moti. Essi non aggiungono nulla di nuovo a quanto riferiscono i giornali. Tutti ascrivono moti Milano a lunga preparazione partiti sovversivi, quei delle provincie a misera e mala amministrazione. Tutti fanno voti perché vigore dimostrato da commissari militari non reallenti, e hanno una parola sola di encomio all'esercito. Bülow mi ripeté, a nome Governo imperiale sua viva compiacenza per ristabilita tranquillità, ammirazione per disciplina, abnegazione, fermezza dimostrata dalle truppe e dai loro capi. Le corrispondenze che ora vengono a giornali tedeschi esprimono tutte grandi lodi autorità militari a Milano.⁴⁸³

La carriera di Bava Beccaris era comunque terminata, l'anziano generale continuò peraltro a interessarsi attivamente di problemi militari nelle aule del Senato. Nel 1911 nell'ambito delle celebrazioni per il primo cinquantenario del regno fu pubblicata, sotto gli auspici del governo e dell'Accademia dei Lincei, l'opera *Cinquant'anni di storia*

⁴⁸² Cfr. P. Valera, *I cannoni di Bava Beccaris*, Giordano, Milano, 1966 e N. Colajanni, *L'Italia nel 1898. Tumulti e reazione*, Società Editrice Lombarda, Milano, 1898.

⁴⁸³ DDI, Serie III^a, vol.II, doc. 460, Lanza a Visconti Venosta, 18 maggio 1898.

italiana e Bava Beccaris fu incaricato di redigerne una parte. Con la collaborazione del capitano Giulio Del Bono dell'Ufficio Storico il generale scrisse una sintetica e precisa monografia *Esercito italiano. Sue origini, suo successivo ampliamento, stato attuale*, si sparse a Roma l'8 aprile 1924.⁴⁸⁴ Occasione infausta, quindi, l'esordio del nuovo fucile. Seguì poi con il Corpo Italiano di spedizione in Cina, inviato di concerto con le altre potenze a Pechino nel luglio del 1900, a seguito dei disordini provocati dalla setta xenofoba dei *Boxer* e dall'assedio, da parte di quest'ultimi, al Quartiere delle Legazioni che ospitava le varie ambasciate.⁴⁸⁵ Durante la guerra di Libia (1911-12) si ebbe però il vero battesimo di fuoco.⁴⁸⁶

Fu quindi presente in tutte le guerre e campagne militari del Regno e dell'Impero per poi armare ancora parte dell'Esercito Italiano del dopoguerra unitamente alle armi dei vincitori. Il *modello 1891* fu ripartito anche alle divisioni di alcune nazioni occupate dall'Italia, come l'Etiopia e la Grecia infine, piccole aliquote di 91/38 con tromboncino per il lancio delle bombe lacrimogene furono impiegate fino ad alcuni anni fa dai reparti delle Forze di Polizia in servizio di ordine pubblico. Il rinculo dell'arma da fuoco durante lo sparo era stato sempre considerato un fattore negativo soprattutto per la precisione del tiro, con i successivi studi sulle armi a ripetizione questo fenomeno fu considerevolmente analizzato per risolvere automaticamente le operazioni di carattere manuale di espulsione dei bossoli, di caricamento delle cartucce e anche di sparo. Lo statunitense, naturalizzato poi britannico, Hiram Stevens Maxim fu il primo inventore a sfruttare la forza del rinculo realizzando nel 1883, seppur non in maniera perfezionata, un fucile semiautomatico. Elaborò una carabina *Winchester* con una serie di leve munita di molle collegate alla leva d'armamento tramite un doppio calciolo.

Un anno dopo (1884) mise a punto il *fucile Maxim*, la prima mitragliatrice portatile e completamente automatica.⁴⁸⁷ In seguito vari progetti sullo sviluppo di queste nuove

⁴⁸⁴ Cfr. F. Bava Beccaris, *Esercito italiano. Sue origini, suo successivo ampliamento, stato attuale*, Tipografia Regia accademica dei Lincei, Roma, 1911.

⁴⁸⁵ Cfr. AUSSME, Cina, 1900.

⁴⁸⁶ L'Italia tentava allora di trovare una propria dimensione di potenza nel consesso delle grandi nazioni europee, cercando proprio nel rilancio della propria vocazione mediterranea quel "posto al sole", anche per celebrare degnamente i primi cinquant'anni dall'unificazione della Penisola nel Regno d'Italia. Sono gli ultimi atti del "lungo Ottocento", di un secolo iniziato col Congresso di Vienna e che sarebbe sopravvissuto a se stesso fino agli esiti della Grande Guerra, che ebbe nel conflitto italo-turco l'*overture* degli ultimi atti dell'età degli Imperi, scanditi successivamente dalle guerre balcaniche e dalla prima guerra mondiale. A. Biagini (a cura di), *C'era una volta la Libia...*, pp. 5-18.

⁴⁸⁷ Hiram Maxim inventò anche la trappola per topi e sperimentò nel campo del volo a motore, ma i suoi disegni di grandi velivoli non ebbero successo. Comunque la sua *Captive Flying Machine*, divenne una giostra molto apprezzata nei parchi di divertimento britannici. La prima arma automatica portatile (che nella sua prima versione richiedeva 4-6 uomini per il maneggio) mostrò nei primi test una capacità di fuoco massima di 500 colpi al minuto, il che la rendeva un'arma devastante. A differenza di altri modelli

armi furono concepiti da numerosi inventori, come il tedesco Ferdinand Mannlicher, che tentarono ripetutamente di proporli alle commissioni militari preposte per la valutazione e la successiva accettazione. Anche nel Regno d'Italia gli studi furono seguiti con molto fervore e il primo a presentare dei progetti fu il colonnello Gaspare Freddi nel 1886. Gli inventori dell'epoca trovarono spesso resistenza da parte delle autorità militari preposte alla valutazione di nuove armi, soprattutto per quelle automatiche vi era molta resistenza circa il loro impiego, come le mitragliatrici. Solamente le pistole automatiche ebbero una certa attenzione, anche perché dirette all'armamento di buona parte degli ufficiali.

In Italia già dal 1906 era stata utilizzata una pistola automatica a corto rinculo di canna di cal. 7,65 mm. *Glisenti* costruita dall'omonima società siderurgica attraverso il progetto di Abiel Bethel Revelli che lo cedette alla ditta bresciana, iniziando a produrre l'arma verso la fine del 1907. Successivamente furono apportate alcune modifiche alla nuova arma dalla Meccanica Bresciana Tempini che aveva rilevato la Siderurgica Glisenti, l'esemplare fu chiamato *modello 1910*. Una versione semplificata e più robusta denominata *Brixia* fu progettata per abbassare i costi di produzione, la contingenza fu sfruttata dalla fabbrica d'armi più vecchia del mondo, la Beretta, che avvalendosi del progettista Tullio Marengoni perfezionò la pistola automatica, l'arma fu quindi denominata "pistola automatica Beretta"⁴⁸⁸ caposcuola delle pistole automatiche di produzione Beretta, d'ordinanza dell'Esercito Italiano poiché grazie ad alcuni accorgimenti tecnici diede origine a numerosi modelli fino a giungere al noto *mod. 34*.⁴⁸⁹

come la mitragliatrice *Gatling* sfruttava il rinculo per espellere la cartuccia esplosa e camerarne un'altra anziché richiedere un uomo al meccanismo a manovella. L'arma fu adottata dall'esercito inglese nel 1889 ed ebbe il suo battesimo del fuoco nel 1894 nella guerra dei Matabele, una tribù Zulu insorta. In uno scontro, 50 uomini riuscirono a mettere in fuga 5000 guerrieri con solo 4 Maxim. Fu ben presto adottata da quasi tutte le forze militari europee e contribuì alla velocissima colonizzazione dell'Africa alla fine del XIX secolo. Per approfondire vedi R.F. Betts, *L'alba illusoria. L'imperialismo europeo nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 2008.

⁴⁸⁸ La ditta chiamò questo nuovo modello "brevetto 1915". Cfr. L. Salvatici, *Pistole militari italiane, Regno di Sardegna e Regno d'Italia, 1814-1940*, Editoriale Olimpia, Firenze, 1985.

⁴⁸⁹ La Beretta modello 1934 è una pistola compatta, con funzionamento semiautomatico a chiusura labile; fu concepita per i funzionari di pubblica sicurezza e poi distribuita come arma da fianco al Regio Esercito italiano; rimase in uso presso le forze armate della Repubblica italiana anche nel dopoguerra e sino agli anni novanta del secolo scorso, quando fu progressivamente completata la sua sostituzione con altre armi. Questa pistola fu diffusissima durante la seconda guerra mondiale nel Regio Esercito e presso la Milizia volontaria per la Sicurezza nazionale; alcune furono catturate da soldati alleati, che le apprezzavano per la semplicità d'uso e la buona occultabilità. Era detta dagli in inglesi *Red Point*, per il punto rosso marcato presso la leva di sicura. Al termine del conflitto rimarrà in dotazione all'Esercito Italiano e ai corpi di polizia per molti anni e in Italia sarà considerata arma da guerra fino alla fine degli anni ottanta. Oggi è diffusa anche nel mercato civile e si possono trovare sia esemplari risalenti al periodo fascista, sia altri più recenti. L'Arma dei Carabinieri e la Guardia di Finanza la sostituirono con il nuovo modello 92, a partire

Un'altra arma automatica in uso in quegli anni fu la pistola mitragliatrice *Villar Perosa mod. 1915*, la sua particolarità era costituita dalla struttura composta da due armi accoppiate che sparavano raggiungendo una celerità di tiro di circa 1500 colpi al minuto.⁴⁹⁰ Altre armi automatiche di un certo rilievo furono il fucile *mod. 91*, modificato da Genovesi nel 1905 e il fucile automatico da guerra *mod. 1911* di Rigotti. Con l'adozione del fucile *mod. 91* la baionetta, ancora chiamata sciabola-baionetta, venne rimpicciolita sia nelle dimensioni sia nelle rifinitura, la lama divenne più stretta e corta e le vennero introdotte guancette in legno. A differenza della precedente arma la nuova baionetta non possedeva l'eleganza estetica del modello *Vetterli* ma offriva una migliore maneggevolezza che permetteva di adoperarla come coltello da trincea, quest'ultimo aspetto di carattere funzionale fu molto apprezzato dai singoli combattenti durante la Grande Guerra. Analogamente anche altre potenze come l'Impero austro-ungarico e l'Impero tedesco abbandonarono le lame lunghe per altre più pratiche sul campo di battaglia. Durante la Prima guerra mondiale, a causa degli alti consumi e la necessità di produrre grandi quantità, ci fu un'ulteriore diminuzione del livello di finitura delle baionette, le impugnature spesso vennero ricavate attraverso grezze fusioni di ottone e verniciate in nero per ragioni di mimetismo. Sempre per gli stessi motivi furono realizzate impugnature analoghe in ottone fuso simili al modello delle *91*. La guerra di trincea portò successivamente ad accorciare le lunghe lame del *Vetterli*, i frammenti furono riutilizzati per fabbricare le baionette d'emergenza *Ersatz* per il fucile *91* o rudimentali pugnali per gli "Arditi".⁴⁹¹ L'adozione del nuovo fucile comportò anche la versione per la cavalleria e per le truppe speciali con le relative baionette. Ai

dal 1977, presso il personale operativo dei comandi territoriali. Cfr. I. Hogg, *Il grande libro delle pistole di tutto il mondo*, De Vecchi, Roma, 1978.

⁴⁹⁰ Ritenuta la prima pistola mitragliatrice della storia. Nonostante le sue caratteristiche rientrino in pieno nella definizione di "arma da fuoco portatile atta a sparare, in tiro automatico, munizioni da pistola", la sua struttura è relativamente distante dalla configurazione classica comunemente associata ad un'arma di tale categoria: per questo motivo ne rappresenta più correttamente l'archetipo. Progettata agli albori della prima guerra mondiale, ebbe il battesimo del fuoco ben due anni prima della MP-18 tedesco, universalmente riconosciuta la prima pistola mitragliatrice impiegata in combattimento. Fu continuamente rimaneggiata nel corso del conflitto e costituì l'arma di punta dei neonati Reparti d'Assalto italiani. Per approfondire vedi F. Cabrio, *Uomini e mitragliatrici della Grande Guerra*, Vol. II, Gino Rossato Editore, Roma, 2009.

⁴⁹¹ Le baionette d'emergenza sono comunemente chiamate col nome germanico "Ersatz", ovvero di "rimpiazzo", identifica una baionetta che è stata prodotta in modo semplificato per esigenze di economia bellica e per rapidità di produzione. Questo tipologia di baionetta, usata da quasi tutti gli eserciti belligeranti, era comunemente presente negli ultimi anni della prima guerra mondiale, alcune di esse per la semplicità della struttura erano pressoché inadatte a qualunque uso se non inastate sul fucile. Il fornimento era in ottone oppure bronzo, fuso in un solo pezzo e normalmente era verniciato di nero. Dagli spezzoni avanzati dall'accorciamento delle baionette del *Vetterli*, a loro volta adattate per le armi modello 1891 con la modifica della crocera oppure usate senza altra modifica sui *Vetterli mod. 70/87/16*, furono ricavate altri tipi di baionetta, alle cui lame furono saldati dei manici di ferro tubolare, con l'aggiunta di una crocera che aveva il profilo ondulato.

moschetti da cavalleria, invece, fu unita una baionetta ribaltabile sotto la canna vicino al mirino.

Durante i primi anni del Novecento furono adottate per la cavalleria una lancia con asta in tubo d'acciaio dolce chiamata *mod. 1900* e una sciabola con impugnatura anatomica lama dritta e di lunghezza pari a circa 1000 millimetri che nel 1909 fu accorciata perché risultò ingombrante e poco funzionale. Nel 1907 ai marescialli di fanteria, sia del genio sia dei servizi, fu dato un nuovo modello di sciabola con guardia in acciaio a tre else denominata sciabola *mod. 1907* per marescialli a piedi, mentre per i pari grado dei bersaglieri si mantenne l'uso delle rifiniture in ottone. Agli albori della prima guerra mondiale e soprattutto durante la stessa si pervenne alla brunitura delle armi suddette per ragioni di mimetismo, mentre le impugnature del *Vetterli* e del *91* furono verniciate di nero. La lunga pace di cui aveva beneficiato il Regno d'Italia dopo la presa di Roma aveva quindi imposto un ritmo di produzione certamente più lento alle fabbriche d'armi. Le operazioni coloniali, del resto, non avevano incrementato di molto la produzione, con la guerra italo-turca (1911-12) il fabbisogno di armi si fece impellente, le fabbriche che più di tutte riuscirono a coprire la nuova e pressante richiesta furono quelle di Brescia legata maggiormente alla produzione della Beretta, quella di Terni dove si produceva il *Vetterli*, il Polverificio di Bologna specializzato in polvere da sparo, per passare al Pirotecnico di Capua e al Polverificio di Fontana Liri. Lo scoppio della Prima guerra mondiale avrebbe fatto impennare la produzione di queste fabbriche in maniera esponenziale.

Salmerie dei corpi di montagna e degli alpini, 1883-1895

Nell'ambito dello studio qui intrapreso di particolare interesse risultano le *istruzioni sulle salmerie per gli alpini e dei corpi di montagna* pubblicate sul finire del XIX secolo. Alcuni di questi documenti sono custoditi presso l'archivio del Centro Simulazione e Validazione dell'Esercito di Civitavecchia (CeSiVa). Attraverso le istruzioni prescritte dal ministero della Guerra si può comprendere l'opera modernizzatrice a cui fu sottoposta la complessa macchina militare italiana. Di seguito compareremo le *Istruzioni sulle salmerie degli alpini* del 1883 e del 1888 e le *Salmerie dei corpi di montagna* (1895), cercando di evidenziare i più importanti mutamenti avvenuti.

Il quadro d'insieme specificherà quindi le migliorie cui beneficiarono i soldati italiani durante l'opera riformatrice di fine Ottocento. Il 21 giugno 1883 il ministro della Guerra Ferrero approvava l'*Istruzione sulle salmerie degli alpini*. La pubblicazione precisava, dopo le avvertenze di carattere generale, la divisione generale delle salmerie per gli alpini, la descrizione dei carichi e in appendice alcuni precetti per la conservazione del mulo.

Le avvertenze stabilivano che:

§ 1. Questa istruzione accenna al modo con cui in tempo di guerra trovansi costituiti i servizi d'immediato approvvigionamento degli alpini, e insegna come abbiano a comporsi ed eseguirsi i molteplici carichi delle corrispondenti colonne da trasporto. Tali colonne, propriamente designate col nome di *salmerie* allorché constano di carichi trasportati unicamente a soma, ricevono in questa istruzione la denominazione stessa anche laddove ai trasporti a soma ne vanno congiunti taluni altri a traino.

§ 2. L'istruzione tace interamente intorno al modo di raccogliere e organizzare i vari elementi costitutivi delle salmerie, essa omette altresì di considerare quella piccola parte di salmeria che in tempo di pace può trovarsi costituita presso gli alpini.⁴⁹²

Le salmerie per gli alpini in tempo di pace erano suddivise in:

- *salmerie di compagnia,*
- *salmerie di battaglione,*
- *salmerie per Stato Maggiore di reggimento.*⁴⁹³

⁴⁹² CeSiVa, Sez. Rin, num.48, Div.10^a, *Ministero della Guerra, Istruzione sulle Salmerie per gli Alpini*, Tipografico Editore del Giornale Militare, Roma, 1883, p. 1.

Specchio di formazione della salmeria di compagnia.⁴⁹⁴

Personale e quadrupedi	Graduati	Soldati	Muli da soma	Annotazioni
Caporali	1	-	-	I conducenti non sono provvisti né di fucile, né di cartucce
Conducenti	-	11	-	
Soldati in accompagnamento	-	3	-	
Muli porta munizioni ⁴⁹⁵	-	-	6	Trasportano un munizionamento di cartucce 14100 corrispondente a 67 cartucce circa per fucile ⁴⁹⁶
Porta viveri ordinari	-	-	3	
Porta equipaggiamento	-	-	2	
Totali	1	14	11	

Specchio di formazione della salmeria di battaglione a 4 compagnie.⁴⁹⁷

Personale, muli e veicoli	Ufficiali	Sottoufficiali	Caporali	Soldati	Carrette	Muli da salma	Muli da tiro
Ufficiali	1	-	-	-	-	-	-
Sergenti	-	1	-	-	-	-	-
Caporali	-	-	2	-	-	-	-
Trombettieri	-	-	-	1	-	-	-
Soldati conducenti	-	-	-	36	-	-	-

⁴⁹³ L'autore specificava in nota che, in tempo di pace, ciascuna compagnia alpina era dotata di una carretta di battaglione con rispettivo mulo. Tuttavia, durante il periodo delle escursioni di montagna, il numero dei muli veniva aumentato. Tre muli costituivano, altresì, il numero ideale per questa circostanza, ossia quanti ne erano assegnati in tempo di guerra per il trasporto dei viveri ordinari.

⁴⁹⁴ CeSiVa, Sez. Rin, num.48, Div.10^a, *cit.*, p. 4.

⁴⁹⁵ Il mulo era ritenuto l'animale equino più adatto al someggio, anche se non erano esclusi apriori i cavalli. L'istruzione, pertanto, supposeva un utilizzo in special modo di muli.

⁴⁹⁶ I fucili in campo furono calcolati in numero di 215 per una compagnia, avente un quadro organico di uomini totale di 225. In questa forza era calcolato il personale della salmeria di compagnia.

⁴⁹⁷ CeSiVa, Sez. Rin, num.48, Div.10^a, *cit.*, p. 5.

In accompagnamento	-	-	-	8	-	-	-
Attendente	-	-	-	1	-	-	-
Carrette per viveri ordinari e bagagli	-	-	-	-	4	-	8
Muli porta fucina	-	-	-	-	4	1	8
Muli porta dinamite	-	-	-	-	-	1	-
Muli porta strumenti da mina	-	-	-	-	-	1	-
Muli porta viveri a secco	-	-	-	-	-	1 6	-
Muli porta equipaggiamento per il comando di battaglione	-	-	-	-	-	1	-
Di riserva guerniti	-	-	-	-	-	6	-
Di riserva sguarniti	-	-	-	-	-	2	-
Totali	1	1	2	47	8	2 8	16

Specchio di formazione della salmeria di battaglione a 3 compagnie.⁴⁹⁸

Personale, muli e veicoli	Ufficiali	Sottoufficiali	Caporali	Soldati	Carrette	Muli da salma	Muli da tiro
Ufficiali	1	-	-	-	-	-	-
Sergenti	-	1	-	-	-	-	-
Caporali	-	-	2	-	-	-	-
Trombettieri	-	-	-	1	-	-	-
Soldati conducenti	-	-	-	28	-	-	-
In accompagnamento	-	-	-	6	-	-	-
Attendente	-	-	-	1	-	-	-
Carrette per viveri ordinari e bagagli	-	-	-	-	3	-	6
Muli porta fucina	-	-	-	-	3	-	6
Muli porta dinamite	-	-	-	-	-	1	-
Muli porta strumenti da mina	-	-	-	-	-	1	-
Muli porta viveri a secco	-	-	-	-	-	12	-
Muli porta equipaggiamento per il comando di battaglione	-	-	-	-	-	1	-
Di riserva guerniti	-	-	-	-	-	4	-
Di riserva sguarniti	-	-	-	-	-	2	-
	1	1	2	37	6	22	12

⁴⁹⁸ Ivi, p. 6.

Totali							
--------	--	--	--	--	--	--	--

Come si evince dalle tabelle, la parte di salmeria comprendente i muli assegnati al trasporto della fucina, della dinamite e strumenti da mina ed equipaggiamento rimaneva costante, sia per il battaglione a 4 sia per il battaglione a 3 compagnie. Variava altresì, in modo proporzionale al numero delle compagnie stesse, la parte di salmeria che annoverava le carrette per cartucce, i muli porta viveri a secco e quelli di riserva. I conducenti, come quelli della salmeria di compagnia, erano sprovvisti sia di fucile sia di cartucce.

Specchio di formazione della salmeria per Stato Maggiore di reggimento.⁴⁹⁹

Personale	Appuntati	Soldati	Quadrupedi	Annotazioni
Comandante	1	-	Porta cassette di cancelleria 1	-
Conducenti	-	2	Porta Bagagli ufficiali 1	-
Totale	1	2	Totale 2	-

Il carico sommeggiato da ciascun mulo era formato dalle seguenti parti:

Carico comune;

Carico principale;

Carico accessorio.

Il carico comune era costituito dall'insieme degli oggetti trasportati da tutti i muli provvisti di bardatura sia a basto che a bardella.⁵⁰⁰ Si componeva di:

Cavezza da stalla con catena;

Bardatura a sala completa (a basto o a bardella);

Tasca di tela pel governo quadrupedi contenente:

⁴⁹⁹ *Ibidem.*

⁵⁰⁰ Il basto era una grossa e rozza sella di legno, che si poggiava sul dorso delle bestie da soma per il trasporto di ceste, bigonci o altro carico.

1 ferro da mulo di piedi anteriori;
 1 ferro da mulo di piedi posteriori;
 Kg. 0,140 chiodi di ferri da mulo (N.32);
 1 striglia M. 1872, con maniglia;
 1 cavicchio di legno, ad uso curasnetta;
 1 spugna pel governo quadrupedi;
 1 brusca di setole.

Musoliera di sparto;

Taschetta da biada;

Secchiello di tela;

Reticella da foraggio;

Sacco da biada;

Coperta impermeabile.

Per carico principale s'intendevano quelli che per la loro entità contraddistinguevano il mulo che li someggiava. Per cui i muli venivano suddivisi in porta equipaggiamento, porta viveri, porta dinamite e porta cartucce. Per carichi accessori, invece, si definivano quelli che rappresentando un peso di poca entità e non essendo assegnati a tutti i muli provvisti di bardatura non erano compresi nel carico comune.

Carichi dei muli per la salmeria di compagnia.⁵⁰¹

MULI			CARICHI	
Quantità	Numero d'ordine	Denominazione	Oggetti costituenti il carico complessivo di ciascun mulo	Peso totale Kg.
6	Mulo 1°,2°,3°,4°, 5° e 6°	Porta munizioni	<i>Carico comune con bardatura a basto</i> 2 Cofani per cartucce 2 Razioni avena	157
3	1° e 2° Mulo	Porta viveri ordinari	<i>Carico comune con bardatura a bardella</i> 2 Reti da pane	160

⁵⁰¹ CeSiVa, Sez. Rin, num. 48, Div. 10^a, cit., pp. 10-14.

	3° Mulo		<p>(con entro 34 pani ciascuna)</p> <p>2 Reti da pane vuote</p> <p>4 Coltelli da cucina</p> <p>4 Razioni avena</p> <p><i>Carico comune con bardatura a bardella</i></p> <p>1 Rete da pane (con entro 14 pani)</p> <p>1 Rete da pane vuota</p> <p>1 Sacco da viveri con entro: Sale, zucchero e caffè per 3 giorni</p> <p>2 Sacchi da viveri vuoti</p> <p>2 Lanterne da campagna</p> <p>4 Razioni avena</p>	159
2	1° Mulo	Porta equipaggiam.	<p><i>Carico comune con bardatura a bardella</i></p> <p>1 Collo per riparazioni da calzolaio</p> <p>1 Collo per riparazioni da sarto</p> <p>1 Cassetta da cancelleria per compagnia</p> <p>1 Cofanetto di sanità</p> <p>1 Banderuola nazionale di cotone con asta articolata</p> <p>1 Banderuola di neutralità di cotone con asta articolata</p> <p>1 Lanterna con croce rossa di neutralità</p> <p>7 Coperte per ufficiali</p>	158

	2° Mulo		1 Coperta di lana o di bavella per malati 1 Catenella di punizione 2 Lanterne da campagna 6 Razioni avena <i>Carico comune con bardatura a bardella</i> 1 Cucina per 6 2 Macinelli da caffè con borsa in cuoio 1 Barilotto da litri 10 a 15 1 Scatola di lamiera contenente 14 razioni di carne in conserva 14 razioni di gallette 4 Tende con armatura per ufficiali 2 Reti da carne 2 Lanterne da campagna 6 Razioni avena	163
--	---------	--	---	-----

Essendo undici i muli della salmeria e uno il cavallo del capitano comandante la compagnia le razioni d'avena risultavano comprese nel totale per quadrupede. Inoltre il caporale della salmeria e un conducente erano provvisti di una forbice ciascuno.⁵⁰²

⁵⁰² Ivi, p. 15.

Carichi dei muli per la salmeria di battaglione.⁵⁰³

MULI			CARICHI	
Quantità	Numero d'ordine	Denominazione	Carico complessivo	Peso totale Kg.
1	Unico	Porta fucina	<p><i>Carico comune con bardatura a basto</i></p> <p>1 Fucina da montagna 1 Cofano per attrezzi da fucina 1 Sacco con chilogrammi 20 di carbone 1 Borsa da maniscalco 2 Razioni avena</p>	156
1	Unico	Porta dinamite	<p><i>Carico comune con bardatura a bardella</i></p> <p>1 Serie di strumenti da mina (dotazione di comp.) 2 Razioni avena</p>	
1	Unico	Porta istrumenti da mina	<p><i>Carico comune con bardatura a bardella</i></p> <p>2 Casse galletta pel trasporto a salma 1 Cassa ordinaria di scatola di carne in</p>	155

⁵⁰³ Ivi, pp. 16-19.

			conserva. 2 Razioni avena	
--	--	--	---------------------------------	--

Tanto nel battaglione a quattro compagnie quanto in quello a tre i carichi erano identici per tutti i muli. Il caporale addetto ai muli da salma del battaglione, il conducente del porta fucina e due altri pilotanti erano muniti ciascuno di un paio di forbici: “pel governo quadrupedi”.⁵⁰⁴

Carichi dei muli per la salmeria di Stato Maggiore di reggimento.⁵⁰⁵

MULI			CARICHI	
Quantità	Numero d'ordine	Denominazione	Oggetti costituenti il carico complessivo di ciascun mulo	Peso totale Kg.
1	Unico	Porta cassette di cancelleria	<i>Carico comune con bardatura completa a bardella</i> 2 Casette da cancelleria per compagnia 2 Tende con armatura per ufficiali 1 Lanterna da campagna 3 Coperte per ufficiali 6 Razioni viveri di riserva 4 Razioni avena	130
1	Unico	Porta bagaglio di ufficiali	<i>Carico comune con bardatura completa a bardella</i>	

⁵⁰⁴ Ivi, p. 21.

⁵⁰⁵ Ivi, pp. 22-23.

			4 Casette per bagaglio ufficiali 3 Razioni avena	128
--	--	--	---	-----

Carichi delle carrette per la salmeria di battaglione.⁵⁰⁶

(Battaglione a 4 compagnie)

CARRETTE		CARICHI	
Quantità	Numero d'ordine	Denominazione	Carico complessivo
4	1 ^a 2 ^a 3 ^a e 4 ^a Carretta	Carretta coperta per cartucce	Munizionamento di 12800 cartucce, corrispondente 60 cartucce circa per fucile di una compagnia, 7 Razioni avena
2	1 ^a Carretta 2 ^a Carretta	Carretta viveri ordinari per un giorno	Pane, riso, lardo per un giorno. Sale, caffè, zucchero, per due giorni. (Per mezzo battaglione) ⁵⁰⁷ 20 Reti da pane ⁵⁰⁸ 8 Sacchi da viveri ⁵⁰⁹ 1 Lanterna da campagna 1 Coperta impermeabile

⁵⁰⁶ Ivi, pp. 26-29.

⁵⁰⁷ L'autore intendeva il battaglione, comprese le salmerie di compagnia e di battaglione ciò che corrispondeva ad una forza di 1010 uomini.

⁵⁰⁸ Tramite la salmeria di battaglione si trasportavano 10 reti da pane per compagnia, oltre le 10 già trasportate dalla salmeria da compagnia.

⁵⁰⁹ Tramite la salmeria di battaglione, si trasportavano 4 sacchi di viveri per compagnia, oltre i quattro già portati dalla salmeria di compagnia.

			<p>10 Razioni avena</p> <p>Carico identico a quello della 1^a carretta aumentato degli: Oggetti di cucina per la salmeria</p>
2	<p>1^a Carretta</p> <p>2^a Carretta</p>	Porta bagaglio	<p>15 Cassette per ufficiali 72 Razioni avena 1 Lanterna da campagna 1 Coperta impermeabile</p> <p>16 Cassette per ufficiali 4 Casse da vestiario 1 Cassa da armaiolo completa 1 Lanterna da campagna 1 Coperta impermeabile</p>

Carichi delle carrette per la salmeria di battaglione.⁵¹⁰

(Battaglione a 3 compagnie)

CARRETTE		CARICHI	
Quantità	Numero d'ordine	Denominazione	Carico complessivo
3	1 ^a 2 ^a e 3 ^a Carretta	Carretta coperta per cartucce	Munizionamento di 12800 cartucce, corrispondenti a circa 60 cartucce per ogni fucile di una compagnia 7 Razioni avena
3	1 ^a Carretta 2 ^a Carretta 3 ^a Carretta	Carretta viveri ordinari per un giorno a bagaglio	Pane per un giorno entro 30 reti da pane 1 Lanterna da campagna 1 Coperta impermeabile 6 Razioni avena 11 Cassette per ufficiali 69 Razioni avena 3 Casse da vestiario 1 Lanterna da campagna 1 Coperta impermeabile Riso e lardo

⁵¹⁰ CeSiVa, Sez. Rin, num.48, Div.10^a, *cit.*, p. 30.

			per un giorno. Sale, caffè e zucchero per due giorni 12 Sacchi da viveri Oggetti di cucina per la salmeria 13 Cassette per ufficiali 1 Cassa da armaiolo completa 1 Lanterna da campagna
--	--	--	---

Il quantitativo di avena trasportato al seguito dell'intera salmeria di battaglione comprendente sia i muli da salma sia da traino, corrispondeva all'incirca a quattro razioni per mulo. Il caporale addetto alle carrette e due conducenti erano muniti di forbici per il governo dei quadrupedi. Il terzo capitolo dell'istruzione qui analizzata prescriveva la disposizione dei carichi, in particolar modo la maniera di assicurare i carichi ai basti e alle bardelle.⁵¹¹ Le "avvertenze" sottolineavano che era di assoluta necessità, per ottenere un solido e sicuro caricamento sulle bardelle, che le parti costituenti un carico parziale fossero opportunamente riunite e legate tra loro prima di adattare il carico stesso sul mulo. I carichi di forma più voluminosa e allungata dovevano essere posti sotto gli altri, mentre i carichi laterali avrebbero dovuto essere disposti in modo che la parte anteriore degli stessi risultasse sollevata rispetto alla posteriore. I sacchi contenenti oggetti diversi, viveri o razioni avena, andavano legati vicino l'imboccatura, per potere all'occorrenza assestare il carico per disporlo nella maniera più conveniente. Talvolta, si precisava, poteva essere utile l'impiego di un randello applicato alla fune per ovviare agli inconvenienti legati alla tendenza ad allungarsi della fune stessa, quindi l'abbassarsi dei carichi laterali. Il carico andava sempre assicurato, come da descrizione precedente, dopo aver legato assieme i vari elementi dei carichi parziali. Lo specchio seguente, che tratta del caricamento sulle bardelle, si limita a indicare la composizione dei carichi parziali. Si aggiungeva, inoltre,

⁵¹¹ Le bardature cui si fa riferimento nel documento, erano quelle che venivano distribuite dai magazzini militari. Da esse non potevano essere differite le bardature a salma in uso presso gli abitanti delle vallate alpine, i quali però preferivano il basto o la bardella a seconda delle varie regioni. Ad ogni modo, l'impiego di bardature requisite non avrebbe dato luogo a difficoltà di rilievo.

come i quantitativi delle materie da trasportarsi potendo giornalmente andare soggetti a variazioni fossero validi soltanto nel caso di quantitativi completi. Tali composizioni, pertanto si sarebbero dovute modificare a seconda delle circostanze cercando di distribuire equamente i carichi laterali.

Disposizione dei carichi principali ed accessori sui muli della salmeria di compagnia.⁵¹²

Denominazione dei muli	Numero d'ordine dei muli	Carichi parziali	Disposizione dei carichi
Mulo porta munizioni	N.1 a 6	<i>Laterale sinistro</i> – 1 Cofano per cartucce <i>Laterale destro</i> – 1 Cofano per cartucce <i>Centrale</i> – 2 Razioni avena	Sospeso ai ganci di sinistra del basto. Sospeso ai ganci di destra del basto. Entro un sacco da biada legato alla bocca e disposto cavalcioni del basto colla sua parte di mezzo vuota e l'avena alle due estremità
Mulo porta viveri ordinari	N. 1 e 2	<i>Laterale sinistro</i> – 1 Rete da pane con entro 34 pani ed una rete vuota <i>Laterale destro</i> – 1 Rete da pane con entro 34 pani ed una rete vuota 4 Razioni avena	Bene avviluppati entro carta e legati con filo a spago sotto il sacco ed alla fune di caricamento. Entro il sacco da biada
	N. 3	<i>Laterale sinistro</i> – 1 Rete da pane con 14 pani ed 1 rete vuota. Riso e lardo per un giorno 1 Lanterna da campagna	In un sacco da viveri. Assicurata all'imboccatura del sacco
Mulo porta viveri ordinari	N.3	<i>Laterale destro</i> – Sale, zucchero e caffè per tre giorni e due sacchi da viveri vuoti. 1 Lanterna da campagna 4 Razioni avena	Ripartiti separatamente in tre sacchetti e tutti disposti in un sacco da viveri. Assicurata all'imboccatura del sacco. Entro il sacco da biada
Mulo porta equipaggiamento	N.1	<i>Laterale sinistro</i> – 1 Cassetta da cancelleria per compagnia 1 Coperta per malati 1 Collo per riparazioni da calzolaio 1 Banderuola nazionale di cotone con asta articolata	Assicurate con filo a spago ai 2 carichi laterali

⁵¹² CeSiVa, Sez. Rin, num.48, Div.10^a, cit., pp.39-43.

		<i>Laterale destro</i> – 1 Cofanetto di sanità 7 Coperte per ufficiali 1 Collo per riparazione da sarto <i>Centrale</i> – 2 lanterne da campagna 1 Lanterna con croce rossa di neutralità 1 Catenella di punizione 6 Razioni avena	Sotto il sacco da biada. Entro il sacco da biada.
Mulo porta equipaggiamento	N.2	<i>Laterale sinistro</i> – 2 Tende con armatura per ufficiali 2 Lanterne da campagna 2 Reti da carne 4 Razioni avena. <i>Laterale destro</i> – 2 Tende con armatura per ufficiali 1 Barilotto da litri 10 a 15 2 Macinelli da caffè con borsa di cuoio 2 Razioni avena. <i>Centrale</i> – 1 Cucina per 6 1 Scatola contenente 14 razioni carne in conserva e 14 razioni di galletta per ufficiali	Entro il sacco da biada Disposti in un sacco Collocata al disopra della cucina

Disposizione dei carichi principali ed accessori sui muli della salmeria di battaglione.⁵¹³

Denominazione dei muli	Numero d'ordine dei muli	Carichi parziali	Disposizione dei carichi
Mulo porta fucina	unico	<i>Laterale sinistro</i> – 1 Cofano per fucina <i>Laterale destro</i> – 1 Cofano per attrezzi da fucina <i>Centrale</i> – 2 Razioni avena Borsa da maniscalco Sacco con carbone	Sospesi ai ganci del basto della parte corrispondente. Entro il sacco da biada, contro l'arcione anteriore, attaccata colla propria coreggia alla coreggia per istrumenti da zappatori. Appoggiato nel senso della lunghezza agli arcioni, colla bocca in avanti, e fermato colle coregge per istrumenti da zappatori
Mulo porta dinamite	Unico	<i>Laterale sinistro</i> – 1 Cofano per dinamite <i>Laterale destro</i> – 1 id. id. <i>Centrale</i> – 1 Cofanetto	Sospesi ai ganci del basto. Disposto sugli arcioni

⁵¹³ Ivi, pp. 44-47.

		da inneschi 3 Razioni avena	del basto e fermato mediante le apposite coregge e camere. Entro il sacco da biada collocato come per il mulo porta munizioni
Mulo per attrezzi da mina	Unico	<i>Laterale sinistro</i> – Cassa di legno ferrata (da minatore) <i>Laterale destro</i> – Una custodia di legno contenete: 1 Asciugatoio da mina di m. 1,50, 1 Spillo m. 1,50, 1 Nettamina di m. 1,50. 1 Ago da mina di m. 1,75 1 Id. id. id. m. 2,25 1 Calcatoio da mina m. 1,00 2 Mazzette di ferro da pistoletti. 1 Pistoletto da mina di m. 1,25 1 Id. id. m. 1,75 <i>Centrale</i> - 2 Razioni avena	Entro il sacco da biada.
Mulo porta viveri a secco	Dal N. 1 al 16 oppure dall'1 al 12	<i>Laterale sinistro</i> – 1 Cassa di galletta per trasporto a salma <i>Laterale destro</i> – 1 id. id. <i>Centrale</i> – 1 Cassa di scatolette di carne 2 Razioni avena	Entro il sacco da biada.
Mulo porta equipaggiamento per il comando di battaglione	Unico	<i>Laterale sinistro</i> – 1 Tenda per ufficiali 2 Coperte per ufficiali 4 Razioni viveri a secco 1 Lanterna da campagna 4 Razioni avena <i>Laterale destro</i> – 1 Tenda per ufficiali <i>Centrale</i> – 1 Cassetta per cancelleria	Formanti un involto e avviluppate entro le coperte oppure riposte nel sacco dell'avena. Entro un sacco da biada.
Mulo di riserva guernito	N. 1 a 6 oppure N. 1 a 4	<i>Centrale</i> – 4 Razioni avena 1 Lanterna da campagna	Entro un sacco da biada legato alla bocca e disposto a cavalcioni del basto colla parte di mezzo vuota e l'avena ripartita alle due estremità.
Mulo di riserva sguarnito	N. 1 e 2	<i>Il carico è quello specificato</i>	<i>La disposizione del carico conforme al precedente.</i>

Disposizione dei carichi principali ed accessori sui muli della salmeria di stato maggiore di reggimento.⁵¹⁴

Denominazione dei muli	Numero d'ordine dei muli	Carichi parziali	Disposizione dei carichi
Mulo porta cassette di cancelleria	unico	<p><i>Laterale sinistro</i> – 2 Cassette da cancelleria per compagnia.</p> <p><i>Laterale destro</i> – 2 Tende con armatura per ufficiali 3 Coperte per ufficiali 6 Razioni viveri di riserva.</p> <p><i>Centrale</i> – 4 Razioni avena 1 Lanterna da campagna</p>	Unite e legate preventivamente una sopra l'altra. Le tende e le coperte costituenti un sol rotolo, e sopra a questo assicurare il sacco o le scatole contenenti le razioni viveri di riserva.
Mulo porta bagaglio ufficiali	Unico	<p><i>Laterale sinistro</i> – 2 Cassette da cancelleria per compagnia.</p> <p><i>Laterale destro</i> – 2 Tende con armatura per ufficiali 3 Coperte per ufficiali 6 Razioni viveri di riserva</p> <p><i>Centrale</i> – 3 Razioni avena</p>	

La complessità degli oggetti di vario genere da caricarsi sulle carrette da battaglione nonché i frequenti aumenti e diminuzioni dei loro quantitativi e pesi obbligavano a dare solo norme di ordine generale per il caricamento. Queste norme si potevano così riassumere:

- distribuire in maniera uniforme il carico sulla superficie dell'impalcata;
- collocare al disotto gli oggetti più pesanti e meno facili a degradarsi per effetto della compressione o delle possibili scosse, mettendo invece al disopra gli oggetti più leggeri e fragili;
- assegnare a tutti gli oggetti di più frequente utilizzo una posizione vicina all'apertura anteriore o posteriore della carretta, oppure nella parte più elevata del carico;
- ripartire possibilmente fra più carrette quegli oggetti della stessa tipologia che, costituendo un numero elevato, dovessero sovente scaricarsi e ricaricarsi;

⁵¹⁴ Ivi, pp. 49-50.

controllare che la forma degli oggetti formanti la parte superiore del carico sia tale da permettere che, tenendo i due capi del cavo destinato a stringere il carico, questo ne rimanga perfettamente stabile;

fare in modo che gli oggetti immediatamente sottostanti alla coperta impermeabile non presentino punte o spigoli acuti tali da danneggiare nelle marce la coperta stessa;

vietare, in maniera assoluta, che sulle carrette di qualsiasi genere venissero disposti carichi estranei alle materie che le medesime dovevano trasportare.

Tutte queste avvertenze furono estese anche al trasporto a salma sui muli. Per le carrette da cartucce la modalità di carico delle munizioni e altri materiali da trasportare era definito da un'apposita istruzione.

Il cofano da montagna per fucina conteneva:

- 1 Mantice di fucina da montagna,
- 1 Focolare con frontone per fucina da montagna,
- 1 Misura metrica,
- 1 Manubrio di mantici,
- 1 Tenaglia per tagliar chiodi *Mod. 1877*,
- 1 Incastro, *Mod. 1877 entro ad*,
- 1 Custodia per incastri *Mod. 1877*,
- 1 Raspa da unghie *Mod. 1877*,
- 1 Martello per ferrare *Mod. 1877*,
- 1 Tagliolo da unghie *Mod. 1877*,
- 1 Cacciatoia da chiodi *Mod. 1877*,
- 3 Pastoie semplici senza corda,
- 1 Pistoia semplice con corda,
- 1 Lucchetto a scatto per chiudere il cofano.⁵¹⁵

Il cofano per attrezzi da fucina conteneva:

- 1 Bicornia da montagna,
- 1 Ceppo di bicornia da montagna,
- 1 Martello da fucina (mezzano a bocca tonda),

⁵¹⁵ Ivi, pp.55-57.

- 1 Stampaceca per ferri da cavallo,
- 1 Chiodaia per chiodi di ferri da mulo,
- 1 Tenaglia da maniscalco, piccola,
- 1 Punteruolo per ferri da mulo,
- 1 Paletta per fucine da montagna,
- 1 Attizzatoio dritto,
- 1 Attizzatoio curvo,
- 1 Granatino,⁵¹⁶
- 1 Cavezzone di corda,⁵¹⁷
- 1 Panchetto per ferrare,⁵¹⁸
- 1 Lucchetto a scatto.⁵¹⁹

La borsa da maniscalco era formata da:

- 1 Raspa da unghie *Mod. 1877*,
- 1 Tagliolo da unghie *Mod. 1877*,
- 1 Tenaglia per tagliar chiodi *Mod. 1877*,
- 1 Martello per ferrare *Mod. 1877*,
- 1 Incastro *Mod. 1877* (munito della relativa custodia),
- 1 Cacciatoia da chiodi *Mod. 1877*.

Oltre al caricamento regolamentare la borsa doveva contenere anche una certa quantità di chiodi di ferro da mulo, provvista di maniscalco.⁵²⁰

L'interno del cofano da montagna per dinamite era diviso in sei scomparti rivestiti di grosso panno e munito di coperchio. Ogni scomparto conteneva due scatole di lamiera di rame che a loro volta includevano sei cartucce di dinamite dal peso di 200 grammi, otto dal peso di 100 grammi e altrettanti da 25 grammi, per un totale di circa 2,200 chilogrammi.

Le cartucce impiegate erano quelle ordinarie di dinamite *Nobel N.1* della fabbrica di Avigliana. Il cofanetto per gli inneschi conteneva due cassette che si aprivano mediante

⁵¹⁶ Fascetto di saggina, coi gambi strettamente legati in modo da costituire il manico, usato per pulire l'acquaio, la madia, il caminetto.

⁵¹⁷ Cavezza di grossa fune, e con seghetta nella parte anteriore, che si lega alla testa dei cavalli da domare per assoggettarli.

⁵¹⁸ Sedile di costruzione semplice, per una sola persona, formato da un ripiano quadrato sostenuto da quattro gambe, senza spalliera.

⁵¹⁹ CeSiVa, Sez. Rin, num.48, Div.10^a, *cit.*, pp. 57-58.

⁵²⁰ Ivi, p. 59.

un coperchio scorrevole a incastro, una comprendeva m. 40 di stoppino foderato di guttaperca,⁵²¹ l'altra m.40 di stoppino comune di sicurezza e una scatoletta con N. 84 inneschi disposti in uno scomparto separato e una forbice morsetta.

La cassa di legno ferrato (da minatore alpino) era così formata:

- 2 Martelli a penna da muratore,
- 2 Martelli da minatore assortiti,
- 1 Martello a granchio,
- 2 Scalpelli da muratore da m. 0,45 da cm. 30 a 50,
- 1 Calcatoio di ferro da mina di 0,59,
- 1 Scatola per polverino,
- 1 Misura di latta da grammi 500 polvere da cannone,
- 1 Tenaglia per chiodi,
- 1 Asciugatoio da mina di metri 0,80 (da 0,50 a un 1 metro),
- 1 Netta – mine di metri 0,80 (da 0,50 ad 1 metro),
- 1 Spillo in rame da mina di metri 0,80 (da 0,50 a 1 metro),
- 1 Cassettina di legno scoperchiata (per chiodi),
- 2,500 Kg. di Chiodi da legnami mezzani,
- 1 Cassettina di legno ordinaria (per inneschi),
- 2,300 Kg. di Inneschi senza fine,
- 10 m. Stoppini di sicurezza,
- 1 Battifuoco completo (comprendente una borsa di cuoio, 8 grammi d'esca, un acciarino, 3 pietre focaie e 20 grammi di Solfino),
- 1 Tasca di cuoio per polvere,
- 1 Kg. di Miccia incendiaria,
- 5 Sacchi da terra piccoli,
- 1 Palo di ferro a leva di metri 1,60 (da 1,50 a 2,00),
- 1 Pistoletto da mina di metri 0,80 per dinamite.⁵²²

⁵²¹ È il lattice disseccato di varie specie di alberi della famiglia delle Sapotacee, indigene della regione indomalese. A partire dalla metà del secolo XIX, è stata il primo materiale impiegato per rivestire cavi telegrafici e telefonici sommersi. Il suo impiego nell'industria si è ridotto nel corso del XX secolo, sostituita per lo più da resine sintetiche. Fu introdotta in Italia per la prima volta nei primi del Novecento da Giovanni Battista Pirelli, fondatore dell'omonima ditta.

⁵²² CeSiVa, Sez. Rin, num.48, Div.10^a, *cit.*, pp. 60-61.

Oltre alle casse suddette vi era la cassa ordinaria di scatolette di carne in conserva che conteneva 150 scatolette disposte su tre strati, ciascuno di cinquanta, ordinate su 10 file trasversali. Le medesime razioni erano collocate di piatto con il coperchio rivolto verso l'alto. Inoltre l'istruzione affrontava il tema del "caricamento delle carrette da battaglione", esse si componevano di una foraggiera, un bilancino per carreggio da campagna, una catenella da tiro del bilancino, due ruote, due acciarini, due girelloni, due piattini e due coregge ferma-accessori da careggio mezzane (ferma borse per torce a vento).⁵²³ Anche in questo caso si utilizzava un caricamento esterno per sfruttare al meglio le possibilità di trasporto. Esso era formato da:

1 Bossolo per untume,

2 Badili *Mod. 1876*, corti,

2 Gravine alleggerite,

2 Piccozze alleggerite,

1 Bilancino di carreggio da campagna (di ricambio),

1 Borsa per torce a vento da campagna contenente 2 torce a vento, 1 lanterna di tela cerata, 1 secchia di legno per carreggio, 1 cavo per carreggio per trattenere il carico.⁵²⁴

L'ultima parte dell'istruzione era dedicata alle tecniche relative al governo, bardatura e conduzione del mulo e ad alcune norme e avvertenze per la condotta delle salmerie. Queste ribadivano alcuni concetti già espressi nei primi paragrafi. Ecco le più significative:

§ 1. Marci o no la salmeria in unione al riparto di truppa, non dovrà mai dispensarsi il comandante della salmeria dall'assumere tutte le possibili informazioni sulla strada da percorrersi, e mettersi in grado di superare tutte le difficoltà che questa potesse presentare.

§ 2. Uomini e muli siano riposati e nutriti. Prima di partire passare un'accurata rivista al personale e muli, assicurandosi minutamente che gli uomini siano ben arredati e calzati e i muli perfettamente bardati e caricati. Molto minore inconveniente sarà, potendo, ritardare d'alcuni minuti la partenza per acquistare la certezza che tutto sia in perfetto ordine, piuttosto ch  dover fermarsi in marcia per aggiustare i carichi.

§ 3. Distribuire opportunamente lungo la colonna il personale in accompagnamento, fissando una certa indipendenza fra di loro. Si potrà cos  meglio approfittare

⁵²³ Ivi, p. 62.

⁵²⁴ Ivi, p. 64.

successivamente, dopo l'esecuzione di un passaggio difficile, di quei tratti di sentiero che, essendo piani o meno inclinati, si offrono adatti a far sosta.

§ 4. Quando un mulo presentasse visibili indizi di sofferenza, o fosse gravemente contuso, sollevarlo dal carico per sovrapporlo a un mulo di riserva, o almeno alleggerirlo, ripartendo fra parecchi altri muli una parte del carico del quadrupede indisposto. Il tremito alle gambe, l'abbassamento dei reni, la traspirazione abbondante fanno palese l'eccessiva stanchezza del mulo.

§ 5. Giunta la salmeria a destinazione, scaricare i muli, lavar loro gli occhi, la bocca, le narici ed altre parti. Sguerniti i muli, strofinare tosto vigorosamente le parti a contatto colla badatura. Fare asciugare i cuscini dei basti, esponendoli all'aria e al sole. Non indugiare le riviste al personale, ai quadrupedi e ai carichi, per intraprendere tosto debite riparazioni.

§6. Nelle marcie delle salmerie non è sempre agevole il mantenimento della disciplina: il personale addetto alla sorveglianza raddoppi di oculatezza e zelo, e, se è necessario, di severità.⁵²⁵

Il 10 agosto 1888 il ministro Bertolé-Viale approvava una nuova istruzione sulle salmerie per gli alpini, in sostituzione di quella pubblicata il 21 giugno 1883, abolendo tutte le disposizioni posteriori in proposito. Venivano forniti ulteriori dettagli e una descrizione più minuziosa della precedente "Istruzione". Nelle avvertenze iniziali veniva specificato che i trasporti per l'equipaggiamento, il vettovagliamento e il munizionamento delle truppe alpine si eseguivano per mezzo delle così dette "salmerie".⁵²⁶ L'impiego cui erano destinate le truppe alpine in guerra recava la necessità di utilizzare per questi trasporti la someria.

Vi erano circostanze, altresì, in cui si poteva utilizzare carrette leggere e di conveniente carreggiata. Il trasporto da soma che si eseguiva normalmente tramite i muli perché più adatti al territorio alpino, era quello più praticato. Si stabiliva inoltre il carico massimo di ogni mulo a 135 chilogrammi, compresa la bardatura e gli accessori. Alcuni modelli di oggetti di equipaggiamento, ancora in uso, potevano altresì essere utilizzati nel caso in cui si fossero oltrepassati i limiti fissati dalla nuova istruzione. I pesi dei vari oggetti erano stati calcolati estrapolando la media delle quantità di pesature eseguite presso tutti i reggimenti alpini. L'istruzione fu divisa nelle seguenti parti:

1. Divisione generale delle salmerie per gli alpini in guerra;

⁵²⁵ Ivi, p. 68.

⁵²⁶ CeSiVa, Sez. Rin, num.65, Div.10^a, Ministero della Guerra, *Istruzione sulle Salmerie per gli Alpini*, Tipografico Editore del Giornale Militare, Roma, 1888, p. 1.

2. Composizione in personale e materiale della salmeria di compagnia e suo riparto in scaglioni e formazione dei medesimi;
3. Elenco e peso di tutti gli oggetti che compongono la salmeria da compagnia;
4. Composizione in personale e materiale della salmeria di battaglione;
5. Elenco e peso di tutti gli oggetti che compongono la salmeria di battaglione;
6. Composizione in personale e materiale della salmeria di reggimento;
7. Elenco e peso di tutti gli oggetti che compongono la salmeria di reggimento;
8. Numero e peso degli oggetti che costituiscono il carico comune per bardature a basto, per quelle a bardella e per le carrette;
9. Carico dei singoli muli e delle carrette e modo di eseguire il caricamento;
10. Condotta delle salmerie;
11. Circa l'uso di portatori per i trasporti in montagna.

L'Istruzione del 1888 suddivideva le salmerie per gli alpini in guerra in:

Salmerie di compagnia;

Salmerie di battaglione;

Salmerie di reggimento.

Ciascun reggimento alpini doveva essere provvisto di tutto quanto era necessario per costituire le proprie salmerie, a tal proposito ciascuna unità militare all'atto della pubblicazione della presente istruzione si sarebbe dovuta rivolgere al ministero della Guerra per le opportune richieste. La salmeria di compagnia si suddivideva in tre scaglioni ed era così composta:⁵²⁷

Personale, quadrupedi, materiale	1° scaglione	2° scaglione	3° scaglione	Totale
1 Sottoufficiale	-	1	-	1
1 Caporale maggiore	-	-	1	1
2 Caporali	1	1	-	2
8 Soldati in accompagnamento ⁵²⁸	-	5	3	8

⁵²⁷ Ivi, pp. 9-11.

⁵²⁸ Oltre ai soldati in accampamento, alla salmeria possono essere assegnati uno o più zappatori della compagnia, provvisti dei relativi strumenti. Inoltre, le carrette erano tutte scoperte, i muli porta munizioni

30 Soldati conducenti	6	20	4	30
Totale	7	27	8	42
5 Muli porta munizioni	2	3	-	5
4 Muli porta equipaggiamento	2	2	-	4
6 Muli porta viveri di riserva	-	6	-	6
5 Muli per la 1 ^a muta di viveri ordinari	2	3	-	5
5 Muli per la 2 ^a muta di viveri ordinari	-	5	-	5
1 Mulo di riserva guernito	-	1	-	1
8 Muli per carrette	-	-	8	8
Totale	6	20	8	34
2 Carrette per trasportare cartucce	-	-	2	2
1 Carretta per trasportare viveri di riserva	-	-	1	1
1 Carretta per trasportare viveri ordinari	-	-	-	1
Totale	-	-	4	4

Il primo scaglione trasportava essenzialmente quegli oggetti di equipaggiamento della compagnia in tempo di pace, dei quali vi era bisogno immediato al seguito delle truppe, più 40 cartucce per ogni uomo armato di fucile o moschetto, una razione di viveri ordinaria per 120 uomini e alcune razioni di avena. Il secondo scaglione, invece, portava circa 40 cartucce per ciascun uomo dei richiamati della compagnia, una razione di viveri ordinari e una di riserva per tutti gli uomini e alcune razioni di avena per quadrupedi. Il terzo scaglione muoveva una riserva di 75 cartucce per tutti gli uomini della compagnia, una razione ordinaria di viveri, una seconda razione di riserva e il resto delle razioni di avena. Coi mezzi sopra descritti si avevano così al seguito della compagnia:

Cartucce

96 portate dal soldato,

erano guerniti con basti, tutti gli altri con bardelle, la salmeria di campagna era la stessa per le compagnie permanenti e di milizia mobile, e per quelle di milizia territoriale impiegate in operazioni attive.

40 con il 1° e 2° scaglione,
75 con il 3° scaglione di salmeria.

Totale 211.

Viveri

2 razioni di viveri di riserva portate dal soldato;
2 razioni di viveri di riserva, con il 2° e 3° scaglione;
1 razione di viveri ordinari distribuita;
1 razione di viveri ordinari con il 1° scaglione;
1 razione di viveri ordinari con il 2° scaglione;
1 razione di viveri ordinari con il 3° scaglione;

Totale 8.

Avena

6 razioni con il 1° scaglione;
70 razioni con il 2° scaglione;
140 razioni con il 3° scaglione;

Totale 216 razioni;

che corrispondevano a 6 razioni per ogni quadrupede della compagnia, indipendentemente dalle due razioni, compresa quella della giornata, le quali, come vedremo in seguito, facevano parte del carico comune dei muli e delle carrette.⁵²⁹ Il peso degli oggetti che costituivano i carichi dei muli e delle carrette veniva descritto, come detto, nei minimi particolari attraverso alcune tabelle in cui erano comprese tutti i materiali oggetto della salmeria di compagnia.⁵³⁰

Quantità	Indicazione degli oggetti	Peso parziale kg.
	Carreggio	
4	Carrette speciali per alpini, con loro norma e caricamento interno ed esterno	380,000
	Bardature, finimenti ed accessori	
7	Bardature complete a basto	28,500
27	Bardature complete a bardella	25,500
4	Coperte impermeabili per carrette	12,000
26	Coperte impermeabili per trasporti a salma	3,600
4	Finimenti a stanghe	21,100
4	Finimenti a rinforzo	9,100

⁵²⁹ CeSiVa, Sez. Rin, num.65, Div.10^a, *cit.*, p. 12.

⁵³⁰ Ivi, pp. 13-15.

4	Serie accessori di bardatura ed oggetti per il governo, per ogni carretta	8,870
26	Serie di accessori di bardatura ed oggetti per il governo, per ogni mulo da salma guernito o sguernito	7,920
Munizioni		
22	Cassette per cartucce (contenenti 120 pacchetti ciascuna)	43,500
4	Casse da imballo per pacchi di cartucce a pallottola (contenenti 220 pacchetti ciascuna)	77,700
Viveri		
216	Razioni avena	5,000
9	Casse di viveri di riserva	8,000
10	Cofani di viveri di riserva	7,500
600	Razioni di galletta	0,500
600	Scatolette di carne in conserva	0,300
1	Dotazione di sigari e tabacco	- ⁵³¹
30	Sacchi di biada	0,600
Oggetti da cucina		
1	Barilotto, vuoto	3,000
2	Borse di cuoio per macinelli da caffè	0,500
10	Coltelli da cucina	0,250
1	Cucina per sei	24,000
2	Reti da carne	3,700
30	Reti da pane	1,500
9	Sacchetti da sale, zucchero e caffè	0,125
15	Sacchi da viveri	0,600
Oggetti di servizio generale		
5	Anelli di accampamento	0,450
1	Banderuola di neutralità di cotone con asta articolata	2,200
1	Banderuola nazionale di cotone con asta articolata	2,200
6	Cassette da bagaglio per ufficiali	15,000
1	Cassetta da cancelleria per compagnia	18,000
1	Collo per riparazioni da sarto	6,000
1	Catenella da punizione per alpini	0,200
1	Cofanetto di sanità	24,000
1	Collo per riparazioni da calzolaio	28,000
5	Coperte di panno albagio per muli ⁵³²	2,000
1	Coperta per malati	1,200
6	Coperte per ufficiali	3,000
8	Lanterne da campagna	1,000
1	Lanterna con croce rossa di neutralità	1,000
3	Tende per ufficiali	9,000

⁵³¹ La dotazione di sigari e tabacco, di eventuale distribuzione, era sufficiente per otto giorni. Costava di 3000 sigari e 3 chilogrammi di tabacco complessivamente, disposto in due cassette.

⁵³² Le coperte di panno albagio per muli erano una ogni otto muli circa. Gli zaini degli individui di truppa armati con moschetto erano calcolati (con 3 pacchi cartucce) per sostenere un peso di 13 kg.; quelli dei conducenti e soldati disarmati (senza cartucce) un peso di kg. 12.

A differenza della salmeria di compagnia che, come abbiamo visto, si divideva in tre scaglioni, quella di battaglione era formata da due:⁵³³

Personale, quadrupedi, materiale	1° scaglione	2° scaglione	Totale
1 Ufficiale subalterno	-	1	1
1 Sottoufficiale	1	-	1
2 Caporali maggiori	-	2	2
4 Caporali	1	3	4
1 Trombettiere	-	1	1
9 Soldati conducenti	4	5	9
1 Attendente	-	1	1
15 Soldati	2	13	15
Totale	8	29	37
4 Muli da salma	4	-	4
3 Muli di riserva	-	3	3
4 Muli per carrette	-	4	4
Totale	4	7	11
2 Carrette per equipaggiamento	-	2	2

Il primo scaglione era formato da quattro muli a salma e trasportava gli oggetti di equipaggiamento e da mina che potevano servire allo stato maggiore del battaglione.

Il secondo portava altri strumenti da mina e materie esplosive, una fucina da montagna, attrezzi da maniscalco, da sellaio, da armaiolo e una riserva di 200 paia di stivaletti.

La salmeria da reggimento era formata da un solo scaglione e composta da:

1 caporale;

7 soldati conducenti;

2 soldati in accompagnamento.

10 uomini in totale, e

7 muli porta equipaggiamento e viveri.⁵³⁴

Questa salmeria trasportava l'occorrente per lo stato maggiore del reggimento, i viveri di riserva e ordinari di prima necessità. Anche in questo caso l'istruzione stabiliva in maniera dettagliata per ogni oggetto il peso e la quantità da disporre.⁵³⁵

⁵³³ Dei quattro muli da salma, uno era guernito con basto e gli altri tre erano guerniti con bardelle. La salmeria propria del battaglione di milizia territoriale impiegate in operazioni attive, e per i battaglioni di tre, quattro o di cinque compagnie. CeSiVa, Sez. Rin, num.65, Div.10^a, *cit.*, pp. 16-17.

⁵³⁴ Ivi, p. 18.

⁵³⁵ Ivi, p. 22-23.

Quantità	Indicazione degli oggetti	Peso parziale kg.
Bardature, finimenti ed accessori		
7	Bardature complete a bardella	25,500
7	Coperte impermeabili per trasporti a salma	3,600
7	Serie di accessori di bardatura ed oggetti pel governo, per ogni mulo da salma	7,920
Oggetti da cucina		
1	Barilotto, vuoto	3,000
1	Coltello da cucina	0,250
1	Cucina per sei	24,000
2	Reti da pane	1,500
3	Sacchetti da sale, zucchero e caffè	0,125
2	Sacchetti da viveri	0,600
Viveri		
48	Razioni di avena	5,000
2	Cofani da viveri di riserva	7,500
60	Razioni di galletta	0,500
60	Scatolette di carne in conserva	0,300
1	Dotazione di sigari e tabacco	-
8	Sacchi da biada	0,600
Oggetti vari		
1	Anello di accampamento	0,300
4	Cassette da bagaglio per ufficiali	15,000
2	Cassette da cancelleria per comando	20,000
1	Coperta di panno albagio per muli	2,000
3	Coperte per ufficiali	3,000
2	Lanterne da campagna	1,000
2	Tende per ufficiali	9,000
1	Coperta per malati	1,200
6	Coperte per ufficiali	3,000
8	Lanterne da campagna	1,000
1	Lanterna con croce rossa di neutralità	1,000
3	Tende per ufficiali	9,000

Seguivano le specifiche norme sulla formazione dei carichi suddivise in carico comune dei muli da salma e delle carrette sulla disposizione dei carichi, con relativo elenco del corredo a disposizione; il carico dei singoli muli per salmeria di battaglione e di compagnia.

Il 13 febbraio 1895, veniva approvata dal ministro Mocenni l'Istruzione sulle salmerie dei corpi e reparti destinati a operare in montagna (fanteria, bersaglieri, cavalleria, zappatori del genio), in sostituzione della *Istruzione sul modo di caricare e condurre bestie da soma* (22 febbraio 1883) e della *Istruzione sulle salmerie ad uso dei corpi destinati ad agire in montagna* (edizione riservata 1890). Le avvertenze di carattere generale stabilivano:

- a) La presente Istruzione stabilisce le norme per la costituzione delle salmerie di cui dovranno essere dotati i corpi di truppa destinati eventualmente a operare in montagna.
- b) Le salmerie di cui si tratta servono per trasportare al seguito delle truppe di montagna i materiali di prima necessità, non essendo possibile dare alle salmerie medesime quello sviluppo che sarebbe necessario per trasportare tutti i materiali che si trovano sul carreggio normale di campagna. Per provvedere perciò alla vita continuativa dei corpi di truppa in montagna, le salmerie in parola si debbono considerare sussidiate dal carreggio, o da altre colonne di quadrupedi.
- c) Le salmerie in massima sono costituite con un nucleo di personale militare, e con conducenti e quadrupedi del treno borghese; possono però anche essere costituite completamente con personale militare e con quadrupedi di precettazione o di requisizione.
- d) Potendo riuscire difficile di provvedere fin dall'inizio delle operazioni di salmerie al completo, e potendo pure non essere necessario di completarle, quando si tratti di operazioni di breve durata, nella presente istruzione si sono ripartite le salmerie stesse in due scaglioni, di cui il primo rappresenta la parte indispensabile che si deve costituire subito, e il secondo la parte da costituire in seguito quando sarà possibile e necessario. Fa eccezione solo la salmeria per sezione sussistenze che non è divisa in scaglioni, avuto riguardo al suo speciale modo di funzionare.
- e) Costituendosi le salmerie per un dato corpo di truppe, il carreggio del detto corpo, alleggerito completamente, deve lasciarsi in grado di potere seguire almeno in distanza il corpo stesso sulle vie rotabili. Una metà circa dei suoi quadrupedi si può senza inconvenienti impiegare nella costituzione e per rinforzo della salmeria.
- f) La presente istruzione comprende: nella *Parte I* le norme per l'istruzione della truppa sul modo di governare e condurre il mulo; nella *Parte II* la costituzione delle salmerie per le principali unità dei corpi che saranno destinati ad agire in montagna: reggimenti di fanteria e bersaglieri, squadroni di cavalleria, compagnie di zappatori del genio, sezioni sussistenze; nella *Parte III* la formazione di colonne di viveri, avena, munizioni da impiegarsi al seguito dei corpi vari operanti in montagna, in aggiunta alle salmerie di cui sopra.⁵³⁶

L'interesse quasi specifico dello Stato Maggiore italiano e dei suoi vertici per l'organizzazione delle truppe destinate ad azioni di difesa in montagna scaturiva, chiaramente, dalla situazione venutasi a creare in politica estera. Lo *schiaffo di Tunisi* (1881) che stabilì il protettorato della Francia sulla Tunisia, obiettivo delle mire

⁵³⁶ CeSiVa, Sez. Rin, num.90, Div.10^a, Ministero della Guerra, *Istruzione sulle Salmerie dei corpi e riparti destinati ad operare in montagna*, Tipografico Editore del Giornale Militare, Roma, 1895, p. 1.

coloniali italiane, fu un'umiliazione notevole per le ambizioni del Regno d'Italia. Con il mutare delle alleanze continentali (1882) l'obiettivo principale del ministero della Guerra fu quello di assicurare una linea di difesa importante lungo tutto l'arco alpino oltre ai piani che, durante la fine del XIX secolo, furono elaborati per rinforzare le città strategicamente più importanti del Regno. Ciò spiega, in parte, l'attenzione riservata alle istruzioni relative alle salmerie di montagna che nel corso di questi anni vennero stabilite con dovizia.

Da ciò si può dedurre quanto la politica internazionale abbia condizionato i provvedimenti di carattere militare di quell'epoca.⁵³⁷

Il corredo d'equipaggiamento assegnato a un reggimento di fanteria di linea o di bersaglieri era in gran parte adatto a essere trasportato tramite bestie da soma. Costituivano un'eccezione: la cassa da armaiolo, troppo voluminosa, che sovente veniva sostituita con due cofani speciali da montagna; le casse da cancelleria, che si sostituivano con cassette di cancelleria riducendo il caricamento ad ½ del regolamentare, corrispondente alla dotazione di stampati e oggetti di cancelleria per un mese; la cassaforte a due chiavi, che si sostituirà con tre cassette da denaro; le casse per cartucce a pallottola, rimpiazzati con cofanetti da cartucce; tutti quei materiali infine di grosso volume o peso che non si ritenevano indispensabili e che verranno lasciati sulle carrette. Lo specchio seguente distingueva il materiale da portare in montagna al seguito della truppa, da quello che bisognava lasciare sulle carrette. Il fabbisogno di questo materiale fu calcolato prendendo come riferimento la forza organica di guerra del reggimento.⁵³⁸

Oggetti di servizio generale	Dotazioni Stato maggiore di reggimento	Dotazioni 3 stati maggiori di battaglione	Dotazioni 12 compagnie	Oggetti da lasciarsi sulle carrette – Stato maggiore di reggimento	Oggetti da lasciarsi sulle carrette – 3 Stati maggiori di battaglione	Oggetti da trasportarsi con le salmerie – 1° Scaglione – Stato maggiore reggimento	Oggetti da trasportarsi con le salmerie – 1° Scaglione – 3 Stati maggiori di battaglione	Oggetti da trasportarsi con le salmerie – 1° Scaglione - 12 compagnie	Oggetti da trasportarsi con le salmerie - 2° Scaglione - Stato maggiore reggimento
Astucci da	3	3	12	-	-	-	-	-	-

⁵³⁷ A. Battaglia, *I rapporti italo-francesi e le linee d'invasione transalpina (1859-1881)*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2013, pp. 85-101.

⁵³⁸ CeSiVa, Sez. Rin, num.90, Div.10^a, cit., pp. 3-10.

carte									
Insegne di comando	1	-	-	-	-	-	1	-	-
Bandiera per fanteria con fodera	1	-	-	-	-	-	-	-	-
Bidoni di latta con corregge	4	-	144	4	-	-	-	-	-
Borse da danaro	2	3	12	-	-	-	-	-	-
Casse da armaiolo	1	-	-	1	-	-	2	-	-
Casse da cancelleria	3	-	3	-	3	-	-	1	-
Casse da vestiario	1	-	24	1	-	24	-	-	-
Casse forti a due chiavi	1	-	-	1	-	-	3	-	-
Cassette da cancelleria	2	3	12	-	-	-	2	3	-
Cassette da spartiti di musica	1	-	-	1	-	-	-	-	-
Cassette per viveri di riserva degli ufficiali	1	3	12	-	-	-	1	3	12
Cavalletti di sostegno per casse di cancelleria	3	-	-	3	-	-	-	-	-
Colli per riparazioni da calzolaio	-	-	12	-	-	9	-	-	-
Colli per riparazioni da sarto	-	-	12	-	-	9	-	-	-
Coltelli a leva	2	-	96	2	-	-	-	-	-
Ferri da punizione in campagna	-	6	-	-	6	-	-	-	-
Lanterne da campagna con correggiola	6	3	72	6	3	-	-	-	-
Lanterne per insegna	1	-	-	-	-	-	1	-	-
Mannaresi con guaina	2	-	96	-	-	-	-	-	-
Sedili da campagna	3	-	-	3	-	-	-	-	-
Strumenti musicali	2 8	-	-	-	-	-	-	-	-
Tasche da lettere	1	-	-	-	-	-	-	-	-
Tende per comandante di corpo	3	-	-	1	-	-	2	-	-
Tende per ufficiali	5	9	36	1	-	-	4	9	36
Trombe per fanteria a un pistone senza canneggio da basso	-	-	36	-	-	-	-	-	-
Trombe per fanteria ad un pistone con	-	-	12	-	-	-	-	-	-

canneggio basso									
Trombe per fanteria a 3 pistoni	1	3	-	-	-	-	-	-	-
Velocipedi o biciclette	4	-	-	4	-	-	-	-	-
Cassa per attrezzi da macellazione e distribuzione viveri	2	-	-	-	-	-	-	1	-
Oggetti da cucina									
Barilotti (per ufficiali)	1	-	12	-	-	-	1	12	-
Ceste da carne con tagliere	1	-	12	1	-	-	-	12	-
Coltelli da cucina	2	-	96	2	-	48	-	-	24
Cucine per 6 complete (per ufficiali)	1	-	12	-	-	-	1	-	12
Forchettoni	1	-	48	1	-	24	-	-	-
Macinelli da caffè con borsa di cuoio	1	-	24	1	-	-	-	-	-
Marmitte con coperchio	7	-	300	4	-	60	3	-	-
Padelle	2	-	96	2	-	96	-	-	-
Porta marmitte	1	-	36	1	-	12	-	-	-
Ramaioli	1	-	48	1	-	24	-	-	-
Reti da pane	2	-	108	1	-	-	1	-	108
Sacchetti da sale, zucchero e caffè	3	-	36	3	-	-	-	-	48
Sacchi da viveri	2	-	48	2	-	-	-	-	48
Schiumatoi	1	-	48	1	-	24	-	-	-
Sporta a mano per viveri ordinari degli ufficiali	1	-	12	-	-	-	1	-	12

Oggetti di servizio sanitario									
Banderuole di neutralità di cotone con l'asta articolata	3	-	-	-	-	-	-	-	3
Banderuole nazionali di cotone, con l'asta articolata	3	-	-	-	-	-	-	-	3
Barelle pieghevoli	6	-	-	-	-	-	-	-	6
Barili da litri 50 con cannella per carrette di sanità	1	-	-	1	-	-	-	-	-
Borracce di legno con coreggia per portafertiti	-	1 2	-	-	-	-	-	-	-
Bracciali internazionali	2	1 8	-	-	-	-	-	-	-
Cofani di sanità (coppie)	3	-	-	-	-	-	-	-	-
Coperte di lana o di bavella per malati	6	-	-	-	-	-	-	-	-
Lanterne con croce rossa di neutralità con astuccio	3	-	-	-	-	-	-	-	-
Tasche di sanità	-	9	-	-	-	-	-	-	-
Zaini di sanità	-	3	-	-	-	-	-	-	-
Viveri di riserva									
Razioni di carne in conserva	1 0	2 4	12 0	2	-	2	8	24	12 0
Razioni di galletta	1 0	2 4	12 0	2	-	2	8	24	12 0

Munizioni (65.664 cartucce)									
Casse per cartucce a pallottola (1728 cartucce per ogni cassa)	-	6	-	-	6	-	-	24	-
Zaini da cartucce (288 cartucce per ogni zaino) ⁵³⁹	-	1 9 2	-	-	6 8	-	-	12 4	-

L'Istruzione del 1895 precisò le operazioni da compiersi per la costituzione della salmeria. Ricevuto l'ordine di operare in montagna un reggimento di fanteria o di bersaglieri avrebbe dovuto compiere diverse operazioni. Anzitutto lasciare con il carreggio:

un *ufficiale subalterno* che avrebbe assunto il comando del drappello, e al quale si sarebbe assegnato il cavallo da sella dell'ufficiale di vettovagliamento;

un *sottoufficiale di maggioranza*, solitamente addetto alla sorveglianza del carreggio;

un *caporale conducente* e *18 conducenti*, incaricati di provvedere alla manutenzione delle carrette e al governo dei quadrupedi;

due *velocipedisti* per il servizio di corrispondenza e in aiuto dei conducenti;

un *attendente* dell'ufficiale comandante il drappello.

Poi assegnare alla salmeria del reggimento:

un *ufficiale subalterno* che avrebbe assunto il comando;

un *trombettiere*;

un *attendente*;

un *sergente caposquadra*;

un *caporale maggiore* caposquadra;

un *caporale in accompagnamento*;

due *soldati* e due *velocipedisti*.

⁵³⁹ In nota l'autore specificava, inoltre, che le due razioni di caffè e zucchero assegnate al carreggio reggimentale sarebbero state portate con la salmeria, talvolta, però, in seguito ad ulteriore ordine del comando si potevano lasciare sui carri.

Il personale in accompagnamento era incaricato dalla missione speciale di vigilare sui carichi e sistamarli, con l'aiuto dei conducenti, inoltre sarebbero stati utili anche due soldati zappatori, per ciascun battaglione, muniti di gravina. Le avvertenze finali precisavano alcune specifiche relative alla particolarità del territorio montano come:

che spesso quei quadrupedi non potranno essere adoperati;

che i medesimi saranno sempre cause di maggiore lunghezza delle colonne;

che le truppe a piedi dovranno talvolta manovrare in siti tanto aspri da non permettere il transito dei quadrupedi;

che il cavallo, specialmente se non è avvezzo alle strade e sentieri mulattieri, ha, in generale, un'indole poco adatta per superare i passaggi difficili senza dare soverchie preoccupazioni.⁵⁴⁰

L'istruzione del 1895 conteneva anche le prescrizioni di riordino in merito alla salmeria per uno squadrone di cavalleria. Il corredo formante l'equipaggiamento assegnato a uno squadrone di cavalleria era in massima parte adatto a essere portato a dorso di bestie da soma. Costituivano eccezione: la cassa vestiario che rimaneva sui carri e la cassa per bardatura nei quali si ripartivano gli oggetti stessi contenuti nella cassa.

Lo specchio seguente distingueva il materiale da portare in montagna, seguito dalla truppa, da quello che si sarebbe lasciato sui carri.⁵⁴¹

Oggetti di servizio generale	Dotazione	Oggetti da lasciarsi sui carri	Oggetti da portarsi con la salmeria - 1° Scaglione	Oggetti da portarsi con la salmeria - 2° Scaglione
Anelli d'accampamento per attaccar quadrupedi	10	-	-	-
Astucci da carte	1	-	-	-
Bidoni di latta con corregge	8	-	-	-
Borse da danaro	1	-	-	-
Borse da maniscalco e da sellaio Mod. 1877, con strumenti per maniscalco	1	-	-	-
Casse da vestiario	1	1	-	-
Casse per bardatura	1	1	-	2
Cassette da cancelleria	1	-	-	1
Cassette per viveri di riserva degli ufficiali	1	-	1	-

⁵⁴⁰ CeSiVa, Sez. Rin, num. 90, Div. 10^a, *cit.*, p. 42.

⁵⁴¹ Ivi, pp. 44-46.

Cassette per riparazioni da calzolaio	1	-	-	1
Colli per riparazioni da sarto	1	-	-	1
Coltelli a leva	4	-	-	1
Lanterne da campagna	12	-	12	-
Tasche per ferri da cavallo	1	-	-	-
Trombe per cavalleria (Mod.1884)	4	-	-	-
Oggetti da cucina				
Barilotti (per ufficiali)	1	-	1	-
Ceste da carne con tagliere	1	-	1	-
Coltelli da cucina	4	-	4	-
Cucine per sei complete (per ufficiali)	1	-	1	-
Forchettoni	4	2	-	2
Macinelli da caffè con borsa di cuoio	1	-	1	-
Marmitte con coperchio	15	3	-	12
Padelle	4	4	-	-
Porta marmitta	2	-	-	2
Ramaioli	4	2	-	2
Reti da pane	6	-	6	-
Sacchetti da sale, zucchero e caffè	3	-	3	-
Sacchi da viveri	4	-	4	-
Schiumatoi	4	2	-	2
Sporte a mano per viveri ordinari degli ufficiali	1	-	1	-
Viveri di riserva (per ufficiali)				
Razioni di carne in conserva	10	-	10	-
Razioni di galletta	10	-	10	-

Oltre ai materiali sopra elencati la salmeria doveva someggiare i seguenti, di cui una parte veniva assegnata allo squadrone all'atto della costituzione della salmeria. Il primo scaglione portava in più: una fucina da montagna, un cofano per attrezzi da fucina, cinque coperte per ufficiali, tre tende per ufficiali e undici sacchi contenenti il bagaglio dei militari appiedati (il caporale, il maniscalco, il sellaio, 5 attendenti e 4 soldati). Il secondo scaglione trasportava anche: un cofano da veterinario con il completo caricamento, un cofano da montagna per sellaio, cinque cassette-bagaglio ufficiali e cinquanta paia di piccoli stivali.

Successivamente veniva affrontata la prescrizione relativa alla salmeria per una compagnia zappatori del genio. Gli oggetti formanti il corredo erano simili alle compagnie appena viste, né differivano alcuni, atti agli specifici compiti del tipo di compagnia. Il corredo assegnato a una compagnia zappatori del genio era, per la gran parte, di facile trasporto a dorso di bestie da soma. Costituiva eccezione la cassa vestiario che andava lasciata con il carreggio. Come in precedenza, l'istruzione distingueva il materiale da portarsi in montagna al seguito della truppa, da quello che

andava lasciato sulla carretta da battaglione, tramite uno specchio riassuntivo riportato di seguito.⁵⁴²

Oggetti di servizio generale	Dotazione	Oggetti da lasciarsi sui carri	Oggetti da portarsi con la salmeria - 1° Scaglione	Oggetti da portarsi con la salmeria - 2° Scaglione
Astucci da carte	1	-	-	-
Bidoni di latta con corregge	12	-	-	-
Borse da danaro	1	-	-	-
Casse da vestiario	1	1	-	-
Cassette da cancelleria	1	-	-	1
Cassette per viveri di riserva degli ufficiali	1	-	1	-
Cassette per riparazioni da calzolaio	1	-	-	1
Colli per riparazioni da sarto	1	-	-	1
Coltelli a leva	8	-	-	1
Ferri di punizione in campagna	1	1	-	-
Lanterne da campagna con coreggiola	6	-	-	-
Mannaresi con guaina	4	-	-	-
Tende per ufficiali	3	-	-	-
Trombe ad un pistone (mod. 1889) senza canneggio da basso	3	-	-	-
Trombe ad un pistone (mod. 1889) con canneggio da basso	1	-	-	-
Oggetti da cucina				
Barilotti (per ufficiali)	1	-	1	-
Cesta da carne con tagliere	1	-	1	-
Coltelli da cucina	8	4	4	-
Cucine per sei complete (per ufficiali)	1	-	1	-
Forchettoni	4	2	-	2
Macinelli da caffè con borsa di cuoio	2	1	1	-
Marmitte con coperchio	27	7	-	20
Padelle	8	8	-	-
Porta marmitte	3	1	-	2
Ramaioli	4	2	-	2
Reti da pane	10	2	8	-
Sacchetti da sale, zucchero e caffè	3	-	3	-
Sacchi da viveri	4	2	-	2
Schiumatoi	4	2	-	2
Sporta a mano per viveri ordinari degli ufficiali	1	-	1	-
Viveri di riserva (per ufficiali)				
Razioni di carne in conserva	10	-	10	-
Razioni di galletta	10	-	10	-

Oltre ai materiali descritti la salmeria doveva somministrare i seguenti oggetti, di cui una parte era assegnata alla compagnia all'atto della costituzione della stessa. Con il primo

⁵⁴² Ivi, pp. 57-60.

scaglione: due dotazioni di strumenti da mina e di materie esplosive con le quali, in unione ai rifornimenti speciali trasportati dagli uomini, la compagnia era in grado di eseguire i lavori più urgenti che potevano esserle affidati, senza ricorrere al parco; cinque coperte per ufficiali. Con il secondo scaglione: cinque cassette-bagaglio di ufficiali (in ragione di un per ufficiale); cinquanta paia di scarpe.

L'istruzione del 1895 conteneva anche le prescrizioni di riordino in merito alla salmeria per una sezione sussistenze. Gli oggetti di equipaggiamento assegnati erano di facile trasporto a dorso di bestie da soma, a parte: la cassa da cancelleria, sostituita con tre cassette, riducendo il caricamento ad un terzo del regolamentare, corrispondente ai bisogni di un mese. Il materiale speciale da sezione sussistenze, assegnato dagli specchi del materiale per il servizio del vettovagliamento in guerra era someggiabile, facevano eccezione: i ceppi da macellaio che dovevano essere sostituiti con le seghe ad arco comprese nelle dotazioni; le stadere a bilico, surrogate con quelle di tipo semplice a coppa di lamiera; le lanterne ad olio con globo di vetro, sostituite con quelle di tela cerata con fusto di ferro; le robe troppo voluminose o pesanti, non ritenute indispensabili, quindi da lasciarsi con il carreggio. Lo specchio seguente, come i precedenti, suddivide il materiale da portarsi in montagna al seguito della truppa da quello da lasciare sui carri.⁵⁴³

Oggetti di servizio generale	Dotazione	Oggetti da lasciarsi sui carri	Oggetti da portarsi con la salmeria
Astucci da carte	1	-	-
Bidoni di latta con corregge	3	-	-
Borse da danaro	1	-	-
Cassette da cancelleria	1	1	3
Cassette per viveri di riserva degli ufficiali	1	-	1
Cavalletti di sostegno per casse da cancelleria	1	1	-
Coltelli a leva	2	-	-
Ferri di punizione da campagna	1	1	-
Mannaresi con guaina	2	-	-
Sedili da campagna	1	1	-
Tende per ufficiali	3	-	3
Oggetti da cucina			

⁵⁴³ Ivi, pp. 65-70.

Barilotti (per ufficiali)	1	-	1
Ceste da carne con tagliere	1	-	1
Coltelli da cucina	2	1	1
Cucine per sei complete (per ufficiali)	1	-	1
Forchettoni	1	-	1
Macinelli da caffè con borsa di cuoio	1	-	1
Marmitte con coperchio	7	3	4
Padelle	2	2	-
Porta marmitte	1	1	-
Ramaiuoli	1	-	1
Reti da pane	3	-	3
Sacchetti da sale, zucchero e caffè	3	1	2
Sacchi da viveri	2	1	1
Schiumatoi	1	-	1
Sporte a mano per viveri ordinari degli ufficiali	1	-	1
Viveri di riserva (per ufficiali)			
Razioni di carne in conserva	8	-	8
Razioni di galletta	8	-	8
Materiale speciale sezione sussistenze			
Affilatoi di acciaio per coltelli	8	-	8
Armature da tende piccole per magazzini viveri	2	2	-
Astucci di cuoio per affilatoi e due coltelli	8	-	8
Cacciaviti a manico di legno, assortiti	3	-	3
Camiciotti diversi per operai delle sussistenze (macellai)	18	-	18
Cannelle di ferro con zipolo	8	8	-
Capre-treppiedi reggi-stadere	2	2	-
Carrucole doppie a girella di ghisa (o di bronzo)	4	4	-
Carrucole semplici a girella di ghisa (o di bronzo)	4	4	-
Casse per attrezzi da sezioni sussistenze, mod. 1	1	1	-
Casse per attrezzi da sezioni sussistenze, mod. 2	1	1	-
Casse per attrezzi da sezioni sussistenze, mod. 3	1	1	-
Casse per attrezzi da sezioni sussistenze, mod. 4	1	1	-
Casse per attrezzi da sezioni sussistenze, mod. 5	1	1	-
Coltelli lisci	2	2	-
Coltelli per scorticare	3	-	3
Coltelli da macellaio	11	-	11
Coltelli a lancia da formaggio	3	-	3
Coltelli a sega da formaggio	3	-	3
Custodie da tenda piccole per magazzini viveri	2	2	-
Decaltri di lamiera stagnata per liquidi	2	2	-
Funi per filari da buoi lunghe	1	1	-
Funicelle da macello lunghe	5	-	5
Funicelle da tende per magazzini -viveri	2	2	-
Funicella diversa assortita	5	2	-
Gottazze varie (di lamiera)	4	-	-
Grembiuli da operai	96	-	96

Imbuti di latta assortiti (da litri 1)	1	1	1
Imbuti di latta assortiti (da litri 1 a 2)	3	3	3
Imbuti di latta assortiti (da litri 2,50 a 4)	2	2	2
Lanterne ad olio con globo di vetro	8	8	-
Licciaiole per denti di seghe	1	-	1
Lucignolo di cotone tessuto	200	200	-
Litri di lamiera stagnata per liquidi	3	-	3
Manichi di legno vari (per tridenti)	3	3	-
Mannaie comuni da macellaio	6	-	6
Martelli a granchio (con manico)	1	-	1
Mastelletti di lamiera per forni da campagna, con coperchio	1	1	-
Mastelletti di lamiera, misura legale litri 50, con coperchio di legno chiuso a lucchetto	2	2	-
Mazze per abbattere buoi	3	1	2
Mazzuoli vari da tende (con manico di ferro)	4	4	-
Mezzi-decalitri di lamiera stagnata per liquidi	3	-	-
Paletti di ferro per funicelle da macello	8	8	-
Paletti corti di legno da tende per magazzino viveri	120	120	-
Sacchi da biada comune	3	-	10
Saette da verrina a mano da mm. 1 a 10	3	-	10
Scalpelli con manico da mm. 10 a 30	3	-	3
Secchie di lamiera	2	2	-
Seghe ad arco, da macellaio	2	-	-
Sgorbie a mano da mm. 21 a 30	5	5	-
Sifoni di gomma per travaso di liquidi, con spina di scarico e rubinetto per l'aspirazione dell'aria	1	1	-
Spago diverso	1	-	1
Stadere semplici a coppa di lamiera, portata da kg. 101 a 300	3	3	-
Stampi vari (a compressione)	1	1	-
Succhielli ordinari da mm. 5 a 10	5	-	5
Tenaglie da chiodi	1	-	1
Tende piccole senz'armatura per magazzini viveri	2	2	-
Tondelli di piombo per bolli	1000	1000	-
Torce a vento	40	-	40
Travicelli ferrati per caricare e scaricare botti dai carri	2	2	-
Tridenti di ferro, vari	3	3	-
Uncini grandi per la carne	15	-	15
Verrine a mano, piccole	1	-	1

La terza parte dell'Istruzione del 1895 stabiliva e organizzava la formazione di colonne viveri, avena e munizioni al seguito dei corpi operanti in montagna. Da questo nuovo regolamento si evince l'evoluzione dell'alimentazione in seno ai corpi d'armata. Si precisava che la razione di marcia più conveniente per le truppe destinate ad agire in montagna, era quella formata in gran parte da carne, proteine quindi, la quale era

trasportata in piedi, diminuendo notevolmente le difficoltà di dislocazione dei rimanenti generi.

La razione comprendeva anche:

Pasta o riso	gr. 100
Lardo.....	gr. 15
Sale	gr. 15
Pane.....	gr. 750
Caffè tostato.....	gr. 15
Zucchero	gr. 20
Pepe.....	gr. 0.5

Totale gr. 915,5

da trasportarsi a soma.⁵⁴⁴

La carne, di cui abbiamo detto l'importanza costituiva il "cuore" della razione assegnata con i suoi 300 grammi, il vino e l'acquavite si acquistavano, solitamente, sul posto e quando ne veniva ordinata l'incetta. Un mulo o un cavallo di complessione ordinaria (calcolato a 50 kg. il carico comune, dovuto agli oggetti di bardatura e alle 2 razioni d'avena) poteva sommeggiare uno dei seguenti carichi:

2 reti di pane contenenti ognuna 20 pani (in totale 80 razioni).....	kg. 63,000
1 sacco viveri con 80 razioni pasta e lardo.....	kg. 9,800
3 sacchetti di sale, zucchero e caffè (300 razioni).....	kg. 15,375

Totale kg. 88,175

2 reti di pane contenente ognuna 16 pani.....	kg. 51,000
1 rete da pane contenente ognuna 18 pani.....	kg. 28,500
In complesso 100 razioni pane.....	kg. 79,500

Un'ulteriore tipologia di someggiatura era la seguente:

3 sacchi viveri contenenti complessivamente 500 razioni (pasta, lardo, sale, caffè, zucchero, pepe).....	kg. 85,000
--	------------

Con la prima modalità di carico, si portavano su di uno stesso quadrupede tutti i generi della razione, per circa 80 parti. Qualora si fosse adottato questo tipo, da considerarsi

⁵⁴⁴ Ivi, p. 72.

ordinario, ne scaturivano le seguenti formazioni delle colonne viveri dei vari corpi d'unità.⁵⁴⁵

Colonne trasportanti una giornata viveri ordinari per un	Reggimento di fanteria	Squadrone	Compagnia zappatori	Batteria di montagna	Compagnia alpini
Capi squadra	1	-	-	-	-
Capi squadriglia	2	-	-	-	-
Conducenti del treno borghese	40	2	4	3	4
Uomini in accompagnamento	10	1	1	1	1
Quadrupedi	40	2	4	4	3

Nel calcolo della forza si tenne conto delle salmerie addette al corpo o riparto, nonché del personale della stessa colonna viveri, calcolando il trasporto di: 3200 razioni per un reggimento di fanteria; 140 razioni per lo squadrone; 200 razioni per la compagnia zappatori del genio (non compreso il parco di compagnia); 300 razioni per la compagnia alpini; 200 razioni per la batteria da montagna (non compresa la sezione di parco). Per la provvista dei buoi, disponeva il magazzino presso il quale le colonne viveri andavano a rifornirsi. Per la macellazione e distribuzione viveri, si provvedeva tramite appositi drappelli da staccarsi dalla sezione sussistenze, oppure attraverso i mezzi di cui erano forniti i corpi. Le scatolette di carne in conserva e le razioni di galletta venivano trasportate nelle loro casse, ogni cassa di razioni ne conteneva 150 e pesava kg. 51, mentre ogni cassa di galletta ne comprendeva 80 razioni di 400 grammi e pesava circa 40 kg. Un quadrupede poteva portare con facilità due casse di galletta, ma si consigliava invece un cavallo più forte per il trasporto di due casse di carne in conserva. Per cui si prescriveva che per portare 300 razioni complete viveri di riserva occorrevano tre quadrupedi di cui uno porta carne in conserva e due porta galletta. Il seguente specchio indicava le formazioni in personale e quadrupedi, delle colonne, atte a trasportare una giornata viveri di riserva per i vari corpi e unità.⁵⁴⁶

Colonne trasportanti una giornata viveri ordinari per un	Reggimento di fanteria	Squadrone	Compagnia zappatori	Batteria di montagna	Compagnia alpini
Capi squadra	1	-	-	-	-

⁵⁴⁵ Ivi, p. 81.

⁵⁴⁶ Ivi, p. 83.

Capi squadriglia	2	-	-	-	-
Conducenti del treno borghese	32	2	3	2	3
Uomini in accompagnamento	8	1	1	1	1
Quadrupedi	32	2	3	2	3

L'avena era portata a dorso di mulo in appositi sacchi. Un cavallo o mulo di complessione ordinaria poteva sopportare circa 80 chili di avena, pari a 16 razioni di 5 chili l'una, oltre il carico normale di 50 kg. Il prossimo specchio forniva le formazioni in personale e quadrupedi delle colonne atte a trasportare una giornata avena per vari corpi e unità.⁵⁴⁷

Colonne trasportanti una giornata viveri ordinari per un	Reggimento di fanteria	Squadrone	Compagnia zappatori	Batteria di montagna	Compagnia alpini
Capi squadriglia	1	1	-	-	-
Conducenti del treno borghese	9	9	1	2	6
Uomini in accompagnamento	2	2	-	2	1
Quadrupedi	9	9	1	2	6

Tramite la salmeria reggimentale si portavano 23 cartucce per fucile, più un piccolo carico di rifornimento solitamente stipato sulle carrette. Quando si assegnava al reggimento in montagna anche il rifornimento di 11 cartucce che, normalmente, si trovavano presso il parco divisionale, si formava una colonna munizioni. La colonna munizioni per un reggimento di fanteria era così organizzata:

Capi squadra (1)

Capi squadriglia (2)

Conducenti del treno borghese (46)

Uomini in accompagnamento (12)

Quadrupedi (48).⁵⁴⁸

Poteva accadere che a causa delle difficoltà o impraticabilità delle vie mulattiere o per la deficienza dei quadrupedi non era possibile sovrapporre. Bisognava altresì ricorrere all'impiego dei portatori, contando su un trasporto medio non superiore a 30

⁵⁴⁷ Ivi, p. 84.

⁵⁴⁸ Ivi, p. 86.

chilogrammi per ciascun portatore.⁵⁴⁹ Lo specchio che segue delinea il numero medio di portatori occorrenti per il trasporto delle medesime derrate o munizioni computate prima con il trasporto a soma.⁵⁵⁰

INDICAZIONE DEI TRASPORTI	Portatori occorrenti per un Reggimento di fanteria	Portatori occorrenti per uno Squadrone	Portatori occorrenti per un Compagnia zappatori	Portatori occorrenti per un Batteria di montagna	Portatori occorrenti per una Compagnia alpini
1 giornata viveri ordinari senza carne	98	5	8	10	7
1 giornata viveri riserva	70	4	6	5	7
1 giornata avena	24	24	2	16	5
41 cartucce per ogni fucile	115	-	-	-	-

Oltre a utilizzare muli e cavalli potevano essere impiegati, per i trasporti in montagna, anche gli asini i quali sebbene presentassero il problema della limitata velocità di marcia, offrivano alcuni vantaggi come ad esempio: spesa relativamente limitata, costavano circa L. 200; facilità di raccolta e di reperibilità, essendo le regioni italiane montane abbastanza ricche di tali animali; facilità di provvedere le bardature; facilità di mantenimento, poiché per gli asini bastava metà della razione ordinaria di avena (2500 Kg.) e poco più della metà della razione ordinaria di fieno (3 Kg.). Come base per la costituzione di salmerie con asini, si calcolava che un asino di media statura poteva reggere dai 60 agli 80 chilogrammi di carico totale, il doppio di quello sostenuto da un portatore.

L'ultima parte dell'istruzione si componeva di una serie di tabelle riepilogative riguardanti la ripartizione del personale e dei quadrupedi per alcune unità dell'esercito, per operazioni di montagna.⁵⁵¹

⁵⁴⁹ Si riteneva un peso medio soltanto di kg. 30 considerando che, quando sarebbero iniziate le operazioni dei corpi di montagna, gli uomini più giovani e robusti delle vallate alpine sarebbero stati chiamati sotto le armi per effetto della mobilitazione; quindi sarebbero stati disponibili portatori generalmente alquanto scadenti.

⁵⁵⁰ CeSiVa, Sez. Rin, num.90, Div.10^a, *cit.*, p. 88.

⁵⁵¹ Ivi, p. 90.

DENOMINAZIONE DELLE UNITA'	Formazione di guerra Ufficiali	Formazione di guerra Truppa	Formazione di guerra Cavalieri ufficiali	Formazione di guerra Quadrupedi truppa	Intervengono in montagna - con le truppe - Ufficiali	Intervengono in montagna - con le truppe - Truppa	Intervengono in montagna - con le truppe - Ufficiali (Quadrupedi)	Intervengono in montagna - con le truppe - Truppa (Quadrupedi)	Intervengono in montagna - con le salmerie - Ufficiali	Intervengono in montagna - con le salmerie - Truppa	Intervengono in montagna - con le salmerie - Ufficiali (Quadrupedi)	Intervengono in montagna - con le salmerie - Truppa (Quadrupedi)	Restano con il carreggio - Ufficiali	Restano con il carreggio - Truppa	Restano con il carreggio - Cavalieri ufficiali	Restano con il carreggio - Quadrupedi truppa	Conducenti 8treno	Uomini in auto (treno)	Quadrupedi (treno)	Forza complessiva salmeria - Ufficiali	Forza complessiva salmeria - Truppa	Forza complessiva salmeria - Truppa
Reggimento di fanteria	77	3116	14	41	75	3040	14	-	1	51	-	21	1	25	-	20	1 2 4	6	103	1	183	124
Reggimento bersaglieri	77	3087	14	41	75	3011	14	-	1	51	-	21	1	25	-	20	1 2 3	6	102	1	182	123
Squadrone di cavalleria	5	134	11	126	5	123	11	118	-	7	-	1	-	4	-	7	1	-	18	1	18	12
Compagnia zappatori del genio	5	265	1	21	5	243	1	-	-	7	-	-	-	15	-	21	9	-	9	-	16	9
Sezione sussistenze di fanteria	4	58	-	13	4	49	-	-	-	-	-	-	-	9	-	13	1 0	1	10	-	11	10

Ospedali e sanità

Nell'ambito del lungo periodo di riforma che interessò l'apparato militare italiano non si può tralasciare uno dei regolamenti più importanti relativi alla sanità e agli ospedali.

Il servizio sanitario militare aveva lo scopo, così come oggi, di curare il personale militare dalle malattie e lesioni violente cui potevano andare soggetti sia in pace sia in guerra; di salvaguardarne la salute; di reclutare nelle fila dell'esercito elementi sani e robusti e di scartare quelli che non lo erano più per ragioni di salute, stabilendo se la malattia o lesione dipendesse da cause di servizio; d'impedire al militare di sottrarsi agli obblighi, alle fatiche e ai rischi del servizio adducendo motivi di salute. Tali compiti furono affidati a un corpo organizzato, disciplinato e competente qual'era appunto quello sanitario militare.

Nell'esercito italiano il Corpo sanitario militare comprendeva: ufficiali medici, ufficiali farmacisti, truppa di sanità. Il servizio sanitario in tempo di pace aveva per organi direttivi: la direzione generale di sanità militare presso il ministero della Guerra; le direzioni di sanità militare di corpo d'armata; le direzioni degli ospedali militari; i dirigenti del servizio sanitario presso i corpi di truppa; per organi esecutivi: gli ospedali militari, le sezioni di disinfezione, le infermerie presidiarie, i sanatori, le infermerie speciali, le infermerie di corpo, i convalescenziari, gli stabilimenti balneo-termali, i magazzini di materiale sanitario, l'istituto chimico-farmaceutico militare e la Scuola di applicazione di sanità militare. Come si è arrivati a siffatta organizzazione? Durante il riordino dell'esercito si prestò molta attenzione alla cura e alle specifiche da migliorare del corpo di Sanità militare. Il 1° luglio 1887 entrò in vigore, a tal proposito, il *Regolamento del servizio sanitario militare* che andò a sostituire il *Regolamento d'istruzione e di servizio di ospedale per il corpo sanitario militare*, del 20 maggio 1875. Il ministro Ricotti-Magnani fu quindi incaricato all'esecuzione del nuovo decreto che sarebbe stato, come da prassi, registrato infine presso la Corte dei Conti. Dopo una serie di disposizioni generali sul servizio sanitario la prima parte del suddetto regolamento riguardava il servizio d'ospedale mentre la seconda il servizio presso i corpi di truppa. Le disposizioni generali avvertivano:

Il servizio sanitario militare è fatto:

1° presso gli ospedali militari ed altri stabilimenti destinati alla cura dei militari infermi;

2° presso i corpi e i reparti di truppa ed eventualmente o in determinate contingenze presso altri uffici dipendenti dall'amministrazione militare o da altra amministrazione governativa. Al direttore territoriale di sanità è affidata l'alta sorveglianza per tutto quanto concerne il servizio sanitario del rispettivo corpo d'armata, ed egli esercita il proprio ufficio secondo quanto stabilito dal regolamento sul servizio territoriale. Il presente Regolamento costituisce le norme con le quali prevede il servizio sanitario e consta di due parti e di cinque allegati, cioè:

Parte 1° - Servizio d'ospedale.

Parte 2° - Servizio presso i corpi d'armata.

Allegato N. 1. - Norme per la statistica sanitaria.

Allegato N. 2. - Norme per il servizio balneo-termale, idropinico e marino.

Allegato N. 3. - Istruzione degli ufficiali medici e dei farmacisti.

Allegato N. 4. - Istruzione della truppa di sanità, degli aiutanti di sanità, degli infermieri, dei portafiniti.

Allegato N. 5. - Istruzione sul materiale sanitario di pace e di guerra.⁵⁵²

Gli stabilimenti sanitari militari erano suddivisi in:

- a) *Ospedali militari principali*
- b) *Ospedali militari succursali*
- c) *Infermerie di presidio*
- d) *Infermerie speciali*

Vi erano anche depositi di convalescenza e stabilimenti balneo-militari, i quali dipendevano dall'ospedale principale del territorio di appartenenza. Gli ospedali militari erano istituiti per accogliere in cura i malati della truppa e degli ufficiali dell'esercito in servizio sotto le armi; gli ufficiali in aspettativa, in disponibilità e nella posizione di servizio ausiliario; gli ufficiali di complemento, della milizia mobile e territoriale o di riserva, allorché avessero prestato servizio sotto le armi. Quando in suddetti ospedali vi erano posti disponibili, oltre il bisogno ordinario per gli ufficiali, potevano essere ammessi anche gli impiegati civili in servizio effettivo dell'amministrazione centrale della guerra e quelli delle amministrazioni dipendenti, dopo espresso ordine del comandante di presidio. Vi potevano essere accolti gli ufficiali e gli uomini di truppa della Regia Marina, ivi compresi i nocchieri e i marinai del personale dei porti e anche

⁵⁵² CeSiVa, Sez. Rin, num. 60, Div. 10^a, *Ministero della Guerra, Regolamento del Servizio Sanitario Militare*, Tipografico Editore del Giornale Militare, Roma, 1887, pp. 14-15.

individui di altri corpi armati per servizio dello Stato e non appartenenti all'esercito e alla Regia marina. Negli ospedali militari erano altresì ammessi in osservazione i militari dei corpi dell'esercito, gli iscritti mandati dai consigli di leva, i parenti degli stessi, tramite ordine del ministero della Guerra, di quello della Marina o dai capitani di porto. I comandanti delle divisioni territoriali esercitavano la loro autorità e vigilanza sugli ospedali militari mentre i direttori di sanità di corpo d'armata né esercitavano la soprintendenza e l'ispezione permanente, così dal lato tecnico come da quello dell'andamento disciplinare e amministrativo. Il direttore dell'ospedale principale curava la direzione tecnica, amministrativa e disciplinare degli ospedali militari e degli stabilimenti balneari militari della divisione e dirigeva personalmente l'ospedale principale. Come direttore del servizio sanitario della divisione e come capo del servizio degli ospedali, il direttore dipendeva dal comandante della divisione militare territoriale e dal direttore di sanità del corpo d'armata. Per la parte amministrativa e contabile corrispondeva direttamente con il ministero della Guerra, com'era prescritto dalle vigenti disposizioni per l'amministrazione e contabilità dei corpi. Il direttore di ospedale militare principale doveva, altresì, assolvere a diversi obblighi:

- a) Rappresentare al comandante della divisione quanto poteva servire allo stato sanitario delle truppe.
- b) Dare le opportune direzioni scientifiche e tecniche agli ufficiali medici dei corpi, com'era prescritto dall'art. 69 del Regolamento di disciplina.
- c) Visitare gli ospedali succursali dipendenti.
- d) Visitare le infermerie di presidio, le infermerie dei corpi e gli stabilimenti balneari militari.
- e) Compilare una relazione sanitaria annuale, in cui attraverso i dati raccolti nel servizio degli ospedali principale e succursali, delle infermerie di presidio e di quelle dei corpi, e degli stabilimenti balneari militari, era posto in evidenza in predominio e l'andamento delle malattie nel corso dell'anno, e presentare le sue proposte circa il miglioramento di questo ramo di servizio. Questa relazione era trasmessa per via gerarchica al ministero della Guerra durante il mese di marzo di ogni anno.⁵⁵³

Gli ufficiali medici addetti a ciascuna direzione militare attendevano al servizio tecnico e disciplinare negli ospedali stessi e a tutto quanto vi riferiva, gli ufficiali contabili, invece, coadiuvati dagli scrivani locali, erano incaricati di tenere la contabilità degli

⁵⁵³ CeSiVa, Sez. Rin, num.60, Div.10^a, *cit.*, p. 18.

ospedali e di attendere alle scritturazioni relative. Infine i farmacisti militari svolgevano il servizio meramente farmaceutico.

La compagnia di sanità di ogni corpo di armata era comandata dal capitano medico aiutante maggiore in prima dell'ospedale principale posto nella sede del comando di corpo d'armata.

I distaccamenti della compagnia nell'altro ospedale principale e in quelli succursali erano comandati dal rispettivo aiutante maggiore in seconda. La truppa della compagnia di sanità era destinata ad attendere al servizio degli ospedali militari (principale e succursali) delle due divisioni del corpo d'armata. Qualora il personale effettivo non fosse bastato alle esigenze di detto servizio e il direttore di sanità di corpo d'armata non potesse altrimenti provvedere con altro personale della compagnia, il direttore dell'ospedale principale poteva valersi, dietro deliberazione del consiglio d'amministrazione, tanto nel proprio ospedale come nei succursali dipendenti, di personale non militare per servizi speciali, pagandolo a spese della massa d'ospedale.⁵⁵⁴

Quando inoltre per circostanze straordinarie di epidemia, di grandi concentramenti di truppa o per causa affine, riusciva assolutamente impossibile di provvedere al servizio manuale degli ospedali militari il comandante della divisione poteva destinare a sussidio della compagnia di sanità il necessario numero di soldati dell'arma di fanteria, togliendoli ai corpi del presidio. Suddette destinazioni però non dovevano protrarsi per più di tre mesi e qualora ci fosse stata necessità i soldati sarebbero stati cambiati. L'ospedale era preso in consegna da un aiutante maggiore a norma delle prescrizioni del *Regolamento pei lavori di piccola manutenzione degl'immobili*.⁵⁵⁵ Il ripartimento dell'ospedale era organizzato dal direttore che assegnava una camera in prossimità della porta d'ingresso per l'accettazione degli ammalati, le sale migliori per i vari reparti di ammalati, una sala convegno per i convalescenti e gli ammalati non obbligati a stare a letto, le camerate per l'alloggio e l'adunata della truppa di sanità, i locali per uffici, magazzini, scuole per la mensa degli ufficiali e per quella dei sottoufficiali, una sala di ritrovo e di conferenza per gli ufficiali, una sala per le operazioni chirurgiche e una per studi e esercitazioni anatomiche e chirurgiche sul cadavere e, infine, i locali per le altre occorrenze del servizio. Nell'organizzare detta suddivisione il direttore, utilizzando massimo riguardo per le condizioni di degenza degli ammalati e all'igiene

⁵⁵⁴ Camera mortuaria, macchine a vapore, etc.

⁵⁵⁵ CeSiVa, Sez. Rin, num.60, Div.10^a, *cit.*, p. 22.

dell'ospedale, cercava di conciliare la comodità del servizio con le esigenze economiche.

In ogni ospedale dovevano alloggiare un ufficiale subalterno medico, tra quelli effettivi o comandati a prestar servizio e un farmacista militare. Negli ospedali militari doveva inoltre e per quanto possibile dimorare un capitano medico, l'ufficiale subalterno aveva l'obbligo di aiutare quello medico di guardia in caso di urgente bisogno. Negli ospedali succursali, ove l'ufficiale medico di guardia non era tenuto a pernottare, l'ufficiale subalterno medico doveva sostituirlo in tutte le occorrenze di servizio. Il capitano medico alloggiato nell'ospedale doveva, in caso di disordini o di avvenimenti straordinari prendere le disposizioni che reputava convenienti. Tutti gli alloggi erano gratuiti e constavano di due o tre camere per ogni capitano e di una o due per ogni ufficiale subalterno e farmacista.

A tutti gli ufficiali inferiori comandati di autorità ad alloggiare a turno negli ospedali, oltre l'alloggio, erano forniti gratuitamente anche i mobili di caserma.⁵⁵⁶ All'interno dell'ospedale, oltre gli alloggi assegnati per ragioni di servizio, i rimanenti disponibili potevano essere accordati al farmacista dirigente secondo la competenza del suo rango e con esclusione del mobilio.

Gli ammalati nelle sale a uso di clinica erano distribuiti a seconda del genere delle malattie in reparti distinti:

Medicina,

Chirurgia,

Oftalmie,

Malattie veneree.

I diversi generi di malattia potevano riunirsi anche in un solo reparto, gli ammalati di diverse patologie però erano sempre tenuti in sale separate. L'istruzione predisponeva:

§ I militari e gl'iscritti di leva in osservazione sono riuniti in un reparto distinto.

§ Gli ufficiali ed impiegati ammalati formano un reparto con camere separate, e, se possibile, viene assegnata una camera per ognuno di essi.

§ I sottoufficiali ammalati in ogni reparto saranno, per quanto possibile, riuniti in una camera separata.

⁵⁵⁶ L'arredo da caserma era fornito nella misura determinata dai *Capitoli* per le imprese del casermaggio, per gli ufficiali nei forti. Al farmacista subalterno alloggiato nell'ospedale, oltre ai mobili, spettavano il lume, il riscaldamento durante la stagione invernale e il servizio di pulizia dell'alloggio.

§ I convalescenti possono essere raccolti in un apposito riparto, segregato però dalle sale degli altri ammalati.

§ Gli ammalati provenienti dai militari in punizione nelle compagnie di disciplina e negli stabilimenti di pena e quelli in attesa di giudizio sono curati in camere convenientemente custodite.

§ Il direttore di ospedale, a seconda della convenienza del servizio e delle esigenze economiche, determina il numero dei riparti e quello degli ammalati in ognuno.⁵⁵⁷

Per quanto poi consentivano le condizioni del locale destinato ad alloggiare la truppa di sanità il furiere aveva una camera separata e i sergenti erano insieme alloggiati in una camera a parte. I caporali maggiori e i caporali stavano nelle camerette con i soldati delle squadre rispettive, la distribuzione delle camerette era organizzata dal comandante della compagnia. I posti all'interno delle camerette erano dati dal medesimo e di regola nell'ordine in cui gli uomini si trovavano descritti sulla tabella della compagnia ripartita per plotoni e squadre a norma del n. 16 dell'allegato n. 5 al Regolamento di disciplina militare. Coloro che erano sposati tra la truppa dovevano alloggiare in camere appartate e qualora fosse stato possibile, fuori dall'ospedale in locali espressamente destinati dal comandante della divisione territoriale. L'*articolo 9* dell'istruzione disciplinava le *affissioni*.⁵⁵⁸ All'ingresso dell'ospedale andavano affissi per cura della maggioranza: l'orario, la nota dei caporali e soldati puniti di consegna e una tabella contenente la consegna del sottoufficiale portinaio. Sull'uscio della maggioranza era appeso uno specchio indicante gli alloggi degli ufficiali medici e contabili, dei farmacisti e degli scrivani locali addetti all'ospedale, ed a quello della farmacia l'orario del relativo servizio così interno come esterno. Alla porta di ogni sala di malati, a cura della maggioranza, era affisso uno specchio indicante gli oggetti, il mobilio che conteneva e un biglietto indicante a quale reparto apparteneva la sala. Su ogni camerata occupata dalla truppa di sanità veniva agganciato, a cura del furiere, uno specchio nominativo degli uomini a cui serviva un dormitorio e un altro degli arnesi di casermaggio che vi si trovavano e nel locale destinato all'adunata della compagnia. L'*articolo 10* dell'istruzione prescriveva invece *l'ordine, la pulizia e l'illuminazione* dell'ospedale.⁵⁵⁹ L'edificio doveva sempre presentarsi in ordine e pulito, nelle sale degli ammalati non potevano essere tenuti o collocati oggetti che non erano espressamente prescritti dai

⁵⁵⁷ CeSiVa, Sez. Rin, num.60, Div.10^a, *cit.*, p. 27.

⁵⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁵⁹ *Ivi*, p. 28.

regolamenti o richiesti per servizio, assistenza o comodo degli ammalati. Il mobilio, i letti, gli abiti dei degenti, i recipienti per l'acqua da bere e per lavarsi e tutti gli altri oggetti erano disposti uniformemente nel luogo e nelle modalità previste dal direttore dell'ospedale, tenendo conto delle varie speciali circostanze e opportunità e delle prescrizioni igieniche. Bisognava inoltre osservare le regole *dell'Istruzione sull'igiene per il regio esercito* (Allegato N. 10 al *Regolamento di disciplina*).⁵⁶⁰ I capireparto, il comandante della compagnia di sanità, i capi d'ufficio, i direttori di scuole, gli ufficiali alloggiati nell'ospedale e coloro in generale che avevano in consegna locali per particolari destinazioni, rispondevano dell'assetto della pulizia e della buona conservazione dei locali rispettivamente assegnati. La vigilanza sull'assetto e sulla pulizia degli altri locali e siti dell'ospedale apparteneva al capitano medico d'ispezione. La pulizia veniva effettuata: nelle sale degli ammalati e nei luoghi annessi e dipendenti, dagli infermieri addetti ai vari reparti; nelle stanze della compagnia e nei corridori adiacenti, dal quartigliere, negli uffici, magazzini e farmacia, dai piantoni che vi sono destinati; negli alloggi degli ufficiali, dai rispettivi attendenti; nelle prigioni, da coloro che vi sono rinchiusi, eccetto però i graduati; e in tutti gli altri luoghi, da soldati di fatica appositamente comandati. L'istruzione proseguiva elencando una serie di uffici atti a svolgere la direzione ospedaliera. L'ufficio della direzione di un ospedale principale era gestito personalmente dal direttore, coadiuvato dall'aiutante maggiore in prima o dall'aiutante maggiore in seconda come segretario, ai sensi dell'*articolo 292 del Regolamento di disciplina*.⁵⁶¹ L'ufficio della direzione inoltre trattava tutti gli affari d'ordine generale, specialmente le vicende esterne dell'ospedale stesso, le pratiche personali riguardanti gli ufficiali, i farmacisti e gli scrivani locali (specchi caratteristici, avanzamento, ricompense, punizioni, registro e lettere di licenze) e in genere tutte quelle di indole riservata, compilava le relazioni e le statistiche mediche, rilasciava gli attestati medici di ogni genere, conservandole in un apposito registro, provvedeva alla notificazione da spedirsi alle famiglie dei ricoverati nel caso di pericolo di vita come prescritto dall'*articolo 61*.⁵⁶² Le ordinarie incombenze dell'ufficio della maggioranza erano:

- a) Trattazione degli affari propriamente d'ordine interno dell'ospedale, orario e disposizioni relative, diramazione degli ordini giornalieri e permanenti del direttore e

⁵⁶⁰ *Ibidem*.

⁵⁶¹ *Ivi*, p. 29.

⁵⁶² *Ibidem*.

delle autorità militari superiori, servizio esterno e interno, movimento o situazione sia degli ammalati sia della truppa di sanità, movimento dei puniti e condannati, disertori e commissioni di disciplina;

- b) Rilascio dei certificati o fogli di viaggio, delle lettere e biglietti di licenza, e delle richieste di trasporto sulle ferrovie e sul mare;
- c) Scritture relative alle scuole;
- d) Compilazione e trasmissione dello *Specchio del movimento degli ammalati* (mod. 457) e degli elenchi degli uscenti dall'ospedale, compilazione e rilascio dei biglietti di uscita e dei certificati medici per licenza;
- e) Amministrazione e contabilità dello stato maggiore e della compagnia di sanità, ed i lavori di scrittura relativi ad ogni altro ramo del servizio della compagnia stessa;
- f) Tenere a giorno i ruolini delle posizioni del personale addetto all'ospedale;
- g) Tenuta del registro giornaliero degl'individui entranti nell'ospedale (mod. 450 bis);
- h) Quelle altre incombenze espressamente affidate alla maggioranza di questo o da altri regolamenti.⁵⁶³

L'ufficio di maggioranza in cui era accorpato anche l'ufficio della compagnia di sanità o distacco era diretto dall'aiutante maggiore in prima, coadiuvato dall'aiutante maggiore in seconda, dal furiere e dal caporal furiere della compagnia. Alla maggioranza era assegnato un apposito locale e una camera destinata a servire da magazzino della compagnia di sanità o distacco quando a tale scopo non fosse servita la camera del furiere.

Per quanto riguardava l'amministrazione e la contabilità dell'ospedale e la matricola del personale addetto allo stesso vi era l'ufficio amministrazione. Esso era diretto dal relatore del consiglio, il regolamento d'amministrazione e contabilità né determinava le peculiarità. Il direttore dell'ospedale assegnava agli ufficiali contabili le funzioni di ufficiale di matricola, di dispensa e di magazzino in ottemperanza alle prescrizioni del Regolamento d'amministrazione. Le prescrizioni e le norme per l'ordinamento interno degli uffici, per il carteggio e per le registrazioni erano stabilite dall'apposita *Istruzione sull'ordinamento e sul carteggio degli ufficiali*. I registri, gli specchi, etc. che ogni ufficiale doveva tenere e le carte periodiche che doveva compilare e spedire facevano parte del *modellario* degli stampati, a eccezione di quelle prescritte dalle speciali disposizioni. Gli aiutanti di sanità potevano essere impiegati negli uffici, ma soltanto nelle ore in cui era consentito dal loro particolare servizio, a meno di ordine espresso da

⁵⁶³ *Ibidem.*

un'autorità militare superiore, il direttore dell'ospedale non poteva destinare sottoufficiali, caporali o soldati di sanità a far servizio da scrivani, ordinanze e piantoni. Vi era poi un particolare servizio chiamato "*Servizio interno di ospedale*" che consisteva in tutto ciò che aveva per oggetto la cura medica e l'assistenza degli ammalati, il vitto e l'igiene degli stessi e della truppa, il mantenimento dell'ordine, la pulizia, il buon governo dell'arredo del soldato, del materiale e dei locali, la pronta trasmissione dei rapporti e degli ordini, l'eseguimento a tempo debito dei segnali o delle chiamate per i vari servizi e per le varie istruzioni e per accertare la presenza degli uomini. Insomma il regolare andamento di ogni cosa. Questo servizio si divideva a sua volta in *servizio degli ammalati* e *servizio di compagnia*. Il servizio degli ammalati comprendeva tutti i servizi per la cura medica e chirurgica, per l'igiene, per il vitto e per l'assistenza ed era disposto e regolato dal direttore dell'ospedale. Per il servizio degli ammalati erano impiegati:

- a) *In servizio continuativo*: un ufficiale superiore medico o un capitano medico, come caporeparto; uno o più ufficiali medici subalterni, come assistenti; un caporale di reparto; uno o più aiutanti di sanità, quattro infermieri almeno;⁵⁶⁴ un ufficiale contabile incaricato della dispensa; i farmacisti militari, addetti all'ospedale, per il servizio di farmacia, coadiuvati da uno o più aiutanti di ospedale, che dimostrino speciale capacità per il servizio farmaceutico, e da uno o più soldati piantoni alla farmacia; un ecclesiastico per il servizio del culto; un caporale e il numero indispensabile di soldati per il servizio di cucina per gli ammalati.
- b) *In servizio settimanale*: un capitano medico d'ispezione per vigilare e provvedere al regolare andamento dei vari servizi; un farmacista militare; un sergente d'ispezione o caporale maggiore per coadiuvare l'ufficiale medico di guardia nell'adempimento delle sue incombenze; un soldato di piantone alla porta.
- c) *In servizio giornaliero*: un ufficiale medico di guardia per vigilare continuamente all'assistenza degli ammalati e all'ordine nell'ospedale: un piantone di guardia, infermieri di guardia (uno per reparto) per la continua vigilanza in ciascun reparto di ammalati; soldati piantoni per l'assistenza al letto degli ammalati più gravi in ciascun reparto, per la vigilanza ai detenuti ammalati e per le sale di punizione; soldati di fatica per la pulizia dell'ospedale ed altri servizi.⁵⁶⁵

⁵⁶⁴ Per norma si decise di assegnare un soldato di sanità come infermiere per ogni 10 o 15 ammalati, secondo il genere delle malattie, le condizioni locali e le esigenze del servizio in ciascun reparto.

⁵⁶⁵ CeSiVa, Sez. Rin, num. 60, Div. 10^a, *cit.*, p. 30.

Il servizio della compagnia comprendeva le operazioni di quartiere particolari alla compagnia, esso era disposto e regolato dagli aiutanti maggiori, per questo speciale servizio erano impiegati:

- a) *In servizio settimanale*: un sergente o caporale maggiore; un caporale; un soldato ranciere.
- b) *In servizio giornaliero*: un *quartiere* per la nettezza e custodia dei locali occupati dalla compagnia.⁵⁶⁶

Per il servizio degli ammalati dipendevano immediatamente:

- a) I capireparto, il capitano medico d'ispezione, il farmacista dirigente, l'ecclesiastico, dal direttore dell'ospedale;
- b) Gli ufficiali medici assistenti, dal rispettivo caporeparto;
- c) L'ufficiale medico di guardia, l'ufficiale contabile incaricato della dispensa, ed il farmacista di settimana, dal capitano medico d'ispezione;
- d) I farmacisti, dal farmacista dirigente;
- e) Il sergente o caporale maggiore, d'ispezione e gli aiutanti di sanità di guardia, dall'ufficiale medico di guardia;
- f) Il portinaio dell'aiutante maggiore in prima e seconda dall'ufficiale medico di guardia;
- g) Il portalettere, dall'aiutante maggiore in prima;
- h) Il caporale di reparto, dall'ufficiale medico assistente e dall'ufficiale medico di guardia;
- i) Il caporale di guardia, dal sergente d'ispezione;
- j) Il caporale di cucina, dall'ufficiale contabile incaricato della dispensa;
- k) L'aiutante di sanità di reparto, dagli ufficiali medici assistenti e dall'ufficiale medico di guardia e quelli addetti alla farmacia anche dal farmacista di settimana;
- l) Gli infermieri, dal caporale di reparto;
- m) Gli infermieri di guardia, dal caporale di guardia;
- n) I soldati di cucina, dal caporale di cucina;
- o) Il piantone alla farmacia, dal farmacista di settimana, il piantone alla porta, dal portinaio; il piantone alla porta, dal portinaio; i piantoni dagli ammalati, dal

⁵⁶⁶ *Ibidem.*

caporale di reparto e da quello di guardia; i piantoni ai detenuti ammalati ed alle sale di punizione, dal caporale di guardia.⁵⁶⁷

Per il servizio di compagnia dipendevano direttamente:

- a) Il sergente o caporale maggiore di settimana, dall'aiutante maggiore in seconda e dall'ufficiale medico di guardia;
- b) Il caporale di settimana, dal sergente di settimana;
- c) Il quartiliere ed il soldato ranciere, dal caporale di settimana.

Il caporeparto dirigeva il servizio clinico del reparto di ammalati cui era stato assegnato, controllava l'igiene, l'ordine e la nettezza delle sale e dei luoghi annessi e dipendenti, s'interessava di tutto ciò che rifletteva il successo delle cure e il bene dell'ammalato, manteneva la disciplina degli ammalati e degli addetti, riceveva le domande e i reclami degli ammalati e secondo la competenza, vi provvedeva o li presentava al direttore dell'ospedale. Egli era altresì responsabile del regolare andamento del servizio nel suo reparto, dava quindi, a tal proposito, ai suoi dipendenti ordini precisi. Durante le visite ordinarie degli ammalati osservava e faceva a sua volta osservare l'orario prescritto, inoltre in caso di bisogno doveva essere sua premura praticare visite straordinarie sia di giorno sia di notte agli ammalati gravi. Compito del caporeparto era anche quello di far redigere da un aiutante di sanità il *Rapporto mattinale (mod. 456)* da girare alla maggioranza sulle variazioni avvenute nel reparto durante le 24 ore precedenti, con l'indicazione nominativa degli ammalati bisognosi di un piantone, la nota giornaliera dei casi gravi e dei letti disponibili in reparto, per l'ufficiale medico di guardia. Scriveva altresì di propria mano la causa del decesso sul biglietto di sala degli ammalati morti dopo la visita precedente, dopo che vi era stata eseguita dal medico di guardia la notazione del giorno, dell'ora e dell'accidente terminale della morte, controfirmava il biglietto e lo faceva pervenire quindi alla maggioranza per le seguenti operazioni, secondo quanto stabilito dall'*articolo 474* e seguenti.⁵⁶⁸

Il caporeparto aveva in consegna, oltre i locali, il mobilio, i letti e la biancheria, gli strumenti, gli apparecchi e oggetti di medicatura del reparto e ne curava la conservazione.

L'ufficiale medico assistente seguiva il caporeparto durante le visite giornaliere agli ammalati, s'informava circa l'andamento delle malattie in modo da potere in ogni

⁵⁶⁷ Ivi, p. 37.

⁵⁶⁸ Ivi, p. 39.

momento sostituire il caporeparto nella direzione del settore, scriveva altresì tutto ciò che poteva essere utile in un apposito registro nosologico ed eseguiva le operazioni di chirurgia minore e le medicature di maggiore entità. Poteva talvolta essere impiegato per operazioni di alta chirurgia sotto la responsabilità e direzione del caporeparto.

Il caporale di reparto vigilava sull'uniforme, sul contegno e la disciplina degli infermieri, dei piantoni e degli ammalati, sull'assetto e nettezza dei vari locali, e aveva l'incarico di distribuire gli alimenti agli ammalati. Inoltre custodiva gli strumenti, gli apparecchi, i medicinali, gli oggetti di medicatura, la biancheria e quanto altro gli veniva dato in consegna dal capo reparto. Questa custodia poteva anche essere affidata alla religiosa infermiera addetta al reparto, quando ciò era creduto conveniente. All'ora prescritta riuniva gli uscenti e li accompagnava presso i locali dello spogliatoio per restituire gli abiti d'ospedale e ricevere i propri, teneva, infine, sotto la responsabilità del capo reparto il *Quaderno dei materiali in consegna* (mod. 437).⁵⁶⁹

L'aiutante di sanità di reparto seguendo il caporeparto e gli assistenti durante le visite agli ammalati, annotava sui registri per i medicinali e per gli alimenti le prescrizioni relative, preparava gli apparecchi di medicatura prima delle visite, applicava mignatte, vescicanti ed altri rimedi topici, aiutato talvolta dagli infermieri del reparto. Coadiuvava l'assistente nelle varie medicature ed eseguiva, sotto la sorveglianza del medesimo, quelle di chirurgia minore ordinategli dal caporeparto.

Al soldato di sanità incaricato del servizio d'infermiere toccavano i minuti particolari dell'assistenza agli ammalati, la sistemazione dei letti e le opere di fatica e di pulizia nel reparto cui era addetto, egli, inoltre, presenziava alle visite mediche e portava dalla cucina alle sale gli alimenti distribuendoli ai degenti.

L'ufficiale contabile incaricato della dispensa rispondeva del servizio di cucina per gli ammalati, cioè della buona preparazione e dell'esatta ripartizione degli alimenti e delle distribuzioni nelle ore prescritte. Aveva in consegna i generi alimentari e né rispondeva personalmente al consiglio d'amministrazione. Per la dimostrazione del consumo giornaliero delle sostanze alimentari l'ufficiale contabile si atteneva alle norme del *Regolamento d'amministrazione*.⁵⁷⁰

Il farmacista di grado più alto prendeva la direzione del servizio farmaceutico dell'ospedale ed era responsabile nei confronti del direttore del regolare andamento di questo servizio. Era consegnatario della dotazione farmaceutica dell'ospedale e

⁵⁶⁹ Ivi, p. 41.

⁵⁷⁰ Ivi, p. 43.

rispondeva al consiglio di amministrazione dei generi medicinali, utensili e mobili in caricamento e della loro conservazione, come pure delle relative registrazioni e di tutto quanto aveva tratto dalla contabilità dei medicinali. Era altresì consegnatario della dotazione farmaceutica del materiale sanitario per il servizio in guerra e rispondeva della sua conservazione in perfetto stato d'uso e del suo completo assetto. Vi erano anche i farmacisti in sottordine che aiutavano il farmacista dirigente a svolgere il servizio di farmacia. I piantoni alla farmacia erano, invece, incaricati di tutte le opere di fatica occorrenti per il servizio della struttura e per coadiuvare gli aiutanti ai reparti nel trasportare i medicinali nelle sale per la distribuzione. Vi era inoltre un ecclesiastico per il servizio di culto, gli uffici del culto cattolico nell'ospedale furono infatti creati per ospitarlo, egli era scelto dal consiglio di amministrazione e gli veniva consegnata la cappella e i sacri arredi, celebrava la messa durante i giorni festivi. Il caporale di cucina aveva l'incombenza di preparare e cuocere gli alimenti per gli ammalati, prescritti nei relativi registri dei vari reparti, egli era sotto la stretta dipendenza e vigilanza dell'ufficio contabile incaricato della dispensa. Riceveva dalla dispensa, volta per volta, i generi occorrenti per la preparazione di cibi, ed era responsabile della loro regolare cottura, integro impiego ed equa ripartizione. Il caporale da cucina aveva in consegna gli utensili e attrezzi atti a svolgere il proprio servizio, essi erano descritti nella nota affissa in cucina, ne curava altresì la conservazione e ne rispondeva all'ufficiale di dispensa.

L'istruzione prosegue illustrando le attribuzioni dei comandanti in servizio settimanale per gli ammalati, il capitano medico d'ispezione ad esempio rispondeva al direttore dell'ospedale del regolare processo e del puntuale svolgimento del servizio d'ospedale, egli aveva il compito di assicurarsi che ciascuno dei comandanti in servizio settimanale e giornaliero attendesse con diligenza alle proprie attribuzioni. Qualora avesse trovato generi alimentari non buoni ne sospendeva l'introduzione riferendone al direttore e doveva relazione ogni giorno tutti quei fatti relativi al servizio d'ospedale, in maniera precisa e puntuale. Il farmacista della settimana era incaricato, in particolar modo, di far provvedere per tempo tutto l'occorrente alla farmacia, affinché la preparazione e spedizione delle prescrizioni farmaceutiche potessero svolgersi appena terminate le visite mediche nei reparti. Egli era responsabile della distribuzione dei medicinali nelle sale, e quindi doveva vigilare personalmente gli aiutanti di sanità che ne erano incaricati. L'articolo 34 prescriveva le norme e gli incarichi affidati al sergente d'ispezione, egli aveva l'obbligo di mantenere l'ordine, il contegno e la disciplina della

truppa di servizio e degli ammalati e esercitava particolare vigilanza sugli ammalati detenuti, aiutava altresì l'ufficiale medico di guardia nell'adempimento delle sue incombenze e attendeva il termine delle pulizie nei corridoi, scale, cortili e latrine, supervisionandone la perfetta riuscita.⁵⁷¹ L'ufficiale medico di guardia controllava il regolare ed esatto procedere del servizio nell'ospedale e ne era direttamente responsabile verso il capitano medico d'ispezione.

Egli doveva controllare: l'esatto adempimento delle distribuzioni dei medicinali e degli alimenti agli ammalati; l'ordine degli spazi comuni; la qualità dei generi alimentari introdotti in ospedale; la preparazione e distribuzione del rancio della truppa di sanità; le sale di punizione e quelle dei detenuti ammalati; che l'ospedale fosse illuminato a tempo debito e a seconda degli ordini dati in proposito dal direttore. Procedeva, altresì, all'accettazione degli ammalati, riscontrava il "biglietto di entrata" di ogni ammalato e nel caso che qualcuno non ne fosse munito e fosse urgente accoglierlo, ne faceva redigere uno provvisorio dalla maggioranza. Inoltre si occupava degli eventuali bisogni dei degenti, assicurandosi che il sergente, il capo d'ispezione, gli aiutanti di sanità, gli infermieri e i piantoni agli ammalati, svolgessero i rispettivi incarichi. In via del tutto straordinaria, poteva concedere l'entrata ai parenti per visitare i malati gravi e possedeva per bisogni straordinari un apparecchio di medicatura assortito, una cassetta di strumenti per "estrazione denti" e alcuni medicinali. L'ufficiale medico di turno riceveva, dal suo pari grado precedente, tutte le informazioni e prescrizioni relative al servizio, la cassetta e i medicinali, i registri dei puniti, dei detenuti ammalati e degli individui in osservazione, qualora avesse riscontrato irregolarità ne riferiva alla maggioranza.⁵⁷² Ultimato il suo servizio l'ufficiale medico di guardia doveva presentarsi al capitano medico d'ispezione e esibire lo *Specchio numerico degli ammalati entrati e usciti dall'ospedale* (mod. 455). Il caporale di guardia aiutava il sergente d'ispezione a svolgere il suo servizio e qualora ci fosse stato bisogno a sostituirlo durante la notte, era incaricato di vigilare gli infermieri di guardia presso i reparti, i piantoni e i degenti stessi. Il piantone dei degenti dovendo prestare la sua opera a persone bisognose di particolare e continua assistenza doveva attendere al suo servizio con maggior zelo e attenzione possibili, in maniera affabile e con "sentimenti di carità verso

⁵⁷¹ Ivi, p. 52.

⁵⁷² La mobilia per la stanza dell'ufficiale medico di guardia doveva essere nella misura stabilita per gli ufficiali di guardia dai Capitoli per le imprese del casermaggio. Oltre a ciò, la stanza del medico di guardia doveva essere altresì fornita da un armadio per chiudervi gli oggetti e di un letto. Dietro l'uscio della stanza dell'ufficiale medico di guardia doveva essere affissa una nota dei vari mobili ivi esistenti. Ivi, p. 56.

l'ammalato".⁵⁷³ Egli infatti assisteva il degente in tutto ed era sotto stretta vigilanza dei caporali di reparto e di guardia, non poteva altresì essere impiegato ad altro servizio né allontanarsi dal letto dell'ammalato a lui assegnato. Il piantone alle sale degli ammalati detenuti o a quelle di punizione non doveva allontanarsi dalla porta della sala cui era stato assegnato. Qualora che: "Ivi si giuochi, si fumi, sorgano dispute, si schiamazzi, si canti, ne avvertiva immediatamente il caporale di guardia".⁵⁷⁴ I soldati di fatica all'ospedale erano impiegati a sorvegliare, sotto la direzione del caporale di guardia, a seconda delle istruzioni del sergente d'ispezione quei locali della struttura ospedaliera non occupati dalla compagnia, scuole o uffici o che non erano dati in consegna per speciale destinazione.

Molteplici erano le attribuzioni dei comandanti in servizio di compagnia, il "sergente di settimana" ad esempio era responsabile della nettezza dei locali in consegna alla compagnia, della pulizia e del regolare assetto di tutti gli arnesi di casermaggio di uso comune (tavole, panche, recipienti per l'acqua e per il bianchetto). Vigilava che nelle camerate vi fossero osservate le prescrizioni dell'Istruzione per l'igiene del regio esercito. Ogni giorno riuniva dopo il segnale prescritto i caporali e soldati che erano in servizio, si assicurava dell'ordine e pulizia dell'uniforme e li faceva accompagnare dal caporale ogni settimana al posto dove avrebbero atteso al loro compito. Numerosi altresì i compiti del caporale di settimana: accompagnava alla prigione i caporali, cui era inflitta una punizione, assicurandosi che essi non portassero oggetti non ammessi; assisteva alla consegna degli indumenti sudici della compagnia a chi doveva pulirli, e al ricevimento di quelle restituite dal bucato; presiedeva alle distribuzioni del pane, rancio, caffè e vino agli uomini di compagnia; provvedeva che all'ora del rancio l'infermiere di guardia, di ciascun reparto, fosse temporaneamente rilevato da altro infermiere dello stesso reparto, ed i soldati della compagnia di piantone agli ammalati, alle sale dei detenuti degenti o a quelle di punizione, fossero rilevati da altri soldati; informava il furiere di tutte le novità che avvenivano all'interno della compagnia; esercitava un'assidua vigilanza sul regolare andamento del servizio di compagnia in generale, ma specialmente sul servizio del caporale di settimana.⁵⁷⁵

Il caporale di settimana coadiuvava il sergente di settimana all'adempimento dei suoi incarichi. Egli doveva: curare l'assetto e la nettezza delle camerate della compagnia, dando al quartigliere gli ordini opportuni e vigilare che l'aria e l'acqua fossero

⁵⁷³ Ivi, p. 61.

⁵⁷⁴ Ivi, p. 62.

⁵⁷⁵ Ivi, p. 63.

frequentemente rinnovate, che non fossero insudiciati o distrutti gli oggetti di casermaggio, che i soldati attendessero ai propri doveri, che fra loro non sorgessero litigi, né si tenessero discorsi fuori luogo o giochi proibiti. Notiamo quindi una forte cura all'igiene e all'ordine della struttura ospedaliera che, a meno di comportamenti inusuali, erano espressamente prescritti dall'Istruzione del 1903. Il caporale di settimana era inoltre incaricato particolarmente di: presentare all'aiutante maggiore in seconda per la visita medica gli uomini che si erano annunciati ammalati, i nuovi arrivati alla compagnia, quelli che rientravano dalla licenza e coloro che uscivano dall'ospedale; riunire e accompagnare al luogo stabilito gli uomini di fatica chiamati a prestare alcuni servizi; accompagnare alla prigione i soldati cui era inflitta tale punizione e riceverli dopo che l'avevano ultimata; dirigere il ranciere della compagnia durante la preparazione del rancio e vigilare che quest'ultimo attenda con la dovuta diligenza al suo servizio e che non fossero sprecati o sottratti viveri della compagnia; provvedere che fosse portato il pane e il rancio ai puniti con la prigionia; presentare i consegnati all'ufficiale medico di guardia, qualora egli ne ordinasse la chiamata, e rendergli ragione dei mancanti. Il caporale di settimana interveniva poi a tutte le chiamate della compagnia e rendeva conto al furiere degli uomini assenti per motivi di servizio, a tal fine ne teneva nota su apposito libretto fornito dal furiere.

Il "soldato ranciere" era incaricato della preparazione e distribuzione del rancio della truppa di sanità.⁵⁷⁶ Il ranciere riceveva in consegna dal pari grado a cui subentrava durante la turnazione giornaliera gli utensili e gli attrezzi atti a svolgere la mansione.

Il quartigliere aveva l'incarico di tenere puliti e ordinati i locali occupati dalla compagnia, egli dipendeva direttamente dal caporale di settimana e non poteva, senza il suo permesso, allontanarsi dalle camerate della compagnia. Allorché il quartigliere avesse dovuto prendere parte a riviste o esercitazioni sarebbe stato sostituito da un convalescente della compagnia e in difetto dal caporale più anziano presso ogni camerata. Successivamente vi erano descritte le attribuzioni ai portalettere e al portinaio.

Il servizio del portalettere era attribuito da un caporale della compagnia di sanità nel modo specificato dall'*art. 87* del regolamento di disciplina, era suo dovere consegnare al furiere le lettere dirette alla truppa, distribuire personalmente quelle agli ammalati e ritirare i pacchi postali e consegnarli in ospedale ai destinatari.

⁵⁷⁶ Per organizzare al meglio il personale, la preparazione del rancio della truppa di sanità poteva essere affidata agli uomini di cucina per gli ammalati.

Il sottoufficiale portinaio doveva: vigilare l'entrata delle persone estranee all'ospedale stesso; tenere sgombro l'ingresso della struttura; vietare l'uscita dall'ospedale, senza l'ordine dell'ufficiale medico di guardia, agli ammalati, ai loro piantoni, ai caporali maggiori, caporali e soldati della compagnia di sanità durante le ore in cui non veniva concessa la libera uscita o che si trovassero consegnati, a meno che non dovessero uscire per ragioni di servizio o fossero muniti di licenza; osservare che i militari della truppa di sanità, nel momento della loro uscita, vestissero l'uniforme prescritta per la giornata e se fossero suoi inferiori verificarne anche la pulizia; non lasciare asportare dall'ospedale arnesi o utensili da cucina, da camera da letto, medicinali, oggetti di medicatura, strumenti, alimenti, senza particolare autorizzazione dell'ufficiale medico di guardia o della maggioranza; impedire che, sia da persone estranee sia dalla truppa, siffatto atteggiamento; osservare e fare osservare quelle altre consegne speciali che il direttore dell'ospedale credeva opportuno di prescrivere. Da ciò si evince un'attenzione particolareggiata anche all'organizzazione e alla vigilanza della struttura ospedaliera che in questo modo si avvicinò alle moderne istruzioni degli eserciti delle principali potenze europee. Inoltre alle mansioni fin qui descritte ve ne erano altre ricoperte da personale non militare eventualmente in servizio agli ammalati. A concorrere all'assistenza dei degenti, presso gli ospedali militari, potevano infatti essere chiamate dopo delibera del consiglio di amministrazione religiose appartenenti a diversi ordini e impiegate, quindi, anche nel servizio da cucina, della dispensa e della biancheria. Il loro numero era fissato dal consiglio di amministrazione e poteva essere, dal medesimo, aumentato o diminuito secondo le richieste. Il consiglio stesso pattuiva la retribuzione che poteva essere loro corrisposta e stabiliva i servizi che avrebbero dovuto attendere e la responsabilità da sostenere. Alle religiose non poteva essere concessa la direzione di alcun servizio e a prescindere dai compiti a loro assegnati non sarebbero state sotto la dipendenza che dell'ufficiale di riferimento del servizio a loro attribuito.

Nel caso di assoluta carenza di personale della compagnia di sanità potevano essere assunti a compenso giornaliero o mensile inservienti e operai borghesi, questi erano preferibilmente impiegati in opere di fatica, nella farmacia, nel locale dei bagni, negli spurghi e disinfezioni delle latrine. In nessun caso però potevano essere incaricati ai servizi di fatica presso i magazzini, né all'assistenza dei degenti nei reparti. Vi erano delle eccezioni per delibera del consiglio come quando: in sostituzione del caporale di cucina poteva anche essere preso un cuoco civile per la cucina dei degenti, sottoposto alla dipendenza e vigilanza dell'ufficiale contabile incaricato della dispensa; potevano

essere assunte in servizio giornaliero cucitrici per il servizio di rattoppo e lavori occorrenti alle biancherie e oggetti d'indumento dei degenti o lavandaie per il bucato.⁵⁷⁷

Terminato il lungo elenco di prescrizioni riguardanti il personale militare e civile, con descrizione relativa ai servizi a loro attribuiti, l'*istruzione* si dedicava all'organizzazione dei magazzini delle strutture ospedaliere. Il servizio dei magazzini comprendeva quello:

- a) del vestiario e arredo degli ammalati;
- b) del materiale di ospedale;
- c) della biancheria;
- d) dell'armamentario chirurgico e bibliotecario;
- e) della dotazione farmaceutica dell'ospedale e di quella per il servizio in guerra;
- f) del materiale sanitario per il servizio guerra.

In ciascun magazzino vi era un consegnatario responsabile verso il consiglio di amministrazione, il direttore dell'ospedale vi destinava il numero dei piantoni che reputava indispensabili. Nel magazzino del vestiario erano conservati gli oggetti di arredo, il denaro e gli oggetti di valore dei degenti ed erano distribuiti agli stessi gli abiti di ospedale e accessori vari come: camicia, indumenti intimi, calze, berretto, fazzoletto, asciugatoio, pianelle, pantaloni e cappotto, questi ultimi di tela o di panno a seconda della stagione. Tutti gli oggetti di arredo depositati, da coloro che entravano nella struttura ospedaliera, erano riscontrati tramite la nota del biglietto d'entrata, trascritti nell'apposito registro (*mod. 461*) e collocati all'interno di scompartimenti numerati situati all'interno del magazzino.

Il numero dello scaffale riservato ad ogni degente era visibile nel biglietto di sala compilato all'atto della consegna in magazzino, il denaro e gli oggetti di valore consegnati dai degenti in entrata erano annotati nello stesso documento. Questi oggetti venivano altresì consegnati all'ufficiale di magazzino il quale era addetto al loro versamento presso l'ufficiale pagatore per essere poi depositati nella cassa corrente, tramite le norme prescritte dall'*art. 386* del regolamento d'amministrazione.⁵⁷⁸ Gli attrezzi mobili in dotazione dell'ospedale, attrezzi lettereschi, mobilio e utensili vari, erano depositati nel magazzino del materiale di ospedale e dati in consegna all'ufficiale del magazzino.

⁵⁷⁷ Ivi, p. 71.

⁵⁷⁸ Ivi, p. 73.

Il magazzino della biancheria era ripartito in tre sezioni distinte:

- a) deposito delle biancherie nuove o eccedenti le necessità attuali del servizio. Tale deposito era tenuto permanentemente chiuso e gli oggetti non potevano essere spostati senza la previa autorizzazione del consiglio;
- b) guardaroba, dove erano conservate le biancherie per il servizio giornaliero e per i cambi necessari, e le biancherie e arnesi di vestiario di ospedale da rattoppare;
- c) deposito della biancheria sudicia, che una volta alla settimana veniva consegnata al bucato, con buoni a matrice, in cui per categoria erano descritti e numerati gli oggetti.⁵⁷⁹

La dotazione di strumenti e apparecchi che costituivano l'armamentario chirurgico dell'ospedale era custodita presso un apposito luogo ed era in consegna all'aiutante maggiore in prima, che ne curava la perfetta conservazione mediante una rivista e una ripulitura trimestrale. Gli strumenti per uso giornaliero dati in caricamento ai reparti erano annotati presso un apposito registro che i capireparto vidimavano per ricevuta.

La biblioteca, di cui doveva essere fornito qualsiasi ospedale, era anch'essa gestita dall'aiutante maggiore in prima. La composizione della stessa era formata principalmente da opere classiche, libri medici e tecnici di servizio sanitario militare, ma vi erano anche periodici scientifici e di carattere generale.

La dotazione farmaceutica, di cui in seguito riporteremo alcuni specchi riassuntivi, dell'ospedale data in consegna al farmacista dirigente si teneva in apposito locale, i materiali sanitari per il servizio in guerra che gli ospedali militari potevano avere in caricamento erano dati (a parte i medicinali) in consegna all'ufficiale di magazzino e tenuti costantemente in ordine e in perfetto stato d'uso, sotto la responsabilità del consiglio d'amministrazione, affinché potessero sempre trovarsi disponibili al momento del bisogno, secondo quanto disposto dalle Istruzioni per la mobilitazione. Per la conservazione e manutenzione di questi materiali oltre alle norme prescritte da speciali disposizioni si predisponeva:

- a) che gli oggetti tutti, e specialmente quelli di lana o di facile deterioramento, fossero tenuti in modo da potere essere con facilità visitati periodicamente;

⁵⁷⁹ Ivi, p. 75.

- b) che gli oggetti per medicazione o per altro uso, che iniziassero a deteriorarsi, fossero adoperati per l'ospedale, sostituendoli con altri consimili da acquistarsi all'occorrenza;
- c) che gli strumenti chirurgici fossero, come quelli in uso ordinario dell'ospedale, fatti ripulire almeno una volta ogni trimestre.

I medicinali e le sostanze accessorie dati in consegna al farmacista dirigente erano conservati anch'essi in modo da averli a disposizione all'occorrenza, si aveva quindi cura che la farmacia fosse sempre provvista della prescritta quantità di tali sostanze affinché all'atto della mobilitazione si potesse in poco tempo riempire i rispettivi recipienti e riporli nelle proprie casse.⁵⁸⁰

Molteplici erano poi le operazioni ordinarie di ospedale che andavano organizzate, le varie operazioni venivano eseguite in seguito ad appositi segnali dati per ordine dell'ufficiale medico di guardia, mediante una tromba o ove ciò non fosse stato possibile per mezzo di una campana. Inoltre un orologio collocato in un luogo opportuno serviva a regolare le operazioni stesse.

Oltre alla distribuzione dei medicinali un paragrafo molto interessante è quello relativo agli alimenti degli ammalati poiché ci aiuta a comprendere meglio oltre che l'aspetto sanitario anche quello dell'alimentazione presso quelle strutture. La distribuzione degli alimenti agli ammalati aveva luogo tre volte al giorno. La "tabella dietetica" prescriveva la normale composizione del vitto ordinario e di quello particolare dei degenti, ciò comunque non escludeva che il direttore d'ospedale potesse modificare e variare la tipologia, la quantità e la qualità degli alimenti indicati nella tabella dietetica regolamentare e stabilire una tabella dietetica particolare.⁵⁸¹ La suddivisione degli alimenti era pertinenza del caporale di cucina sotto stretta sorveglianza dell'ufficiale contabile incaricato della dispensa e secondo le prescrizioni dei registri per gli alimenti trasmessi alla stessa. La prima distribuzione del mattino, sotto vigilanza del sergente d'ispezione, veniva eseguita dall'infermiere di guardia in ogni reparto, questi all'ora stabilita riceveva gli alimenti già apprestati in cucina per i degenti del suo reparto e secondo la nota consegnatagli la sera precedente dall'aiutante di sanità del rispettivo reparto li distribuiva a ciascun ammalato. Le restanti due distribuzioni della giornata

⁵⁸⁰ Ivi, p. 77.

⁵⁸¹ La facoltà di modificare la tabella dietetica spettava soltanto ai direttori degli ospedali principali. Qualora ci fosse stato bisogno di una sua variazione, negli ospedali succursali, i direttori di questi ne facevano motivata proposta al direttore del rispettivo ospedale principale. Ivi, p. 91.

erano svolte da tutti gli infermieri dei reparti i quali portavano gli alimenti dalla dispensa o dalla cucina nelle sale, sotto la vigilanza s'intende del caporale del rispettivo reparto. I brodi prescritti ai degenti per il corso della giornata erano somministrati ai medesimi a cura degli infermieri di guardia a seconda degli ordini dei capi reparto, una volta eseguite le distribuzioni veniva conservata una certa quantità di brodo per provvedere alle distribuzioni accidentali. Il rancio della truppa di sanità andava altresì preparato separatamente dagli alimenti per i degenti. Poco prima della distribuzione il caporale di settimana faceva portare dal quartigliere in cucina tutte le gavette degli uomini della compagnia, facendo attenzione alla loro pulizia. Successivamente faceva togliere le marmitte dal fuoco e il ranciere distribuiva il rancio nelle gavette, iniziando dai soldati che avrebbero dovuto rilevare gli infermieri di guardia, dai piantoni della compagnia agli ammalati, alle sale dei detenuti e di punizione, e da coloro puniti con la prigione.

Dopo il rancio ciascun soldato provvedeva alla pulizia della propria gavetta e la riponeva infine al suo posto, era vietato severamente vendere il rancio o gettarlo via, tutti i generi alimentari erano consegnati dai fornitori all'ospedale, il prelevamento e la restituzione dei vari arnesi di casermaggio occorrenti alla truppa di sanità, così come il loro ricambio, erano effettuati a norma dei capitoli vigenti per le imprese di casermaggio sotto la responsabilità dell'aiutante maggiore in prima, mediante apposito servizio di fatica comandato dal furiere o anche dal caporale furiere qualora si fosse trattato di provvista o restituzione di piccola entità.

Il paragrafo successivo riportava le norme relative alla truppa di sanità ai bagni. All'ora e nel luogo stabilito la truppa si recava al bagno unitamente ad un reparto di altra truppa del presidio, essa era condotta dal sergente di settimana sotto la vigilanza dell'ufficiale che accompagnava detto reparto. Ciascuno portava con se un lenzuolo per asciugarsi dopo il bagno e vi era un sergente preposto alla stretta osservanza di tali prescrizioni.⁵⁸² Durante i giorni stabiliti e prima della "chiamata della sera" era corrisposta la paga della truppa. L'aiutante maggiore in seconda era responsabile che ciascun militare ricevesse, volta per volta, quanto gli fosse dovuto, le licenze serali ai sottufficiali, caporali e soldati di sanità, invece, erano accordate dal direttore dell'ospedale. Le domande di licenza serale erano stabilite per via gerarchica all'aiutante maggiore in seconda, il quale ne riferiva a quello in 1°. Dopo la visita serale dell'ufficiale medico di guardia, e di norma tra le ore 9:00 e le 10:30, a seconda della stagione, veniva suonato il segnale del

⁵⁸² Ivi, p. 103.

silenzio. A questo segnale i militari di truppa di sanità, che non avevano ottenuto una speciale licenza, dovevano raggiungere le camere assegnate, spogliarsi e coricarsi. Vi erano successive verifiche, da parte del sergente di settimana, atte a sincerarsi del rispetto del silenzio.

L'istruzione prosegue descrivendo alcune "prescrizioni di ordine, di polizia medica e d'igiene di ospedale". Il numero di ammalati in ciascun reparto poteva variare da 40 a 80, i letti dovevano essere distanti l'uno dell'altro non meno di 80 centimetri, norme precise quindi, in ogni reparto si doveva possibilmente assegnare una camera per il caporeparto, questi però era tenuto a presenziare a tutte le mediche e a rientrare la sera all'ora della ritirata. Ai direttori degli ospedali principali incombeva l'obbligo di tenersi informati sullo stato dei militari di truppa ricoverati nei manicomi della rispettiva divisione, e iniziare le pratiche per la loro riforma, qualora, invece, nel reparto delle malattie veneree si presentasse un individuo affetto da malattia acuta il caporeparto aveva l'obbligo di assumere le indicazioni opportune del luogo e della persona da cui l'individuo stesso avesse tratto l'infezione e informare, quindi, l'ufficio di pubblica sicurezza o di sanità militare.

Per ciò che concerneva le punizioni disciplinari agli ammalati l'istruzione ne specificava le modalità: di massima, infatti, le punizioni di cui si rendevano meritevoli gli ammalati negli ospedali militari erano ritardate, e da essi scontate al loro ritorno presso il corpo. A tale scopo sul biglietto d'uscita dovevano essere in modo circostanziato accennate le mancanze commesse, e il comandante del corpo avrebbe inflitto la punizione adeguata. Trattandosi però di grave mancanza l'ammalato che la commetteva poteva essere segregato e anche rinchiuso in una sala di punizione all'interno della struttura ospedaliera stessa. Qualora la compagnia di sanità non fosse stata in grado di fornire tutti i piantoni, occorrenti agli ammalati dei vari reparti, il direttore dell'ospedale avrebbe potuto richiedere direttamente a ciascun corpo del presidio i piantoni occorrenti ai degenti del corpo stesso, indicando il nome dell'ammalato e la compagnia cui apparteneva. Nei casi di lesione per causa di servizio sarebbe stato indicato accuratamente nel certificato dell'ufficiale medico il rapporto esistente fra la lesione avvenuta e la causa accennata e pronosticato l'esito probabile della cura in vista della ulteriore attitudine a continuare il servizio militare. Per ogni tipo di malattia riscontrata come "causa di servizio" non si sarebbe dovuto omettere mai di indicare, in maniera circostanziata, la causa stessa sul registro nosologico, e di annotarvi, con speciale cura, tutti i particolari del decorso e della cura della malattia. A

tale scopo i corpi dovevano dare ai direttori d'ospedale tutte le possibili informazioni al riguardo. I defunti, dopo che l'ufficiale medico di guardia ne avesse verificato il decesso, venivano trasportati dal loro letto presso la camera mortuaria, sotto stretta vigilanza del caporale di guardia. Il trasporto veniva eseguito dall'infermiere di guardia e dall'inserviente alla camera mortuaria ed aveva luogo due ore dopo la morte, nei casi ordinari, ma anche prima qualora speciali circostanze cautelative lo esigessero. Il denaro e altri oggetti di proprietà del defunto venivano dall'ufficiale medico di guardia annotati sul biglietto di sala del defunto ed erano, in seguito, consegnati all'ufficio d'amministrazione.

La pulizia generale dell'ospedale andava disposta di massima due volte al giorno, il mondezzaio andava spurgato ogni mattina e si doveva provvedere alla più sollecita e tempestiva pulizia delle latrine; inoltre andava praticata ogni mattina la sterilizzazione dei gabinetti tramite soluzione satura di solfato di ferro, cloruro di calcio, acido fenico o altro mezzo o processo di riconosciuta efficacia. Gli oggetti di vestiario di individui affetti da scabbia, vaiolo e altre malattie contagiose, erano sottoposti alle necessarie fumigazioni e sterilizzazioni, prima di essere riposti nel magazzino degli ammalati o anche bruciati qualora si rendesse necessario. La pulizia personale dei degenti doveva essere attenzionata continuamente da parte del rispettivo caporeparto ed erano, a tal proposito, disposte nei reparti o fuori da essi fontane e recipienti di acqua. Inoltre era prescritto un rapido "servizio barbiere" per i degenti due volte la settimana, questi i principali provvedimenti, l'istruzione proseguiva illustrando il sistema d'aerazione, il riscaldamento e l'illuminazione dei locali ospedalieri:

Adottando le misure confacenti alle condizioni dei locali, si deve provvedere perché nelle sale degli ammalati sia sempre mantenuta una continua aerazione, e nella fredda stagione sia procurato un moderato riscaldamento, da 12 a 15 centigradi, ogni sala deve perciò essere provvista di un termometro. La temperatura va pure convenientemente moderata nei luoghi annessi alle sale ove possono avere frequente accesso gli ammalati tanto per lavarsi quanto per altre necessità. Per l'illuminazione dei vari locali e specialmente nelle sale degli ammalati, deve preferirsi il gas, a sistema misto di illuminazione e di aerazione. Qualora si debba usare il petrolio, devesi provvedere al miglior mezzo di eliminazione dei dannosi e molesti prodotti della combustione. Per i lumi a mano vuol sempre usarsi l'olio, la stearina o i cerini. La imbiancatura generale delle sale destinate al ricovero dei malati va fatta una volta l'anno; le imbiancature parziali al bisogno; quelle delle latrine almeno una volta ogni tre mesi; previa, l'occorrenza, la raschiatura dell'intonaco. In caso di sviluppo di malattie

trasmissibili, le sale vanno sgombrate, imbiancate e disinfettate coi mezzi e modi indicati in precedenza. [...] Le prescrizioni d'igiene d'ospedale, in tutto ciò che riguarda la truppa di sanità, gli ammalati e la salubrità dello stabilimento, devono essere esattamente osservate e fatte osservare da ognuno per la parte che gli spetta, sotto la responsabilità del direttore.⁵⁸³

Gli ospedali succursali costituivano altrettanti stabilimenti dipendenti da quello principale della divisione, del territorio di appartenenza, e procedevano come distaccamenti del medesimo. La direzione dell'ospedale succursale era affidata all'ufficiale medico di grado più alto o più anziano. Negli ospedali succursali le istruzioni del personale e ogni ramo di servizio erano uniformati alle norme valide per quello principale e di regola, il direttore di quest'ultimo, aveva il dovere di ispezionare gli ospedali succursali dipendenti almeno una volta ogni sei mesi. Di seguito, i vari tipi di servizio interno, settimanale e giornaliero, in ordine di precedenza:

- a) capitano medico d'ispezione;
- b) ufficiale medico di guardia;
- c) sergente d'ispezione;
- d) sergente di settimana;
- e) caporale di settimana;
- f) caporale di guardia;
- g) aiutante di sanità di guardia;
- h) infermiere di guardia;
- i) piantone agli ammalati gravi;
- j) piantone ai detenuti ammalati e alle sale di punizione;
- k) soldato ranciere;
- l) piantone alla porta;
- m) quartigliere;
- n) soldati per la milizia d'ospedale;
- o) soldati di fatica e altra specie.⁵⁸⁴

Qualora si fossero presentati dubbi o perplessità circa l'assegnazione dei turni si sarebbe osservato il disposto numero 13 del regolamento di disciplina, il turno ad ogni modo si computava sempre a favore del superiore che lo aveva stabilito. Vi erano altri luoghi

⁵⁸³ Ivi, p. 138.

⁵⁸⁴ Ivi, p. 145.

deputati alla cura degli ammalati oltre quelli già descritti, le *infermerie di presidio* ad esempio furono istituite dal ministero della Guerra e destinate a tener luogo di ospedali militari. Erano di quattro classi, determinate dal numero degli infermi di truppa che potevano ospitare quotidianamente e dall'importanza locale, inoltre a quelle più importanti era attribuito un farmacista militare. Le *infermerie speciali* erano quelle site presso gli istituti di educazione militare e gli stabilimenti militari di pena, entrambe erano regolate secondo le norme generali degli ospedali militari e, quanto alla parte amministrativa, disciplinate dagli ordinamenti propri di ciascun istituto. Per la cura di speciali malattie che richiedevano un trattamento termale o idropinico, furono disposti gli *stabilimenti balneari* che dipendevano, altresì, dall'ospedale principale della circoscrizione d'appartenenza. Allorché per mancanza di ospedali militari o d'infermerie di presidio gli ammalati militari fossero stati costretti al ricovero presso gli ospedali civili, avrebbero dovuto essere disposti in camere separate da quelle degli altri degenti.

Di seguito uno specchio relativo al trattamento ordinario degli ammalati, con relative quantità espresse in grammi.⁵⁸⁵

GENERI	INTERA	TRE QUARTI	MEZZA	QUARTO	MINESTRE	BRODI	ANNOTAZIONI
Brodi	-	-	-	-			

⁵⁸⁵ Ivi, p. 146.

Minestre	2	2	2	2
Carne cotta, scevra delle ossa e grossi tendini	160	120	80	40

Quante ne
occorrono

Quanti ne
occorrono

Le minestre ordinarie non sono segnate nel registro per gli alimenti nelle diete, intera, tre quarti, mezza e quarto. Il vino deve essere segnato nelle apposite colonne del registro. Il caffè, il caffè e latte ed i panini sono segnati nella colonna cibi in aggiunta alla dieta prescritta. Essi sono prescritti nella visita del pomeriggio per il mattino seguente. Però possono anche essere prescritti nel corso della giornata per la giornata stessa o dal capo reparto o dal medico di guardia, quando ne occorra il bisogno.

Pane	500	375	250	125			
Vino comune (centilit.)	50	40	30	20			
Caffè solo, o caffè con latte e panino di grammi 60	1	1	1	1			
Carne cruda da incettarsi per ogni ammalato	400	300	200	100	30	30	

Come si evince dalla tabella la quantità di carboidrati prescritta era maggiore delle proteine. La quantità di carne cruda fu determinata in seguito a esperimenti dai quali risultò che della stessa, una volta cotta, né rimanevano i due quinti. La quantità da calcolarsi, perciò, poteva subire aumenti o diminuzioni secondo tali circostanze. Di seguito lo specchio ci mostra la “composizione cibi” con relative annotazioni a margine.⁵⁸⁶

Specificazione dei cibi	Quantità complessiva	<i>Annotazioni</i>
Brodi semplici	20	Per le minestre si può diminuire la quantità della pasta o del riso sostituendovi della verdura.
Brodi all'uovo	20	
Brodi di pane	20	
Brodi di pastine	50	
Minestre di paste comuni o riso	50	
Minestre con verdura	50	
Minestre con uovo	50	
Zuppe al latte	30	Per il condimento di qualsiasi cibo è assegnata la stessa quantità di burro.
Zuppe al brodo	40	
Zuppe all'uovo	30	

⁵⁸⁶ Ivi, p. 147.

Caffè nero semplice	20	
Caffè nero all'uovo	20	
Caffè e latte semplice	25	
Caffè e latte con burro	25	
Polli e piccioni a lesso	Dieta intera	
Polli e piccioni arrosto	Dieta intera	
Uova al guscio	2	
Uova al burro	2	

Tabella dei generi alimentari ordinari e straordinari.⁵⁸⁷

GENERI ALIMENTARI Costituenti la razione ordinaria	ALIMENTI Considerati come straordinari
Carne di manzo	Carne di vitello
Carne	Polli
Paste comuni di 1 ^a qualità	Cervella, polmoni, fegato, etc.
Riso	Uova
Panino comune	Pastine
Caffè	Burro
Caffè e latte con panino	Altri condimenti
Verdura per le minestre	Latte
Sale	Frutta
	Biscottini
	Spezie (come condimenti)
	Vini generosi da pasto (nazionali)
	Vino marsala o congeneri
	Paste da caffè

Al trattamento e alla quantità dietetica ordinaria gli ufficiali, secondo il loro stato e le prescrizioni del capo reparto, potevano avere un supplemento di caffè nero o con latte al mattino. Oltre ai due pasti giornalieri un secondo piatto di sola carne o di verdura oppure di carne con verdura, uova con formaggio e frutta di stagione e caffè a pranzo. La razione di vino comune era fissata a un litro al giorno per la dieta intera, mentre i cibi in supplemento o in sostituzione erano indicati nelle apposite colonne del registro per gli alimenti. L'ufficiale medico di settimana esaminava, se richiesto, i cibi e le bevande della truppa, siano essi provvisti dai fornitori o dai vivandieri e assisteva, inoltre il consiglio di amministrazione durante le visite ai viveri di riserva. Doveva altresì vigilare la qualità e la bontà dei generi alimentari in vendita nel quartiere e sullo stato di servizio degli utensili da cucina.

L'ultima parte del *regolamento di servizio di guerra-ospedali*, stabiliva una lista di malattie che si curavano presso le infermerie dei corpi, di seguito l'elenco completo:

⁵⁸⁷ Ivi, p. 149.

1. Adeniti leggere.
2. Ascessi idiopatici circoscritti.
3. Blefarite leggera e orzaioli.
4. Blenorragia acuta e cronica.
5. Catarro apiretico della mucosa nasale e laringo-tracheo-bronchiale.
6. Catarro apiretico della mucosa gastro-enterica.
7. Congiuntivite semplice.
8. Congiuntivite granulosa leggera, incipiente o anche cronica, osservando però al riguardo quanto prescritto dal § 13 dell'istruzione sull'igiene per il regio esercito.
9. Contusioni leggere.
10. Effimera.
11. Emeralopia.
12. Eritemi, ectimi, erpeti ed eczemi, questi ultimi però se circoscritti.
13. Febbri intermittenti miasmatiche leggere.
14. Ferite leggere.
15. Fimosi e parafimosi.
16. Foruncoli.
17. Geloni e altre malattie cutanee circoscritte.
18. Lesioni ai piedi della calzatura.
19. Malattie apiretiche della bocca e della retrobocca.
20. Nevralgie acute.
21. Orecchioni.
22. Otitis esterne ed apiretiche.
23. Otorrea.
24. Patereccio.
25. Piaghe semplici.
26. Ragadi semplici.
27. Reumatismi apiretici articolari o muscolari.
28. Scabbia.
29. Scottature, non molto larghe né profonde.
30. Spellature.
31. Unghia incarnata.
32. Ulcere veneree.

Potranno pure curarsi nelle infermerie dei corpi tutte quelle altre malattie non comprese nel presente elenco, le quali si possano fondatamente presumere di breve durata e non esigano speciali mezzi di cura, soltanto o meglio applicabili negli ospedali.⁵⁸⁸

Completavano il regolamento due allegati, il primo prescriveva le *norme per la statistica sanitaria*, il secondo quelle per il *servizio balneo-termale, idropinico e marino*.

⁵⁸⁸ Ivi, p. 160.

V. L'inizio della guerra, la fine della Triplice

Gli eventi che portano allo scoppio del primo conflitto mondiale, e che chiudono l'arco temporale compreso in questo studio, ci aiutano a definire quali furono i problemi e le prospettive che l'apparato militare italiano dovette affrontare nel corso del suo faticoso processo di riordino. Le alleanze militari, le trame diplomatiche, le convenzioni e i trattati s'inserirono pienamente nell'intricato dedalo di riforme e provvedimenti che lo Stato Maggiore italiano produsse dal 1871 al 1914. Le influenze, degli uni e degli altri, mutarono il volto dell'esercito italiano che da anello debole dell'alleanza con gli Imperi centrali divenne quanto mai l'ago della bilancia nello scontro che si andava a profilare tra i due blocchi di potenze contrapposti. Alla vigilia dello scoppio della Grande Guerra l'Italia aveva migliorato il proprio apparato militare e, come dimostrato dai numerosi documenti pubblicati, dato una fisionomia più dinamica e "vicina" agli eserciti delle maggiori potenze continentali dell'epoca. Il modello di esercito prussiano fu preso quale punto di riferimento iniziale e successivamente adattato alle possibilità di bilancio dei vari governi a cavallo del XIX e XX secolo. Diversi eventi, come la sconfitta patita in Etiopia (1895) e la guerra in Libia (1911-12), modificarono le priorità dei vari ministri della Guerra e dei capi di Stato Maggiore in termini di spesa e chiaramente di rapporti con le altre potenze. La necessità di prendere parte al tavolo delle decisioni continentali spinse i vertici politico-militari ad aggiungere nel corso degli anni sempre più peso alla diplomazia italiana che, seppur mai considerata alla pari, mostrò tutta la sua incidenza allorché l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando palesò l'importanza di averla come alleata. Dal punto di vista strettamente tecnico i miglioramenti furono enormi, dall'equipaggiamento alle salmerie, dall'armamento alle uniformi, dai sistemi di comunicazione alla sanità, le *istruzioni* pubblicate in quegli anni mostrarono dinamismo e voglia di competere con gli Stati Maggiori più organizzati. Di certo, dal punto di vista economico, fu fatto il massimo per migliorare le condizioni dell'apparato militare post-unitario, la storiografia italiana ed europea ha poi a lungo dibattuto sulla necessità o meno dell'alleanza con gli Imperi centrali poi rovesciata nel 1914. Va riconosciuto il grande merito ai dirigenti politici e militari dell'epoca di aver affrancato il Paese, seppur tra mille difficoltà, dalle ingerenze delle potenze europee e di aver mantenuto unito uno Stato che subito dopo il 1861 sembrava avesse tutti i sintomi di una repentina disgregazione.

L'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo provocò l'inizio della catena di eventi che diedero inizio allo scoppio della Prima guerra mondiale (28 giugno 1914). Per il partito interventista austriaco si presentava quindi l'occasione di vendicare la morte dell'arciduca attaccando la Serbia, come da tempo Conrad professava, i vertici militari della duplice monarchia non avevano intenzione però di scatenare un conflitto di dimensioni europee. A Vienna si era certi che nel caso di un fermo atteggiamento della Germania la Russia non si sarebbe mossa come avvenuto nel corso delle due crisi albanesi dell'anno precedente. Per quanto concerneva l'Italia, dagli eventi del luglio 1913, gli austriaci credevano che essa non si sarebbe intromessa nella questione serba. Per ottenere l'appoggio italiano sarebbe stato di primaria importanza promettere compensi territoriali, cosa che i politici austriaci non avevano alcuna intenzione di fare, vi era poi il pericolo che l'Italia si opponesse all'azione mettendo in allarme l'Intesa. L'appoggio italiano fu valutato però come non indispensabile dall'*establishment* austro-ungarico, mentre i tedeschi probabilmente non riuscirono a valutare con la necessaria lucidità la situazione che si venne a creare nell'estate del 1914. Da parte italiana la morte del generale Pollio privò l'esercito in un momento alquanto cruciale di una figura estremamente importante. Luigi Cadorna, nuovo Capo di Stato Maggiore, si trovò a fronteggiare una situazione d'emergenza, del resto soltanto pronte garanzie austriache circa la questione dei compensi avrebbero potuto indurre l'Italia a partecipare a un conflitto causato da un'azione offensiva della duplice monarchia, diretta a tutelare interessi esclusivamente propri e non rientrante in alcun modo tra quelle previste per il *casus foederis* del trattato della Triplice. Se quindi l'Austria avesse consentito all'Italia la cessione del Trentino e l'autonomia di Trieste e se: «Noi nel contempo avessimo loro dato affidamenti per Tunisi e Nizza, avremmo avuto l'Italia dalla nostra», così affermò il principe von Bülow nelle sue *Memorie*.⁵⁸⁹ Mentre i dirigenti politici degli Imperi centrali non capirono l'importanza che siffatte concessioni avrebbero potuto rappresentare di lì a poco, il Capo di S.M. germanico von Moltke avviò diversi colloqui con l'Austria-Ungheria affinché accettasse le condizioni italiane. Fu infatti su pressione di von Moltke che il 26 luglio il cancelliere tedesco spedì a Vienna un telegramma d'appoggio alle richieste italiane.⁵⁹⁰ Forse l'atteggiamento del Capo di S.M. imperiale era dovuto al fatto che a differenza della classe politica di allora egli non era sicuro che il conflitto austro-serbo potesse restare localizzato. Oltre a ciò la scomparsa del generale

⁵⁸⁹ B. von Bülow, *Memorie*, Mondadori, Milano, 1931, p. 192.

⁵⁹⁰ *Ibidem*.

Pollio rendeva la situazione ancora più incerta. Nonostante ciò dopo aver assunto la sua nuova carica Cadorna indirizzò due dispacci ai pari grado degli eserciti alleati, ribadendo l'appoggio e i sentimenti di amicizia che legavano l'Italia alle altre due potenze della Triplice.

Il generale von Moltke ricevette la lettera allorché la situazione stava per precipitare, infatti il 25 luglio la Serbia aveva mobilitato, l'Austria aveva indetto una mobilitazione parziale e la Russia (26 luglio) aveva iniziato a preparare il proprio esercito. Il 29 fu inoltre indetta la mobilitazione generale in Montenegro e l'Inghilterra diramò il "telegramma d'avviso" per l'esercito e per la flotta e la Russia ordinò la mobilitazione parziale contro l'Austria-Ungheria. Ai primi di agosto l'imperatore tedesco Guglielmo II si rivolgeva direttamente al re d'Italia Vittorio Emanuele III e von Moltke affermava al cancelliere Theobald von Bethmann Hollweg: «Non m'importa se l'Italia non invierà in Germania un notevole contingente di truppe. Mi basta che invii a causa della situazione politica, poche forze, fosse anche una sola divisione di cavalleria. L'importante è che l'Italia entri in guerra a fianco degli alleati. A ciò è sufficiente il minimo contributo militare».⁵⁹¹ L'arrivo della 3^a armata era atteso comunque a Strasburgo a partire dal 6 agosto, lo scarico si sarebbe dovuto concludere secondo i piani dell'ufficio trasporti dello Stato Maggiore germanico entro giorno 15. Il generale Cadorna, conscio degli oneri della carica che andò a ricoprire, si era reso perfettamente conto della gravità della situazione provocata dagli eventi internazionali di quei giorni. Il Capo di S.M. proponeva quindi la cancellazione di Genova dall'elenco delle fortezze e lo smantellamento delle sue batterie i cui pezzi, abbastanza antiquati, avrebbero dovuto essere trasferiti in Appennino per realizzarvi un ridotto, ma non solo. Disponeva di provvedere subito all'occupazione avanzata e al presidio delle fortezze sulla frontiera nord-ovest, far rientrare le truppe sospendendo i campi, mettere in preallarme le grandi unità destinate a operare sulle Alpi o a essere inviate in Germania, far rientrare dalla Cirenaica quattro battaglioni alpini e rinforzare gli organici, completando il richiamo della classe 1891. La macchina organizzativa dell'apparato militare italiano si era quindi messa in moto. Inoltre veniva disposto lo sgombero delle risorse concentrate presso il porto di Genova, il trasporto dell'artiglieria atta a completare l'armamento delle fortezze dalla frontiera nordorientale a quella nordoccidentale e bisognava preparare l'opinione pubblica all'eventualità di una guerra. Ai provvedimenti più importanti il ministro della Guerra dava esecuzione immediata, il 31 luglio quindi si provvedeva alla difesa

⁵⁹¹ W. Foerster, *op. cit.*, p. 101.

avanzata della frontiera con la Francia, disposto il trasferimento da fortezza da est a ovest, e ordinato il rimpatrio dalla Libia di parecchie unità ufficiali e sottufficiali. Lo stesso Cadorna sollecitò il ministro della Guerra alla messa in stato di difesa delle piazze di Messina e della Maddalena, inviando al re una memoria sintetica sulla radunata nord-ovest e sul trasporto in Germania della maggior forza possibile. Il nuovo Capo di S.M. illustrava poi a Vittorio Emanuele III la storia degli accordi italo-tedeschi e chiariva la sua posizione in merito:

L'intima persuasione mia in proposito è che la vitale questione non sia suscettibile di diversa soluzione. [...] Ma è altresì mio convincimento che la soluzione prospettata non corrisponderà compiutamente agli interessi della Patria se non quando avrà raggiunta la maggiore estensione cui essa è capace. [...] Ritengo in altri termini che si debba non soltanto tornare ad assegnare 5 corpi d'Armata (oltre alle divisioni di cavalleria) all'Armata da inviare in Germania, ma che si debba tendere ad inviare su quello che, nel conflitto, rappresenterà il teatro principale della guerra. [...] L'interesse nostro non può non collimare con l'interesse generale del gruppo di alleanza al quale partecipiamo. [...] Il non compiere da parte nostra il massimo sforzo per concorrere a ridargli stabilità tornerebbe esiziale all'interesse generale ed a quello nostro in particolare. [...] L'interesse strategico consiglia e comanda di considerare le forze armate della triplice come se appartenessero ad un unico esercito e ripartirle con un concetto direttivo unico. E poiché il teatro principale delle operazioni è quello settentrionale dovranno convergere le masse preponderanti delle forze dei collegati.⁵⁹²

Nel leggere la memoria si comprende che Cadorna doveva essere stato informato della posizione del re, contraria all'impiego delle truppe italiane in un settore in cui il Comando Supremo italiano non ne avrebbe avuto il pieno controllo. Intanto anche la Marina italiana aveva iniziato le operazioni di mobilitazione con grande rapidità, i vertici militari francesi stavano iniziando a prendere misure cautelative, infatti l'addetto militare italiano a Parigi, colonnello di Breganze, confermò che le truppe erano state richiamate nelle guarnigioni e le piazzeforti erano state messe in stato di difesa. Breganze ebbe modo di ravvisare che l'opinione pubblica francese era ben disposta verso l'Italia e che predominava la convinzione della neutralità italiana. La stampa si mostrava incline a un atteggiamento conciliante nei confronti dell'Italia e le misure

⁵⁹² M. Mazzetti, *op. cit.*, p. 433.

prese al confine con la penisola erano state, fino a quel momento, pochissime.⁵⁹³ Il 2 agosto una lettera di Conrad indirizzata a Cadorna esortava il Capo di Stato Maggiore italiano ad appoggiare l'esercito austro-ungarico tramite l'invio di alcune truppe, questa lettera sorprese i vertici militari italiani poiché anche durante la direzione di Pollio non vi era stata alcuna trattativa al riguardo. Questo atteggiamento rappresentava la situazione che si era venuta a creare a Vienna, la classe politica austriaca infatti aveva visto svanire negli anni precedenti ogni speranza di espansione nella penisola balcanica, avevano inoltre sopportato le azioni provocatorie serbe e montenegrine e cercato di evitare il precipitare della situazione. Dopo l'assassinio dell'arciduca tutto mutò, l'Austria-Ungheria mise in preventivo un'azione offensiva contro la Serbia poiché era comune convinzione che l'appoggio tedesco avrebbe frenato l'attivismo russo e il conflitto sarebbe rimasto circoscritto. Allorché questi piani si rivelarono errati, e le pressioni francesi provocarono l'intervento russo, il governo viennese fu sorpreso e sopraffatto dall'incedere degli eventi. La duplice monarchia non si rese conto né dell'importanza dell'intervento italiano né del fatto che sarebbero state necessarie importanti concessioni all'Italia per averla dalla propria parte. Si credette probabilmente che l'Italia non avrebbe osato abbandonare la Germania, i calcoli austriaci si rivelarono del tutto errati. Il 3 agosto Cadorna consegnava all'addetto militare austriaco la sua personale risposta a Conrad, senza entrare nel merito della richiesta, il Capo di S.M. italiano fece valere la dichiarazione di neutralità del Regno d'Italia chiudendo lo scambio di note. Secondo parte della storiografia il mancato intervento italiano sarebbe da attribuirsi a ragioni militari, secondo l'addetto militare austriaco a Roma la vera ragione della neutralità italiana era da ricercarsi nell'impreparazione dell'esercito regio oltre a forti carenze di ordine finanziario, queste debolezze sarebbero state mascherate motivando la neutralità col pretesto di una guerra offensiva.⁵⁹⁴ Per quanto concerneva la situazione navale lo Stato Maggiore della Marina aveva previsto l'eventuale intervento inglese a fianco della Francia nel corso degli studi preparatori, essendosi realizzata l'ipotesi del totale concorso della flotta austro-ungarica e l'invio di una squadra di incrociatori tedeschi nel Mediterraneo, la situazione navale non doveva indubbiamente apparire nefasta ai vertici della Marina regia. Mai, come in quei mesi di luglio e agosto del 1914, le flotte della Triplice avevano avuto un momento così favorevole. Non solo l'intervento inglese non sarebbe stato fatale all'Italia ma la situazione era tale per cui i

⁵⁹³ Ivi, p. 434.

⁵⁹⁴ R. Segre, *op. cit.*, p. 337.

franco-inglesi potevano essere affrontati con discrete possibilità di vittoria.⁵⁹⁵ Nel 1914 l'Italia, seppur tra varie difficoltà, aveva sotto le armi le due classi 1892 e 1893, quasi 235mila uomini, oltre 41mila tra raffermati e carabinieri, inoltre furono richiamati per esigenza di pubblica sicurezza 76mila uomini della classe 1891 da poco congedati, in totale 352mila uomini di truppa perfettamente istruiti, 50mila dei quali in Libia. Numeri importanti. Vi erano poi sotto le armi 33mila reclute della 2^a categoria del 1893. Le carenze non mancavano, come ad esempio le 200mila serie di vestiario, ma queste erano più contenute rispetto le previsioni di parte della stampa neutralista dell'epoca. Escluse in parte le ragioni militari, non rimasero che quelle politiche e *in primis* la questione dei compensi. Anche dopo la proclamazione della neutralità, per la quale si adottò una formula che lasciava aperta ogni possibilità, fu più volte avanzata l'ipotesi di un intervento italiano a fianco degli Imperi centrali.

Del resto dopo la proclamazione della neutralità (1 agosto) fu ordinato il richiamo degli ufficiali dall'estero, fu disposto l'armamento con materiale a deformazione per tutte le batterie dell'artiglieria da campagna ordinandole su 4 pezzi, fu ordinata la formazione di un altro battaglione per ogni reggimento formato da uno e istruito che i richiamati esuberanti ai centri di cavalleria fossero spostati all'artiglieria. Tutte queste misure furono adottate dai vertici militari in completa sintonia con il governo. Salandra optò per la neutralità già sul finire di luglio, data la mobilitazione della Marina e quella occulta dell'esercito si era pronti a ogni soluzione, ma quella prevista era che l'Italia prendesse parte al conflitto assieme ai suoi alleati. L'annuncio dell'intervento inglese, poi, fece svanire del tutto la possibilità di un'azione italiana a breve termine (5 agosto), ma influò parallelamente l'atteggiamento di Vienna teso a non aprire alcuna trattativa riguardante il Trentino. In siffatta situazione in cui, è bene ricordarlo, mancava il *casus foederis* previsto dalla Triplice, la neutralità italiana prendeva consistenza sempre più. Questa decisione non mancò di scatenare la sorpresa degli Imperi centrali che con il passare del tempo si trasformò in aperta indignazione.

La Triplice era arrivata alla sua naturale fine.

La durezza dell'atteggiamento tedesco, dopo l'annuncio della neutralità italiana, fu una diretta conseguenza della totale convinzione circa l'intervento sicuro italiano a fianco degli alleati. Se all'inizio dell'alleanza i rapporti non si erano mai ammantati di incondizionata fiducia, nel corso degli anni, soprattutto l'ultimo anno e mezzo, si verificò un cambiamento d'opinione in quanto la personalità del generale Pollio e i suoi

⁵⁹⁵ M. Mazzetti, *op. cit.*, p. 443.

sforzi per raggiungere accordi sicuri suscitarono una giustificata fiducia nella sua fedeltà all'alleanza e una seria predisposizione ad aiutare gli alleati. Von Moltke cercò di indirizzare questi buoni rapporti per consolidare i trattati militari e le convenzioni, tuttavia senza mai pienamente contare sulla cooperazione italiana, stretta com'era tra problemi di ordine finanziario e carenze di livello logistico, derivanti, in parte, dalla logorante guerra in Libia. La realtà dei fatti, una volta conosciuta la neutralità italiana, mostrava come per il Capo di Stato Maggiore tedesco contasse molto l'aiuto dell'esercito italiano. D'altra parte se von Moltke non avesse creduto all'invio della 3^a armata non avrebbe manifestato tutta la sua incredulità allorché Salandra affermava la neutralità dell'Italia. Nel novembre 1914 il generale tedesco scrisse:

Da anni l'intesa prendeva una posizione contraria alla Triplice. Solo un anno prima della guerra furono rivisti e rinnovati gli accordi tra Italia e Germania, nella primavera del 1914 questi accordi furono stabiliti in modo impegnativo. L'Italia si era impegnata a mettere a disposizione, in caso di guerra tra la Germania e la Francia, due divisioni di cavalleria e tre corpi d'armata. [...] Nello stesso modo fu concluso un accordo navale tra Germania, Italia e Austria secondo il quale doveva avere luogo un'azione comune della marina austriaca e italiana, a cui avrebbero preso parte le navi tedesche che si trovassero nel Mediterraneo allo scoppio della guerra. Tutti questi accordi furono presi in maniera così chiara e impegnativa da non lasciare dubbi sulla fedeltà dell'Italia alla Triplice. Ciò nonostante l'Italia ha mancato alla sua parola. Dichiarò la sua neutralità passando sopra, con indifferenza, a tutti gli accordi. Un tradimento più oltraggioso forse non si trova nella storia.⁵⁹⁶

E' quindi l'ultima frase "Un tradimento più oltraggioso forse non si trova nella storia" ha dare la cifra del sentimento, tradito, del generale von Moltke. Non solo lo Stato Maggiore germanico, ma anche quello austro-ungarico contava sull'appoggio italiano: Conrad era sicuro dell'intervento italiano anche senza l'elargizione di compensi territoriali. Stabilito comunque che gli alleati contavano sull'aiuto militare italiano bisogna, altresì, valutare che tipo di utilizzo prospettavano per le unità italiane. Per ciò che concerneva lo Stato Maggiore austro-ungarico le unità italiane non rientravano in alcun progetto particolare. Diversa invece la situazione per lo S.M. tedesco che era sicuro di poter usufruire della cavalleria italiana e della 3^a armata, anche se in ritardo, da impiegare sul fronte Occidentale.

⁵⁹⁶ H. von Moltke, *Erinnerungen, Briefe, Dokumente, 1877-1916*, Stuttgart, 1922, pp. 8-9.

Ma cosa sarebbe accaduto se l'Italia si fosse schierata con gli Imperi centrali e non avesse affermato la propria neutralità nel 1914? I rapporti di forza navali nel Mediterraneo erano favorevoli infatti durante la primavera ai navigli della Triplice Alleanza, ciò avrebbe ritardato, si pensa, il trasporto delle truppe francesi dall'Algeria al continente europeo. Inoltre le operazioni alla frontiera alpina avrebbero trattenuto a Sud una forza pari ad almeno 4 divisioni. Secondo Segre l'apporto diretto dell'esercito italiano alle operazioni sul Reno si sarebbe sostanzialmente nell'arrivo, *in primis*, delle divisioni di cavalleria tra il 10 e l'11 agosto, mentre il "grosso" avrebbe fatto il suo ingresso in guerra il 20.⁵⁹⁷ Secondo fonti tedesche la cavalleria italiana era attesa a Strasburgo tra il 6 e il 7 agosto mentre dal 15 si attendeva il "grosso". Ad ogni modo l'utilizzo dell'armata italiana sul fronte francese avrebbe rinforzato considerevolmente l'ala sinistra tedesca, anche se è difficile credere che nonostante l'aiuto italiano fosse possibile rompere il fronte francese in quella zona.

Oltre la 3^a armata poi è verosimile che nel corso dei combattimenti fossero trasferiti altri sei corpi in Germania e che le truppe italiane fossero impiegate anche sul fronte Orientale. Per lo scontro sulla Marna, dunque, i francesi avrebbero disposto di sette divisioni in meno, mentre i tedeschi di quattro in più, i belgi, rimasti isolati, sarebbero stati costretti ad arrendersi dando la possibilità alla Marina tedesca di varcare Calais e di operare nel Canale della Manica rendendo insicuri i porti inglesi e le comunicazioni del Regno Unito con la Francia. L'esito finale di queste operazioni è chiaramente di difficile interpretazione.

In ogni caso in questa fase le ulteriori forze italiane, che Cadorna avrebbe potuto mandare sul fronte Occidentale, avrebbero potuto forse rappresentare il fattore decisivo. Analizzando infine i rapporti tra lo S.M. dell'esercito italiano e quelli degli eserciti delle due alleate si può notare che questi ultimi erano incentrati sulla collaborazione militare italo-germanica. Tale modo di interpretare l'alleanza non fu modificato dalla decisione di von Schlieffen di portare il primo attacco a Ovest anziché a Est puntando tutto su quest'azione offensiva per risolvere il conflitto. Allorché l'equilibrio delle forze europee si modificò a sfavore della Germania l'appoggio italiano iniziò ad acquistare grande importanza per i piani strategici di Berlino. Inoltre l'invio di truppe italiane sul fronte Occidentale era visto da Roma come l'unica soluzione attraverso la quale l'Italia avrebbe potuto partecipare, in maniera valida, a un eventuale conflitto. Nel momento in cui i capi di S.M. italiani e tedeschi iniziarono a collaborare in modo più deciso, da

⁵⁹⁷ R. Segre, *op. cit.*, p. 349.

Saletta e von Schlieffen in poi (1898), determinati preconcetti dei vertici militari germanici mutarono sensibilmente, soprattutto lo scambio continuo tra Pollio e von Moltke contribuì a creare un clima di reciproca fiducia mai avuto prima (1913-14). Va infine rilevato come l'atteggiamento favorevole circa l'alleanza militare con il Regno d'Italia fu caldeggiato con insistenza da parte di Guglielmo II che, chiaramente, influì particolarmente sulle strategie dei capi di S.M. tedeschi. Diverso il ruolo dei sovrani italiani riguardo la Triplice, mentre Umberto I fu sempre sostenitore deciso della Convenzione del 1888, in caso di conflitto, Vittorio Emanuele III si mostrò molto più scettico circa la possibilità di porre sotto un comando straniero parte del suo esercito. Le ragioni di attrito tra Italia e Austria-Ungheria comportarono il ruolo di potenza mediatrice della Germania, tuttavia le esigenze dei possibili fronti Est e Ovest continuarono a pesare anche nei rapporti tra i due Imperi centrali. Insomma, nel 1914 l'azione austriaca non solo non costituiva il requisito difensivo previsto dalla Triplice ma, oltremodo, non tutelava nessun interesse che fosse anche dell'Italia. L'elemento formale, l'ipotesi prevista dal trattato e l'elemento sostanziale, la comunità d'interessi, venivano entrambi a cadere.

Il 23 maggio 1915 il Regno d'Italia avrebbe dichiarato guerra all'Impero austro-ungarico, aprendo il fronte italo-austriaco: seicento chilometri di trincee che andavano dai 3mila metri dell'Ortles al mare Adriatico, partecipando alla più grande guerra di posizione di ogni epoca:

A che servirono così tanti morti, così tante sofferenze? A ridisegnare lo scacchiere delle potenze europee e mondiali, a far crollare gli imperi e a far nascere le nazioni, a portare la società mondiale nell'era contemporanea, segnata dall'avvento della tecnologia, della produzione industriale, dei movimenti di massa, delle dittature e delle ideologie. Fino a che, dopo poco più di vent'anni, il mondo si rituffò in un'altra avventura bellica, altrettanto terribile e ancor più costosa di vite umane, provocata dalle innumerevoli storture politiche e sociali di un irrisolto dopoguerra. Ecco a cosa servirono tanti morti. La Grande Guerra che sconvolse il mondo dal 1914 al 1945 nacque in trincea, continuò nei campi di sterminio e finì con il lancio della bomba atomica. Ma i germi terribili dell'intolleranza, del genocidio e di Hiroshima erano già stati inoculati neanche trent'anni prima in una fangosa trincea.⁵⁹⁸

⁵⁹⁸ L. Fabi, *Sul Carso della Grande Guerra*, Gaspari Editore, Monfalcone, 1999, p. 8.

Appendici

Appendice I

Carico del soldato di fanteria, 1885.

Tipologia	Esercito Tedesco	Kg.	Esercito Italiano	Kg.
Armi, munizioni, oggetti vari	Fucile con baionetta	4,680	Fucile con baionetta	4,280
	Cinturino	0,330	Cinturino	0,390
	Tasca a pane con viveri (350+350)	0,700	Tasca a pane con viveri	1,170
	Dragona	0,027	2 giberne con 72 cartucce [sic.]	2,688
	2 giberne con 90 cartucce [sic.] (0,540+2,388)	2,928	Borraccia piena	1,200
	Borraccia piena con astuccio (0,243+0,350)	0,593	Tazza di latte e cucchiaino	0,110
	Tazza	0,055		
	TOTALE	9,313	TOTALE	9,838
Carico dello zaino	Zaino con cinghie ed accessori	1,570	Zaino	2,000
	Cappotto con cinghie (1,900+0,110)	2,010	Tenda, bastoni e paletti	0,610
	Tenda	1,620	Berretto	0,300
	Berretto	0,094	2 camicie	0,740
	Camicia	0,275	Cravatta	0,050
	Stivaletti	1,050	1 paio di scarpe	1,300
	Calze o calzari russi	0,080	2 paia pezzuole da piedi	0,170
	Libretto personale	0,076	1 paio uose di tela	0,235
	Fazzoletto	0,050	1 paio sottopiedi per uose	0,125
	Coltello e cucchiaino	0,095	Libretto personale	0,075
	Gavetta con cinghie	0,459	Fazzoletto	0,050
	Borsa di pulizia	0,230	Giubba tela	0,750
	Stracci per la pulizia del fucile	0,052	1 paio di pantaloni di tela	0,750
	30 cartucce [sic.]	0,944	1 paio di mutande	0,350
	Viveri di riserva (per	2,538	Gavetta	0,500

	3 giorni)			
	Tabacco e sigari	0,150	Scatole per nero e spazzole	0,150
			Borsa di pulizia	0,125
			Asciugatoio	0,170
			Coperta da campo	1,350
			90 cartucce [sic.]	2,400
			Viveri di riserva (per 2 giorni)	1,500
	TOTALE	11,31 3	TOTALE	13,700
	PESO DEL VESTIARIO	5,787	PESO DEL VESTIARI O	5,900
	TOTALE CARICO	26,41 3	TOTALE CARICO	29,438

AUSSME, Fondo G25, b.2, fasc.29, DP/8516 (ex 61/7-006 M), Studi Tecnici, Carico del soldato di fanteria, 1885.

Appendice II

Carico del soldato di fanteria, 1905.

	ITALIA	FRANCIA	GERMANIA	AUSTRIA- UNGHERIA	RUSSIA
Carico del soldato Kg.	30.500	27.800	29.836	27.700	28.592
Andature	Lungh. Cadenza percorso al 1° passo: Fant. 0.75 120 90 m. Bers. 0.16 140 120 Corsa: Fant. 0.90 170 153 Bers. 1.00 180 180	Lungh. Cadenza percorso al 1° <i>Pas cadencé</i> 0.15 120 90 m. <i>Pas de charge</i> 0.15 140 105 <i>Pas gymnastique</i> 0.90 180 162	Lungh. Cadenza percorso al 1° <i>Schritt</i> 0.80 114 91 m. <i>Sturmschritt</i> 0.80 120 96 <i>Laufschritt</i> 1.00 105-170 163-170	Lungh. Cadenza percorso al 1° <i>Schritt</i> 0.75 115 86 m. <i>Laufschritt</i> 1.00 160 144	Lungh. Cadenza percorso al 1° passo 0.71 a 0.89 118
Forza Camp. Batt.	250 1015	250 1010	258 1033	233 960	240 1003
Dotazione di Cartucce	Portata dal soldato 162 Sui carri di comp. 26 Totale 186	Portata dal soldato 120 Sui carri di comp. 68 Totale 188	Portata dal soldato 120 Sui carri di comp. 43 Totale 165	Portata dal soldato 110 Sui carri di comp. 42 Totale 132	Portata dal soldato 150 Sui carri di comp. 76 Totale 226
Alzo	m. 2000 graduaz. di 100 in 100 m	m. 2000 graduaz. di 100 in 100 m	m. 2050 graduaz. di 50 in 50 p.	m. 2250 graduaz. di 100 in 100 p.	m. 1917 grad. Di 100 in 100 p. fino a 1250, poi di 50 in 50

AUSSME, Fondo G25, b.2, fasc.29, DP/8516 (ex 61/7-006 M), Studi Tecnici, Carico del soldato di fanteria, 1885.

Appendice III

Potenzialità demografica e potenzialità militare.

Paesi	Abitanti	Forza teorica da mantenere sotto le armi in tempo di pace in base all'1% della popolazione
Italia	35.800.000	358.000
Austria-Ungheria	51.340.000	513.400
Germania	66.000.000	660.000
<i>Totale Triplice Alleanza</i>	153.140.000	1.531.400

Paesi	Abitanti	Forza teorica da mantenere sotto le armi in tempo di pace in base all'1% della popolazione
Francia	39.600.000	396.000
Russia	166.000.000	1.600.000
Inghilterra	45.300.000	453.000
<i>Totale Triplice Intesa</i>	250.900.000	2.509.000

Paesi	Totale	Forza effettivamente mantenuta sotto le armi in tempo di pace	Differenze in più o in meno con la forza teorica
Italia	250.000	Esercito 218.000 Marina 32.000	meno 108.000
Austria-Ungheria	400.000	Esercito 382.000 Marina 18.000	meno 113.000
Germania	700.000	Esercito 635.000 Marina 65.000	più 40.000

<i>Totale Triplice Alleanza</i>	1.350.0 00		
--	---------------	--	--

Paesi	Totale	Forza effettivamen te mantenuta sotto le armi in tempo di pace	Differenze in più o in meno con la forza teorica
Francia	665.000	Esercito 605.000 Marina 60.000	più 269.000
Russia	1.390.0 00	Esercito 345.000 Marina 45.000	meno 270.000
Inghilterra	290.000	Esercito 175.000 Marina 115.000	Reclutament o mercenario
<i>Totale Triplice Intesa</i>	2.345.0 00		

Note –

Nella forza sotto le armi si comprendono tutti ed esclusivamente gli elementi di truppa. La forza bilanciata dell'esercito italiano è di 250.000, ma si è qui detratta la forza dell'Arma dei CC.RR., giacché negli altri eserciti le gendarmerie non entrano nella forza bilanciata.

Per quanto riguarda la Russia si può calcolare che un quarto delle sue forze non sia disponibile per lo scacchiere di guerra europeo.

Tenendo conto di questo fatto e dell'altro, che l'Inghilterra difficilmente potrà intervenire in una guerra terrestre europea, l'impressione della superiorità delle cifre relativa alla Triplice Intesa deve attenuarsi considerevolmente. Vi sono poi gli imponderabili politico-militari che conferiscono alle cifre un valore indeterminabile, ma ben diverso da quello aritmetico.

Paesi	Percentuali della forza attualmente sotto le armi in rapporto alla popolazione	Aumenti probabili in tempo prossimo	Percentuali che conseguirebbero ai nuovi aumenti
Italia	0,69	?	0,69
Austria-Ungheria	0,77	Più 60.000?	0,89
Germania	1,06	Più 115.000?	1,23
Francia	1,67	Più 100.000?	1,93
Russia	0,83	Più 100.000?	0,89
Inghilterra	-	-	-

Note –

Le percentuali che probabilmente verranno raggiunte nei vari eserciti per effetto degli armamenti ora in progetto, sono inesatte, nel senso che, crescendo costantemente la popolazione, esse proporzionalmente diminuiscono. Ciò non si verificherà per la Francia dove il coefficiente d'aumento è minimo, anzi in questi ultimi tempi si è ridotto a zero. Per quanto concerne l'Italia, se aumentasse la forza bilanciata, la relativa percentuale scenderebbe ancora di più, stante il considerevole aumento della sua popolazione che è di circa 225.000 abitanti all'anno.

Pare che l'Austria voglia aumentare il suo contingente annuo di 30.000 uomini; la Germania di 45-50.000. La Francia passa dalla ferma biennale a quella triennale diminuendo però il contingente, così che essa migliorerà anche la qualità. La Russia si appresta a creare altri tre corpi d'armata.

Roma, 14 marzo 1913

AUSSME, G22, Scacchiere Orientale, busta 20, fasc.118.

Appendice IV

Legge Militare Germanica, 3 luglio 1913

Il presente bollettino si connette a quello del marzo c.a. dal titolo “Circa i nuovi armamenti della Germania”. In quest’ultimo si erano espote, in via d’ipotesi, alcune considerazioni sulla probabile entità degli annunciati progetti militari tedeschi. Si è ora in grado, a legge approvata, di fare in primis delle considerazioni positive. Occorre avvertire subito che gli aumenti votati superano le previsioni fatte. Si era calcolato secondo le notizie lasciate trapelare con discrezione dalla stampa ufficiosa, nonché sulla base dei voti espressi dai pangermanisti, che l’aumento annuo sarebbe stato di 45-50 mila reclute, ciò avrebbe procurato un aumento di forza bilanciata, fra graduati e soldati, da 10 a 27 mila uomini. Invece il nuovo contingente richiesto dal governo sale a 63.000, ed a questa richiesta se ne accompagnano altre costosissime, in ufficiali, quadrupedi, ecc. Evidentemente il governo, spinto dalle circostanze ad intervenire sul paese uno sforzo militare considerevole, si risolve a ricostruire proporzioni tali che dessero affidamento di potere per un lasso di tempo non domandare al paese ulteriori sacrifici e garantire l’impero – che per posizione geografica e per costituzioni politiche è esposto a tutti gli urti e a tutte le correnti della politica europea – contro ogni possibile evento.

Aumento della forza bilanciata.

Come già si fece rilevare nel bollettino del 3 marzo, le leggi d’ordinamento tedesche non comprendono nella forza bilanciata graduati di truppa, il numero dei quali risulta fissato, dal bilancio. La ragione di questa separazione della forza dei graduati dalla forza soldati, sta probabilmente in ciò, che questi ultimi tendono essere con rigida equità ripartiti proporzionalmente fra i contingenti tedeschi (prussiano, sassone, bavarese e württemburghese) i quali hanno reclutamento ed amministrazione propria, ma i graduati essendo tutti VOLONTARI A FERMA PERMANENTE non possono costituire elemento tassativamente prefissato e devono naturalmente essere presi là dove essi sono. Aggiungendo alle cifre dei soldati e dei graduati quelle dei volontari di un anno, si avrebbe una forza totale di 785.000 uomini di truppa. Levami però tener conto che durante un non breve periodo dell’anno tale cifra è superata per effetto di un provvedimento organico particolare all’esercito germanico, che consiste nell’incorporare all’atto della leva il 9% in più del vero fa-bisogno di reclute allo scopo di riparare alle perdite che subiscono per varie cause i reparti. Può darsi che, dato il

considerevole sfruttamento del contingente prodotto dalla nuova legge, questa percentuale venga abbassata, ma qualora essa permanesse inalterata, bisognerebbe calcolare con un ulteriore contingente, naturalmente via via decrescente, di altri 30.000 uomini per lo meno. Per questa ragione si stima razionale il concludere che la forza reale dell'esercito tedesco sarà all'ottobre del 1914 in poi di 800.000 uomini (esclusi gli ufficiali e gli assimilati). E' opportuno ricordare che nel 1870 la forza bilanciata era di 401.000 uomini, giusto la metà di quella attuale. Per l'accasermamento della maggior forza inquadrata, sono state stanziare nelle "spese per una volta tanto" più di 300 milioni di Lire (precisamente L. 18.250.000 per alloggiamenti provvisori e 287.500.000 per le caserme definitive).

Nel seguente specchio è indicata la forza bilanciata delle cinque potenze continentali.

Stati (popolazione)	Esercito	Marina
Francia (39,7)	712.000 armati 54.000 disarmati (ferma triennale)	60.000
Germania (67)	800.000	70.000
Russia (170)	1.000.000 in Europa 300.000 in Asia	50.000
Austria- Ungheria (52)	460.000 nel 1914 500.000 nel 1923	20.000
Italia (35)	220.000 (esclusi i RR.CC.)	35.000

Aumento del contingente di leva.

Com'è noto, il contingente di leva è fattore essenziale per la determinazione della potenza numerica di un esercito, in quanto che il contingente si riflette direttamente nella quantità delle forze disponibili per la guerra. Fino al 1911 il contingente germanico era stato di 268.000 uomini circa; nel 1912 di 280.000, ed ora, per effetto di questa legge raggiungerà i 343.000. Il nuovo aumento si effettuerà in due momenti: parte colla leva del prossimo autunno, parte colla leva dell'anno venturo. Alla fine del prossimo ottobre (1913) vi saranno sotto leva 745.000 uomini; alla fine di ottobre dell'anno venturo la forza completata nella già detta cifra di 800.000. L'aumento viene ottenuto prelevando 63.000 uomini su quegli 80-90 mila che finora, esuberanti al fabbisogno, venivano assegnati alla così detta riserva di complemento (Ersatzreserve). Questa riserva rappresentava quindi una perdita di forza utile ed una nozione del principio-base dell'organizzazione militare moderna, l'obbligo generale dei cittadini validi a servire nell'esercito concorre definitivamente alla difesa del paese. Era, ed è anzi bensì stabilito dalla legge che i riservisti di complemento debbano ricevere in tempo di pace una certa istruzione, ma ciò non si è verificato dopo il 1892, epoca in cui, essendosi adottata la ferma biennale si aumentano i contingenti in misura tale da far ritornare allora largamente sufficienti ai bisogni della guerra le riserve d'uomini istruiti che via via si andavano formando. Si riporta qui un brano specialmente importante della relazione al progetto.

“Il servizio militare esteso a tutti i cittadini, è la base necessaria della forza della Germania. Deve tradursi nella realtà la speranza di poterci mettere in grado di considerare l'avvenire col sentimento del dovere compiuto e con fiducia razionale; il nostro esercito resterà giovane, e noi non saremo obbligati d'ora in poi a portare in prima linea degli uomini che hanno moglie e figli, rimarrebbero disponibili altri uomini, giovani e validi, che dovrebbero ricevere la loro prima istruzione solo dopo iniziate le ostilità”.

D'ora innanzi potranno essere assegnati alla Ersatzreserve più di 20.000 uomini, i quali poi rappresentano sotto il rapporto fisico un materiale-uomo non, perfettamente idoneo al servizio. Ciò è poco male. Il contingente annuo incorporato nell'esercito annuo è diventato oramai così forte, che rotazione di sole 12 classi diverrà una massa d'uomini completamente istruiti e validi, e di età superiore ai 32 anni, di più di tre milioni. Attualmente la forza netta (depurata del 20%) ISTRUITA, abile nelle prime 12 classi dell'esercito tedesco (uomini dai 20 ai 32 anni), si può ritenere di 2.500.000 uomini. Le

cifre poc' anzi riportate compendiano i risultati dei 12 anni della nuova legge: intanto però giova tener presente gli effetti di essa non vanno considerati solo alla stregua della cifra totale dei disponibili alla guerra, ma anche dal punto di vista della costante prontezza alla guerra che i nuovi e formidabili effettivi conferiscono all'esercito tedesco. A titolo di confronto si dà qui la forza disponibile, complessivamente istruita delle prime dodici classi di leva negli eserciti delle cinque grandi potenze continentali.

Stati e popolazione	Contingente annuo incorporato	Classi di leva	Forza lorda	Riduzione 20%	Forza disponibile
Francia (39,7)	220.000	12	2.640.000	528.000	2.112.000
Germania (67)	343.000	12	4.116.000	823.200	3.292.000
Russia (170)	450.000	12	5.400.000	1.080.000	4.320.000
Austria- Ungheria (52)	218.000	12	2.616.000	523.000	2.092.800

Italia (35)	120.000	12	1.440.000	288.000	1.152.000
-------------	---------	----	-----------	---------	-----------

Si è fatto il calcolo su 12 classi soltanto, indipendentemente da quello che possono avere stabilito le leggi dei singoli Stati, perché esse, a causa dell'età (20-32 anni) rappresentano la parte viva e migliore degli eserciti moderni, quella veramente atta alla guerra campale nella quale si svolgono gli atti più importanti e decisivi di una campagna. Per la stessa ragione si è tenuto calcolo solamente degli uomini effettivamente istruiti. Le cifre su riportate sono solo approssimativamente esatte, e rappresentano, piuttosto che lo stato attuale, la situazione che si delineerà fra pochi anni per effetto delle ultime leggi di reclutamento e di bilancio che sono state approvate negli stati considerati.

Aumento degli ufficiali e degli impiegati.

Secondo il bilancio dell'esercizio in corso (1915) gli ufficiali ammontano a 31185, così divisi. Combattenti 27.985, medici 2379, veterinari 821.000.

La nuova legge porta un aumento di 3883 ufficiali e cioè:

24 generali

19 comandanti di reggimento

489 ufficiali superiori

661 capitani

1987 subalterni

Di questo, 1037 occorrono in conseguenza dell'aumento degli effettivi delle unità già esistenti; 1310 per le unità nuove, e 681 per le "unità da formarsi all'atto della mobilitazione". Di questi ultimi – che sono gli ufficiali così detti a disposizione – si farà parola trattando delle singole armi e corpi. Nella determinazione dei nuovi quadri è stato tenuto conto anche della necessità di migliorare alquanto la carriera degli ufficiali; tale tendenza è visibile nelle cospicue cifre degli ufficiali superiori in confronti di quelle dei capitani. L'esercito tedesco sarà forte fra due o tre anni di circa 35 mila ufficiali di

carriera (esclusi perciò quelli in congedo, circa 30.000). Oltre agli ufficiali propriamente detti, vi sono poi gli assimilati o impiegati militari (Militär-Beamten, che in campagna ed in altre circostanze indossano la loro speciale divisa) i quali disimpegnano attribuzioni in altri eserciti devolute ad ufficiali. Vi erano finora 5000 impiegati di concetto e 12.000 impiegati d'ordine. E' probabile che anche queste categorie di personale subiscano un aumento proporzionale all'aumentata mole dell'esercito e dei servizi inerenti.

Così si avrà il seguente:

Totale generale uomini 855.000	Truppa	800.000
	Ufficiali	35.000
	Assimilati di conc.	7.000
	Assimilati di rango inferiore	13.000

Si rammenta qui che nei mesi estivi vengono richiamati per istruzione circa 500.000 uomini per periodi variabili da 14 a 28 giorni. I richiami hanno luogo per corpo d'armata.

Aumento effettivo quadrupedi.

In questi ultimi anni l'effettivo quadrupedi era stato costantemente e considerevolmente accresciuto. Nel 1908 si contavano 110.000 cavalli di truppa; nel 1913 se ne contano già 133.000, non compresi quelli degli ufficiali, che sommano a 26.000 circa. Non ostante questi aumenti, così recenti e così sensibili, la nuova legge ne prevede uno ulteriore ed immediato di altri 27.400, con una spesa d'acquisto di circa 39 milioni di lire. Questo ingente aumento del numero di quadrupedi è conseguenza della formazione di nuovi squadroni di cavalleria, delle compagnie mitragliatrici, di sezioni da traino per artiglieria pesante campale, ma, e specialmente, della tendenza a portare l'artiglieria da campagna ad effettivi di pace tali, da ridurre al minimo lo sforzo del passaggio dal piede di pace al piede di guerra di quest'arma tanto importante, quanto di delicata e complessa organizzazione. Così restano indirettamente eliminati tanti degli svantaggi che la ferma

biennale le aveva arrecato. In totale l'esercito tedesco, a cominciare dal prossimo ottobre, avrà in servizio 186.000 cavalli.

Aumenti delle unità e degli effettivi delle unità nelle varie armi.

Un'idea sintetica della rapidità ed entità dello sviluppo dell'esercito tedesco può aversi dalla seguente tabella che contempla il periodo di tempo d'impero di S.M. Guglielmo II.

	Legge del 1887	Quinq. 1905-1910	Legge Marzo 1910	Legge Giugno 1912	Legge Luglio 1913	Aum. dal 1887 al 1913	Perc. degli Aum.
Battaglioni di fanteria	534	633	634	651	669	135	25,3
Compagnie mitragliatrici	-	-	-	112	236	236	Ex novo
Compagnie ciclisti	-	-	-	-	16	18	Id
Squadroni	465	510	510	516	550	85	18,3
Riparto mitragliatrici da cavalleria	-	16	16	11	11	11	Ex novo
Batterie campali	364	574	592	633	633	269	73,9

Forza bilanciata truppa	468.000																				
Treno	18	23/69	23/72	25/75	26/118	8	44,4														
Distaccamenti o fotoelettrici	-	-	-	-	26	26	nov	0													
Automobilisti	-	-	-	-	1	1	520,0														
Aviatori	-	-	-	-	5	5															
Aerostieri	-	1	3	3	6	6															
Telegrafisti	-	3	5	6	10	10															
Ferrovieri battaglioni	5	7	7	7	9	4															
Battaglioni Pionieri	19	29	29	33	44	25	131,6														
Camp. mitr. da fanteria	-	-	-	-	16	16	Ex	nov													
Battaglioni artiglieria a piedi	31	40	48	48	55	24	77,4														

Inoltre viene creata un'ottava ispezione d'armata; gli ispettorati di Landwehr sono portati da 25 a 40, ecc.ecc. Il rapido, febbrile sviluppo dell'esercito che si verifica fra il 1910 ed il 1913, è senza dubbio dovuto alla situazione generale politica determinatasi colla questione marocchina; donde scaturirono poi tutte quelle altre che, non ancora completamente risolte tengono tuttora agitata l'Europa. I battaglioni di fanteria dai tre tipi d'organico di pace, alto, medio e basso, cui corrispondeva la forza di 640, 570, 540 uomini, sono portati a due tipi soltanto: basso di 640 uomini, ed alto di 719. Su 498 battaglioni di fanteria prussiani, 252 saranno ad organico alto e 246 ad organico basso. Per gli altri contingenti (sassone, bavarese, württemburghese) non si hanno ancora i dati relativi, ma le proporzioni non possono cambiare.

Più della metà della fanteria tedesca ha dunque in pace una forza effettiva pari al 70% della sua formazione da guerra, mentre la rimanente parte, che viene indicata ad organico basso, è rappresentata pur sempre dal cospicuo effettivo di 640 uomini per battaglione – 160 per compagnia – vale a dire una forza di poco inferiore alla prima, e tale, quale non ha alcuna altra fanteria europea, ove si eccettuino le truppe di copertura. Risalendo dalle piccole alle grandi unità, si trova che la forza media dei 25 corpi d'armata tedeschi è in tempo di pace di 32.000 uomini. Qualora poi si voglia determinare la forza che dette unità hanno in pace rispetto alla loro formazione di guerra, spogliandole di tutta quella forza che non fa parte integrale dei corpi d'armata mobilitati (reggimenti di cavalleria destinati alle divisioni di avanscoperta, reggimenti di fanteria esuberanti, artiglieria da fortezza, ecc. ecc.) si trova che detta forza è di 28.000 uomini, pari anch'essa dunque al 70% circa della forza di guerra, che è di 41.000, servizi compresi.

Da queste indicazioni organiche risultano le seguenti conseguenze:

- a) facilità estrema dal passaggio dal piede di pace al piede di guerra
- b) i reparti tedeschi entrano in campagna con elementi giovanissimi istruiti ed affiatati
- c) i pochi riservisti che occorrono per completare le unità sono gli uomini congedati dalle unità stesse pochi mesi prima.

Vi è dunque quanto occorre per assicurare la compagine morale e materiale dei reparti, mentre d'altra parte i forti effettivi abituano gli ufficiali a maneggiare delle masse di truppa che hanno pressappoco lo stesso aspetto e sviluppato la stessa resistenza d'attrito

che le formazioni di guerra. Un comandante di divisione di fanteria non comanda in tempo di pace a meno di 14-15 mila uomini, nei quali entrano una brigata di cavalleria (10 squadroni) ed una brigata d'artiglieria da campagna (12 batterie). Sono queste delle condizioni ideali per l'istruzione delle truppe e l'addestramento dei generali. Notevole la costituzione di 18 compagnie ciclisti presso i battaglioni cacciatori; dopo parecchi anni di riluttanza, la Germania si è decisa a rafforzare le sue divisioni di cavalleria adottando questa nuova specialità la quale, sorta in Italia, si sta ora diffondendo in tutti gli eserciti. L'organico delle compagnie ciclisti sarà di 3 ufficiali e 113 uomini di truppa. Sono creati 34 nuovi squadroni ed aumentati leggermente anche gli effettivi. L'artiglieria da campagna resta su 600 batterie campali a 6 pezzi e 33 a cavallo a 4 pezzi. Vengono però, come si è già accennato parlando dei quadrupedi, aumentati considerevolmente gli attacchi. Delle 456 batterie prussiane da campagna, 219 avranno 100 cavalli e 143 uomini; 237 avranno 75 cavalli e 124 uomini. Le batterie a cavallo, che sono su 4 pezzi soltanto, passano ad un effettivo di 144 quadrupedi e 137 uomini. Queste sono condizioni, almeno per le batterie ad alto organico, di quasi completa mobilitazione. Infatti la formazione di guerra per le batterie da campagna (6 pezzi, 6 cassoni, 4 vetture di servizio) è la seguente: uomini 150, cavalli 130. L'aumento delle altre armi (artiglieria da fortezza, truppe tecniche, treno, ecc.) è visibile dalla tabella sopra riportata.

Ufficiali a disposizione nei corpi.

Rappresentano quasi interamente i quadri di unità da costituirsi di pianta all'atto della mobilitazione. Dal numero di essi si può pertanto formarsi un concetto, non certo preciso, ma approssimativamente attendibile, della entità delle unità di riserva che, formate cogli elementi esuberanti al completamento dell'esercito permanente, combatteranno a fianco delle unità di pace. Sono dunque istituiti 7 ufficiali a disposizione per ogni reggimento di fanteria, ciò che da un totale di: 217 ten. colonnelli più nei battaglioni di cacciatori:

651 maggiori	651 capitani
18 maggiori	16 capitani

In cavalleria: 2 ufficiali a disposizione per reggimento, e cioè in tutto: 110 maggiori e 110 capitani. Nell'artiglieria da campagna: 3 ufficiali a disposizione per reggimento, e cioè in tutto: 100 tenenti colonnelli e 200 capitani. Vi sono poi due o tre ufficiali a disposizione anche nei reggimenti d'artiglieria da fortezza. Gli ufficiali a disposizione sono pertanto più di 2000. Senza inoltrarsi in ipotesi che potrebbero condurre a conclusioni non vere, si può constatare tuttavia che il numero degli ufficiali superiori in fanteria è quale basta per inquadrare pressappoco tante unità quanto sono i reparti attivi dell'esercito permanente. Conviene qui ricordare che i comandanti di compagnia dei reggimenti di riserva, che si formano in tempo di pace a scopo d'istruzione, sono tratti dai tenenti anziani dell'esercito permanente e che a completare i numerosi quadri vi è un corpo di 20.000 ufficiali di riserva. Salvo le congrue dotazioni di armi speciali, per quanto è fanteria, è fuor di dubbio che la Germania sarà fra poco in grado di mettere in linea circa 50 corpi d'armata, ed un numero di grandi unità equivalente.

Tesoro di guerra dell'impero.

Era finora costituito da una somma di 150 milioni in oro, depositati nella "Juliusthurm" di Spandau, presso Berlino. La legge triplica questo deposito, portandolo a 300 milioni in oro e 150 in argento: in tutto milioni (lire) 450. Tale vistosa somma, costantemente a disposizione dell'amministrazione della guerra, costituisce un elemento prezioso per la mobilitazione, specialmente nel periodo della preparazione occulta.

Parte finanziaria.

I bilanci militari tedeschi avevano raggiunto nel 1912 le seguenti cifre:

	<i>Milioni di Lire</i>
Esercito	1.110
Marina	585
Pensioni militari	145
Totale	1.830

Le conseguenze della legge attuale si traducono, per la parte finanziaria, in un aumento della spesa ordinaria annua di 230 milioni. Quest'ultima va ripartita nei seguenti principali capitoli di spesa:

Nuove caserme e improvvisi accasermamenti	L. 300.000.000
Nuovi campi d'istruzione e poligoni di tiro	L. 58.000.000
Vestiario ed equipaggiamento	L. 52.000.000
Acquisto di quadrupedi	L. 39.000.000
Acquisto di cucine da campo	L. 18.000.000
Armi ed artiglierie	L. 88.000.000
Nuove fortezze	L. 262.000.000
Aviazione ed aeronautica	L. 100.000.000
Servizio del genio	L. 35.000.000
Servizio sanitario	L. 16.000.000

Sembra degna di speciale rilievo la somma dedicata alle nuove fortezze, le quali probabilmente sorgeranno alla frontiera orientale. E' noto infatti come l'esercito russo abbia fatto in questi ultimi anni dei notevoli progressi, non solo in fatto di armamenti, ma anche dal punto di vista della celerità di mobilitazione. La Germania pertanto si preoccupa vivamente di premunirsi alla sua frontiera orientale, che nella parte meridionale, verso la Slesia, è ora poco difesa.

Riassunto.

Più che ad aumentare il numero delle unità, la legge si è visibilmente preposto il fine di rafforzare le truppe di frontiera in misura tale da averle quasi sul piede di mobilitazione. Tale non può che essere il concetto di chi, o teme un'aggressione improvvisa, o si affretta a farla. Ad ogni modo quando si considerino le condizioni attuali delle frontiere tedesche, i grandi progressi dell'esercito russo e l'irriducibilità dell'idea della rivincita da parte dei francesi, i provvedimenti tedeschi appaiono nulla di più di una buona misura precauzionale. Certamente chi ha apprestato i mezzi per ben difendersi, possiede anche quelli per nuocere ai propri avversari. Né è da escludersi che l'adozione di questa legge abbia contribuito insieme alle ragioni obiettive, anche la campagna di denigrazione e di provocazione condotta in questi ultimi anni, con particolare e sintomatico accanimento, dalla stampa anglo-francese contro tutto ciò che fosse tedesco e militare. Sotto il rapporto demografico, quello della Germania non è affatto uno sforzo; essa non utilizza che il gettito naturale della sua leva. Diverso invece è l'apprezzamento che si deve fare dal punto di vista finanziario. D'ora innanzi i suoi bilanci militari oltrepasseranno, colle pensioni, i due miliardi all'anno, mentre la attuale contribuzione di più di un miliardo per le spese straordinarie, è tale sforzo che non potrà non avere qualche ripercussione sulle condizioni economiche del paese, già abbastanza gravato sia per i debiti, sia per le crisi industriali. Ma è d'altra parte ammirevole il senso di concordia e di solidarietà nazionale manifestato da tutte le classi sociali, per cui la legge passò, si può dire, senza opposizione. Il popolo tedesco l'accolse senza entusiasmo, ma colla convinzione della sua necessità. Essa è già in via di avanzata attuazione. La prontezza e l'estrema brevità del tempo in cui questa importantissima legge fu progettata, studiata e discussa, è prova inconfutabile del perfetto funzionamento ed affiatamento dei grandi organi dello stato che ne furono gli artefici.

Roma, 29 luglio, 1913

AUSSME, G22, Scacchiere Orientale, busta 20, fasc.120.

Fonti

Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (AUSSME), F4, Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, b.1, fasc.1, *Confronto tra il presumibile grado d'istruzione del nostro esercito e di quello degli eserciti degli Stati confinanti*;

AUSSME, fasc.1, *Confronto tra il presumibile grado d'istruzione del nostro esercito e di quello austro-ungarico*;

AUSSME, fasc.2, *Confronto tra il presumibile grado d'istruzione dell'esercito italiano e di quello francese, in base alla durata del servizio iniziale sotto le armi e al numero e la durata dei successivi richiami*;

AUSSME, fasc.3, *Confronto tra il presumibile grado d'istruzione dell'esercito italiano e dell'esercito austro-ungarico, in base alla durata del servizio iniziale sotto le armi e al numero e durata dei successivi richiami, 1905*;

AUSSME, F4, Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, b.5, fasc.68, *Istruzione tecnica dei battaglioni ciclisti*;

AUSSME, F4, Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, b.6, fasc.83, *Servizio telefonico in caso di mobilitazione*;

AUSSME, fasc.85, *Servizio telefonico da campo presso le truppe di fanteria*;

AUSSME, F4, Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, b.14, fasc.84, *Direttiva per la Commissione incaricata di precisare il fabbisogno di artiglieria da fortezza occorrente per il presidio delle opere e per il servizio del parco d'assalto*;

AUSSME, fasc.85, *Effetti speciale da montagna per le truppe ai distaccamenti dello sbarramenti delle Giudicarie*;

AUSSME, fasc.87, *Progetto di mobilitazione del naviglio ausiliario sul Lago Maggiore*;

AUSSME, fasc.87, *Armamento di piroscafi per le difese di lagni lombardi*;

AUSSME, fasc.89, *Differenze di ufficiali per far fronte ai bisogni della mobilitazione*;

AUSSME, F4, Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, b.16, fasc.98, *Divisa delle truppe coloniali*;

AUSSME, fasc.99, *Dotazione di munizioni per fucili per truppe destinate a presidiare le piazze forti della frontiera orientale*;

AUSSME, fasc.102, *Bilanci della guerra*;

AUSSME, fasc.103, *Maggiori assegnazioni nella parte straordinaria del bilancio del Ministero della guerra*;

AUSSME, F4, Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, b.17, fasc.107, *Formazioni di guerra delle divisioni di cavalleria nell'ipotesi di radunata N.E.*;

AUSSME, fasc.108, *Relazione riassuntiva delle ispezioni del 1907*;

AUSSME, G22, Scacchiere Orientale, b.4, fasc.19, *Intensificazione della sorveglianza alla frontiera orientale*;

AUSSME, fasc.20, *Delimitazione dei confini alle nostre frontiere*;

AUSSME, fasc.20, *Determinazione della linea di confine italo-austriaca*;

AUSSME, fasc.20; *Determinazione del confine italo-austriaco in Val Sugana*;

AUSSME, fasc.25, *Promemoria del comandante del Corpo di Stato Maggiore*;

AUSSME, Letteratura Militare, b.20, fasc. 117, *Deutschlands nächster Krieg* "La prossima guerra della Germania", Stralcio di uno studio del tenente colonnello a disposizione nell'esercito tedesco barone von der Osten-Sacken-Rhein;

AUSSME, fasc. 119, *La ferma biennale in Germania ed in Francia*, Studio del tenente colonnello Felice Santangelo, 1909;

AUSSME, fasc.120, *Legge Militare Germanica*, 3 luglio 1913;

AUSSME, G22, Scacchiere Orientale, b.22, fasc.131, *A proposito del concentramento delle squadre francesi nel mediterraneo*;

AUSSME, fasc.131, *Rilancio della marina germanica*;

AUSSME, fasc.131, *Le intese coloniali africane fra Germania ed Inghilterra e la prospettiva di un'alleanza tra le due potenze*;

AUSSME, fasc.131, *Gendarmeria prussiana*;

AUSSME, fasc.134, *Relazione sulle grandi manovre dell'anno 1903 in Germania*;

AUSSME, fasc.138, *Circa i nuovi armamenti della Germania*;

AUSSME, G22, Scacchiere Orientale, b.25, fasc.148, *Appunti ed ipotesi sull'azione militare della Russia in caso di conflitto delle due triplici*;

AUSSME, G22, Scacchiere Orientale, b.28, fasc.190, *Studio logistico dell'avanzata di un esercito dal Piave alla Conca di Laibach*;

AUSSME, G25, Studi Tecnici, b.2, fasc.29, DP/8516 (ex 61/7-006 M), *Carico del soldato di fanteria*, 1885;

AUSSME, fasc.23, *Marina Militare*;

AUSSME, G25, Studi Tecnici, b.4, fasc.33, *Copia dei verbali della Commissione dei Generali su alcuni quesiti di reclutamento, ordinamento e mobilitazione dell'esercito*;
AUSSME, G25, Studi Tecnici, b.5, fasc.58, *Cenni sull'ordinamento del Servizio Sanitario Militare, Tempo di pace, Riparto del personale*;

AUSSME, G29, Addetti Militari, Germania, b.49, fasc.2, *Bisesti a Driquet*, Berlino, 13 febbraio 1882;

AUSSME, fasc.2, *Bisesti a Bertolè Viale*, Berlino, 26 maggio 1881;

AUSSME, fasc.2, *Bisesti a Driquet*, Berlino, 25 febbraio 1882;

AUSSME, fasc.2-3;

AUSSME, fasc.5, *Mocenni a Parodi*, Berlino, 15 febbraio 1872.

Archivio Centro Simulazione Validazione dell'Esercito, Civitavecchia (CeSiVa), Sez. Rin, num.48, Div.10^a, *Istruzione sulle Salmerie per gli Alpini*, Ministero della Guerra, 1883;

CeSiVa, Sez. Rin, num. 49, Div. 10^a, *Istruzione sulla divisa degli ufficiali dell'arma di fanteria*, Ministero della Guerra, 1871;

CeSiVa, Sez. Rin, num. 51, Div. 10^a, *Istruzione sulla divisa degli ufficiali dell'arma di Cavalleria*, Ministero della Guerra, 1871;

CeSiVa, Sez. Rin, num. 60, Div. 10^a, *Regolamento del Servizio Sanitario Militare*, Ministero della Guerra, 1887;

CeSiVa, Sez. Rin, num.90, Div.10^a, *Istruzione sulle Salmerie dei corpi e riparti destinati ad operare in montagna*, Ministero della Guerra, 1895.

Documenti Diplomatici Italiani (DDI), Serie I^a, vol. VI, doc. 378, La Marmora a Nigra, 11 marzo 1866;

DDI, Serie I^a, vol. VI, doc. 378, La Marmora a Nigra, 11 marzo 1866;

DDI, Serie I^a, vol. XIII, doc. 681, Visconti Venosta ai rappresentanti diplomatici all'estero, 7 settembre 1870;

DDI, Serie II^a, vol. I, doc. 103, Lanza a Cadorna, 28 settembre 1870;

DDI, Serie II^a, vol. III, doc. 68, Nigra a Visconti Venosta, 25 agosto 1871;

DDI, Serie II^a, vol. IV, docc. 543 e 547, Nigra a Visconti Venosta, 3 e 4 giugno 1873;

Ivi, doc. 559, Visconti Venosta a Nigra, 10 giugno 1873;

DDI, Serie II^a, vol. V, doc. 61, Visconti Venosta a Nigra, 26 settembre 1873;

DDI, Serie II^a, vol. VI, docc. 159 e 173, Nigra a Visconti Venosta, 30 aprile 1875;
Ivi, doc. 186, de Launay a Visconti Venosta, 11 maggio 1875;
Ivi, doc. 260, Visconti Venosta a di Robilant, 1 luglio 1875;
DDI, Serie II^a, vol. VII, doc. 42, Melegari a di Robilant, 22 aprile 1876;
Ivi, doc. 251, Melegari a Cialdini, 15 luglio 1876;
Ivi, doc. 308, Melegari a Nigra, 8 agosto 1876;
DDI, Serie II^a, vol. VII, doc. 42, Melegari a di Robilant, 22 aprile 1876;
Ivi, doc. 251, Melegari a Cialdini, 15 luglio 1876;
Ivi, doc. 308, Melegari a Nigra, 8 agosto 1876;
Ivi, doc. 327, Nigra a Melegari, 14 agosto 1876;
Ivi, doc. 666, Nigra a Melegari, 24 dicembre 1876;
DDI, Serie II^a, vol. X, doc. 247, Cairoli a Corti, 4 luglio 1878;
Ivi, doc. 305, Corti a Cairoli, 14 luglio 1878;
Ivi, doc. 386, di Robilant a Corti, 4 agosto 1878;
DDI, Serie II^a, vol. XI, doc. 212, Menabrea a Depretis, 12 gennaio 1879;
DDI, Serie II^a, vol. XII, doc. 35, di Robilant a Cairoli, 21 ottobre 1879;
Ivi, doc. 365, Menabrea a Cairoli, 7 novembre 1879;
Ivi, doc. 492, Maffei a di Robilant, 18 dicembre 1879;
DDI, Serie II^a, vol. XIV, doc. 10, di Robilant a Mancini, 1° giugno 1879;
Ivi, doc. 612, di Robilant a Cairoli, 9 febbraio 1880;
Ivi, doc. 893, Macciò a Cairoli, 14 maggio 1881;
Ivi, doc. 407, Mancini a di Robilant, 29 dicembre 1881;
Ivi, doc. 371, Blanc a di Robilant, 15 dicembre 1881;
Ivi, doc. 525, de Launay a Mancini, 31 gennaio 1882;
DDI, Serie II^a, vol. XIV, doc. 578, di Robilant a Mancini, 20 febbraio 1882;
Ivi, doc. 651, di Robilant a Mancini, 23 marzo 1882;
Ivi, doc. 686, Mancini a di Robilant, 20 aprile 1882;
Ivi, doc. 450, di Robilant a Mancini, 30 dicembre 1882;
DDI, Serie II^a, vol. XX, doc. 540, Secondo trattato di alleanza tra Italia, Austria-
Ungheria e Germania, 20 febbraio 1887;
Ivi, doc. 626, Corti a Di Robilant, 24 marzo 1887;
DDI, Serie II^a, vol. XXI, doc. 204, Avarna a Crispi, 7 ottobre 1887;
Ivi, doc. 534, Dabormida e Albertone a Bertolé Viale, 31 gennaio 1888;
Ivi, doc. 684, Crispi a De Launay, 16 marzo 1888;

DDI, Serie III^a, vol. I, doc. 6, Tornielli a Caetani, 12 marzo 1896;
DDI, Serie III^a, vol. I, doc. 40, Caetani a Nigra e Lanza, 26 marzo 1896;
Ivi, doc. 53, Marchese di Rudinì a Nigra, 3 aprile 1896;
DDI, Serie III^a, vol. I, doc. 403, Lanza a Visconti Venosta, 25 marzo 1897;
DDI, Serie III^a, vol. II, doc. 13, Rudinì a Malvano, 6 maggio 1897;
DDI, Serie III^a, vol. II, doc. 460, Lanza a Visconti Venosta, 18 maggio 1898;
DDI, Serie III^a, vol. III, doc. 372, Visconti Venosta a Tornielli, 18 febbraio 1900;
DDI, Serie III^a, vol. IV, doc. 586, Visconti Venosta a Barrère, 16 dicembre 1900.

Archivio Storico Ministero Affari Esteri, Carte di Robilant, f.17, Blanc a di Robilant, Roma, 13 gennaio 1882;

ASMAE, Rassegna settimanale, La nostra politica estera, 15 gennaio 1882;

ASMAE, Carte Blanc, f.22, A. Ferrero a Blanc, Firenze, 12 gennaio 1882;

ASMAE, La Rassegna, 3 febbraio 1882, Il Ministero e l'ordinamento dell'esercito;

ASMAE, Carte Blanc, f.30, de Launay a Blanc, Berlino, 14 febbraio 1882;

ASMAE, Carte Blanc, f.43, Note militari, maggio 1882.

«Rivista Militare», C. De Charbonneau, *Questione ferroviaria militare in Italia*, 1872, vol.I;

«Rivista Militare», C. Aymondo, *Considerazioni militari sulle ferrovie italiane*, 1873, vol. I;

«Rivista Militare», P. Bosco, *Le conserve alimentari*, marzo 1884, vol. I;

«Rivista Militare», L. Gritti, *Le esigenze militari ed economiche del vettovagliamento*, 1900, vol. IV;

«Rivista Militare», P. Gibelli, *Rancio e pane del nostro soldato*, 1905, vol. I;

«Rivista Militare», L. Vincenzotti, *I Servizi di Commissariato in tempo di pace e in tempo di guerra*, 1910, voll. III e IV;

«Rivista Militare», C. Geloso, *Il piano di guerra dell'Italia contro l'Austria*, febbraio 1931, vol. I.

Bibliografia generale

- L. Cibrario, D. Promis, *Sigilli dei Principi di Savoia*, Caula Editore, Torino, 1834.
- AA.VV., *Notizie sulla guerra della indipendenza d'Italia ricavate dai bollettini*, Tipografia dei Sordo-Muti, 1859.
- F. Venosta, *Custoza e Lissa, fatti della guerra italiana del 1866*, Carlo Barbini Editore, Milano, 1866.
- R. Bonghi, *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*, Le Monnier, Firenze, 1870.
- P. Fambri, *Volontari e Regolari*, Firenze, 1870.
- J. Favre, *Rome et la République française*, Henri Plon, Paris, 1871.
- A. La Marmora, *Quattro discorsi ai suoi colleghi della Camera sulle condizioni dell'Esercito Italiano*, Firenze, 1871.
- N. Marselli, *Gli avvenimenti del 1870 - 71. Studio politico e militare*, Ermanno Loescher, Roma-Torino-Firenze, 1872.
- G. Ulloa, *I due sistemi di difesa d'Italia presentati alla camera per il generale Girolamo Ulloa*, Tipografia P. Capponi, Firenze, 1872.
- C. Rovere, *L'Esercito italiano ed il bilancio*, Torino, 1877.
- L. Amadei, *La Nazione Armata*, Napoli, 1878.
- V.E. Dabormida, *La difesa della nostra frontiera occidentale in relazione agli ordinamenti militari odierni*, Torino, 1878.
- G. Parrucchetti, *Esame preliminare del teatro di guerra italo – austro-ungarico. Studio di Geografia Militare*, Torino, 1878.
- Id., *Teatro di guerra italo-franco. Studio di Geografia militare*, Unione Tipografico Editrice, Torino, 1878.
- E. Bellina, *I Comitati di soccorso ai malati e feriti in guerra*, Paravia, Roma, 1879.
- M. Alberone, *Appunti di logistica*, Tipografia Operaia, Torino, 1880.
- G. Bonalumi, *Esposizione sommaria del Servizio Sanitario secondo i più recenti ordinamenti*, Rechiedei, Milano, 1880.
- R. Von Haymerle, *Italicae res – Mit zwei Karten – Skizzen*, Wien, 1879; trad. it., Firenze, 1880.
- T. Fogliano, *Appunti di storia generale del capitano Tancredi Fogliano*, Soliani, Modena, 1881.

- P. Panara, *L'ospedale da campo in Massaua e le vicende sanitarie del corpo di spedizione da febbraio a settembre 1885*, Roma, 1886.
- C. Corsi, *Italia 1870-1895*, Roux Editore, Torino, 1896.
- N. Colajanni, *L'Italia nel 1898. Tumulti e reazione*, Società Editrice Lombarda, Milano, 1898.
- M. Minghetti, *La Convenzione di settembre*, Bologna, 1899.
- W. Oncken, *L'epoca dell'imperatore Guglielmo I*, Società Editrice Libreria, Milano, 1899.
- G.E.H. Berkley, *The Campaign of Adowa and the rise of Menelik*, Constable, London, 1901.
- L. Chiala, *Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*, Berbera, Firenze, 1902.
- L. Grottanelli, *I moti politici in Toscana nella prima metà del secolo XIX, studiati sopra i rapporti segreti inediti della polizia*, Vestri, 1902.
- L. Chiala, *Pagine di storia contemporanea. Dal Convegno di Plombières al Congresso di Berlino, 1858-1878*, L. Roux e C. Editori, Torino-Roma, 1903.
- A. Pinzani, *Il 1859 da Plombières a Villafranca*, Treves, Milano, 1909.
- F. Bava Beccaris, *Esercito italiano. Sue origini, suo successivo ampliamento, stato attuale*, Tipografia Regia accademica dei Lincei, Roma, 1911.
- F. Ratzel, *Geografia dell'uomo, Principi d'applicazione della scienza geografica alla storia*, (trad. Ugo Cavallero), Edizioni Bocca, Torino, 1914.
- P.S. Mancini, *Il principio di Nazionalità*, Edizioni de La Voce, Roma, 1920.
- E. Viganò, *La nostra guerra*, Le Monnier, Firenze, 1920.
- W. Foerster, *Il conte Schlieffen e la guerra mondiale*, Berlino, 1921.
- O. von Bismarck, *Gedanken und Erinnerungen*, (introduzione di L. Gall), Berlin, (trad. italiana) *Pensieri e ricordi*, I: 1832-1863, 2 voll. II: 1863-1887. III: 1887-1891, Milano, 1922.
- G. Caprin, *I trattati della Triplice Alleanza*, Zanichelli, Bologna, 1922.
- H. von Moltke, *Erinnerungen, Briefe, Dokumente, 1877-1916*, Stuttgart, 1922.
- M. Mazziotti, *Napoleone III e l'Italia: studio storico*, Unitas, Milano, 1925.
- B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari, 1928.
- R. Segre, *Le manovre iniziali in Alsazia e Lorena (agosto-settembre 1914)*, Zanichelli, Bologna, 1928.

- H. Schück, R. Sohlman, *The Life of Alfred Nobel*, William Heinemann Ltd, London, 1929.
- F. Meinecke, *Cosmopolitismo e Stato nazionale, studi sulla genesi dello stato nazionale tedesco*, La Nuova Italia, Perugia-Venezia, 1930.
- B. von Bülow, *Memorie*, Mondadori, Milano, 1931.
- Id., *Dalla nomina a segretario di stato alla crisi marocchina: 1897-1903*, Mondadori, Milano, 1931.
- E. De Bono, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, Mondadori, Milano, 1931.
- W. Foerster, *Aus der Gedankenwerkstatt des Deutschen Generalstabes*, Berlin, 1931.
- A. von Tirpitz, *Memorie, 1914 - 1918, La marina tedesca in guerra*, Marangoni, Milano, 1932.
- Erwin Wiskemann, *Mitteleuropa. Eine deutsche Aufgabe*, Berlin, Volk und Reich, 1933.
- C. Schiffrer, *Le origini dell'irredentismo triestino: 1813-1860*, Istituto delle Edizioni Accademiche, Udine, 1937.
- L. Salvatorelli, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica (1877-1912)*, Milano, 1940.
- L. Albertini, *Le origini della guerra*, Fratelli Bocca, Milano, 1942.
- J. Laroche, *Quinze ans à Rome avec Camille Barrère, 1898-1913*, Plon, Paris, 1948.
- F. Chabod, *L'idea di Roma, in Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari, 1951.
- A. J. Taylor, *Bismarck: The Man and the Statesman*, Hamish Hamilton, London, 1955.
- H. E. Hess, *The Daily Telegraph Affair, 1908-1909*, Duke University, 1956.
- N. J. Alden, *Germany after Bismarck : the Caprivi era, 1890-1894*, Cambridge, Mass., Harvard university press, 1958.
- W.E. Mosse, *The European Great Powers and the German Question 1848-1871*, Cambridge University Press, Cambridge, 1958.
- F.S. Nitti, *Il Bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97*, Bari, 1958.
- A. Annoni, *L'Europa nel pensiero italiano del Settecento*, Marzorati, Milano, 1959.
- E. Tagliacozzo, *Il quindicennio della destra (1861-1876)*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1960.
- F. Chabod, *L'Idea di nazione*, Laterza, Roma-Bari, 1961.
- A.J. Taylor, *L'Europa delle grandi potenze. Da Metternich a Lenin*, Laterza, Bari, 1961.
- D.W. Brogan, *La nazione francese da Napoleone a Pétain*, Il Saggiatore, Milano, 1963.

- F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari, 1965.
- R. Millman, *British foreign policy and the Coming of the franco-prussian war*, Clarendon Press, Oxford, 1965.
- P. Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino, 1965.
- P. Valera, *I cannoni di Bava Beccaris*, Giordano, Milano, 1966.
- G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Milano, 1967.
- G. Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna: da Federico il Grande alla prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino, 1967.
- E. Roll, *Storia del pensiero economico*, Torino, Boringhieri, 1967.
- A. J. May, *The Habsburg Monarchy 1867-1914*, Cambridge, Mass., 1968.
- E.N. Roussakis, *Friedrich List, The Zollverein and the uniting of Europe*, College of Europe, Bruges, 1968.
- J. Steinberg, *Il deterrente di ieri: Tirpitz e la nascita della flotta da battaglia tedesca. 1890-1914*, prefazione di M.G. Saunders, Sansoni, Firenze, 1968.
- E. Croce, *Silvio Spaventa*, Adelphi, Milano, 1969.
- M. Gabriele, *Le convenzioni navali della Triplice*, AUSSMM, Roma, 1969.
- A.R. Aubert, *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, SAIE, Torino, 1970.
- F. Malgeri, *La guerra libica (1911-12)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1970.
- R.E. Robinson, *La spartizione dell'Africa*, in *Storia del mondo moderno*, vol. XI, L'espansione coloniale e i problemi sociali (1870-1898), Milano, 1970.
- Z. S. Steiner, *The Foreign Office and Foreign Policy, 1898-1914*, Cambridge University Press, Cambridge, 1970.
- AA.VV., *Il potere militare in Italia*, Laterza, Bari, 1971.
- Arduino Agnelli, *La genesi dell'idea di Mitteleuropa*, Giuffrè, Milano, 1971.
- A. Tamborra, *L'Europa centro-orientale nei secoli 19.-20.: 1800-1920*, Vallardi, Milano, 1971.
- F. List, *Il sistema nazionale dell'economia politica*, Isedi, Milano, 1972.
- P. Wright, *Conflict on the Nile, The Fashoda incident of 1898*, Heinemann, London, 1972.
- R. Mori, *La politica estera di Francesco Crispi (1887-1891)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1973.
- P. Valera, *Le terribili giornate del Maggio '98*, De Donato, Bari, 1973.
- M. Mazzetti, *L'esercito italiano nella triplice alleanza*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1974.

- G. Ritter, *Frederick the Great: A Historical Profile*, Berkeley, University of California Press, 1974.
- M. Belardinelli, *Un esperimento liberal-conservatore: i governi di Rudinì (1896-1898)*, Roma, 1976.
- G. Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Feltrinelli, Milano, 1976.
- G.H. Cassar, *Kitchener: Architect of Victory*, Kimber, London, 1977.
- M. Van Creveld, *Supplying war-logistics from Wallenstein to Patton*, Cambridge University Press, Cambridge, 1977.
- R. Cadiou, *Armi da fuoco*, Mondadori, Milano, 1978.
- P. Crociani, *Uniformi militari italiane dell'Ottocento*, Tipografia Regionale, Roma 1978.
- I. Hogg, *Il grande libro delle pistole di tutto il mondo*, De Vecchi, Roma, 1978.
- L. Musciarelli, *Dizionario delle armi*, Oscar Mondadori, Milano, 1978.
- G. Penco, *Storia della Chiesa in Italia. II: Dal Concilio di Trento ai nostri giorni*, Jaca Book, Milano, 1978.
- J. Sheehan, *German liberalism in the Nineteenth Century*, Cambridge University Press, Chicago, 1978.
- L. Viazzi, *Gli Alpini, 1872-1945*, Ciarrapico, Roma, 1978.
- E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979.
- AUSSME, *L'esercito italiano nella grande guerra*, Roma, 1980.
- A. Biagini, *Momenti di storia balcanica 1878-1914. Aspetti militari*, SME, Roma, 1981.
- E. Crankshaw, *Bismarck*, London, MacMillan, 1981.
- E. Radecke, *Geschichte des Polizei-Tschakos. Von der Alten Armee zur Polizei*, Verlags-Anstalt Deutsche Polizei, Hilden/Rheinland, 1981.
- L. Gall, *Bismarck*, Rizzoli, Milano, 1982.
- G. Garibaldi, *Memorie*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1982.
- F. Herre, *Prussia, Nascita di un Impero*, Rizzoli, Milano, 1982.
- P. Jaeger, *Francesco II di Borbone: l'ultimo re di Napoli*, Mondadori, Milano, 1982.
- C.F. Ludwig, *Le origini della Prussia*, Il Mulino, Bologna, 1982.
- J.V. Polisensky, *La guerra dei Trent'Anni: da un conflitto locale a una guerra europea nella prima metà del Seicento*, Einaudi, Milano, 1982.
- G.A. Craig, *Storia della Germania 1866-1945*, Editori Riuniti, Roma, 1983.

- Id., *Il potere delle armi: storia e politica dell'esercito prussiano, 1640-1945*, Il Mulino, Bologna, 1984.
- L. Salvatici, *Pistole militari italiane, Regno di Sardegna e Regno d'Italia, 1814-1940*, Editoriale Olimpia, Firenze, 1985.
- A. Del Boca, *Italiani in Africa Orientale: La caduta dell'Impero*, Laterza, Bari, 1986.
- G. Hucko, *The Democratic Tradition: Four German Constitutions*, Lemington Spa, London, 1987.
- R. Pettrignani, *Neutralità e alleanza. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'unità*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- F. Botti, *Note sul pensiero militare italiano da fine secolo XIX all'inizio della prima guerra mondiale*, Parte III – Aspetti logistico-amministrativi della preparazione militare, in *Studi storico-militari*, AUSSME, Roma, 1988.
- F. Hartog, *Il XIX secolo e la storia. Il caso Fustel de Coulanges*, Presses universitaires de France, Paris, 1988.
- E. J. Feuchtwanger, *Democrazia e Impero, l'Inghilterra fra il 1865 e il 1914*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- O. Bovio, *Storia dell'esercito italiano (1861-1990)*, USSME, Roma, 1990.
- F. Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, vol. I, USSME, Roma, 1990.
- A. Biagini, D. Reichel, *Italia e Svizzera durante la Triplice alleanza: politica militare e politica estera*, USSME, Roma, 1991.
- A.J. May, *La monarchia asburgica 1867-1914*, Il Mulino, Bologna, 1991.
- S. Shann, L. Delperier, *French Army 1870-71 Franco-Prussian War: Imperial Troops*, Osprey Publishing, Oxford, 1991.
- E. Wilmot, *The Great Powers: 1814-1914*, Nelson Thornes, London, 1991.
- G. Rotasso, *Dall'archibugio al Kalashnikov: sette secoli di armi da fuoco*, Mondadori, Milano, 1992.
- D.M. Smith, *Garibaldi*, Mondadori, Milano, 1993.
- M. Stürmer, *L'impero inquieto. La Germania dal 1866 al 1918*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- F. Botti, *La logistica dell'Esercito italiano (1831-1981)*, voll. II, USSME, Roma, 1995.
- M. Ruffo, *L'Italia nella Triplice Alleanza: studi sulle operazioni militari alla frontiera N.O. 1913*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma, 1996.
- E. Ezell, *Armi leggere di tutto il mondo*, Albertelli Editore, Parma, 1997.

- G. Rotasso, M. Russo, *L'armamento individuale dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, SME, 1997.
- R. Ford, *The World's Great Rifles*, Brown Books, London, 1998.
- G. Motta, *I turchi il Mediterraneo e l'Europa*, Franco Angeli, Milano, 1998.
- A. Biagini, *Storia dell'Albania: dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 1999.
- L. Cafagna, *Cavour*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- L. Fabi, *Sul Carso della Grande Guerra*, Gaspari Editore, Monfalcone, 1999.
- G. Cantelli, *Le uniformi del regio esercito italiano nel periodo umbertino*, vol.I, Ufficio Storico dello Stato, Roma, 2000.
- H. Schulze, *Storia della Germania*, Donzelli Editore, Roma, 2000.
- D.M. Smith, *Cavour. Il grande tessitore dell'unità d'Italia*, Bompiani, Milano, 2001.
- D. Quirico, *Lo squadrone bianco*, Mondadori, Milano, 2002.
- A. Wheatcroft, *Gli Asburgo. Incarnazione dell'Impero*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- D. Blackbourn, *History of Germany, 1780-1918: The Long Nineteenth Century*, Blackwell Publishing, 2003.
- G. Wawro, *The Franco-Prussian War: The German Conquest of France in 1870-1871*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003.
- J. Breuilly, *La formazione dello stato nazionale tedesco*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- G. Giordano, *Storia della politica internazionale. 1870-2001*, Franco Angeli, Roma, 2004.
- D. Quirico, *Adua, La Battaglia che cambiò la storia d'Italia*, Milano, Mondadori, 2004.
- R. Romeo, *Vita di Cavour*, Laterza, Bari, 2004.
- G. Scotti, *Lissa 1866. La grande battaglia per l'Adriatico*, LINT Editoriale, Trieste, 2004.
- D. Stevenson, *La grande guerra*, Rizzoli, Milano, 2004.
- H.A. Winkler, *Grande storia della Germania: un lungo cammino verso Occidente*, Vol. I, *Dalla fine del sacro Romano Impero al crollo della Repubblica di Weimar*, Donzelli Editore, Roma, 2004.
- A. Biagini, *Storia dell'Albania contemporanea*, Bompiani, Milano, 2005.
- R. Cameron - L.Neal, *Storia economica del mondo*, II voll., Il Mulino, Bologna, 2005.
- G. Motta, *Il tempo, la storia, il cibo. Qualche ulteriore apporto in tema di cultura alimentare*, Edizioni Periferia, Cosenza-Roma, 2005.
- L.P. Bossignana, *Quintino Sella. Tecnico, politico, sportivo*, Edizioni del Capricorno, Roma, 2006.

- E. Cajano (a cura di), *Il sistema dei forti militari di Roma*, Gangemi Editore, Roma, 2006.
- J. Walter, *The guns that won the West: Firearms on the American Frontier, 1848-1898*, MBI Publishing Company, New York, 2006.
- J. Walter, *The guns that won the West: Firearms on the American Frontier, 1848-1898*, MBI Publishing Company, New York, 2006.
- C. Duggan, *La politica coloniale di Crispi*, in P.L. Ballini e P. Pecorari (a cura di), *Alla ricerca delle colonie (1876-1896)*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2007.
- R.F. Betts, *L'alba illusoria. L'imperialismo europeo nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 2008.
- P. Crociani, *Il Regno di Sardegna nelle guerre napoleoniche e le legioni anglo-italiane: (1799-1815)*, Inverio, Widerholdt freres, 2008.
- G. Giordano, *Cilindri e feluche. La politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Aracne, Roma, 2008.
- F. Cabrio, *Uomini e mitragliatrici della Grande Guerra*, Vol. II, Gino Rossato Editore, Roma, 2009.
- A. Carteny, *Il micro-nazionalismo e l'Europa*, Nuova Cultura, Roma, 2009.
- A. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Editori Laterza, Bari, 2009.
- M. Savorra, G. Zucconi, *Spazi e cultura militare nella città dell'Ottocento*, Città e storia, Roma, 2010.
- A. Biagini, *C'era una volta la Libia, 1911-2011 storia e cronaca*, Miraggi Edizioni, Torino, 2011.
- M. Libardi, F. Orlandi, *Mitteleuropa. Mito, Letteratura, Filosofia*, Silvy Edizioni, Scurelle, 2011.
- G. Rothan, *L'Allemagne et l'Italie, 1870-1871, Souvenirs Diplomatiques*, BiblioBazaar, London, 2011.
- A. Battaglia, *La capitale contesa. Firenze, Roma e la Convenzione di settembre (1864)*, Nuova Cultura, Roma, 2013.
- R. Sciarrone, *Strategie militari franco-tedesche a confronto. (1905-1913)*, Nuova Cultura, Roma, 2013.
- G. Motta (a cura di), *L'idea di Nazione e l'Impero fra storia e letteratura*, Nuova Cultura, Roma, 2013.

G. Motta, *Nell'Europa dell'età moderna, Memoria collettiva e ricerca storica*, Passigli, Firenze, 2013.

Articoli e saggi

- G. Mazzini, *Nazionalità. Qualche idea su una costituzione nazionale*, in «Edizione nazionale degli scritti», VI, 1835.
- L. Mezzacapo, *Quid faciendum?*, (In relazione all'opuscolo *Italicae res* di L. Von Haymerle, colonnello austriaco), in «Nuova Antologia», 1° ottobre 1879.
- N. Marselli, *Politica estera e difesa nazionale*, in «Nuova Antologia», VIII, 1881.
- La Rassegna, *L'Italia e la pace europea*, 17 marzo 1882.
- La Rassegna, *La discussione alla Camera e la politica estera*, 2 maggio 1882.
- R. Cappelli, *La politica estera del conte di Robilant*, in «Nuova Antologia», 1° Novembre 1897.
- O. Pagani, *Il primo apostolo della triplice alleanza*, in «Rivista politica e letteraria», Roma, 1901.
- A. Alberti, *La mobilitazione e lo sviluppo dell'Esercito germanico durante la guerra mondiale 1914-1918*, Libreria dello Stato, Roma, 1927.
- C. Gregorio, *L'amministrazione e gli amministratori militari nella storia*, in «Rivista di Commissariato», n.2, 3, 4, 1942.
- C. Sempell, *The Constitutional and political problems of the second chencellor, Leo Von Caprivi*, in «Journal of modern history», 1953.
- L.C.F. Turner, *The Significance of the Schlieffen Plan*, in «Australian Journal of Politics and History», n.13, 1967.
- A.P. Thornton, *Rivalità nel Mediterraneo, nel medio oriente e in Egitto*, in «Storia del Mondo Moderno», Milano, vol. XI, 1970.
- F. Minniti, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza*, in «Storia contemporanea», n. 3/1972 e n. 1/1973.
- A. Biagini, *La rivoluzione dei Giovani Turchi nel carteggio degli addetti militari italiani*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno LXI, fasc. IV, 1974.
- P. Ridola, *Sonnino e la crisi delle istituzioni parlamentari in Italia*, in «Critica Storica», 1974.
- T. Mommsen, *Lettere agli Italiani (1870) con una nota di Gianfranco Liberati*, in «Quaderni di storia», 4, 1976.
- A. Biagini, *Simeon Radev, le nazioni balcaniche e la guerra italo-turca (1911-1912)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno LXIV, fasc. II, 1977.

- F. Minniti, *Politica militare e politica estera nella Triplice Alleanza. Dietro le trattative del 1882*, in «Memorie storiche e militari 1982», AUSSME, Roma, 1983.
- A. Brugioni, *Piani strategici italiani alla vigilia dell'intervento nel primo conflitto mondiale*, in «Memorie storiche militari 1984», AUSSME, Roma, 1985.
- H.H. Herwig, *From Tirpitz plan to the Schlieffen plan: Some observations on German Military Planning*, in «The Journal of Strategic Studies», n.1, 1986.
- M. A. Frabotta, *Propaganda ed irredentismo nel primo Novecento: gli opuscoli del fondo bibliografico del senatore Francesco Salata nell'archivio storico diplomatico del Ministero affari esteri 1848-1946*, Firenze, 1990.
- V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, in «La Nazione armata (1871-1918)», Centro Militare di Studi Strategici, vol.II, Roma, 1990.
- N. Labanca, *Autobiografie e burocrazie. Le memorie inedite di Stanislao Mocenni e gli ufficiali dell'Italia liberale*, in «Ricerche Storiche», a. XXI, n. 3, 1991.
- R. Quartararo, *L'affare di San Mun. Un episodio dell'imperialismo coloniale italiano alla fine del secolo XIX*, in «Clio», n.3, 1997.
- T. Zuber, *The Schlieffen plan reconsidered*, in «War in History», n.3., 1999.
- F. Minniti, *Perché l'Italia non ha avuto un piano Schlieffen*, Società Italiana di Storia Militare, in «Quaderno 1999», Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2003.